DIZIONARIO
DI ERUDIZIONE
STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXIX.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLVI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

T

Tosco o DA CASTELLO Guido, *Cardinale*. Nato di oscuro lignaggio, o illustre come vogliono Novaes e altri, e della famiglia *Castelli* di s. Fista o Felicita, luogo sulle sponde del Tevere, nella diocesi di *Civita Castellana* o di *Città di Castello (V.)*, denominato sempre Maestro Guido da Castello, sebbene comunemente dicesi Guido de Castelli o Castellis: io qui lo riporto colla denominazione di Tosco, perchè seguo principalmente Cardella. La causa insorta sulla di lui patria non fu come vogliono alcuni colla città di Terni, ma colla famiglia Castelli di Terni. Non mancano lapidi antiche, le quali giustificano, in qualche modo, che appartenesse all'antica potentissima famiglia Guelfucci tifernate ossia di Città di Castello, famiglia fazionaria molto più antica de'Fucci, e che dominò Borgo s. Sepolcro per qualche tempo. In seguito fu umiliata dalla nuova famiglia Vitelli, che da oscuri principii s'innalzò rapidamente all'apice della gloria. I Guelfucci erano di parte guelfa e signori di vari castelli nel territorio Tifernate. Tanto potè contro di essa l'odio de'Vitelli, che l'obbligò a solennemente rinunziare il proprio cognome, e ad assumere quello de'Capoleoni, e corse in proverbio: *Maledicta domus Guelfutiorum causa virum malorum*. A tal famiglia appartennero Capoleone Guelfucci, autore celebre dell'applaudito poema del *Rosario*. Il Degli Effetti nelle *Memorie del Soratte e luoghi convicini*, osserva a p. 62 e 82, che Civita Castellana era prima chiamata *Castrum Felicitatis*, come attesta Cencio Camerario, parlando del censo che pagava quella città alla chiesa romana, e tra'luoghi di sua diocesi nomina Valerano e il castello di s. Stefano d'Azorio: prese tal nome da s. Felicissima che fu martirizzata con s. Graciliano nel luogo detto col nome loro tra Falleri e Civita Castellana, e col trasferimento delle reliquie nella sua chiesa la città venerandola come patrona prese il nome di *Castrum Felicitatis*, come si legge nella donazione di Lodovico I il *Pio*. Il Camerario ben distinse Città di Castello, con *Castrum Felicitatis*, come da alcuni si chiama, per Civita Castellana, il che notai pure a Sutri; laonde

Degli Effetti dice che a questa si deve assegnare il vescovo intervenuto al concilio d'Eugenio II, e da Ughelli attribuito a Città di Castello, così Celestino II. L'origine per cui tanti scrittori fecero questo Papa di Città di Castello, dichiara derivato dalla sorella monaca che ivi dimorava, e dal possedervi de'beni, mentre era oriundo da Civita Castellana, e s. Fista è più remoto da s. Felicita, che Felicita da Felicissima. La sua arme composta di 3 gigli, che si vede in Città di Castello, e i doni fatti a quella chiesa, poterono procedere dall'affetto che le portò, come rileva Ciatti nelle *Memorie di Perugia*, o per la sorella che vi assunse l'abito religioso, dicendo che Fista è nome abbreviato di Felicissima. Sia comunque, Guido fu discepolo del famoso *Abailardo*, sotto di cui fece gran progressi nelle lettere, perciò chiamato da Ottone di Frisinga, uomo di somma religione e pari scienza, per cui non meno che per le rare sue virtù, Calisto II lo fece suddiacono e scrittore pontificio, ed Onorio II nelle tempora di dicembre 1127 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Via Lata, donde Innocenzo II lo trasferì all'ordine de'preti col titolo di s. Marco. Questo Papa si prevalse di lui utilmente nel 1137, inviandolo col cardinal Girardo e con Aimerico cancelliere e poi cardinale, a trattare coll'imperatore Lotario II di gravissimi affari pel monastero di Monte Cassino; e poi lo spedì in Sicilia per allontanare Ruggero I dal partito degli scismatici seguaci dell'antipapa Anacleto II. Compite queste legazioni, nel 1139 fu destinato rettore di Benevento, carica che lodevolmente sostenne sino al 1140, nel quale anno Innocenzo II lo mandò legato in Francia. Corse allora voce, che il famoso eresiarca Arnaldo da Brescia, condannato nel concilio Lateranense II, si fosse rifugiato in quel regno presso il cardinale; per cui subito si allarmò lo zelo di s. Bernardo, e scrisse al cardinale la lettera 196 piena di giusti risentimenti. Non fu essa senza frutto, poichè saputosi ciò da Arnaldo ch'era in Francia, ma non presso il legato, incontanente partì per Germania. Morto Innocenzo II nel 1143, il cardinale finita la sua legazione, intervenne all'elezione del successore e fu egli stesso scelto col nome di *Celestino II (V.)*.

TOSCO o TOSCHI o TUSCO Domenico, *Cardinale*. Nato in Castellanaro o Castel Arano, luogo presso Reggio di Modena, da poveri genitori, fu dal padre mandato a Roma sotto la cura e direzione dello zio, celebre per dottrina e professore di matematica. Applicatosi quindi con esso allo studio della geometria, per sua disgrazia la morte gli rapì il parente e precettore. Pertanto si trovò costretto per vivere a prestare in Roma l'opera sua a qualunque condizione di persone, in che mostrò costante rettitudine e fedeltà. La necessità dell'indispensabile sostentamento lo costrinse a ripatriare, ma trovò per maggior infortunio morti il padre e il fratello, sicchè divenuto bersaglio dell'avversa fortuna, si pose al servigio di Sigismondo marchese d'Este signore di sua patria, il quale destinato da Carlo V, di cui era capitano, al governo di Pavia, pose Domenico tra'soldati della guarnigione della fortezza, e dove pel suo valore fu avanzato a sergente. Dimorando in Pavia, a caso si pose a leggere le *Istituzioni di Giustiniano*, e ne prese tale diletto, che risolvette d'applicarsi alla giurisprudenza, al cui studio l'animò il marchese ch'erasi avveduto del suo raro talento. Datosi quindi con assidua e ostinata applicazione allo studio delle leggi in quell'università e ottenuta la laurea, in breve pervenne ad essere eccellente giurisperito; laonde il marchese lo dichiarò uditore generale delle sue cause, e governatore di s. Martino. Dopo varie vicende restituitosi in Roma, trovò ricetto presso l'avvocato Antonio Capondio o Capordio, e dopo poco tempo, per lucrare, s'impiegò a sollecitare le cause d'un rinomato curiale, ed appresa con questo mezzo la pratica del foro e della curia, interamente si diè alla difesa e pa-

trocinio delle cause, che tratte da lui a buon fine, presto gli acquistarono un prodigioso numero di clienti. Fra questi vi fu l'uditore del cardinal Pierdonato Cesi, il quale gli commise alcune cause assai intricate e difficili del suo signore, che ridotte da lui dopo lungo studio e laboriosa applicazione, non senza rischio della sanità, a felice esito, gli meritarono che l'uditore lo facesse procuratore del cardinale. Morto frattanto l'uditore, il cardinal Cesi che avea sperimentato l'abilità di Domenico, lo surrogò al defunto, nel qual carico avendolo servito con piena soddisfazione, dopo avergli ottenuto un canonicato in Reggio, lo dichiarò uditore generale di sua legazione di Bologna, in cui tal fama s'acquistò d'integrità, dottrina e prudenza, che il cardinal Antonmaria Salviati successore del Cesi nella legazione, domandò e ottenne da Sisto V che lo dichiarasse vicelegato. In assenza del cardinale il Papa lo nominò governatore della città, a cui presiedè con intera sua soddisfazione. Tornato a Roma con bella reputazione, si guadagnò la grazia de'principi e de'grandi, e tra gli altri di Ferdinando I granduca di Toscana, che da cardinale avea concepito gran concetto del suo merito, onde lo fece consigliere di stato e uditore perpetuo de'suoi dominii. Però accortosi Domenico non esser gradito alla corte, ovvero che il clima di Firenze gli riuscisse nocivo, con pretesto di mutare aria, si restituì a Roma, dove Clemente VIII l'ammise tra' prelati di consulta, e nel 1595 gli conferì il vescovato di Tivoli, chiesa in cui istituì 3 nuove dignità, cioè di arciprete, decano e preposto, oltre le prebende di teologo e penitenziere, assegnando loro per dote i frutti d'alcuni benefizi semplici e curati da lui soppressi. Nello stesso anno il Papa lo fece governatore di Roma, importante e gelosa carica in cui fece spiccare la sua previdenza, giustizia e rettitudine, massime nell'assenza del Papa quando si recò a prender possesso di Ferrara, laonde nel tempo del suo governo non successe in Roma alcun omicidio. Non pertanto, essendosi Domenico elevato col suo solo merito, che all'invidia e gelosia è colpa, non andò immune da censure e calunnie degli emuli, che gli recarono non lievi molestie, dalle quali uscì illeso per l'incontaminata sua innocenza. Anzi queste stesse dicerie ingiuste determinarono Clemente VIII ad accelerare la sua esaltazione, ed a' 3 marzo 1598 lo creò cardinale (ma credo che lo pubblicasse al ritorno da Ferrara) prete di s. Pietro Montorio, e lo ascrisse a tutte le congregazioni di Roma. Intervenne a'conclavi di Leone XI e Paolo V, ed in quest'ultimo, come notai nel vol. LI, p. 133, sarebbe stato certamente eletto Papa, se alcune troppo libere e popolari maniere di parlare, che gli erano famigliari, non gli avessero fatto insorgere de'validi contraddittori, e soprattutti il cardinal Baronio, che colla sua autorità frastornò l'elezione in cui concorreva numeroso stuolo di cardinali, esclamando: Non essere dicevole cosa, collocare sulla cattedra di s. Pietro uno dalla cui bocca uscivano parole men'oneste e indegne della pontificia gravità. Usato egli era d'accogliere con piacere e affabilità le persone di bassa condizione, ma di perspicace ingegno, che a lui ricorrevano, ed esortandole allo studio, proponeva loro il proprio esempio che da sì umili principii era asceso tanto in alto. Nel 1606 col beneplacito di Paolo V rassegnò il suo vescovato a Giambattista Tosco vescovo di Narni suo nipote. Giunto all'età d'86 anni non compiti, altri scrivendo 90, fu costretto nel 1620 ad abbandonar il mondo e passare all'altra vita in Roma, ed ebbe sepoltura nel coro di detta sua titolare, col solo nome inciso sulla tomba. Scrisse 8 grandi volumi di *Conclusioni comuni*, ne'quali con ordine alfabetico raccolse con gran fatica le questioni tutte che appartengono al diritto civile e canonico, formando quasi un'enciclopedia legale, che in que'tempi acquistò gran nome e fama. Verso la fine de'suoi giorni, determi-

nò di fabbricarsi una casa in Roma presso Monte Citorio, dove comprate varie casipole e demolitele, ordinò l'erezione dell'abitazione, la quale prima che giungesse alla sommità egli cessò di vivere. Fu questo cardinale di carattere ingenuo e sincero, di cuore magnanimo e intrepido, che non si lasciò abbattere dall'avversità, nè invanire dalle prosperità, di molte lettere, che acquistò più coll'indefessa applicazione, che con acume d'intelletto.

TOSON D'ORO. Ordine militare ed equestre, nobilissimo e celebre dell'impero d'Austria e della monarchia di Spagna, *Augustus Velleris Aurei Ordo, Austriacus et Hispanicus*. Ne fu istitutore in Bruges a' 10 gennaio 1429 ovvero nel 1430, Filippo il *Buono* duca di Borgogna, conte di Fiandra, marchese del s. Impero ec., in occasione del suo 3.° matrimonio con Isabella o Elisabetta infanta di Portogallo e figlia del re Giovanni I. Quel principe ebbe nell'istituirlo, come si legge negli statuti dell'ordine, il precipuo santo e pio scopo di onorare ed esaltare la Chiesa, e dilatare la fede cattolica, per la custodia e difesa della pubblica tranquillità e prosperità, per la maggior gloria e lode dell'onnipotente nostro Creatore e Redentore, e sotto il patrocino della sua ss. Madre Maria e dell' apostolo Protocleto s. Andrea, e finalmente per eccitare alla virtù e buoni costumi i cavalieri di quest'ordine e fraternità di cavalleria. Quanto al nome che il duca gl'impose di Toson d'oro o Vello o Montone d'oro, *Vellus Aureum*, non sono d'accordo gli scrittori nell'assegnare il vero motivo. Credono alcuni che il duca volle esprimere col nome e colle insegne il vello d'oro, di cui parlasi nella *Mitologia* e nelle *Metamorfosi* d'Ovidio, e l'impresa famosa e favolosa degli Argonauti, per la conquista della pelle d'oro d'un ariete o montone. La favola varia sull'origine di esso e di sua prodigiosa spoglia, sorgente di tante avventure celebri ne' tempi eroici. Conviene sapere che finsero i poeti essere stati dalla matrigna Ino incolpati di riprovevole amore Frisso ed Elle, figli di Atamante re di Tebe, il quale prestando fede all'accusa decise farli morire, con immolare agli Dei il figlio e la figlia per seguire l'oracolo consultato. Informati Frisso ed Elle della paterna determinazione, fuggirono sopra un ariete dal vello d'oro, dono di Mercurio o di Marte, e che avea la proprietà di volare per l'aria, dall'Europa in Asia, e cadendo Elle nel mare si pretende che prese il nome di Ellesponto, famoso canale o stretto che separa le due parti del mondo. Frisso avendo felicemente continuato il suo cammino, approdò finalmente nell'isola di Colchide, paese che oggi porta il nome di *Mingrelia* (*V.*) e Imerezia parte della *Giorgia* (*V.*). Ivi sagrificò l'ariete agli Dei e appese la sua spoglia nel tempio di Mercurio o di Marte, ponendola sotto la custodia d' un drago, il quale divorava tutti coloro che tentavano rapirla; giacchè altri pretendono che allora il vello fosse da Mercurio convertito in oro. Anzi altra favola dice quest' ariete parlante, e figlio di Nettuno e di Teofane convertita in agnella. Tutti i mitologi convengono nel dire, che dopo il sagrifizio l'animale fu trasportato in cielo, ove forma la costellazione dell'Ariete, uno de' 12 segni del zodiaco. Mercurio o Marte fu tanto contento di questo sagrifizio, che promise favorire tutti quelli che divenissero possessori del vello d'oro, col farli vivere nell'abbondanza. Intanto Eete re della Colchide diè in isposa a Frisso la sua figlia Calciope, e poi per impadronirsi del vello d'oro e de' tesori portati seco dal genero, lo fece assassinare. Calciope fuggì in Grecia per salvare i figli da simile eccidio, ed i greci per vendicare Frisso con istrepitosa spedizione, molti principi si unirono a Giasone e presero il nome di Argonauti dal nome della nave sulla quale s'imbarcarono. Dopo un lungo ed eroico viaggio pervenuti nella Colchide, con l'aiuto delle arti di Medea sorella di Calciope, Giasone ucciso il dragone s'impadronì

cogli argonauti del vello d'oro, e punito il barbaro Eete, riportarono in Europa il vello d'oro. Troppe sono le varianti di questo racconto mitologico e astronomico, troppe le spiegazioni che si danno al figurato e al simbolico, anche considerata l'impresa come viaggio commerciale, perchè in breve e senza bisogno io possa accennarle. Vi potranno supplire: A. Banier, *Histoire des Argonautes, ou dissertation sur la conquête de la Toison d'or:* presso le *Mém. de l'Acad. des Inscriptions.* G. Rinaldo Carli, *Della spedizione degli Argonauti in Colco, in cui vari punti si dilucidano intorno alla navigazione, alla cronologia e alla geografia degli antichi,* Venezia 1745. G. Gaspare Kirchmajeri, *Dissert. de Argonautorum expeditione. An Europam omnem circum navigaverint?* Wittembergae 1685. Il p. Bonanni che nel *Catalogo degli ordini equestri* a p. 120, riporta la figura del cavaliere del Tosone o Vello d'oro, dice che siccome Giasone elesse gli argonauti per ricuperare il vello d'oro, così il duca Filippo designava di spedire un' armata in Siria per ricuperare da' maomettani i luoghi santi; e siccome ne avea fatto voto, ne implorò poi la dispensa da Pio II, come leggo nella *Gallia christiana.* Altri poi vogliono che il duca di Borgogna con dare al suo ordine il nome di Tosone d'oro, volle rammentare il vello da Dio mostrato a Gedeone, per assicurarlo che lo stabiliva giudice d'Israele. Gedeone della tribù di Manasse, che dimorava ad Ephra, fu scelto da Dio per liberare gl'israeliti dalla tirannia de' Madianiti, alla quale erano soggiaciuti dopo la morte di Barac e di Debora. Gli apparve un angelo mentre stava battendo il suo grano sotto una quercia, e gli disse ch'egli libererebbe Israele da'dominatori Madianiti. Questi intanto si accamparono nella valle di Jezrael, e Gedeone ripieno dello spirito del Signore suonò la tromba, riunì gl'israeliti, e domandò a Dio di fargli conoscere che lo avea scelto, col far cadere della rugiada sopra una pelle ch'egli distenderebbe sulla terra, restando asciutta tutta la terra all'intorno, come avvenne. Domandò in seguito che succedesse il contrario, che restasse secca cioè la pelle, e fosse umida la terra all'intorno: ed il Signore esaudì anche questa seconda domanda di Gedeone. Indi egli de'suoi 32,000 uomini ne scelse 300, e con essi vinse completamente i Madianiti, e governò poi Israele. Finalmente altri sono di parere che il duca avesse per iscopo il vello d'oro o tosone di Giacobbe, vale a dire quelle pecore macchiate di diversi colori, che a questo patriarca toccarono per sua parte, giusta l'accordo fatto col suo suocero Labano. Di questo sentimento fu Guglielmo Filattre vescovo di Tournay, cancelliere dell'ordine, nella sua opera intitolata il *Vello di Giasone*, o *La Toison d'or*, nella quale parla della virtù, magnanimità e grandezza d'animo, di cui deve fare professione un cavaliere; e sotto il simbolo del tosone di Giacobbe, parla della virtù della giustizia, di cui deve andare adorno lo spirito d'un cavaliere. Questa opera dal prelato s'intitolò a Carlo il *Temerario* figlio dello stesso duca di Borgogna fondatore dell'ordine, per giustificare e spiegare come sotto la divisa del Toson d'oro avea istituito l'ordine. Filippo il *Buono* nel 1.° capitolo dell'ordine tenuto in Lilla nel giorno di s. Andrea, creò i primi 24 cavalieri, ed in essa nel 1431 stabilì gli statuti dell'ordine in 66 articoli, i quali da'suoi successori furono molte volte variati. Il suo figlio Carlo il *Temerario,* nel capitolo da lui convocato nel 1473 in Valenciennes, ordinò che i mantelli e i cappucci de'cavalieri fossero in avvenire di velluto cremisino foderati di raso bianco, e non come prima lo erano di panno, e che sotto i mantelli portassero vesti pure di velluto cremisi. Volle pure che gli uffiziali dell'ordine, che sono il cancelliere, il tesoriere, il notaro, e il re d'armi, portassero vesti, mantelli e cappucci simili, cioè con questa differenza che i ca-

valieri portassero il mantello con un bordo disseminato di doppi fucili, di pietre focaie scintillanti di fiamme, di croci di s. Andrea, e di tosoni fatti in ricamo d'oro, come si prescriveva dagli statuti, e che i mantelli degli uffiziali fossero tutti uniti. Gli obbligò ancora a portare nel 2.° giorno dell' assemblea l'abito di drappo nero col cappuccio della stessa maniera, e nel 3.° giorno della solennità del capitolo, in tempo che assistevano all'uffizio della Madonna, una veste di damasco bianco con cappuccio di velluto cremisi. Nel 1477 ucciso Carlo il *Temerario* alla battaglia di Nancy, lasciò erede de' vasti suoi stati l'unica figlia Maria, la quale sposata poi a Massimiliano arciduca d'Austria, indi imperatore Massimiliano I, da essi nacque Filippo il *Bello* arciduca d'Austria, il quale essendosi congiunto in matrimonio con Giovanna figlia ed erede de' possenti Ferdinando V e Isabella I monarchi di Spagna, unì gli stati di Borgogna e di Fiandra alla vasta monarchia spagnuola, e da quel tempo i re di Spagna conferirono sempre l'ordine del Toson d'oro. Filippo prima di divenire re di Spagna, come duca di Borgogna e conte di Fiandra, ossia sovrano de' Paesi Bassi, nel 1500 tenne un capitolo dell' ordine in Brusselles, in cui sgravò i cavalieri da alcuni pesi, come di pagare 40 scudi nella loro accettazione. Il suo figlio Carlo I re di Spagna, e poi imperatore Carlo V, fece ancor lui molte mutazioni agli statuti nel capitolo tenuto a Gand nel 1516, ove fra le altre cose aumentò il numero de' cavalieri a 51, compresovi esso gran maestro e sovrano del medesimo; e perchè erano tenuti a portare di continuo il gran collare dell'ordine, non senza incomodo, ordinò che lo portassero pubblicamente soltanto nelle feste di Natale, Pasqua, Pentecoste, e di s. Andrea protettore dell'ordine; non che nell'esequie de' cavalieri, ed in tutte le assemblee ordinarie e straordinarie, oltre in altre funzioni; e che negli altri giorni i cavalieri portassero solamente pendente da un filo d'oro o da un nastro di seta un Tosone d'oro. Allorchè Carlo V cedè i suoi stati della corona di Spagna, di Borgogna e di Fiandra al figlio Filippo II, lo creò gran maestro dell' ordine, ed anco questo re rinnovò alcune cose negli statuti nel capitolo di Gand del 1559. Le principali furono, che i mantelli e cappucci di panno nero si facessero di velluto, e fossero dati a' cavalieri e agli uffiziali dal sovrano; e che il collare si portasse da' primi vesperi di tutte le feste, nelle quali i cavalieri doveano portarlo alla messa solenne, non meno che a' secondi vesperi, tutte le volte che uscirebbero dalle loro case per recarsi a' divini uffizi, o che comparirebbero in pubblico per loro propri affari. E siccome l'ordine fu istituito per la propagazione della fede, ordinò Filippo II che in esso non si ricevesse alcuno sospetto d'eresia, obbligando i cavalieri a premettere nell' elezione de' nuovi cavalieri il giuramento di non eleggere alcuna persona infetta o sospetta d'eresia. L'ordine del Toson d'oro, approvato da Eugenio IV nel 1433, vivente il suo fondatore, venne confermato nel 1516 da Leone X, il quale concesse a' cavalieri molti privilegi ed esenzioni, che si ponno leggere nel p. Helyot, e fra gli altri che il cancelliere essendo sempre un ecclesiastico costituito in dignità, avesse la facoltà d'assolvere i cavalieri e gli uffiziali da tutti i casi riservati, di commutare i loro voti, e di accordar ad essi ogni anno, e in punto di morte, l'indulgenza plenaria. E qui aggiungerò, che Pio VII col breve *Permagni referre*, de' 7 agosto 1801, *Bull. Rom. cont.* t. 11, p. 183: *Instante rege Catholico Carolus IV conceditur Cancellario ordinis Velleris Aurei, ejusque successoribus indultum absendi*. Anticamente i cavalieri erano eletti ne' capitoli a pluralità di voti, ed il numero era come dissi di 51, secondo il determinato da Carlo V; ma Filippo II volendo che la creazione dei cavalieri dipendesse totalmente da lui e da' sovrani dell'ordine suoi successori, nel

1572 ottenne da Gregorio XIII il pontificio indulto di conferire l'ordine a suo piacere senza farne consapevoli i cavalieri; ed il simile concesse al di lui figlio Filippo III nel 1596 Papa Clemente VIII, talchè il numero de'cavalieri divenne illimitato. Da prima si tenevano i capitoli dell'ordine ogni anno, quindi si celebrarono ogni 3 anni, e finalmente furono lasciati alla disposizione e arbitrio de' re di Spagna, i quali mandarono a molti sovrani il collare dell'ordine. Ne furono insigniti e si recarono ad onore di appartenere a questo cospicuo ordine, i re di Francia Francesco I, Francesco II e Carlo IX; i re d'Inghilterra Edoardo IV, Enrico VII ed Enrico VIII; i re di Boemia e d'Ungheria, di Portogallo, di Polonia, di Danimarca, di Scozia e altri; un gran numero di sovrani di Germania e d'Italia. Essendo morto nel 1700 Carlo II d'Austria re di Spagna, ed avendo chiamato alla successione della monarchia Filippo V Borbone di Francia, questi decorò dell'ordine del Toson d'oro i fratelli Luigi duca di Borgogna e Carlo duca di Berry. Per la guerra di successione, l'arciduca d'Austria Carlo, poi imperatore Carlo VI, non potè ottenere la Spagna, e solo gli restarono i Paesi Bassi, e perciò siccome il fondatore dell'ordine del Toson d'oro era stato sovrano di quegli stati e suo antenato, così dichiarossi solo capo legittimo dell' ordine, portò seco tutti gli archivi del medesimo quando dovè lasciare la Spagna, e ritornato a Vienna nel 1713 ne celebrò il ristabilimento con grandissima pompa. Filippo V re di Spagna dichiarossi egli pure gran maestro dell' ordine, e nel 1721 protestò contro la dichiarazione dell'imperatore Carlo VI, ma siffatta questione non venne mai decisa, per cui i sovrani di casa d'Austria, ed i re di Spagna tuttora nominano i cavalieri del Toson d'oro, con decorazione quasi simile, continuando l'ordine a godere eminente considerazione e lustro. Anzi notai nel vol. XIV, p. 294, che Fabrizio Colonna romano ricevè tanto da Filippo V, che da Carlo VI l' ordine del Toson d'oro. La regina M.ª Teresa figlia unica ed erede di Carlo VI, nel 1742 nominò il consorte Francesco, poi imperatore Francesco I, alla dignità di gran maestro dell'ordine, per cui Filippo V rinnovò le sue proteste. La gran collana dell' ordine si compone di doppi fucili connessi in forma di B, con pietre focaie frappostevi scintillanti di raggi e di fiamme, nel cui mezzo pende un Montone o Toson d' oro, ossia la pelle di esso, colle zampe e la testa, come viene espresso dal p. Bonanni. Prima non era permesso al collare di aggiungervi cosa alcuna, ma poi furono arricchiti talvolta di preziose gioie e di pietre di gran valore. Si legge nell'*Almanach de Gotha pour l'année* 1837: *Ordres de Chevalerie*. La decoration est surmontée d' une pierre en émail bleu où on lit les mots: *Pretium laborum non vile*. Les bords du manteau de l'ordre sont brodés en or, et sur l'extrême lisière on lit ces mots souvent répetés: *Je l' ay empris*. Secondo gli statuti dell'ordine i cavalieri devono essere cattolici, e quando si fregiano di questa illustre insegna non ponno in pari tempo portare altre decorazioni, eccettuati i principi regnanti, tranne quelle dell'impero austriaco e della monarchia spagnuola. Si può vedere il vescovo Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 10, lett. 2: *Della Croce di s. Andrea apostolo*, nella quale dichiara ch'egli pendette come Cristo dalla *croce* semplice, e non dalla decussata espressa in forma di X; e che la figura B della collana è l' iniziale della parola Borgogna, e che le fiamme scintillanti dalle pietre ricordano la divisa o motto di Filippo il *Buono: Ante ferit quam flamma micat*. Di s. Andrea vi sono altri ordini equestri, e tra quelli di *Russia* è il 1.° Di sue reliquie e croce riparlai nel vol. LXXIII, p. 138 e 146. Qui credo opportuno per memoria, di fare menzione dell'ordine de'cavalieri de' *Tre Tosoni*, che vuolsi quasi istituito da Napoleone I, quantunque non fu posto

in esecuzione, secondo alcuni. Quell'imperatore nel 1809, reduce dalla Spagna, avendo mosso nuovamente la guerra all'Austria, dopochè gli austriaci aveano occupato la Baviera, questa liberò dalle loro armi, e proseguendo la prospera fortuna ad assisterlo nelle battaglie, assalita Ratisbona se ne rese padrone. Ritiratisi gli austriaci in Boemia e alla destra sponda dell'Inn, Napoleone I portò il teatro della guerra sulle terre dell'imperatore d'Austria, la cui capitale invase a' 12 maggio, dopo aver disfatto il generale Hiller. Trovandosi egli in Vienna e abitando nel palazzo imperiale di Schönbrunn, concepì l'idea di fondare un nuovo ordine cavalleresco, a cui pensava imporre il nome de' *Tre Tosoni*, forse per mostrare la superiorità che avrebbe voluto acquistasse sull'antico e celebratissimo del *Toson d'oro*, che conferiva la Spagna da lui debellata e l'Austria che avea vinta, per quindi promuovere vieppiù il valore e l'intrepidezza nelle sue milizie con tale onorifica insegna equestre. Ma pe' successivi disastri cui soggiacque, il suo progetto non ebbe effetto. Altri invece narrano, che per aver il fratello di Napoleone I, Giuseppe, da lui fatto re di Spagna, ivi abolito l'ordine del Toson d'oro, ed egli avere debellato l'Austria che pure lo conferiva, istituì con lettere patenti de' 15 agosto 1809 l'ordine de' *Tre Tosoni d'oro*, destinandolo a ricompensa de'servigi tanto civili, quanto militari. Aggiungono, che lo compose di 100 grandi uffiziali, 400 commendatori e 1000 cavalieri; ma che non vi ebbe altra nomina fatta in quell'ordine, senonchè quella del grande cancelliere e del grande tesoriere. La festa dell'ordine del Toson d'oro si celebra a Vienna nel giorno di s. Andrea, o nella domenica seguente; nel giorno poi della ss. Trinità, i cavalieri assistono alle funzioni dell'ordine nella sala de'cavalieri nel palazzo imperiale e nella chiesa parrocchiale di corte all'uffizio del Toson d'oro e alla distribuzione dell'insegne dell' ordine, nella quale ha luogo una solenne processione. Il ricevimento de'membri nell'ordine si fa con molta solennità in un capitolo straordinario presieduto dall' imperatore nella detta ampia e nobilissima sala, previa la lettura de'suoi statuti, onde da ambo i lati sono erette delle tribune coperte di velluto rosso, e nel mezzo un baldacchino riccamente ornato per l'imperatore; imperocchè l'ordine è il 1.° e il più cospicuo dell'augusta casa d'*Austria*. Nel 1830 fu celebrata in Vienna la festa secolare dell'ordine, dopo 400 anni dalla sua istituzione, nella quale occasione l'imperatore Francesco I aumentò l'ordine di 12 cavalieri. Questi di Austria ricevono dall' imperatore l' insegna equestre che portano con un nastro rosso da cui pende il Toson d'oro tra una molla circondata da 6 raggi. Il vestito dell' ordine ora consiste d'un sott'abito simile ad uno talare, e d'un sopr'abito simile ad un mantello di velluto cremisino, e d'un berretto ricamato, mentre prima coprivasi il capo col cappuccio. Fra' molti scrittori di questo eccelso ordine, ricorderò i seguenti. *Il Blasone delle armi de'cavalieri del Toson d'oro, di Gio. Battista Maurizio re d'armi di Spagna*, Aja 1667. Salomone Sparungell, *Eques Velleris Aurei*, Lutembergae 1601. Jo. Jac. Chifflezio, *Insignia gentilitia equitum ord. Velleris Aurei*, Antuerpiae 1632. Agostino Erath, *Augustus Velleris Aurei ordo pro emblemata, echteses politicas, et historiam demonstratus*, Ratisbonae 1697. C. Samuele Schulrtzfeisch, *Stricturae ad Ordines equestres, sigillatim ad Burgundicum, qui Velleris Aurei appellatur*, Wittembergae 1699. Gio. Gaspare de Pregrell, *Vindiciae Austriacae per Aurei Velleris Ordine*, Halae 1724. Giovanni Weisius, *De origine Ordinis Aurei Velleris*, Wittembergae 1730. *Constitutiones Aurei Velleris, in Membranis* Valentini Weigel, *Aurem Vellus. Historia de l'Orden del Tuson, traducida por Juan Bravo*, Toledo 1546. Alvar Gomez,

El Vellocino Dorado, y la Historia de la Orden del Tuson, traducida por Juan Bravo, con el sumario de los Reyes Catolicos d. Fernando, y d. Isabella, Toledo 1546. Il p. Helyot, *Storia degli ordini militari*, t. 8, cap. 54: *De'cavalieri dell'ordine del Toson d'oro in Ispagna*, riporta altri autori che scrissero sul medesimo. Altri il Cancellieri a p. 92 delle *Dissert. epistolari bibliografiche*. Egli inoltre narra, che Massimiliano I conferì l'ordine a Gio. Giorgio Trissino, che inviò ambasciatore a Leone X, concedendogli di spiegare nel suo stemma gentilizio l'insegna del Vello d'oro col motto; *Chi cerca, trova;* e di prenderne anche il soprannome: privilegio poi confermato da Carlo V, onde i di lui discendenti si denominarono i *Trissini del Vello d'oro*, per distinguersi con tal predicato da altri rami della famiglia. Il Manni conviene che Trissino, oltre il titolo, fu decorato del cavalierato dell'ordine, ma nol crede Apostolo Zeno nella *Galleria di Minerva* e nelle *Note al Fontanini*.

TOSTAR o TOSTER. Sede vescovile della provincia di Gondisapour nella diocesi de'caldei, situata nel Kurdistan e nel paese di Ahwaz, sul fiume che porta il suo nome. Oggi chiamasi dagl'indigeni Suster e da'siriaci Susastra. Ne furono vescovi Phuses che sedeva a tempo di Zenone imperatore del 474, Abramo I, Giorgio del 655, Abramo II, Gregorio del 770, Abramo III dell'852, Ananjesus del 1111, *Oriens chr.* t. 2, p. 1193.

TOTMA. Città vescovile di Russia in Moscovia a 30 leghe da Vologda, sulla sponda sinistra della Sukhona, e capoluogo di distretto. Possiede 16 chiese, di cui 3 nel sobborgo di Zelenaia-Sloboda, o Sobborgo Verde, al di là del quale trovasi il convento di Spaso-Umorime, celebre pel corpo di s. Teodosio di Totma, che vi chiama un gran numero di pellegrini per implorarne l'intercessione. La città è assai popolosa, e il distretto possiede due saline e un mulino a sega che somministra quantità enorme di tavole al commercio d'Arcangelo. La chiesa vescovile di Totma è unita a quella di *Oustiong-Veliki* (*V.*), governate ambedue da un medesimo vescovo.

TOTNANO (s.), diacono. Si recò a Roma nel 686 insieme col monaco irlandese s. *Chiliano* (*V.*), altrimenti detto s. Kuln, e col prete Colomano, e furono tutti e tre incaricati dal Papa di predicare il vangelo ai germani in Franconia, venendo Chiliano consagrato vescovo. Essi convertirono gran numero d'infedeli a Wurtzbourg, ove pure il duca Gosberto ricevette il battesimo; ma restarono vittime della vendetta di Geilana moglie del duca, poichè essendo questa cognata dello stesso duca, s. Chiliano lo ammonì che tale matrimonio era contrario alla legge di Dio, e perciò l'iniqua donna fece assassinare i tre missionori nel 688. Burcardo, che fu vescovo di Wurtzbourg nel secolo susseguente, fece trasportare le loro reliquie nella cattedrale, e il martirologio romano fa memoria di essi il giorno 8 di luglio.

TOUL (*Tullen*). Città vescovile di Francia nella Lorena, dipartimento della Meurthe, capoluogo di circondario e di due cantoni, a 5 leghe da Nancy e a 12 da Metz. Sorge questa città forte in una piccola pianura fertile, a piè delle coste s. Michel e di Barine, che sono altissime e coperte di viti, sulla sponda sinistra della Mosella, che vi forma una grande isola e si varca sopra un ponte di pietra di 7 archi, e sulla strada da Parigi a Strasburgo. Ha il tribunale di 1.ª istanza, la conservazione dell'ipoteche, la società d'agricoltura, il collegio comunale, ec. Piazza di guerra di 4.ª classe, ha una cinta bastionata preceduta da una fossa, e vi si entra pe' sobborghi di s. Evre e di s. Mansuy o Mansueto, nomi che presero da due abbazie di benedettini. Le strade sono in generale assai larghe, bene insiniciate, pulitissime e guarnite di case assai bene fabbricate; le piazze pubbliche

sono vaghe e ornate di fontane; la più bella per la grandezza e pegli edifizi che la circondano, è inghiaiata e piantata d'alberi, formando uno de'due passeggi della città. Vi si ammirano l'antica cattedrale dedicata a s. Stefano, bel monumento di gusto gotico del secolo X, rimarcabile principalmente per la facciata; è sormontato da due torri terminate in cupole quadrangolari ed alte 75 metri; altri però la dicono rifabbricata nel 1447: il palazzo vescovile magnifico, il quartiere di cavalleria, l'arsenale e altri edifizi. Viene questa città traversata dall'Ingressin, ruscello che vi fa girare diversi mulini e serve pure a conciatori di pelli, macellai e altri, prima di andarsi a congiungere colla Mosella. Fra le altre chiese merita menzione quella di s. Gangulfo o Gengulto. Vi sono due ospedali, uno de'quali pe'trovatelli, diverse caserme, la sinagoga degli ebrei, bagni pubblici, due carceri, un filatoio e fabbriche di cotone, di cappelli, di berrettami, concie di pelli, fabbrica di maioliche rinomata, due fonderie di campane, una di caratteri per la stampa, ed altre fabbriche e manifatture. Vi si fa ancora gran commercio di vini e acquavite, e vi si tengono 4 annue fiere. Toul è patria di parecchi illustri; come di s. *Lupo* vescovo di Troyes, di s. *Vedasto* vescovo d'Arras, del maresciallo Gouvion Saint-Cyr, di Carez inventore della stereotipia, cioè de'caratteri insieme rassodati, e di altri personaggi. In uno de'due memorati sobborghi sono acque minerali ferruginose, e ne'dintorni cave di pietra calcarea, e terra buona a fabbricare maioliche fine. Il vino che vi si raccoglie è di ottima qualità. E' Toul, *Tullam* o *Tullum Leucorum* (per questa denominazione latina alcuni confusero Toul con *Tulle* o *Tulles* di Guascogna, altro vescovato, *Tutela* o *Tutella*), città antichissima: a'tempi di G. Cesare era la capitale de'Leuci, e del paese chiamato Toulois; conquistata da'romani, fu circondata di mura rinfiancate da 28 torri nel 375 dall'imperatore Valentiniano I. Nella 2.ª metà del secolo VI Chilperico I re di Soissons la tolse a' romani, e poscia Teodeberto II re d'Austrasia e Tierrico II re di Borgogna nel 612 se la contrastarono in una battaglia sanguinosa combattuta sotto le sue mura. Carlo II il *Grosso* la superò d'assalto verso l'886; e pochi anni dopo Carlo III il *Semplice* ne fece cessione all'imperatore Enrico I l'*Uccellatore*, che le concesse i privilegi di città imperiale, de' quali godè sino al 1552, tempo in cui Enrico II re di Francia se ne rese padrone. Nel 1700 Luigi XIV la fece fortificare sotto la direzione di Vauban. I prussiani a'3 giugno 1815, pel ritorno in Francia di Napoleone I, la posero in istato d'assedio. La fede cristiana vi fu predicata ne' primi secoli della Chiesa, e vi contribuì a dilattarla lo scozzese s. *Mansueto* (*V.*) con altri missionari che promulgavano l'evangelo in queste parti, e protetti dall'imperatore Costante I che risiedeva a Treveri. Il Chenu nella sua *Historia, Series episcoporum Tullensis Ecclesiae*, dice s. Mansueto discepolo di s. Pietro e socio di s. Clemente vescovo di Metz, e così di molto anticipa ancora il tempo in cui vissero i successori. Il santo fiorì dopo, ed è chiamato da'francesi s. Mansu o Mansuy: è noto che i primi vescovi si dissero discepoli di s. Pietro per la vocazione, non perchè avessero vissuto con lui. In fatti s. Mansueto, al dire di Butler, fiorì a tempo di detto imperatore, che regnò dal 337 al 350, dentro il quale periodo fu istituita la sede vescovile di Toul, che Commanville vorrebbe ritardare, e poi divenne suffraganea dell'arcivescovo di Treveri, nella provincia della 1.ª Belgica. Quando Metz pretendeva il grado metropolitico, esigeva che il vescovo di Toul fosse a lui suffraganeo. Altri vogliono che s. Mansueto prendesse possesso di questa sede nel 361. Dopo la morte di s. Mansueto, il suo corpo fu deposto nella chiesa omonima del sobborgo che pure ne porta il nome, e

la sua festa si celebra a'3 settembre. Gli successe s. Amon o Ammone, indi s. Alcha o Altha, Celcino e s. Anspicio o Auspicio, di cui parla Sidonio Apollinare nelle sue *Lettere*, e visse ne' tempi di Valentiniano II e Teodosio I nel declinar del IV secolo: il corpo di s. Anspicio e quello di s. Amon furono collocati nella chiesa di s. Mansueto. Quindi fu vescovo Orso, poi s. *Apro* (*V.*) o Aper, o Epurus e da' francesi detto Evre, nome che portò la ricordata abbazia e l'esistente sobborgo lo ritiene, mentre ne edificò il monastero, e della chiesa egli stesso ne cominciò i fondamenti, e poi vi fu deposto il suo corpo, mentre altri pretendono che fosse riunito a quello de' predecessori nella chiesa di s. Mansueto. Nientemeno che il Chenu lo dice morto nel 140, e registra il successore al 245. Con più di ragione il Butler vuole s. Apro fiorito nel V secolo, epoca che tuttavia ritarda il Muratori. Nel 626 s. Salaberga gli fece edificare una chiesa nel suo monastero di Laon; la festa si celebra a' 15 settembre. Il vescovo Alodio intervenne nel 549 al concilio d'Orleans, secondo i Sammartani, *Gallia christiana* in *Tullenses Episcopi et Comites:* il Chenu lo chiama Albino. Quindi furono vescovi Triforico, Dolcizio, Premon, e s. Antimondo martire, dopo il quale la sede vacò 300 anni, al dire di Chenu. Il 1.° vescovo dopo tale lacuna è s. Eculano, indi Teofrido del 631, s. Bodo o Bodone, chiamato pure s. Landino o Lendino, e sepolto nella chiesa di s. Mansueto. Si successero altri vescovi che illustrarono colla loro pietà e zelo questa sede, Eborno, Ermete, Magoldo, Dodo, Gribualdo o Garibaldo che edificò e dotò il monastero di s. Michele. Dopo Godo occupò la sede Giacomo, il quale si ritirò poi nel monastero di s. Benigno di Dijon e ivi morì dopo il 750, succedendolo Berno. Intanto presso Toul si tennero due concilii, il 1.° nell'859 a *Savonnieres* (*V.*), e fu importante; il 2.° nell'860 in *Tousi* (*V.*), numeroso di vescovi. In ambedue intervenne Arnolfo vescovo di Toul, il quale si trovò nell'869 in Metz alla coronazione di Carlo I il *Calvo* re di Francia. Divenuto vescovo s. Gauslino, nel monastero fondato da s. Apro introdusse la regola di s. Benedetto, che vuolsi sino allora sconosciuta nella Lorena, ed alcuni opinano che prima vi si osservasse la regola d'Agaune, o piuttosto quella di s. Colombano. Inoltre fondò il monastero e abbazia di s. Mansueto, venerato 1.° apostolo del paese; protesse i dotti e gli studi, che tosto fiorirono con successo nella Lorena. Dopo la morte del vescovo s. Gauslino, nel 963 venne eletto a successore da Brunone arcivescovo di Colonia, duca di Lorena e 1.° ministro dell'imperatore Ottone I suo fratello, il canonico regolare s. *Gerardo*, di santa vita; nella cui biografia con Butler celebrai la santità di sua vita, la carità col popolo che assiduamente istruiva con zelanti ecclesiastici, e mostrò sempre sommo zelo per la decenza del culto. Fece riedificare la cattedrale e grandemente l'arricchì; donò molti beni al monastero di s. Apro, e fu benefico con quelli di s. Mansueto, e di s. Martino sulla Mosa. Di più eresse in Toul un ospedale, e la chiesa di s. Gangulfo. Come il predecessore continuò la protezione sugli studi religiosi e morali, i quali assai influirono ne' costumi e nella pietà. Egli non istimava la scienza se non era accompagnata dall'umiltà e dalle altre virtù. A tale effetto procurava che i destinati al chiericato fossero principalmente esercitati in tutte le pratiche della vita interiore, e l'esperienza gli avea insegnato quanto riuscisse efficace l'operare in tal guisa. Nel pontificato di Benedetto VII si portò in Roma a venerare il sepolcro de' ss. Pietro e Paolo, e la cattedra apostolica nel 981. Nell'esercizio delle più edificanti virtù, morì a' 22 o 23 aprile del 994, dopo 31 anni di esemplare vescovato. Il vescovo Ermanno fece canonico della cattedrale Brunone conte di Dapsburgo de' duchi d' Alsazia, e figlio

del conte d'Engeneheim o Egesheim; quindi ebbe a successore l'educatore di Brunone il dotto Bertoldo. Morto questi, il popolo e il clero elessero vescovo Brunone, e fu consagrato dall'arcivescovo di Treveri a'9 settembre 1026, siccome insigne per pietà, zelo, prudenza ed erudizione. La *Gallia christiana*, diversamente da Chenu, fa Brunone successore di Ermanno, e di cui era stato predecessore Bertoldo. La scelta di Brunone corrispose pienamente alla riputazione ch'erasi procacciata col suo fervore, austerità e penitenza. Quando il suo metropolitano di Treveri volle da Brunone il giuramento d'osservare una disposizione per cui i suffraganei erano obbligati a nulla intraprendere senza il suo consenso, Brunone si ricusò, come contraria alla libertà dell'episcopato. Indi subito si occupò alla riforma del suo clero e de' monaci di sua diocesi. Per le sue cure fu restaurata la disciplina e la pietà nell'abbazie di Senones, di s. Diodato, d'Estival, di Bon-Moutier, di Moyen-Moutier, e di s. Mansueto. Riformò anche il modo di celebrare l'uffizio divino, e rese più maestosa la musica delle chiese, come quello ch'era assai esperto nella musica in generale, e ne sapeva sì perfettamente la composizione, che superava in questo punto molti degli antichi. Era instancabile allorchè si trattava di procurare la salute delle anime, e di far fiorire la pietà. Sempre piccolo a'suoi occhi, non si levava in superbia per le magnanime azioni ch'egli faceva; nè per essere cugino dell'imperatore Corrado II, e parente del successore Enrico III, col quale godeva sì alta autorità che nella corte nulla si decideva di rilevante senza il suo consiglio. Era usato di lavare ogni mattina i piedi a molti poveri e di servirli. La sua pazienza e dolcezza erano inalterabili, e furono le due virù colle quali trionfò della malignità di coloro che vollero metterlo in discordia coll' imperatore e con altre potenti persone. Avea finalmente una tenera divozione a'ss. Pietro e Paolo, di cui andava ogni anno a visitare le tombe a Roma. Morto nel 1048 Papa Damaso II, il clero e popolo romano, nella penuria d' uomini che unissero la prudenza allo zelo, i buoni esempi alla fermezza contro il vizio, la cognizione de'canoni al desiderio di farli eseguire, inviarono legati a Enrico III perchè volesse designare un tal soggetto pel pontificato. L'imperatore convocati nella dieta di Worms in assemblea i vescovi e i grandi dell'impero, ed esprimendo loro il desiderio dei romani, tutti con voto unanime dichiararono esser Brunone vescovo di Toul il più atto a sostenere in quegl' infelici tempi l'incarico sublime di presiedere alla Chiesa di Dio. Brunone adoperò tutti i mezzi possibili per sottrarsi all'eminente dignità, ma vedendo vani riuscire i suoi sforzi domandò 3 giorni per deliberare; i quali passò nella preghiera, nelle lagrime e in un digiuno sì rigoroso che in tutto questo tempo non prese cibo alcuno. Spirato il termine, tornò nell'adunanza, ove fece una pubblica confessione di tutta la sua vita, con tanta copia di lagrime, che ne trasse dagli occhi di tutti quelli che vi erano presenti. Non essendogli neppure riuscito questo mezzo, per indurli a rivocar la loro elezione, gli fu forza piegarsi, ma colla condizione, che se non avesse il suffragio di tutto il clero e il popolo di Roma, non potrebbesi costringerlo a rimaner Papa. Questa condizione riportata dal Butler, si deve piuttosto insinuata dal grande Ildebrando, poi s. *Gregorio VII* (*V.*), come col suo storico Voigt tornerò qui ad accennare. Brunone fece ritorno a Toul, dichiarò di ritenerne il vescovato, destinando bensì per futuro successore Odone de'principi di Svevia. Su questo dice la *Gallia christiana*, con Ciacconio e Baronio: *Bruno Papa creatum, non reliquisse titulum priorem Tullensem dum vixit*. Quanto a Odone, lo loda per le sue virtù, dottrina e santità di vita. Quindi partito alla volta di Cluny, vi giunse in abito da Papa il giorno di Natale, in-

contrato con ogni onore dall'abbate, e dal priore ch'era il celebre Ildebrando da lui assai stimato. Avea questi, come narrai nella biografia e ne'relativi articoli, concepito colla vasta sua mente il gran progetto di sottrarre la Chiesa dallo Stato, il potere spirituale dal temporale, far quello maggiore di questo, e come prima rendere il Papa del tutto indipendente dall'imperatore, collocare anzi il 1.° più sublime dell'altro; e vi riuscì meravigliosamente, con quella salutare riforma, che donò alla Chiesa vera e reale unità, per meglio promuovere l'eterna salute di tutti gli uomini. Il primo passo gigantesco d'Ildebrando fu quello di persuadere Brunone a deporre tosto le insegne pontificie, ed a recarsi a Roma in abito da pellegrino, per significare pubblicamente che la semplice elezione dell'imperatore e dieta non gli dava alcun diritto alla *Sede apostolica*, appartenendo allora l'*Elezione del Papa* (*V.*) al clero e popolo romano. Ildebrando accompagnò Brunone a Roma, che vi entrò a piedi scalzi, ed ivi per suo consiglio Brunone co' riti antichi fu eletto sommo Pontefice con generale consenso di tutti, benedetto e poi intronizzato a' 12 febbraio 1049 col nome di *Leone IX (V.)*, per scegliersi s. Leone I il *Grande* a modello. Osserva Voigt, quanto all'imposizione del nome, avere i galli gridato: *Leo Papa, Leo Papa*, prima che si pensasse a tal nome. Subito il Papa promosse Ildebrando alla dignità cardinalizia, il quale per buona ventura, d'allora in poi divenne il perno della s. Sede, da lui tanto glorificata. Nel concilio che s. Leone IX celebrò in Roma circa il 29 aprile 1050, secondo Galletti, o nel maggio al riferire di Novaes, colla bolla *Virtus divinae operationis*, presso il *Bull. Rom.* t. 1, p. 131, canonizzò il predecessore nel vescovato di Toul s. Gerardo, il che rilevai ancora nel vol. VII, p. 283. Nel seguente anno s. Leone IX, per amore al suo antico gregge si recò in Toul, ordinò che il corpo di s. Gerardo fosse disotterrato e deposto in nobile urna, il che venne eseguito a'30 ottobre, così fece la traslazione di sue reliquie; quindi concesse grandi privilegi all'abbazia di s. Mansueto. A Odone di Svevia successe nel 1073 nella sede di Toul il sassone Pibo cancelliere dell'imperatore Enrico IV. Tra'successori più degni di menzione, ricorderò Matteo de'duchi di Lorena del 1196 circa; Reginaldo di Senlis del 1215; Oddone Colonna poi Papa *Martino V* (di cui riparlai nel vol. LXXV, p. 227); Giovanni di Neuchâtel o Novocastro, che il cugino antipapa Clemente VII fece maestro del s. palazzo, vescovo di Toul e anticardinale, e ne trattai ne'vol. III, p. 214, XLI, p. 210; Carlo di *Lorena* o *Guisa (V.)*, cognato di Enrico III re di Francia, e nel 1578 creato cardinale da Gregorio XIII; Giovanni Porcelet, che introdusse in Toul le monache della Visitazione, i carmelitani e i gesuiti; gli successe nel 1625 il cardinal Nicola Francesco di *Lorena (V.)*, il quale non avendo ricevuto alcun ordine sagro, rinunziò le dignità e prese moglie; il dotto e celebre Andrea de Saussay nominato nel 1648, autore del *Martyrologii Gallicani*, e della *Panopliae Episcopalis, et Clericalis*. Il Papa Clemente IX concesse a Luigi XIV re di Francia la nomina del vescovo e de' benefizi ecclesiastici della diocesi di Toul. Nel 1711 Clemente XI con suo breve ammonì il vescovo di Toul, perchè senza licenza della s. Sede, avea unito al seminario la mensa capitolare della collegiata di s. Eucherio di Liverdun, con manifesta resistenza di que'canonici, i quali aveano ricorso al metropolitano che avea dichiarata nulla l'unione. Gli rimproverò d'essersi da tal sentenza appellato al magistrato secolare, e l'esortò seriamente a reintegrare la collegiata nel primiero stato e d'indennizzarla de' danni recatile. Pegli altri vescovi di Toul si può vedere la *Gallia christiana*, nelle due edizioni. Ne furono ultimi vescovi, Claudio Drovas de Boussey d'Autun, preconizzato da

Benedetto XIV nel 1754; e Stefano Francesco Saverio Des Michels de Camporein di Digne, nel 1774 da Clemente XIV traslato da Senez. Imperocchè Pio VII pel concordato nel 1801 fatto colla repubblica francese, soppresse il vescovato di Toul, e l'unì a quello di Nancy: il vescovo Stefano si ritirò dalla sua diocesi e morì nel 1807. Ecco in breve lo stato della diocesi alla sua soppressione. Il vescovo qualificavasi conte di Toul, e principe del s. impero romano: godeva di rendite 17,000 lire, o secondo altri 20,000 franchi, e pagava per le sue bolle d'istituzione alla camera apostolica la tassa di 2500 fiorini. La città conteneva 6000 abitanti (ora ne novera più di 9000), ed era divisa in 6 parrocchie, di cui due ne'sobborghi. Il capitolo era composto di 4 dignità e di 36 canonici. Eravi una collegiata, con due abbazie di benedettini della congregazione di s. Vandolfo. I canonici regolari della congregazione di Lorena possedevano l'abbazia di s. Leone. Fiorivano due conventi di domenicani e di francescani, con 4 monasteri di religiose, una commenda gerosolimitana, e il seminario diretto dai lazzaristi. La diocesi di Toul era estesissima, e conteneva ne'primi del secolo passato 772 parrocchie, e 236 chiese sussidiarie. Conteneva altresì 30 abbazie, 33 città o borghi, 1100 villaggi, due ducati, due principati, un marchesato sovrano, due contee dell'impero e altre signorie. Il Papa Leone XII in considerazione del nuovo vescovo di Nancy, che dovea promulgare, col breve *Inter illustria Christianorum*, de' 20 febbraio 1824, *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 24: *Conservatio tituli Ecclesiae Tullensis concessi Episcopo Nancejensi pro tempore existenti.* Rinnovato così il titolo vescovile di Toul, nel concistoro de'3 maggio preconizzò vescovo di Nancy e Toul mg.r Carlo Giuseppe M.a Augusto Forbin Janson di Parigi; indi Gregorio XVI nel 1839 dichiarò suo coadiutore con futura successione e vescovo di Joppe *in partibus*, mg.r Alessio Basilio Menjaud di Chusclan diocesi di Nimes, già da lungo tempo vicario generale di Nancy e di Toul, con quell'elogio che si legge nella proposizione concistoriale. Per morte del vescovo Carlo, mg.r Alessio gli successe a' 12 luglio 1844, ed è l'attuale vescovo di Nancy e Toul.

TOULON. *V.* Tolone.

TOULOUSE. *V.* Tolosa.

TOUR. *V.* Torre.

TOUR D' AUVERGNE LAURAGUAIS Ugone Roberto Giovanni Carlo, *Cardinale.* Nacque da antica e nobilissima prosapia, nel castello di Auzeville, arcidiocesi di Tolosa, a' 14 agosto 1768. Educato accuratamente alla buona morale e alle scienze, secondo la sua elevata condizione, presto dichiarò la sua vocazione ecclesiastica, ed abbracciatone lo stato fece i corrispondenti studi, e per la sua virtuosa condotta meritò che Pio VII lo preconizzasse vescovo d'Arras nel concistoro de'6 maggio 1802. La sua vita fu sempre operosa, e zelante del gregge alle sue pastorali e affettuose cure affidato. Amò teneramente la sua chiesa e giammai accettò d'essere traslatato in altre più illustri o di mensa più pingue, onde si guadagnò il riverente affetto del suo clero e de'suoi diocesani. Prudente e circospetto nelle gravi e varie vicende politiche da cui fu sconvolta la Francia nel suo tempo, con saggio accorgimento seppe ognora godere la stima de' differenti governi di sua memorabile epoca. Fu chiamato dall' imperatore Napoleone I ne'campi di Boulogne, per prender parte alla nota ceremonia che ivi ebbe luogo, nel qual tempo ricevè pur egli le insegne equestri della legione d'onore; di cui e assai più tardi, e divenuto già cardinale, fu fatto gran croce da Luigi Filippo I re de'francesi. Questo monarca il voleva ad ogni costo arcivescovo di Parigi dopo la morte di mg.r Quelen; egli però non volle abbandonare neppur questa volta la sua amata chiesa d'Arras. Dipoi il re fece premure a Papa Gregorio XVI per

la sua esaltazione, il quale conoscitore de' meriti del prelato, e della sua costante e edificante affezione alla sua 1.ª mistica sposa, con soddisfazione del suo animo, e con isplendido elogio, nel concistoro de'23 dicembre 1839 lo creò e pubblicò cardinale dell'ordine de'preti. A recargli la notizia di sua esaltazione e l'insegna del berrettino cardinalizio, nominò la sua guardia nobile pontificia, commendatore gerosolimitano fr. Filippo Filippi, il quale ben accolto e regalato dal cardinale, fu dal re fatto uffiziale della legione d'onore (e poi per un tempo divenne cavallerizzo maggiore del Papa Pio IX). Per ablegato apostolico a recargli l'altra insegna della berretta cardinalizia, Gregorio XVI deputò mg.r Bartolomeo Pacca canonico Vaticano e protonotario apostolico (il quale nel 1853 dal regnante Pio IX fu delegato a recare a Parigi le corone d'oro ornate di gemme preziose, ed a coronare con esse in nome del suo capitolo e del Pontefice l'immagine della B. Vergine delle Vittorie e il suo divin Figlio, con quella pompa ecclesiastica che descrive il *Giornale di Roma* a p. 646, con altre notizie relative), trattato con distinzioni e dimostrazioni riconoscenti. Bramoso il cardinale di venerare di persona la tomba de' Principi degli Apostoli e di ossequiare Gregorio XVI, si recò in Roma nel 1846, e dal Papa benignamente e con singolare estimazione fu ricevuto. Nel concistoro pubblico gl'impose il cappello cardinalizio, e in altro segreto gli conferì per titolo la chiesa di s. Agostino fuori le mura di Roma; indi lo annoverò alle congregazioni cardinalizie della concistoriale, de'riti, e dell'indulgenze e s. reliquie. Nel vol. LV, p. 40 notai, come il Papa gli permise nel giovedì santo di assistere al pranzo degli Apostoli, dal medesimo imbandito e servito. Nel vol. LI, p. 62 e 161 narrai come Gregorio XVI, per dargli una particolarissima distinzione, gli conferì il pallio colle proprie sue mani, in benemerenza di sue singolari virtù; e come il cardinale propose il dubbio alla congregazione de'riti sull'uso de'sagri paramenti tessuti con vetro, che furono vietati. Nel vol. XLIV, p. 284 ricordai la magnifica edizione del *Canon Missae* fatta eseguire da Gregorio XVI, il quale avendone donato al cardinale un esemplare nobilmente legato, il porporato m'interessò perchè vi apponesse di venerato suo pugno il pontificio nome, per la gran divozione che per lui nutriva. Egli sin da prelato avea onorata d'associazione questa mia opera, e nella sua venuta si degnò in pubblico dichiararmene con lusinghieri modi la sua particolare soddisfazione. Essendo egli il decano non solo de'vescovi di Francia, ma di tutta la cristianità, da questa per me onorevole dimostrazione restai non poco soavemente confortato, e qui per grato animo ne fo riverente memoria. Restituitosi l'amplissimo cardinale alla sua diletta sede, entusiastato del Papa e di Roma, tosto restò compreso da profondo dolore in udire l'inaspettata morte di Gregorio XVI, e gli fece celebrare solenni funerali. La sua grave età non gli permise di recarsi per l'elezione del successore Pio IX al conclave. Ricavo dal n.° 168 del *Giornale di Roma* del 1850, che il cardinale, non pago d'avere ne'precedenti anni arricchita la chiesa del suo titolo s. Agnese fuori delle mura di nobilissimi doni, salvati per grande ventura dalle demagogiche rapine del 1849, volle con un novello atto di munificenza verso la sua chiesa festeggiare il fausto ritorno a Roma sua sede del Papa *Pio IX (V.)*, e de'religiosi sensi dell'animo suo, nel lietissimo avvenimento, lasciar durevole memoria con altro prezioso dono. Desso fu una magnifica pisside d'argento, di assai grandiose proporzioni, splendidamente dorata, di forme gotiche nel disegno, e tutta adorna di sagri simboli e istorie evangeliche a bassorilievi, e di figurine del Salvatore e de' due Principi degli Apostoli, pregevole lavoro dell'orificeria francese. E perchè duri perenne la memoria della cagione, che

mosse l'animo del donatore alla nobile offerta, fece il cardinale incidere sotto al piè della pisside l'iscrizione che riporta il *Giornale* citato, colla data de' 12 aprile 1850. Il prodigio ottenuto dal Papa nell' anniversario di tal giorno nel 1855, presso tale chiesa, a intercessione dell'Immacolata Concezione e di s. Agnese, lo celebrai nel vol. LXXIII, p. 101 e seg., mentre a p. 103 e 343 accennai i grandiosi restauri e magnifici abbellimenti che poi vi fece il Papa per gratitudine. Continuando il cardinale a governare con pastorale sollecitudine la sua chiesa, leggo nel *Giornale di Roma* del 1851 a p. 698 (le altre notizie che riporterò le ricavo dalle p. 689, 711, 717, 726, 730, 742, 806), che essendo indisposto, pure nel sabato 19 luglio trovandosi assai bene, si proponeva udir la messa in cappella nel dì seguente; ma verso un'ora dopo la mezza notte ebbe una leggiera crisi, che i medici giudicarono non allarmante. Alle ore 4 e mezza volle alzarsi e porsi su d' una sedia, ma poi con pena rientrò nel letto. Tuttavia sentendosi quindi meglio volle rialzarsi e vestirsi a far qualche passo, quando a un tratto cadde al suolo, non avendo avuto forza il cameriere a sorreggerlo. La caduta fu fatale, ma non diminuì la presenza del suo energico spirito, che conservò sino all'ultimo istante. Arrivò in fretta il decano del capitolo, e l'ab. de la Tour suo nipote gli amministrò l' estrema unzione, senza potersi riportare a letto. Il cardinale spirò alle ore 10 circa del 20, d'anni 84, e perciò il più vecchio d'età tra'cardinali. Sparsasi la notizia di sua morte, in un momento ovunque produsse amarezza e dolore. Non lasciò fortune, e tutto il frutto de' suoi risparmi, consistente in 2000 franchi, legò a'poveri, imperocchè tutte le sue rendite avea a loro vantaggio e della cattedrale costantemente impiegate. La cattedrale gli fu sempre a cuore, e ne fu benemerentissimo. In fatti per le sue cure nel 1810 l'avea restituita al culto cattolico, e successivamente l'ornò con gusto e magnificenza, e terminati nel 1833 i lavori ne fece la solenne consagrazione. Da quel tempo in poi non lasciò mai di beneficarla, e nel punto in cui era assalito dalla morte, faceva collocare nel centro della chiesa un veramente magnifico baldacchino. La folla fu sempre grandissima all'episcopio, poichè la moltitudine de' fedeli accorsa a venerarne le mortali spoglie, ascese a circa 8000 per giorno e in tutti quasi 25,000, con pena tenuta in ordine da 32 soldati. Il suo cadavere vestito in cappa magna e colle insegne cardinalizie, in mezzo alle torcie fu esposto nella cappella addobbata elegantemente. Sopra il catafalco si leggeva questa semplice e notabile iscrizione: *Volle morire in mezzo a noi.* Il capitolo dopo i vesperi processionalmente si recò per due giorni a fare le solenni assoluzioni, e rientrato nel 2.° in cattedrale, dopo il canto del *Veni Creator Spiritus*, nominò i vicari capitolari e gli altri uffiziali per la sede vacante. Tutte le parrocchie della città recaronsi in processione all' episcopio, per suffragare il ben amato pastore; ed i contadini pure con divoti pellegrinaggi vi si portarono in grande numero da'villaggi e dalle campagne. Si protrasse il trasferimento nella cattedrale, per attendere l'autorizzazione del governo (!) per ivi tumularlo, secondo la disposizione del defunto, la quale fu accordata, come trovo nell'*Osservatore Romano* del 1851 a p. 717. Trasportata solennemente la salma del cardinale nella cattedrale, tutta la guarnigione e la guardia nazionale fu sotto le armi; e fu salutato il suo ingresso da 60 colpi de'cannoni posti nel giardino di Saint-Vaast. A'29 fu celebrato con pompa il funerale, presieduto dal cardinal Gousset arcivescovo di Reims, ed assistito da'vescovi d'Amiens, di Soissons, di Tournay, d'Orleans, oltre l'arcivescovo di Rouen. Mg.r Regnier arcivescovo di Cambray non solo si associò a rendere quest' ultimo e pietoso uffizio al pio cardinale, ma volle pontificare la messa di *requiem.* Tutte le

autorità civili, militari, giudiziarie e amministrative si trovarono presenti all' esequie. La società filarmonica vi eseguì in grande orchestra e con numeroso stuolo di coristi la musica della messa: più di 200 artisti e amatori della musica riunironsi a detta società, perchè la lugubre funzione riuscisse colla maggior pompa. Queste pubbliche dimostrazioni sono un solenne ed eloquente elogio dell' illustre trapassato. Il suo corpo vestito da cardinale, senza la cappa (a Funerale riportai come si celebrano le pompe funebri de' cardinali, e vado particolareggiando talvolta le usate fuori di Roma, per notarne le varianti), colla croce pettorale e l'anello in dito, oltre le divise cavalleresche, fu sepolto nella cattedrale in apposito monumento da lui fattosi erigere vivente, sotto l'altare della B. Vergine e su due branche di ferro, alla presenza del cardinal Gousset, del capitolo e clero, delle autorità pubbliche, di due individui della nobilissima famiglia de la Tour d'Auvergne, e del notaro, che rogato il processo verbale e fattolo sottoscrivere in 3 copie dagli astanti, una ne pose nella cassa mortuaria, l'altra nell'archivio del capitolo, la 3.ª in quello del municipio. A p. 742 del *Giornale di Roma* si legge la semplice epigrafe, scritta di mano del cardinale e per scolpirsi sulla cassa di piombo, con l'onorevole aggiunta che vi fu fatta dopo la pianta sua morte, rimarcandosi il da lui operato, e che governò 49 anni la diocesi. Nell' istesso *Giornale di Roma* si dice che il governo francese decretò il dono alla città d'Arras d'una statua in marmo in piedi del cardinale de la Tour, per collocarsi nella cattedrale, in omaggio e giusto tributo al merito e alle virtù del rispettabile pastore. E che una copia resterà nel museo di Versailles, a lato di quelle di Bossuet, di Fenelon e di Massillon; e di fatto vi fu portata.

TOURNAY *(Tornacen)*. Città con residenza vescovile dell' Hainaut, già dei *Paesi Bassi (V.)* e ora del regno del *Belgio (V.)*, capoluogo di circondario e di due cantoni, a 5 leghe da Lilla, più di 9 da Mons, e quasi 16 da Brusselles capitale del regno; in riva alla Schelda, che la divide in due parti ineguali, congiunte per mezzo di ponti, e la più considerabili delle quali occupa la sponda sinistra, le quali parti diconsi città vecchia e città nuova; nella 1.ª vi sono 7 parrocchie, e 3 nella 2.ª Ha tribunali di 1.ª istanza e di commercio, ed è residenza d' un comandante di piazza di 2.ª classe. Circondata da una cinta bastionata e difesa da parecchie altre opere di fortificazione, le vie ne sono dritte e nette, e le case bene fabbricate; belle riviere, in parte piantate d'alberi, sieguono le sponde del fiume, e formano un assai grande spazio comodissimo per lo sbarco e il carico delle mercanzie. Vi si notano diversi decorosi edifizi. La cattedrale, situata nella città vecchia, è grande e magnifica, bel monumento di stile gotico, che sormontano 5 campanili terminanti a guglia. E' sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta, con battisterio, e cura d'anime esercitata dal decano; tra le reliquie insigni sono a nominarsi, quella della ss. Croce, ed il corpo di s. Eleuterio vescovo patrono della città; i due cimiteri esistono nel suburbio. Il capitolo si compone di 5 dignità, la maggiore delle quali è l'arciprete, di 7 canonici onorari, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Anticamente il capitolo era costituito dal decano, da 8 dignità e da 32 canonici. Il palazzo vescovile è decoroso e aderente alla cattedrale. Tra le altre chiese rimarcabile è quella di s. Martino. Le altre nominate chiese parrocchiali sono tutte munite del s. fonte. Vi sono 4 monasteri di religiose, diversi sodalizi, 4 ospedali, oltre l'orfanotrofio; due seminari, maggiore e minore, nel 1.° de' quali nel 1835 eranvi 112 alunni, nel 2.° 350 giovanetti; il monte di pietà. Rinomate erano le abbazie de' benedettini di s. Martino, e di s. Nicola a' Prati de' canonici regolari di s. Agostino, es-

sendo in quella della Madonna de'Prati monache dello stesso ordine. Belli sono il palazzo municipale, la gran guardia, la torre comunale, l'orologio pubblico con soave concerto musicale pari ad un organo, l'ospedale degli antichi Preti, e 4 mulini da farina costruiti da Vauban. Questa città, nella quale entrasi per 7 porte, possiede parecchi sobborghi, una camera di commercio, la borsa, l'ateneo, l'accademia di disegno, scultura e architettura, nella quale si fanno corsi di disegno lineare, come pure scuole di mutuo insegnamento. Il vecchio e vasto teatro, nel dicembre 1852 fu preda di rapido e spaventevole incendio, che minacciò d'investire le fabbriche della piazza del Vescovato e delle piazze vicine, e principalmente l'adiacente chiesa di s. Quintino, che si salvò a stento per le precauzioni prese, dopo avere il vicario generale trasportato nell'episcopio la pisside colla ss. Eucaristia. Tournay ebbe un collegio irlandese fondato da un vescovo della medesima, composto di circa 7 alunni senza obbligo di rendersi ecclesiastici; il rettore e un provveditore amministravano le poche rendite del collegio stesso. Non manca d'ameni passeggi, di fabbriche di cappelli, maiolica e porcellane, indiane, berrettame, tele, stoffe di cotone, bronzo dorato, liquori, soprattutto di curacao rinomato; una superba manifattura di tappeti da terra, fornaci da calce, tintorie, concie di pelli, cartiere, filatoi di cotone, quivi fioriscono e alimentano un commercio assai importante. E' patria degli storici Gioseffo di La Barre e Giovanni Cousin, del giureconsulto Vendelin e di altri uomini illustri. Elegge 5 deputati agli stati della provincia, e novera più di 26,000 abitanti. Ne' dintorni sono cave di calce e gres. Questa città di Fiandra, una tra le più antiche e importanti della Gallia Belgica, era all'epoca della conquista di Giulio Cesare, capitale de' Nervii e portava il nome di *Civitas Nerviorum*, che in appresso lasciò per prendere quello di *Tornacum*, da varie torri che vi si vedeano. I vandali la rovinarono nel principio del V secolo, e caduta nel 438 in potere de' franchi, Clodione loro re la donò nel 443 al suo successore Meroveo capo della 1.ª razza dei Merovingi, il quale nel 448 in essa stabilì la sede del suo regno. Anche i suoi successori vi risiederono, e Childerico I, di cui si scuoprì il sepolcro presso la Schelda nel 1653, vi morì nel 481 circa. Servì Tournay d'asilo nel 575 a Chilperico I re di Soissons, inseguito da Sigeberto I re d'Austrasia che ve lo assediò. Nell'880 i normanni la posero a fuoco e a sangue, trascinando in ischiavitù gli abitanti. Carlo I il *Calvo* riunì alla contea di Fiandra questa città, che dopo essere stata la capitale della Francia, cessò allora anche di far parte di tal regno. Ebbe poi molto a soffrire dalle diverse guerre che sopravvennero tra' fiamminghi, gl'inglesi e i francesi. Nel 1192 si pose sotto la protezione di Filippo II Augusto; nel 1213 se ne impadronì Fernando di Portogallo contro i francesi, i quali presto la ripigliarono e conservarono per lungo tempo. Filippo IV il *Bello* la fece circondare di mura e fosse nel 1295: Carlo VII la riunì alla corona di Francia con lettere patenti nel 1422, e la confermò con altre del 1426 e 1436. Adolfo d'Egemont duca di Gheldria, l'assediò indarno nel 1477; ma nel 1513 Enrico VIII re d'Inghilterra se ne insignorì, e vi fece murare un castello, indi la restituì alla Francia nel 1517. Ma nel 1521 il conte di Nassau, generale dell'esercito di Carlo V, prese Tournay, che dopo una 2.ª riunione alla madre patria che avea durato 329 anni, ne fu nuovamente staccata nel 1525 mediante il trattato di Madrid, e dall'imperatore fu data a suo figlio Filippo principe di Spagna; cessione confermata pe' trattati di Cambray nel 1529, di Crespy nel 1544, e di Chateau-Cambresis nel 1559. Gravi disordini vi commisero gli eretici nel 1566, ed essendosi poi gli abitanti ribellati contro la Spagna, il duca di Parma Farnese

li soggiogò nel 1581. Luigi XIV nel 1667 se ne rese padrone e l'incorporò alla Francia, alla quale confermonne il possedimento la pace d'Aquisgrana nel 1668, e ne fece la capitale del Tournais o Turnese, che dipendeva dal governo della Fiandra Francese, stabilendovi la sede del suo parlamento. Ma nella guerra di successione contro l'Austria, fu presa dal principe Eugenio e dal duca di Marlborough, e 4 anni dopo fu ceduta all'Austria per la pace d'Utrecht, e pe'trattati di Rastadt e di Bade. Per quello delle Barriere nel 1715 l'Olanda l'ebbe in custodia, finchè Luigi XV la riprese a'19 giugno 1745, e la fece smantellare non meno della cittadella fatta dall' avo suo costruire nel 1670. Il trattato d'Aquisgrana nel 1748 la restituì all'Austria, quindi nuovamente i francesi vi rientrarono l'8 novembre 1792, poi espulsi dagli austriaci a'20 aprile 1793. Nel 1794 l'11, 12 e 13 maggio i generali de'primi Souham e Daendels sconfissero gli austriaci dinanzi a questa città, di cui il 30 giugno seguente il general Pichegreu s'insignorì, e rientrando allora sotto il dominio della Francia divenne capoluogo d'un circondario del dipartimento di Jemmapes, luogo dell' Hainaut reso famoso per la decisiva vittoria riportata da'francesi sugli austriaci a' 7 novembre 1792, per cui dierono il suo nome al dipartimento, corrispondente all'Hannonia ossia all'Hainaut. Dalla Francia venne ancora una volta separata nel 1814, e nel 1831 fu compresa nel nuovo regno del Belgio. Nel precedente anno si scuoprirono molte tombe romane che sembrano del IV secolo.

La fede cristiana pel 1.° vi fu annunziata da s. *Piatone (V.)* di Benevento, il quale entrato nella Gallia Belgica convertì al cristianesimo il territorio di Tournay, n' è venerato apostolo e protettore del paese, e ricevè la palma del martirio verso il 286; in questo come nelle fatiche evangeliche ebbe a compagno s. Euberto o Eugenio. Altri ritardano il suo martirio circa al 298, dopo aver convertito a Gesù Cristo più di 30,000 persone. Nella *Gallia christiana* è registrato s. Piatone per 1.° vescovo di Tournay. Anche Commanville dice che questa sede vescovile originò nel secolo III, indi divenne suffraganea di Reims. Il 2.° vescovo fu Superior, che nel 346 intervenne al 1.° concilio di Colonia; Teodorico o Teodoro fiorì nel 480; dopo sede vacante trovasi nel 486 s. *Eleuterio* (*V.*) di Tournay, prelato zelantissimo, tolse un gran numero di franchi alle superstizioni del paganesimo, in cui erano ricaduti pel commercio cogl' idolatri, onde dicesi che ne convertì più d' 11,000, combattendo gli eretici a voce e in iscritto, onde gli si attribuiscono molti sermoni, anzi per tale motivo si vuole che riunisse un sinodo nel 427, e difese il mistero dell'Incarnazione oltraggiato: insidiato perciò dagli eretici, venne sorpreso e battuto crudelmente, laonde poche settimane dopo morì il 1.° luglio 532, altri dicendo a'20 febbraio in cui se ne celebra la festa. Il clero e il popolo di Tournay, ammirando il sapere e le grandi virtù di s. *Medardo (V.)* vescovo di Noyon, già amico di s. Eleuterio ed a cui avea reso gli estremi uffizi, lo chiesero a pastore, in ciò secondati dal re Clotario I, domanda che lodò s. Remigio metropolitano di Reims. Questi considerando che ne risulterebbe gran bene per la propagazione del vangelo, e che il Papa dava la sua approvazione, costrinse s. Medardo a governare oltre la diocesi di *Noyon (V.)*, quella pure di Tournay, le quali d'allora in poi rimasero sempre congiunte, ed ebbero uno stesso vescovo per lo spazio di 400 ovvero 500 anni. Eravi una parte della diocesi di Tournay ancora avvolta nelle tenebre del paganesimo; s. Medardo visitò tutti i luoghi dove trovavansi idolatri, per toglierli dalla superstizione e dalle sregolatezze. Gli ostacoli ch'egli incontrò, e i pericoli più volte incorsi di perdere la vita, non fecero che infiammare il suo zelo. Le sue fatiche in-

defesse, ed i suoi portentosi miracoli produssero felici conseguenze, in modo che lo splendore delle verità evangeliche dissiparono le nubi dell'errore in tutta l'estensione delle due sue diocesi, e negli antichi abitatori della Fiandra, i quali sorpassavano in ferocia e barbarie tutte le nazioni de'galli ed i franchi. Dopo tali conversioni s. Medardo tornò a Noyon, ove caduto malato, si recò a visitarlo Clotario I, per ricevere la sua benedizione, e riposò nel Signore verso il 545, universalmente compianto da tutti i franchi, che lo veneravano come un padre e protettore. Non mancano scrittori cui ripugna che s. Medardo fosse contemporaneo di s. Eleuterio, e ne ritardano la morte, ed altri lo fanno fiorire più tardi, dicendolo vescovo verso il 623, e sarà forse errore numerico l'832 di Commanville, nel quale anno dice che s. Medardo unì il vescovato di Tournay alla sede di Noyon. Dopo la morte di s. Medardo, i di lui successori continuarono a governare le due sedi sino a Simone de'conti del Vermandese, ultimo vescovo delle due diocesi; o secondo altri ad Anselmo monaco di Soissons del monastero di s. Medardo e abbate di s. Vincenzo di Laon, il quale nel 1145 o nel 1146 fu consagrato vescovo di Tournay in Roma nella domenica *Laetare*, da Papa Eugenio III, che ad istanza di s. Bernardo abbate di Chiaravalle, separò nuovamente le due sedi di Tournay e di Noyon. Gli successero, nel 1149 Geraldo 2.° abbate di Villars, sotto del quale Papa Adriano IV nel 1156 confermò la separazione de' due vescovati. Gualtero già decano della cattedrale, governava nel 1166; cui nel 1172 ebbe a successore Everardo de'signori d'Avesnes e di Leuse di Tournay, e costruì un monastero nel territorio di Bruges; nel 1191 Stefano di Liger contro la sua espettazione; nel 1204 fu consagrato Goscelino già arcidiacono della cattedrale; nel 1219 Gualtero de Marvis fondatore dell'abbazia delle monache della Madonna de'Prati, lodato per le sue virtù. Nominerò tra gli altri vescovi, Giovanni de Buchel già decano della cattedrale, morto nel 1266; Michele de Varenghen nel 1283, già scolastico di Tournay; Guglielmo de Ventadour dopo il 1324; nel 1334 Andrea *Gini* (*V.*) fiorentino, poi cardinale; a cui successse nel 1342 Giovanni de Pres; nel 1351 vi fu trasferito da Noyon Filippo d'Arbois, che fabbricò la chiesa de'certosini di Tournay, e congiunse in matrimonio Filippo l'*Audace* duca di Borgogna con Maria contessa di Fiandra; nel 1379 Pietro d'Auxi canonico della cattedrale, contro il quale nello scisma dell'antipapa Clemente VII s'intruse Giovanni Van West, al quale l'antipapa diè in successore Lodovico de la Tremoille, pel favore del detto duca di Borgogna; Giovanni Cheurot fu benefico colla sua chiesa e morì nel 1460; Guglielmo Fillatre borgognone traslato da Toul nel 1461 per cura di Filippo il *Buono* duca di Borgogna, dopo aver interpellato il re di Francia sotto al cui dominio era Tournay, poi cancelliere dell'ordine del *Toson d'oro*, e legato del duca a Papa Pio II per esser dispensato dal voto di fare una spedizione militare contro i turchi. Ferrico di Cluny canonico di Tournay e cancelliere di detto cospicuo ordine nel 1474, battezzò in s. Gudula di Brusselles Margherita figlia di Maria di Borgogna e di Massimiliano I d'Austria; nel 1484 il cardinal Antoniotto *Pallavicino* (*V.*) genovese, che governò pe' suoi vicari; Pietro Quicque che nel 1500 battezzò in Gand alla presenza di Filippo I, il figlio poi celebre imperatore Carlo V. Nel 1506 Carlo d'Hautbois fondò la messa mattutina e celebrò il sinodo diocesano; Carlo de Croy designato nel 1517 di anni 17, e consagrato in Roma nel 1539: a suo tempo il Papa Paolo IV, ad istanza di Filippo II re di Spagna e sovrano de'Paesi Bassi, colla bolla *Super Universa*, de' 12 maggio 1559, a' 4 antichi vescovati delle Fiandre ne aggiun-

se 14, godendo allora quello di Tournay 30,000 lire di rendita; ed avendo eretto quello di Cambray in arcivescovato, fra' suffraganei vi comprese il vescovo di Tournay che sottrasse dalla dipendenza di Reims. Nel 1565 a Carlo successe il vicario generale Guiberto d'Ognies figlio del governatore di Tournay, vigilantissimo e generoso pastore; nel 1575 Pietro Pintaflour già decano della cattedrale; in questa fu consagrato dall'arcivescovo di Cambray il successore Massimiliano Morillon, morto nel 1586; gli fu sostituito Giovanni de Vendeville virtuoso e zelante vescovo, restauratore della disciplina ecclesiastica, e introduttore de' cappuccini in Tournay. Nel 1593 fu fatto amministratore Lodovico de Barlaymont arcivescovo di Cambray. Nel 1596 fu eletto vescovo Michele d'Esne, consagrato da Ottavio vescovo di Tricarico e nunzio apostolico, convocò il sinodo nel 1600, e pose la 1.[a] pietra nella chiesa de' gesuiti di Tournay a' 2 aprile 1601, i quali poi vi ebbero il noviziato e il seminario; inoltre introdusse in Tournay i carmelitani. Nel 1616 Massimiliano de Gand detto Villain, già canonico della cattedrale; nel 1644 gli successe il nipote Francesco de Gand de Villain. Il Papa Clemente IX concesse a Luigi XIV la facoltà di nominare le chiese, i monasteri e i benefizi nella Fiandra da lui unita a Francia, compresa la diocesi di Tournay. Nel 1711 il Papa Clemente XI, avendo saputo i molti scandali introdotti in essa, non solo per la prepotenza colla quale la podestà secolare si usurpava la collazione delle prebende, ma anche pegli errori che vi aveano disseminato i confinanti eretici calvinisti; accorse subito a porvi riparo con breve scritto al vescovo di Tournay, ordinandogli che senza indugio ritornasse alla sua chiesa, mentre dall'assenza sua nascevano sì gravi sconcerti. Inoltre esortò fortemente il capitolo e i vicari generali che governavano la diocesi, mediante altro breve apostolico, affinchè con zelo si opponessero a tanti mali, e vi facessero agire i dotti e pii missionari, i quali potessero togliere dalla mente de' traviati la caligine tenebrosa della setta calvinista. Per gli altri vescovi si può vedere la *Gallia christiana;* colle *Notizie di Roma* registrerò gli ultimi. Nel 1731 Francesco Ernesto di Salm di Vienna d'Austria, indi nel 1770 la sede vacò. Nel 1776 Guglielmo Fiorentino de Salm-Salm di Anhold diocesi di Liegi, quindi nel 1793 restò vacante la sede. Nel 1802 Francesco Giuseppe Hirn di Argentina, restando per sua morte vacante la sede nel 1819. In questo tempo Leone XII a mezzo del suo plenipotenziario il cardinal Cappellari, poi Gregorio XVI, concluse nel 1827 un concordato col re de' *Paesi Bassi*, nel quale fu stabilita una nuova circoscrizione di diocesi, e Tournay fu dichiarata suffraganea del metropolitano di Malines, e lo è tuttora. La diocesi di Tournay si formò dell'Hainaut. A questo paese diè nome il fiume Hain, che ne percorre gran parte, nome che si suole convertire anche in *Hannonia, Pannonia e Picardia inferiore.* Anche la Schelda, la Sambra e la Dendra ne rendono coll'irrigazione ferace il suolo, che tutto si distende in pianura, e produce ogni sorta di cereali e pascoli ubertosi. Vi si trovano miniere di ferro, piombo, carbon fossile, e cave di marmo. Le guerre, di che per più secoli è stata sovente teatro, come andai dicendo, ritardarono i progressi della sua industria. Non vi mancano tuttavia fabbriche di panni, mussoline, tele, merletti, vetro e chincaglierie. Dal secolo V questa provincia era governata da conti particolari, e la linea di quelli ereditarii cominciò nell'860 da Reignier detto *Lungo Collo.* Un'erede di questa contea la portò in matrimonio a Baldovino VI conte di Fiandra. Nel 1436 passò in dominio di Filippo il *Buono* duca di Borgogna, per cessione fattane da Giacomina di Baviera contessa d'Hannonia, Olanda, Zelanda e dama di Frisia, per redimere

il proprio marito dalla prigionia. Quindi la parte meridionale venne posseduta da Francia e il rimanente da Austria col nome d'Hainaut Austriaco. Riunito tutto nel 1793 per diritto di conquista a Francia, nel 1814 divenne provincia de' Paesi Bassi e finalmente del regno del Belgio, avente Mons per capoluogo, di cui vado a riferire un cenno per isdebitarmi del promesso a Paesi Bassi. Mons, *Mons Hannoniae*, forte e considerevole città, trovasi nel declivio d' una collina e si distende nella soggetta pianura. Il fiume Troville l'attraversa, e mediante un canale comunica con Lilla, e giunge ad Ostenda. I palazzi del governo, dell'assemblea provinciale, e della comune, sono gli edifizi migliori; fra le chiese quella di s. Elisabetta ha una bella torre, ed occupa il sito d'un castello demolito nel 1618, che la tradizione dice costruito da G. Cesare. Diversi spedali sono altresì di bella costruzione, ed in genere tutta la città è regolarmente fabbricata, ed ha il tribunale di commercio pel suo traffico e manifatture in tessuti di varie specie, merletti e stoviglie. Era celebre in questa città l'abbazia delle nobili canonichesse di s. Waltrude o Waudru. Si attribuisce l'origine della città alla fortezza di *Mons Castrilicius*, che Alberone figlio di Clodione cominciò a fabbricare nel 446, e dove si ritirò la detta santa, che vi fece erigere una cappella e un oratorio, per cui Mons ottenne molti privilegi da Carlo Magno, e prese col tempo la forma di città, la quale nel 1112 fu quasi ridotta in cenere. Baldovino VII conte di Fiandra la restaurò e cinse di mura. Guglielmo I principe d'Orange la prese nel 1572, e per la Spagna fu ripresa poco dopo da Federico di Toledo figlio del duca d'Alba, quindi seguì le vicende dell'Hainaut e di Tournay. Riunita nel 1793 alla Francia, divenne il capoluogo del dipartimento di Jemmappes, e dopo il 1814 della provincia. Essendo ancora vacante la sede vescovile di Tournay, Papa Pio VIII nel concistoro de' 18 maggio 1829 ne dichiarò vescovo mg.r Gio. Giuseppe de Plancq di Thieu diocesi di Tournay, per quelle egregie qualità riferite nella proposizione concistoriale. Morto nel 1834, Gregorio XVI nel concistoro de' 6 aprile 1835 fece l'attuale vescovo mg.r Gaspare Giuseppe Labis di Warloing diocesi di Tournay, già con plauso per 12 anni professore di filosofia e teologia nel seminario, ed ornato di quelle doti dal Papa celebrate nella proposizione concistoriale. Ogni vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 370, la mensa consistendo in 20,000 franchi circa, *annuatim a gubernio solvenda. Perampla est dioecesis constans Hannoniae provincia, in eaque* 400 *et ultra paroeciae, pluraque loca, et oppida continetur.*

TOURNON Francesco, *Cardinale*. Nobile francese de' conti di Rossiglione, nato a Tournon, affine del re di Francia, di 12 anni professò tra' canonici regolari di s. Antonio di Vienna, nel cui ordine ben presto, già maturo per senno e morigeratezza di costumi, ottenne le primarie dignità. Clemente VII nel 1525 lo promosse all'arcivescovato d'Ambrun, e nel 1526 a quello di Bourges, dove nel 1527 celebrò il sinodo, e si crede che nell' anno stesso venisse eletto abbate generale del proprio ordine. Francesco I re di Francia, pel conto che faceva di sua probità, saviezza e prudenza, già l'avea annoverato tra' suoi primari consiglieri, nella quale rappresentanza si guadagnò tal fama di giustizia e di valore, che nella prigionia di quel re, succeduta nella famosa battaglia di Pavia, fu destinato ambasciatore in Ispagna all'imperatore Carlo V per trattare la sua liberazione. Il prelato impiegò nell'ambasceria un anno intero, finchè si concluse e stabilì la sospirata liberazione del re, dopo la quale Francesco I ritiratosi in Angoulême, ivi seriamente si occupò di rimunerare quelli ch' eransi segnalati nel memorato combattimento, e quelli che impiegarono l'opera loro pel suo sprigionamento. Pertanto, domandò a grandi

istanze a Clemente VII la porpora pel Tournon, ed il Papa lo contentò, creandolo in Bologna a' 19 marzo 1530, cardinale prete assente, e dipoi ebbe per titolo la chiesa de'ss. Marcellino e Pietro. Nello stesso anno di nuovo il re lo mandò nella Spagna, per negoziare il rilascio de'suoi figli trattenuti in ostaggio dalla corte di Madrid, che dal cardinale dopo lunghe trattative furono ricondotti in Francia, insieme con Eleonora sorella di Carlo V destinata sposa a Francesco I, al cui matrimonio assistè. In ricompensa di sue fatiche, fu provveduto dal re dell'abbazia di s. Germano di Parigi, e in appresso d'altre 10 delle più ricche di Francia. Dopo due anni si recò in Roma, per combinare un efficace rimedio all'infelice regno d'Inghilterra, che pe'strani capricci d'Enrico VIII minacciava la prossima apostasia dalla chiesa romana, come pure per fissare il colloquio da tenersi in Marsiglia tra il re Francesco I e Clemente VII. Furono allora inoltre statuite dal cardinale le nozze di Caterina de Medici nipote del Papa con Enrico secondogenito del re. In occasione della nuova guerra insorta tra Carlo V e Francesco I, essendosi il Papa Paolo III nel 1538 recato in Nizza per pacificarli, il cardinale dopo lunghe conferenze coll'imperatore e con Paolo III, finalmente ottenne la tregua di 10 anni. Dopo di che non ebbe difficoltà di condursi in Inghilterra per richiamare al seno della Chiesa il furioso Enrico VIII, che già ad essa erasi empiamente ribellato. Nemico implacabile degli eretici, avendo presentito che Francesco I, principe letterato e curioso, veniva esortato ad ascoltar gli eretici in pubblica disputa dalla sorella Margherita regina di Navarra, la quale per ostentazione d'ingegno più che donnesco avea preso a favorire le novità delle dannate dottrine degli eretici luterani, calvinisti e ugonotti; comparve il cardinale innanzi al re con un libro tra le mani, e richiesto da lui chi ne fosse l'autore, rispose ch'era s. Ireneo sapientissimo vescovo delle Gallie, discepolo di s. Policarpo e allievo di uomini apostolici, il quale tra gli altri ammaestramenti insegnava che a' cattolici non conveniva commercio o colloquio di sorte alcuna cogli eretici, e sopra di tal punto ragionò il cardinale con tal gravità ed eloquenza, che distolse il re da quel pernicioso consiglio, e fece tra gli altri esiliare dalla Francia il fanatico eretico Filippo Melantone, ch'eravisi condotto per disputare co' teologi di Sorbona. Avendo Paolo III conferito al cardinale il governo della chiesa d'Auch nella Guascogna, al suo tempo e per suo mezzo quei canonici che conducevano vita regolare, coll'interposizione d'Enrico II nel 1548 furono ridotti alla condizione di canonici secolari. Essendo stato incaricato del ministero della corona di Francia presso la s. Sede, fu nel 1551 trasferito da Giulio III all'arcivescovato di Lione, e insieme collo spirituale, ottenne il governo temporale di quella provincia, che attesa la vicinanza con l'eretica Ginevra, tutta richiamò la sua pastorale sollecitudine e vigilanza. Colà portatosi da Roma verso il 1553, fece severissimo processo contro gli eretici, che già erano detenuti nelle pubbliche carceri, e quelli che furono trovati ne'loro errori fermi e ostinati, vennero per suo ordine consegnati alle fiamme, e con tal estremo e rigoroso rimedio rimasero dissipate le pestifere conventicole e le adunanze de'novatori, che prima della sua venuta si tenevano impunemente in Lione, con pregiudizio gravissimo, non meno della cattolica fede, che della pubblica quiete e felicità del regno. Mentre tutto intento si stava alla salute del proprio gregge, dovette di bel nuovo restituirsi in Roma col cardinal Guisa-Lorena, dove non lasciò d'assistere co' suoi consigli i Papi. Nelle deplorabili discordie insorte tra'Colonna e i Caraffa nipoti di Paolo IV, per cui l'esercito degli spagnuoli colla micidiale guerra della Campagna romana (che descrissi nel vol. LXV, p. 234), si accostò alla trepidante Roma, il cardinale non

tralasciò d'eccitare con calde lettere e col mezzo di sollecite ambasciate il suo sovrano alleato del Papa, a voler recare pronto soccorso alla minacciata città di Roma, ed ottenuto l'intento se ne partì e si trattenne circa 15 mesi nell'Umbria e 6 in Venezia. Quindi per consiglio de'medici si condusse a'bagni di Lucca. Dovette però ripigliare di nuovo il viaggio di Francia, per assistere a'gravissimi bisogni di quel regno, assai sconvolto per la morte d'Enrico II, a cui successe il figlio Francesco II quasi fanciullo, tanto più che la peste delle nuove eresie già era penetrata nella corte di Parigi. Nel 1560 per l'immatura morte del re, il fratello Carlo IX occupò il trono, e il cardinale ne divenne consigliere, ed allora fu che con inesplicabile dolore del suo cuore, cominciarono gli eretici a trionfare nella Francia. Successivamente diventò vescovo suburbicario nel 1550 di Sabina, ottò a quello di Porto e s. Ruffina, ma non pare che lo conseguisse, e nel 1560 d'Ostia e Velletri e decano del sagro collegio. Fondò un collegio in Auch, un altro in Parigi denominato col suo cognome Tournon, ed un 3.° in Tournon sua patria, dove chiamò da ogni parte uomini dotti ed eruditi per insegnarvi le scienze, quantunque in seguito avesse il dispiacere di trovare alcuni di essi infetti della luterana eresia, per lo che si determinò affidare quel collegio a'gesuiti, costanti propugnacoli delle verità cattoliche. Nel colloquio di Poissy, in cui si trovarono presenti 6 cardinali e circa 40 vescovi, abbattè l'audacia di Teodoro Beza caporione dell'eresia, che audacemente inveiva contro l'adorabile mistero della ss. Eucaristia, e adoperossi con tutto zelo per estinguere l'eresia dalla Francia, la quale ad onta de'suoi gloriosi sforzi, facendo sempre nuovi progressi, accresciuti e fomentati dalle civili discordie del regno, furono cagione che il cardinale sorpreso da profonda malinconia, gravemente infermatosi, morisse nel 1562 presso al tempio di s. Germano in Laya, o come altri vogliono in Parigi, assistito da Laureo poi cardinale, di 73 anni, coi gloriosi titoli di lume delle Gallie e martello degli eretici. Fu a 4 conclavi, e si trovò assente a quello di Paolo IV. Trasportato a Tournon, fu sepolto nella chiesa de'gesuiti da lui splendidamente arricchita e con prolisso epitaffio. Ne scrissero la vita, in latino il ricordato cardinal Laureo, in francese il p. Carlo Fleury gesuita con questo titolo: *Histoire du Cardinal de Tournon, ministre de France sous quatre rois*, Paris 1728. Tutti gli scrittori contemporanei encomiarono i distinti meriti di questo amplissimo porporato, e specialmente Panvinio, Sadoleto, Ribadeneira, Tuano e Mureto, celebrando i rilevanti servigi resi allo stato, alle scienze e alla Chiesa.

TOURNON MAILLARD Carlo Tommaso, *Cardinale*. Nato a' 21 dicembre 1668 da rispettabile famiglia in Torino, de'nobilissimi conti del suo nome oriundi da antichissima stirpe di Savoia, trasferitosi in Roma fu dal cardinal Cenci suo amico intrinseco ammesso nella propria corte per uditore e aiutante di studio, indi Clemente XI lo fece suo cameriere segreto d'onore, e prefetto della dottrina cristiana. L'integrità, la pietà e lo zelo da lui mostrato in quell'incarico, le molte dissertazioni recitate sopra i sagri riti, i concilii e altri articoli d'ecclesiastica erudizione nell'accademia del collegio Urbano di propaganda *fide*, con faconde e profonde disquisizioni, determinarono il Papa, che avea concepito di lui stima singolare, a destinarlo alla *Cina (V.)* e altri regni dell'Indie orientali con facoltà di legato *a latere*, e commissario visitatore generale apostolico, ad oggetto di promuovere in quelle lontane e vaste regioni la fede cattolica, e fissare i riti *Malabari (V.)* e cinesi, da tenersi e osservarsi da que'novelli cristiani, e ne parlai in tanti luoghi, come nel vol. XLV, p. 244, ed il Novaes ne tratta nella *Storia di Clemente XI*, t. 12, p. 33 e seg. A tale effetto Clemente XI

a'5 dicembre 1701, con allocuzione che si legge nel *Bull. Pont. de propaganda fide*, t. 2, p. 14, lo preconizzò patriarca d'Antiochia *in partibus*, e nello stesso giorno col breve *Onerosa pastoralis*, *Bull.* citato, Appendix, t. 1, p. 356, gli conferì estesi poteri, indi lo consagrò in s. Pietro a'21 di detto mese, festa di s. Tommaso 1.° predicatore evangelico nell'Indie. Inoltre lo dichiarò assistente al soglio pontificio, e consultore del s. offizio, quindi lo raccomandò co' brevi *Etsi libenti*, e *Cum nemo*, degli 8 gennaio e 20 giugno 1702, al re di Portogallo ed a' prelati di quelle regioni, che si leggono nel t. 1 dell'Appendix al ricordato *Bull.*, in uno agli altri di cui farò menzione. Finalmente Clemente XI a'4 luglio 1702 lo spedì nella Cina e *Indie orientali*, in compagnia di altri sacerdoti e missionari, con private istruzioni sopra le discordie de' missionari alla Cina e contro i riti e ceremonie usate da' cinesi, sospetti d'idolatria e di superstizione; non che con molti preziosissimi regali, da offrirsi in suo nome al sovrano e a' primari ministri del sedicente celeste impero. Partito appena di Genova, fu più volte sul punto di naufragare. Approdato all'isole Canarie, siccome era di delicata complessione, fu sorpreso da grave malattia cagionata da' patiti disastri e incomodi del lungo e penoso viaggio, e quantunque fosse da' suoi pregato a prender terra, finchè non si fosse ristabilito in salute, non fu mai possibile che volesse indursi a farlo. Sbarcato sulle spiaggie del Pondichery e del Coromandel nell'Indie orientali, a'6 novembre 1703 fu accolto tra gli applausi del popolo, condotto come in trionfo alla casa de' gesuiti, ch'erano stati i maestri e gl'institutori di sua gioventù. Dovè fermarsi 9 mesi in Pondichery, e intanto prese perfetta cognizione de' riti malabarici, reputati da alcuni missionari meramente civili, e da altri idolatrici. Inoltre con ardente zelo predicò il vangelo a quelle barbare nazioni, annunziando loro Cristo crocefisso per l'eterna salute di tutti, e ministrando benchè infermiccio e cagionevole i ss. Sagramenti. Alla fine dopo una navigazione di due e più anni approdò nella Cina nel 1705, e dopo essersi dovuto trattenere in Canton, riprese il viaggio e a dirittura si recò a *Pekino* (*V.*) capitale di quel vasto impero, dove nel 1706 fu graziosamente accolto dall'imperatore, e offerti i pontificii donativi, in contraccambio fu onorato de' suoi doni, con ampia facoltà di predicare il vangelo, sulla falsa persuasione che avea quel monarca, che dovesse conservarsi insieme colla fede di Cristo l'antica superstizione, e mantenersi illesi i profani e dannati riti della Cina. Ma saputo poi, che il prelato senza umani rispetti intrepidamente condannava e detestava l'una e riprovava gli altri, non avendo difficoltà d' inveire contro i mandarini o governatori, ed i falsi sacerdoti dei cinesi, come pure di riprendere i ministri imperiali, fu preso in sinistro non meno dall'imperatore, che dal popolo, e accusato come temerario novatore, impostore e reo di lesa maestà. Cacciato quindi in esilio, fu poi carcerato in *Macao* (*V.*), avendo prima pubblicati i decreti apostolici contro i riti superstiziosi malabari e cinesi. Informato Clemente XI del mirabile zelo e della costanza invincibile con cui il prelato avea difesi e mantenuti i diritti della religione, e pubblicati i pontificii decreti, conforme alle istruzioni e ordini a lui dati, ai 4 gennaio 1707 col breve *Cum nos*, Appendix, p. 367, dichiarò nullo l'editto dell'arcivescovo di Goa fr. Agostino dell'Annunziazione, emanato contro la giurisdizione, autorità e dignità del patriarca Tournon, commissario e visitatore apostolico generale, con amplissime facoltà di legato *a latere*. Indi a premiare degnamente l'illustre e benemerito patriarca, il Papa con magnifiche lodi il 1.° agosto 1707 lo creò cardinale prete e legato *a latere*, confermandogli la qualifica di visitatore apostolico, le cui facoltà anche di provvedere le sedi vacanti si leggono pure nel

breve *Fraternitatis,* de' 15 marzo 1711, Appendix, p. 400, col quale il Papa approvò l'elezione che il patriarca avea fatta del gesuita p. Claudio Visdilou in vescovo di Claudiopoli e vicario apostolico di Quei Cheu. Il berrettino cardinalizio glielo fece avere per Tommaso Endaya governatore generale dell'isole Filippine, benemerito delle missioni e de'missionari, come si apprende dal breve *Cum ad Nos,* loc. cit. p. 413; mentre dal breve *Non sine ingenti,* p. 414, rilevasi che glielo avea recato Michele de Elorriaga prefetto generale della navigazione in dette isole, egualmente encomiato per le sue benemerenze colle missioni. In esso il berrettino viene qualificato: *purpureum birretum, amplissimae dignitatis insigne.* Ricevutasi dal prelato la notizia di sua promozione, scrisse umilissime lettere di ringraziamento al Papa, protestandosi che se la nuova dignità avesse dovuto richiamarlo dalla missione della Cina, intendeva fin d'allora di farne spontanea rinunzia, e che moriva di buon grado nell'Indie orientali rivestito della porpora cardinalizia, perchè giudicava che tale dignità dovesse recare non mediocre vantaggio all'apostolico ministero. Quantunque però sublimato ad un grado tanto splendido ed eminente, ciò non pertanto veniva guardato da un picchetto di soldati, gente barbara, fiera e inumana, e abbandonato da tutti i suoi, tranne soli 5 de' suoi compagni, seguaci di sua pura dottrina ed imitatori costanti di sua apostolica fermezza, fu costretto nutrirsi di cibi grossolani e nocivi alla sua salute, ed a cavarsi sovente la sete con l'acqua marina. Avrebbe potuto colla fuga sottrarsi da tanti mali, somministrandogli un modo facile il conte di Lizarraga governatore delle Filippine, ma non glielo permise il virtuoso suo zelo che rendevalo superiore a' più duri e aspri trattamenti, e facevagli con invitta pazienza tollerare l'ingiurie più atroci, anzichè mancare a'propri doveri. Al conte, Clemente XI scrisse il breve *Cum abunde,* di grato animo e di elogi per quanto faceva pel cardinale sofferente. Inoltre il Papa a'2 marzo 1709 co'brevi *Acceptis* e *Quemadmodum,* loc. cit. p. 380 e 382, confortò il cardinale ne'suoi patimenti, e ringraziò l'imperatore della Cina per la benevolenza che in principio gli avea dimostrata, ed insieme si dolse per averla cambiata in ira, onde con fervore l'invitò a liberarlo dal carcere, e di permettere l'esaurimento di sua legazione apostolica. Contemporaneamente co'brevi *Ex his,* e *Scriptis,* loc. cit. p. 386 e 388, Clemente XI eccitò il re di Portogallo a patrocinare il cardinale nella persecuzione che pativa, e di ottenere il suo ritorno in Europa: questi uffizi li replicò al re co'brevi *Dudum,* e *Perpendentes,* de' 17 e 25 gennaio 1710, e *Confidimus* de' 12 luglio, quando già era morto il cardinale, ringraziando il re per aver fatto ne'suoi dominii eseguire i decreti del legato. Ignorando ancora Clemente XI il decesso del cardinale, nel 1711 emanò molti brevi, tutti riportati nell'Appendix cit. a p. 403, 408 e seg. A'14 marzo la lettera monitoriale *Non sine,* contro i magistrati di Pondichery, per l'operato contro l' autorità del legato e della s. Sede: a'14 col breve *Si cognita,* commendò il cardinale di quanto avea operato contro i riti cinesi. Nello stesso giorno al re di Portogallo scrisse il breve *Ex binis,* dichiarando la sua indegnazione per le atroci ingiurie fatte al cardinale e a'missionari apostolici, e tutti raccomandò alla sua possente protezione. A' 15 marzo 1711 col breve *Cum,* con decreto confermò Clemente XI l'editto del cardinale sulle missioni cinesi, di quelle de'regni dell'Indie orientali e isole adiacenti, d'ogni specie regolari e secolari. Nello stesso giorno col breve *Ad Apostolatus,* espose la persecuzione ostinata che soffriva il cardinale, e le gravi ingiurie fatte e lui e alla Sede apostolica dal suddetto arcivescovo di Goa, e dal vescovo di Macao fr. Giovanni de Caral, scomunicandoli ambedue co'loro fautori. A' 18 marzo il Papa col

breve *Catholicae religionis*, encomiò fr. Costantino dello Spirito Santo agostiniano, per l'aiuto dato al cardinale, e del suo zelo per le missioni, per le quali anch'egli pativa assai: altre lodi nel medesimo giorno diresse col breve *Orthodoxia* a fr. Pietro Amaral domenicano, altro eccellente missionario apostolico nella Cina e Indie orientali. A'22 agosto 1711 simili lodi e per eguali motivi Clemente XI fece a d. Lodovico Appian de' signori della missione e missionario apostolico nella Cina, col breve *Multorum;* non che al vicario apostolico Filiberto Blanc mediante il breve *Ubi primum*, che porta la stessa data; e tutti relativi alla legazione del cardinale Tournon. Contratta frattanto pericolosa malattia, e vessato da dolori di visceri, forse cagionati da certo liquore tenuto da alcuni velenoso, il cardinale non lasciò di dare eroici esempi di pazienza e di cristiana rassegnazione, fino al punto estremo di sua morte, che preziosa al cospetto del Signore, avvenne nel carcere, dopo aver con esemplare divozione ricevuto i sagramenti della chiesa, agli 8 giugno 1710, di 42 anni non compiti, fra le braccia del can. Angelita promotore della visita apostolica. Lasciò a'poveri le sue vesti, eredi di sue sostanze le missioni apostoliche della Cina, a'suoi parenti la croce pastorale, che tuttora con venerazione conservano. Pervenuto finalmente a Roma il funesto annunzio di sua morte, Clemente XI a'14 ottobre 1711 ne diè parte al sagro collegio in concistoro con commovente allocuzione, presso il *Bull. de Prop.* t. 2, p. 16, deplorando vivamente la sua perdita e altamente esaltandone i meriti. Indi nella cappella pontificia del palazzo apostolico gli celebrò solenni esequie per distinzione, con fare egli le assoluzioni, dopo la recita dell'elogio funebre, egualmente per singolare onore, e nel quale si qualificò dal prelato oratore, *tamquam fidei catholicae athletae et propugnatori.* Dappoichè soltanto anticamente si solevano celebrare i funerali a'cardinali nella cappella papale, non solo a'morti in Roma, ma ancora defunti altrove, e con orazione funebre. Altre esequie decorose furono celebrate al pianto cardinale dalle congregazioni del s. offizio e di propaganda, colla berretta cardinalizia sul feretro, non avendo ricevuto l'insegna del cappello. Indi si adoperò il Papa con tutto l'impegno, affinchè almeno la sua spoglia mortale fosse trasferita in Roma, come successe con l'aiuto di mg.r Mezzabarba patriarca d'Alessandria *in partibus*, che nel 1719 spedì nella Cina, dopo aver deplorata al re di Portogallo, col breve *Quod superioribus*, de' 17 settembre, la morte del cardinale, e raccomandata l'esecuzione dei suoi decreti cinesi; e dopo aver nel concistoro del seguente giorno esposto a'cardinali lo stato della religione cristiana nell'impero della Cina. Giunto il cadavere del cardinale in Roma, fu sepolto nel collegio Urbano di propaganda, da lui lasciata erede di tutti i suoi beni, e con magnifico elogio. Il Crescimbeni ne scrisse la *Vita*, che fu pubblicata in Roma nel 1751. Vi sono pure le *Memorie storiche della legazione del cardinal C. T. Maillard di Tournon e della sua morte*, Venezia 1726, pubblicate per opera del cardinal Passionei, e riprodotte nel 1771. Si ha inoltre: *Relazione della preziosa morte del cardinal C. Tommaso di Tournon*, Roma 1811. Il p. Gio. Battista Semeria, nella *Storia della chiesa di Torino*, a p. 481, riportò in italiano la vita del glorioso cardinale che in latino avea pubblicato il Guarnacci, con l'aggiunta di poche parole, oltre una succinta notizia de'riti malabarici e cinesi, e la sua iscrizione sepolcrale; notando, che altro elegante epitaffio, scolpito pure in marmo, eressero i parenti al cardinale a suo onore in Torino, che ancora si legge nella chiesa di s. Agostino.

TOURNUS, *Trenorchianum*. Città di Francia, dipartimento della Saona e Loira, circondario e 6 leghe distante da Maçon e 5 da Châlons sulla Saona, nella Bor-

gogna e diocesi di Châlons, capoluogo di cantone. E' posta in amena situazione a piè d'un poggio sulla sponda destra della Saona, che vi si varca sopra un bel ponte di legno. Mediocremente fabbricata, ha tribunale di commercio, e due bei passeggi. Ha diverse fabbriche e traffichi, come di belle pietre da fabbricare. La sua rinomanza l' acquistò per l' abbazia di Tournus di benedettini, ch'ebbe origine dalla tomba di s. Valeriano, ove nel 177 fu martirizzato, e ivi si eresse la chiesa, la quale poi fu dichiarata abbazia, che nell'875 Carlo I il *Calvo* regalò colla città a'benedettini di s. Filiberto o di Noirmoutier. I monaci la possederono sino al 1627 in cui Urbano VIII la secolarizzò e cambiò in chiesa collegiata, formando il capitolo dell'abbate titolare, delle dignità del decano, del cantore e del tesoriere, e di 9 canonici, 6 semi-canonici e 6 chierici del coro. Il capitolo il Papa l'assoggettò al vescovo di Châlons, ma l'abbate restò immediatamente soggetto alla santa Sede, con uso del pastorale, mitra e altri ornamenti pontificali, nell'abbazia e nella città. Di più l'abbate era signore d'alta giurisdizione di Tournus e di molti villaggi; fra le sue molte signorili prerogative, gli abbati facevano battere moneta nella torre d'Echelles, perciò detta la *Torre della zecca*. Tournus fu eziandio conosciuta pe'seguenti concilii in essa celebrati. Il 1.° nel 944 in favore dell'abbazia. Il 2.° nel 948 o 949. Il 3.° nel 1115 relativamente ad alcune differenze insorte tra le chiese di s. Giovanni e di s. Stefano di Besançon. Di questi concilii e loro atti ne trattano Reg. t. 25; Labbé t. 9 e 10; Arduino t. 6 e 7; *Gallia christiana* t. 4, p. 374.

TOURS (*Turonen*). Città grande e bella con residenza arcivescovile di Francia, nella Bretagna minore, capoluogo del dipartimento d' Indro e Loira nella Turenna, di circondario e di 3 cantoni, a 24 leghe da Poitiers e da Orleans, e 53 da Parigi. Giace in deliziosa pianura, tra la sponda sinistra della Loira, che vi si varca sopra un bellissimo ponte di pietra, composto di 15 archi, aventi ciascuno 75 piedi d'apertura, perfettamente livellato, lungo 222 tese e largo 17 piedi; e tra la sponda destra del Cher sul quale sono due ponti, uno di 17 archi e l'altro di 8, facendo un bel canale lungo 2482 metri, con una stazione per le barche all'est ed un braccio del Cher all'ovest, comunicare questo fiume colla Loira. Ha tribunali di 1.ª istanza e di commercio, conservazione dell'ipoteche, direzione de'demani e delle contribuzioni dirette e indirette, camera di commercio, sotto-ispezione boschiva, sindacato marittimo ec. Tours si presenta ottimamente, l'ingresso è magnifico entrando pel ponte della Loira, in capo al quale distendesi la piazza Reale, formata dalla veduta della Loira al nord, e da' belli edifizi del palazzo civico e del museo al sud; alla quale piazza mettono capo due terrazzi piantati d'alberi e la via Reale diritta, larga, fiancheggiata da marciapiedi e guernita di case fabbricate sopra disegno quasi uniforme e d'ottimo gusto; via che percorre la città in tutta la sua lunghezza e termina col bel viale di Grammont, in capo al quale è il ponte minore sul Cher. Le altre vie di Tours sono, con poche eccezioni, alquanto anguste e in generale mediocremente fabbricate. Possiede la città 5 sobborghi, ma non ha ripari che dalla parte del Cher, dove più adesso non formano se non che un superbo passeggio chiamato il Maglio. Bellissima è la riviera della Loira, spaziosissima e piantata d'alberi. Vi sono 6 fontane che traggono l'acqua dalle colline di s. Avertin, e che contribuiscono a mantenervi la pulizia; notandosi quella della piazza del Gran-Mercato, adorna di marmi preziosi. Il 1.° edifizio degno d'essere rimarcato è la cattedrale, una delle più antiche di Francia, e distinta col titolo di *santa*, già sotto l'invocazione di s. Maurizio, bel monumento di mista struttura di gusto gotico, ampia e mae-

stosa. Incominciata nel 1187, fu terminata soltanto nel secolo XVII. Altri vogliono che l'antica cattedrale fondata dal vescovo s. Martino, fu incendiata nel 511, indi ristabilita dal vescovo s. Gregorio; bruciata nuovamente verso la fine del secolo XII, fu poi interamente ricostruita nel 1550. Vi si distingue la tomba in marmo de' figli di Carlo VIII, morti in tenera età; notabili sono le belle vetriate dipinte che la decorano, e la facciata la quale offre un rosone o occhio di bue lavorato delicatissimamente, ed è sormontata da due torri alte 80 metri e 32 centimetri e terminanti in cupola. Vi fu già una biblioteca ricca di mss. Questa metropolitana è sotto l'invocazione di s. Gaziano, suo 1.° vescovo, ha il battisterio e la cura d'anime che si amministra dal parroco coadiuvato da 4 vicari. Il capitolo si compone di 12 canonici, senza alcuna dignità, di altri canonici onorari e de' *pueri de choro, qui divinis famulantur officiis*. Il suo clero fu istituito dal vescovo Baudino o Bauledo, e anticamente il capitolo si componeva di 8 dignità, cioè di decano, arcidiacono maggiore, tesoriere, cantore, cancelliere, di due altri arcidiaconi, dell'arciprete e di 45 canonici. Nelle principali feste i primi portavano la sottana rossa, e gli altri la sottana paonazza. Il palazzo arcivescovile, prossimo alla metropolitana, è principalmente notabile per l'ingresso e pel terrazzo. Vi sono altre 5 chiese parrocchiali, come pure di s. Martino, di s. Francesco di Paola, di s. Pietro de' Corpi, di s. Saturnino, di s. Sinforiano e di Nostra Donna della Ricca. L'altra chiesa di s. Martino, celebre per la tomba di quel santo vescovo di Tours, era una delle più antiche, delle più vaste e delle più illustri del regno: i re di Francia si qualificarono come abbati di essa e come capi, da Ugo Capeto del 987 in poi. Il suo clero formavasi di circa 400 beneficiati, ed i principali erano un decano e 8 altri dignitari, 15 preposti e 43 canonici. Papa Adeodato II del 672 ratificò il privilegio dato da Crotberto vescovo di Tours al monastero di s. Martino, pel quale i suoi successori non avessero su di esso altro diritto che di ordinare i monaci cogli ordini sagri, e di dar loro il crisma da essi consagrato. Inoltre in Tours prima della secolarizzazione, fatta al tempo di Carlo Magno nel 796, era un celebre monastero, di cui il famigerato Alcuino fu uno degli abbati. Questa chiesa esente dalla giurisdizione de' vescovi di Tours, ebbe pel corso di più di 300 anni un vescovo proprio. Il Papa Urbano II sopprimendo quella dignità quasi vescovile nel 1096, mantenne il capitolo nell'immediata dipendenza della s. Sede. Indi l'arcivescovo di Tours d'Hairvault nel 1709 ottenne un decreto dal parlamento, che quel capitolo dipendesse immediatamente dalla sua giurisdizione. Questa venerabile chiesa venne distrutta negli ultimi anni del passato secolo in tempo della rivoluzione: si vedono però ancora due torri, chiamata l'una la torre dell'orologio, e l'altra torre di Carlo Magno; una piazza e alcuni moderni edifizi occupano il restante del luogo del suo vasto recinto, come il bazar Turonio, specie di fiera perpetua, e la via di s. Martino fiancheggiata da marciapiedi. Da' due illustri capitoli di s. Gaziano e di s. Martino sortirono il Papa Martino IV, cioè del 2.°, molti cardinali, arcivescovi e vescovi. Eranvi altresì in Tours due altri capitoli, un' abbazia di benedettini, 16 parrocchie, comprese quelle de' sobborghi, 10 conventi e monasteri di religiosi, 9 monasteri di monache, un seminario diretto de' lazzaristi, un collegio tenuto da' gesuiti. Presso la città eravi un capitolo ovvero una santa Cappella reale, fondata dal re Luigi XI nel suo castello di Plessis; più la suburbana e superba abbazia di Marmoutier, fondata da s. Martino, la quale dopo essere stata occupata per qualche secolo da canonici, abbracciò la regola di s. Benedetto e la riforma di s. Mauro, e la mensa abbaziale fu unita al-

l' arcivescovato di Tours. In tale ricca abbazia si conservava con venerazione la s. Ampolla con olio benedetto usata da s. Martino, e adoperata nella coronazione d'Enrico IV. Il biografo del santo, il suo amico e celebre Sulpizio Severo, racconta che s. Martino guariva spesse volte le malattie coll'olio da se benedetto, e che quest'olio più d'una volta si trovò moltiplicato per miracolo. Vedevasi ancora presso questa città l'abbazia reale di Beaumont, dell'ordine di s. Benedetto; il monastero de' minimi del Plessis era capo dell'ordine e la 1.ª casa dell'istituto di s. Francesco di Paola, che quivi morì a'2 aprile 1507. Ora in Tours non vi sono più conventi di religiosi, bensì diverse comunità religiose di donne, alcune confraternite, 3 ospedali, uno de'quali o ospizio generale trovasi nel suburbio, e due seminari maggiore e minore. Vanno pure particolarmente rammentati il palazzo della prefettura, dove trovasi la biblioteca di più di 30,000 volumi; l'edifizio della borsa; il palazzo municipale e il palazzo del museo, fabbricati sul medesimo disegno; la sala per gli spettacoli, il palazzo della ragione, la caserma della guardia dipartimentale, le carceri, l'antica casa de' gesuiti, dove stabiliti sono l'amministrazione e il mantenimento delle vettovaglie e foraggi della truppa, e l'antico governo, oggidì casa d' arresto. Sulla riviera dell'est sono le vestigia dell'antico castello, nel sito del quale costruite si sono belle caserme, e di cui più non rimangono che alcuni ruderi di muraglia al nord e all'ovest, 3 torri mezzo rovinate e una 4.ª ancora intera, quella di Guisa, in cui Carlo di Lorena duca di Guisa, figlio d'Enrico detto *Balafrè* o lo *Sfregiato*, fu chiuso per 3 anni e da cui fuggì nel 1591. Altri monumenti curiosi sono le torri dell'orologio e di Carlo Magno ricordate, soli avanzi dell'antica e celebre abbazia di s. Martino. Dividesi Tours in 5 sezioni o quartieri, ed ha pure un grazioso teatro, il collegio comunale, i cui fabbricati sono bellissimi, la scuola gratuita di disegno, la società di agricoltura, di scienze, arti e belle lettere, corso di geometria pratica applicata alle arti, società medicale, società di carità materna e corsi pubblici di ostetricia, il giardino botanico, scuola d'equitazione con bellissima cavallerizza. L'importanza di Tours, come città manifattrice, risale a Luigi XI, che vi chiamò d'Italia artefici di seta, e tale ramo d'industria in essa fiorì assai lungo tempo prima che le altre città della Francia non si mettessero con essa in concorrenza; oggidì tale industria vi è men florida che in talune sue rivali, nondimeno importantissimi ancora sono i suoi filatoi e le fabbriche di seta; producendo soprattutto stoffe rinomate sotto il nome di gros di Tours o saia di grossa grana, molte fittuccie, passamani e berrette di seta e flugello; vi si attende pure alla fabbricazione de'panni minori, di tappeti da terra, di berrette di cotone, di maioliche fine e comuni, di stoviglie abbronzite e altre, di minio e piombo da caccia, di corde d' istrumenti rinomate quanto quelle di Napoli; e vi si trovano fabbriche d'amido riputate, concie di pelli di corami, buone tintorie, ec. E' questa città il deposito centrale di tutta la canapa del dipartimento; il suo commercio alimentando i prodotti delle sue manifatture, uniti a'vini, a' frutti secchi o confettati, alla cera, alla seta grezza e ad altre produzioni del pingue suo territorio; laonde tiene fiere importanti di 10 giorni per ciascuna, ogni anno a' 10 maggio e a' 10 agosto. Gl'inglesi e altri stranieri amano molto il soggiorno salubre di Tours, la dolcezza del clima e la variata bellezza de'luoghi circostanti; e perciò anche anticamente lo fu di diversi reali di Francia. Vi morirono la regina di essa s. Clotilde nel 545, Luitgarda 4.ª moglie di Carlo Magno nell' 800, Carlomanno re di Francia nell'885 circa. Piaceva molto la città al re Luigi XI, che fece ne'dintorni edificare il castello del Plessis, dove morì a'29 a-

gosto 1483. Gli stati generali quivi si sono talvolta adunati, come nel 1463, 1465 e 1468, e secondo altri anco nel 1470, 1484 e 1506. Il parlamento di Parigi tenne le sue sedute in Tours in diversi tempi, come fece Enrico III, che nel 1589 vi trasferì pure le altre corti superiori. Vi si è battuta moneta, ma essendo le lire d'un quinto più deboli di quelle di Parigi, ne presero il nome distintivo di *lire tornesi*, dal nome della città. Il tornese era contornato da gigli, e vi erano lire tornesi, soldi tornesi, piccoli tornesi doppi, tornesi che venivano distinti in tornesi bianchi o d'argento, in tornesi neri o biglioni. Avanti l'introduzione del nuovo sistema di *monete* in Francia, i tornesi non erano da lungo tempo che una somma di conto, ch'era opposta a quella che nominavasi *parisis*, e che avea più d'un quarto di valore di quella che nominavasi tornese: 80 franchi valevano 91 lire tornesi. I tornesi aveano pur corso in Italia, e ne parlai in più luoghi. Si legge nella *Gallia christiana: fabrica monetae ab antiquo pollet, adeo ut nummi Turonenses s. Martini nomine inscripti reperiantur a tempore Ludovici I Pii.* Tours fu patria di molti illustri, come del gesuita e poeta latino p. Renato Rapin, del poeta Grecourt, dell'oriuolaio Giuliano Le Roi, dello scultore Giovanni Juste, del celebre incisore Bosse, dell'arcidiacono Beranger, di N. Destouches autore drammatico, d'Aimery d'Amboise valente nautico e gran maestro dell'ordine gerosolimitano, del general Meunier e di altri valorosi guerrieri. Nelle dignità ecclesiastiche vi fiorirono abbati, vescovi, arcivescovi, e cardinali fra' quali i cardinali d'*Amboise*, Guglielmo *Brissonnet*, e per ultimo il cardinal Paolo Teresa David d'Astros arcivescovo di *Tolosa (V.)*. Tours annovera quasi 30,000 abitanti. I suoi dintorni sono bellissimi e ubertosissimi, e giustificano alla città e al dipartimento il nome datogli di *Giardino della Francia*, mentre Grozio chiamò il regno di Francia, *il più bello dopo il regno del cielo*. Nel 1853 la società archeologica di Turenna fece un'importantissima scoperta in Tours, cioè le Arene dell'antico anfiteatro di essa, situate nell'interno della città dalla parte del porto d'Orleans: si vuole che tale anfiteatro sia stato un poco più grande di quelli di Saintes e di Nimes; ne rende ragione il *Giornale di Roma* a p. 830. Nell'agosto 1851 ebbe luogo la solenne ceremonia d'inaugurazione del tronco di strada ferrata da Tours a Nantes; la quale ferrovia collocò la Bretagna a poche ore da Parigi, e contribuì a far prosperare non poco gl'interessi commerciali e civili di tanta parte della Francia. Tours, *Turones, Turonum, Caesaromagus, Caesarodunum*, non si può precisare il tempo di sua fondazione, e pare stata capoluogo del paese de' *Turones*, popolo della Gallia Celtica, che G. Cesare soggiogò l'anno 55 avanti la nostra era, ed il quale l'anno seguente, in occasione della lega da Vercingetorice formata, somministrò un contingente d'8000 uomini. Nel 119 dell'era corrente ebbe dall'imperatore Adriano il titolo di città libera; nel 415 sotto gli stessi romani divenne il capoluogo della 3.ª Lionese, provincia *Lugdunensis tertia*, che comprese la *Bretagna Armorica (V.)* o francese. Così Tours fu capitale della Turenna, *Touraine*, antica provincia del centro della Francia, che dividevasi in Alta e Bassa, mediante il corso della Loira, illustre regione abitata dagli antichi Turoni. Al cader dell'impero d'occidente, i visigoti nel 428, ed i bretoni 446 l'assediarono invano; ma nel 475 venne la città ceduta a' primi, che la conservarono sino al 507. In questo la prese Clodoveo I re de' franchi, e pare che vi facesse soggiorno, poichè come notai, vi morì la moglie Clotilde. Ribellatosi più volte al re il suo figlio Cragno, vedendo questi di non potere scampare il suo risentimento per averlo perdonato inutilmente più volte, si ritirò colla moglie e

le figlie in Bretagna, presso Conobio conte de'bretoni; e Vilicario suo suocero rifugiossi nella basilica di s. Martino, la quale fu allora bruciata, così richiedendo i peccati dal popolo commessivi, come si esprime l'annalista Rinaldi, da Vilicario e sua moglie, essendo arsa nel precedente anno Tours, e rimanendo disertate tutte le chiese. Però Clodoveo I subito ristorò come prima la basilica di s. Martino, e la fece coprire di stagno. Altri dicono, che Tours pressochè tutta incenerita per la guerra civile, Clotario I co'suoi tesori contribuì grandemente alla sua riedificazione dopo il 556; e che il vescovo s. Eufronio provvide alla sussistenza de' poveri, e procurò soccorsi agli altri abitanti della città. Eternamente famosa sarà Tours per la compiuta vittoria che nel 732 vi riportò Carlo Martello sopra i saraceni. La Bretagna francese dal 383 governata da' suoi re particolari, fu soggiogata da Carlo Magno in uno a Tours, e per gli abbellimenti che vi fece, la città fu appellata *Carlodunum*; della Bretagna il suo figlio Lodovico I il *Pio* ne creò 1.° duca Nomeno nell' 824; egualmente infeudò la Turenna ad un signore particolare. Dopo varie vicende, passata Tours in potere de' conti di Blois, da uno di questi fu ceduta al conte d'Angiò, e da questi passò a' Plantageneti, che allora regnavano in Inghilterra. Nel 1199 Filippo II Augusto re di Francia la tolse al re Giovanni *Senza Terra*, e e nel 1202 la riunì alla monarchia francese. Indi nel 1259 più solennemente e e con trattato Enrico III re d'Inghilterra riconobbe appartenente alla monarchia francese di s. Luigi IX, tanto Tours che la Turenna, le quali d'allora in poi trovansi riunite alla corona di *Francia*, ne seguirono i destini e le vicende politiche. Quanto alla Bretagna minore, avendola ereditata Anna ultima superstite de' suoi duchi, con isposare Carlo VIII re di Francia a questa restò unita del tutto, e dipoi Francesco I l'incorporò al reame francese, mentre il figlio Enrico II abolì il titolo di ducato. Tours fu onorata della presenza d'alcuni Papi. Urbano II nel novembre 1095 celebrò un concilio a Limoges, indi passò a Tours; vi tornò nel 1096 e ivi donò al signore della medesima, Fulcone conte d' Angiò e Angers, la *Rosa d'oro* (*V.*) da lui benedetta, e si vuole il più antico donativo di essa, tranne quello che i Papi facevano a' *prefetti di Roma*. Venerò la tomba di s. Martino, e nel suo castello detto allora Martiropoli prima che fosse incorporato nella città, a' 14 marzo confermò i privilegi della chiesa di Tours, ed a'21 celebrò la messa sull'altare di s. Martino. Indi da Tours tornò a Saintes e si recò a Tolosa. Il suo successore Pasquale II recatosi in Francia nel 1106, celebrò la 4.ª domenica di quaresima in Tours nella chiesa di s. Martino, indi si portò a s. Dionisio. Nel rifugiarsi in Francia Papa Alessandro III, nel maggio 1162 o 1163 passò a Tours nel giorno della festa dell'Apparizione di s. Michele arcangelo, vi celebrò o intimò, ad esempio del predecessore Urbano II, un concilio, di cui parlerò, e vi fece una promozione di cardinali cioè Wittelespach, Manfredo, Ugo Ricasoli, Oderisio de' conti di Marsi, ed Antonio. Ma Cardella dice che tal promozione l'effettuò in Sens. Il Papa vi celebrò le feste del s. Natale, e poi si recò a Sens, secondo Novaes. In vece narra Ferlone, *De' viaggi de' Pontefici*, che Alessandro III passò a Coucy sulla Loira, ove Luigi VII re di Francia, ed Enrico II Plantageneto re d'Inghilterra l'accolsero con molto onore, e lo condussero alla sua tenda camminando a piedi, e facendo l'uffizio di *palafraniere*, tenendo a destra e a sinistra la briglia del suo cavallo. Nella domenica di settuagesima 1163 Alessandro III si condusse a Parigi, incontrato dal re e da'grandi del regno, e ivi dimorò tutta la quaresima, e solennizzata la Pasqua tornò a Tours, vi celebrò il concilio nel maggio, e poi andò a soggiornare il 1.° ottobre in Sens, dove il Cardella vuo-

le che abbia fatto due promozioni di cardinali, la 1.ª nel 1163 e la 2.ª nel 1164 o nel 1165.

Tours celebre nella storia ecclesiastica pel gran numero de'concilii ivi tenuti e pe'santi e grandi personaggi che ne occuparono la sede, lo fu ancora nella storia civile, perciò chiamata *oculis Regis Franciae,* da Stefano di Tournay, *nobilis et magna*, da Pietro il Venerabile abbate di Cluny, metropoli insigne e tuttora fiorente. De'suoi primi vescovi scrisse s. Gregorio vescovo di Tours, da'Sammartani chiamato primo *Francorum historiographo.* Abbiamo pure di Giovanni Maan, *Metropolitana Ecclesia Turonensis*, Augustae Tyronum 1667. Commanville, *Histoire de tous les Archeveschez et Eveschez*, chiama Tours metropolitana della 3.ª Lionese nell'esarcato de' Gauli, i cui prelati furono obbligati di riconoscere la primazia di Lione dopo il 1312. Come provincia ecclesiastica della Bretagna, fu Tours stabilita metropoli nell'844, il che riconobbe Papa Innocenzo III, rifiutando però la qualifica di primazia: prima d'essere elevata al grado metropolitico, la sede vescovile di Tours fu suffraganea dell'arcivescovo di Rouen, secondo Butler. Commanville aggiunge, che la sede non fu compresa nel 1515 nel concordato tra Leone X e Francesco I, ma il Papa con indulto particolare del 1516 concesse al re la nomina dell' arcivescovo e regolò quella degli altri benefizi ecclesiastici. Commanville dichiarò suffraganee di Tours le sedi vescovili di *Le Mans, Angers, Nantes, Dol* (che tentò di sottrarsi dalla sua giurisdizione), s. *Malò, Vannes*, s. *Brieux*, s. *Paul de Leon, Quimper* o *Cornovailles, Treguier* a cui si unì *Lisieux (V.).* Con qualche differenza registra la *Gallia christiana* i vescovati suffraganei di Tours. Nel concordato del 1801 Pio VII diminuì i suffraganei e li restrinse a'seguenti vescovi. Le Mans, Angers, Rennes, Nantes, Quimper, Vannes, e s. Brieux. Nella nuova circoscrizione di diocesi fatta poi dallo stesso Papa stabilì i seguenti vescovati per suffraganei, e lo sono tuttora. Le Mans, Angers, Nantes, Vannes, s. Brieux, Quimper, Rennes. A questi ora aggiunse il regnante Pio IX, *Laval (V.)*, di cui in fine darò un relativo cenno, per essere da diversi anni stampato tale articolo e prima che fosse elevata al grado di sede episcopale. Tours ricevè il benefico lume della fede cristiana verso il 250 da s. *Gaziano (V.)* o Graziano, spedito da Roma dal Papa s. Fabiano nelle Gallie con s. Dionisio 1.° vescovo di Parigi. Fu Tours per s. Gaziano il campo principale di sue fatiche apostoliche, e vi piantò la sede vescovile e ne fu il 1.° vescovo e il 1.° apostolo. Riposò nel Signore dopo essersi affaticato per 50 anni con zelo mirabile e indefesso, per guadagnare proseliti a Gesù Cristo, dopo 37 anni di episcopato, secondo i Sammartani, o 29 al dire di Butler: la sua morte pare avvenuta ne'primi anni del IV secolo. Sepolto nel cimiterio dei cristiani, dipoi s. Martino andò spesso a pregare sulla sua tomba. La metropolitana intitolata a s. Maurizio, dopo il 1096 o secondo altri dalla metà del secolo XIV, trovasi sotto l'invocazione di s. Gaziano, le cui reliquie nel 1562 furono empiamente bruciate con quelle di molti altri santi, dal crudele fanatismo degli eretici ugonotti. Nel 338 il turonese s. *Lidorio (V.)*, appellato anche *Lictor*, fu ordinato vescovo della propria patria, come di singolar pietà e di spirito apostolico fornito. Prima di lui pel culto divino in Tours era stata ridotta la casa de' senatori, pel buon numero di cristiani che vi esistevano, ma egli fu che propriamente fabbricò nella città la 1.ª chiesa, la qual per lungo tempo portò il suo nome, ed è ora una cappella della metropolitana, ove più tardi da una basilica suburbana, forse la nominata, furono trasportate le sue reliquie. Nel 375 circa gli successe il celebratissimo s. *Martino (V.)* di *Sabaria*, già rinomato per la predicazione evangelica, per

le sue virtù e santità di vita, e pe'miracoli operati nelle Gallie, anzi tenuto pel 1.° fondatore d'un monastero delle medesime, oltre quanto accennai più sopra. Le sue gloriose gesta le celebrai in molti articoli, alcuni de' quali ricordai nella biografia, inclusivamente e come altrove alla tanto diramata e nota ricreazione che si fa l'11 novembre giorno di sua festa, e volgarmente detta di s. Martino. Nondimeno mai si parlerebbe abbastanza d'un s. Martino di Tours, se non ne fossi impedito da'limiti impostimi; solo dirò, ch'era riservato a s. Martino distruggere interamente l'idolatria nella diocesi di Tours, e nelle altre contrade delle Gallie; egli fabbricò delle chiese, oltre la cattedrale di Tours in onore di s. Maurizio, e dei monasteri ne' luoghi de'templi che avea distrutto; fu un taumaturgo per la gran copia de'prodigi che operò vivente per virtù divina, ed ebbe il dono della profezia. A ulteriormente dimostrare la sublime dignità sacerdotale e quanto profonda venerazione merita, anche qui mi piace ricordare la gran lezione dataci da s. Martino. Agitato l'impero d'occidente da terribili scosse, le legioni romane proclamarono Massimo imperatore nella Gran-Bretagna, il quale passò nelle Gallie, si fece riconoscere dall'armata e pose il suo seggio a Treveri, dopo aver sbaragliato l'imperatore Graziano presso Parigi. Costretto s. Martino di condursi a Treveri, per molte persone ch'erano state condannate a morte per aver tenute le parti di Graziano, tuttavia mostrava ripugnanza a comunicare con Massimo di cui era suddito, e ricusò di assidersi alla sua mensa, considerandolo illegittimo. Massimo protestò di non avere accettato l'impero, se non perchè eravi stato forzato dall'armata, e che le sue fortunate imprese sembrava manifestassero la volontà di Dio. Il santo alfine si arrese, e Massimo ne fu sì lieto, che riguardò questo giorno come di festa. » Egli fece invitare le persone più ragguardevoli della sua corte, tra gli altri suo zio e suo fratello, ambedue conti, e il prefetto del pretorio. Martino fu posto a fianco dell'imperatore, e il prete che lo accompagnava in mezzo a'due conti. A mezzo il pranzo un uffiziale presentò, secondo l'uso, la coppa all'imperatore, il quale ordinò di presentarla a Martino, dalla mano del quale egli bramava riceverla; ma il santo vescovo dopo aver bevuto, la diede al suo prete, siccome alla persona più degna di quanti erano in quella brigata: alla quale azione applaudì grandemente l'imperatore e tutta la corte". Tornato s. Martino a Tours vi fu ricevuto come un angelo tutelare; benchè assai avanti negli anni, non iscemò punto le sue austerità, nè l'apostoliche fatiche. Sentendosi avvicinare il suo fine, si coricò sopra un cilicio coperto di cenere, e ivi spirò tranquillamente verso il 400 ai 6 o agli 11 novembre. Non si può abbastanza esprimere sino a qual punto sia stata portata la divozione per s. Martino di Tours, in Francia e in tutta l'Europa: un concorso numeroso e continuo si affollava alla sua tomba, poi saccheggiata e bruciata dagli ugonotti, che il successore s. Brizio gli avea innalzata nella basilica da questi edificata e dedicata a s. Stefano. Nel 400 gli fu surrogato il turonese s. *Brizio (V.)* già suo discepolo, e governò sino al 444 o più tardi con gran santità di vita. Gli successe s. *Eustochio (V.)* d'illustre famiglia senatoria dell'Alvergna, che difese nel concilio d'Angers i privilegi della chiesa pregiudicati da una legge di Valentiniano III; aumentò il numero delle parrocchie di sua diocesi, fece edificare una chiesa in Tours e vi collocò le reliquie de'ss. Gervasio e Protasio, che s. Martino avea portato dall'Italia. Morì nel 461 e fu deposto nella chiesa fabbricata da s. Brizio. Venne elevato alla cattedra di Tours s. *Perpetuo* (*V.*), generoso e zelante pastore, convocò molti sinodi, ne'quali stabilì lodevoli regole per celebrare le vigilie delle feste solenni nelle diverse chiese della città, e sottoscrisse il 1.° concilio

provinciale celebrato a Tours. Gran veneratore de'santi e delle loro reliquie, sembrandogli angusta la chiesa detta pure di s. Martino ed eretta da s. Brizio, pel numeroso concorso de'fedeli che vi si recavano da ogni parte, ne edificò altra assai più ampla e sontuosa, ne fece la solenne dedicazione e vi celebrò la traslazione del corpo di s. Martino a'4 luglio 473. Imitatore delle virtù di tal santo, morì nel 490 o 491, istituendo suoi eredi i poveri. Gli successe s. Volusiano di stirpe senatoria, di santa vita, ma per sospetto di aderenza a Clodoveo I, i goti che occupavano Tours e diverse città della regione, lo esiliarono a Tolosa o in altro luogo, ove morì dopo di più di 7 anni di vescovato, e fu sepolto nella chiesa di s. Nazario di Foix. Il successore Vero egualmente da'sospettosi goti venne esiliato, avendo per lui sottoscritto al sinodo di Agde nel 506 il diacono Leone. Il vescovo Licinio d'Angers si recò in Siria alla visita de'santi luoghi, e ritornò alla sede dopo che Clodoveo I tolse a'goti Tours: intervenne nel 511 al concilio d'Orleans, e morendo fu sepolto nella basilica di s. Martino. Indi furono vescovi Teodoro, e poi Proculo, ambedue tumulati in detta chiesa; così lo fu Dinifio borgognone, che governò 10 mesi. Per volere del re Clodomiro gli fu sostituito Ommazio senatore d'Alvergna, che incominciò a fabbricare la suburbana basilica di s. Maria, e governò più di 4 anni. Leone già abbate di s. Martino visse 7 mesi. Francilio di prosapia senatoria di Poitiers, governò 30 mesi. Ingiurioso cittadino di Tours nel 533 sottoscrisse il concilio d'Orleans, e per lui Campano prete in quello del 541. Continuò la fabbrica della basilica di s. Maria, e coraggiosamente negò a re Clotario I nell'assemblea di Soissons, di convenire al decreto ingiurioso che tutte le chiese del regno dovessero la 3.ª parte delle rendite al fisco. Gli successe Baudino famigliare del re, che erogò in favore de'poveri 20,000 soldi lasciati dal predecessore, e stabilì la mensa de'canonici. Gontario abbate di s. Venanzio governò quasi 3 mesi. Il re Clotario I voleva sostituirgli Catone prete d'Alvergna, il quale ricusò per mire ambiziose; ma non avendo potuto riuscire ne'suoi disegni, si mostrò disposto ad accettare. Però il re nel 556 nominò s. *Eufronio* (*V.*), che per la sua virtù e capacità gli aveano vivamente domandato i turonesi. Si oppose con successo a Lenguzio di Bordeaux, metropolitano della 2.ª Aquitania, per aver deposto Emerio vescovo di Saintes, per essere stato consagrato senza sua saputa. Chiaro per miracoli, dopo aver veduto fabbricar la chiesa di s. Vincenzo, morì a'4 agosto 573, e fu sepolto nella basilica di s. Martino. Il suo parente il celeberrimo s. *Gregorio* (*V.*), per volere del clero e del popolo fu consagrato da Egidio vescovo di Reims ai 22 agosto. D'una delle più illustri e pie famiglie d'Alvergna, dopo s. Martino, fu il luminare della chiesa di Tours e della stessa chiesa Gallicana, per le splendide sue virtù, profonda sapienza, esimia santità, gloria della storia ecclesiastica e benemerito di Francia. Rifabbricò la cattedrale fondata da s. Martino e molte altre chiese; sostenne le franchigie di quella di s. Martino, ricusando di dare in mano a Chilperico I re di Soissons il duca Gontrano, che s'era rifugiato in quest'asilo allora riguardato inviolabile. Chilperico I erasi insignorito di Tours, dopo l'assassinio di Sigeberto I re d'Austrasia, e Gontrano avea posto Childeberto II, figlio dell'ucciso, sul di lui trono nel 575; quindi il duca temendo lo sdegno di Chilperico I, s'era chiuso nella chiesa di s. Martino. Nel concilio di Parigi del 577 difese Pretestato vescovo di Rouen, e Fredegonda moglie di Chilperico I per vendicarsi gli suscitò contro Leodasto conte di Tours; le costui accuse dal concilio di *Brennes* (*V.*) furono riconosciute calunnie, e però poi miseramente. Indi s. Gregorio ebbe viva contesa con Felice vescovo di Nantes, per una terra della chiesa di

Tours che Felice pretendeva sua. Tutti i diocesani erano l'oggetto delle pastorali sue sollecitudini, essendo inoltre padre e difensore degl'infelici. Avendo i ladri saccheggiato la chiesa di s. Martino, il vescovo domandò e ottenne dal re Chilperico I grazia per essi. Egli nelle importanti commissioni di cui fu incaricato, ebbe sempre in mira il bene dello stato e la gloria della religione. Nel 589 ottenne la conservazione de'privilegi di sua chiesa che voleansi ledere, e ne mantenne anche l'esenzioni col suo zelo e fermezza. Nel 594 fece un viaggio di divozione a Roma, accolto onorevolmente da Papa s. Gregorio I, che gli regalò una catena d'oro. Il Papa ammirando il complesso di sue rare virtù, si mostrò sorpreso in vederlo piccolo della persona. Rispose il vescovo: » Noi siamo quali Dio ci ha fatto; egli è lo stesso e nelle grandi e nelle piccole cose". Ma di questo viaggio non avendone egli fatto menzione nelle sue opere, sebbene lo attesti il suo biografo s. Odone di Cluny, sembra dubbioso all'altro suo storico Levesque de la Ravaliere. La santità di s. Gregorio di Tours fu comprovata da molti miracoli operati in vita e dopo la sua morte, che avvenne a'17 novembre 595. Perchè si perdesse di lui la memoria, ordinò d'esser sepolto nell'ingresso della chiesa, acciò ne fosse calpestata la tomba; ma il suo clero gli eresse un monumento alla sinistra di quello di s. Martino. Ora in breve dirò de' vescovi e arcivescovi più degni di particolar menzione, Pelagio avendolo successo nel 596, ed a questo Leupario di santa vita. Modegesilo fu al concilio di Reims nel 630. Crotberto concesse quelle immunità ed esenzioni alla chiesa di s. Martino ricordate superiormente, e confermate da Papa Adeodato II con diploma presso i Sammartani, nella *Gallia christiana*. Gavieno intervenne al concilio di Laterano nel 769 sotto Stefano III. Landranno fu delegato nella provincia Turonese di Lodovico I il *Pio*, col conte Rotberto, e nell'828 assistè al concilio di Parigi. Ursmaro dell'844 lo trovo pel 1.° nominato arcivescovo di Tours in un diploma a favore della chiesa di s. Martino, e in una sua sottoscrizione in cui si dice, *indignus Turonicae matris Ecclesiae Archiepiscopus*. Landranno II che nell'847 fu al concilio di Parigi, si dice *Dei gratia Turonensis Ecclesiae Archiepiscopus*. Erardo dell'855 intervenne a molti concilii, e in un diploma che pare di Papa Sergio III, riportato da'Sammartani, è chiamato *Erardum sanctae metropolis Turonicae Episcopus*. Già Nomeno duca di Bretagna essendosi fatto proclamare re, de'4 vescovati di Bretagna ne fece 7, aumentandoli con 3 nuovi in pregiudizio di Tours, per averli sottoposti a Dol, la quale fu elevata in sede arcivescovile (non ostante la lettera de'padri del concilio di Toul o di Savonnieres, che ammonirono i vescovi di Bretagna divisi per scisma dal metropolitano, esortandoli all'unione e all'ubbidienza), il cui vescovo Juinaele nel 777 ebbe il pallio da Adriano I, così Festiniano da s. Nicolò I, continuando i successori a intitolarsi arcivescovi fino a Giovanni Meschino o de la Mouche, al quale nel 1199 Papa Innocenzo III ne tolse il grado, reintegrando la giurisdizione e i diritti del metropolitano di Tours, terminando perciò la lunga controversia sulla quale scrisse Stefano di Tournay, insieme alla posteriore transazione fatta tra Giovanni arcivescovo di Tours e Rodolfo vescovo di Dol nel 1451, ratificata da Papa Nicolò V nel 1452: restò il vescovo di Dol il 1.° tra'suffraganei, privilegio che cessò nel 1611 quando si fece eseguire la generale disciplina della Chiesa, che dopo il metropolitano debbono precedere i vescovi secondo l'epoca di loro ordinazione. Ad Erardo successe nell'arcivescovato Actardo, nell'871 traslato da Nantes, il quale ricevè il pallio da Papa Adriano II e fu da lui costituito suo legato al concilio di Douzi, chiamandolo *Cardinalem metropolitanum, et archiepiscopum Turonicae Ecclesiae*. Adalar-

do ebbe confermati nell' 878 i privilegi della chiesa di Tours da Papa Giovanni VIII, disapprovando che i vescovi di Bretagna si fossero sottratti indebitamente dalla giurisdizione di Tours. Nell'887 Erberno abbate maggiore di s. Martino, eletto dal clero e dal popolo come di santa vita. Nel 917 Roberto, che nel 931 tornando da Roma fu trucidato da'ladroni nel passaggio delle Alpi, cioè da' saraceni corsari numerosi ch'eransi stabiliti in Frassinetto, e barbaramente ingombravano le strade delle Alpi, per cui i greci davano loro la caccia. Gli succese nel 933 Tetolo o Teotolo canonico decano di s. Martino, che concesse un privilegio all'abbazia di s. Giuliano, *Dei gratia Turonorum Metropolitanus*, e fece altre cose, avendo Dio illustrato co' miracoli la sua santità. Arduino nel 970 si recò *ad Limina Apostolorum*, ed a suo favore scrisse Papa Giovanni XIII a'vescovi di Bretagna, perchè a lui professassero la debita riverenza sotto pena di scomunica. Nel 1004 Ugo de'visconti de Chasteaudun si ricusò di consagrare l' abbazia della ss. Trinità fondata in una sua parrocchia a Belmonte da Fulcone conte d'Angers, e il Papa Giovanni XIX la prese sotto la protezione della s. Sede, e Sergio IV suo successore terminò la controversia mediante solenne diploma, con autorizzare l' arcivescovo a farne la consagrazione. Chenu, *Hist. Archiepisc. Galliae*, dice che Ugo per infermità abdicò e fu ricevuto nel monastero di Cluny. Nel 1023 gli successe il nipote Arnolfo, che Chenu anticipa al 1018 e lo chiama santo. A Bartolomeo del 1052 successe Rodolfo detto il Venerabile nel 1074, al quale scrisse diverse lettere s. Gregorio VII, dichiarandogli che, il pallio concesso al vescovo di Dol ossia all'arcivescovo cardinal Giovanni, non pregiudicasse a'diritti della chiesa di Tours, il che fu pure definito tra l'arcivescovo di Tours e quello di Dol nel sinodo del 1079; egli ebbe gravissima vertenza con l'abbazia di s. Martino, la quale dalla s. Sede fu riconosciuta godere i privilegi e l' esenzione dal vescovo come il monastero di s. *Dionigio (V.)*, controversia che descrive la *Gallia christiana*. Perciò deposto l'arcivescovo Rodolfo, nel 1081 gli fu sostituito altro Rodolfo d'Orleans, in tempo del quale Fulcone conte d' Angers concesse un privilegio al monastero di s. Mauro, e ricevè in Tours Papa Urbano II; anch'egli ebbe dissidii col monastero di s. Martino. Per sua morte nel 1119 parte del clero elesse arcivescovo il di lui nipote Gisleberto, l'altra parte scelse Gualterio arcidiacono e tesoriere di s. Martino, nobile e virtuoso; prevalse il 1.° che morì nel 1125. Gli successe il b. Ildeberto de Lavardin già discepolo di s. Ugone abbate di Cluny e di Berengario di Tours, vescovo di Le Mans, uomo di singolar erudizione e innocenza, acclamato dal clero e dal popolo: essendosi da vescovo di Le Mans recato in Roma, nel ritorno alla sua arcidiocesi avendo di passaggio approdato all'isola di Lerins, poco vi mancò non perdesse la vita o la libertà, per la crudeltà de'corsari mori, che dall'isole Baleari infestando con legni armati le spiaggie della Catalogna e Provenza, nel giorno di Pentecoste sbarcati nell'isola la manomisero col ferro e col saccheggio. Il b. Ildeberto morì santamente nel 1136, lasciando di se celebre memoria per le sue virtù, ingegno, eloquenza e opere. Joscio o Joscino del 1157 accolse Papa Alessandro III in Tours, ed a suo tempo si fece in Tours la collazione delle offerte per la crociata di Gerusalemme, ed insorse grave discordia fra're d'Inghilterra e di Francia, con grave pregiudizio della città e di sue chiese. Nel 1175 gli successe il nipote del predecessore Engelbaldo, il facondo e saggio Bartolomeo de Vendosme legato della s. Sede nelle parti d'Aquitania, nominato in vari diplomi de're d'Inghilterra conti d'Angers, che nel 1176 celebrò il sinodo di Rennes per le differenze col prelato di Dol. A suo tempo e nel 1199 Innocenzo III decise final-

mente con sentenza definitiva le questioni tra gli arcivescovi di Tours e di Dol, ripugnando questo d'essere soggetto a quello, come metropoli della Bretagna minore, mentre da s. Martino in poi e finchè la loro sede non si sottrasse dalla dipendenza di Tours, n'era stata suffraganea, pe' motivi già narrati e meglio discussi da'Sammartani, non volendo permettere i sovrani della Bretagna che i loro vescovi fossero soggetti a Tours: pertanto il Papa decretò e definì, che il vescovo di Dol e gli altri della Bretagna minore fossero suffraganei di Tours in perpetuo, e che si quietassero le analoghe dispute; Tours ne fu lieta, Dol afflitta. Il ch. Hurter nella *Storia d'Innocenzo III*, ecco come racconta la lunga vertenza terminata dal suo Papa, narrata pure dal Martene *in Thes.*, e dal Tomassino, *Vetus et nova disciplina.* Una questione insorta fra l'arcivescovo di Tours e quello di Dol pe'diritti metropolitani, avea acquistato una tal quale celebrità a cagione della sua lunga durata. Fino da'secoli remoti essi possedevano tali diritti sopra tutta la Gallia (cioè di quella parte in discorso), dal quale spirituale vincolo ne veniva che i baroni della Bretagna non erano se non più strettamente legati all'alta signoria della Francia. Quando poi il reggimento feudale venne sotto i Carlovingi perfezionandosi, e i baroni si elessero un re particolare, ei vollero essere separati dalla Francia, anche rispetto all'ecclesiastico come al politico, e il re loro fondò in Bretagna la sede arcivescovile di Dol, affine di non essere più per l'avvenire sottoposta a quella di Tours. Papa s. Nicolò I vi convenne, sotto la riserva che fosse senza contraddizione degli arcivescovi di Tours; ma correva ormai un secolo e mezzo, da Papa Nicolò II in poi, che questi ultimi andavano movendo doglianze presso la santa Sede per la restrizione di loro podestà spirituale. La questione fu spesso aggiustata e sempre rinnovata, ed i re di Francia in questa restrizione dell'autorità del loro metropolitano vedevano un'usurpazione dei propri diritti. Fervidissimi furono i corrispondenti negoziati nel pontificato di Lucio III, e fu allora che Stefano abbate di s. Genoveffa scrisse al Papa in nome del re di Francia Filippo II Augusto.» La chiesa di Tours ha di continuo esercitato i diritti di metropolitana sopra la Bretagna; i canonici di Dol vogliono di presente offuscar lo splendore della corona, poichè questa controversia non è causa solo dell'arcivescovo, ma sì del re stesso, e mette a repentaglio la pace. I baroni del regno la sentono in questo insieme col re, e se avesse a versar sangue tra'francesi e bretoni sarebbe colpa del Papa". L'abbate si dolse quindi col cardinal Ottaviano Conti, che Roma stesse contro il re, cosa ch'egli non si sarebbe mai aspettata; che gli ecclesiastici di Dol volevano intaccare, scemare, smembrare il reame. Era quella forse la gratitudine per tanta divozione fino allora dimostrata? Ne sarebbe venuta una dissensione di cui era difficile prevedere la fine, e i rancori che covavano sarebbero all'ultimo scoppiati. Pregò in fine l'abbate il cardinale, d'interporre l'autorità sua affinchè l'arcivescovo eletto di Dol, non voglia distaccare dal regno le provincie occidentali. Il re si dolse avanti un'assemblea di vescovi, che si volesse rapirgli una parte del regno dei suoi maggiori, dicendo che il Papa era un ingrato; e la cosa restò in pendenza fino a Papa Celestino III, a cui l'abbate Stefano contentossi di domandare, a nome della regina, che nulla fosse deciso fino al ritorno del figlio suo da Palestina. Celestino III citò dipoi dinanzi a se le parti, che già parecchie volte eransi presentate a Roma; ma l'arcivescovo di Tours nè comparve in persona, nè mandò alcun procuratore, per cui la lite rimase un'altra volta sospesa. Innocenzo III eletto nel 1198, pochi mesi dopo chiamò di nuovo i due vescovi nel giorno di s. Michele del 1199 e pose alfine termine alla questio-

ne. Le due parti come furono più volte udite tanto alla presenza del Papa in persona, quanto innanzi a'cardinali, ed esaurite tutte le prove, non avendo i canonici di Dol null'altro da addurre in giudizio, fu deciso che la chiesa arcivescovile di tal città dovesse rimaner soggetta a quella di Tours e riconoscere il capo di lei qual metropolitano; che il vescovo di Dol avesse quind'innanzi a dimettere il pallio e a farsi consagrare dall' arcivescovo di Tours, dimostrandogli come suffraganeo la sua sommissione; ed affine di rendere impossibile ogni ulteriore contestazione, Innocenzo III dichiarò nulli tutti i titoli che in avvenire si potessero scoprire a favore della chiesa di Dol. Questa sede restò soppressa nel concordato del 1801. A Bartolomeo nel 1206 successe Gaufrido de Lude, il quale ad onta della santità di sua vita, per iniquo consiglio fu attossicato; onde nel 1207 gli fu sostituito Giovanni de Faye, nipote di Bartolomeo già decano di Tours, che eletto in competenza di Roberto di Vitry, Innocenzo III confermò la nomina di Giovanni, il quale ricevè poi il pallio dal cardinal legato di Francia, e morì nel 1225 circa. Gli successe Francesco *Cassando* o *Cassard*; da Gregorio IX creato poi cardinale, e di lui e degli altri arcivescovi elevati a tale dignità parlo alle biografie. L'arcivescovo Pietro de Lambal del 1250 rinunziò alle regalie di sua chiesa, a favore di Bianca regina di Francia. Nel 1270 Giovanni de Monsoreau o Monterau già decano della cattedrale, che nel 1273 presiedè il sinodo di Rennes. Reginaldo de Montbason nel 1304 ottenne dal re Filippo IV il *Bello* l' immunità pel clero di sua diocesi, pe'sussidii dell' esercito. Stefano de Bourgueil nel 1333 fondò nell'accademia di Parigi il collegio Turonese. Dopo il 1372 fu amministratore Seguino d'Authon patriarca d'Antiochia, il cui testamento si legge nella *Gallia christiana*. Guido de Roye nel 1386 introdusse i carmelitani in Tours, e poi fu trasferito a Reims. Gli arcivescovi seguendo con Francia gli antipapi Clemente VII e Benedetto XIII residenti in Avignone, mentre lo era Amelio de Maillé, nel 1406 intervenne all'assemblea adunata per sottrarre il regno dall'ubbidienza del 2.°, e nel 1409 fu al concilio di Pisa, ove quel falso Pontefice fu deposto. Giacomo Gelu di Luxemburgo, da Grenoble fu traslato a Tours, indi nunzio al famoso concilio di Costanza, di cui riparlai a Svizzera, per dar fine al grande scisma d'occidente, e fu nel 1417 uno degli elettori di Martino V, che lo traslocò a Embrun. Il successore Filippo de Caerquis o Coetquis, già vescovo di s. Pol de Leon, dotto ed eruditissimo, fu legato al conciliabolo di Basilea, e nel 1440 l'antipapa Felice V lo creò anticardinale, perciò ne riportai le notizie biografiche nel vol. IV, p. 164. Per sua rinunzia, nel 1445 gli successe Giovanni Bernard professore di legge, arcidiacono e decano d'Angers; intervenne al congresso di Mantova adunato da Pio II, quale oratore regio, e morì nel 1466. Elia de *Bordellio*, fatto arcivescovo nel 1468, fu poi creato cardinale, morto santamente con miracoli. Il successore Roberto de Lenoncourt, abbate di s. Remigio di Reims, nel 1489 stabilì i minimi nel castello di Plessis, e fu traslato a Reims; invece da questa chiesa passò a Tours il cardinal Carlo Domenico del *Carretto*. Nel 1547 il cardinal Giorgio d' *Armagnac*, poi trasferito a Tolosa. Il successore Stefano Poncher de'signori d'Esclimont, già vescovo di Bayeux, fondò il monastero dei celestini d'Esclimont, ove fu sepolto nel 1552, lasciando il suo cuore alla cattedrale di Parigi. Gli fu sostituito il celebre cardinal Alessandro *Farnese* nipote di Paolo III. Nel 1554 Simone de Maillé traslato da Viviers, dotto e lodato per altre prerogative insigni, si recò al concilio di Trento: nel 1583 celebrò il sinodo provinciale, cominciato in Tours e terminato in Angers, coll'intervento d'8 vescovi; con lettera ne diè parte al re Enrico III,

e al Papa Gregorio XIII per l'approvazione. Ne scrisse l'elogio Scevola Sammartani, nell'*Elogiorum Gallorum doctrina illustrium*. Nel 1597 Francesco de la Guesle ornato di grande erudizione e facondia, introdusse in Tours le carmelitane, i recolletti, ed i cisterciensi foglianti. Gli successe nel 1617 Sebastiano Dori o Galigai fiorentino, fratello di Eleonora moglie di Concino Concini, favoriti della regina Maria de Medici; ma venendo trucidato il Concini, divenuto maresciallo di Francia, nell'istesso anno l'arcivescovo abdicò e ritornò in Toscana. Nel 1618 da Bayeux vi fu traslocato Bertrando d'Eschaux, sotto del quale *patres oratorii Jesu Turonis fundantur;* encomiato per virtù e dottrina. Da Boulogne nel 1641 successe per coadiutoria Vittore Bouthillier, prudente e zelante, restaurò e abbellì l'arci-episcopio, introdusse le religiose dell'Annunziata, e altre nell'arcidiocesi: egli amministrò il sacerdozio al nipote Armando di Rancé, che aspirava alla sua coadiutoria, poi mirabile istitutore dell'austerissima e virtuosa congregazione della *Trappa* (*V.*). Clemente XI fece arcivescovo Enrico Osvaldo della *Torre* o *Tour* d'Alvergna, nel 1721 trasferito a Vienna, e poi cardinale. Le *Notizie di Roma* riportano i seguenti arcivescovi. Nel 1751 Enrico M.ª Bernardino de Ceilhes de Rosset de Fleury, di Perignan diocesi di Narbona. Nel 1775 Gioacchino Francesco Mamerto de Conzié, di Pomier diocesi di Lione, già vescovo di s. Omer. Ricusò di dare la sua rinunzia all'epoca del concordato. Pio VII nel 1802 dichiarò arcivescovo di Tours Giovanni di Dio Raimondo di Cucè *Boisgelin,* indi a' 27 gennaio 1803 lo creò cardinale, morto in Tours a'22 agosto 1804. Autore d'opere, come dissi alla biografia, un'altra è questa; *Esposizione de' principii del clero sulla Costituzione civile.* Il 1.° febbraio 1805 gli successe Lodovico Mattia de Barral, della diocesi di Grenoble, traslato da Meaux; rinunziò l'arcivescovato nel 1815. Il 1.° ottobre 1817 gli fu surrogato Gio. Battista de Chilleau della diocesi di Perigueux, antico vescovo di Chalons sur Saone. Pio VII gli diè per coadiutore con futura successione, a'27 giugno 1821, Agostino Lodovico de Montblanc di Sausses, vescovo eletto di s. Diez e traslato dalla chiesa arcivescovile di Cartagine *in partibus:* successe alla coadiutoria per morte del predecessore a'21 marzo 1825. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de' 27 gennaio 1843 preconizzò l'attuale arcivescovo cardinal Francesco Nicola Maddalena Morlot di Langres. Già vicario della cattedrale e parrocchiale di s. Benigno di Dijon, poi vicario generale di due vescovi di tal diocesi, e mentre lo era di mg.ʳ Rivet, lo stesso Papa nel concistoro dell'8 luglio 1839 l'avea proclamato vescovo d'Orleans, con quest'elogio: *quae omnia munera summa cum laude complevit, vir denique gravis, prudens, doctus, multa rerum experientia praeditus, et in ecclesiasticis functionibus apprime versatus, dignus propterea censetur qui ad supradictam Ecclesiam promoveatur.* Altro elogio di diligente, di zelante, di caritatevole pastore, Gregorio XVI lo replicò nel trasferirlo all'illustre sede che paternamente governa. Nel 1849 fu celebrato il concilio di *Rennes (V.)* provinciale, presieduto dall'arcivescovo di Tours, intervenendovi i vescovi di Le Mans, Angers, Rennes, Nantes, Quimper, Vannes, s. Brieux, gli abbati di Solesmes di Port-du-Salut, de la Milleraye, e mg.ʳ Lassaillandiere antico vescovo agli Stati-Uniti. Fu aperto con solennità dall'arcivescovo domenica 11 novembre, e nel corteggio, che si rese processionalmente dal seminario, ove si tenne il concilio, alla cattedrale onde celebrarvi l'inaugurazione, si contarono più di 400 ecclesiastici. Il concilio mantenne la pia sentenza dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine, e la dichiarò comune sì a'padri congregati, sì al clero e popolo della provincia, qualificandola conforme alle s. Scrit-

ture, alla tradizione, al culto ecclesiastico, all'ordinata ragione, e tale per ultimo che nulla sembrava ormai mancare se non il giudicato della s. Sede, perchè progredendo oltre il cerchio dell' evidenza teologica divenisse materia e capo di fede divina. Indi nel 1852 l'arcivescovo coi 7 vescovi suoi suffraganei (l'8.° venendo dichiarato tale dipoi), per testimoniare il loro profondo ossequio con pubblico segno al sommo Pontefice Pio IX, aperta una sottoscrizione nelle loro 8 diocesi, la provincia ecclesiastica di Tours col ricavato fece costruire un insigne *inginocchiatoio*, descritto nel n.° 289 del *Giornale di Roma* di detto anno (anche la *Civiltà cattolica* ne fece cenno nella 2.ª serie, t. 1, p. 121), e lo fece umiliare al Papa in significazione speciale di farsi tutta vivamente raccomandata alle sue orazioni. Il religioso dono fu presentato al santo Padre da una deputazione di cui era capo degnissimo mg.r Gio. Battista Bouvier vescovo di Le Mans (che venuto nuovamente in Roma nel 1853 per assistere alla dogmatica definizione dell'Immacolata Concezione, pronunziata solennemente dal Papa Pio IX, vi lasciò piamente la vita, il che celebrai nel vol. LXXIII, p. 69, nel ragionare di quanto precedette, accompagnò e seguì il glorioso avvenimento), con parole di fede e di rispetto, venendo accolta l'offerta con benignità ed effusione d'animo. Il *genuflessorio* è di quercia di Russia, e ritrae di quella maniera d'architettura, che fu in uso in molte parti d'Europa prima che rifiorisse la ragione dello stile greco e romano; architettura del medio evo, la quale chiamasi ogivale, ed oggi da taluni intendesi restaurare come reputata più conveniente a' mistici edifizi della religione e al *Tempio* (*V.*). Il valente Blottière con un lavoro di ben 8 anni condusse l'opera in discorso, aiutato da'suoi nipoti, e vi mostrò sia nell'invenzione e nella disposizione, sia nella risoluta pratica, sia in fine nella ricchezza e leggiadria degl'intagli il sommo suo magistero. Sorge il genuflessorio, di forma quadra, sopra due ampi gradini. Coperto di velluto rosso è lo sgabello in cui posa le ginocchia chi ora, e tra vaghissimi ricami d'oro vi è operato di trapunto il nome di *Pio IX*. Segue il dossale, ove in mezzo ad un'elegante cornice, cui ricinge un ramo di quercia, vedesi intagliato lo stemma del Papa. A'lati di esso e dell'altre parti del dossale, si elevano 12 pilastri con in mezzo sorretti da colonnette e sormontati da baldacchino, tutti messi gentilmente a rabeschi e trafori, le statuette d'avorio de' 12 Apostoli, avente ciascuna in mano una striscia pur d'avorio, scrittovi sopra un articolo del *Credo*. Alle 3 grandi facce però che sono a destra, a sinistra e dietro del dossale, ha l'artefice intagliato di mezzo tondo, e nel legno stesso, l'immagini delle 3 Virtù teologali posantesi sopra un suolo graziosamente smaltato d'erbe e di fiori ed intorniato di be' fregi e di foglie. Indi è il nobile appoggiatoio, il cui cuscino, pur di velluto rosso, reca in cifra tra fregi d'oro il nome ss. di Gesù: ed a'lati gli aggiungono bellezza e finimento due larghe fronde con foglie così vere e spiccate e condotte con tanta squisitezza di diligenza, che superano qualunque lode. Apresi dinanzi un'edicola d'assai vago stile, in cui fra colonne, che tirate di prospettiva ed esili (come richiede la maniera ogivale) si girano in archi acuti, sorgono sopra eleganti stipiti ed altri ornati 6 Angeletti d'avorio, ciascuno de'quali in diverse attitudini e pieni d'una grazia di Paradiso recasi in mano una striscia, ove si leggono scritte (ripartite in tutte e 6 le striscie medesime) queste parole dell'antico storico francese Joinville: *Qu'il s'elevoit en s' abaissant ainsi*. E a gran proposito: poichè l'uomo venerabile che ivi osservasi genuflesso sopra un inginocchiatoio, e regalmente vestito, è s. *Luigi IX* re di *Francia*. Quanta dignità e santità d'aspetto! Quanta umile divozione nel venerare che fa, sì profondamente in-

chiuato, la *Corona* di *Spine* di Gesù Cristo, ch'egli si è posta dinanzi sopra un cuscino! Reliquia che il glorioso monarca, nel passaggio colla crociata in Palestina, ebbe l'alta ventura di ritrovare (dice l'autore dell'elegante descrizione) e poi di recar seco in occidente ad accrescere i tesori della religione. Il sontuoso reliquiario d'onde si reputa che pur ora il re l'abbia tratta, è rappresentato d'avorio in fondo all'edicola fra ricchi ornati e come circondato a gran riverenza da quel coro d'Angeli. Fiancheggiano l'edicola le solite torrette terminanti in guglie con capricci di fiori e di foglie: torrette che sono 2 nella parte anteriore, 4 nella posteriore, là dove postasi in mezzo una ben adorna e spaziosa finestra, sembrano colle loro cime lanciarsi negli spazi del cielo. Egregie poi di lavoro e di sentimento sono quelle 4 statue d'avorio, 2 delle quali si scorgono ivi sul dinanzi, 2 altre fra le torrette della parte di dietro. E qua ci ritraggono la B. Vergine col Bambino e s. Pio V, là i ss. Martino e Giuliano, che tennero gloriosamente le cattedre vescovili di Tours e di Le Mans. Finalmente sopra il girare del maggior arco dell'edicola risalta un' erta cornice o architrave, ch'è base a un gran piedistallo, su cui con mirabile sottigliezza sono intagliate sì la mistica vite co'grappoli e sì il manipolo di frumento. Ivi s'innalza sublime il vessillo del cristiano trionfo, d'onde ritratto in avorio pende morto il Redentore, a cui dall'uno e dall' altro lato, sopra i piedistalli minori, si vedono astanti in pietosissimi atteggiamenti la Vergine Addolorata a destra, e s. Giovanni a sinistra. Tal è nelle principali parti quest' opera, notabilissima nel suo genere, e ben partita e ordinata, oltrechè vaga e tale che onora non meno la maestria del diligentissimo e pazientissimo artefice, che le stesse arti francesi. La sua larghezza è di centimetri 75, l'altezza fino alla sommità della croce, di metri 2 e 90 centimetri; la lunghezza, insieme colla predella a gradini, di 2 metri e 10 centimetri. A rendere poi perpetua la ricordanza del dono, leggesi nella parte posteriore dell'edicola, e precisamente sotto la finestra, la seguente iscrizione. *Pio IX Summo Pontifici, Provincia Turonensis, Turon. Caenoman. Andegav. Nannet. Rhedon. Brioc. Corisopit. Venet.* MDCCCLII. Il Papa Pio IX a premiare i meriti dell' arcivescovo Morlot, nel concistoro de'7 marzo 1853 lo creò cardinale dell' ordine de' preti, e gl'inviò a Tours la notizia di sua promozione col zucchetto rosso, per la sua guardia nobile cav. Raniero de Cinque, come si ha dal *Giornale di Roma*, con quanto altro vado a dire. Giunta in Tours la guardia nobile, in sua compagnia il cardinale partì per Parigi a' 23, onde ricevervi la berretta cardinalizia dalle mani dell'imperatore de'francesi Napoleone III dopo l'arrivo dell'ablegato apostolico, seguito pure dall'ab. Malmouche il 1.° de'suoi gran vicari generali, e dal canonico della metropolitana ab. Manceau. Per ablegato alla tradizione della berretta a Parigi, il Papa destinò mg.r Francesco de' marchesi Ricci Rondinini suo cameriere segreto soprannumerario, il quale partì da Roma a'29. A'6 aprile giunto in Parigi conseguò al cardinal Morlot il breve apostolico che accompagnò la berretta, la cui imposizione eseguì l'imperatore nella cappella delle Tuilleries domenica 17 aprile. Due carrozze di corte condussero a tal palazzo imperiale il cardinal Morlot accompagnato dal maestro delle ceremonie dell' imperatore, da mg.r ablegato e dalla guardia nobile pontificia. Il corteggio del cardinale si componeva de'due nominati e altri ecclesiastici. Il corteggio discese al padiglione di Flora. Mentre il cardinale s'avviava in un salotto vicino alla cappella e che conteneva gli ornamenti della sua nuova dignità, l'ablegato mg.r Ricci venne condotto all'udienza dell' imperatore nel suo gabinetto, dov'erano riuniti i principi della famiglia imperiale, i ministri e gli uffiziali di servizio. Indi mg.r ablegato

pronunciò in latino il discorso seguente. » Potentissimo Imperatore. La dignità del cardinalato essendo sì eminente nella Chiesa, i romani Pontefici posero ogni lor cura per conferirla agli uomini distinti, che lo splendore delle loro virtù rendeva degni di quest'onore. Fedele agli esempi dei suoi antecessori, Pio IX, cui Dio confidò il governo della sua Chiesa, dopo avere già scelto tra'vescovi francesi alcuni prelati illustri per più titoli ed annoverati nel glorioso senato della Chiesa romana, volle innalzare ancora a questa dignità un altro prelato, l'arcivescovo di Tours, che risplende tanto pel suo zelo a vantaggio della religione, per la sollecitudine, per la fede, per la costanza nell'adempimento del suo uffizio pastorale, sicchè voi l'avete giudicato degno della vostra raccomandazione imperiale, ed è tale realmente da meritare di essere decorato della porpora romana. L'onore, che il nostro sommo Pontefice ha fatto a'meriti del prelato, è una nuova prova della sua paterna benevolenza pel clero di Francia e per la nazione francese, che si gloria soprattutto del nobile titolo di figlia primogenita della fede cristiana (del qual *Titolo d' onore* riparlai in tale articolo). Io non poteva aspirare ad un onore maggiore di quello d'essere eletto per portare le insegne sagre, che in questa ceremonia, Augusto Imperatore, imporrete colle vostre mani, secondo l'antica consuetudine, sul capo del nuovo Cardinale: e non dubito punto, che quest'onore insigne, cui Dio volle elevato l' illustre prelato, non sia un soggetto di gioia a tutta la nazione francese, che siete chiamato a governare. Fin dal principio del vostro impero avete dichiarato, illustre Principe, che non penserete e non intraprenderete nulla, che non fosse onorevole, giusto e vantaggioso alla fede cattolica, per difender la quale questa grande nazione fin dai primi tempi si è resa illustre, come l'attestano i monumenti del suo coraggio e della sua gloria consagrati nella memoria eterna della posterità. Col sommo Pontefice, che governa la Chiesa, e con voi, inclito Principe, che resterete coraggiosamente fedele a così bei principii, l'impero francese fiorirà come pure la vostra augusta casa; poichè il miglior mezzo di raffermare e consolidare la pubblica felicità consiste nell'onorare e vantaggiare la vera religione". Sua Maestà rispose.» Monsignore. E' sempre per me un avvenimento solenne la imposizione della berretta cardinalizia a un prelato distinto, e l'essere così l'intermediario delle grazie del Santo Padre. Mi congratulo con voi perchè Sua Santità vi ha scelto per questa onorevole missione. Vi ringrazio del modo con cui apprezzate i miei sentimenti per la religione cattolica e i miei sforzi per istabilire dovunque la pace e la concordia. Vi prego, quando sarete ritornato a Roma, d'essere presso il Santo Padre l'interprete de'miei sentimenti di venerazione e di rispetto". Dopo l'udienza l'imperatore col suo corteggio s' avviò alla cappella. L'imperatrice Eugenia, accompagnata dalle dame della sua casa, avea già preso posto nella tribuna alta. Le LL. MM. assistettero ad una messa bassa con accompagnamento di musica, alla quale pure assistevano le LL. AA. II. il principe Girolamo, co'suoi figli il principe Napoleone e la principessa Matilde; le LL. AA. il principe Luciano Bonaparte, e il principe Murat; madama la principessa Maria duchessa d'Hamilton; madama la principessa Murat; madama la marchesa Bartholini; i ministri; i presidenti e membri dell'uffizio del senato e del corpo legislativo; il presidente, il vice-presidente del consiglio di stato e i presidenti delle sezioni; il nunzio del Papa mg.r Garibaldi arcivescovo di Mira; il cardinal Donnet arcivescovo di Bordeaux; mg.r Sibour arcivescovo di Parigi; i marescialli di Francia e gli ammiragli; il governatore degl'Invalidi, il gran cancelliere della legione d' onore, il generale comandante in capo della guardia nazionale, il prefetto della Senna, il prefetto di

polizia, diversi senatori, i deputati, consiglieri di stato e altre persone invitate. Alla fine della messa il cardinal Morlot, non essendo ancora vestito de'suoi abiti di porpora, fu introdotto nella cappella dal gran ceremoniere, e si collocò a sinistra presso il genuflessorio dell'imperatore. Alcuni istanti dopo, mg.r ablegato venne pure introdotto nella cappella e prese posto nel luogo ov'era la berretta sopra un vassoio d'oro, per presentarla all'imperatore. Allora il cardinal Morlot s'inginocchiò, e Napoleone III prendendo la berretta la pose in capo al cardinale, che in appresso si ritirò. L'imperatore si recò quindi, col suo corteggio e gl'invitati, nella sala di Luigi XIV. Il cardinale si vestì i suoi abiti di porpora, e venne condotto insieme coll'ablegato, dinanzi all'imperatore e all'imperatrice, indi pronunziò il discorso seguente. » Sire. Nel momento in cui ricevo dalle mani di Vostra Maestà le insegne della più alta dignità ecclesiastica, dopo la suprema, non dovrei forse aprir bocca, se non per parlare della mia riconoscenza a voi, Sire, che m'avete fatto l'onore d'indicarmi al Capo della Chiesa universale per una tal distinzione, e al sommo Pontefice, che si degnò di accettarmi. Ma se è vero che in quest'ora solenne, il sentimento di ciò che devo a Voi e al Successore di s. Pietro non può essere sorpassato da nessun altro, non potrei neppure dissimulare la profonda commozione, che provo alla vista di questa dignità, di questi onori, che, nella Chiesa specialmente, sono carichi reali ed onerosi, impongono a tutti una responsabilità terribile e ancor più spaventevole a colui, che deve applicare a se stesso in tutta verità quel che la più profonda umiltà faceva dire a s. Paolo: *Io sono l'ultimo de' miei fratelli nell'apostolato; io non sono nè anche degno d'essere chiamato apostolo.* Ciò nondimeno v'ha una certa cosa, che rialza il mio coraggio e rianima la mia fiducia; è il sentimento della mia debolezza; perchè è nota a Dio Onnipotente che fa servir tutto all'adempimento de' suoi adorabili disegni, e che conosce, che se in 15 anni d'episcopato il mio cuore concepì desiderii, non furono ispirati dal pensiero d'una nuova dignità. E' altresì nella conoscenza del mio amore per la Chiesa, e del mio più figliale rispetto al suo Capo, che credo poter rassicurarmi contraendo verso la Chiesa e la s. Sede obbligazioni delle quali comprendo tutta la estensione. Siami finalmente permesso dirlo, senza voler lodare qui ciò che ciascuno vi ammira; gli obblighi d'un vescovo, la missione d'un membro del sagro Collegio, associato più strettamente a tutte le sollecitudini del Pontefice supremo, non divengono forse più dolci e più facili, lorchè Colui che tiene nelle sue mani le sorti delle nazioni suscita (elevato all'impero a'2 dicembre 1852 e benemerito della pace d' Europa, il che celebro a Tregua del Signore) per governare una grande nazione, un Principe dotato di tali eminenti qualità da preparare un regno veramente riparatore e benefico; assicurando alla patria un avvenire glorioso e prospero; lorchè al lato di questo monarca viene ad assidersi un'augusta compagna (Eugenia M.a de Guzman contessa di Teba sposata a'29 gennaio 1853, della cui casa feci parola nel vol. LXVIII, p. 93, la quale a'16 marzo 1856, domenica delle Palme, diè alla luce il principe imperiale Napoleone Eugenio, a cui fece da padrino il Papa Pio IX, a mezzo del cardinal Patrizi *Vicario di Roma,* perciò fatto legato *a latere*), degna di dividere il suo trono e il suo cuore, accoppiando all'elevazione e alla forza d'animo, la più tenera sensibilità, rivaleggiando con lui nello zelo, ne'buoni esempi, ne' benefizi per sanar le piaghe, che affliggono l'umanità, per estirpare i disordini da cui sono afflitti i popoli, per asciugare le lagrime dell'infortunio, per ristabilire i pubblici costumi, senza i quali le migliori leggi nulla possono, per consolidare la religione, eterno fondamento d'ogni buona politi-

ca. Con tali auspicii e affidato alla divina assistenza, accetterò con minore spavento le funzioni di cui so che un giorno dovrò rendere conto. Fortunato, se a forza di sagrifizi giungerò a non esser troppo al disotto dell'augusta benevolenza di cui sono l'oggetto, e dell'espettazione del Pontefice il più venerato e il più degno d'esserlo." L'imperatore rispose: » Una delle più nobili obbligazioni di chi ha il potere è di ricercare il merito; l'una delle più dolci sue prerogative è d'onorarlo. Provo soprattutto questo sentimento quando mi lice indicare al Santo Padre que'prelati sui quali desidero specialmente invocare la sua preferenza. E' uno spettacolo consolante il vedere l'accordo che regna, dopo il concordato, tra il potere temporale e lo spirituale nel consagrare la scelta degli uomini più degni nel clero. Vostra Eminenza, così conosciuta per le virtù cristiane e per lo spirito di conciliazione che la distinse finora, continuerà, ne sono persuaso, a mantenere nella Chiesa quell'unità ch'è la sua maggior forza, e ad accrescere, col suo esempio, l'influenza d'una religione che non vuole altre armi fuori della persuasione, e che per ispirito di carità offre sempre lumi a chi erra, rifugio a chi si pente". Il cardinale indicò all'imperatore i personaggi del suo seguito, e Napoleone III presentò all'imperatrice mg.r ablegato apostolico e la guardia nobile di Sua Santità. Poscia le LL. MM. si ritirarono ne' propri appartamenti. Il cardinal Morlot colle persone del suo seguito fu ricondotto alla sua abitazione colle medesime carrozze di corte. La sera il cardinale pranzò con l'imperatore e l'imperatrice, insieme al nunzio pontificio, all'ablegato e alla guardia nobile, il ministro degli affari esteri e quello dell'istruzione pubblica e de'culti. Dipoi recatosi in Roma il cardinale ricevè dal Papa le altre insegne cardinalizie del cappello e dell'anello, e per titolo la chiesa de'ss. Nereo ed Achilleo, annoverandolo a 5 congregazioni cardinalizie. L'arcidiocesi di Tours si estende nel dipartimento d'Indre e Loira. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 550. Anticamente l'arcidiocesi conteneva 300 parrocchie circa, divise in 3 arcidiaconati, 4 arcipreture e 23 decanati. Eranvi di più 17 abbazie, 3 commende di Malta, e 2 chiese collegiate, fra le quali distinguevasi quella di Candes, piccola città al confluente della Loira e della Vienna, dove s. Martino morì in mezzo ad un clero da lui medesimo probabilmente stabilito. Venne in seguito eretta in collegio di canonici, e conosciuta sotto il nome di s. Maurizio. Più tardi prese il titolo di chiesa reale e collegiata di s. Martino di Candes, ed i re di Francia sempre la protessero. Luigi XI e Carlo IX l'esentarono d'ogni imposizione, Luigi XIV fece rialzare uno de'piloni della chiesa, e Luigi XV prese provvedimenti pel ristabilimento della maggior parte del tempio, che minacciava di cadere nel 1723. Il capitolo di questa collegiata, non compreso il basso coro, era composto del preposto e di 12 canonici, fra i quali anche l'arcivescovo di Tours. In conseguenza d'una fondazione immemorabile, i benedettini dell'abbazia di Bourgueil erano obbligati di mandare 4 religiosi a Candes ne'giorni 11 novembre e 4 luglio, ne'quali cadevano le due feste di s. Martino, per assistere i canonici nel celebrarvi l'uffizio con maggior solennità. Prima la rendita dell'arcivescovo di Tours era di 40,000 lire, e le tasse per le bolle 9500 fiorini. Prima di parlare de' concilii di Tours, riporterò il promesso cenno di *Laval,* nuovo vescovato suffraganeo.

Laval o Laval Guyon, *Vallis Guidonis*, *Lavallium*, città con residenza vescovile di Francia, nella Bretagna minore, capoluogo del dipartimento di Mayenne, nella provincia di Maine corrispondente al *Caenomanensis Ager* della XI romana provincia delle Gallie, divisa in alta o superiore o meridionale, e in bassa o inferiore o settentrionale, e compren-

de l' altro dipartimento del Sarthe. La provincia di Maine dopo aver lungamente appartenuto agl'inglesi, fu confiscata al re Giovanni *Senza Terra* da Filippo II, e riunita alla francese monarchia da Luigi XI. La città di *Laval*, già contea e baronia, che descrissi al suo articolo, nelle proporzioni come luogo in cui nel 1243 fu tenuto un concilio da Gaufrido o Giuvelio per la conservazione della disciplina ecclesiastica, ora merita che vi aggiunga alcun'altra nozione. E' situata nel fondo d'una vallata a 15 leghe da Rennes, 16 da Le Mans, e 56 da Parigi; sede di tribunali di 1.ª istanza e di commercio, della conservazione dell'ipoteche, di direzione de' demanii, e delle contribuzioni dirette e indirette, di società d'agricoltura, di camera di commercio e d'un consiglio di esperti. Eccettuata la vasta e bella piazza di mercato per le tele, e il ponte nuovo, non vi si vedono che antichi edifizi e le vecchie mura. L'antica e alta torre, dimora de' duchi di Laval e poi de' duchi Tremouille, serve oggi di prigione. In fianco s'innalza un altro castello di costruzione più recente e più bella, ed ivi è il palazzo di giustizia. L' edifizio della prefettura, il palazzo comunale, ed il teatro nulla offrono di particolare. Bensì possiede due ameni passeggi pubblici, quello del Campo di fiera e quello di Hardy, due ospedali, un collegio comunale, la biblioteca pubblica. Essenzialmente manifatturiera, è particolarmente Laval rinomata per le sue tele che chiamansi con nomi diversi. Essa è debitrice a Guido di Laval, uno de'suoi antichi signori, delle numerose fabbriche di tal genere e della riputazione di cui godono. Al momento del suo matrimonio con Beatrice di Fiandra nel secolo XIII, egli chiamò presso di se molti artefici fiamminghi, che insegnarono agli abitanti l'arte di tessere le tele, trovando essi poscia il segreto d'imbiancarle. Vi si fabbrica anche biancheria da tavola damascata, gran quantità di filo di lino, calicot, basini, fazzoletti in filo e cotone ad uso di Madras, flanelle, mussoline, stamigne, ec. Vi sono inoltre molti conciatoi, e due segatoi pel marmo. Considerabile è il suo commercio, non solo de'prodotti di sue fabbriche, che si esportano in paesi stranieri, ma altresì in lana, ferro, legname per la marina, grani di trifoglio, refe, marmo, ec. Ogni sabato si fa un rinomato e ricco mercato nella propria piazza, oltre 5 annue fiere, essendo molto importante quella de'9 settembre per bestiame, grani, filo e derrate d'ogni specie. Laval è patria di Guglielmo Bigot, d'Ambrogio Paré chirurgo, di David Rivault precettore di Luigi XIII, di Daniele Taury letterato, di Giovanni la Frère storico, di Francesco Pyrard viaggiatore, e di altri illustri. Conta circa 20,000 abitanti. Vi fanno capo le strade di Alençon, Tours e Le Mans. I dintorni sono fertili e ameni: in uno de'due sobborghi la chiesa di s. Veneranda ha la facciata miscuglio bizzarro di moderno e di gotico. Vi sono ne'suburbi fabbriche di stoviglie e di maioliche, fornaci da calce, molte fucine, una cava di marmo lavorato venato a più colori assai proficuo all'architettura, e un gran numero di purghe o opifizi d'imbianchimento. Il regnante Papa Pio IX ad istanza dell'imperatore Napoleone III, colla bolla *Proprium fuit semper*, de'30 giugno 1855, eresse questo vescovato, dismembrando il dipartimento di Mayenne, *provinciae Meduanae*, dalla diocesi di *Le Mans*, la cui sede era allora vacante, e formandovi quella di Laval, che dichiarò suffraganea del metropolitano di Tours. Quindi nel concistoro de'28 settembre preconizzò (provvedendo pure del pastore Le Mans, con dichiarare l'odierno vescovo mg.r Gian Giacomo Nanquette dell' arcidiocesi di Reims, parroco arciprete di Sedan) in 1.° vescovo l'attuale mg.r Alessio Casimiro Giuseppe Wicart, di Meteren arcidiocesi di Cambray, già vescovo di *Frejus* e di *Tolone (V.)*, con quella proposizione concistoriale da cui ricavo quanto vado a ri-

ferire. La città contiene *viginti circiter incolarum millia.* La parrocchiale chiesa della ss. Trinità, ampia e decorosa, di gusto gotico e romano, venne elevata a cattedrale. Ha il battisterio, e la cura d'anime è affidata al parroco arciprete coadiuvato da 5 vicari. Fra le reliquie si venera l'intero corpo di s. *Hyomedis martyris.* Il capitolo, come le altre cattedrali dell'impero di Francia, si compone di 3 dignità, di 8 canonici *seu capitulares, cum theologo et poenitentiario*, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. Per la decente e comoda abitazione del vescovo, dispose la bolla apostolica. Nella città vi sono due altre chiese parrocchiali munite del s. fonte, due conventi di religiosi, 4 monasteri di monache, uno de'quali osserva le regole della Trappa, diversi sodalizi, *et seminarium dioecesanum pro clericis et pueris quamprimum erigendum erit, juxta praedisposita in memoratis apostolicis literis.* Ogni nuovo vescovo venne tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 370. *Dioeceseos ambitus ad totam Meduanam provinciam sese extendit, et plura complectitur centena incolarum millia.* Il n.° 289 del *Giornale di Roma* del 1855 riporta un sunto delle minute descrizioni de'giornali di Francia delle feste fatte a Laval pel solenne possesso che della nuova sede prese il vescovo mg.^r Wicart a'28 novembre, datogli dal nunzio di Parigi mg.^r Sacconi arcivescovo di Nicea. Quest'ultimo prelato, mediante un vagone d'onore preparato a Parigi sulla domanda del municipio di Laval, giunse nella città il giorno precedente col suo uditore, e secondo le disposizioni date dal governo, vi fu ricevuto con tutti gli onori civili e militari dovuti a un maresciallo di Francia nell'esercizio di sue funzioni. Un numeroso distaccamento di gendarmeria a cavallo era destinato a servirgli di scorta, 3 carrozze erano state condotte alla stazione perchè fossero a sua disposizione. Ma mg.^r nunzio, il cui arrivo fu annunciato da salve di artiglieria, volle recarsi alla chiesa a piedi, preceduto dalla croce, che fu alzata a lui appena entrato nella stazione, e dal clero. Due ali di fanteria accompagnavano il corteggio, e tenevano addietro la folla del popolo, che si prostrava al passaggio del degno rappresentante della s. Sede. Le truppe della guarnigione, schierate sulla piazza della prefettura, gli resero gli onori militari: tutte le campane della città suonavano a festa. Dopo di essere stato il nunzio apostolico in chiesa, recossi al palazzo della prefettura, dove fu ossequiato da tutti i membri delle varie amministrazioni della città. Nel dì seguente, dopo la messa, visitò diversi luoghi pii. Nelle ore pomeridiane ebbe luogo la ceremonia del possesso. Dopo che il nuovo mg.^r vescovo fu complimentato dal podestà di Laval, entrò processionalmente nella cattedrale, e là mg.^r nunzio diè l'abbraccio al suo collega nell'episcopato, e poscia fece leggere la bolla, che innalza Laval a sede episcopale: finita la lettura, fu cantato il *Te Deum.* Inoltre i giornali francesi descrivono con molte particolarità gli apparecchi fatti a Laval per degnamente accogliere il 1.° vescovo che veniva dato alla città. A spese del municipio era stato eretto un arco trionfale all'ingresso della via Napoleone, sul quale leggevasi: *Primo Pontifici Lavallensi*, e le date della bolla e del decreto che hanno eretto Laval a sede vescovile. Altri archi furono innalzati da'cittadini, e su quello che indicava l'ingresso alla parrocchia della cattedrale era stato scritto: *Nos populus ejus, et oves pascuae ejus.* Quattro obelischi erano sormontati dagli stemmi di Pio IX, di Napoleone III, del vescovo e di Laval: ogni classe di persone contribuì a quella grande festa. La città era ovunque ornata, e la sera riccamente illuminata. Il palazzo municipale faceva brillare a mezzo variati lumi gli stemmi pontificio e imperiale; e la popolazione acclamava piena di esultanza i nomi di Pio IX e di Napoleone III. All'in-

domani il nunzio fece di buon'ora ritorno a Parigi.

Concilii di Tours.

Il 1.° fu tenuto a'18 novembre 461 da s. Perpetuo vescovo di Tours, assistito da 9 vescovi, compresi quelli di Bourges e di Rouen. Vi fecero alcuni regolamenti per ristabilirvi l'antica disciplina e il celibato de'preti, e gli divisero in 13 canoni, ovvero 19 secondo il p. Mansi nel suo *Supplemento a' Concilii.* Il 1.° esorta i preti e i diaconi a vivere con santità e purità di corpo e di spirito, come ricercano la loro dignità e le funzioni che vengono loro affidate. Il 2.° tempra il rigore degli antichi decreti, i quali privavano della comunione i preti e i diaconi che vogliono usare del matrimonio: il canone lascia loro la comunione, ma gli priva delle funzioni. Il 3.° priva della comunione i chierici che avranno qualche familiarità colle donne straniere, vale a dire con quelle colle quali gli antichi canoni non permettono loro di coabitare. Il 4.° riduce all'ultimo grado i chierici, a'quali è permesso il matrimonio, se sposano una vedova. Il 5.° scomunica i chierici che abbandoneranno il loro ministero per vivere da laici. Il 6.° scomunica quelli che abbandoneranno la professione religiosa, o sposeranno delle vergini consagrate. Il 7.° proibisce qualunque comunicazione cogli omicidi, finchè abbiano fatto penitenza. L' 8.° proibisce di mangiare con quelli che avendo abbracciata la penitenza, l'abbandonarono poi per far ritorno a'piaceri del secolo. Il 9.° separa dalla comunione de'loro confratelli i vescovi, che faranno propri i popoli e gli ecclesiastici d'un altro vescovo. L' 11.° separa dalla comunione gli ecclesiastici, che lascieranno il loro vescovo per darsi ad un altro. Il 12.° non vuole che gli ecclesiastici vadino a viaggiare in nessuna parte, senza aver lettere di permissione e di raccomandazione del loro vescovo. Il 13.° permette agli ecclesiastici qualche traffico, purchè senza usura. Il 2.° concilio fu riunito a' 17 novembre del 566 o 567, per ordine del re Cariberto I, composto di 9 vescovi, fra'quali eravi s. Germano di Parigi, Mappinio di Reims, s. Eufronio di Tours, che vi fecero 27 canoni e alcuni regolamenti intorno a'sinodi provinciali, all'ordinazione de'vescovi della Bretagna, il digiuno de'monaci, il celibato de'chierici, il matrimonio tra prossimi parenti, l'uffizio divino e le ceremonie della religione. Il 1.° canone rinnova l'ordinanza di tener concilii provinciali due volte all'anno o almeno una volta, senza che alcuno possa esentarsi sotto pretesto d'ordine regio. Il 2.° dice che il vescovo maritato dev'essere sempre accompagnato da'chierici, anche nella sua camera, e talmente separato dalla moglie, che quelle che la servono, non abbiano nessuna comunicazione con quelli che servono i chierici; ma non devono esservi donne dietro al vescovo, che non è maritato. Il prete, il diacono, ovvero il suddiacono che sarà trovato colla moglie, sarà interdetto per un anno. Le donne non entreranno nel monastero degli uomini. I monaci non usciranno, e se alcuno si marita sarà scomunicato. I matrimoni delle religiose sono anch'essi proibiti. Il corpo di Nostro Signore sopra l'altare, non dev'essere posto tra le immagini, ma sotto la croce; il che prova, che vi erano già delle croci e dell'immagini sugli altari, e che l'Eucaristia era custodita in disparte. E' proibito a'laici di starsene presso l'altare, ma la parte della chiesa ch'è separata dalle balaustrate sino all'altare non sarà aperta, se non a'cori de' chierici che cantano. Il santuario sarà sempre aperto agli uomini e alle donne per pregare e comunicarsi, il che deve intendersi delle preghiere private fuori del tempo dell'uffizio. Il 3.° concilio fu celebrato nel 570. Il 4.° nell'800, ove l'imperatore Carlo Magno divise i suoi stati fra'propri figli. Il 5.° nell'813 tenuto d'ordine di Carlo Maguo per ristabilire la disciplina ecclesiastica, essendo vescovo di Tours Giuseppe. Vi si fecero 51 canoni,

fra'quali è detto, che ogni vescovo farà delle omelie contenenti le istruzioni necessarie pel suo gregge, e prenderà cura di produrle chiaramente in lingua romana rustica, ovvero in lingua tedesca, affinchè ognuno le possa intendere. Erano queste le due lingue, che aveano corso in Francia. La 1.ª era quella degli antichi galli romani, cioè il latino, ma corrottissimo, dalla quale finalmente venne il francese, secondo alcuni. L'altra era la lingua de' franchi e degli altri popoli germanici. Il 6.° concilio nell'849 contro Nomeno duca di Bretagna e nemico della Chiesa. Il 7.° concilio nell'858, in cui l'arcivescovo di Tours Erardo vi promulgò molti canoni. L'8.° concilio nel 912, sulla festa di s. Martino. Il 9.° concilio nel 925 sulle decime. Il 10.° concilio nel 1055, tenuto dal legato apostolico il celebre cardinal Ildebrando, poi s. Gregorio VII, e dal cardinal Gerardo, contro gli errori di Berengario arcidiacono d'Arles e maetro di scuola di Tours, eresiarca capo de' *Berengariani* o *Sagramentari (V.)*, già condannati da' Papi s. Leone IX e Vittore II, essendo arcivescovo di Tours Bartolomeo. A Berengario fu data libertà di difendere la sua erronea opinione, disputando con Lanfranco, ma non avendo coraggio di farlo, confessò egli pubblicamente la fede comune della Chiesa, e giurò che d'allora in poi egli crederebbe così. Soscrisse di propria mano l'abiura, e i legati credendo quel versipelle convertito lo ammisero alla comunione. L'11.° concilio nel 1060, celebrato il 1.° marzo dal dotto cardinal Stefano legato di Papa Nicolò II, e da 10 vescovi fra'quali Bartolomeo arcivescovo di Tours. Il cardinale fulminò colla sentenza d'anatema Goffredo il *Barbato* conte d'Angiò. Vi si fecero 10 ovvero 19 canoni sui benefizi e altre materie ecclesiastiche. Il 12.° di epoca contrastata, nel quale furono confermati i legati pii fatti da Gervaso vescovo di Le Mans, e venne scomunicato chiunque tentasse di opporsi all'esecuzione del testamento. Il 13.° concilio celebrato da Papa Urbano II nella 3.ª settimana di quaresima, essendo arcivescovo di Tours Radolfo d'Orleans. Vi furono confermati i decreti del concilio di *Clermont*, massime per la 1.ª *Crociata* di *Siria* per liberare da'saraceni Gerusalemme e gli altri luoghi consagrati dalla presenza del Redentore, per cui nuovamente fu proclamata la guerra crociata. Il Papa ricusò d'assolvere l'adultero Filippo I re di Francia, come chiedevano i vescovi, da lui scomunicato per aver ripudiato Berta sua moglie legittima, e sposato Bertrada di Monfort moglie del vivente Fulcone conte d'Angers; grave censura che in Francia fu rigorosamente osservata. Il 14.° concilio a' 19 maggio 1165 nell'8.ª di Pentecoste, che altri anticipano al 1163, presieduto da Papa Alessandro III e tenuto nella chiesa metropolitana, coll'intervento di 17 cardinali, 124 vescovi e fra'quali molti arcivescovi compreso Ioscio di Tours, e di s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery, non che di 414 abbati, oltre una quantità d'altri ecclesiastici: i collettori de'concilii non sono d'accordo sul numero de'cardinali e vescovi che si trovarono presenti a questo concilio. Essi appartenevano, come gli abbati e gli altri, alle provincie de're di Francia e d'Inghilterra, ubbidienti ad Alessandro III. I Sammartani che sostengono la data del 1163, riferiscono, che il concilio scomunicò l'antipapa Vittore V, ed i suoi fautori scismatici, mentre nel 1165 egli era morto e sosteneva il lagrimevole scisma l'antipapa Pasquale III. Aggiungono, che Alessandro III dopo il concilio elesse per suo soggiorno Sens, e vi dimorò dal 1.° ottobre 1163 fino alla Pasqua del 1165, cioè per 18 mesi circa, dandovi spedizione agli affari di tutta la Chiesa come fosse stato in Roma. E' indubitato che nel concilio si fecero 10 canoni, la maggior parte ripetuti ne' concilii precedenti, sopra varie materie di giurisdizione e di disciplina ecclesiastica. Si dichiararono nulle le ordina-

zioni del pseudo Vittore V, e degli altri scismatici suoi seguaci. Furono condannati nuovamente i *Manichei*, nominati poi *Albigesi*, che desolarono le parti di *Tolosa* (*V.*), co'quali rigorosamente fu proibito di aver nessun commercio sotto pena di scomunica. Il 15.° concilio nel 1236 a' 10 giugno, presieduto da Juhello o Ivello de Matefelon arcivescovo di Tours: vi si fece un regolamento contenente 14 articoli, il 1.° de'quali dice. » Noi facciamo rigoroso divieto a'crociati, e agli altri cristiani di uccidere o di percuotere gli ebrei, di spogliarli de' loro averi e di far loro altri torti, poichè la Chiesa li soffre: non volendo la morte del peccatore, ma la sua conversione." Negli altri è detto. » Che i vescovi avran cura della sussistenza de' nuovi convertiti, affinchè non tornino a'loro errori sotto pretesto di povertà. I testamenti saranno rappresentati al vescovo, ovvero a chi esercita la sua giurisdizione, tra 10 giorni dopo la morte del testatore; ed avrà cura, che sieno fedelmente eseguiti. Quelli che hanno due mogli nel tempo stesso, saranno pubblicamente denunziati infami, e messi sulla scala pubblica, poscia frustati, se non si redimono con un' ammenda." Altri canoni riguardano gli avvocati ecclesiastici, i commissari delegati della s. Sede, i giudizi de'vescovi, gli scomunicati, ec. Il 16.° concilio nel 1239, presieduto dal nominato arcivescovo di Tours, coll'intervento de' suoi suffraganei. Vi si pubblicarono 13 canoni ovvero articoli di riforma, con approvazione del s. concilio; il che mostra che questa formola non era particolare del Papa e de' suoi legati. Questo concilio comanda : » In ogni parrocchia vi saranno 3 uomini, chierici o laici, deputati per render conto al vescovo o all'arcidiacono, quando saranno informati degli scandali contro la fede e i buoni costumi. Li sagramenti saranno amministrati *gratis*, ma senza pregiudizio delle pie costumanze; i curati o rettori non iscomunicheranno i loro parrocchiani di propria autorità, altrimenti la sentenza sarà nulla. Le scomuniche saranno fulminate maturamente, e dopo le monizioni e gl'intervalli convenevoli. Proibizione a'chierici e a'monaci d'aver delle serve nelle loro case e ne' loro priorati; e a' benefiziati o chierici, impegnati negli ordini, di non lasciar nulla per testamento a' loro bastardi o alle loro concubine." Il concilio provvide ancora sul vestito de' chierici, sul permesso da darsi a'monaci d'uffiziare nella parrocchia, ec. Il 17.° nel 1282, celebrato il 1.° agosto fino a'5 dall'arcivescovo di Tours Giovanni di Monsoreau, co'suoi suffraganei. Oltre la rinnovazione de'canoni de'suoi predecessori, vi condannò molti abusi, che fan credere che regnasse allora nella provincia lo spirito di litigio. I suoi 13 canoni principalmente riguardano i processi cominciati senza titolo sufficiente, la condotta del clero regolare e secolare, i profanatori delle chiese, gli usurai, la giurisdizione ecclesiastica. Il 18.° concilio fu tenuto nel 1448 in Tours o in *Angers*, sopra i costumi; meglio ne parlai in quell'articolo, e fu presieduto dall'arcivescovo Giovanni Bernard. Il 19.° concilio ebbe luogo nel 1467. Nel 1510 durando le deplorabili differenze insorte tra Luigi XII re di Francia e Papa Giulio II, nel settembre fu tenuta in Tours un'assemblea, per occasione della scomunica e interdetto fulminati da quel Papa contro il re e il regno. Luigi XII volle far esaminare in essa da'più dotti uomini del reame, se gli fosse lecito in coscienza di far valere il suo buon diritto; di vendicar la fede de'trattati (il Papa come padre comune, non volendo opprimere i veneziani, erasi ritirato dalla lega di *Cambray*, onde i francesi gli fecero guerra), violata da Giulio II, e fino a qual segno ei dovesse rispettare le armi spirituali della Chiesa, tra le mani del suo aggressore, che non se ne serviva, al dire del re, che per sostenere l'ingiustizia, e in affari puramente temporali (da queste imputazioni diversi imparziali scrittori difesero il

Papa, ed io propugnai l'operato da *Giulio II*, negli articoli relativi alla funesta guerra, e al conciliabolo che il re contro di lui fece adunare in *Pisa*, *Milano* e *Lione*, facendogli ribellare alcuni cardinali francesi e spagnuoli). Si ridusse nell'assemblea la questione a 8 ardite proposizioni per arte del re, con un apparente temperamento, che faceva credere nelle più minute espressioni il rispetto di quel principe per la s. Sede, che combatteva vivamente nel suo ben degno capo. Ecco le più essenziali. Si domandava in 1.° luogo, s'era permesso a un principe, il quale difende la sua persona e i suoi stati, non solamente di respingere l'ingiustizia (la storia non dichiarò aggressore Giulio II, bensì Luigi XII) colla forza dell'armi, ma di occupare eziandio (come le occupò) le terre della Chiesa possedute dal Papa, suo dichiarato nemico (pe' gravi motivi qui appena accennati), non con intenzione di ritenerle, ma a solo oggetto che il Papa non diventi più potente col mezzo di quelle terre. Fu risposto da'consiglieri ligi al re, e pieni di *gallicanismo*, che questo è permesso a un principe con certe condizioni. 2.° S'egli è permesso a un principe in grazia di quest' odio dichiarato (così volle qualificarsi la difesa: la punizione di Giulio II), di sottrarsi all'ubbidienza del Papa (imitando l'antenato d'infelice fama Filippo IV il *Bello*, sacrilego oltraggiatore di Bonifacio VIII), quando il Papa suscitò degli altri principi contro di lui (di necessità dovette collegarsi per difendersi dalla possente Francia, mentre il re sottrasse dall'ubbidienza di Giulio II il suo feudatario Alfonso I duca di *Ferrara*), e quando gli ha indotti a impadronirsi delle sue terre? Fu deciso da' conosciuti dottoroni: ch'egli poteva sottrarsi all'ubbidienza del Papa non in tutto, ma solamente in difesa de'suoi diritti temporali. 3.° Supposta questa sottrazione, si domandò, che cosa dee fare un principe ed i suoi sudditi, come altresì i prelati e le altre persone ecclesiastiche, intorno a quelle cose per le quali v'era costume di ricorrere alla s. Sede? Si rispose, che si dovea osservare il diritto antico (formato dal più forte) e la *Prammatica sanzione* (*V.*) del regno presa da' decreti del santo (scismatico e conciliabolo) concilio di *Basilea* (*V.*). 4.° Se il Papa senza badare alle regole della giustizia, e alla formalità del gius, non impiega che le sue armi e le vie di fatto, pubblica delle censure contro questo principe, e contro quelli che lo proteggono e lo difendono (il feudatario ribelle al suo signore temporale il Papa), è egli necessario deferirvi? L'assemblea decise, che siffatte censure sarebbero nulle, e che secondo il gius non legherebbero in nessun modo, cioè secondo il loro modo di vedere che portava allo scisma e di erigersi a giudici del sommo Pontefice, al quale solo Dio diè il potere di sciogliere e legare. Queste oltraggiose proposizioni e perniciose risposte, si qualificarono da taluni scrittori, misure da prendersi per le differenze insorte, onde farle terminare di comun accordo. Meglio altri imparziali scrittori riconobbero nell'assemblea di Tours, non mai un concilio, piuttosto un conciliabolo. E' vero che nell'assemblea fu stabilito di mandare alcuni oratori al Papa, i quali trattassero con esso lui della pace, ma ebbero pure le istruzioni, che in caso che l'avessero trovato opposto e contrario nel convenire ne' loro sentimenti (a motivo dell'inammissibili pretensioni dell'orgoglioso re) si appellassero al futuro concilio, il che era proibito e riprovato da pontificie bolle. Ma Giulio II, di alti spiriti, rintuzzò tanto ardire e il minacciante scisma, non meno l'audacia de'cospiratori del conciliabolo Pisano; denunziò quindi il concilio generale di *Laterano V*, che altamente commendò il da lui operato, e gravi scrittori egregiamente lo difesero (come Angelo anacoreta di Vallombrosa, il Bellarmino, il Chastaigner ed altri), dimostrandolo doppiamente glorioso, pel sacerdozio santamente eserci-

tato, e pel principato valorosamente sostenuto. Il cardinal del Carretto arcivescovo di Tours ben affetto e consigliere di Luigi XII, alle cui istanze Giulio II l'avea creato cardinale e arcivescovo, si adoperò in questa gravissima differenza con tutto l'impegno col re, il quale e per la pietà della regina Anna di Bretagna, abbandonato il conciliabolo Pisano trasferito a Lione, aderì al concilio Lateranense, ed a mezzo del cardinal di Luxemburgo domandò la pace al gran Giulio II. Il 20.° concilio lo presiedè Simone Maillé arcivescovo di Tours, nel settembre 1583 in detta città, e poi compito in Angers. V'intervennero i suffraganei, vale a dire i vescovi d'Angers, Nantes, s. Brieux, Rennes, Quimper, i deputati di s. Malò e di Le Mans, e quelli del capitolo di Treguier. Vi si lesse un'istanza, che dovea essere presentata al re Enrico III per supplicarlo a ordinare la pubblicazione del concilio di Trento ne'suoi stati; e un'altra istanza a Papa Gregorio XIII per impegnarlo a rimediare a certi abusi in proposito de' benefizi ecclesiastici. Si ordinò una formola di professione di fede, da farsi sottoscrivere a tutti i beneficiati. Si fecero de'regolamenti contro la simonia e la confidenza. Sopravvenuta la peste in Tours, il concilio fu trasferito in Angers. Ivi si fecero utilissimi regolamenti sopra molti soggetti importanti. 1.° Vi si trattò del battesimo, e della scelta de'padrini. Vi si proibì di reiterare questo sagramento, nemmeno sotto condizione, a quelli che lo aveano ricevuto dagli eretici, e che avessero impiegato la materia, la forma e l' intenzione richieste. 2.° Vi si trattò della Confermazione, dell' Eucaristia, del sagrifizio della messa, del matrimonio, dell' ordine, della celebrazione delle feste, del culto delle reliquie. 3.° Della riforma e della disciplina ecclesiastica, de'doveri de'vescovi, de' canonici, de'curati ec. Si ordinò a'monaci di portare una gran corona e di radersi la barba, e fu proibito a tutti senz' eccezione l'uso delle carni i mercoledì e tutto l'avvento. Quanto alle religiose, si proibì d'eleggerne alcuna in abbadessa o priora, che non fosse arrivata all' età di 40 anni, e non ne avesse 8 di professione religiosa. 4.° Vi si trattò delle sepolture, della giurisdizione ecclesiastica della visita, della conservazione de'beni ecclesiastici, de'seminari, delle scuole, dell'università. Furono pure rinnovati i decreti del sinodo di Lauriac, e venne ordinato che tutti gli anni si leggerebbe in tutte le parrocchie la bolla del Papa s. Pio V contro i simoniaci e i confidenziari, nella domenica di Passione. L'arcivescovo di Tours si adoperò di richiamare a'doveri di sudditanza le genti dallo studio di parte agitate. Tutti i ricordati regolamenti furono confermati con breve da Gregorio XIII dello stesso anno, e pubblicati per ordine di Enrico III. Reg. t. 12, 20, 21, 25, 26, 27, 34, 36. Labbé t. 6, 7, 8, 9, 10, 11, 13, 15. Arduino t. 3, 4, 5, 6, 7, 9, 20.

TOUSI o TOUSSI o TOUSAY. Luogo di Francia nella diocesi di Toul e presso tale città nella Lorena. Nell'860 a'22 ottobre vi fu celebrato il concilio *Tussiacense*, detto anche *Tullense*, composto di 40 vescovi di 14 provincie. Stabilirono 5 canoni contro le ruberie, i saccheggi, gli spergiuri, e gli altri delitti allora comuni e dominanti. Sebbene soli 41 vescovi vi assisterono, per mezzo de'loro deputati sottoscrissero gli atti altri 17, ovvero si mandarono loro per firmarli, il che da'concilii qualche volta praticavasi cogli assenti. Fra'presenti eranvi i vescovi stati a'concilii di Quercy e di Valenza nel Delfinato, ma non vi si parlò nè degli articoli del 1.°, nè de'canoni del secondo; bensì fu estesa una lettera sinodale, nella quale vi si riconobbe la predestinazione degli eletti alla gloria eterna; l'esistenza del libero arbitrio nell'uomo dopo il peccato d'Adamo, ed il bisogno che ha d' essere sanato dalla grazia di fare il bene; la volontà di Dio per la salute di tutti gli uomini; e la morte di Gesù Cristo per tutti quelli che sono

sottomessi alla legge di morire. Tale fu il fine delle dispute, ch'erano insorte nella chiesa di Francia sopra la predestinazione. *Concil.* t. 8, p. 702; Mabillon, *Analect.* t. 1, p. 58; Sirmond, *Concilior. Galliae* t. 3. Si fa menzione d'un altro concilio Tussiacense celebrato nell'866, sulla disciplina ecclesiastica.

TOVAGLIA, *Tobalea, Mappa, Mantile.* Panno lino bianco per lo più tessuto a opere per uso d'apparecchiare la mensa, sopra la quale si posano le vivande, e per coprire la mensa dell'altare. Il Chimentelli, nell'erudita sua opera, *Marmor Pisanum, de honore Bissellii* (in cui raccolse le notizie sulla sedia con due braccia ch'era presso i romani contrassegno di dignità, non meno che di tutte le seggiole degli antichi), deriva l'etimologia della voce *Tovaglia* da' *Torali*, ch'erano coltri o tappeti sovrapposti a'letti, o guarnizioni del giro del *Letto*, di color bianco, ornati di ricami in oro o di arabeschi, fatti coll'ago o col pennello, in vari pezzi o segmenti di roba, cuciti sopra que' panni, ne'quali forse ricorreva il medesimo lavoro, e perciò detti anche *segmentari.* Il Muratori nella *Dissert.* 33.ª chiama germanica la voce *Tovaglia* o *Mantile*, ossia quel pezzo di tela con cui si cuopre la mensa. Dal latino *Torale* è venuta questa voce, secondo Ferrari, Menagio e Berteto; il che non crede Muratori. Dubitò Carlo Dati, che potesse discendere da *Tavola*, che così appelliamo la mensa. Pretese l'Hichesio, che dall'antico vocabolo de'franchi *Tuele, Duele, Duwahilo*, s'abbia a trarre l'italica *Tovaglia.* Anche i francesi dicono *Tovaille*, e il Furetiere stima venuta da essi tal voce in Italia. Muratori osserva, che forse è il contrario. I franchi, come tutti sanno, derivarono da nazione germanica, e che tal nome fosse in uso presso gli antichi germanici cel fanno intendere le *Glosse Fiorentine* pubblicate dall'Eccardo, dove *Manutergio* è detto in tedesco *Tuwahilla.* Da *Tovaglia* si disse *tovagliuola, Tobaleola, tovagliuolo* o *tovagliuolino*, ed anche *salvietta*, quel piccolo pannolino che si tiene dinanzi a mensa per nettarsi le mani e la bocca; ed ancora il mantile o l'asciugatoio, *manutergium, sudarium*, più lungo che largo, per uso d'asciugarsi le mani e simili; e il fazzoletto, *manualis, sudariolum.* De'tovagliuoli, o mantili o asciugamani usati nelle funzioni ecclesiastiche, come pure de'fazzoletti usati da' sagri ministri parlai a'loro luoghi, sia per la *Lavanda dell'Altare*, sia per la *Lavanda delle mani*, sia per la *Lavanda de' piedi (V.)* Tuttociò premesso, io qui intendo parlare della *Tovaglia dell'Altare*, copertura e ornamento di sua *Mensa*, non che copertura della *Pietra* sagra, sotto la quale è il sepolcrino colle ss. *Reliquie*, però debbo notare che al contatto della mensa è propriamente la sotto-tovaglia d' incerata. Il Zaccaria, *Onomasticum Rituale*, riporta i diversi vocaboli co' quali fu denominata, cioè: *Toalea, Toalia, Tobalea, Tobalia.* Quindi la definisce: *Mantile, nobis tovaglia lintea, queis Altaria teguntur, manus mundantur*, etc. *Hinc Toalia dicitur linteum, quod ante Pontificem equitante a subdiacono ferebatur, ut ille os posset abstergere, si spuere vellet.* Ed alla voce *Tuilla*, la spiega *Tobalea, Sindon, Mappa: Sacrista extendit pallium et unam tuillam super Corpus Domini, et cereum coram eo accendet.* Anche il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, all'articolo *Toalia*, fa menzione col ceremoniale di Cencio Camerario, del suddiacono che anticamente precedeva il Papa nella cavalcata con tovaglia perchè esso potesse con quel panno astergere la bocca, se voleva sputare, e crede che fosse un asciugatoio peloso. Ma propriamente della tovaglia dell' *Altare* ecco quanto riferisce il Lambertini, poi Benedetto XIV, nel *Trattato della s. Messa*, secondo la *Rubrica.* L'altare in cui si deve celebrare il s. *Sagrifizio* della messa, dev'essere di pietra e consagrato dal vescovo, e se l'altare

non è di pietra, deve esservi almeno la pietra sagra. L'altare deve essere coperto di tre bianche tovaglie benedette dal vescovo, o da altri che abbiano l'autorità di benedire. La tovaglia superiore deve essere lunga, ed arrivare (da'due lati) sino a terra, e le due altre più brevi; potendo anche bastare una sola, purchè sia raddoppiata. Quindi dice antico il costume delle tovaglie sopra gli altari, onde Ottato Milevitano (fiorito nel 370) lasciò scritto: *Quis fidelium nescit, in peragendis mysteriis ipsa ligna*, cioè gli altari ch'erano di legno nell'Africa, *linteamine operiri? Inter ipsa Sacramenta Velamen potuit tangi, non lignum.* E Vittore d'Utica nel lib. 1.° della *Persecuzione Africana* riferisce, che certo Proculo mandato contro i cattolici dall'empio Genserico (re de' vandali del 427), con mano rapace devastò tutto, e delle tovaglie dell'altare si fece camiscie e brache. Ed in un concilio di Reims, allegato da Ivone, nella 2.ª parte del decreto al cap. 132 così viene stabilito: *Ut Mensa Christi, idest Altare, ubi Corpus Dominicum consecratur, ubi Sanguis ejus hauritur, ubi Sanctorum Reliquiae reconduntur, ubi preces et vota populi in cospectu Dei a Sacerdote offeruntur, cum omni veneratione honoretur, et mundissimis linteis et pallis diligentissime cooperiatur, nihilque super eo ponatur, nisi Capsae cum Sanctorum Reliquiis, et quatuor Evangelia.* Queste tovaglie debbono essere tre, come si deduce dall'antico canone, *Si per negligentiam de consecrat.* dist. 4, ove s'impone una grave pena a chi versa il Sangue di Cristo, ch'è nel calice, e si prescrive ciò che deve farsi, se arriva alla 4.ª tovaglia, valutandosi per 1.ª tovaglia il *Corporale*, sotto cui sono le altre 3 tovaglie dell'altare. *Sindoni* (*V.*) sono chiamate queste tovaglie negli atti della Chiesa di Milano; e *Substratorium* vien detta la tovaglia dell'altare, sopra cui si stende il corporale. Stefano vescovo Edunese, *De Sacramento Altari*, al cap. 5, ove parla de'diaconi, così scrive: *Horum est ministerium Epistola legere, Levitis ministrare, Altaria componere, Substratoria, Pallas, Corporalia lavare.* E leggendosi in alcuni codici del libro *Pontificale* nella vita di s. Ormisda Papa del 514, che regalò *Clamydem imperialem, et Subsutorium sub Confessione b. Petri Apostoli.* Il Du Cange nel *Glossarium*, alla parola *Substratorium*, dice non doversi leggere *Substorium*, ma bensì *Substratorium*. Dice inoltre il Lambertini, che non vi è cosa veruna di particolare circa il fazzoletto ossia *Manutergio*, e che nel *Pontificale Romanum* (anche nel *Rituale Romanum*, ed il Catalani nel *Rituale Romanum Commentariis* cap. 23: *Benedictio Mapparum, seu Linteaminum Altaris*) è la formola della benedizione delle tovaglie, cioè la *Benedictio Mapparum, sive Linteaminum Altaris.* Il Macri al vocabolo *Substratorium* dice ch'era la tovaglia più grossa, colla quale si copriva l'altare, sopra di essa poi si stendevano l'altre due più sottili, come si legge nel *Sagramentario* di s. Gregorio I, mentre si parla dell'ordinazione del suddiacono: *Pallae, quae sunt in Substratorio in alio vase debent lavari, in alio corporales pallae* (a tempo di s. Gregorio I del 590, in detto *Sagramentario* si dice: *His temporibus tres Mappae, seu Linteamina, sive, uti hodie loquuntur, tres Tobaleae, quae prius per benedictionem, de qua mox infra, consecratae fuerint, requirunt, aut saltem duae, quarum una simplex sit, altera vero sic complicata, ut duarum locum teneat*). E nel vocabolo *Manutergium* lo spiega asciugamano: *Ubi cum ventum fuerit, et Episcopus sedem petierit antecedant duo acolyti cum Manutergio, et genuflexi ante eum totum illi sinum eodem cooperiant, ne lavans manus aqua casulam aspergat*, come si legge nell'*Ordine Romano.* Ivi ragionandosi dell'ordinazione de'suddiaconi si dice: *Hi igitur cum ordinantur sicut sacerdotes, et levi-*

tae manus impositionem non suscipiunt, sed patenam tantum, et de calicem de manu Episcopi, et ab Archidiacono schyphum aquae cum aquimanili, et Manutergium accipiunt. Di che tratta ancora Isid., *De Eccl. offic.* lib. 2, cap. 10. Inoltre Magri al vocabolo *Manualis*, lo spiega fazzoletto, e che si legge nel martirio di s. Montano: *Et quo praecis suae fidem faceret, Manualem, quo oculos fuerat ligatus, in partes duas discidio.* Parlando della *Mappa* o tovaglia dell'altare, dice che dev'essere di lino conforme il decreto di Papa s. Clemente I del 93 e di Bonifacio III del 607, essendo purechiamata *Pallae, Endotys, Syndon*, avvertendo a *Palla* che non può essere di bombace, secondo le prescrizioni delle rubriche. Nondimeno leggo nella *Biblioteca sagra* all'articolo *Messa*. » Per celebrare la messa abbisognano, regolarmente parlando, tre tovaglie bianche di lino, o di canape fino, o di cotone ne'paesi ne'quali manca la tela di lino; che tali tovaglie sieno benedette dal vescovo o da un altro approvato a tal effetto (*Rubr.* par. 1, tit. 20, cap. 30 e 40 *De consecr.* dist. 1). Due tovaglie bastano però ne'paesi in cui l'uso ha prevalso come in Ispagna, almeno ai tempi di Suarez, e si può anche limitarsi a una sola in caso di necessità, qual sarebbe se si dovesse perciò privare un ammalato del s. Viatico, ovvero una comunità di una messa di precetto. Si può ne'medesimi casi di necessità servirsi di tovaglie non benedette, ma non mai di tovaglie imbrattate, lacere, o indecenti in qualsiasi maniera". Vogliono alcuni, che prima del secolo III si coprisse ordinariamente l'altare con una sola tovaglia, e soltanto quando doveasi celebrare la messa, come osservavasi in molti monasteri di Cluny, e poi si levava del tutto (il Magri nel *Hierolexicon* asserisce, che altrettanto praticavasi nella chiesa di s. Giovanni di Lione, e in molti monasteri della città di Corrunna nella Spagna). Il Bocquillot nella *Liturgia sagra*, dice che l'uso delle 3 tovaglie cominciò nel secolo IX, riferendone l'origine alla decretale *Si per negligentiam*, non tenuta per vera da'critici, e attribuita a s. Pio I del 158. Crede altresì che coloro i quali considerarono quel decreto come emanato dal ricordato Papa, cominciarono pe'primi a mettere 3 tovaglie di tela sull'altare, conformemente a quel canone, e che quest'uso venne poscia prescritto ne'concilii, ne'messali, ne'libri ceremoniali, soprattutto dopo il secolo XV; di maniera che può dirsi quasi universale in oggi nelle chiese d'occidente. Prima del secolo IX mettevansi indifferentemente sugli altari delle coperture di stoffe preziose, e si dice che s. Leone IV dell'847 fece eseguire una copertura di seta trapuntata d'oro, per l'altare di s. Pietro. Si legge nel p. Mabillon, *Musei Italici*, nell'*Appendix* all'*Ord. Rom. XI, De consuetudinibus Confessionis b. Petri*, per la messa che vi cantava il Papa: *tobalias frisatas et opertas, quae totum altare colligant sine frisio, tantum frisatas, non parvas vel magnas.* Ora le tovaglie sono di lino di varia specie, e la prima è ornata nella parte anteriore e nelle laterali di merletti diversi, talvolta nobilissimi, tale altra con fodera sotto perchè meglio figurino i trasparenti, che sogliono essere di seta o altra stoffa rossa, turchina o di altri colori. Non mancano tovaglie con merletti d'oro più o meno ricchi, e ne ho vedute di tanta magnificenza, il cui alto ornato invece di merletto erano piccoli drappelloni a spicchi ricamati superbamente in oro. L'ab. Diclich nel *Dizionario sacro-liturgico*, colla *Rubrica del Messale* dichiara: Che l'altare si copre con 3 tovaglie monde (senza cornice all'intorno, ma con una fascia in seta, od in oro lavorata, colla quale inghirlandata la faccia dell'altare, apparisce più adorno), benedette dal vescovo o da altro avente la facoltà (perchè il vescovo può delegare in ciò che non è d'ordine vescovile, ma di sua giurisdizione soltanto, e purchè non esiga l'unzione del

sagro crisma); la superiore sia lunga, che giunga fino a terra, più corte poi le altre due, oppure una duplicata. Meglio e con più erudizione critica ne ragiona all'articolo *Tovaglie* e loro benedizione, la quale dice necessaria, altrimenti non si andrebbe immune da colpa scientemente celebrandovi, fuori del caso di necessità, come vuole Gavanto, il quale dice che le tovaglie devono essere tre *in honorem ss. Trinitatis*. Siccome alcuni opinarono potere essere anche di bombace, pure si deve tenere altrimenti, giusta il decreto generale della s. congregazione de'riti. In una visita pastorale di Venezia fu ordinato, che oltre le 3 tovaglie, ve ne fosse un'altra di tela cerata; ciò per altrove è di puro consiglio. Questa ultima sotto-tovaglia o copertura della mensa, si pone immediatamente sulla nuda mensa dell'altare stesso. Vi è pure la copertura di tutte le tovaglie, principalmente per conservare più netta la tovaglia superiore, e si suole fare di pelle corame verde, rossa o di altro colore, ed anche di tela grossa di colori diversi. Nella chiesa greca la *Tovaglia* detta *Antimensa* è una specie di tovaglia consagrata, di cui si fa uso in certe occasioni, ne'luoghi dove non si trova altare conveniente. Osserva il p. Goar, che riguardo alle poche chiese consagrate che aveano i greci, ed alla difficoltà del trasporto degli altari consagrati, la chiesa greca per secoli interi fece uso di certe stoffe consagrate o pannilini chiamati *Antimensia* per supplire a queste mancanze. Le tovaglie dell'altare sono *Pannilini sagri (V.)*, e nell'*Istruzioni delle suppellettili ecclesiastiche* di s. Carlo Borromeo, nel cap. *De Mappis, Tobaleisve Altaris*, si legge: *Mappae ipsae, quae Vela, Velaminave, aut Sindones alias dicebantur, supernam Altaris partem contengentes, e lino, aut ubi lini copia non est, e cannabi sint.* La tovaglia dell'altare si disse anche *Mappa* (*V.*), e talvolta *Mappula (V.)*, come mappula si disse il *Baldacchino* (di cui riparlai a Ombrellino), ed il *Manipolo* (*V.*) che originò dai tovaglioli o fazzoletti di lino che i chierici si legavano al braccio sinistro per nettare il naso e la fronte; ed il Galletti nel *Primicero* a p. 30, li chiamò strumenti necessari alla mondizia del corpo, tanto conveniente alle sagre funzioni; egli eruditamente con altri disse la mappula essere anche veste ecclesiastica. I *Mappulari (V.)* nella *Lavanda de'piedi* del Papa, aveano cura d'asciugarli con tovagliolo, quando si riposava nel *Letto de'paramenti* (*V.*). Tra le ceremonie della consagrazione della *Chiesa* (*V.*) e de'nuovi *Altari*, vi è la benedizione delle tovaglie, come pur fece Gregorio XVI nel consagrare la nave traversa della patriarcale basilica di s. Paolo, e l'altare pontificio, il che rilevai nel vol. XI, p. 251; nel consagrare l'altra parte del medesimo *Tempio* e l'altare della Conversione di s. Paolo, il Papa Pio IX non benedì le tovaglie per essere già state benedette, come rimarcai descrivendo quella funzione nel vol. LXXIII, p. 373. Nella *Cappella pontificia (V.)* quando il Papa celebra il vespero ordinario o pontificale, al canto del *Magnificat*, prima che si rechi a incensar l'altare, un chierico leva dalla mensa la testiera colla mitra papale, e due *Uditori di Rota*, assistiti da un maestro di ceremonie, vanno a distendere nella detta mensa la sopra-tovaglia (che mg.r de Ligne dotto prefetto de' *Maestri delle ceremonie pontificie*, mi diceva da' liturgici antichi chiamarsi *Strogolo*, vocabolo di cui non mi riuscì trovare l'etimologia in Du Cange, Mabillon, Macri, Gattico, Catalani, Cancellieri, e neppure nell'opera *de Secretariis*, Borgia, Moretti, Garampi ed altri), la quale trovano ripiegata verso il gradino de'candellieri; indi si trattengono lateralmente all'altare per nuovamente alzare e ripiegare la sopra-tovaglia sulla mensa stessa, dopo che il Papa ne ha terminato l'*Incensazione*. Il Cancellieri nella *Descrizione delle cappelle pontificie*, non descrive affatto tale distesa del-

la sopra-tovaglia e sua successiva ripiegatura, dicendo soltanto dell'incensazione dell'altare eseguita dal Papa ne' vesperi ordinari e in quello pontificale. Quanto ho narrato si eseguisce di fatto in tutti i vesperi intuonati dal Papa, tanto ordinari che pontificali. Nondimeno, secondo le prescrizioni rituali, si dovrebbe fare tutto al contrario, come vado a riferire. E siccome niuno seppe rendermi ragione di questa contraddizione, così mi sarà lecito di azzardar poi il mio particolare opinamento. Nelle *Brevi indicazioni per i ceremonieri pontificii in tutte le Cappelle Papali*, ec., compilate da mg.r Dini sotto Pio VI, e compendiate nel pontificato di Pio VII da mg.r Fornici e da mg.r de Ligne, leggo. Che l'uffizio d'alzare (in fatto invece si distende) la sopra-tovaglia per l'incensazione dell'altare che fa il Papa, e quello di distenderla (invece si ripiega) sulla mensa dopo l'incensazione, spetta a due uditori di rota quando il Papa nella mattina seguente pontifica, cioè ne' vesperi pontificali; ma quando non pontifica, ossia ne' vesperi ordinari, l'azione appartiene a due *Chierici di Camera*. Su quest' ultimo particolare ancora sta però in fatto, che gli uditori di rota soltanto e sempre esercitano il riferito uffizio, tanto nei vesperi pontificali, che ne' vesperi ordinari. Anche anticamente ciò eseguivano, e prima ancora che Alessandro VII nel 1655 li dichiarasse *Suddiaconi apostolici* (*V.*), dopo aver soppresso l'anteriore collegio. Imperocchè trovo nel *Sacrarum Cerimoniarum s. Romanae Ecclesiae*, opera compilata da mg.r Patrizi Piccolomini e terminata nel 1498 (e non da mg.r Marcello come notai nel vol. XXXIX, p. 55 e altrove), a p. 71: *De Vesperis Vigiliae Nativitatis Christi, Pontifice in crastinum celebraturo*... Cominciato il canto del *Magnificat... Interim duo auditores rotae accedunt ad altare, et hinc inde elevant anteriorem partem superioris tobaleae altaris, et plicant usque ad medium vel circa* (ripeto, invece si fa l'opposto). Quindi il Papa seguito da' cardinali assistenti, dall'uditore di rota custode della mitra, in mezzo a due camerieri segreti, ed alzando le fimbrie della falda due uditori di rota, ascende i gradini dell'altare. *Si autem duo tantum auditores interessent, elevata tobalea altaris* (e invece la distendono) *veniunt ad Pontificem, et ei fimbrias elevant.* Dopo l'incensazione, ritornato il Papa dall'altare, *et revertitur ad solium duobus auditoribus fimbrias, ut prius, tenentibus: alii duo auditores tobaleam altaris, ut prius erat, explicant* (e invece la ripiegano): *vel si tantum duo sint auditores, explicent tobaleam, antequam fimbrias Pontificis teneant.* Questo *Ceremoniale* parlando degli altri vesperi ordinari nulla dice sullo scoprimento e ricoprimento della mensa per l'incensazione (e secondo quanto si pratica ricoprimento e scoprimento), ma vi supplisce parlando *De officio de Auditoribus*, in cui è detto. *Quando Pontifex est incensaturus altare, duo ex eis praeveniunt ad altare, et hinc inde elevant mappam primam, quae est super altare* (e ora invece si distende), *usque ad medium altaris, et ponunt super aliam mediam. Deinde expectant ad partem genuflexi quoad Papa incensaverit altare, et mox surgentes restituunt mappam, ut prius erat* (cioè al presente ripiegandola). *Quod si non adsunt alii duo auditores, ut fimbrias elevent iidem duo elevent prius mappam, et deinde vadunt ad fimbrias Papae* (dunque nemmeno pel poco numero degli uditori non venivano suppliti da altri prelati), *et similiter post incensationem reponant mappam, et postea attollant fimbrias.* Parlando poi *De officio de Clericis Camerae*, nulla dice dell'azione di distendere e rialzare la sopra-tovaglia, o *superioris tobalea* o *mappam*, prima e dopo della pontificia incensazione. Anche nel *Ceremoniale Episcoporum: De Vesperis solemnibus Episcopo in crastinum celebraturo*, si dice. Cominciato il canto del *Magnificat... In-*

terim duo acolythi praecedunt ad altare elevantes hinc inde anteriorem partem superioris Tobaleae, seu Veli super altare positi, illamque conduplicant usque ad medium. Incensatosi dal vescovo l'altare e ritornato alla sua cattedra, *et duo acolythi supradicti Velum, seu Tobaleam paulo ante plicatam reducunt, prout erat super altari.* Dicono i liturgici: L'altare è precisamente per il *Sagrifizio*, e perciò viene coperto dalla sopra-tovaglia (o *Strogolo*, come lo chiamava mg.r de Ligne) terminata la celebrazione delle messe. Non si scuopre per l'ufficiatura del vespero. Siccome poi ne' vesperi devesi incensare l'altare, questo essendo ornato delle tre tovaglie come prescrive la rubrica, prima di essere incensato si scuopre ritirando indietro la sopra-tovaglia, detta anche *Velum* e *Tobaleam* nel memorato *Ceremoniale*. Nel vol. IX, p. 22, d'accordo col Cancellieri, descrivendo il *Pontificale* che celebra il Papa, narrai un rito particolare del Papa, non trovandolo nel *Ceremoniale Episcoporum*; cioè che cantandosi dal coro, *Et incarnatus est*, il cardinal diacono ministrante dal lato del vangelo e il suddiacono latino uditore di rota da quello dell'epistola, spiegano insieme la sopra-tovaglia sulla mensa dell'altare, la quale trovasi piegata verso i candellieri. Essa è di tela fina e forse un tempo damascata, orlata di merletti d'oro, da cui ancora è framezzata, ed è volgarmente detta *Tovaglia dell'Incarnatus*, poichè si spiega dopo il canto del medesimo. Il p. Gattico, *Acta Caeremonialia: Missa Papalis ordo*, dice a p. 109: *Et dum cantato Credo, vel offertorium, debet diaconus Evangelii abluere sibi manus, et lotis manibus immediate accedens ad altare extendat Tobaleam, sacrificii super Altare, et Corporale ponat super pallam. Subdiaconus autem postquam Pontifex dixerit* Dominus vobiscum, et Oremus, *dum cantatur offertorium, deferens Tobaleam extendat eam super gremium ejus*, ec. cioè il *Grembiale* per la lavanda delle mani. Concludo il mio dire, che essendo un rito particolare del Papa, il far distendere una particolare tovaglia nella celebrazione della messa pontificale, sebbene il *Sacrarum Cerimoniarum* del Patrizi non ne faccia menzione, forse il rito per analogia e uniformità fu esteso a' vesperi pontificali e ordinari; ciò me lo fa congetturare dal vedere adoperata la *Tovaglia dell'Incarnatus* anche ne' suddetti vesperi sì pontificali che ordinari. Mentre assente il Papa dalla cappella pontificia, e intuonando i vesperi sì pontificali che ordinari un cardinale, l'azione di distendere e poi rialzare la sopra-tovaglia non ha luogo. Nel giovedì della *Settimana santa*, finita la messa, e tolta la ss. Eucaristia e riposta in altra cappella nel s. *Sepolcro*, per cui si lascia aperta la porticella del *Tabernacolo*, in coro si dicono i vesperi senza canto. Il sacerdote celebrante co' ministri, compiti i vesperi, vestito di stola paonazza sopra il camice, adattata in mezzo al petto in modo di croce, e di un'altra pure paonazza vestito il diacono, si portano a spogliare e denudare gli altari con quest'ordine. Prima precedono due accoliti colle mani giunte, poi il suddiacono e il diacono, seguiti dal celebrante, parimenti colle mani giunte e tutti col capo coperto. Arrivati all'infimo gradino dell'altare maggiore tutti genuflettono con un solo ginocchio, eccettuato il celebrante, il quale s'inchina profondamente alla Croce soltanto, e tosto comincia sommessamente co' sagri ministri l'antifona: *Diviserunt sibi vestimenta mea*, proseguita dal coro in piedi e con tutto il salmo *Deus Deus meus, respice in me*, con pausa finchè lo spoglio di tutti gli altari sia compito, ripetendosi indi l'antifona. Frattanto il celebrante in mezzo de' sagri ministri ascende l'altare, e insieme con essi leva le *Tabelle dell'altare*, la 1.a tovaglia e poi le altre, indi il padiglione o conopeo che copre il *Tabernacolo*, e finalmente gli altri ornamenti, lasciando la *Croce* coi

Candellieri; ed il tutto viene consegnato agli accoliti, che lo portano in sagrestia; e levato il velo bianco dalla Croce, vi si sostituisce altro paonazzo. Spogliato quest'altare, il celebrante co'sagri ministri, fatta la dovuta riverenza alla Croce, precedendo gli accoliti, si porta alla denudazione degli altri. Dove però è copioso il numero degli altari, nel tempo in cui si fa lo spoglio del maggiore, si può fare altrettanto da'sacerdoti vestiti di cotta e stola paonazza, e recitando il detto salmo eseguiscono lo spoglio degli altari minori. Ciò fattosi, il celebrante co'sagri ministri ritorna all'altare maggiore, e dato segno coll'istromento di legno, di cui tornai a ragionare nel vol. LXIV, p. 312, tutti genuflettono, e poi sorgono dopo breve orazione, e adorata con un solo ginocchio la Croce, ritornano con portamento divoto in sagrestia. Compiuta la denudazione degli altari, si suol levare da'vasi e *Pili* della chiesa anche l'*Acqua benedetta,* della quale riparlai nel citato vol. a p. 316, rilevando la questione se si deve lasciare o togliere. Il Diclich lodato chiama l'uso di levarla, abuso da distruggersi affatto, come vogliono vari liturgici, sostenendo non mai doversi fare mancare nella chiesa. Si legga però il da me accennato in detto luogo. Il Magri al vocabolo *Altare*, dice con Alcuino, *De Divin. Offic.*, che si spogliano gli altari nel giovedì santo, per denotare la nudità di Cristo nella *Passione*, e quanto dissi a Cappelle pontificie e Settimana santa, nel descrivere queste funzioni e le altre che accennerò, mentre delle vesti del Redentore riparlai a Tonaca. Che nell'*Ordine Romano* si fa menzione d'una misteriosa ceremonia, che si faceva nel venerdì santo mentre si pronunciavano le parole del *Passio : Partiti sunt vestimenta mea,* due diaconi strappavano la tovaglia dell' altare, lasciandolo nudo, sul quale poi si consumava l'Eucaristia portata dal sepolcro. Nel concilio di Toledo 13.° fu proibito l'uso antico, praticato da alcuni sacerdoti, i quali per muovere i santi a vendicarsi degli oltraggi fatti alle loro chiese, solevano spogliare gli altari, estinguere le lampade e lasciare i divini uffizi, concorrendo spesso Dio con miracoli a istanza di certi sacerdoti santi, a glorificare gli offesi suoi servi, come l'attesta s. Gregorio di Tours, *De glor. Mart.* lib. 1, cap. 79. Nello stesso giovedì santo ha pur luogo in alcune chiese, come de'domenicani, la *Lavanda dell'Altare* (*V.*), riferendo Magri, che si eseguisce con l'erba issopo (della quale riparlai nel vol. LXIX, p. 121), per significare l'unzione della Maddelena fatta due giorni prima della morte di Cristo (quanto al tempo non ci aderisco); ed aggiunge che altri stimano migliore rito quello delle chiese in cui la ceremonia si fa il venerdì santo, nel qual giorno ancora la chiesa Ambrogiana spoglia gli altari dopo letta nel Passio la morte del Salvatore, e usando i ministri paramenti rossi; e che la medesima ceremonia si fa in Costantinopoli dal patriarca e metropolitani greci, lavando gli altari prima con acqua benedetta e poi con acqua rosa, com' è prescritto dal loro Eucologio. Nella mattina del venerdì santo, finita l'ora di nona, il sacerdote e i sagri ministri vestiti de'paramenti neri, senza lumi e senza incenso, si portano all'altare, e mentre innanzi ad esso pregano alquanto, gli accoliti genuflettendo di nuovo alla Croce, che in quel giorno la Chiesa venera in modo speciale, distendono sopra la mensa una tovaglia, in modo che poco o nulla penda lateralmente, per la messa de'*Presantificati;* e terminata la funzione, si torna a denudare l'altare e la credenza dagli accoliti, i quali portano tutto in sagrestia. Nella mattina del sabato santo si fa la benedizione del nuovo fuoco e del cereo, si leggono le profezie, e ad ora competente si coprono gli altari colle tovaglie e gli altri ornamenti. Il Catalani, *Sacr. Caerem. Commentariis,* t. 2, a p. 187 tratta: *De nudatione Capellae, Altaris, et Sedis Papae, et*

omnia, post Missae, e dice che *a vespera autem hujus diei* (feria v in *Coena Domini*) *nuda sint Altaria usque in mane Sabbati*, riportando tutte le significazioni fatte da'liturgici, rito che già praticavasi a'tempi di s. Isidoro arcivescovo di Siviglia del 600 circa; ed a p. 188 e 194 discorre del rito antico della lavanda degli altari. Lo stesso Catalani, *Rituale Romanum Commentariis*, a p. 130 e 273 ragiona della denudazione degli altari, per l'*Interdetto* o *Scomunica (V.)*, e ne riporta diversi esempi; tempo di amarezza e di lutto per la grave pena inflitta, nel quale la Croce, le sagre Immagini e le ss. Reliquie si circondavano di spine, coprendosi l'altare di cilicio in segno di dolore e di lutto, sospendendosi la celebrazione de' divini uffizi e le preci nel portare i defunti alla *sepoltura*. Nei tempi eziandio di qualunque tribolazione, estinti i lumi, si denudavano gli altari, *aut cilicio, lugubrive, quo obvolvebatur tegumento, sacrarum Reliquiarum, aut sanctarum Imaginum in terra depositione super spina, officio, et cantu submisso, aliisve hujusmodi tristitiae argumentis palam faciebat*. Tutto eruditamente riportando il dotto Catalani. Si chiama *Tovaglia della Comunione* (*V.*), quel pannolino che si distende sulle proprie mani per ricevere la ss. *Eucaristia (V.)*. Il Magri nel *Hierolexicon*, al vocabolo *Mappae Communionis*, la qualifica: *Sunt angustae, et oblongae Mappulae, quibus operientur diversa, pro Ecclesiarum more, loca, ubi Eucharistia fidelibus admnistratur*. Indi narra, che nel concilio d'Auxerre del 578 venne ordinato alle donne di non ricevere la ss. Eucaristia colle mani nude, ma coperte con un velo, chiamato *Domenicale* (*V.*); da ciò ebbero principio le tovaglie di comunione pe'due sessi, e poi le tovaglie che si mettono sopra le balaustre, le quali debbono essere monde. Non devesi però mai presentare a'fedeli che stanno per comunicarsi, invece della tovaglia di comunione, il velo del calice, nè il pannolino, *Manutergium*, che serve per la lavanda delle mani del sacerdote, essendo ciò proibito dal 4.° decreto della congregazione della visita apostolica, emanato sotto Urbano VIII. Il domenicale sebbene fu un tovagliuolo col quale le donne riceveano la comunione, altri dicono che fu pur così chiamato quel pannolino col quale le donne si coprivano il capo in chiesa nell'atto di ricevere la ss. Eucaristia. Non debbo tacere il can. 58 del concilio in Trullo del 680.» Il comunicante non riceverà l'Eucaristia in vase d'oro, o di qualsivoglia altra materia, ma nelle sue mani incrociate l'una sull'altra, perchè non vi è materia tanto preziosa, quanto il corpo dell'uomo, che è tempio di Gesù Cristo".Si vuole che il *Fanone (V.)*, ora ornamento proprio del solo Papa, abbia avuto origine dall'orale, specie di tovagliolo col quale il Papa s'involgeva il collo acciò il sudore del capo non insucidasse la *pianeta* (nel n.° 576 del *Diario di Roma* 1721, dicendosi delle vesti pontificali colle quali si veste il cadavere del Papa, dichiarasi essere il *fanone* segno della chiesa greca). Che i tovaglioli anticamente si chiamavano *fanoni*, lo dissi pure parlando dell'*Oblazione (V.)* del pane nella messa, la quale si faceva sopra candide tovaglie dette *fanoni*, di lino e anche di seta. Anzi in que' tempi il *Corporale* (*V.*) era una gran tovaglia più lunga che larga e copriva tutto l'altare, dovendo servire di copertura alle numerose oblazioni di *Pane* e altro. Il Magri al vocabolo *Palla*, dice che oltre il significare quel piccolo corporale con cui si copre il calice, fu detto pure in significato di tovaglia dell'altare. Indi narra la ceremonia colla quale si consagravano al servizio divino i fanciulli, che da'loro genitori erano involti nella tovaglia dell'altare, e così restavano dedicati alla chiesa. Con tal funzione però non restava astretto il figlio a conformarsi con il voto del padre, ma pervenuto all' età perfetta era in sua libertà l' abbracciare

l'istituto monastico. Finalmente col medesimo atto si offrivano alla chiesa i beni stabili, come si legge nella donazione di Tertullo a favore del monastero di Monte Cassino. *Atque per Pallam altaris s. Jo. Baptistae, eidemque Patri obtuli*, etc. Nell'archivio di Viterbo il Magri lesse un documento, come alcuni divoti con mettersi la tovaglia dell'altare sul capo in presenza dell'arciprete si costituivano oblati, offerendo anche i loro beni a s. Lorenzo titolare della cattedrale. Il p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica*, cap. 67: Del *Succintorio (V.)*, ornamento sagro del Papa, ricorda quell'orale mentovato poc'anzi. *Sunt necessaria pro persona Pontificis pecten, et Tobalea circumponenda collo ejus, quando pectinatur, pelvis, et tobalea ad abstergendum manus.* Da s. Girolamo il succintorio fu chiamato *Enchirium*, dicendo significarsi l'asciugatoio, con cui Ponzio Pilato governatore della Giudea si asciugò le mani, quando dopo aver altamente e pubblicamente dichiarato l'innocenza di Gesù Cristo, e fatto ogni sforzo per liberarlo da' suoi nemici, non volle condannare il Redentore, ed acconsentì però per vil timore e debolezza, che si eseguisse l'ingiusta sentenza de'sacerdoti, scribi, e anziani degli ebrei.

TRABIZA o TRAPOBIZIA, *Trabyzia*. Sede vescovile della provincia d'Emimonte, nell'esarcato di Tracia, sotto la metropoli di Adrianopoli, eretta nel IX secolo. Il suo vescovo Costantino assistè al concilio di Fozio nell'879. *Oriens chr.* t. 1, p. 1189.

TRACIA, *Thracia*. Antico vasto paese dell'Europa, situato al sud-est tra mezzodì e oriente. I suoi confini e limiti naturali sono a mezzodì il mare Egeo, la Propontide e il Bosforo di Tracia; all'oriente il Ponto Eusino. Gli antichi scrittori non sono fra loro d'accordo quanto a'confini della Tracia a settentrione e occidente. Una penisola a mezzodì, fra il seno o golfo Melanico e l'Ellesponto, facendo parte del continente di Tracia, avea preso il nome di Chersoneso di Tracia. Il continente di Tracia era diviso in 6 parti, cioè: 1.° La parte che ha per confine a settentrione il Mela, piccolo fiume che metteva foce in fondo del golfo Melanico: avea a mezzodì il Chersoneso e la Propontide; all'oriente il Bosforo di Tracia e il Ponto Eusino. Le principali città di questa parte erano sulle sponde della Propontide, Ganos, Bisanthe, chiamata anche Redesto; Perinto, detta pure Eraclea; Selimbria, Bisanzio ora Costantinopoli. Sul Ponto Eusino, Dercon, Salmidesso. Era partendo dall'oriente di Perinto, che formando una curva verso settentrione, il Macrontichus ossia la lunga muraglia estendevasi fino alla città di Dercon; ma quest'opera era d'un tempo non molto antico. 2.° La seconda parte della Tracia stendevasi dal Mela all'Ebro: era questa stretta, e le sue città più considerabili erano situate sulla sponda dell'Ebro. Questo fiume cominciando a settentrione, al monte Emo, bagnava molte città: le principali erano Filippopoli, Adrianopoli, chiamata prima Orestide, e Traianopoli; quindi scorreva fino all'ingresso del golfo Melanico, presso la città di Enos. 3.° La terza parte era tra l'Ebro e il lago Bistonide a settentrione. Alcuni autori hanno divisa in due questa parte, l'una dall'Ebro al Lisso; e l'altra dal Lisso al lago Bistonide. Sulle rive del mare trovavasi Maronea, e in mezzo alla terra Scaptahila, città ricca per le sue miniere. 4.° Tra il lago Bistonide ed il Nesto all'occidente, questa parte era strettissima. La sorgente del Nesto era tra settentrione e ponente nel monte Rodope, ch'era meno al settentrione del monte Emo. Trovansi lungo il Nesto le città di Tamforino e di Nicopoli. 5.° La parte ch'era a settentrione del Teavo, fiume la di cui sorgente è ne'monti a mezzodì di Delnoto, e poco lungi del Ponto Eusino. 6.° La sesta parte era a settentrione di quella parte dell'Ebro, che da Bessa scorreva tra mezzodì ed oriente fino ad Ore-

sti od Orestide. Qui trovavansi le città di Berea e di Cabila, a mezzodì del monte Emo. Se estendesi questa parte fino al Ponto Eusino, si troveranno sulla sua costa, o ben vicino discendendo dal promontorio formato dall'estremità dell'Emo, e per questa ragione chiamato *Hemi-extrema*, le città di Mesembria, di Delvanio, d'Apollonia; e lungo la costa, il piccolo paese di Astica ov'era Bizia. Il Chersoneso di Tracia avea per confini, tra mezzodì e oriente l'Ellesponto ed una piccola porzione della Propontide; a settentrione il continente di Tracia; tra settentrione e ponente il golfo Cardiaco, così chiamato dalla città di Cardia, oppure Melanico dal fiume Mela. E' la penisola di Romania, che un muro la divideva dal continente, cioè a dire quella parte orientale, poichè l' occidentale corrisponde alla Macedonia. La Romania o Romelia ora forma una parte della *Turchia* europea, le sue città principali sono *Costantinopoli*, *Adrianopoli*, e *Tessalonica* detta pure Salonichi. Si disse Romania come *paese de' Romani*, vale a dire tutti i possedimenti degl'imperatori greci successori degl'imperatori romani, ed avendo i turchi designato il paese col nome di *Rumili*, si disse ancora *Romelia*. Alcuni autori fanno discendere i traci da Tiras, uno de' primi discendenti di Japhet, figlio di Noè; traci furono pure in Asia, e si vuole dal Buonarroti che da' traci derivassero i frigi e che questi fossero loro coloni, e perciò da' traci appresero i misteri di Bacco, che Nonno nelle Dionisiache, dove raccolse sotto un sol filo di favola le varie erudizioni, memorie e feste di Bacco sparse per vari e diversi paesi, dice essere stato il nume nutrito nella Frigia. E' indubitato che i traci di tutti gli dei non adoravano, almeno principalmente, che Marte, Bacco e Diana; ma i re veneravano particolarmente Mercurio, giuravano per lui e si dicevano suoi discendenti. I traci furono anticamente guerrieri e feroci, e viveano quasi come nomadi. Erano divisi in diverse orde, come gli antichi *Sciti* e come i *Tartari* moderni. Le orde più conosciute si chiamarono Dersei, Melobitini, Tiropeoni, Turpili o Torpidi, Ciconi, Bistoni, e gli abitanti del Campo Dorisco, gli Odrisi. Eranvi altresì gli Agrioni o Agrei, i Perianti, i Bessi. Il paese loro, men freddo per la sua posizione relativamente all'equatore, che per le sue montagne, veniva da' greci guardato con una specie d'orrore: i poeti ne aveano fatto il soggiorno di Borea e degli Aquiloni; era la patria de' ghiacci e delle brine. Forse il paese era più coperto di boschi che oggi non sia, ma un pregiudizio sfavorevole alla Tracia rimase lungamente signore degli animi, per cui Pomponio Mela ne fece una descrizione svantaggiosa. Però secondo Erodoto i traci erano la maggior nazione della terra dopo gl'ionii, e se fosse stata sotto la dominazione d' un sol principe, ben unita e ben d'accordo, sarebbe stata invincibile e più forte di tutte le altre. Ma era difficile che i traci si accordassero insieme, e anzi tornava loro come impossibile, per cui trovandosi deboli erano facilmente vinti. Ogni popolo di tal nazione, portando nomi diversi secondo i paesi che abitavano, tutti però aveano le stesse leggi e gli usi medesimi, tranne i Geti, i Trausi e quelli che abitavano al di sopra de' Crestonii. Ma i trausi seguivano in tutto le istituzioni de' traci, se non sia nelle ceremonie delle nascite e delle morti. Allorchè nasceva loro un figlio, tutti i parenti gli si adunavano intorno e piangevano, presentendo i mali che avrebbe a sopportare nel corso della vita! Ma quando uno moriva, lo seppellivano ridendo e giubilando, bene convinti che fosse liberato dalle pene di questo mondo! Non aveano idee troppo chiare di ciò che avesse a patire nell' altro; che per lo contrario credevano, così in generale, che di là godesse d'una felicità cui niente potesse più interrompere. I funerali si celebravano con sagrifizi, gemiti e banchetti, e bruciati i cadaveri li pone-

vano sotto terra, alzandovi sopra un tumulo, e facendovi intorno ad onore del defunto combattimenti e particolarmente d'uomo contro uomo. Quanto a quelli che abitavano superiormente a' Crestonii, ciascuno avea più mogli, e quando uno moriva sorgeva tra le vedove un contrasto per decidere qual fosse stata più teneramente amata dal marito. Decisa la lite, quella che l'avea vinta sulle rivali, dopo ricevuto mille felicitazioni da tutti gli amici e parenti, veniva accoppata dal più prossimo congiunto sulla *Sepoltura* del consorte, deponendosene poi il corpo presso a quello di lui. Le altre mogli, tutte vergognose d'essere state giudicate degne di vita, se ne tornavano a casa a nascondere l'onta loro. Tutti gli altri traci vendevano i figli, nè si curavano di mantener caste le figlie. Ma guardavano attentamente le mogli, e le compravano dalle famiglie cui appartenevano per assai rilevanti somme di denaro. Credevano onorevole il portare più cicatrici sulla fronte; e tenevano pure ad onore l'oziare, come a disdoro il lavorare la terra, considerando il colmo della gloria il vivere di guerra e saccheggio. Sembra che la Tracia abbia avuto antichissimamente i suoi re, e di recente nel 1852 pubblicò a Parigi il Cary: *Histoire des Rois de Thrace et de ceux du Bosphore Cimmerien éclaircie par les medailles.* Si trova che verso il 1580 innanzi la nostra era i traci fecero un'irruzione in Grecia, e si stabilirono ad Eleusi, e indi incivilirono l'Attica, celebre contrada della *Grecia*, che oggidì forma un cantone della Turchia europea, nella Livadia, la quale anticamente fu chiamata Grecia propria, Acaia e Ellade, contrada che occupa la parte settentrionale della Grecia. Atene, Livadia, Lepanto, Larissa e Tricala ne sono le città principali. Verso il 1280, egualmente avanti l'era corrente, Poltide regnava in Tracia, e pare che poscia il paese fosse diviso fra molti re tributari a' persi. Il 1.° re che diè a' traci leggi proprie a regolare e addolcire i costumi, fu Zamolsi discendente di Pitagora. Si considera come tempo di barbarie quello in cui regnò Terreo consorte di Filomela, di cui la favola trasmise o suppose i misfatti. Ebbe due figli, Sitalia e Sparadoco, ed i discendenti loro regnarono nel disordine e nella confusione. La serie de' re di Tracia si riporta come segue: trovasi nel 431 Tire o Terreo, nel 428 Sitalce, nel 424 Seute I, nel 400 Seute II, nel 390 Medoco o Amadoco, nel 380 Tere, nel 380 Cotide I, nel 356 Kersoblepto, nel 345 Seute III. In seguito la Tracia essendo soggiaciuta a varie vicissitudini, la repubblica di Atene, dopo le vittorie di Salamina e Maratona, conquistò molte città sulle coste e nella Tracia stessa. Filippo re di Macedonia s'impadronì di 32 città della Tracia, ed il suo figlio Alessandro il *Grande* compì la conquista del paese. Morto Alessandro nel 324 di detta era, nel riparto de' suoi stati toccò a Lisimaco, uno de' suoi luogotenenti, la Tracia col titolo di re o governatore. Oltrechè ambizioso, fu crudele, mettendo a morte suo figlio Agatocle per sospetto di cospirazione. Seleuco mosse contro di lui e lo vinse e uccise nel 282, e regnò in Tracia, successo nel 281 da Tolomeo Cerauno. Nel 280 la Tracia fu nuovamente turbata da una porzione dell'esercito de' galli, che sotto la condotta di Brenno devastarono la Grecia. Stabilitisi i galli in Tracia nominarono i loro re, tra' quali si conoscono Comontorio del 277, Ariofarne, e Cavaro o Clico del 219, sotto di cui i traci sterminarono i galli e nel 200 rimisero sul trono Seute IV, uno de' discendenti de' loro antichi re, i cui discendenti regnarono fino all'imperatore Vespasiano: essi sono, Cotide II del 171, Dieguli del 150, Zibelmio, Sotimo del 93, Sadolamo o Sadale I del 57, Cotide III, Sadale II del 48, Sadale III del 43, indi Cotide IV; Remetalce salì sul trono 16 anni avanti la nascita di Gesù Cristo o era corrente, Cotide V e Rescuporide regnaro-

no 7 anni innanzi della medesima. Remetalce II divenuto re nell' anno 19 di nostra era, fu vinto nel 47 da Vespasiano poi imperatore, e così la Tracia fu ridotta in provincia romana. Quindi Costantino I il *Grande* fondatore di *Costantinopoli*, ove trasportò la sede dell' impero nel 330 circa, divise la Tracia in 5 provincie: cioè la provincia d' *Europa*, che secondo la *Notizia* di Jerocle, conteneva 53 città; di *Rodope* con 7 città; della *Tracia* propriamente detta con 5 città; di *Emimonte* con 5 città; della *Mesia* inferiore 2.ª, con 7 città; e la provincia di *Scizia* con 15 città. Queste provincie formavano la diocesi di Tracia, e la città di *Filippopoli*, capitale di tutto il paese, diventò altresì metropoli della 2.ª Tracia; ma in seguito questa dignità fu trasferita ad *Eraclea* chiamata anche *Perinto* e col titolo di esarca. Il vescovo d'Eraclea estendeva la sua autorità su tutte le diocesi di Tracia, nella stessa maniera che il vescovo di *Cesarea* estendeva la sua sulle diocesi del *Ponto*, ed il vescovo d'*Efeso* su quelle dell' *Asia*. Il concilio generale di Nicea nel 325 formò l'esarcato di Tracia, e quello di Calcedonia del 451, soggettò tutte queste diocesi, in un colle provincie così dette Barbare, al patriarca di *Costantinopoli*, e gli accordò il diritto di ordinare tutti i metropolitani, il quale non riconobbero i Papi fino a Innocenzo III. Quanto alla *Tracia*, provincia particolare della diocesi di Tracia, la 3.ª in serie all'epoca della divisione fatta da Costantino I di tutta la Tracia, chiamasi in oggi Romelia. Avea per capitale e metropoli la città di Filippopoli. Commanville nell' *Histoire de tous les Archeveschez et Eveschez de l'univers*, dice comprendere la Romelia, oltre *Costantinopoli* patriarcato, nella provincia d'*Europa*, *Eraclea* per metropoli ed esarcato di tutta la Tracia, con 27 vescovati suffraganei; nella provincia di *Rodope*, *Traianopoli* per metropoli, con 13 vescovati suffraganei; nella provincia della *Tracia* propria, *Filippopoli* per metropoli ed esarca di Tracia, con 15 vescovati suffraganei; nella provincia d'*Emimonte*, *Adrianopoli* per metropoli ed esarca di Emimonte, con 15 vescovati suffraganei. L' esarcato di tutta la Tracia partecipò in appresso alla sorte della Grecia, finchè ne' secoli XIV e XV venne in potere de' turchi, cioè nel 1360 Mourad o Amurat I prese Adrianopoli a' greci, e divenne la sede del suo impero nel 1366, e continuò ad essere la sede de' sultani sino alla presa di Costantinopoli fatta da Maometto II nel 1453, il quale di Costantinopoli fece la sua sede e dichiarò 1.ª città dell' impero ottomano, e Adrianopoli 2.ª del medesimo. Perciò i turchi chiamarono Romelia o Romania la Tracia. Questa ricevè il lume dell' evangelo dall' apostolo s. Paolo, secondo Teodoreto cap. 15 *Epist. ad Roman.*; ovvero dall'apostolo s. Andrea, secondo il commentario greco sugli atti di quell' apostolo, composto dal p. Combefis, e citato dal p. Le Quien, *Oriens christianus* t. 1, p. 93. *Conone* oriundo di Tracia, fu eletto Papa nel 686.

TRADITORE, *Traditor*. Nome che si applicò ne' primi secoli della Chiesa a que' cristiani, che in tempo delle *Persecuzioni* per evitare i tormenti e la morte consegnavano a' pagani persecutori i libri della s. *Scrittura* e altre scritture e *Libri (V.)* sagri, proscritti dall'imperatore Diocleziano con empio editto. I cristiani dunque spaventati per l'atrocità delle pene del *Martirio*, davano a' persecutori i libri che aveano, e perciò chiamavansi *traditores*; ma un numero grande di cristiani preferirono meglio di perdere la vita che consegnare i libri. Questi sono celebrati e onorati dalla Chiesa a' 2 gennaio in grandissimo numero, sotto il nome de' ss. *Martiri de' libri santi* (*V.*). Anche nell' Africa perciò molti patirono glorioso martirio nel 303, ma non pochi ubbidirono al riprovevole editto imperiale, consegnando i sagri volumi, ed anche mol-

ti vescovi furono traditori. Pertanto in detto anno o meglio nel 305, radunatisi in concilio alcuni vescovi in *Cirta*, con Secondo vescovo di Tigisita e primate di quella provincia di Numidia, per ordinarvi un vescovo in luogo del defunto, trattarono anche la causa de' vescovi, i quali aveano dato a' persecutori della Chiesa i libri per bruciarsi, secondo l' ordine di Diocleziano. Furono da Secondo di ciò convinti i vescovi Donato Masculitano, Marino Tibilitano, Donato Calamense, Vittore Russicadense, e Purpurio Limatense, il quale confessò anche d'aver morti nel carcere i figli di sua sorella, dicendo: Io uccisi e uccido chi mi è contrario; ed accusò il primate Secondo d' aver similmente dato le ss. Scritture. Allora Secondo, consigliato dal nipote che portava il suo nome, e da due altri, che ivi erano oltre i nominati, prese il partito di rimettere la loro causa al giudizio divino, per non dar luogo a uno scisma, e così tutti fece sedere nel sinodo. In seguito Secondo scrisse a Mensurio vescovo di Cartagine, dicendo in propria scusa, ch'egli richiesto da' magistrati pagani di dover dare i sagri libri, rispose loro: Sono cristiano e vescovo, non traditore. Non lasciarono i mentovati vescovi traditori, che nel concilio aveano confessato il fallo, di recare ad effetto quello per cui erano iti a Cirta, ordinandovi vescovo Cirtense Paolo, il quale nello stesso anno diè i libri e i *Vasi sagri* o suppellettili della chiesa, come pur fece Silvano suo suddiacono e poi successore nel vescovato. Questa fu la 1.ª origine dell'infausta setta de' *Donatisti* (*V.*), e delle irreparabili rovine della chiesa africana lacerata dal loro funesto scisma. Radunatisi i malvagi e scismatici vescovi in Cartagine, per calunnie condannarono Ceciliano e crearono in falso vescovo Maiorino. Nel concilio d'Arles del 314 fu stabilito, che tutti coloro i quali si trovassero rei d'aver consegnato a' persecutori qualche libro o vaso sagro, fossero deposti e degradati da' loro ordini e carattere, purchè fossero convinti con atti pubblici e non con semplici parole d'aver commesso sì riprovevole azione. Traditori furono quindi chiamati anche quelli che consegnavano a' pagani i sagri *Arredi* e *Suppellettili* della chiesa. Tanto essi che i summentovati furono eziandio detti *Lassi (V.)* o caduti.

TRADIZIONE, *Traditio*. Dicesi generalmente e in un senso esteso della dottrina emanata e comunicata a viva voce di età in età senza il soccorso della s. *Scrittura* (*V.*). Se si considera la tradizione per rapporto alla materia, se ne può distinguere di tre sorta nella legge nuova: cioè, la tradizione della fede, quella dei costumi, e quella de' riti. La tradizione della fede è la dottrina che ci fu trasmessa a viva voce sopra qualche articolo di fede; come per esempio che la s. Scrittura contiene la parola di Dio, e che la Chiesa ne conosce il vero senso. La tradizione dei costumi è la dottrina che ci fu trasmessa a viva voce intorno a certe pratiche salutari e proprie al regolamento de' costumi, come sono le osservanze delle feste, de' digiuni, delle astinenze, ec. La tradizione de' riti è la dottrina trasmessa a viva voce intorno a certe ceremonie, quali sono quelle della messa e de' sagramenti. Se si considera la tradizione dal lato de' suoi autori, ve ne sono pure di 3 sorta nella legge nuova, cioè la tradizione divina, l'apostolica e l'ecclesiastica. La tradizione divina è la parola di Dio non iscritta, ma emanata dalla bocca stessa di Gesù Cristo, o rivelata agli apostoli dallo Spirito santo, e comunicata dagli apostoli stessi a' primi fedeli che l'hanno trasmessa a' loro successori, da' quali noi l'abbiamo ricevuta successivamente e come di mano in mano. Quando si dice che la tradizione è la parola di Dio non iscritta, ciò significa precisamente ch' essa non fu scritta da principio dagli scrittori sagri, come i libri canonici de' due *Testamenti* (Innocenzo III chiamò padri de' due *Testamenti* Mosè e Pietro, e con essi simboleggiò l'uni-

tà fra il *Sacerdozio* e l'*Impero*), benchè essa lo sia stata in seguito sia ne'concilii, sia nelle opere de'ss. Padri e di altri scrittori ecclesiastici, sia ne'decreti de'sommi Pontefici, ec. La tradizione apostolica consiste in certe pratiche stabilite dagli apostoli, quali sono la triplice immersione nel battesimo, l' osservanza della domenica invece del sabato, quella del digiuno della quaresima, ec. La tradizione ecclesiastica consiste in certe pie costumanze introdotte in principio da' popoli e da'pastori, e poscia approvate o espressamente o tacitamente dalla Chiesa che diede ad esse la forza di legge. Tale si è l'osservanza de'digiuni, delle quattro tempòra, quella di molte feste, ec. La tradizione divina è assolutamente necessaria e lo fu sempre: 1.° per distinguere i libri canonici dagli apocrifi; 2.° per determinare il vero senso della Scrittura; 3.° per persuaderci della verità di molti dogmi della fede che non sono espressi ne'libri santi; come per esempio che vi sono 7 sagramenti; che si devono battezzare i fanciulli; che non bisogna battezzare di nuovo gli eretici i quali ricevettero il battesimo secondo la forma legittima. La necessità e l'autorità della tradizione sono fondate sulla s. Scrittura e sui ss. Padri. Dall'apostolo s. Paolo nelle sue *Epistole* in termini precisi abbiamo il nome di *Tradizioni*, e la distinzione di ammaestramenti da lui dati e a viva voce e in iscritto. Perciò scrisse a'Tessalonicensi: *State costanti, e ritenete le tradizioni che avete imparate o per la nostra parola o per la nostra lettera.* L'espresso comando fatto a'suoi discepoli, come a Timoteo, di tramandare a'fedeli gli ammaestramenti ricevuti a voce, si apprende da queste parole: *Le cose che hai udite da me alla presenza di molti testimoni, confidale a uomini fedeli, i quali saranno idonei ad insegnarle anche agli altri.* L'assicurazione d'avere l'Apostolo appreso da Dio ciò che avea a viva voce insegnato, si ricava dall'aver scritto a'Corintii: *Io ho appreso dal Signore quello che ho anche insegnato a voi.* Qui l' Apostolo parlava dell'istituzione dell'Eucaristia, della quale istituzione nelle altre sue lettere non trovasi scritta una parola: dunque allora ne avea parlato a voce. I ss. Padri sono d'accordo sulla necessità della tradizione; a riportarne alcune testimonianze, si legge *De Eccles. Hierar.* cap. 1 di s. Dionisio Areopagita: *I primi maestri del nostro sacerdotal ministero ci hanno tramandati i loro grandi e soprasostanziali insegnamenti, parte scritti, parte non iscritti.* Nell'*Apologetico* di s. Giustino martire del 1.° secolo, dopo aver narrate varie cose relative alla celebrazione de' ss. Misteri, le quali non si trovano nelle ss. Scritture, passa a dire: *Il giorno dopo ch'era festa, essendo Gesù Cristo apparso agli apostoli, insegnò loro queste cose, che a voi pure noi presentiamo a considerare.* Tertulliano parlando nel lib. *De Coron. Milit.* di certi riti del battesimo, del sagrifizio anniversario pe'defunti e di altri punti di religione, che fin d'allora si praticavano, soggiunse: *Se tu cerchi la legge di queste e simili discipline, non ne troverai alcuna. La tradizione ne è l'autrice, la consuetudine la confermatrice, la fede la osservatrice.* Nel sermone 2 *De Jejun. Pentecost.*, Papa s. Leone I il *Grande* dice: *Non vi è da dubitare, dilettissimi, che tutta la osservanza cristiana provenga da erudizione divina, e tuttociò che dalla Chiesa è stato accettato in uso di divozione, derivi dalla tradizione apostolica, e dalla dottrina dello Spirito santo.* Nel *Dialogo contro i Luciferiani* il dottore s. Girolamo scrisse: *Molte cose che si osservano nella Chiesa per tradizione ritengono in se stesse l'autorità della legge scritta.* Di s. Ignazio d' Antiochia e discepolo degli apostoli, dice Eusebio, *Hist.* lib. 3, c. 30, che nel suo viaggio per l'Asia, tuttochè custodito in mezzo a'soldati, raccomandava a'fedeli delle città onde passava, le apostoliche tradizioni, e ne ragiona sovente nelle sue episto-

le. Ed altrettanto di s. Policarpo, parimenti discepolo degli apostoli, scrisse s. Ireneo, sulla verità delle loro tradizioni e di quanto aveano detto: *Hic docuit semper quae ab Apostolis didicerat, quae et Ecclesiae tradidit, et sola sunt vera.* D'Egisippo racconta Eusebio nell'*Hist. eccles.* l. 4, c. 8, che scrisse le tradizioni degli apostoli in 5 libri. Queste testimonianze bastano a provare quanto ne' primi secoli della Chiesa era ferma la massima sull'esistenza delle tradizioni divine, ricevute dalla bocca de'ss. Apostoli. Fin d'allora certamente riscontrasi su questo punto una meravigliosa armonia ed un consentimento perfetto fra'Padri greci e latini: e a ravvisare qual uso facevasi delle medesime per illustrare e confermare le verità della fede, è sufficiente questa osservazione, che nelle questioni cioè insorte fra gli *ariani* e i cattolici, nel 1.° generale concilio adunato in Nicea nel 325, composto di 318 vescovi convocati da tutte le parti del mondo, e al quale intervenne con profondo rispetto per la venerabile assemblea lo stesso imperatore Costantino I, le tradizioni specialmente furono opposte agli errori de'perversi settari, dal propugnatore s. Atanasio che difese singolarmente la *Fede (V.)* cattolica collo scudo delle tradizioni, costringendo gli empi eretici loro malgrado a confessare la verità, come narra Teodoreto, *Hist.* lib. 1, cap. 8; e che s. Agostino quasi di queste sole si servì nel lib. *De Unit. Eccles.* cap. 19, per confondere gli arroganti *donatisti.* Il dotto vescovo di Fiesole Bronzuoli, *Istituzioni cattoliche*, § IV: *Della tradizione divina,* dice che tuttociò che leggesi nelle divine Scritture è rivelato da Dio, ma non tutte le verità rivelate da Dio sono contenute nelle ss. Scritture; vi è un altro fonte di verità rivelata, la quale in null'altro differisce da quella registrata ne'santi libri, se non in questo, che non fu lasciata scritta da coloro, a'quali Iddio si degnò di rivelarla, e questa è la *Tradizione divina.* Si dice *divina* per distinguerla dalle tradizioni *Apostoliche* ed *Ecclesiastiche:* le prime delle quali sono gl'insegnamenti tramandati dagli *Apostoli*, non come uomini da Dio ispirati, ma come principi e prefetti della Chiesa: le seconde sono i sentimenti de'ss. *Padri*, de'*Pontefici*, de'*Concilii*, non come definizioni di fede, ma come istruzioni e leggi date al popolo fedele: e tanto l'une che l'altre, come che a disciplina appartenenti, sono soggette a cessazione o variazione, secondo le circostanze de'tempi e de'luoghi. Queste non formano regola di fede, ma dove sono in vigore è un obbligo rigoroso di coscienza l'osservarle. Aggiunge il prelato, solo le tradizioni divine sono regola di fede, perchè dottrina rivelata immediatamente da Dio: ed ecco il modo per distinguerle. Ciò che *sempre, da per tutto e da tutti* si è tenuto per *dogma di fede*, benchè non iscritto ne'santi libri, si considera e si venera per tradizione divina. Ma le medesime ragioni che provano la necessità d'una autorità da Dio stabilita per giudicare dei libri santi, e del senso della loro dottrina, provano egualmente della stessa cosa riguardo alle tradizioni divine: quelle parole di Gesù Cristo, che costituiscono la Chiesa rappresentativa o maestra il solo giudice delle scritture, servono a stabilire lei medesima giudice ancora delle tradizioni. A questa Chiesa dunque esclusivamente spetta il conservare il deposito delle divine tradizioni, il dichiararle e l'insegnarle a'fedeli. Le divine tradizioni sono uno de' principali punti di controversia, un articolo assoluto essenziale che divide i novatori da'cattolici. Per tradizioni divine noi intendiamo gli ammaestramenti intorno alla fede e alla morale, che gli apostoli o dalla bocca di Gesù Cristo hanno intesi, o per l'ispirazione dello Spirito santo hanno predicati, e trasmessi a voce a'loro discepoli e successori. Devesi poi specialmente avvertire, con mg.r Bronzuoli, che de' pochissimi libri degli apostoli, quasi per lo spazio di tut-

to il 1.° secolo, la massima parte de' cristiani non ha potuto farne alcun uso. Dice s. Ireneo, che anco a suo tempo vi erano molti cristiani che ottimamente viveano colle sole tradizioni, privi affatto di scritture. Primieramente non fu al certo la prima cura degli apostoli quella di scrivere. Incaricati dal divino Maestro solo di predicare, con lo zelo più ardente eseguirono questa missione, e non iscrissero se non quando vi si trovarono impegnati da qualche causa particolare. Infatti s. Matteo scrisse il suo *Evangelo* allorchè trasferendosi presso i gentili, pensò di lasciare agli ebrei, da'quali si allontanava col corpo, il compendio di quella dottrina che avea loro predicata. Fu forzato s. Marco a scrivere dalle preghiere de' romani; s. Luca dal riflesso che altri potesse narrare false cose; e s. Giovanni giunto alla decrepitezza, nell'esercizio assiduo della predicazione, vi fu indotto dalle istanze pressantissime de'vescovi dell'Asia, i quali desideravano di mettersi al sicuro dall'eresie degli *Ebioniti* (*V.*) allora nascenti, che rigettavano i libri *Canonici*. Terminò s. Giovanni il suo Evangelo con queste espressioni: *Sono molte altre cose fatte da Gesù Cristo, le quali se si scrivessero a una a una, credo che nemmeno tutta la terra capir potrebbero i libri che sarebbero da scriverne*. Così una circostanza speciale occasionò l'*Epistole* degli altri apostoli, nelle quali quasi solo per incidenza trattarono di ciò che al dogma appartiene. Anzi i medesimi evangelisti si supplirono tra loro, raccontando l'uno ciò che l' altro o gli altri aveano tralasciato di riferire. Così 3 evangelisti registrando quelle parole: *Hoc est Corpus meum;* s. Luca aggiunge: *Quod pro vobis tradetur;* e dicendo s. Matteo e s. Marco: *Pro multis;* s. Luca dice: *Pro vobis*. Onde non è meraviglia se nella forma eziandio della consagrazione del Sangue, gli apostoli aggiunsero ciò che gli evangelisti non posero; nè ciò aggiunsero di propria istituzione, ma di tradizione divina, cioè come videro e udirono fare e dire a Cristo nell'ultima cena. Si aggiunga in secondo luogo la somma difficoltà che allora avesi di moltiplicare la scrittura per l'ignoranza della stampa, e si rifletta ancora che, siccome la traduzione de' libri santi non cominciò che alquanto tempo dopo gli apostoli, la maggior parte de' novelli cristiani essendo illetterati, non erano capaci d' intender l'idioma in cui originariamente furono scritti. Non è inoltre da preterirsi il riflesso che le tradizioni principalmente appartenenti in materia di religione e dette *Riti* (*V.*), non furono messe in iscritto, perchè non tutto può scriversi sul principio, come disse Tertulliano, *De Anima* cap. 5. Ma eziandio più cose i ss. Apostoli non vollero dare in iscritto per non esporle così scritte a' gentili, i quali incapaci de' sagrosanti misteri le avrebbero dispregiate, ed esposti i cristiani a' loro scherni, calunnie e persecuzioni, nelle quali essi empiamente bruciarono le ss. Scritture, per cui si dissero *Traditori* (*V.*) que' cristiani che per vile timore loro le consegnarono. Per cautela altresì fu imposta la disciplina dell'*Arcano*, di cui riparlai nel vol. LXIV, p. 281. Da tuttociò pertanto manifestamente si deduce, che per molti anni la Chiesa non ha avuto altra regola di fede, in quanto alle verità rivelate da Gesù Cristo, fuori della tradizione divina, e che nell'ordine della provvidenza questa tradizione tiene il 1.° luogo, rapporto al modo di comunicare la divina *Rivelazione* (*V.*), mentre Gesù Cristo che tanto raccomandò agli apostoli di predicare, non fece loro alcun precetto di scrivere. La sola tradizione regolò il popolo di Dio nelle cose divine, e fedele e incorrotta si trasmise da' padri ne' figli, da' figli ne' nipoti. Gli ebrei vissero non solo colle leggi date da Dio, ma colle tradizioni; onde le pie e sante tradizioni non solo furono lodate da Dio, ma proposte per esempio, come si vede nei Recabiti, *Hierem*. 35. Nè sono riprovate da Dio, se non quelle tradizioni che ri-

pugnano alla sua legge. Senza le tradizioni divine, neppure la s. Scrittura può formare sicura regola di fede; ed è celebre il detto di s. Agostino: *io non credo al Vangelo se non me ne facesse certo l'autorità della Chiesa.*» Accettiamo adunque con umile sommissione e con profondo rispetto dalla *Chiesa*, maestra infallibile e colonna immobile di verità, la parola di Dio, sia essa scritta o non iscritta ne'santi libri. Adoriamo con tutto il sentimento del cuore questa figlia primogenita dell'eterna sapienza, sappiam grado assaissimo a quell'immensa bontà, che si degnò nel tempo opportuno di rivelarcela, e mentre forma la doppia regola infallibile di nostra fede, sia ancora la certa norma de'nostri costumi". Il Bernino nell'*Historia di tutte l' eresie*, tratta nel t. 1: Delle tradizioni apostoliche, di cui è custode la Chiesa romana, loro origine, antichità, autorità, esistenza e distinzioni, loro forza e autorità presso i cattolici; dei *Canoni (V.)* detti degli apostoli, loro numero, antichità e valore, ripetendo con Tertulliano, *De Praescript.: Ecclesia ab Apostolis, Apostoli a Christo, Christus a Deo suscepit.* Il vescovo Sarnelli, *Lett. ecclesiastiche*, t. 2, lett. 40: *Delle ecclesiastiche tradizioni*, ne dichiara i pregi e di quanta forza elle sono, altre di legge divina, altre apostoliche, altre vescovili, le quali ultime essere quelle cose che furono istituite per i vescovi nelle loro diocesi o provincie; ne'quali luoghi solamente hanno vigore ed obbligano, cap. *Sicut sancta*, cap. *Illud*, c. *ridiculus*, cap. *Illa*, cap. *Novit*, cap. *Omnia* dist. 12. Dice che delle tradizioni trattano ancora, il sinodo 1.° di Costantinopoli azione 10.ª; il sinodo 7.° azione 1.ª; il concilio di Trento nella sess. 4.ª, nella sess. 22.ª cap. 2, e nella sess. 24.ª cap. 1. Conclude che dalle divine tradizioni la Chiesa non può dispensare, da quelle apostoliche può dispensare il sommo Pontefice. Inoltre osserva, che non solo colle ss. Scritture, ma colle tradizioni apostoliche si fondò e dilatò la Chiesa, che le difese validamente dagl'impugnatori. Termina replicando con s. Gio. Grisostomo. *Est Traditio? Nil quaeras amplius.* Il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici* più cose egregiamente toccò delle tradizioni, dichiarando che la cristiana *Religione (V.)*, fin dal principio della nascente Chiesa, si regge, come dicono, *duplici jure*, scritto e non iscritto, cioè a dire con *leggi* e *tradizioni*; il che fu sempre comune ad ogni ben ordinata repubblica. Quanto alla romana, disse Ulpiano: *Jus nostrum constat aut ex scripto aut sine scripto*: e quello che non è scritto, in materia di religione, si chiamava da'romani *mos*, onde nacque la locuzione molto usata dagli antichi scrittori: *Agi aliquid more majorum*; ovvero: *Esse in moribus.* Così parimenti degli ebrei è certo, affermandolo anche Rinaldi, che vissero non solo colle leggi date da Dio, ma con tradizioni. Osserva poi, non esservi chi dubiti, che le leggi non iscritte non sieno per antichità più degne delle scritte; il che manifestamente può vedere chiunque ridurrà tutte le leggi al principio loro. Non sono però tutte d'una specie le tradizioni e consuetudini, anzi sono differentissime, secondochè da differenti principii derivarono. In prima, tradizioni riprovate da Dio sono quelle che ripugnano alla sua legge, delle quali disse Cristo: *Quare vos trasgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram.* Parlano delle medesime s. Pietro e s. Paolo nelle loro lettere. Sono riprese da Cristo e dagli apostoli le tradizioni de' vecchi, non perchè derivassero dagli uomini, ma perchè erano *Superstiziose* (*V.*) e contrarie alla divina legge, alla quale i perversi le anteponevano, come nel *Talmud* (*V.*). All'incontro le pie e sante tradizioni furono lodate da Dio. Dice pure il Rinaldi, che intorno alle tradizioni apostoliche, molte cose lasciarono gli apostoli, che non furono scritte, e conservate si sono. Anzi la cristiana religione fu prima istituita con tradizioni. Pertan-

to pazzamente e gravemente erra chi nega doversi nella Chiesa ricevere cosa alcuna, che non sia stata testimoniata con iscrittura apostolica; poichè secondo questo non si potrebbe ricevere nè anche il *Simbolo degli Apostoli (V.)*. Fu questo errore degli *Ariani*. Anzi non si darebbe fede a quel che scrissero gli apostoli stessi, se la tradizione non avesse mostrato ciò che veramente essi scrissero, andando sotto nome loro molti *Evangeli*, *Epistole*, *Atti* ed *Apocalissi*. E per la surricordata sentenza di s. Agostino, appare di quanta importanza sia la santa *Tradizione*, fondamento delle ss. Scritture (ambedue gran fondamenti della *Dottrina cattolica*), il quale rimosso, è necessario che ogni cosa vada per terra. Non solo adunque colle ss. *Scritture*, ma colle ss. *Tradizioni* apostoliche si fondò e dilatò la *Chiesa*, replico con Rinaldi. Questi indi riporta le già narrate testimonianze de' Padri sulle tradizioni apostoliche, e di altri ancora in buon numero; e che Tertulliano parla di esse in più luoghi, dichiarando: *Che niuno senza le tradizioni può essere cristiano*. Papa s. Stefano I del 257 fu tenace e forte nel conservare e difendere le medesime tradizioni, e per non alterarle sostenne quella sul battesimo, contro la controversia per reiterarlo agli eretici, eccitatasi nell'Africa e seguita pure dagli orientali: colla memorabile sentenza, *Nihil innovandum; Nisi quod traditum est*, cioè *agatur* o *servetur*, disfece tutte le macchine contrarie, e si vide manifesta la grandissima forza delle antiche tradizioni. La Chiesa fondata da Cristo sopra soda pietra in tanto terremoto si mantenne immobile; ed allora rilucette splendidamente la grandezza dell'autorità del *Successore* di s. Pietro, poichè armato quasi colla sola tradizione de' maggiori sostenne tutto l' impeto de' vescovi orientali e occidentali, che contro s. Stefano I erano insorti con moltissimi argomenti; e fu meritamente celebrato da' latini e da' greci, e persino dai donatisti. Didimo scienziato di grande ingegno, facendo più conto d'*Origene* che delle tradizioni ecclesiastiche, fece naufragio e cadde nell'errore, e fu condannato nel V sinodo con Origene ed Evagrio, e nuovamente nel concilio di Laterano tenuto da s. Martino I. Le cose che si ordinarono ne' *Sinodi*, i quali cominciarono dopo le tradizioni, non furono di nuovo inventate, ma avendole i Padri in essi intervenuti ricevute da' maggiori senza scrittura, vollero che scritte fossero, acciocchè più accuratamente si custodissero, come ben osserva s. Vincenzo di Lerins, *De Haeres.* c. 32, che morì nella metà del V secolo. Sempre furono efficacissime le tradizioni a convincere gli eretici, anche nel secolo XVI, gli *Anabattisti*, i *Luterani (V.)* ed altri. A rintuzzare i novatori impugnatori delle ss. Tradizioni, fra' molti si ponno principalmente vedere le opere di Guglielmo Lindano vescovo di Ruremonda, per erudizione e bontà di vita insigne, e il ven. cardinal Bellarmino, il quale pubblicò le controversie contro gli *Eretici* e *Protestanti (V.)*, opera nobilissima a guisa della torre di David, *cum propugnaculis: ex qua mille pendent clypei, et omnis armatura fortium*. Nella benemerita e degna di Roma *Accademia di Religione cattolica* (*V.*), alla quale mi glorio appartenere con singolare compiacenza religiosa, il ch. R.^{mo} p. d. Carlo Vercellone procuratore generale de' barnabiti, a' 5 luglio 1855 vi lesse una sua dotta dissertazione, in cui dimostrò che i *Protestanti*, rigettando l'autorità della *Tradizione*, sono nell'impossibilità di mantenere il valore divino della *Bibbia*. La *Civiltà cattolica*, la quale per corrispondenza e comunanza di ottimo e benefico scopo, suol dar contezza delle gravi e dotte dissertazioni che si recitano nell'encomiata accademia, di questa nella 2.^{a} serie, t. 11, p. 577, ne pubblicò l'interessante cenno, che qui riproduco. » Dopo aver toccato del nesso che vi ha tra la dottrina de' protestanti e quel-

la de'sensisti, e della tendenza di amendue al *Panteismo* ed al *Razionalismo*, l'oratore entra in argomento, affermando che l'ispirazione della *Bibbia* è uno di que'fatti che noi conosciamo solo per la *Rivelazione:* quindi si fa a provare che mentre il cattolico ammettendo l'insegnamento autorevole della *Tradizione* conserva intatta la fede del domma rilevato, il *Protestante* al contrario rifiutando quell'autorità nulla può avere di certo intorno a ciò che proviene dalla rivelazione, e perciò in niuna guisa può mantenere il valore divino della *Bibbia*. La quale disgiunta dalla *Tradizione* nè può darci il *Canone* de'libri ispirati, nè farci conoscere il senso genuino delle dottrine rivelate con quella sicurissima certezza che si conviene al domma. E ciò dimostrasi ad evidenza e da molte ragioni intrinseche, e dal fatto delle continue ed infinite variazioni dottrinali de'protestanti. Questo vero poi l'egregio oratore ampiamente lo conferma e lo illustra esponendo in qual modo Gesù Cristo abbia istituito la sua Chiesa e di quai prerogative l'abbia dovuta arricchire, affinchè la rivelazione potesse sortire l'effetto a cui era destinata. E dopo aver brevemente risposto alle principali obbiezioni degli avversari, conchiude osservando come gli scrittori protestanti ai dì nostri col sì manifesto cader che han fatto per la massima parte nel razionalismo, comprovino a meraviglia la verità dell'assunto da lui dimostrato". La Chiesa cattolica ha la podestà di conoscere e dichiarare il numero e l'autorità de'libri santi, d'interpretare e determinare le divine scritture e la dottrina rivelata, d'indicare la tradizione divina, di proporre le verità da credersi come divinamente ispirate, circa la fede e i costumi, e di fare precetti a'battezzati. La Chiesa cattolica è inoltre pel suo divino fondatore incorruttibile custode di tutto il deposito della verità rivelata, tanto scritta, quanto non iscritta ch'è la tradizione. Tra i dogmi fondati sulla tradizione vi è da comprendersi quello dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine. Il Papa Pio IX l'8 dicembre 1854 con solennemente decretare e definire domma di fede il grande mistero dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine, che osai celebrare nel vol. LXXIII, p.42, non introdusse una nuova dottrina o credenza, ma ne sanzionò e dichiarò il senso legittimo e le verità contenutevi. Esse erano comprese nelle sante pagine delle Scritture divine, e che tante e sì chiare testimonianze della tradizione cattolica dimostrano apertamente contenute nella parola rivelata, ed esplicitamente credute fino da'primi secoli della Chiesa. Tra le dottrine tradizionali è pure da noverarsi la massima cattolica che *fuori della Chiesa cattolica non vi è salute*, della quale riparlai descrivendo il recente concilio di *Thurles*, e più di proposito già ne avea ragionato sino dal 1853 nell'articolo SETTA, ove tentai possibilmente di chiarire la formidabile sentenza, secondo le mie deboli forze. Ora mi gode l'animo di potere aggiungere su questo grave argomento, che lo stesso Pontefice, nel dì seguente al promulgato decreto, pronunziò in concistoro quell'allocuzione di cui dissi in breve nel citato luogo, alla presenza de'cardinali, non che degli arcivescovi e vescovi presenti in Roma per la memorata definizione, nella quale maggiormente dichiarò e confermò la massima medesima della chiesa cattolica. Quindi arroge all'accennato che io qui ne riporti il brano speciale.» Non senza dolore sappiamo, che un altro errore non meno fatale ha invase alcune parti dell'Orbe cattolico, e che è penetrato nelle menti di molti cattolici, i quali pensano, *doversi bene sperare dell'eterna salute di tutti coloro, che si trovano fuori della vera Chiesa di Cristo*. Perciò spesso sogliono chiedere quale sarà dopo questa vita la sorte e la condizione di coloro, che non appartengono alla fede cattolica: e guidati da vanissime ragioni aspettano una risposta, che suffraghi questa prava

opinione. Lungi da noi l'idea, o venerabili fratelli, di porre un limite alla misericordia infinita di Dio, lungi ancor l'idea di voler perscrutare gli arcani consigli e giudizi divini, che sono altrettanti abissi, e che non possono essere da mente umana penetrati. Ma per nostro offizio apostolico vogliamo eccitare la vostra sollecitudine e vigilanza episcopale, onde quanto più potete sgombriate la mente degli uomini da quella empia e funesta opinione, che cioè *in ogni religione si può trovare la via, che conduca all'eterna salute*. Onde col vostro ingegno e la vostra dottrina dimostrate a' popoli alla vostra cura affidati, che i dommi della fede non si oppongono alla misericordia ed alla giustizia di Dio. Conciossiachè si deve tenere, *essere di fede che nessuno può andar salvo fuori della Chiesa cattolica*; che questa è la sola arca di salute, nella quale chi non sarà entrato, perirà come nel diluvio: però si deve tenere egualmente certo, che coloro i quali vivono in un'*ignoranza invincibile* della vera religione non si rendono di ciò colpevoli agli occhi del Signore. Ora poi chi si arrogherà tanto da determinare i limiti di tale ignoranza secondo l'indole e la varietà de'popoli, delle regioni, delle menti e di tante altre cose? In vero quando sciolti da'legami di questo corpo vedremo Iddio qual è, comprenderemo certo quanto siano insieme congiunte da stretto e bel vincolo la misericordia e la giustizia divina; ma fino a che dimoriamo sulla terra coperti di quelsta carne mortale che l'anima indebolisce, teniamo fermamente, secondo la dottrina cattolica, esservi un solo Iddio, una sola fede, un solo battesimo: non essere lecito d'indagare oltre. Del resto, come la carità richiede, facciamo preci assidue, perchè i popoli di qualunque luogo si convertano a Gesù Cristo; e quanto più è possibile attendiamo alla salvezza comune dell'uman genere; imperocchè non si è accorciata la mano del Signore, nè sono per mancare mai i doni della divina grazia a coloro, che vogliono e chiedono con animo sincero di essere da questa luce illuminati. Queste verità devono essere altamente scolpite nell'animo de'fedeli, perchè non siano corrotti di false dottrine tendenti a fomentare la indifferenza della religione, cui a detrimento delle anime vediamo dilatarsi e crescere". Indi il Pontefice parlando del decretato dogma, soggiunge. » Egli è sommo privilegio, che grandemente conveniva alla Madre di Dio, l'essere andata salva ed incolume a mezzo la comune sciagura del genere umano: e la grandezza di tale privilegio gioverà moltissimo a confutare coloro, che negano la natura degli uomini non aver peggiorato per la prima colpa, ed esaltano la potenza della ragione per negare o diminuire il beneficio della religione rivelata. La B. Vergine, che abbattè e distrusse tutte l' eresie, faccia finalmente, che sia dalle radici strappato e distrutto anche questo perniciosissimo errore del razionalismo, il quale in questi miserandi tempi non solo grandemente affligge e molesta la società civile, ma anche la Chiesa".

TRADIZIONE, *Traditio*. Consegna. Si chiamano con questo nome le tradizioni o consegne delle *Chiese* cattoliche ad *Eretici* e *Scismatici* perchè vi celebrino il servizio divino, secondo la loro erronea credenza e il loro rito. Questa importante questione viene dalla *Biblioteca sagra* eruditamente discussa, provando dapprima l'incompatibilità di due culti in una chiesa stessa, e rispondendo alle ragioni a sostegno delle medesime. La conclusione della discussione è la seguente, Non vi ha che una vera *Religione*, e questa vera religione non trovasi che nella *Comunione* apostolica romana. Ogni altra religione è falsa: ciò ch'è opposto alla verità non può essere che errore. L'esercizio delle due religioni è dunque incompatibile in un luogo medesimo; la verità non può allearsi colla menzogna, la luce collè tenebre, Gesù Cristo con Belial. L'esercizio d'una falsa religione non deve a-

ver luogo in un *Tempio* consagrato al servizio della vera religione: egli non può che profanarlo e contaminarlo; il culto degl'idoli nel tempio di Gerusalemme lo ha contaminato, i sagrifizi che vennero loro offerti sul suo altare lo hanno profanato. L'esercizio d'una falsa religione dunque contamina le chiese de'cattolici: esse cessano di essere cattoliche quando hanno servito ad un tal uso: esse sono divenute impure, esecrabili, come le chiama un concilio tenuto nel 517. E' d'uopo consagrarle, cioè benedirle di nuovo, onde renderle cattoliche. L'esercizio d'una falsa religione contamina una chiesa, non si deve dunque ammettervelo, giacchè si è in obbligo d'impedirne la profanazione, e di non interdire a se stessi l'esercizio del culto cattolico. Ed una chiesa cessa di esser cattolica quando ha servito ad un culto eterodosso, giacchè essa ha perduta la sua benedizione, ed ha bisogno di una nuova. Ora non si può celebrare il servizio divino in una chiesa che non è benedetta, o che è contaminata. Debbonsi pure interrompere i sagri misteri se la chiesa viene ad essere contaminata durante la loro celebrazione. Non devesi dunque permettere ad alcuna *Setta* eretica di tenere le sue assemblee nelle chiese cattoliche, poichè esse le profanano coll'esercizio del loro falso culto: ad Efeso, a Roma, ad Alessandria, a Milano, ad Antiochia, a Spira specialmente ed in molti altri luoghi i più grandi vescovi vi si sono opposti, e principalmente sia contro gli eretici *Ariani*, sia contro gli eretici *Protestanti*. Queste assemblee eterodosse col profanarle v'interdicono l'esercizio del cattolico culto. I cattolici non devono parimenti celebrare il *Servizio divino* nelle chiese degli eretici. Gli eustaziani non vollero comunicare cogli altri cattolici d'Antiochia, perchè questi tenevano le loro assemblee in una chiesa degli ariani, e s. Atanasio autorizzò la loro separazione, recandosi alle loro assemblee in case particolari e non a quelle degli altri cattolici nelle chiese degli ariani. Noterò che in *Antiochia* si diè il nome di *Eustaziani* a'cattolici che non vollero riconoscere altro vescovo che s. *Eustazio* (di cui riparlai a Siria, riportando la serie de'vescovi antiocheni) deposto dagli ariani, i quali così li chiamarono per derisione. Perciò tali cattolici non vanno confusi co' contemporanei eretici *Eustaziani* (*V.*). A Samosata, i cattolici non entravano nelle chiese perchè Eunomico vescovo ariano vi teneva le sue assemblee. I cattolici devono dunque, dietro l'esempio de' primi cristiani, di s. Atanasio e degli eustaziani che in que'tempi meritarono gli elogi della Chiesa, tenere le loro assemblee in case particolari piuttosto che nelle chiese degli eretici, le quali hanno perduto la loro benedizione, senza di cui non vi si può celebrare il servizio divino. E perciò s. Melezio d' Antiochia recossi a celebrare il divino uffìcio in una chiesa fuori delle mura delle città per non farlo nella chiesa degli ariani, ed a Costantinopoli s. Gregorio Nazianzeno lo celebrò in una casa d' uno de' suoi parenti. Se sta nella prudenza de' principi cattolici il tollerare che ne' paesi da essi conquistati gli eretici continuino ad esercitare il loro falso culto nelle chiese da essi possedute, non ispetta forse alla loro pietà il designare altri luoghi in cui i cattolici possano esercitare il loro culto in tutta la sua purezza? Ad onta del riferito, ad onta della discussione contenuta in 4 ragioni con altrettante risposte, in più articoli deplorai la condizione infelice di que'cattolici, che per necessità si doverono contentare di officiare nella stessa chiesa, ove prima o dopo facevano altrettanto gli scismatici o gli eretici; come pure compiansi que'cattolici, che dalla prepotenza de'scismatici o degli eretici, questi di forza vollero esercitare il culto nelle loro chiese; altre volte gli scismastici o gli eretici esigettero da' cattolici una contribuzione per la promiscuità de'culti ne'loro templi. Voglia

Iddio che di sì lagrimevoli esempi non più esistino, ma temo che alcuno non ne manchi, e tuttora esiste nello stesso santuario del s. *Sepolcro* (*V.*). Tali funesti esempi si estesero anche nelle cattedrali, invase dagli eretici o scismatici, dividendosi co'cattolici certe ore del giorno per praticarvi l'ufficiatura. I Papi e i vescovi gemerono e anche protestarono, e talvolta furono costretti a tollerarlo per impedire un male maggiore. Il vocabolo tradizione, per consegna, si usa ancora per altre cose, come la tradizione della *Berretta cardinalizia (V.)* a'nuovi cardinali, che viene eseguita dagli *Ablegati apostolici;* e pe'sagri e nobili pontificii donativi della *Rosa d'oro benedetta (V.)* e dello *Stocco e Berrettone ducale benedetti,* che si eseguisce da'nunzi apostolici o altri delegati alla consegna loro.

TRADONE o TRON (s.), prete. Di Hasbein nel Brabante, ragguardevole per nascita e ricchezze, dopo aver perduto i propri genitori si ritirò a Metz, e si pose sotto la disciplina di Cleodulfo vescovo di quella città. Egli passava il suo tempo tra lo studio, le opere di carità e gli esercizi di pietà; e dopo essere stato ordinato prete, tornò in patria, e si dedicò ad estirpare gli avanzi dell'idolatria colla predicazione, illustrando il paese collo splendore delle sue virtù. Fece fabbricare un monastero nei suoi poderi, non solo per prepararvi un ritiro ai solitari, ma eziandio per fondarvi una scuola, ove la gioventù potesse informarsi nelle scienze e nella pietà. Altro monastero fondò presso Bruges nella Fiandra; ed entrambi sono conosciuti sotto il nome di s. Tron o Truyen, in latino *Trudo*. Il santo fondatore morì nel 693. Non sembra ch'egli abbia abbracciato lo stato monastico, come alcuni autori hanno creduto. E' menzionato nel martirologio romano ed in altri a'23 novembre.

TRAETTO o TRAIETTO, *Trajectum*. Città vescovile del regno delle due Sicilie, provincia della Terra di Lavoro, distretto, distante da Gaeta leghe 3 e mezza, e da Napoli 14, capoluogo di cantone, sopra una collina, presso la sponda destra dell'Ausente, altri dicono in prossimità della foce del Garigliano. Possiede la chiesa collegiata e 4 altre chiese parrocchiali, ed un convento di religiosi. Sebbene in area diversa, ebbe questa città l'origine dall' antica *Minturno (V.)*, città sannitica, le cui paludi rese celebri il soggiorno fattovi dal famoso console romano Caio Mario, e che copriva ambe le rive del fiume, al quale per un tempo diede il proprio nome, e ch'era pure attraversata dalla famosa via Appia. Minturno è la patria del poeta Lucilio. Eretta Minturno in sede vescovile suffraganea della metropoli di Capua, al finire del secolo VI era già vuota d'abitatori. Sussistono ancora i suoi ruderi, e specialmente gli avanzi dell'anfiteatro e d'un acquedotto. Traetto era *Patrimonio della chiesa romana (V.),* quando nell'882 Papa Giovanni VIII donò tutto quel ragguardevole patrimonio a Docibile duca di Gaeta e a Giovanni suo figlio, non che a'loro successori in perpetuo, acciocchè guerreggiassero contro i *Saraceni,* come poi fecero; donazione loro confermata da Giovanni X Papa del 914. La sede vescovile di Minturno, essendosi trasferita in Traetto, il suo vescovo s'intitolò *s. Trajectanae ecclesiae episcopum.* Dopo il 954 non trovansi più vescovi di Traetto, e la diocesi fu riunita a *Gaeta,* la quale pel memorabile soggiorno di Papa *Pio IX (V.)*, a'31 dicembre 1848, colla bolla *In sublimi Principis Apostolorum cathedra,* fu elevata alla dignità arcivescovile, e beneficata pure al modo narrato in quell'articolo; ed al 1.° arcivescovo ivi ricordato, per sua morte, lo stesso Papa a'23 giugno 1854 gli sostituì l'attuale arcivescovo mg.r Filippo Cammarota di Traietto nell'arcidiocesi, traslato da Cafarnao *in partibus,* titolo vescovile conferitogli nel 1849, già arciprete della cattedrale arcivescovile e pro-vicario generale del pre-

decessore. Anche Traetto celebrò solennemente con feste l'avventurosa definizione del dogma sull'Immacolato Concepimento della B. Vergine, eruditamente descritte dal ch. Michele De Matthias nella sua *Dissertazione* intitolata: *Gare delle città e luoghi dell'arcidiocesi di Gaeta nella metà del secolo XIX*, inserita nel n.° 9 dell'*Araldo di Lucca*, de' 28 febbraio 1855.

TRAIANOPOLI, *Trajanopolis*. Sede arcivescovile di Tracia nell'esarcato omonimo, metropoli della provincia di Rodope, eretta nel IV secolo in sede vescovile, indi arcivescovile, ch'ebbe per suffraganei i vescovati di *Maronea*, che la successe nella dignità del secolo IX e nel XV ad essa si unì, *Eno, Didimotiche*, che nel secolo IX divenne arcivescovato onorario, *Periteorio*, *Cipsella*, che in detto secolo ricevè anch'essa il titolo arcivescovile, come le due seguenti, *Massimianopoli* e *Rusio*, *Abdera*, *Xanthia*, *Macra*, *Anastasiopoli*, *Misino* o *Misinopoli*, e *Teodorio*. La città anticamente fu chiamata anche *Zernis*, distante 25 miglia da Cipsella, 45 d'Adrianopoli e 40 dal mare Egeo. Quantunque porti il nome di Traianopoli, si dubita che debba l'origine a Traiano, ma probabilmente l'ingrandì e abbellì, e Giustiniano I ne fece rifabbricar le mura di cui si vedono gli avanzi insieme a quelli della città. L'odierna chiamasi pure *Orikhova*, città della Turchia europea in Romelia, sangiacato di Gallipoli e 18 miglia lungi, sulla sponda destra della Marizza, a piè del Desposto-Dagh o Rodope: *fluvium Hebrum*, lo chiama una proposizione concistoriale. E'alquanto considerabile, ma poco visitata, essendo a qualche distanza dalle strade frequentate; però assai attivo n'è il commercio ne' prodotti di sue manifatture e del suo territorio, con circa 16,000 abitanti. Pare che tuttora vi risieda l'arcivescovo greco, che un tempo era stato trasferito a Maronea. Il 1.° vescovo greco di Traianopoli fu Teodulo, perseguitato dagli ariani nel IV secolo, a tempo dell'imperatore Valente: suoi successori furono Sincleto, Pietro, Basilio, Flacciano, Abbondanzio, ec. Secondo il p. Le Quien nel secolo XVI Gabriele fu il 1.° metropolitano di Traianopoli e di Maronea, e sottoscrisse la deposizione del patriarca Joasaph nel 1564. Traianopoli ebbe ancora i suoi vescovi latini, e se ne conoscono due: Ladislao, e il successore Benedetto di Zegedino francescano, nominato nel 1493 da Alessandro VI. *Oriens chr.* t. 1, p. 1193, t. 3, p. 1095. Traianopoli, *Trajanapolitan*, è altresì un titolo arcivescovile *in partibus*, che conferisce il Papa, a cui sono sottoposti i simili titoli vescovili di *Pergamo, Eno, Maronea*, come leggo ne' registri concistoriali, non che *Abdera* e *Massimianopoli*. Per ultimo furono decorati del titolo arcivescovile di Traianopoli, da Pio VII Giacinto Lodovico de Quelen, poi trasferito alla sede di *Parigi*; Gregorio XVI nel concistoro de' 20 gennaio 1845, sciogliendo dal vincolo della chiesa di *Lucca* fr. Gio. Domenico Stefanelli domenicano, gli conferì questo titolo. Restato vacante per sua morte, il Papa Pio IX con breve de' 4 giugno 1853 l'attribuì a mg.r Benedetto Planchet gesuita, attuale delegato apostolico di Mesopotamia, Kurdia ed Armenia minore, delegazione apostolica delle missioni d'Asia.

TRAIANOPOLI, *Trajanopolis seu Tranopolis*. Sede vescovile della 1.a Frigia Pacaziana, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Laodicea, eretta nel V secolo. Ebbe a vescovi, Giovanni I che sottoscrisse al decreto sinodale di Gennadio patriarca di Costantinopoli, Giovanni II fu al concilio di Costantinopoli sotto Menna, Asignio intervenne al V concilio generale, Tiberio sottoscrisse il canone *in Trullo*, Filippo fu presente al VII concilio generale, Eustrasio assistè al concilio di Fozio, ed N. a quello di Costantinopoli che approvò gli errori de' Palamiti. *Oriens chr.* t. 1, p. 804. Traianopoli, *Trajanopolitan*, è ora un titolo vescovile

in partibus, sottoposto all'eguale titolo arcivescovile di Laodicea, che conferisce il Papa.

TRAINA o TROINA, *Trayna, Troynapolim*. Città vescovile di Sicilia nella valle di Demona, provincia di Catania, da cui è distante 12 leghe e 4 da Nicosia, capoluogo di cantone, giace sopra una montagna, da cui scende il fiume del suo nome. Vanta questa città il più antico monastero della Sicilia dell'ordine basiliano, ed è adorna di molti belli edifizi e di pubblici stabilimenti, ma tuttavia offre poco interesse e viene di rado visitata da'viaggiatori. Conta quasi 8000 abitanti, ed ha pingue territorio e buoni pascoli, esportandosene anche grano, legname, vino, seta, cacio e ghiande. Rocco Pirro nella *Sicilia sacra*, t. 1, p. 440, *Ecclesiae Troinensis post saracenos*, chiama Traina o Troina, *vetustissima Siciliae urbs*, e riporta gli autori che ne parlarono. Ruggero normanno conte e poi duca di Sicilia, pare che l'abbia tolta a' saraceni, indi nel dicembre 1061 vi fu ricevuto con festive dimostrazioni dagli abitanti. Egli vi prese tanto amore per l'elevata sua posizione, bellezza e altri pregi, che ottenne nel 1081 da s. Gregorio VII che vi fosse ristabilita ovvero stabilita la sede vescovile, facendovi designare in vescovo Roberto suo parente e normanno, monaco del monastero di s. Eufemia di Calabria, o di quello di s. Michele di Traina. Pel suo zelo e per la munificenza di Ruggero furono rialzati i sagri templi, provveduti di suppellettili e dotati, dedicandosi la cattedrale in onore della B. Vergine del Parto. Ruggero con diploma presso il Pirro, *Dei gratia Comes Siciliae*, fece le concessioni alla chiesa di Troina, suo vescovo e successori, in onore di Gesù Cristo e della divina sua Madre, *pro animae meae, et parentum meorum redemptione absque omni calumnia*. Avendo il conte Ruggero ripristinato le sedi di Messina e di Taormina, alla 1.ª assoggettò questa di Traina. In essa Ruggero nel 1088 ricevè Papa Urbano II con ogni onore, celebrando la messa nella cattedrale, indi lo stesso Papa nel 1090 trasferì la sede vescovile di Traina a Messina, col suo vescovo Roberto, dal Papa dichiarato *legatum S. R. E.* in Sicilia; e poi secondo il Pirro, con diploma che riporta, Urbano II fece legato apostolico di Sicilia Ruggero ed i suoi successori, donde al dire d'alcuni ebbe origine la famosa *Monarchia di Sicilia*, che descrissi e deplorai a Sicilia, esaminando se vero o supposto il pontificio diploma. Nell'*Istoria della pretesa Monarchia di Sicilia, in cui si mostra l'origine e l'insussistenza di detta Monarchia, con bolle, diplomi e altre autentiche scritture*, cap. 4: Quanto sia inverisimile, che il supposto diploma si fosse potuto domandare dal conte Ruggero ad Urbano II, e che questo l'avesse potuto e dovuto concedere, si dice. Prima di tutto non sa capirsi su qual fondamento gl'istorici siciliani possano mai appoggiare la Legazione Apostolica nell'isola di Sicilia, stabilita da Urbano II in persona di Roberto vescovo di Traina. Se in Traina dopo la conquista del regno fatta da'principi normanni, vi fosse designata la cattedra vescovile, e se ella benchè città anticamente fregiata col titolo di vescovato l'abbia riacquistata dopo la sconfitta de'saraceni, o a dirittura sia stata unita al vescovato di Messina, e di due chiese, ch'elle erano, fattane una sola, all'autore non importò il cercarlo. Bensì dice incontrastabile e certissimo, appresso Rocco Pirro autore accreditato in Sicilia, che Roberto benchè eletto o sia designato vescovo di Traina, non fu mai vescovo d'essa città, e solamente fu consagrato nel 1090, quando fu eretta in vescovato Messina (o ripristinato), alla quale fu sottoposta Traina, come parte della diocesi, con essere stato allora trasferito da questa in Messina il titolo e la cattedra vescovile. Se dunque nel 1097, quando si pretende conceduta a Roberto la legazione in Sicilia da Urbano II, non era Ro-

berto vescovo di Traina, ma di Messina, come può credersi, che Gaufredo nella sua storia abbia potuto scrivere, che fosse vescovo di Traina e che la legazione fosse a lui conferita come a vescovo di Traina, quando erano scorsi 7 anni dacchè era stato consagrato vescovo di Messina? Dovea chiamarlo vescovo di Messina, non di Traina. Ma gl'inventori della favola, dice lo storico della *Monarchia*, non badando all'anacronismo, credettero d'ingannarci, nè si accorsero dell'errore. Inoltre poi aggiunge non trovarsi alcuna bolla, lettera o breve di Papa Urbano II, diretta a Roberto vescovo di Traina, nè alcun indizio apparisce dell'asserita legazione concedutagli nell'isola di Sicilia, per cui pretendesi offeso molto Ruggero e a segno poi di essersi prorotto in lamenti con Urbano II. » Di tal sognata legazione niun istorico ecclesiastico, toltone il divolgato Gaufredo, e poi il Fazello, il Maurolico, lo Scoma e il Cirino, ed altri di simil fatta, mai non ha parlato: e pare strano, che sia ella stata conceduta, e poi tosto perdutosene il diploma, talchè per uscirne d'impaccio sia d'uopo ricorrere all'invenzioni, simili a quelle freddissime del Barberio circa all'altro di Urbano Papa sulla Monarchia di Sicilia. Bisogna dunque confessare, che siccome questa è una favola, tessuta dagl'istorici siciliani per dare la prima base al preteso loro tribunale in quel regno; così la supposta legazione in persona di Roberto vescovo di Traina, che si vuol conceduta da Urbano Papa, sia una ciarla messa fuori per dar motivo e colore all'altro asserito diploma della Monarchia." Indi lo storico a p. 90 prova, come in tempo d'Urbano II e del conte Ruggero, a cui pretendesi conceduto il privilegio della Monarchia, come anco nel pontificato successivo di Pasquale II, la s. Sede ebbe i suoi legati e nunzi apostolici nell'isola di Sicilia. Nel pontificato d'Urbano II lo stesso Gaufredo confessò, che le cause ecclesiastiche, e i diritti della Sede apostolica si doveano nella Sicilia ventilare e conoscere da'Cartolari, che in ogni tempo vi si destinarono, e che effettivamente non erano altro che veri nunzi o apocrisari, per cui a un tempo non poteva essere legato apostolico il conte Ruggero. Sottratta la Sicilia dal giogo saraceno e conquistata da'normanni, si cominciò a ristabilire la cristiana religione, e la s. Sede vi mandò e mantenne il suo legato. Lo stesso Pirro, storico siciliano, tanto presso i propugnatori della pretesa Monarchia accreditato, chiaramente confessò. *Ac primum adverto, fuisse quidem in Sicilia, cum primum recepta est, Pontificis legatum, ut colligi aperte potest ex iis, quae narro tum in Messanensi, tum in Traynensi Notitia. Perstrinxit enim Gregorius VII, Rogerium, quod Traynensem Antistitem institueret absque Sedis apostolicae, ejusque legati, tunc VV. facultate.* Nella *Notizia* poi della chiesa di Messina il Pirro cita la lettera di s. Gregorio VII, dalla quale deducesi apertamente l'esistenza in que'tempi nella Sicilia del legato apostolico, mentre ivi s. Gregorio VII così scrive al conte Ruggero. *Quia Traynensem electum a nobis consecrari postulas, licet electioni hoc defuerit, quod legatus Sedis apostolicae, et consensus noster non adfuit; tamen monentes ne de futuro id fiat, tuae dilectioni, ipsiusque personae laudabili testimonio ad praesens annuimus, ut veniens, Deo favente, consecretur.* Elezione che non ebbe effetto, perchè Roberto non fu mai consagrato vescovo di Traina, e solamente nel 1090 quando fu eretta nuovamente Messina in vescovato.

TRALLA o TROALLA, *Trallis.* Sede vescovile della provincia di Lidia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Sardi, eretta nel VI secolo. Si conoscono due vescovi, Uranio che assistè al V concilio generale, e Michele al VII di essi. *Oriens chr.* t. 1, p. 881.

TRALLES o CHORA. Sede vescovile della 1.ª provincia d'Asia, nell'esarcato del

suo nome, sotto la metropoli d'Efeso, eretta ne' primi tempi della Chiesa. La città, in oggi rovinata, si dice fabbricata da Attalo dopo la distruzione di Troia, in poca distanza dal fiume Meandro. Plinio, Strabone, e tutte le Notizie ne fanno menzione. Avvi una lettera di s. Ignazio martire, scritta al popolo di Tralles, la quale prova l'antichità di questa chiesa. Si conoscono 9 vescovi di essa, cioè s. *Filippo* uno de' 7 primi diaconi della Chiesa, che meritò il soprannome d'*Evangelista*, per la sua eccellente predicazione; Polibio che occupava la sede al tempo di detto s. Ignazio; Eracleone assistè al 1.° concilio d' Efeso; Massimo fu al brigandaggio d'Efeso, nel quale sottoscrisse i decreti di Dioscoro; Asclepiade contemporaneo di Pietro Follone, usurpatore della sede d'Antiochia; Mirone sottoscrisse i canoni *in Trullo*; Teofilatto pose la sua soscrizione al VII concilio generale; Teofane ordinato da s. Metodio o s. Ignazio patriarca di Costantinopoli, assistè all'VIII concilio generale; Teopisto fu al concilio tenuto pel ristabilimento di Fozio. *Oriens chr.* t. 1, p. 696.

TRANI *(Tranen)*. Città con residenza arcivescovile nel regno delle due Sicilie, provincia della Terra di Bari, distretto, a 3 leghe da Barletta, 9 da Bari, capoluogo di cantone, sul mare Adriatico, in luogo piano edificata *conspicitur, quae in suo trium circiter milliarum ambitu* 3200 *domus, et* 14,000 *pene continet cives*, dice l'ultima proposizione concistoriale. Sede d'una delle 4 grandi corti civili del regno, d'una gran corte criminale e d'un tribunale civile per la provincia; è piazza forte di 4.ª classe, che però non ha che una mura bastionata, con 3 porte, e preceduta da un fosso, più non esistendo la sua antica cittadella, già edificata al tempo di Federico II imperatore. L'interno è mediocremente fabbricato, e la maggior parte delle vie strette e tortuose. Vi sono però de' palazzi e non poche case particolari assai belle, una piazza grande e varie piccole, passeggi sugli spalti donde si gode di vista estesissima sul mare e sulla campagna. La cattedrale è vasta, buono edificio costruito su bel disegno, ornata di colonne e pitture pregiate e ricca di preziose suppellettili. E' sagra alla B. Vergine Assunta in cielo, munita del battisterio, con cura d'anime amministrata dall'arciprete 2.ª dignità. Fra le reliquie è in massima venerazione il corpo di s. Nicola Pellegrino, principale patrono della città. Il capitolo si compone di 5 dignità, la 1.ª delle quali è l'arcidiacono, di 18 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di 20 preti denominati partecipanti, oltre i chierici addetti al servizio divino. Il palazzo arcivescovile è alquanto distante dalla metropolitana, vecchio edificio, già uno de' più sontuosi per l'eccellente struttura. In tutta la città non vi è altra chiesa parrocchiale, bensì diverse altre in bel numero, 3 conventi di religiosi, 2 monasteri di monache, un conservatorio per le fanciulle orfane, alcuni sodalizi, il vasto seminario, l'ospedale, il monte di pietà, e il vago teatro. Il suo porto circolare, anticamente assai rinomato per la comodità e sicurezza, trovandosi dentro l'urbano recinto, più non può ricevere che il piccolo navile, nè se n'esporta che olio, buon vino, moscato specialmente, mandorle, fichi eccellenti, ed alcune altre produzioni del paese. La fiera che vi si tiene a' 14 ottobre, chiama molto concorso. Caldissimo è quivi il clima per 8 mesi dell'anno, e l'acqua di sorgente rarissima; certe cisterne poste nelle cantine delle case, i tetti delle quali hanno canali che vi mettono capo, ricevono le acque piovane, di cui si fa uso nell'estate. Gli oliveti del territorio sono sì spessi e di tanto bella apparescenza, che formano il graditissimo spettacolo come di amena selva, la quale si estende per tutto il resto della provincia e fino a Taranto, venendo framezzata dalle piantagioni di cedri e di melaranci, frequenti anch'esse e prosperose. Coltivasi ne' dintorni il co-

tone, col quale fanno tele comuni. Alla bellezza del sito in cui giace la città, si aggiunga che dalla parte terrestre non vede monti, tranne il monte Gargano dal marittimo lato, innalzato dalla natura quasi per riparo de' freddi soffii degli aquiloni. Essendo Trani di figura ovata, si specchia nelle trasparenti acque del porto. Trani vanta molti uomini illustri per santità di vita, militari imprese e fregiati di dignità ecclesiastiche, non meno che letterati. Contava 100 famiglie nobili, divise in 4 seggi come Napoli. Da chi Trani, *Tranum*, anticamente fosse edificata, il dimostra e l'iscrizione posta sopra la porta di essa, che così dice: *Tranum a Tyrreno filio Diomedis, et a Trajanum instauratum.* Cioè che fu edificata da Tirreno figlio di Diomede, e ristorata da Traiano, e detta *Traianopoli*, *Trajanopolim*, come scrive Pandolfo Collenuccio nel lib. 4 delle *Storie del regno*, e poi nominato *Trani* per brevità, secondo l'antico vocabolo. La restaurazione di quell'imperatore risale all'anno 112 circa. Conquistata da'romani, fu riunita alla repubblica, e dopo la caduta dell'impero soggiacque al crudele dominio de' saraceni; poscia nel 983 sotto quello degl' imperatori greci, e soffrì non poco per alcuno di essi, massime sotto Basilio II nel principio del secolo XI. Verso il 1009 Meles duca di Bari fece sollevare la *Puglia* e la *Calabria* contro i greci. Al tempo della conquista de' normanni, fu data in appannaggio a Pietro, uno de' 12 capitani di quella nazione conquistatori del regno, con titolo di contea, e così rimase finchè non venne stabilita da Ruggero I l'unità della monarchia. Al quale re avendo gli abitanti mancato di fedeltà, diè egli ordine che fosse distrutta nel 1134; ma risorse in breve la nobile città assai importante, perchè Federico II imperatore e re di Sicilia ne fece una piazza di guerra, e vi eresse il castello che fu poi cagione che fosse teatro di avvenimenti militari, al tempo in cui le case d'Angiò e d' Aragona si disputavano il trono di Napoli. Divenne l' emporio della Puglia Peucezia, quando i veneziani l'ebbero in mano a titolo di pegno, essendovisi stabiliti a torme i negozianti ebrei e mori discacciati dalla Spagna e dediti ad attivo e lucroso traffico. Ma dopo la sconfitta patita nel 1509 da'veneti a Ghiara d'Adda, gli aragonesi ricuperarono Trani, e discacciata quella non cristiana popolazione, divenne la città scarsa d'abitatori ed andò sensibilmente declinando, in proporzione della sua precedente floridezza, tuttavia essendo una delle principali città del regno. Del resto Trani seguì le vicende del regno delle due *Sicilie*. Il suo titolo di contea talvolta venne conferito ad un principe reale, ed il regnante Ferdinando II dichiarò conte di Trani il vivente suo real figlio, principe Luigi Maria, primo nato dalla regnante regina M.ª Teresa d'Austria, che il Papa *Pio. IX* cresimò nel suo soggiorno a Gaeta.

La luce dell' evangelo la ricevè Trani ne'primi tempi della Chiesa, e poco dopo vi fu eretta la sede vescovile, gloriandosi di avere avuto per 1.° vescovo Redento, uomo di eminente santità, che occupava la sua cattedra prima della persecuzione di Decio imperatore del 249. La chiesa di Trani celebra solennemente le feste di s. Nicola Pellegrino, di s. Leucio e di s. Gio. Evangelista, *quibus totius dioecesis curati et abbates eo ex veteri confluunt instituto*, come scrive l'Ughelli nell'*Italia sacra, Metropolis Tranensis et Salpensis* t. 7, p. 886. Aggiunge il suo annotatore Coleti. *Author nimis jejune de sacris Trani thesauris, cum in eadem civitate, praeter corpora ss. Felicis Pontif. et martyr., Fortunati martyr., Hilarionis, ad quem frigidis vexati morbis accurrunt, et statim voti compotes recedunt. Febroniae, Eutitii Tranensis episcopi, et Palladii, vel Pelagii Salpensis praesulis, b. Petri ex ordine minorum observantium, colitur sacra particula, in qua, a perfida hebraea in con-*

temptum nostrae fidei fricta, revelata nube azymorum apparuit vera Christi caro, verusque sanguis, qui in terram usque defluxit. Imago ejusdem Christi Salvatoris, quae marinas undas bajulas suas illuminaverat, altera etiam imago Salvatoris, sed cruci affixi, a qua turcicis petita telis vivus cruor effluxerat. Imago lapide a b. Mariae Virginis, quae, ut illa sui ss. Filii, de qua hic etiam mentio paulo ante habita fuit, non imposita navi, non fluctuans, sed velut per pelagus ob ambulans Tranum appulit, et nunc venerationem exigit in aede pp. carmelitarum. Fornix ad huc videtur, qui divinae minister nemesis sua sponte dehiscens militem ludentem aleis, ipsique inferno horrorem blasphemiis injicientem perdidit. Per plura saecula corpus s. Stephani I Papae etiam civitate servatum fuit, et perpetuo prodigio ad ejus urnam recurrente ejus die festiva 2 augusti sine semine odori quam maxime flores nascebantur, quod piissima regia celsitudo Cosmi III magni Hetruriae ducis cum illo d. Fortunati immutavit, et in ecclesia equitum s. Religionis militaris sub auspiciis ejusdem s. Stephani Pisis in praenobili urna perhonorifice recondidit. Questa traslazione avvenne nel 1682, e fu consegnato il s. Corpo al conte Orazio Delci sanese procuratore del granduca. Questi per gratitudine insignì della croce di s. *Stefano I* i patrizi di Trani Domenico de Angelis, Antonio Posa sindaco generale della città, e Vincenzo Posa che eruditamente scrisse e stampò in Trani la relazione di questa traslazione. Successore del vescovo Redento fu s. Magno, celebre per la sua pietà e per i suoi miracoli. I suoi atti li riporta l'Ughelli, ove si legge. *Ordinatus episcopus, exemplo, ac praedicatione plures ad Christi fidem perduxit. Ejus famae invidens diabolus in eum suscitavit Severinum proconsulem Apuliae severissimum, qui cum Magnum suo tribunali sisti jussisset, vel morte multandum, vel idolis sacrificandum edixit, etc. Martyrio coronatus est die 19 augusti anno Domini 254.* Il suo corpo occultamente seppellito in Fondi, dopo diverse vicende fu trasportato prima in Veroli, poi nella basilica d'Anagni: il suo capo si venera nella basilica Vaticana, e nella sua chiesa filiale de' ss. Michele e Magno le sue reliquie. Abbiamo, *Acta Passionis, atque Traslationum s. Magni episcopi Tranensis et mart. illustrat.* Aesii 1734. Eutizio o Eutichio *Tranensis episcopus* intervenne alla consagrazione della chiesa di s. Andrea di Barletta nel 493, ed a' concilii celebrati in Roma da Papa s. Simmaco nel 501, 502, 503 e 504. Sutinio fu al sinodo di s. Paolo I del 761, Leone si trovò al concilio generale di Nicea II nel 787. Qui trovasi altra lunga lacuna di vescovi, sino a Giovanni *Tranensis Archiepiscopus* che fiorì dopo il 1000, e al cui tempo si fece la traslazione del corpo di s. Leucio patriarca d'Alessandria e confessore da Brindisi in Trani, i cui atti pubblicò Ughelli. Nell'ultima lacuna de' vescovi trovo però nel Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*, che la sua cattedrale fu proveduta di vescovi latini sotto il governo de' greci. Riferisce nel t. 1, p. 367, che fra' vescovi della Puglia, i quali calcando le orme dell'arcivescovo di Bari sostennero la maestà del rito romano contro il discredito, in cui procurarono di metterlo i greci co' loro biasimi, merita essere con lode nominato il vescovo di Trani; il quale non ostante l'editto emanato nel 968 dall' imperatore Niceforo Foca e dal patriarca di Costantinopoli Polyeucto, persecutori sfacciati de' latini, col quale ordinarono che dovesse nella Puglia e nella Calabria prevalere ne' sagri misteri l'uso del fermentato, continuò a ricevere dal Papa l'imposizione delle mani e a celebrare negli azzimi i divini misteri. Il fondamento di ciò credere lo somministra il diploma di Calocyri catapano d'Italia, dal quale si raccoglie che nel 983, in cui egli soggettò al

greco impero la città di Trani, presiedeva alla vescovile sua sede Rodostamo, non conosciuto da Ughelli, ordinato da Papa Benedetto VII, nè fu mai indi rimosso da'greci. Avendo questo prelato nel tempo dell'assedio facilitato la resa della città, e colla sua opera e studio impiegato presso gli assediati, ottenne dal vincitore d'essere trattato con piacevolezza, e di continuare nella direzione di sua chiesa. Inoltre il Rodotà osserva, che nel 983 in cui la città cadde in potere de' greci, non era innalzato il prelato di Trani alla dignità di arcivescovo. Varie indi furono le vicende di questa sede, ora unita e ora separata da quella di Trani. Non è agevole impresa, egli dice, il fissar l'epoca in cui fu sollevata a'più sublimi onori di arcivescovato. Convengono gli scrittori, essere stata decorata della prerogativa di metropoli innanzi il 1071, come il Troyli nella *Storia del regno di Napoli*, giacchè in tale anno il suo prelato con titolo di *Arcivescovo* prestò l'assistenza con altri 9 arcivescovi alla consagrazione della chiesa di Monte Cassino, fatta con solenne e rara pompa da Alessandro II, narrata da Leone Ostiense. Dopo il vescovo Giovanni, l'Ughelli registra altro Giovanni *Tranensis ecclesiae episcopus longe moribus diversus a Joanne superiore, qui pietate, et virtutibus claruit: hunc vero conviventem cum graecis, sigillat Baronius ad annum* 1053, *cum blasphemam, et mendacem a Michaele Cerulario patriarcha Constantinopolitano epistolam contra latinos, accepit, quem etiam in concilio a Nicolao II in Apulia celebrato an.* 1059 *depositum throno fuisse.* Fu biasimato per usare *pontificales baculos tam continuo radiantis metalli nitore contectos,* e con pompa da eguagliare i Papi e gl'imperatori. Dopo la deposizione di Giovanni, nello stesso 1059 Nicolò II gli sostituì Delio che intervenne alla consagrazione di s. Angelo *in Vultu* fatta dal Papa. Di Bisanzio seniore di chiara stirpe, perito nelle lettere, si trova menzione nella consagrazione della basilica memorata di Monte Cassino nel 1071, alla quale si sottoscrisse. *Hic meruit sanctum virum Nicolaum Peregrinorum in Tranensi civitate suscipere, quem etiam defunctum an.* 1098 *die* 2 *junii, miraculis gloriosum propriis manibus sepelivit.* Ne scrisse la vita e i miracoli Adelferio, e la dedicò a Bisanzio. L'Ughelli la riprodusse in compendio, come la ricavò da Pietro de Natalibus, e nella quale Bisanzio è chiamato *praeclarus Archiepiscopus* più volte. Laonde corrisponde col riferito da Rodotà, cioè che il pastore di Trani che si recò alla consagrazione di Monte Cassino, già era insignito della dignità arcivescovile. Commanville dice che Trani fu eretto in arcivescovato da'greci nel IX o X secolo, e che poi lo confermò pel rito latino Innocenzo III verso il 1200, registrando per suffraganei *Bisceglia* o *Biseglia* e *Andria*. Ubaldo *Tranensis Archiepiscopus* fiorì a tempo di Pasquale II, e nel 1118 intervenne in Gaeta alla consagrazione del successore Gelasio II. Verterando *Archiepiscopus Tranensis* nel 1129 assistè in Palermo alla coronazione di Ruggero I. Nel 1141 vivea l'arcivescovo Pellegrino, cui successe nel 1142 circa Bisanzio giuniore discepolo del seniore, lodato per virtù e pietà. Questo arcivescovo vivamente divoto di s. Nicola Pellegrino confessore, fece compiere la chiesa cattedrale eretta colle limosine de'tranesi in suo onore, ed a'4 ottobre 1143 con solennissima pompa celebrò la traslazione del suo beato corpo nella medesima, coll'assistenza dell'arcivescovo di Brindisi, e de' vescovi d'Ostuni, Ariano, Rapolla e Andria, oltre un copioso numero di abbati e chierici. La storia di tal funzione la riporta Ughelli. Il Coleti non conviene con Ughelli che la storia della traslazione la scrisse l'arcivescovo Amanzio o Amando, intervenuto nel 1179 al concilio di Laterano, ed Amanzio era vescovo di Bisceglia. Sanmaro *Tranensis Archiepiscopus an.* 1194 *cum Archiepiscopo Salernitano,*

et Ostunensi episcop. aliisque regni Siciliae summis viris una cum Villelmo puero rege ab Henrico VI imp. captus in Germania carceribus est mancipatus, e quibus solutus anno 1187 *subscriptus reperitur in quibusdam concessionibus ejusdem Henrici VI.* Nel 1202 il capitolo di Trani elesse in arcivescovo G. *Casinensis ord. abbas* (non di Monte Cassino perchè n'era abbate il cardinal Roffredo dell'Isola o Lisola), per esaminare la quale elezione Papa Innocenzo III scrisse al vescovo di Bitonto ed a Marziano suddiacono, *an confirmatus in ea dignitate fuerit me latet.* Bartolomeo *Innocentii III familiaris, eo mandante, Tranensis Ecclesiae Archiepiscopus consecratur circa annum Domini* 1206. Indi nel 1257 o meglio nel 1264 fr. Giacomo domenicano insigne lettore di teologia nel convento d'Orvieto. Nel 1268 Clemente IV consagrò in successore Nicola cappellano apostolico e canonico di Reims, inviato nel 1271 dal re Carlo I in Ungheria per combinare il matrimonio del suo figlio Carlo II con Maria figlia di quel re. Nicolò III nel 1280 fece amministratore di Trani, Ottobono patriarca d'Antiochia, dopo aver abrogato l'elezione viziosa di Tommaso de Fossa preposto di s. Antonio dell'Aquila. Nel 1288 Nicolò IV nominò arcivescovo Filippo abbate secolare di s. Girolamo di Veroli, indi consigliere di Carlo II e nel 1295 commendatore della chiesa di s. Nicola di Troia dell'ordine di Calatrava. Nel 1297 da Zara vi fu traslato fr. Giovanni francescano da Bonifacio VIII. Per sua rinunzia lo stesso Papa nel 1298 gli sostituì Oddo o Oddone Arcioni nobile romano, giureconsulto illustre, chiaro pure per integrità. Nel 1317 gli successe Bartolomeo, che trasferito nel 1328 a Siponto, fu commendata Trani ad O... patriarca d'Antiochia. Nel riportare la serie di questi a Siria, registrai Geraldo Odone o Ottone, e amministratore di Catania. Ma nello stesso 1328 fu fatto arcivescovo Bartolomeo Brancacci nobile napoletano, che re Roberto nel 1335 inviò a Benedetto XII in Avignone ambasciatore d'ubbidienza, indi vice-cancelliere del regno. Benedetto XII nel 1342 elesse Andrea cittadino e canonico di Veroli, morto nel medesimo anno in Avignone; onde Clemente VI nel 1343 gli surrogò Guglielmo francese abbate benedettino d'Angers, e dopo 11 mesi lo traslatò a Brindisi, per cui nel 1344 trasferì da Lavello a Trani Filippo. Nel 1348 da Massa Lubrense passò a questa sede fr. Magnesio domenicano, lodato pastore. Nel 1352 fr. Giacomo Tura Scottini domenicano sanese di santa vita e letterato insigne, zelante dell'apostolico ministero. Nel gran scisma d'occidente l'antipapa Clemente VII nel 1379 lo trasferì a Luni; indi intruse nella sede di Trani nello stesso anno Matteo e poi Gio. Battista aquilano. Ma il Papa Urbano VI dopo fr. Giacomo nominò arcivescovo Antonio de Lamberti napoletano, insigne dottore in gius civile, e morto nel 1383 gli diè in successore Enrico prima del 1390. In questo a' 24 dicembre Bonifacio IX elesse Riccardo de Silvestri tranese, cappellano apostolico del predecessore e uditore delle cause del s. Palazzo. Nel 1393 Giacomo, indi Cubello morto nel 1418, onde Martino V vi trasferì da Melfi Francesco Carosio nobile capuano d'esimia pietà e di altre egregie virtù ornato. Avverte l'Ughelli: *Aucta est ex ruina Salpensis civitates; in illam etenim adversae fortunae malis, cum caeteris ornamentis, ac opibus episcopalem dignitatem Salpensem perpetua unione Martinus V Pont. intulit.* Nel fare l'unione di *Salpe (V.)* a Trani, dispose il Papa che quale de'due pastori fosse sopravvissuto, sarebbe arcivescovo delle due sedi: morto il vescovo di Salpe, Francesco restò arcivescovo di Trani e Salpe. Morto a'27 aprile 1427, Martino V gli sostituì a' 16 giugno Giacomo de Banchi napoletano. Cessò di vivere nel 1438 e nello stesso vi fu traslato da Conza il celebre Latino *Orsini (V.)* romano poi cardinale. Nel

1449 passato a Urbino, successe nel 1450 Giovanni Orsini abbate di Farfa, che donò alla basilica Vaticana, *pallium, et pluvialem aureum magni valoris.* Nel 1479 Cosmo *Migliorati Orsini (V.)* pro-nipote d'Innocenzo VII, abbate di Farfa e poi cardinale. Nel 1481 Giovanni Attaldi napoletano sommo filosofo. Nel 1493 Giovanni *Castellar (V.)* spagnuolo, poscia cardinale e traslato a Monreale. Nel 1503 Francesco de *Loris*, e non Floris come scrive Ughelli, *generalis thesaurarius* di Alessandro VI che in detto anno lo creò cardinale. Nella biografia col Cardella lo dissi tesoriere, non arcivescovo di Trani, che ora imparo, e nella serie de' *Tesorieri*, non avendolo riportato Vitali, l'ommisi. Morì nel 1505 e gli successe Cesare Lambertini, che nel 1509 fu traslato a Isola. Geremia nel 1512 intervenne al concilio di Laterano V. Quindi il celebre cardinale Gio. Domenico de *Cupis* (*V.*), il quale nel 1523 acconsentì che da Trani fosse separata la diocesi di *Salpe,* che Adriano VI conferì al cappellano del cardinale, dopo la cui morte Clemente VII riunì Salpe a Trani nel 1532: però a' 19 novembre il Papa, annuendo il cardinal de Cupis, nuovamente disgiunse Salpe e la conferì al vescovo Flores, morto il quale, per regresso, Salpe venne riunita a Trani. Ancora una volta separata da Trani Salpe, a' 19 marzo 1544 Paolo III, col consenso del cardinale, ne fece vescovo Stella, il quale traslato a Lavello a'22 aprile 1547, definitivamente Paolo III tornò a riunire Salpe a Trani. Nel 1551 il cardinale si dimise dalle due sedi, e Giulio III a'3 luglio nominò arcivescovo Bartolomeo Serristori patrizio e canonico di Firenze, referendario delle due segnature, per virtù, dottrina e perizia ne' politici negozi encomiato, morto nel 1555 in Roma e sepolto in s. Giovanni de' fiorentini, con epitaffio presso l'Ughelli. Gli successe Gio. Bernardino *Scotti* (*V.*) poi cardinale e trasferito a Piacenza nel 1559. Nel 1560 Gio. Battista de Hoxeda de Herrera spagnuolo, trasferito a Girgenti nel 1571. Da Catanzaro nel 1572 vi passò fr. Angelo Oraboni d'Aversa francescano, morto nel 1575. Gregorio XIII nel 1576 fece arcivescovo Scipione della Tolfa napoletano della nobilissima famiglia Frangipane romana, che celebrò nel 1589 il sinodo provinciale, indi nella chiesa d'Araceli di Roma ornò la cappella gentilizia, e fu traslato ad Acerenza nel 1593. In questo gli successe Giulio Caracciolo nobile napoletano, prudente, pio, dotto e di altre prerogative ornato, dal Coleti tutte riferite, traslato dopo 3 anni a Cassano. Nel 1597 Andrea de Franchis illustre napoletano, *variis muneribus egregie functus;* nel 1603 dovea passare ad Acerenza quando lo colse la morte, ed il simile avvenne al designato successore fr. Francesco Mendoza spagnuolo domenicano nella Spagna. Nel 1605 ai 17 agosto fu arcivescovo fr. Giovanni Rada spagnuolo, procuratore generale dei minori osservanti, d'esimia dottrina, ma *quinto post nondum exacto mense ad Pactensem in Sicilia Eccl. translatus est.* In suo luogo era stato designato fr. Marc' Antonio de Camos nobilissimo di Barcellona, agostiniano e dotto, l'avea confermato Paolo V, quando cessò di vivere in Napoli a'3 marzo 1606. Nel 1607 fr. Diego Alvarez spagnuolo, domenicano e insigne teologo della congregazione *de Auxiliis,* virtuoso pastore. Da Motula nel 1635 vi fu traslato Tommaso Arichonio o Anchora teatino; cui successe nel 1656 fr. Tommaso de Sarria domenicano e dottissimo teologo, che predicò nelle pubbliche piazze la dottrina cristiana e la spiegò con libretto da lui composto, pietoso limosiniere, benefico col seminario cui accrebbe le rendite e fornì di egregi maestri, arricchendo di preziosi doni la metropolitana, dalla quale passò a quella di Taranto. Nel 1666 fr. Gio. Battista del Tinto napoletano carmelitano, riedificò nobilmente l' altare maggiore, proseguì a completare le sagre suppellettili elargite dal predecessore, ed incominciò a edifica-

re il palazzo arcivescovile con eleganza e decoro, indi traslato a Cassano. Nel 1677 Paolo Ximenez ab Alessandro nobile spagnuolo, professore di Salamanca, eloquente predicatore, già vicario generale di Toledo, legato di Carlo II al Papa; difese energicamente l'immunità ecclesiastica, e fu padre de' bisognosi. Nel 1695 Pietro dei marchesi Torres nobile spagnuolo, già vescovo d'Epidauro e poi di Potenza, pastore zelante, visitò l' arcidiocesi, celebrò il sinodo, ornò di pitture la cattedrale, e consagrò la chiesa de' gesuiti in Barletta. Nel 1717 Giuseppe Antonio Davanzati (nato in Bari, dicono le *Notizie di Roma*), nobile fiorentino, canonico tesoriere di s. Nicola di Bari, ambasciatore dell'imperatore Carlo VI a Papa Clemente XI. Prese solenne possesso con pompa, rimosse gli abusi insorti nella sede vacante, procurò l' istruzione cristiana efficace e frequente al popolo, difese le ragioni di sua chiesa, e in tutto fu zelante pastore. Restaurò e abbellì la cattedrale, riedificò e ingrandì l'episcopio, aggiungendovi due giardini; rifabbricò più ampio il seminario, e così fece all'ospedale nel 1720. Riparò i monasteri di Trani e dell'arcidiocesi, ed uno nuovo ne edificò in Corato, in tutto fu magnifico e benefico, virtuoso e pio (meritò nel 1746 che Benedetto XIV lo facesse patriarca d'Alessandria colla ritenzione di sua sede). Con questi l'*Italia sacra* termina la serie degli arcivescovi, che io compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1755 d. Domenico Andrea Cavalcanti teatino di Cuccari feudo di sua casa, diocesi di Cerenza. Nel 1769 d. Gaetano M.ª Capece teatino di Napoli. Nel 1792 d. Luigi Trasmondi monaco celestino di Sulmona. Nel 1804 d. Luigi Pirelli teatino di Ariano, traslato da Teramo. Nel tempo del suo arcivescovato, Pio VII colla bolla *De utiliori dominicae vineae procuratione ex commisso nobis*, de' 28 giugno 1818, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 56, unì alla sede arcivescovile di Trani, le da lui soppresse chiese di *Nazareth* (*V.*) e *Canne* (*V.*), il cui arcivescovo risiedeva in *Barletta* (*V.*) diocesi di Trani, fin da quando Nazareth di *Siria* fu occupata da' saraceni: per tale riunione in quest' articolo mi proposi di dire de' vescovi di Canne, con alcune altre nozioni, il che eseguirò poi, e il simile farò con *Bisceglia*. Poichè questa sede vescovile, da Pio VII colla stessa bolla fu data in perpetua amministrazione all'arcivescovo di Trani, e lo è tuttora, della quale metropolitana il Papa, in detta nuova circoscrizione di diocesi, dichiarò suffraganee quelle della stessa *Bisceglia* e di *Andria* (alla quale avendo unita la sede di *Minervino*, in quest'articolo parlai de' vescovi delle due diocesi), come lo erano precedentemente. Ora debbo riformare l'articolo *Carina* (non si deve confondere con *Carinola* unita a *Sessa*, per cui ne riparlai a tale articolo), e nuovamente correggere un abbaglio. Dissi a Carina o Carini (seguendo un geografo, che avendo errato nella topografia, mi emendai nel vol. LI, p. 18), che con detta bolla Pio VII l'unì a Trani: ciò non esiste affatto, poichè già Carina era unita a *Reggio*. Carina o Carini fu sede vescovile dei Bruzi (vocabolo che diè forse motivo al citato e corretto errore) nella Magna Grecia, oggi Calabria Ulteriore prima, di cui è metropoli Reggio, nel regno delle due Sicilie, secondo Ughelli, Commanville e altri geografi sagri. Dice il 1.° nell' *Italia sacra, Carinensis Episcopatus*, t. 10, p. 38, la città di Carina fiorì ne' Bruzi, non lungi da Reggio, alla cui sede vescovile fu unita. Poichè morto il vescovo N. (forse un Giovanni, per congettura dell'Olstenio, ma non pare), verso il 595, il Papa s. Gregorio I scrisse a Bonifacio vescovo di Reggio la lettera che riporta Ughelli, che per tal morte e per essere la città devastata, deserta e spopolata, gliene affidò il governo spirituale, la cura e la vigilanza. Poi per 2.° vescovo registra Bonifacio *Rheginus episcopus hanc ecclesiam suscepit regendam ex d. Gregorii I mandato an.* 595. E per 3.° e ultimo Giovanni, *qui Ca-*

rinensibus infulis decoratus, intervenne al concilio di Laterano celebrato nel 649 da Papa s. Martino I. *Atque hinc colligitur non diu perdurasse unionem hujus Ecclesiae cum Rhegina a Magno Gregorio I factam, sed proprios iterum Carinensem Ecclesiam habuisse Pastores, quos tandem eversa omnino civitate penitus amisit.* Sembra dunque che Carina de' Bruzi, sia diversa da Carini, *Murus seu Murodi Hyccarinorum*, borgo considerevole di Sicilia, nella provincia e distretto di *Palermo*, capoluogo di cantone, alla destra del piccolo fiume del suo nome, e presso un piccolo seno o golfo di mare. Derivò l'odierno suo nome corrottamente dall'antica *Hyccara*, piccola città marittima eretta dagli antichi sicani, che poco sorgeva discosta al nord-ovest, e si crede anzi che da'suoi avanzi e rovine originò Carini. Gli ateniesi nella spedizione di Siracusa, sotto Nicia e Alcibiade, trasportarono da Iccara a Corinto la rinomata e vezzosa cortigiana Laide, che fu tra le più famose di Grecia dedicate all'impudica e favolosa Venere, e per la sua bellezza la sua effigie fu incisa sulle monete. Gli abitanti hanno un castello gotico, coltivano molto la pesca, e raccolgono molta manna, mediante l'incisione in un albero, ch'è una specie di frassino. Stringo il mio dire, con osservare, che le poche notizie che abbiamo di Carini de' Bruzi e sua sede vescovile, ad alcuni diè luogo a equivoci e le fece amalgamare con quelle di Carini di Sicilia. Come poi fui indotto nell'inconcepibile errore di dire Carini unita a Trani, *Uomo* e nulla, non so renderne ragione (forse dall'aver scritto nelle mie memorie, Nazareth e Canne unite a Trani, e i due erronei puntini posti con distrazione sopra *Canne*, mi fecero leggere *Carini*, senza fermarmici nelle poche parole che scrissi in tale articolo, perchè stabilii in questo ragionarne, e invece ho dovuto pure farlo per rettificazione) nel *Mare Magnum* di tante studiose, laboriose e pazientissime compilazioni! Ora passo a far cenno de'vescovi e delle diocesi di *Canne* e di *Bisceglia* o *Biseglia*, la 1.ª unita, la 2.ª amministrata dall'arcivescovo di Trani.

Canne, Cannae, antichissima città di Puglia, a 2 leghe e mezzo da Barletta (colle cui rovine fu edificata), della quale non meno al suo articolo, che in altri parlai per la memoranda disfatta patita da'romani, nel combattimento contro i cartaginesi capitanati dal fulmine di guerra Annibale, ed il campo nel quale seguì tuttora è chiamato *Campo di sangue*. La cattedrale era dedicata alla B. Vergine, e la sede suffraganea di Bari prima che Martino V la 1.ª volta l'unisse nel 1425 a Trani. Sebbene comunemente si creda con Ughelli, che verso il 500 originasse il suo vescovato, pure Coleti dichiara: *N... primus Cannarum Episcopus sedit Apostolorum principe Romam contendente his populi Evangelio edoctis an. sal. 44 ex tabulario Ecclesiae Sypontinae.* Indi *s. Liberalis secundo loco praefuit Cannensibus, qui pastorale munus laurea martyrii decoravit circa an.* 112, *de quo agitur in tabulis Ecclesiae Sypontinae, deque eodem meminit Sarnellius in Chronologia Episcopali Sypontina.* L'Ughelli comincia invece la serie de'vescovi con s. Ruggero patrono di Barletta, il cui corpo dall'antica cattedrale di Canne nel 1276 fu portato nella chiesa di s. Stefano di Barletta delle monache benedettine; ne riporta gli atti, e dice che morì circa nel 496 dopo essere intervenuto alla dedicazione del tempio di s. Michele Arcangelo in Monte Gargano. L'annotatore dell'Ughelli dubita di questo vescovo, e sospetta che sia piuttosto stato del vescovato *Caunenus* nella Licia. La chiesa di Canne da s. Gregorio I fu commendata a Felice vescovo di Siponto. Poi trovasi Pietro *Cannensis Episcopi* dell' 867, che l' annotatore reputa probabilmente di Gabio, *Gabienses*. Lucido *Episcopus Cannensis* del 963; Giovanni fu nel 1071 alla consagrazione della chiesa di Monte

Cassino. N. del 1105 ottenne da Goffredo conte di Canne e senatore imperiale, quel privilegio e beni per la sua chiesa, descritti nel diploma riportato da Ughelli. Giovanni nel 1129 intervenne alla coronazione di Ruggero I, e pare che sia lo stesso che fu al concilio di Laterano II del 1179; indi Bonifacio del 1189, che da Urbano III ottenne il privilegio presso Ughelli in cui è descritta la diocesi. Pasquale fiorì nel 1209, Pietro nel 1256 già di Minervino, Teobaldo al cui tempo que'di Barletta per divozione con violenza nel 1276 tolsero il corpo di s. Ruggero dalla cattedrale di Canne per portarlo nella suddetta loro chiesa. Ne fu istituito giudizio, e l'atto si legge nell'Ughelli. Nel 1384 Carlo III al vescovo Pietro, con diploma presso Ughelli, concesse un privilegio. A tempo del vescovo Giovanni nel declinar del 1424 Papa Martino V *Cannensem Ecclesiam univit cum Tranensi, hac tamen conditione, ut decedente Cannensi episcopo, vel archiepiscopo Tranensi, qui superest esset utriusque Ecclesiae Praesul maneret; non habuit tamen effectum unio ista.* Il vescovo Nicola ricevè da Giovanna II il diploma, pubblicato da Ughelli, confermatorio di quello del conte Goffredo. Riccardo morì nel 1439, e gli successe Gioacchino traslato da Soana, che poi passò a Cassano. Nel 1445 commendatario di Canne Marino Orsini protonotario apostolico; nel 1447 l'ebbe in commenda Astorgio *Agnensi* (*V.*), che ottenne da Alfonso I la decima sul sale, il cui documento si può vedere in Ughelli, e creato cardinale nel 1448 si dimise. Nel 1449 fr. Giacomo Aurilla nobile napoletano francescano; fatto arcivescovo di *Nazareth* da Calisto III, questo Papa unì in perpetuo il vescovato di Canne alla chiesa di Nazareth. In Barletta vi è quella colonia greca, di cui feci cenno nel vol. XXXII, p. 151.

Bisceglia o *Biseglia*, *Vigiliae*. Le rupi del mare aprono un piccolo seno, entro il quale sorge questa città di mura e di vecchie fortificazioni munita, distante 5 miglia da Trani. Nel suo piccolo e angusto porto approdano legni di tenue dimensione. Raccoglie molto vino e ne fa commercio, non che amandorle, ed eccellente zebibbo. Molte case di piacere la circondano al di fuori, ed accrescono il bello delle feraci sue campagne. Le cisterne manufatte suppliscono alla penuria delle sorgenti. E' fama che l' edificasse Diomede co'greci, reduci dalla guerra di Troia, ed i romani se ne servirono come una marittima scolta. Lo stato di sua città e diocesi lo ricavo dall' ultima proposizione concistoriale. Edificata in colle presso l'Adriatico, ha circa due miglia di circuito e col suburbio 1200 case, *et* 12,000 *circiter complectitur incolas*. L'antica cattedrale (la cui originaria struttura era secondo l'uso de' primitivi tempi della Chiesa, benchè nel declinar del secolo XVII fu rimodernata da chi era poco pratico della venerabile antichità, dice il Sarnelli) è sotto l'invocazione degli apostoli ss. Pietro e Paolo, ha il fonte battesimale, e la cura d'anime affidata all'arciprete 2.ª dignità. Tra le ss. Reliquie sono in peculiare venerazione i corpi di s. Mauro martire 1.° vescovo di Bisceglia, e de'ss. Pantaleone e Sergio martiri patroni della città. Il capitolo è composto di 6 dignità, essendo la 1.ª l'arcidiacono, di 20 canonici inclusivamente alle prebende teologale e penitenziaria, di 10 mansionari o cappellani, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. L'episcopio di gotica struttura è aderente alla cattedrale. Tra le altre chiese 3 sono parrocchiali col s. fonte, compresa la collegiata; vi sono un convento di religiosi, ed un monastero di monache, un conservatorio, diverse confraternite, l'ospedale, il monte di pietà, ed il seminario. Il suo degnissimo e celebre vescovo Pompeo *Sarnelli* (*V.*), oltrechè pubblicò le *Memorie della città e de' vescovi di Bisceglia*, nelle sue *Lettere ecclesiastiche*, emporio di sagra erudizione, nel t. 3, p. 77, ci diè la lett. 31: *Se s.*

Pietro sia stato in Puglia, e de'principii della s. chiesa di Biseglia. Afferma che s. Pietro fu nella Puglia Peucezia, e che vi gettò le fondamenta della s. fede, colla predicazione evangelica; solo è questione intorno all'anno, se nel 44 reduce da Gerusalemme per a Roma, onde anche confutare *Simon Mago,* ovvero nel 51 quando Claudio cacciò da Roma gli ebrei e con essi i cristiani convertiti. Crede inoltre, che s. Pietro concedesse al governo della chiesa Biscegliese s. Mauro oriundo di Betllemme, il quale nel 117 co'suoi compagni i ss. Pantaleone e Sergio, sostennero glorioso martirio sotto il proconsole della Puglia e l'impero di Traiano: s. Mauro fu decapitato, s. Pantaleone crocefisso, s. Sergio lacerato da uncini di ferro, ed ambedue da empia spada trafitti, tutti perirono a'27 luglio. Fa poi delle osservazioni critiche per concordare il riferito dal Baronio. Il Coleti dichiara, *Italia sacra*, t. 7, p. 937, *Vigilienses Episcopi,* di avere colle *Memorie* del Sarnelli, compita ed emendata la serie d'Ughelli. Incomincia con riportare gli atti del 1.° vescovo s. Mauro e suoi compagni; dopo il quale non vi è notizia d'altri vescovi fino al 787, in cui Sergio *Episcopo Vigiliensis* fu al concilio II di Nicea, dove si trattò del mantenimento del culto delle ss. Immagini. Mercurio del 1059 è rigettato dal Sarnelli; Giovanni nel 1071 intervenne alla consagrazione della chiesa di Monte Cassino; indi *Dumnellus Episcopus Servus Servorum Dei;* poi Mancusio; Stefano del 1099; Amando del 1153, il quale nel 1167 fece l'invenzione nella chiesa suburbana di s. Giovanni, de'corpi de'ss. Mauro, Pantaleone e Sergio, e li trasferì nella città, collocandoli nella cattedrale, Dio operando insigni miracoli per onorare i suoi servi: l'Ughelli ne riporta l'istoria. Altro o il medesimo Amando nel 1179 fu al concilio di Laterano; Bisanzio è nominato in una donazione fatta nel 1197 da Falcone giudice imperiale di Bisceglia alla chiesa di s. Margherita della città, con documento presso Ughelli. Nicola fiorì nel 1229, Berto nel 1237, Leone nel 1292 e consagrò la cattedrale il 1.° maggio 1295. Fr. Matteo vivea nel 1298, Leone di Gaeta nel 1303, Giovanni nel 1314, Giacomo nel 1317, Nicola nel 1320, fr. Bartolomeo domenicano vicentino nel 1327, già consigliere e cappellano di Carlo II; Martino morì nel 1348. Gli successe Simone de Rayano capuano canonico, e nel 1367 consagrò la chiesa di s. Adveno, assistito da 6 altri vescovi. Nicola l'intruse l'antipapa Clemente VII nel 1387. Domenico l'elesse il Papa Urbano VI. Giovanni del 1390, fr. Giacomo Federici carmelitano pure del 1390, Francesco Falconi nobile biscegliese, Nicola morì nel 1442, cui successe Giacomo Pietro de Gravina cantore di Reggio, al cui tempo e pel suo zelo nel 1475 si ritrovarono i corpi de'ss. Mauro, Pantaleone e Sergio, e si collocarono in luogo più decente: il documento lo riprodusse Ughelli. Nel 1476 Bernardino Barbiano pubblicò l'indulgenza di Sisto IV per onorare i lodati ss. Martiri, e nel 1487 fu traslato a Bisaccia: siccome vendicò la parte de'proventi che gli spettavano nella fiera pe'medesimi santi, la memoria si trova in Ughelli. Allora Bisceglia era contea della famiglia Baucio, principe d'Altamura, duca d'Andria e Venosa, signore d'altri luoghi e contestabile del regno. Nello stesso 1487 da Bisaccia qui venne trasferito Martino Madio de Tramonto, e concesse a'domenicani s. Maria de Muro. Antonello Lupicini del 1507, Donato Lupicini che abdicò nel 1515, e Natale, non esistono nella serie di Sarnelli. Antonio Lupicini d'Andria de'conti di Canosa, per rinunzia di Martino gli fu surrogato nel 1507, ed alla sua epoca nel 1519 Bernardino Spalluccia nobile biscegliese fondò e dotò il monastero di s. Lodovico. Nel 1524 rinunziò la sede al parente Girolamo Sifolo nobile di Trani, il quale govèrnò 40 anni, nondimeno Antonio nel 1532 consagrò la chiesa subur-

bana di s. Lorenzo de' minori osservanti. Dal vescovo Girolamo gli agostiniani ottennero la chiesa di s. Agostino e la rifabbricarono. Da Cassano nel 1565 vi fu trasferito Gio. Andrea Signazio, che poi passò a Bisignano. Nel 1575 Leonardo Bonaccorsi; nel 1576 fr. Gio. Battista Soriano napoletano e carmelitano, fece la visita della diocesi, e sotto di lui nel 1581 fu edificato il monastero di s. Croce delle cappuccine. *Lite nata circa praecedentiam magistratorum nundinarum, obtinuit, ut ille ab Episcopo constitutus, etiamsi laicus foret, semper illum civis praecederet.* Gregorio XIII nel 1583 nominò Nicola Secadenari bolognese, ma morì in patria prima di recarsi a Bisceglia; onde subito il Papa gli sostituì l' altro concittadino Alessandro Cospi degnissimo di lode, che intervenne al sinodo provinciale di Trani, visitò più volte la diocesi, consagrò l' altare maggiore della cattedrale in onore di Dio e di s. Caterina, e solennemente vi ripose i corpi de' ss. Mauro, Pantaleone e Sergio, e concesse a' cappuccini nel 1606 la chiesa suburbana di s. Michele. Nel 1609 Antonio Albergati nobile bolognese, e dal parente Gregorio XV fu mandato nunzio a Colonia, poi a Lisbona e collettore degli spogli, indi suffraganeo del di lui nipote nella comune patria Bologna: per lui furono eretti il seminario e il monastero delle religiose di s. Giuseppe. Nel 1627 Nicola Bellolato romano, canonico di s. Lorenzo in Damaso; gli successe l'altro canonico di tal chiesa Bernardino Scala di Cagli nel 1637, probo ed erudito, traslato a Monte Feltre. Nel 1642 Guglielmo Goddi nobile forlivese, pretore di Rimini, lodato per mirabile vigilanza e probità. Nel 1652 d'Aleria vi fu trasferito Giuseppe Lomellini napoletano oriundo genovese, già abbate cassinese, dotto e pio. Nel 1658 Cesare Cancellotti nobile di s. Severino, arcidiacono di sua patria, traslato a Montalto, dopo aver celebrato nel 1659 un sapientissimo sinodo per la custodia della disciplina ecclesiastica. Nel 1663 fr. Gio. Battista Penna nobile perugino, agostiniano insigne per virtù e dottrina, eresse nella chiesa dei suoi agostiniani un altare a s. Tommaso di Villanova, lo consagrò e si fece tumulare innanzi. Nel 1664 fr. Francesco Antonio Ricci romano minore osservante, letterato cospicuo: celebrò il sinodo nel 1667 nella detta chiesa de' cappuccini, che a' 14 ottobre solennemente consagrò. Per l'assenza dell'arcivescovo da Trani, a' 15 luglio 1682 intervenne all' estrazione e donazione del corpo di s. Stefano I Papa a Cosimo III. Nel 1685 Giuseppe Crispini aquinate, pieno d'integrità, dottrina e prudenza, ebbe una vertenza col governatore, che negandogli il titolo d'*Illustrissimo*, protestò che non l'avrebbe neppur egli dato a lui; ma l'orgoglioso spagnuolo vicerè di Napoli sostenne l' indegna pretensione del superbo e irriverente magistrato secolare! Onde nel 1690 Alessandro VIII lo trasferì ad *Amelia*, e lo lodai anco riparlando di questa sede nel vol. LXIX, p. 47. Innocenzo XII a' 17 febbraio 1692 dichiarò vescovo di Bisceglia il dottissimo ed eruditissimo Pompeo Sarnelli patrizio di Benevento e di Polignano, abbate mitrato dell'insigne collegiata di s. Spirito di Benevento, uditore generale dell'arcivescovo cardinal Orsini, poi Benedetto XIII, esaminatore sinodale e visitatore, lodatissimo e prudente suo vicario generale quando era vescovo di Cesena. Il cardinale lo consagrò in Benevento, ove poi intervenne al sinodo *cum voto decisivo*. Nell'istesso anno celebrò il sinodo diocesano, e continuò a farlo ne' successivi. Consagrò solennemente la chiesa di s. Matteo. Subito aprì la visita generale, e diè le regole al monte di pietà, ai sodalizi del Corpo di Cristo e de' ss. Martiri tutelari, e alla congregazione de' casi morali, istituendo ne' sagri riti, in cui era peritissimo, il suo clero. Consagrò le chiese di s. Croce delle cappuccine, di s. Luigi delle monache di s. Chiara, della ss. Annunziata de' conventuali, di s. Maria di

Muro de' domenicani, la collegiata di s. Adveno che pure restaurò, e l'altare della confessione de'ss. Martiri tutelari, abbellendo con ornamenti la cattedrale. Costantemente procurò il bene di sua diocesi, modello de' pastori, zelantissimo e caritatevole, dispensando a' poveri quando non avea altro anche le sue suppellettili. Ebbe la consolazione di vedere innalzato al pontificato a'29 maggio 1724 il cardinal Orsini, ma poco dopo morì di circa 76 anni, altrimenti sarebbe stato certamente creato da lui cardinale, lasciando la sua memoria in benedizione. Con sì lodato pastore l'*Italia sacra* giunge colla serie dei vescovi e la completerò colle *Notizie di Roma*. Benedetto XIII l'11 settembre gli sostituì fr. Antonio Pacicco minore osservante di Frosolone diocesi di Trivento, cui successero: nel 1739 e traslato da Trevico, Francesco Antonio de Leonardis di Castel de Falchi diocesi di Capua; nel 1762 Donato Antonio Giannelli di Cajazzo; e nel 1792 Salvatore Palica monaco celestino di Barletta nell'arcidiocesi di Trani. Vacata per sua morte la sede, colla narrata disposizione Pio VII l'affidò in perpetua amministrazione all'arcivescovo di Trani, ed il 1.° amministratore fu il suddetto arcivescovo Pirelli, che nel 1818 vide inoltre notabilmente ampliata l'arcidiocesi, eziandio colla ricordata unione delle diocesi di Nazareth e Canne, ma l'arcivescovo *pro-tempore* soltanto prende i titoli di arcivescovo di Trani e di Nazareth, e d'amministratore di Bisceglia. Per sua morte Pio VII a'19 aprile 1822 gli diè a successore Gaetano de Franci dei chierici regolari minori napoletano. Nel suo arcivescovato, Leone XII emanò la bolla, *Multis quidem*, de' 22 settembre 1828, *Bull. Rom. cont.* t. 17, p. 394: *Reintegratio tituli suppressae Ecclesiae Nazarenae civitatis Barulensis regni Neapolitani.* Di più coll'altra bolla di detto giorno, *Inter multa onera*, presso il cit. *Bull.* p. 395, Leone XII: *Compositio litum subortarum in sequelam suppressionis sedis Episcopalis Nazarenae in regno Neapolitano.* Vacate le sedi pel decesso di mg.r Franci, il Papa Pio IX nel concistoro tenuto in Gaeta a'22 dicembre 1848, preconizzò l'attuale arcivescovo mg.r Giuseppe de Bianchi Dottula napoletano, de' marchesi di Montrone, già canonico della patria metropolitana, rettore del seminario, governatore del regio ospizio de' poveri, superiore di parecchi stabilimenti pii, e deputato all'istruzione degl' infedeli e degli eretici. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 193, ascendendo le rendite della mensa a circa ducati napoletani 2200. *Tranensis dioecesis ambitus mediocris est et nonnulla sub se continet oppida; Vigiliensis vero ad civitatem ejusque territorium tantum extenditur.*

TRANSILVANIA o WEISSEMBURG (*Transylvanien*). Vescovato e gran principato dell'impero d'Austria nella parte orientale, il cui vescovo risiede in *Alba Giulia* (*V.*) o Karlsburg o Alba Carolina, per cui prima darò un cenno dell'odierna capitale Clausenburg o Claudiopoli, dell'antica capitale Hermannstadt, delle principali città di Transilvania, quindi del gran principato, poi del vescovato, indi della nuova provincia ecclesiastica di Fogaras co'vescovati di Lugos e Armenopoli di rito greco-cattolico. La Transilvania, *Transylvania*, è una vasta e ricca provincia limitata al nord dalla *Polonia* (*V.*), all'oriente dalla *Moldavia* e *Valacchia* (*V.*), al mezzodì dalla *Valacchia*, e all'occidente dall'alta e bassa *Ungheria* (*V.*). La catena de'Carpazi corre verso il limite orientale e sul confine meridionale, coprendo quasi tutto il paese colle sue ramificazioni e presentando parecchie alte vette. Il passaggio a traverso le montagne dalla parte della Moldavia e della Valacchia non è praticabile che per alcune gole angustissime. Le parti montagnose più elevate sono di base granitica, le altre calcaree. Gli aspetti più pittoreschi incontransi nelle montagne di Transilvania, ge-

neralmente molto dirupate e dove offronsi curiosità numerose ne'3 regni della natura. Appartiene questo paese al bacino del Danubio e all'Arcipelago Illirico oggi Dalmatico: suoi primari fiumi sono il Maros, lo Szamos, l'Aluta. Vi sono alcuni laghi nella parte centrale, più considerabili essendo quelli di Hodos, Annen e Piritsch. In ragione della superficie montuosa della contrada, il clima è assai rigido. Havvi nella parte occidentale soprattutto del bosco in abbondanza, che contribuisce a rendere la temperatura più fredda che alla prima non parrebbe ch'esser dovesse a tale latitudine. L'aria generalmente è sanissima. Quantunque l'agricoltura sia quivi ancora imperfetta, raccolgono grano reputato tra'migliori d'Europa, non solo bastante al consumo del paese, ma anco per esportarne. Quasi dappertutto coltivano la vite, ma sebbene di buona qualità si conserva poco, e non se ne esporta che qualche quantità; i vigneti più ricchi essendo ne' suoli di Medwisch e di Schäsburgo, e ne'comitati di Hunyad, di Weissemburg inferiore e di Kockelburg. Raccolgono assai lino e canapa, del tabacco, zafferano, mandorle, pomi, castagne, ciliege, prugne che servono principalmente per distillarne le acquavite. I prodotti essenziali agricoli sono il sorgoturco che viene coltivato in ispecialità da'rumeni, i quali ne preparano i loro cibi nazionali; il frumento coltivato per la maggior parte da'tedeschi, segala, avena, e l'orzo adoperato per fare la birra. Sorgoturco e frumento sono dunque i frutti principali della Transilvania. I bestiami sono inoltre una delle grandi ricchezze del paese: i bovi transilvani riescono molto grossi e somministrano una carne eccellente; i cavalli di taglia mezzana, sono forti e attivi. Le pecore non danno lana bella. Allevano molti porci e api. La Transilvania possiede pure de' buffali, e le sue selve alimentano orsi, lupi e cinghiali. La ricchezza de'boschi diede alla Transilvania il nome. Gli ungheresi chiamavano il territorio situato all'est della Theiss, *Silagy* o *Sylvania*, e naturalmente denominarono il paese posto all'est di que'boschi, *Transylvania*, cioè *di là delle selve* o *paese al di là delle foreste*. Anticamente n'era quasi tutta la superficie ingombrata. Ad onta che la scure e il fuoco diradò molto i boschi, la coltura di essi occupa la 3o.ª parte di tutta la superficie e 2 quinti del terreno produttivo: essi per lo più si compongono di faggi e pioppi. Sommamente ricco il regno minerale, racchiude nel suo seno i più ricchi metalli, massime nella Transilvania occidentale. Si scava specialmente l'oro a Szekerembe, Zalathna, Verospatak, Nagyag, Kapnik-Banya, e sono lavacri d'oro importantissimi nell'Aranyos, o *fiume dorato*. Escavasi pure dell'argento, rame, piombo, ferro, mercurio, antimonio, arsenico, molte terre coloranti, creta, be'marmi, falsi diamanti, crisoliti, ametisti, calcedonie, granate, opali, corniole, agate, terra da porcellana, petriolo, carbon fossile, zolfo, allume, salnitro, salgemma. Una delle principali ricchezze della Transilvania è tal sale. Enormi blocchi di salgemma si trovano nella Galizia a traverso il fiume Maros, essi contengono milioni di quintali. Alcune volte se ne vedono apparire alla superficie, come nella vicinanza di Maros-Vasarhely. Così il governo, per proteggere i diritti regi stabiliti su questa sostanza, è stato obbligato di stabilire posti militari per sorvegliare questi blocchi ed impedire che gli abitanti ne prendano più che la quantità fissata per gli usi domestici. Oltracciò le saline di Rhorda forniscono annualmente una grande quantità di sale ordinario. Se questi ammassi di sale, che si ponno dire tesori, fossero scavati convenevolmente, la Transilvania potrebbe bastare a tutte le domande d'Europa. Le sorgenti minerali più notabili sono quelle di Borsek, Homrod, Szaldosch, Aropatak e Rodna. Non vi hanno manifatture stabilite in grande, i sassoni essendo quasi i soli che si dedichi-

no all'industria. Fabbricano tele, soprattutto a Cronstadt, a Schäsburg, ed a Haromszek; si fanno cappelli fini ad Hermannstadt ed a Klausemburg, corame, cordovano, marrocchino e sigrino in vari luoghi. Vi sono alcune fucine e fornaci, alquante usine da rame, vetraie, parecchi stabilimenti pel vetriuolo e l'allume, purghe di cera, mulini da polvere e da carta. Il commercio sta in mano de'greci, degli armeni e di alcuni sassoni; bene meno considerabili sono le esportazioni delle importazioni. Il Maros e lo Szamos sono navigabili; poche strade maestre vi sono; tuttavia facile è la comunicazione tra la capitale della Transilvania e quella dell'Ungheria Buda. La popolazione che nel 1786 era di 1,551,860 abitanti, nel 1826 ascese a due milioni, ed ora trovasi aumentata di 500,000. Tre nazioni principali la compongono: i *Magyari* o *Ungheri*, che vi sono stabiliti fino dal IX secolo; gli *Szekleri* o *Siculi*, tribù di ungheri fissi nelle montagne sulle frontiere; ed i *Sassoni*, discendenti da famiglie venute di Germania nel secolo XII, o cacciate dalla Sassonia ne'primi tempi della pretesa riforma, e ricevute nel gran principato per formarvi una barriera contro i turchi. I Szekleri da altri sono detti Siculi, per cui la regione viene chiamata anco *Siculia*. Questi siculi si credono reliquie di quelli che vi condusse Attila re degli *Unni* quando invase la Pannonia, cioè derivati dagli unni stessi. Lo Spontoni riferisce che i siculi come gli ungheri ripetono la loro origine dalla *Scizia*, i cui popoli indomiti, bramosi di più felice soggiorno, scesero a popolare gran tratto di questa contrada; ed occupando una special parte della Transilvania per loro fu chiamata *Scitulia* e i loro discendenti *Scituli*, che poi con corrotti nomi tali vocaboli si convertirono in *Siculia* e in *Siculi*. I nominati principali abitatori della Transilvania sono intrepidi disprezzatori d'ogni pericolo, vaghi ed amanti della gloria militare. In generale professano d'inviolabilmente osservare e mantenere la data fede al principe, per la difesa del quale con animo generoso espongono la propria vita e versano il loro sangue. Rimarcansi inoltre in questo paese gran numero di valacchi, di boemi, di ebrei, di armeni, di greci, di bulgari, di slavi, d'italiani. Gli ungheri e gli szekleri parlano l'ungherese; i sassoni il tedesco; i valacchi ed i greci il valacco: la lingua uffiziale del governo è il latino. Parecchie religioni vengono in Transilvania praticate. I cattolici, i greci-uniti ed i greci non uniti, sono i più numerosi; vengono poi i protestanti della confessione augustana. Ultimamente si contavano 9 ginnasi cattolici, un ginnasio greco non unito, un collegio e un ginnasio greco-unito, 3 collegi e 9 ginnasi protestanti. La Transilvania ha come l'Ungheria una costituzione. Delle diverse tribù che l'abitano, gli ungheri, gli szekleri ed i sassoni hanno soli il diritto d'essere rappresentati da una dieta nazionale; il potere esecutivo sta in mano d'un governatore e di 12 consiglieri, formando insieme un consiglio di stato che corrisponde colla cancelleria aulica di Vienna. La forza militare del paese si componeva da ultimo di due reggimenti di fanteria, di due di cavalleria e d'un reggimento d'usseri szekleri. Dice l'avv. Castellano, che ultimamente le rendite pubbliche del gran principato di Transilvania sommavano a circa due milioni e mezzo di scudi. Nel 1856 la deputazione di Transilvania ottenne dall'ospodaro di Valacchia la concessione di costruire una strada ferrata da Cronstadt ad Ibraila; che partendo dal confine di Cronstadt passerà lo stretto di Buzen e si estenderà nella valle fino alla città di Buzen, da dove sarà condotta ad Ibraila. Da Buckarest sarà tracciato un tronco laterale per Ploieschti, Buckarest e Giurgevo. Questo gran principato ha per capitale Clausenburg o Klausenburg, *Claudiopolis*, grande e celebre città, posta sulle rive del piccolo Samosch, in bel-

la pianura, e a'piedi d'un monte argilloso e assai scosceso, nel comitato di Kolosh. E' fornita di forti mura fiancheggiate di torri, munita d'un castello, e le sue case sono quasi tutte di pietra. Distante 26 leghe da Hermannstadt e 22 da Gran-Varadino, è la residenza dell'autorità supreme civili e della reggenza, ed ha chiese, delle quali 5 sono de'cattolici, scuole, licei e stabilimenti diversi, varie fabbriche e manifatture. In essa si tenevano d'ordinario gli stati della Transilvania. Questa città secondo alcuni fu edificata da'sassoni, e secondo altri da'tedeschi sotto Bela III re d'Ungheria del 1173. Papa Gregorio XIII per promuovere la religione cattolica nella Transilvania, fondò in Clausenburgo sua capitale un collegio per l'educazione e istruzione scientifica ed ecclesiastica de' sagri ministri. Fu invano assediata nel 1601 da Stefano Batori, ma venne presa nel 1603 dall'intruso nuovo principe che i turchi volevano dare alla Transilvania, al quale fu tolta nell'anno stesso da Basta generale dell'imperatore Rodolfo II. Nel 1659 nelle sue vicinanze seguì una decisiva battaglia fra'turchi e il principe Rakotzi, nella quale fu egli mortalmente ferito. Abaffi I sostenuto dai turchi investì questa città nel 1662, e la prese nel 1664 profittando della ribellione della guarnigione. Prima fu capitale della Transilvania Hermannstadt, *Cibinium, Hermanopolis*, nel paese de'sassoni, capoluogo del comitato del suo nome o Szeben, situata in bella e fertile pianura, attraversata dal Zibin che si divide in due rami e va a riunirsi all' Hartbach. E' sede d'un vescovo greco non unito, e s. Stefano I re d' Ungheria quando unì questa provincia alla sua corona, vi fece istituire un vescovo cattolico suffraganeo di Colocza, il quale poi fu soppresso. E' inoltre residenza del governatore civile e militare della Transilvania, dell'imperial comando generale militare, d'un commissario reale superiore dell' università nazionale de'sassoni, d'un uffizio di finanze e della regia tesoreria del gran principato. Questa forte e considerevole città si divide in alta e bassa: la 1.ª è eretta sopra una collina, ove stava l'antica cittadella, e divisa dall'altra mediante una pianura chiamata Stuedterau. Ha 3 sobborghi ed è cinta da doppio muro e da una fossa, con 3 porte. La piazza principale è vasta e regolare, ornata di bellissime statua e fontana. Le case sono in parte di gotica architettura. Gli edifizi più ragguardevoli sono il palazzo Brukental con biblioteca di 15,000 volumi, le caserme, l'ospizio degli orfani, e il monastero de'monaci cattolici. Sonovi 3 chiese cattoliche, 4 luterane, una riformata, l'ospedale militare, la gran caserma di correzione, e il teatro. I luterani hanno un ginnasio o università, i cattolici e i valacchi alcuni stabilimenti d'istruzione. Al museo nazionale vi è una galleria di quadri. Possiede fabbriche diverse, conciatoi, cartiera, magli pel rame, e fabbrica di polvere da cannone. Il commercio vi è molto considerabile. Questa città prese il nome di Hermann, capo de' sassoni, che conquistò la Transilvania e fondò la città, i sassoni sono il maggior numero de'suoi abitatori: era assai più florida quando era capitale di tutta la Transilvania. Anticamente le principali città della Transilvania erano Cibinio o Hermannstadt; Brassovia o Cronstadt, l'antica Zarmi Zegetusa, la quale dopo la volontaria morte di Decebalo re di Dacia, si chiamò Vulpia Traiana Augusta, e divenne la più celebre della Transilvania; Bistriccia o Bistritz, famosa per le miniere d'oro; Segesuar posta in eminente colle; Colosuar o Clausenburg o Claudiopoli; Megies centro del paese, memorabile per la decapitazione del veneto Luigi Gritti; Zebeso o Saszebeso; ed Alba Giulia già residenza del principe di Transilvania, situata nel declivio d'un colle signoreggiante spaziosa pianura. La zecca de' principi di Transilvania era in Nacgbania. La principale fortezza del principato anticamente si reputava Varadino.

Questo gran principato si divide in comitati, sedi e distretti così ripartiti. Il *Paese degli Ungheri*, che contiene i comitati di Hunyad, Zarand, Kraszna, Szolnok medio, Szolnok interno, Doboka, Klausemburg, Thoremburg, Kockelburg, Weissemburg inferiore, Wissemburg superiore, ed i distretti di Fogaras e di Kövar. Il *Paese degli Szekleri*, che comprende le sedi di Aranyos, Neumark, Udvarhely, Csik ed Haromszek. Il *Paese de' Sassoni*, che contiene le sedi di Reps, Schässburg, Schenk, Medwisch, Leschkirch, Hermannstadt, Reissmarkt, Mühlenbach, Szaszvaros, ed i distretti di Bisztritz e Cronstadt. Altri geografi con diversi luoghi nominati formano un altro 4.° grande distretto, detto *Distretto de' beni camerali* o *Fiskalguter*, perchè formato da varie città e luoghi situati entro i distretti degli ungheresi e de' szekleri. Pare che nel 1853 il regnante imperatore Francesco Giuseppe abbia data una nuova organizzazione politica a questo gran principato, dividendolo in 10 circoli, co' capoluoghi di Hermannstadt, Cronstadt, Udvarhely, Maros-Vasarhely, Bistritz, Dees, Szilagy, Somlyo, Clausenburg e Broos. E che in ogni circolo vi sarebbe un uffizio circolare, con un capo di circolo. Fu questa contrada conosciuta da' romani sotto il nome di *Dacia Consularis Mediterranea*. Traiano la conquistò nel 105 e vi stabilì una colonia: in memoria della conquista della *Dacia* (*V.*), in Roma fu eretta la colossale mole della *Colonna* (*V.*) Traiana, con adiacente *Tempio di Traiano* (*V.*) e foro omonimo. Onde il Ciacconio scrisse poi: *Historia utriusque belli Dacici a Trajano Caesare gesti, ex simulacris, quae in Columna ejusdem Romae visuntur collecta*. Sulla Dacia può vedersi il p. Farlato, *Illyrici sacri*, t. 1: *Dacia antiqua olim Illyrici provincia: Trajanus Daciam ultra Danubium imperio Romano, et Illyrico adjunxit: sub Gallieno amissa: Dacia nova citra Danubium, ejusque descriptio: Dacia antiqua ab Illyrico divulsa: Dacia vetus Trajani ultra Danubium: nova Aureliano citra Danubium, et haec duplex*. Introdotta nella Dacia la religione cristiana, si formò l'esarcato ecclesiastico di Dacia da 6 provincie ecclesiastiche, una delle quali fu la *Dacia Mediterranea*, con *Sardica* (*V.*) per metropoli o *Sofia*. La Transilvania divenne in seguito successivamente possessione de' goti, degli unni che Attila vi condusse, degli alani, degli slavi, degli avari, e finalmente degli ungheri; e tutti alla loro volta se ne disputarono il dominio. Questa nobile contrada per la naturale fortezza di sua posizione, comechè circondata da monti altissimi inaccessibili, e da campagne vaste ed immense, insuperabile quasi si renderebbe all'invasioni d'armi straniere, se si volesse energicamente difendere. Ne' tempi antichi tale difesa fu trascurata per la divisione e discordia che regnò tra' suoi popoli, e fu cagione di sue deplorabili rovine. Divisa la regione in comitati e con leggi particolari di libero reggimento, ciascuno era dominato da' giudici e conti che spesso tra loro guerreggiarono, con grave danno del paese. Nel 1004, se ne impadronì s. Stefano I re d'Ungheria, e fu quindi governata da' vaivodi o principi mandati in Transilvania da' re d'Ungheria. Papa Nicolò V nel 1447 commise all'arcivescovo di *Strigonia* (*V.*) primate d'Ungheria la riforma dell'uno e dell'altro clero nella Transilvania e nell'Albania. Nel seguente anno applicandosi il valoroso Giovanni Unniade, vaivoda o principe di Transilvania e amministratore del regno d'Ungheria, a far preparativi guerreschi per liberar le provincie confinanti dal giogo de' turchi, il Papa per secondarlo con ardore invitò i transilvani e altri popoli cristiani a intraprendere la crociata col premio dell'indulgenza plenaria a chi combattesse contro il formidabile nemico. L'impresa ebbe esito infelice, ma Papa Calisto III mentre i turchi assediavano Belgrado nel 1456, soccorse il vaivoda Giovanni, che assistito dal

pontificio legato cardinal Carvajal, e da s. Giovanni da Capistrano, costrinse i turchi a precipitosa fuga a'6 agosto, giorno della *Trasfigurazione di Gesù Cristo* (*V.*), onde il Papa ne fece più celebre la festa per memoria, ricolmando di lode l'invitto vaivoda di Transilvania. Nel 1514 erasi l'Ungheria da poco liberata dalla guerra mossavi dagli uomini rusticani a' nobili, e massimamente di Transilvania, per cui Papa Leone X pregò Sigismondo I re di Polonia, che pacificatosi col duca di Moscovia, soccorresse l'Ungheria, a tale effetto avendo mandato il suo nunzio Pisone per mettere in concordia i due principi. Intanto i sediosi furono vinti da Giovanni vaivoda di Transilvania, per la qual cosa l'Ungheria potè poi resistere all'impeto de'turchi. Dopochè nel 1520 i *Luterani (V.)* disseminarono i loro perniciosi errori in Polonia, tosto penetrarono in Ungheria e in Transilvania, onde il protestantismo e la religione cattolica dominarono alternativamente nella regione. Nel 1526 il nominato Giovanni figlio di Stefano Zapolski o Zapol (che l'annalista Rinaldi invece vuole figlio illegittimo di Mattia re d'Ungheria) vaivoda di Transilvania, fu eletto re d'Ungheria; ma Ferdinando I d'Austria nel 1528 lo costrinse alla fuga, ed a ritirarsi presso Sigismondo I re di Polonia suo cognato. Ivi implorò e ottenne il soccorso di Solimano II sultano de'turchi, col promettergli di divenire suo vassallo e pagargli tributo. Solimano II rimise sul trono in Buda Giovanni, continuandosi da questi la guerra contro Ferdinando I con alterni successi; finchè nel 1536 concluse un trattato Giovanni con Ferdinando I, il quale convenne che alla morte di Giovanni egli ricupererebbe l'Ungheria, e che se Giovanni avesse dalla sua moglie Elisabetta di Polonia un figlio, la Transilvania sarebbe smembrata dall'Ungheria ed eretta in principato a favore di quel figlio. Verificatosi il caso nel 1540 colla nascita di Giovanni Sigismondo Zapolski, che altri dicono Giorgio, questo fanciullo fu riconosciuto al suo 1.° ingresso nella vita per principe di Transilvania, la quale in tal modo riacquistò la sua indipendenza. Pochi giorni dopo in Hermannstadt morì suo padre, e lo lasciò sotto la tutela della madre e la reggenza di *Martinusio* (*V.*) vescovo di Varadino. L'Ungheria secondo il convenuto dovendosi restituire a Ferdinando I, Elisabetta era disposta a farlo, quando Martinusio vi si oppose a nome del giovine principe e implorò la protezione di Solimano II. Questi conquistò l'Ungheria e intimò alla regina di ritirarsi in Transilvania col figlio sino alla sua maggiorità, confermando a Martinusio la reggenza del solo regno. Nel 1551 la regina vedendosi in procinto di soccombere contro l'Austria, si determinò di cedere a Ferdinando I la Transilvania a nome del figlio, mediante compensi, mentre Martinusio ottenne il titolo di vaivoda con l'assegno di 15,000 ducati; più Ferdinando I gli ottenne la dignità cardinalizia, e l'arcivescovato di Strigonia. Ciò saputosi da Solimano II andò sulle furie e marciò in Ungheria. Il generale austriaco Castaldi unito a Martinusio fecero fronte al nemico, ma poi insospettitosi il generale, che il cardinale mantenesse corrispondenza co' turchi, lo fece assassinare, e fu sepolto prima in Alba Giulia e poi in Weissemburg, a lato del prode vaivoda Unniade. Iddio fece terminare con fine tragica gli uccisori del cardinale. Intanto guerreggiando gli austriaci ed i turchi, i transilvani più maltrattati o meno sofferenti, nel 1554 richiamarono da Cassovia, ov'eransi ritirati, Elisabetta col figlio, a cui Ferdinando I negava i promessi ducati di Ratibor e di Oppelen nella Slesia. Tosto comparsi, la nobiltà del paese giurò loro fedeltà, ed i turchi accorsi in loro difesa presero parecchie piazze della Transilvania. Narra il Bernino nell'*Historia di tutte l'Heresie,* che Dio per dare maggior pregio alla sua santa legge, e maggior confusione a'tedeschi ribelli alla

sua fede, innalzò come in cattedra contro gli eretici un turco, poichè vedendo Solimano II infetta la Transilvania dall'eresie degli *Ariani* e degli *Antitrinitari (V.)*, detti pure *Unitarii (V.)*, veleno portatovi da Giovanni Baldrada, non meno degli errori de'*Luterani (V.)* predicati da Bartolomeo Corvata, disdegnando tali mutamenti di religione, per la quiete stessa de'popoli e pel politico governo del principato, ordinò che da quella provincia tutti gli eretici andassero lontani, proibendo con pena capitale, che niuno della Transilvania osasse di professare altra religione che l'antica del paese! Opportunamente osservò l'annalista Spondano: *Quod mireris, ut rex infidelis potiorem curam conservationis antiquae religionis haberet, quam ipsemet catholici principes.* Nel 1559 morì la regina, e Gio. Sigismondo suo figlio dovè difendersi non solo contro gli austriaci, ma ancora contro i propri sudditi, per la violenta sedizione suscitata da'szekleri, cui represse con fermezza. Nel 1563 avendo Ferdinando I ceduto l'Ungheria al figlio Massimiliano II, Gio. Sigismondo contro questi continuò la guerra e riportò su di lui qualche vantaggio. I tartari che l'aveano aiutato, divennero colle crudeltà da essi esercitate in Ungheria e in Transilvania novelli nemici per lui da combattere. Nel 1568 diè loro battaglia, nella quale 20,000 di quei barbari furono tagliati a pezzi. Finalmente nel 1570 a mediazione del re di Polonia si pacificò con Massimiliano II, ad insaputa de'turchi: perciò rinunziò il titolo di re, ed assunse quello di principe serenissimo. La Transilvania interiore gli fu abbandonata come suo patrimonio, e si disse che dopo la sua morte, l' ulteriore Transilvania, di cui godrebbe durante la sua vita, ritornerebbe all'imperatore Massimiliano II. Nell'accordo fu pure statuito, che nel caso morisse senza posterità, gli stati di Transilvania eleggessero un principe che sarebbe dipendente da casa d'Austria. Gio. Sigismondo in fatti morì senza posterità e senz'essersi ammogliato, in Alba Giulia a'12 marzo 1571. Egli ebbe la sciagura di lasciarsi infettare dall'eresia de'*Sociniani* (*V.*), che avea fatto progressi in Ungheria e Transilvania col favore delle turbolenze. A' 21 maggio gli stati di Transilvania elessero per loro principe Stefano Batthori, signore possente, prode, virtuoso, affabile e bello della persona. La sua elezione fu confermata dalle due corti di Vienna e di Costantinopoli, colla condizione si riconoscesse vassallo della 1.ª e tributario della 2.ª Stefano era già stato addetto a Ferdinando I, e combattendo per lui era stato fatto prigione: ma la sua affezione e i suoi servigi furono ricambiati ingratamente. Il principe Gio. Sigismondo l'avea tratto alla sua corte e incaricato d'una missione importante a Massimiliano II, che lo fece arrestare sotto pretesto d'aver contravvenuto alla tregua. Egli passò nel suo carcere 3 anni, da lui impiegati a istruirsi, conversando co'dotti nello studio della storia e nella lettura di buoni libri. Tale fu il principe che si scelse la Transilvania. Brillava troppo il suo merito per essere al coperto dalla gelosia. Nel 1575 Stefano fu obbligato a imbrandir le armi contro Bequessi competitore nella sua elezione, che non potendo perdonargli la preferenza riportata, non cessava d'eccitar la Transilvania a sollevarsi. Bequessi assediato nel suo castello, prese vergognosamente la fuga, e assicurò colla sua evasione la tranquillità della Transilvania. Innalzato Stefano nel detto anno al trono di Polonia, nel 1576 cedè al fratello Cristoforo la Transilvania coll'assenso degli stati; e come re inviò a Roma ambasciatore a Papa Gregorio XIII, per rendergli ubbidienza, il nipote Andrea *Battori* (*V.*), che poi fu creato cardinale. Le infermità di Cristoforo resero brevissimo e languidissimo il suo regno; morì nel 1581 lasciando due figli, Sigismondo Batthori II che gli successe, e Griselda che si maritò con Zamoski cancelliere di Polonia. Eletto Sigismondo II

dagli stati di Transilvania per loro principe, ne fece governatore il cugino cardinal Batthori. Nel 1592 appena eletto il Papa Clemente VIII, per conciliare i principi Batthori nelle discordie insorte tra loro da 8 mesi, e per confermare i transilvani nella religione cattolica, pel servizio di Dio e per amore verso Sigismondo II, pieno di zelo inviò per nunzio in Transilvania il friulano mg.r Attilio Amalteo, dotto ed eloquente, già segretario della cifra sotto Gregorio XIII. Giunto nel monastero già de'gesuiti, presso Claudiopoli, allora una delle 7 città di Transilvania, e preso alloggio in esso nella metà di maggio, partecipò il suo arrivo a Stefano Giosica, allora maestro di camera del principe e già stato ambasciatore in Roma. Questi fece le scuse di sua Altezza il principe Sigismondo II, perchè il pontificio inviato dovea trattenersi in detto luogo, non conveniente alla dignità della s. Sede, e ciò finchè fossero partiti dalla sua residenza d'Alba Giulia due chiaussi mandati dal gran sultano per alcune differenze di confini, i quali erano circondati da'dominii ottomani. Intanto il principe lo fece incontrare e visitare da due suoi inviati, co'quali si convenne che il nunzio avrebbe fatto privatamente l'entrata in Alba Giulia. Il cardinal Batthori e il fratello Stefano a' parlari del nunzio si mostrarono prontissimi di promuovere e aiutare il negozio della religione cattolica, mostrando la stessa pietà e virtù l'altro fratello Baldassare (meglio zio del principe e padre di Stefano e del cardinale), in adoperarsi per cosa sì santa, e non meno di contribuire anch'egli ad una sincera e piena riconciliazione loro col principe nipote e cugino, dalla quale dipendeva il buon esito degli affari religiosi. Tali parenti di Sigismondo II erano incolpati d'intelligenze con Amurat III sultano de'turchi, che avea inviato i tartari in Transilvania a malmenarla crudelmente; e di aspirare alla sovranità della medesima. Giunto poi nella residenza principesca d'Alba Giulia, nonostante il precedente convegno, l'ingresso seguì solenne a'25 giugno, perchè così volle Sigismondo II per mostrare la sua gran riverenza e divozione verso la s. Sede ed a Papa Clemente VIII. Fu incontrato fuori della città 3 miglia dal Giosica accompagnato da molti gentiluomini a cavallo, e giunto presso la porta tutti smontarono da cavallo e il prelato dalla carrozza, il quale dopo complimenti montò nella carrozza del principe. Nella città oltre il popolo accorso trovò 500 fanti della guardia di sua Altezza schierati, e così fu accompagnato nelle stanze destinategli nella casa de'gesuiti. Nel giorno dell'udienza pubblica, Stefano Batthori qual principale personaggio della corte, accompagnato da cavalieri a cavallo, si recò colla carrozza del principe a prendere il nunzio, il quale fu incontrato da Sigismondo II quasi al capo delle scale ed accolto con grande umanità, e gli offrì la mano dritta che il prelato ricusò. Indi passati nella gran sala d'udienza, sederono il principe e il nunzio col capo coperto, restando in piedi i senatori ed i molti signori, ed il prelato pronunziò quel discorso latino che riporta il Parisi, *Istruzioni per la segreteria*, nel t. 2, a p. 191 e seguenti; poichè a modo d'esempio e di saggio riportò il carteggio fra il nunzio e il Papa, nel cui nome rispondea il suo nipote cardinal Aldobrandini; riporta ancora la risposta che nell'ultima udienza gli diede il cancelliere pel principe. Queste nozioni riescono più interessanti, se si considera che l'Amalteo era il 1.° ministro apostolico inviato dalla s. Sede al principe di Transilvania, per cui il prelato tutto minutamente descrisse nelle sue lettere per regola agli altri che potessero mandarsi per nunzi nel principato; e per la stessa causa procurò d'essere ricevuto colla dignità dovuta a un nunzio pontificio, a cui il principe rese ogni onore. Mentre il nunzio era in Transilvania accadde un fatto memorabile. Demetrio Ugnadino, era uno di que'scellerati ministri, che infettarono

la Transilvania con l'eresia ariana, rinnovata cogli errori de'sociniani, e che dopo la morte del Blandrata, di Francesco David, del Paleologo, era rimasto solo in grandissima stima presso quelli della sua setta, sì per essere loro pseudo-vescovo, come anche per alcuna sua erudizione. Costui predicando nella domenica 5 luglio nel tempio maggiore di Claudiopoli o Clausenburg, spiegando una profezia di Amos nel cap. 8, dove parla della fame e sete del Verbo di Dio, che dovea esser nel popolo ebreo, l'applicava alla fame e sete spirituale, ch'era per patire in que'tempi il popolo cristiano: e in quel punto in cui volea dichiarare qual fosse il Verbo di Dio, percosso d'apoplessia, cadde sopra il pulpito, e col vomito di molta flemma, restò impedito della lingua in modo che non potè più esprimere parola; il che si può piamente credere essere stato un particolare e giusto giudizio di Dio, il quale prevedendo, che falsamente dovea insegnare qual fosse il divin Verbo suo, non volle permettere, ch'egli più lungamente ingannasse il popolo transilvano. Nella mattina seguente passò infelicemente di vita, probabilmente a patir le pene meritate pe'suoi peccati. Il nunzio di Clemente VIII ebbe a compagno il p. Alfonso Cariglia gesuita, il quale diè saggi e rilevanti consigli a Sigismondo II, nelle sue vertenze co'parenti, sdegnati per essersi collegato coll'imperatore, al quale poi inviò il religioso. Dipoi l'Amalteo fu insignito del titolo d'arcivescovo d'Atene, ed ebbe la nunziatura di Francia nel congresso di Vervins. Nel 1595 Sigismondo II stretto con nuova lega coll'imperatore Rodolfo II contro i turchi, mercè un trattato concluso a'4 marzo, sconfisse il visir Sinan dàvanti il castello di s. Giorgio nella *Schiavonia*, prese la piazza d'assalto, espugnò alcune città, e nel novembre successivo tornò ne'suoi stati coperto di gloria e ricco di bottino. Sigismondo II coll'unirsi a Rodolfo II non avea però dimenticato i propri interessi. Se sino allora vi fosse stato qualche dubbio sulla sovranità e indipendenza della Transilvania, esso fu tolto dalla dieta tenutasi in detto anno a Presburgo, ove nell'articolo 3.° il principe di Transilvania venne riconosciuto per *Principe* libero col titolo d'*Illustrissimo.* Narra lo Stringa biografo di Clemente VIII, che a sua persuasione avendo Sigismondo II fatta lega coll'imperatore e con lui imparentatosi, non che sottrattosi dalla divozione de' turchi e preso contro di essi le armi, e quindi fra le altre imprese con infinito valore vinto Sinan pascià generale dell'esercito ottomano, il medesimo Clemente VIII volle rimunerare tanto valore e vieppiù incoraggiarlo, con ispedirgli un nunzio col cappello e la spada consagrata, cioè lo *Stocco e Berrettone ducali (V.)* benedetti, e certa somma di denaro promessagli per questa guerra. Veramente tali onorevoli e distinte insegne furono presentate al principe da mg.r Anguisciola. Il nunzio Alfonso *Visconti (V.)*, già di Vienna e vescovo di Cervia, che il Cardella chiama il 1.° nunzio da Clemente VIII spedito al duca di Transilvania e Valacchia, cui molto giovò col consiglio e coll'opera nella guerra contro i turchi, fu quello che portò a Sigismondo II buona quantità d'oro: passò poi in Polonia e fu nel marzo 1598 creato cardinale. Sigismondo II ricevè altra buona somma di denaro e la decorazione del Toson d'oro da Filippo II re di Spagna; nel 1596 accompagnò Massimiliano arciduca d'Austria nella campagna d'Ungheria, ed ebbe la maggior parte delle sue spedizioni. Ma l'anno dopo il timore di cader nelle mani de' turchi gli fece adottare il partito di porre tra essi e lui un inciampo che non fosse loro facile a superare. Recatosi a Praga trattò coll'imperatore dello scambio de'suoi stati co'summentovati principati d'Oppelen e Ratibor nella Slesia. Tale abdicazione venne celebrata da molti come un atto d'eroismo, mentre la maggior parte la riguardò qual effetto del capriccio e di una strana pusillanimità. L'e-

sito giustificò quest'ultima opinione. Nel 1598 Sigismondo II in esecuzione di quel trattato si recò in Islesia nel giugno, ma tosto disgustatone ne partì per tornare in Transilvania, e per un nuovo tratto di sua leggerezza nel 1599 investì della Transilvania, col consenso degli stati adunati in marzo, suo cugino cardinal *Battori* vescovo di Varmia. Questi fu tacciato di ambizione di dominio, tuttavolta i transilvani si mostrarono contentissimi d'averlo per principe; e siccome pareva che fosse seguito divorzio fra Sigismondo e M.ª Cristina d'Austria, il cardinal ch'era semplicemente dell'ordine de'diaconi, inviò al Papa il suo segretario Tomasi per ottenere dispensa di sposare l'arciduchessa, la quale in vece si recò a Gratz e vestì l'abito religioso. Il cardinale, per quanto narrai nella biografia e per sospetto d'inclinare a'turchi, non godè lungamente del principato, essendo l'anno stesso a'28 settembre stato sconfitto presso Hermannstadt da Giorgio Basta generale dell'imperatore e da Michele vaivoda di Valacchia, e 3 giorni dopo sorpreso dal nemico valacco nella sua fuga, mentre rifugiato in una spelonca recitava le ore canoniche a lume di luna, gli fu troncata la testa da 5 valacchi; il suo corpo fu trasportato in Alba Giulia, e poi sepolto in Claudiopoli in magnifico monumento. Presso il cardinale trovavasi nunzio apostolico di Clemente VIII, mg.ʳ Germano de'marchesi Malaspina vescovo di s. Severo, inviato pure in Polonia, il quale avea tentato più volte passando da un campo all'altro, di pacificare i guerreggianti, onde vietare l'ulteriore spargimento di sangue cristiano, senza successo per le opposte pretensioni de' contendenti. Sigismondo II voleva ripigliarsi di nuovo il governo della Transilvania, ma battuto più volte e specialmente a'2 agosto 1601 a Moitin, la rinunziò un'altra volta nel 1602, e si ritirò nel castello di Lobkovitz (culla de'principi di tal nome de'duchi di Sagan) nella Boemia, assegnatogli dall'imperatore per luogo del suo ritiro. Poscia avendo tentato di nuovamente sommoversi, fu arrestato e spedito prigioniero a Praga, ove morì nel 1613 senz'aver avuto figli dalla sua sposa Cristina d'Austria. Nel 1602 dunque, divenuto l'imperatore Rodolfo II padrone della Transilvania, per la detta cessione, istituì una specie di triumvirato per governare lo stato. Nel 1603 i transilvani malcontenti del suo governo si diedero a Mosè o Moises principe de'siculi o szekleri. Questi entrò a'9 giugno dell'anno stesso in Veissemburgo, ossia Alba Giulia, che gli avea volontariamente aperte le porte; ma nel settembre susseguente fu sconfitto dagl'imperiali e ucciso nel combattimento. In detto anno la Transilvania fu afflitta gravemente dalla pestilenza. Nel 1604 Mosè s'impadronì di Claudiopoli, e il magistrato per opera de'sociniani e calvinisti distrusse da'fondamenti il collegio de' gesuiti, per l'opera mirabile de'quali erasi colla dottrina loro e zelo in Transilvania accresciuta la cattolica fede. L'empio Mosè fece imprigionare i gesuiti, e barbaramente molti ne uccise, tutti oltraggiò. Nello stesso anno la Transilvania si ribellò di bel nuovo e con essa una parte dell'Ungheria sotto la condotta di Stefano Botskai nobile ungherese. A'5 dicembre Stefano diè battaglia al conte di Belgioioso generale degl'imperiali e lo sconfisse compiutamente. Il generale imperiale Basta portatosi in Claudiopoli o Clausenburg, dal preposto de' gesuiti fece ribenedire il duomo che iniquamente aveno occupato gli eretici sociniani e calvinisti, dedicandolo alla B. Vergine e a s. Giorgio, e le loro immagini pose nell'altare maggiore. Consegnò la chiesa a' gesuiti, e perchè vi potessero erigere un collegio diè loro le migliori case ch'erano rimpetto al tempio. Fu tanto lo zelo che i gesuiti impiegarono nella vigna del Signore, che dall'ottobre al Natale convertirono più di 4000 alla cattolica religione. Per aver poi il Basta liberato Strigo-

nia, Clemente VIII gli scrisse un onorevolissimo breve, ringraziandolo paternamente. Quindi Stefano Botskai di religione protestante nell'aprile 1605 si fece riconoscere dagli stati del paese per principe di Transilvania, e nel seguente novembre fu dal sultano Acmet I, sotto la cui protezione erasi posto, confermato in quel principato, non che in quelli di Moldavia e di Valacchia, de'quali erasi del pari impadronito aggiungendosi il titolo di re. Nel 1606 col trattato concluso a' 23 giugno tra la corte di Vienna e la Porta, Botskai si fece riconoscere dall'imperatore per principe di Transilvania, conte de'Siculi e palatino d'Ungheria; dignità che si perpetuerebbero nella discendenza maschile sino alla sua estinzione, e dopo di essa la Transilvania ritornerebbe all'imperatore, o piuttosto alla casa d'Austria. Morì Stefano a Cassovia, dicesi avvelenato dal suo segretario ad istigazione de' turchi, a' 28 dicembre dell'anno stesso, senza lasciar prole dalla moglie Caterina figlia del conte Hogarassi. A'22 febbraio 1607 Sigismondo di Felsoe Vadas principe di Racoczi (e non Ragotski), che si era distinto col suo valore nell'Ungheria contro i turchi, fu eletto a suo malgrado in età avanzata principe di Transilvania dagli stati convocati a Clausenburg. Dissimulò l'imperatore Rodolfo II tale elezione, dovendo il principato a lui ritornare dopo la morte di Botskai, giusta il seguito trattato. Nel 1608 Racoczi diè la propria abdicazione a motivo delle sue infermità, e si ritirò a Sarrento, ove morì nel 1613 in una felice oscurità, lasciando un figlio di nome Giorgio, che poi regnò in Transilvania. Nel 1608 Gabriele Batthori successe a Racoczi, elettovi dagli stati e favorito da'turchi. Informato che l'imperatore si apparecchiava a far valere i suoi diritti sulla Transilvania, lo prevenne col mezzo d'una deputazione, il cui successo fu un trattato col quale egli veniva riconosciuto per vaivoda di Transilvania, a condizione di ricevere guarnigione alemanna nelle città del suo dominio. Istruita la Porta ottomana di questo trattato da Betlem o Bettleem Gabor che aspirava al suo posto, inviò contro di lui due corpi di truppe comandati l'uno da Sandar pascià, l'altro da Ogli. Inseguito Batthori di piazza in piazza, e vedendosi senza espedienti, si fece dar la morte a Vallenese da uno de'suoi soldati a'27 ottobre 1613. Osserva il Contin nel *Dizionario dell' eresie*, che in Transilvania la religione cattolica fu quasi abolita sotto Gabriele Batthori, nè incominciò a ristabilirsi se non dopo che l'imperatore Leopoldo I ne acquistò il dominio. Betlem-Gabor o Gabriele Betleem, nobile ungherese e calvinista, persecutore del predecessore che lo avea ricolmato di beneficenze, fu dichiarato principe di Transilvania a' 30 ottobre da Sandar pascià, titolo che gli venne confermato dagli stati raccolti ad Hermannstadt. Nel 1619 egli si dichiarò protettore de' ribelli di Boemia, e concluse con essi una lega. Mentre l'imperatore Ferdinando II era intento a soggiogare il paese, entrò Betlem nel mese di settembre nell'alta Ungheria alla testa d'un esercito, facendo portare davanti a lui uno stendardo sul quale erano effigiati due cavalieri che univano le loro mani e nel basso leggevasi questa divisa: *Confederatio et Concordia.* Non trovando quasi niuna resistenza, egli si avanzò sino a Presburgo, di cui impadronissi il 20 ottobre, e si fece riconoscere a principe d' Ungheria. Vienna attendevasi già di vederlo sotto le sue mura e ne tremava per ispavento; ma la mancanza de'viveri l'obbligò a retrocedere. Fermatosi a Neuhausel vi convocò un'assemblea degli stati d'Ungheria, di Slesia e di Lusazia, nella quale fu fermato a dichiararlo re d' Ungheria; ma la proclamazione e l' incoronamento furono ad altro tempo differiti. Il conte di Buguoi riprese Presburgo a' 10 maggio 1621, e mise poi l'assedio a Neuhausel, ove rimase ucciso a' 10 luglio. Nel 1624 l'8 maggio Betlem con-

cluse a Vienna co'suoi deputati un trattato di pace con Ferdinando II, mercè il quale fu riconosciuto principe di Transilvania, rinunciando al titolo di re d'Ungheria, ed ottenne i ducati d'Oppelen e di Ratibor nella Slesia. Nel 1629 sentendo che Gustavo II Adolfo re di Svezia si apparecchiava a penetrare in Germania, egli fece preparativi per entrare in Ungheria. Ma un'idropisia sopravvenutagli fece svanire il progetto, e ne morì nel novembre dell'anno stesso. Nel testamento legò all'imperatore Ferdinando II un cavallo di gran prezzo e riccamente bardato, oltre 40,000 ducati; simile legato fece al re d'Ungheria Ferdinando II figlio dell'imperatore, ed anche al sultano Amurat IV. La bizzarria di questo testamento non ismentì punto la condotta tenuta dal vaivoda nell'amministrazione de' propri affari, unendo a grandi qualità un po' di follia. Sua moglie Caterina di Brandeburgo, da cui non ebbe figli, gli sopravvisse, e resse la Transilvania sino alla tenuta degli stati. Questi nel 1630 elessero a Varadino Stefano Betleem prossimo parente del defunto, indi nel 1631 ne rivocarono l'elezione e acclamarono Giorgio Racoczi I volgarmente detto Ragotzi, figlio del suddetto Sigismondo. Determinato di farsi indipendente, egli non corteggiò nè l'imperatore nè il sultano, e si collegò cogli svedesi, co'quali saccheggiò la Polonia; ed i protestanti d'Ungheria trovarono in lui un ardente difensore. Nel 1636 attaccato da'turchi protettori della casa di Betleem cui egli maltrattava, Racoczi tenne lor fronte e vigorosamente li respinse. Nel 1644 per fare una diversione alle forze di casa d'Austria impiegate in Germania contro gli svedesi, piombò sull'alta Ungheria, devastò molte borgate o villaggi, prese d'assalto Cassovia nel marzo e parecchie altre piazze, finchè nel 1645 si pacificò coll'imperatore Ferdinando III a condizioni assai vantaggiose. Nel 1648 aspirò alla corona di Polonia, e si presentò nel regno con 30,000 uomini per combattere, se veniva eletto, i cosacchi co'quali i polacchi erano in guerra, o con essi unirsi se rigettato. Questa alternativa proposta con indecenza lo fece escludere. Morì nello stesso anno a'24 ottobre, dopo essere stato ammogliato due volte, la 1.ª con Sofia figlia di Stefano Betleem, da cui ebbe Giorgio II Racoczi che gli succese; la 2.ª volta con Susanna Lorentza che gli diè Sigismondo poi duca di Montegatz. Questo principe morendo lasciò i suoi stati accresciuti dalle due Valacchie da lui conquistate, e grandi ricchezze, che alla smodata ambizione del suo successore porsero mezzo di scialacquare in pura perdita. Nello stesso ottobre 1648 Giorgio II fu eletto successore al padre. Nel 1655 la Polonia si vide immersa in grave costernazione per essere stato il re Gio. Casimiro respinto sino alla frontiera da alcuni polacchi che aveano chiamato a loro soccorso il re di Svezia. Racoczi reputò favorevole l'occasione per farsi egli stesso riconoscere a re di Polonia; e nel 1657 entrò in questo regno per congiungere le sue armate con quelle degli svedesi. Sconfitto nel luglio da'polacchi e dagl'imperiali, dovè tornare ne'suoi stati con 30 domestici, infelice avanzo di 25 o 30,000 uomini, dopo aver subito la legge da'vincitori. Il sultano Maometto IV, sdegnato di tale invasione, ordinò a'transilvani di dargli un successore. Giorgio II finse di dimettersi dal principato a' 12 ottobre 1658, per evitare una deposizione formale. Gli stati a lui sostituirono il conte Redei, ma Giorgio II poco dopo lo cacciò. Indi entrò in negoziazioni per porre la Transilvania sotto la protezione dell' imperatore Leopoldo I, ed essendovi riuscito, gl'imperiali e gli ungheresi in folla si schierarono sotto i suoi vessilli. Egli marciò con essi contro il pascià di Buda ch'erasi posto in campagna con numeroso esercito, e lo sbaragliò presso Arad. Intanto il granvisir avanzavasi con altra armata di 100,000 uomini. Gli stati di Transilvania spedirongli una deputazio-

ne per disapprovar la condotta del loro principe. Egli giunse sui luoghi, depose Giorgio II e nominò a sua vece Acasio Barczai. Giorgio II rientrò in Transilvania dopo partito il visir e fece nuovi tentativi per riacquistare i suoi stati, morendo a Varadino a'26 giugno 1660 dalle ferite riportate nella battaglia combattuta tra Guile e Coloswar contro i turchi: altri lo dicono ucciso avanti Clausenburg. Ebbe da Sofia Batthori sua sposa Francesco che entrò a parte delle turbolenze d'Ungheria, il quale ebbe da Elena sua moglie Francesco-Leopoldo e Giulia: Elena si rimaritò con Emerico Tekeli capo de' malcontenti d'Ungeria. Nel 1660 gli successe il suo generale Kemeni Janos o Giovanni Kemin, eletto dagli stati convocati a Bistricz, in cui Acasio Barczai gli cedè i suoi diritti al principato mediante pensione, ma poco dopo Kemeni lo fece morire per sospetti che volesse tradirlo. Postosi Kemeni sotto la protezione imperiale, i turchi lo deposero nel 1661, e nominarono in sua vece nel 1662 Michele Abaffi I, che preso in guerra da' tartari era stato loro schiavo. Kemeni morì il 1.° febbraio nella battaglia contro il competitore, che divenne pacifico possessore della Transilvania. Nel 1664 dopo aver servito sino allora i turchi in Ungheria, si fece comprendere nella tregua di 20 anni conclusa a Temeswar tra l'imperatore e la Porta. Egli fu riconosciuto da loro a vaivoda di Transilvania colla ratifica degli antichi limiti, leggi e privilegi della provincia. Ma la sua inclinazione fu sempre pe'turchi, e i malcontenti d'Ungheria trovarono sovente presso di lui soccorso e asilo. Nel 1687 essendo Carlo IV duca di Lorena penetrato nella Transilvania, la sottomise senza devastarla. Al suo avvicinarsi Abaffi I era fuggito, e costernato per la perdita de'suoi stati, si gettò a'piedi dell'imperatore e gli riuscì piegarlo nel promettergli di servirlo fedelmente e di troncare ogni intelligenza col turco. L'imperatore non solamente gli restituì il suo principato, ma acconsentì ancora che gli succedesse suo figlio, e accordò a' transilvani alcune condizioni che lusingavano il loro orgoglio l'8 maggio. Da quest'epoca Abaffi I visse tranquillamente sino alla sua morte accaduta nell'aprile 1690, e gli successe nel maggio il figlio Michele Abaffi II, nato dalla moglie Anna Bomemiern, sotto tutori datigli dall'imperatore a motivo di sua minorennità. I turchi dal loro canto nominarono a quel principato il conte Emerico Tekeli già ricordato, che vi si recò alla testa di 24,000 uomini. Dopo aver conquistato parecchie piazze fu obbligato di restituirle l'anno stesso, e di sgombrare dal paese; allora egli si ritirò a Costantinopoli, morendo poi presso Nicomedia nella religione cattolica. Nel 1694 Abaffi II spedito alla corte di Vienna fu costretto di cedere i suoi stati all'imperatore Leopoldo I, mediante una pensione di 12,000 fiorini e il titolo di principe dell'impero: la pace di Carlowitz, de'25 gennaio 1699, fra l'Austria e la Turchia, consolidò tale transazione; e l'imperatore Carlo VI nel 1713 riunì la Transilvania all'Ungheria. Da quest' epoca la Transilvania rimase definitivamente sotto la potenza di casa d'Austria a malgrado degli sforzi fatti da' malcontenti posteriormente per liberarsene. Abaffi II morì a Vienna nel 1713, ed ivi pure cessò di vivere la sua sposa Caterina Betleem. Il ricordato Francesco figlio di Giorgio II Racoczi, lasciò il figlio Francesco Leopoldo, che si trovò ravvolto nelle turbolenze d' Ungheria, quando sua madre Elena rimaritatasi col Tekeli virilmente le sostenne; ma obbligata dagl' imperiali a cedere il castello di Munkats, dopo lunga difesa, fu condotta a Vienna colla figlia Giulia, e rilegate nel monastero delle orsoline; mentre suo figlio fu tradotto in Praga e dato in educazione a' gesuiti. Nel 1693 Francesco Leopoldo Racoczi lasciò i suoi precettori, viaggiò in Italia e nel 1694 sposò a Colonia la principessa Carlotta

Amalia figlia di Carlo landgravio d'Assia-Rhinfeld. La corte di Vienna non vide con soddisfazione questa unione, ed i nemici di Racoczi ne aumentarono la diffidenza, facendolo credere autore della insurrezione degli ungheri e de' transilvani, onde fu arrestato nel 1701 nel suo castello di Saaros d'ordine di Leopoldo I e condotto a Neustadt; ma venendogli fatto di evadere, fuggì in Polonia, ove si unì col conte Beresini coll'intendimento di redimer se stessi e i loro compatriotti dal dominio austriaco. Frattanto la dieta d'agosto 1705, tenutasi a Weissemburgo o Alba Giulia, elesse Racoczi a principe sovrano di Transilvania. Ed egli nel seguente settembre ne convocò altra, in cui per la 2.ª volta fu acclamato principe di Transilvania, duca e capo di tutta l'Ungheria e padre della patria. Per sostener questi titoli, egli non ebbe in principio che 500 fanti e 50 cavalieri. Ma tosto in 3 anni gli riuscì di formare un esercito di 75,000 combattenti, e co' rapidi successi ottenuti, portò il terrore sino alle porte di Vienna. Pe' trattati conclusi con Giorgio I Racoczi, la Francia avea garantito il mantenimento di sua casa nel principato di Transilvania nel caso di elezione. Francesco avendo ricordato a questa corte le prese obbligazioni, col notificargli la sua elezione, fu da Luigi XIV ordinato al marchese d'Alleurs di riconoscerlo a principe di Transilvania, ove i confederati rinunciassero formalmente al dominio di casa d' Austria. La condizione fu adempita nel marzo 1707 dagli stati d'Onod. Nell'ottobre, essendo stato balzato dal trono Augusto II re di Polonia, i polacchi ad istigazione di Pietro I il *Grande* czar di Russia, volevano collocarvi il principe di Transilvania. Ma Racoczi ricusò tale onore incompatibile cogl'impegni da lui presi colla patria. Tra'suoi primari uffiziali egli avea de'traditori, de'quali il più pericoloso era Ladislao Octaï, che fu causa della totale sconfitta riportata nel 1708 presso il castello di Trenskin. Papa Clemente XI terminò di rovinare Racoczi nel 1709, col divieto da lui fatto al clero di Transilvania di non riconoscere altro sovrano che il solo imperatore. Avendo la nobiltà cattolica seguito l'esempio del clero, Racoczi lasciò bruscamente il suo esercito a' 2 febbraio 1710, passò in Polonia, indi in Russia. Durante la sua assenza Karoli generale de' confederati e alcuni de' loro deputati segnarono a Karol un trattato di pace conforme a' desiderii di casa d' Austria. Racoczi giunse in Francia nel 1712 e vi fu accolto con amore da Luigi XIV, nella cui corte lo resero accetto le sue nobili maniere. Ma mentre ricercava l'amicizia de' grandi, pensava con più di lode di rendersi accetto a Dio colle frequenti sue visite presso i camaldolesi di Grosbois a 4 leghe da Parigi. Finalmente ivi fissò la sua dimora nel 1715 dopo la morte di Luigi XIV. Nel 1717 per isperanze fattegli concepire dalla Porta, contro il parere dello czar e del reggente di Francia, si recò in Adrianopoli. Al suo giungere in Turchia non erano più gl'istessi gl'interessi del sultano: la Porta non vide più in lui che avea chiamato che un amico di poco momento e un ospite a proprio carico. Per cui egli sollecitò il permesso di tornare in Francia, ma vi si oppose il reggente; nondimeno vi fu accolta la principessa sua sposa, che morta nel 1722 fu sepolta presso le carmelitane scalze di Parigi. Racoczi abbandonato dagli uomini saviamente rivolse tutti i suoi pensieri a Dio, e si diè interamente alla penitenza. Nel suo ritiro compose le sue *Memorie* stampate nel 1739, in mezzo alle rivoluzioni d'Ungheria. Il suo testamento politico e morale, altro frutto di sua solitudine, fu stampato poi nel 1751. Inoltre scrisse diverse meditazioni e soliloquî, un commentario sul Pentateuco, e le sue confessioni sul modello di quelle di s. Agostino. Morì nel 1735 in Rodosto nella Romania, dicesi con edificazione, ed il suo cuore fu trasferito presso i camaldolesi di Grosbois. I

suoi figli Giuseppe, Giorgio e Carlotta non ebbero prole. Nel 1765 l'imperatrice M.ª Teresa regina d'*Ungheria*, eresse la Transilvania in gran principato indipendente, governato da una reggenza. Questa si compose del governatore generale come presidente, di 12 consiglieri referendari, di 14 segretari. Venne quindi considerata la Transilvania in parte militare e in parte civile: la 1.ª costituita da' Confini Militari, di cui parlai a Segna, ossia frontiere fra'territorii austriaci e ottomani, suddivisi in 5 generalati, il 5.° de'quali si chiama de'confini transilvani; la 2.ª costituita nel territorio civile o governo suddiviso ne'suddescritti grandi distretti o paesi. Perciò, più che prima la Transilvania seguì le vicende politiche dell'*Ungheria(V.)*. Nel memorabile 1848 l'imperatore d'Austria Ferdinando I approvò la fusione della Transilvania con l'Ungheria. Nell'ultima deplorabile rivoluzione, la Transilvania pianse 4834 vittime, non compresi i caduti sul campo di battaglia; cioè, secondo la nazionalità, 4425 rumeni, 165 magiari, 252 sassoni e 72 di varie altre nazioni; secondo la professione religiosa, 2005 greci non uniti, 2361 greci uniti, 30 altri cattolici, 161 sedicenti riformati, 287 evangelici. Per sentenza dell' autorità rivoluzionarie e de' giudizi statarii furono giustiziati 743 individui; negli attacchi ostili fatti contro singoli luoghi per parte degl' insorgenti magiari vennero impiccati 28 individui, fucilati 706, ed ammazzati in vari altri modi 2879 transilvani. Ecco in parte il risultato delle rivoluzioni. A'pochi cenni riportati sulla Transilvania ponno supplire: Centorio, *Commentarii della guerra di Transilvania*, Venezia pel Giolito 1566. Ciro Spontoni, *Historia della Transilvania*, Venezia 1638. Benco, *Transilvania, sive magnus Transilvaniae principatus*, Vindobonae 1778. Sestini, *Viaggio scientifico antiquario per la Valacchia, Transilvania* ec., Firenze 1815.

Il vescovato di *Transilvania* prende dal gran principato il suo nome. Dicesi pure di *Weissemburgo* dalla diocesi nel quale si estende. Due sono i comitati di Weissemburg, inferiore l'uno, superiore l'altro. Il *Weissemburg inferiore* o *Carlsburg* o *Karlsburg* o *Alba inferiore*, comitato di Transilvania, paese degli ungheri, è coperto da'Carpazi e dalle loro ramificazioni. Dividesi in due circoli, superiore e inferiore, il 1.° contiene le marche d'Alvincz, Carlsburg, Magyar-Igen, Kis-Enyed, Offen-Banya, Zaluthna; il 2.° abbraccia le marche di Balasfalva, s. Benedek, Csombord, Nagy-Enyed, Maros-Ujvar, Strasburgo. Gli abitanti sono circa 90,000, ed il capoluogo è Carlsburg. Il *Weissemburg superiore* o *Alba superiore*, comitato della Transilvania, paese degli ungheri, è osservabile pel modo ond'è appezzato, componendosi di gran numero di ritagli di terreno separati gli uni dagli altri, e di pezzi incastrati ne'paesi de'sassoni e degli szekleri; è il risultamento delle guerre ch'ebbero tra esse per lungo tempo le nazioni sassone e ungherese. Vi si trova il borgo Fiirstenburg e 65 villaggi ripartiti in 5 marche, Bolya, Bürkös, Palos, Peselnek e Reten. Gli abitanti sommano a quasi 40,000. La residenza del vescovo è in *Karlsburg* o *Carlsbourg* o *Alba Giulia*, o *Alba Carolina, Alba Julia*, città reale, capoluogo del comitato di Weissemburg inferiore e della marca del suo nome, distante più di 12 miglia da Hermannstadt, e a 17 da Clausenburg, posta su d' una eminenza in ameno e gradevole prospetto, sulla riva destra del Maros, che vi riceve l'Ompoly. L'ultima proposizione concistoriale la dice edificata *salubri potitur coelo, 1800 continet domos, atque 5,600 complectitur incolas, quorum media pars tantum catholicam religionem profitentur; omnes vero serenissimo Austria Imperatoris, qua Magno Transilvaniae Principi in temporalibus obtemperant.* Si divide in due parti, la città propriamente

detta, e la fortezza situata sopra una collina. Tra' principali edifizi è l'antica cattedrale, di elegante gotica struttura, dedicata a s. Michele Arcangelo, ristaurata a'nostri giorni. Vi è il battisterio e la cura d'anime, amministrata dal canonico parroco, *qui et poenitentiario munere fungitur*. Il capitolo si compone di 4 dignità, la 1.ª delle quali è il preposto maggiore, di 6 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di altri 6 preti e chierici addetti al servizio divino. Contiene la cattedrale i sepolcri della famiglia degli Hunyadi o Unniadi. Non molto distante da essa è l'episcopio, palazzo ampio e comodo, che rovinato per le vicende politiche, fu notabilmente restaurato. Non vi sono altre chiese parrocchiali, e nella chiesa de'Battori vi è un superbo mausoleo innalzato dal re di questo nome in onore di suo fratello. Vi è un convento di religiosi, l'ospedale, il seminario cogli alunni, il ginnasio cattolico, un tempio calvinista e altro luterano, una chiesa pe'greci-uniti cattolici, una pe'greci non uniti o scismatici, due sinagoghe pegli ebrei, uno stabilimento per la preparazione del mercurio, una nitriera, ed una fabbrica di polvere da cannone. Il commercio non è del tutto inattivo, e novera circa 13,000 abitanti. Già colonia romana *Apulensis*, ereditò il suo nome di *Alba Julia*, da Giulia Augusta madre dell'imperatore Marc'Aurelio, che ne pose le fondamenta, e quello di *Alba Carolina* dall'imperatore Carlo VI d'Austria che la restaurò, e fu pure per lui che dicesi *Carlsburg* o *Karlsburg*. Dice il Mireo, *Notitia Episcopatuum*, che fu eretta in sede vescovile, e dichiarata suffraganea della metropoli di Colocza e lo è tuttora; ed altrettanto riferisce lo Stadel, nella *Geographiae Ecclesiasticae*, Si ha da Commanville, *Hist. de les Eveschez*, che il vescovato ebbe origine nel secolo XI, che la regina Elisabetta soppresse nel 1450 per profittare di sue rendite pel proprio sostentamento; ma poi ritarda la soppressione al secolo XVI e mi pare più probabile. Dappoichè dissi nella biografia del cardinal Gabriele *Rangoni*, che Mattia re d'Ungheria lo nominò vescovo d'Alba nella Transilvania, trasferendolo poi ad Agria, ed a sua istanza Sisto IV nel 1477 lo creò cardinale; ed a TRAU parlo dell'illustre traurino Giovanni Statileo che funse diverse legazioni anche a Paolo III, e fu vescovo di Transilvania. Ristabilito da Papa Innocenzo XII per le istanze dell'imperatore Leopoldo I, benemerito della religione cattolica in Transilvania, ne fu probabilmente suo 1.° vescovo Giorgio Martonsi, poichè lo trovo nominato nella bolla del 1721 per Fogaras, *Episcopi latini Transylvanensis*; bensì le *Notizie di Roma* registrano i seguenti vescovi. Nel 1742 Francesco Klobusiezki di Agria, traslato dal titolo *in partibus* di Nemesi. Nel 1749 Sigismondo Antonio Sztoyka de Szala e Krichfalva, di Szigeth diocesi d'Agria. Nel 1759 Giuseppe de'conti *Batthyan* di Vienna, nel 1760 trasferito a Colocza e Bachia, nel 1776 a *Strigonia*, ove ne parlai, indi cardinale. Nel 1761 Giuseppe Antonio Bastay delle scuole pie di Minz diocesi di Nitria. Nel 1773 d. Pio Manzador barnabita di Vienna, traslato da Segna, Nel 1775 Ladislao de conti Kollonitz di Vienna. Nel 1781 Ignazio de Batthyan di Keinethujvar diocesi di Giavarino. Questo dotto prelato è autore di varie opere, come delle *Leges Ecclesiasticae Hungariae et Provinciarum adnexarum*, Hermanstadt 1786. Essa non solo supplisce a tuttociò che manca nella collezione de'concilii pubblicata dal p. Carlo Peterffi, che raccolse i sinodi celebrati nel regno d'Ungheria sino da s. Stefano I suo 1.° re, ma di più è una completa istoria prammatica della legislazione ecclesiastica, la quale viene illustrata in singolar modo nella preliminare dissertazione, *De Synodis Ungariae*. Ne danno contezza l'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1787 a p. 199. Del medesimo vescovo ragiona il

Giornale ecclesiastico di Roma, t. 9, p. 133, degli scritti e degli atti: *S. Gerardi Episcopi Chanadiensis scripta, et Acta hactenus inedita, cum serie Episcoporum Chanadiensium. Opera et studio Ignatii comitis de Batthyan Episcopi Transilvaniae*, Albo Carolina 1794. Nel 1800 Giuseppe Martoroffi di Transilvania stessa. Nel 1816 Alessandro *Rudnay* (*V.*) di s. Croce diocesi di *Strigonia*, canonico di quella metropolitana e poi arcivescovo di essa e cardinale. Nel 1820 Ignazio de'liberi baroni Szepesy de Negyes di Agria, indi traslato a Cinque Chiese. Nel 1828 Nicola Kovatz de Csil-Tusnad della diocesi di Transilvania, già parroco lodato e canonico di Varadino prudente e dotto: morì a' 15 ottobre 1852 in seguito di marasmo senile d'84 anni, munito di tutti i conforti della religione. Non vacò la sede, poichè il Papa Pio IX nel concistoro de' 15 del precedente marzo avea dichiarato mg.r Lodovico Haynald di Szecseny arcidiocesi di Strigonia, già cooperatore della parrocchia di s. Leopoldo di Pest e della B. Vergine di Budaar, predicatore sagro, professore di teologia, segretario dell'arcivescovo di Strigonia e di esso cancelliere vicariale e direttore della cancelleria, cappellano aulico cesareo-regio, per le sue virtù vescovo d'Ebron *in partibus*, e coadiutore con futura successione del vescovato di Transilvania o Weissenburg, e divenne effettivo nel giorno della morte del suo predecessore, ed è l'attuale pastore. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 1500, ascendendo le rendite a 18,000 fiorini circa *aliquibus oneribus gravati*. La diocesi è ampla, contiene molti luoghi, *et catholicorum millia*. In questo gran principato ereditario dell' augusta casa d'Austria, la religione cattolica è la dominante, e gli scismatici e gli eretici vi sono tollerati: da una statistica potei rilevare che la maggior parte degli abitanti di Transilvania sono cattolici. Tra' cattolici vi sono pure degli armeni, e tutti dipendono dal vescovo latino di Transilvania. Essi principalmente abitano in Szamos-Vjvar, abitata da circa 5,000 individui: quando seguì la conversione degli armeni scismatici non vi erano che 500 famiglie armene; altre città in cui sono più numerosi è Elisabettopoli, ed Armenierstadt città libera e reale quasi interamente abitata da' medesimi. Circa il 1713 gli armeni della Transilvania per opera del vescovo latino furono riuniti alla chiesa romana, insieme a 10 sacerdoti. Nel 1741 fecero istanza alla s. Sede per avere un vescovo di loro rito, ma non furono esauditi, temendosi di aprire la strada con tal concessione di ritornare allo scisma. Il parroco di Elisabettopoli nel 1757 ebbe la facoltà di confessare i latini e di assolverli colla formola latina. Gli armeni di Elisabettopoli celebravano già secondo l'uso latino 3 messe nel Natale del Signore servendosi del messale latino. Volle il Papa Clemente XIII nel 1762 tollerata questa consuetudine sino a nuova disposizione. Nella Transilvania eravi una missione apostolica affidata a' minori osservanti riformati, della quale era prefetto il provinciale *pro tempore*. Questi religiosi erano autorizzati ad avere una stamperia, e di esercitarla per se stessi con alcune condizioni, una delle quali gli obbligava di mandare a Roma ogni anno il catalogo de'libri impressi, che doveano sempre riguardare il vantaggio della religione. In Kanti la congregazione di propaganda *fide* mantiene il maestro di scuola sino dal 1672, coll'annuale onorario di scudi 50. La pietà dell' imperatore Carlo VI, per provvedere al bene spirituale de' greci valacchi di Transilvania, nel 1736 ordinò, che la camera della provincia pagasse annualmente scudi 432 per mantenere 3 alunni in Roma nel *Collegio Urbano di propaganda fide*, ciò che confermò il Papa. Il 1.° alunno fu Aaron poi vescovo di Fogaras. A questo vescovo poi dalla congregazione di propaganda furono assegnati dei

fondi per educare 20 giovani in provincia, e pagare la tassa stabilita pe'3 alunni di propaganda. Innanzi di parlare della nuova provincia ecclesiastica di rito greco cattolico di recente istituita in Transilvania, conviene che io dica come trovavasi la religione riguardo a'greci, e aggiunga qualche altra notizia su *Fogaras* (*V.*), della quale riparlai a Grecia, comechè di rito greco unito alla s. Sede, e da ultimo eretta in metropolitana. Fogaras è capoluogo altresì del distretto del suo nome, contiene più di 26,000 abitanti, principalmente valacchi, ungheresi e sassoni. I greci della Transilvania altri sono cattolici, altri scismatici. Sotto l'impero di M.ª Teresa abbracciarono l'unione latina diretti da un tal Teofilo loro vescovo. Si conservarono cattolici anche sotto Atanasio successore di Teofilo. Ma poi da'sassoni luterani introdotto un monaco ruteno, che si spacciava per profeta, ritornarono allo scisma, e da quel tempo fino al 1829 non si trattò più di unione. Fu allora riordinata alquanto la cosa dal p. Giocchino Pedrelli passionista, ma non si conosce la fine. Le loro parrocchie erano circa 1000, il vescovo scismatico risiede in Hermannstadt, e dipende dal simile metropolita di Carlowitz città della *Schiavonia*. Come in Carlowitz si usa la lingua slava o illirica, ed i rituali stampati in Pietroburgo, e perciò quelli scismatici sono di rito ruteno, così anche questi di Transilvania seguono il medesimo rito. I preti scismatici di Transilvania erano persuasi, che difendevano una pessima causa; bramavano la conversione del vescovo, anche per fine secondario, per ottenere cioè la protezione della cattolica casa regnante. Presso questi scismatici è comune la simonia e le tasse esorbitanti. Il sapere alquanto leggere basta tra loro per ascendere al sacerdozio. Chi desidera qualche tintura di scienza frequenta le scuole cattoliche, al che non si oppone l'ordinario scismatico. Il vescovato de'greci cattolici in Transilvania, ossia greci-uniti, era Fogaras, ora elevato ad arcivescovato, risiedendo il vescovo greco cattolico nella città omonima ed estendendosi la sua giurisdizione a tutta la provincia ossia al principato di Transilvania. Il vescovato fu eretto per le istanze dell'imperatore Carlo VI dal Papa Clemente XI, ma per la sua morte ne pubblicò la disposizione il successore Innocenzo XIII colla bolla *Rationi congruit*, de' 17 giugno 1721, *Bull. Pont. de Prop. fide*, Appendix t. 2, p. 3, *graeci-ritus*, pe'greci, ruteni, valacchi, rasciani e altri che seguitavano questo rito e dimoranti nella Transilvania, i quali furono perciò separati e sottratti dalla giurisdizione ecclesiastica di altri ordinari, e sottomessi quindi a quella del vescovo del loro rito di Fogaras; dichiarandosi cattedrale la chiesa in tal città dedicata a Dio e sotto l'invocazione di s. Nicola, con capitolo, assegnandosi per mensa al vescovo 3804 fiorini, corrispondenti a circa 1500 scudi romani; dotazione che assegnata dal mentovato imperatore, a lui e successori fu dalla s. Sede conferito il privilegio della nomina de'vescovi. Però fu stabilito che nella vacanza della sede di Fogaras, si adunasse il clero e scegliesse i soggetti degni pel vescovato per voti, e quindi li raccomandasse all'imperatore secondo i meriti de'medesimi, il quale uno ne presentasse al Papa per la canonica istituzione; e per il penultimo vescovo 212 furono gli elettori ecclesiastici. Il vescovo e la sede furono dichiarati suffraganei di Strigonia. Ecco il novero de'suoi vescovi che ricavo dalle *Notizie di Roma*. Nel 1730 d. Gio. Innocenzo Klaja basiliano, nato in Transilvania. Nel 1753 d. Pietro Paolo Aaron basiliano, nato in Bistra diocesi di Fogaras, già alunno di propaganda *fide*. Nel 1765 d. Atanasio Rednik di Szigert. Nel 1773 d. Gregorio Major basiliano di Szauka diocesi di Transilvania. Nel 1783 Giovanni Baab d'Ormanes diocesi di Fogaras. Dopo lunghissimo vescovato e per sua morte, Grego-

rio XVI nel concistoro de' 15 aprile 1833 preconizzò vescovo di Fogaras, di rito greco-unito nella Transilvania, mg.r Giovanni Lemeny di Dezmer diocesi di Fogaras, parroco per molti anni, e canonico della cattedrale, già vicario capitolare della medesima. Per sua libera rinunzia fatta nelle mani del Papa Pio IX, questi nel concistoro de' 17 febbraio 1851 dichiarò vescovo di Fogaras mg.r Alessandro Sterka Sulutz di Kerpenyes, di Abrudbanya diocesi di Fogaras, già alunno di quel seminario, cappellano e arcidiacono o assessore del concistoro di Fogaras, e poi vicario foraneo di *Sylvaniae*, parroco di Szilagy-Samlyo; lodandolo per dottrina, morale, prudenza e perizia delle cose ecclesiastiche.

Nuova arcidiocesi e provincia ecclesiastica di Fogaras di rito greco-cattolico pe' valacchi della Transilvania.

Il regnante Pontefice Pio IX nel concistoro de' 19 dicembre 1853, innanzi al sagro collegio de' cardinali, pronunziò l'allocuzione *In Apostolicae Sedis fastigio*, che pubblicò in latino e in italiano il n.° 296 del *Giornale di Roma*, e riprodussero in latino gli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, t. 11, p. 424, in italiano la *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 5, p. 98. In italiano riporterò il brano spettante all'argomento in discorso. » Collocati in sull'altezza della Sede apostolica, quasi nella rocca e sul propugnacolo della fede cattolica, i Romani Pontefici nostri predecessori, secondo la podestà loro conceduta da Dio di governare la Chiesa universale, volsero ancora le paterne loro sollecitudini alla chiesa orientale, e non permisero mai che da loro si potesse nulla desiderare di quanto potesse o difenderla o giovarla. Quanta industria, e cura o fatica essi venissero adoprando perchè quelli tra' popoli d'Oriente, che sono per funesto scisma separati dalla Chiesa romana, a lei di buon grado facessero ritorno, e come membra col capo si riunissero col supremo Pastore in terra il Pontefice romano, non ci è ora bisogno di spiegarvelo lungamente, venerabili fratelli, siccome cosa che è a voi ben nota e provata dalla storia con innumerabili documenti. Or volendo noi emulare que' celebri esempi di paterna sollecitudine, già fin dall'anno 2.° del nostro pontificato scrivemmo a tutti gli orientali lettere apostoliche, colle quali caldamente ed amorosamente gli esortavamo a voler ritornare alla comunione di questa s. Sede, e restarle fermamente uniti. La necessità della quale riunione noi dimostrammo con gravissimi argomenti splendidi della luce della verità, checchè abbiano osato allegar contro parecchi vescovi scismatici in un certo loro scritto, nel quale versarono quel loro vecchio ed astioso veleno contro la Sede apostolica. Il quale scritto, per convincere d'errore la scismatica pertinacia, noi faremo che sia confutato; ed intanto non mancheremo di pregare e di scongiurare per la salute di tutti loro il Padre celeste de' lumi; nulla rimettendo della carità cristiana ch'è paziente e benigna. Dal quale spirito di carità mossi, siccome noi, i nostri predecessori, giudicarono che que' sagri riti, che fossero in uso nella chiesa orientale e non si opponessero alla fede ortodossa, non solo non si avessero a riprovare, ma dovessero anzi osservarsi e conservarsi, siccome quelli che erano raccomandati dalla stessa antichità della loro origine, ed in non piccola parte derivati da' ss. Padri: che anzi con savissime costituzioni decretarono che a niuno fosse lecito dipartirsi da' riti orientali senza averne prima impetrata dal sommo Pontefice la licenza. Sapevano infatti che l' immacolata sposa di Cristo si abbella di una cotal meravigliosa varietà che non nuoce all'unità, che la Chiesa non terminata da confine alcuno di paesi abbraccia tutti i popoli e le nazioni e le genti riunite nell'unità e consenso della fede, benchè diverse di costumi, di lingua e di riti, approvati però dalla Chiesa romana di tutti madre e maestra. Il che ben sapendo il no-

stro predecessore Gregorio XVI di gloriosa memoria, stendendo la pastoral vigilanza e sollecitudine a' popoli valacchi di rito greco cattolico stanziati nella Transilvania, volle per confortarli e consolarli e confermarli nella cattolica fede, istituire per loro una peculiare gerarchia ecclesiastica di rito greco: ma quello che il nostro predecessore per la difficoltà dei tempi ed altre malagevoli circostanze non potè condurre al termine desiderato, ciò medesimo fu dato a noi di compire con grande soddisfazione dell'animo nostro. Ed in prima noi rendiamo, siccome è giusto, le grazie al Padre delle misericordie, col cui celeste aiuto ci venne compiuta un'opera che speriamo dover tornare ad incremento della religione cattolica, e ad utilità spirituale, e questa grandissima, di quella nazione. Poi tributiamo le debite lodi al carissimo figliuol nostro in Cristo Francesco Giuseppe imperatore d'Austria e re apostolico d'Ungheria e Boemia, il quale non solo ci presentò, per ciò impetrare, le sue preghiere, ma vi portò ancora lo zelo, la sollecitudine, l'opera, e tutto quello infine che da un religiosissimo principe e zelantissimo promotore della fede potevasi aspettare. E qui è da lodare il ven. nostro fratello (il cardinal Giovanni Scitowski) primate (d'Ungheria e arcivescovo) di *Strigonia*, il quale pose ogni suo impegno nel promuovere un'opera sì salutare e sì acconcia a rassodare la cattolica unità. Per la qual cosa dopo avuto il parere di alcuni venerabili nostri fratelli dell'ordine vostro, ai quali commettemmo l'esame accurato di negozio sì rilevante, secondo il loro avviso, ergemmo due sedi vescovili di rito greco cattolico, cioè quella di Lugosch (Olah Lugos) nel Banato di Temesch, e quella di Armenopoli (Armenierstadt ossia Szamos Vjvar) nella Transilvania, e volemmo che fossero suffraganee della chiesa di Fogaras, la quale già innalzata a sede vescovile, e ultimamente ancora decorata da noi del titolo di Alba Giulia, esaltammo all'onore ed all'autorità di sede metropolitana. E le aggiungemmo per suffraganee, oltre alle due sedi episcopali poca fa erette, anche la chiesa di Gran-Varadino di rito greco sottratta dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Strigonia. Essendo ora stabilita questa nuova provincia ecclesiastica di Fogaras e d'Alba Giulia non dubitiamo, venerabili fratelli, che la nazione valacca sparsa per la Transilvania e devota alla fede cattolica, beneficata ora novellamente dalla Sede apostolica, non sia per riunirsele con vincolo ancor più stretto: e quella parte del gregge del Signore, accresciuto il numero de' pastori, e vegliando questi secondo il loro dovere, ed aggiuntevi ancora le nostre sollecitudini, non sia per essere molto più sicura e difesa dall'insidie e dalle frodi degli scismatici, i quali non lasciano veruna occasione di strappare i fedeli dalla comunione di quest'apostolica Sede, e profondarli nel baratro dell' eterna ruina. Faccia Dio, ricco sempre in misericordia, che coloro, i quali sono implicati negli errori degli scismatici, illuminati dalla grazia celeste si ricoverino nel seno e nell'abbraccio della chiesa cattolica, affinchè tutti accorrino nell'unità della fede, e tutti siamo un solo corpo in Cristo serbanti l' unità nel vincolo della pace. Ciò noi caldamente desideriamo per quell'ardentissimo amore che nutriamo per la salute delle anime, e preghiamo il Signore, che solo fa le cose mirabili, a volere compiere colla sua virtù l'opera cominciata". Ora a seconda del decretato dal Papa Pio IX, vado a far cenno della metropoli di *Fogaras*, e delle chiese vescovili a lei suffraganee di Lugos, Armenopoli, e *Gran Varadino*, o *Varadino*, del quale però meglio trovo conveniente riparlarne a tale 2.° articolo, tutte egualmente di rito greco cattolico.

Fogaras. Il Papa Pio IX colla bolla *Ecclesiam Christi ex omni lingua*, dei 26 novembre 1853, eresse la sede vescovile di Fogaras, di cui già parlai di so-

pra, in metropoli ecclesiastica di rito greco unito alla s. Romana Chiesa in Transilvania, in perpetuo, e ornandola eziandio *nomine ac titulo Albae Juliensis;* indi nel concistoro tenuto a'16 novembre 1854, dichiarò 1.° arcivescovo di Fogaras o Alba Giulia il medesimo mg.r Alessandro Sterka Sulutz de Kerpenyes già vescovo di Fogaras, attribuendogli i nominati suffraganei di Gran Varadino, Lugos e Armenopoli. Rileverò dall' analoga proposizione concistoriale, letta dal Papa in concistoro, lo stato della chiesa di Fogaras elevata al grado metropolitico. Il pastore di Fogaras da 100 anni risiede nella città di Balazsalva o Blasendorf, *alias Blasium* (o Balasfálta a 6 leghe da Carlsburg, e ne parlai a FOGARAS), *quae in Transylvania sita, et amoeno in loco aedificata* 150 *enumerat domus, atque a* 1300 *inhabitatur graeco-catholicis.* La cattedrale di recente restaurata solidamente e innalzata a metropolitana, è sagra alla ss. Trinità, ed ha il battisterio; mentre la cura dell'anime si esercita nella chiesa parrocchiale di s. Michele Arcangelo. Il capitolo è composto della dignità del preposto e di 6 canonici, *hactenus efformato, juxta memoratas apostolicas literas in posterum constare debebit* dell'*Arciprete*, dell'*Arcidiacono*, dell' *Ecclesiarca,* dello *Scolastico*, del *Cartofilace,* e di altri 5 prebendati (Del Cartofilace propriamente non scrissi articolo, ma ne ragionai in quelli che lo riguardano. Nella chiesa greca di Costantinopoli il Cartofilace, *Cartophylax, Chartularius,* era dignità di grande autorità, che avea la custodia delle scritture, come un *Archivista*, e la cura del sigillo patriarcale che portava attaccato al collo. Emanava le sentenze e giudicava le controversie ecclesiastiche, massime matrimoniali, onde senza sua licenza i sacerdoti non potevano benedire gli *Sposalizi.* Difendeva le cause del clero, e perciò era chiamato bocca e mano destra del patriarca. Portava in dito l'anello d'oro, e inccdeva accompagnato da'soldati. Quando il patriarca lo creava gli consegnava le chiavi, simbolo della somma podestà sua, esercitando pure l'uffizio del *Penitenziere*, avendo l'autorità di sciogliere e legare. Il che si deve intendere in quanto alle censure, ovvero dava licenza a'sacerdoti d'assolvere da' casi riservati, poichè essendo diacono non poteva certamente assolvere sagramentalmente. Inoltre esaminava gli ordinandi, e ammetteva i sacerdoti alla confessione; insomma era il *Vicario* del patriarca, a cui serviva d'arcidiacono nella messa, invitando alla comunione i fedeli. Sebbene diacono, nei pubblici consessi precedeva il vescovo, per esser del numero degli *Exocatacoeli*, ch'erano i cardinali della chiesa Costantinopolitana. Finalmente approvava tutti quelli che doveano essere promossi a'vescovati e alle abbazie). Il palazzo arcivescovile, comodo e decente, è alquanto distante dalla metropolitana. Oltre questa, venne designata altra parrocchia nella piccola chiesa esistente nell'arciepiscopio. Vi è un monastero di monaci basiliani, il seminario cogli alunni, e alcuni sodalizi. Ogni nuovo arcivescovo fu tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 1200, la mensa venendo stabilita a 15,000 fiorini d'argento viennesi, corrispondenti a 7500 scudi romani. L'arcidiocesi è vastissima, *et complectitur sub se ultra mille biscentum et septuaginta paroccias.*

Lugos o *Lugosch (Lugosien).* Città con residenza vescovile nel Banato di Temesch (non si deve confondere con *Temeswar*, il quale è il suo capoluogo), comitato di Krassova, marca di Lugosch, in Ungheria, a più di 12 leghe da Temeswar, sulla riva destra del Temesch, che lo divide da Deutsch-Lugosch, mentre Lugosch di cui parlo i geografi lo chiamano pure *Lugosch-Walla-Chisch*, ed è abitata da tedeschi, valacchi e ruscii, essendovi nel banato anche serviani. Il Papa Pio IX colla bolla *Apostolicum Ministerium*, dei 26 novembre 1853, eresse il vescovato di

Lugos o Lugosch di greco rito cattolico, suffraganeo del metropolitano di Fogaras; quindi nel concistoro de' 16 novembre 1854 ne dichiarò 1.° vescovo l'attuale mg.r Alessandro Dobra di Septer arcidiocesi di Fogaras, già appartenente al clero di Varadino, dottore in s. teologia e predicatore, segretario del vescovato, notaro e protocollista concistoriale, difensore de' matrimoni e delle professioni religiose, parroco e vice-arcidiacono per più anni, canonico della cattedrale di Varadino, esaminatore pro-sinodale, dotto, prudente e virtuoso. Dalla proposizione concistoriale si dice, la città di Lugos nel Banato di Temesch, è edificata in piano, ed in fecondo e ameno luogo, con più di 2000 case e 12,000 abitanti. Nella piazza principale sorge la solida e magnifica chiesa cattedrale, decorata di splendida torre campanaria, edifizio che cominciato dall'imperatore Ferdinando I, compì il successore Francesco Giuseppe I. E' dedicata allo Spirito santo, ed ha la cura d'anime, che si esercitava temporaneamente e finchè fosse consagrata la chiesa, nella preesistente cappella munita di battisterio, ed ove si celebrava il culto divino. Il capitolo venne composto dell'arciprete, dell'arcidiacono, dell'ecclesiarca, dello scolastico, del cartofilace, *ac denique ex praebendato. Aedes pro Episcopi habitatione nondum in promptu sunt; interea tamen uti poterit domo Ecclesiae proxima, quae pro officio comitatensi inserviebat. Praeterea altera habetur Lugosiensi in urbe paroccialis ecclesia cum adnexo minoritarum monasterio, gymnasium, ac duo hospitalia; seminarium erit constituendum, et mons pietatis pariter desideratur.* Ogni nuovo vescovo fu tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 548, e la mensa venne costituita di 10,000 fiorini d'argento viennesi, pari a scudi romani 5000. Alquanto ampla è la diocesi, e comprende diversi luoghi e parrocchie.

Armenopoli o *Armienerstadt* o *Szamos-Vjvar (Armenopolitan, seu Szamos Ujvarien).* Città con residenza vescovile libera e reale della Transilvania, comitato di Szolnok-Interiore, sul Szamos, a 8 leghe da Clausenburg e 24 da Karlsburg. Essa è bene edificata, difesa da un forte castello, e popolata quasi interamente da' greci, e dagli armeni che vi fabbricano stoffe e commerciano in bestiame. Vi sono ne' suoi contorni delle sorgenti salse e delle miniere di sale. Il Papa Pio IX colla bolla *Ad Apostolicam Sedem*, dei 26 novembre 1853, eresse il vescovato d'Armenopoli o Szamos Vjvar di greco rito cattolico, suffraganeo del metropolitano di Fogaras; dipoi nel concistoro dei 16 novembre 1854 promulgò per 1.° suo vescovo l'odierno mg.r Giovanni Alexi di Maladia arcidiocesi di Fogaras, già appartenente al clero di Varadino, parroco per molti anni, archivista, attuario e notaro concistoriale, segretario del vescovato, canonico scolastico di quella cattedrale, dotto, prudente, ed ornato di altre egregie qualità. Leggo nella proposizione concistoriale, essere Armenopoli edificata in piano e ameno luogo, tra il Szamos e il Tibisco, contenendo 1500 case, con 5000 greci cattolici. La chiesa parrocchiale della B. Vergine Maria fu elevata a cattedrale, ed ha il s. fonte colla cura d'anime. Si formò il capitolo dell'arciprete, dell' arcidiacono, dell' ecclesiarca, dello scolastico, del cartofilace, *ac denique praebendato. Novae pariter a fundamentis erunt erigendae prope cathedralem aedes pro Antistitis habitatione, ejusque presbyterio.* Nella città vi è un'altra chiesa, il convento de' francescani, l'ospedale, *seminarium erit constituendum, et mons pietatis pariter desideratur.* Ogni nuovo vescovo fu tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 548, e la mensa si stabilì con 10,000 fiorini d'argento viennesi, equivalenti a romani scudi 5000. La diocesi è piuttosto vasta, e contiene 580 parrocchie.

Per la sistemazione della provincia ec-

clesiastica di Fogaras, è benemerito il cardinal Michele Viale Prelà arcivescovo di Bologna e pro-nunzio apostolico di *Vienna*, ed inoltre fu egli che di offizio fece il consueto processo a' pastori delle nuove chiese, e ricevè nelle sue mani la loro professione di fede. Nel suo zelo decorosamente sul finire dell'ottobre 1855 intraprese il viaggio da Vienna in Transilvania per compiervi, d'ordine del Papa Pio IX, l'erezione della medesima nuova provincia di rito greco cattolico, con quelle particolarità e complesso di liete circostanze, che descrissero il *Giornale di Roma*, e poi la *Civiltà cattolica* nella 3.ª serie, t. 1, p. 110. Il viaggio del cardinale fu veramente come un trionfo continuo della chiesa romana, e tutte quelle popolazioni cattoliche, sia di rito latino sia di greco, con edificante entusiasmo, fecero a gara nel colmarlo d'onore e nell' attestare co'loro pubblici ossequi al degno rappresentante pontificio la loro profonda divozione alla s. Sede romana e la loro gratitudine verso il Padre universale di tutti i fedeli. Riuscì poi singolare e mirabile, che gli stessi scismatici ed eretici calvinisti o unitarii, per le cui terre il cardinale dovette passare, lo accolsero con solenni dimostrazioni di giubilo e di osservanza, dando segno talora di non essere lontani dal voler entrare nel grembo della vera Chiesa, fuori della quale non vi è l' eterna salute. Il cardinale Viale-Prelà partito da Vienna a'21 ottobre, giunse ai 27 a Blasendorf o Balasfalta, residenza dell'arcivescovo di Fogaras, meta del suo viaggio, passando per Seghedino, Temeswar, Lugos, Karansebes, Hatzeg e Carlsburg. In tutti i minori villaggi che attraversava uscivano le popolazioni in folla ad accoglierlo, *siccome messagger che porta olivo*, con bandiere e con rami di verdura in mano, suonando a festa le campane di tutte le chiese tanto cattoliche quanto scismatiche! I fanciulli delle scuole schierati in due file lungo la via genuflettevano al suo passaggio per riceverne la benedizione, mentre altre schiere di fanciulle vestite di bianco spargevano di fiori il cammino. E il cardinale, con quelle nobili e gentili maniere colle quali pure si distingue, sceso di carrozza accoglieva graziosamente gli oratori che a nome del clero e del popolo si facevano ad arringarlo, rispondeva loro benignamente, e quindi recavasi fra gli evviva ripetuti dell'esultanti turbe alla chiesa parrocchiale, dove orato alquanto compartiva al popolo la benedizione. Quindi proseguiva il suo viaggio, onorato sempre da un corteggio di 20, 30 e più uomini a cavallo vestiti a festa, che per omaggio spontaneo gli fecero scorta, e di comune in comune si andavano succedendo. Che se tanto gareggiavano nell'onorarlo le povere terre, le nobili città preparavangli accoglienze degne e proporzionate alla loro rinomanza. Le numerose deputazioni del clero e de'municipii, che accorrevano ad incontrarlo riverenti, ne rendevano più solenne e dignitoso l'ingresso, intanto che festeggiavanlo il giulivo suono delle campane, lo sparo d'innumerabili mortaretti, le luminarie e precipuamente il numerosissimo popolo affollantesi per vedere l'inviato e il rappresentante del sommo Pontefice e un cardinale della s. Chiesa romana, la cui fama dell'eminenti doti di cui è fregiato dappertutto lo precedeva, e per riceverne la benedizione apostolica. Recandosi egli alla chiesa principale della città, era ivi ricevuto alla porta solennemente dal clero, dal capitolo e dal vescovo in paramenti sagri; poi introdotto in chiesa, ivi ascoltava i discorsi indirizzatigli dal vescovo o da qualche membro del clero, che salutando il suo arrivo entravano nelle più calde significazioni di riverenza e divozione verso la Sede apostolica e il supremo Gerarca di cui egli era il rappresentante lodato. A'quali parlari il cardinal Viale-Prelà rispondeva acconciamente, attestando l'amore paterno e la pastorale sollecitudine che il Romano Pontefice avea per l'illustre loro nazione,

di cui novella prova era appunto la sua venuta in mezzo di loro. Quindi nella residenza preparatagli, con belle maniere ricevea gli omaggi e le visite del clero latino o greco-unito, e talvolta anche di quello scismatico, dell'autorità civili e militari, de'magistrati e d'altri illustri personaggi locali; assisteva a'banchetti che in onor suo eransi preparati, e ch'erano spesso rallegrati di concerti musicali; ed ai brindisi fervorosi che vi si facevano al santo Padre, rispondeva il cardinale con altri brindisi affettuosi e di encomio all'Imperatore. Giunto il cardinale a Karensebes, dove risiedono l'autorità de'così detti Confini Militari, licenziò il vescovo di Csanad o Temeswar mg.[r] Alessandro Csajaghy, che avealo accompagnato da Temeswar sua sede e la cui diocesi qui terminava, ed entrato nella Transilvania proseguì il suo viaggio insieme co'3 vescovi greco-uniti di Varadino mg.[r] Basilio Erdely, di Lugos e di Armenopoli i mg.[ri] Dobra e Alexi summentovati, che da Temeswar lo accompagnarono per la maggior parte del suo viaggio. Un arco di verdura era stato innalzato in sull'ingresso appunto della frontiera transilvana, donde venne ad accoglierlo il vicario generale dell'arcivescovo di Fogaras con altri ecclesiastici e laici. Ad Hatzeg fu raggiunto da mg.[r] Haynal vescovo latino di Transilvania, che l'avea aspettato ad un altro passo de'confini, ma saputolo ad Hatzeg, viaggiò tutta la notte per ivi raggiungerlo e unirsi alla sua ragguardevole comitiva. A Carlsburg trovò mg.[r] Angelo Parsi vicario apostolico di Valacchia e vescovo di Nicopoli *in partibus*, venuto da Bukarest per corteggiarlo. Ivi pure era giunto il conte Amadei inviato del principe di Schwartzenberg governatore civile e militare della Transilvania da Hermannstadt luogo di sua residenza, per complimentarlo ed annunziargli che il dì della ceremonia si recherebbe lo stesso principe a Blasendorf o Balasfalta, residenza dell'arcivescovo di Fogaras. Giunse finalmente il cardinal Viale-Prelà a'27 a Blasendorf, accoltovi colle più distinte dimostrazioni d'onorificenze e di festeggiamenti da tutti gli ordini di quella città; e il 28 fu celebrata nella cattedrale la gran solennità, ch'era lo scopo della sua missione. Alle 8 ore del mattino il numerosissimo clero raccoltosi da varie parti dell'arcidiocesi di Fogaras, e il vescovo di Varadino in abiti pontificali, co'due vescovi di Lugos e di Armenopoli, portaronsi alla residenza del cardinale. Questi vestito di cappa si recò alla cattedrale preceduto da quella processione e da'3 dignitari del capitolo di Carlsburg o Alba Giulia, assistito da' due vescovi di Transilvania e di Nicopoli, e seguito dal principe di Schwartzenberg, ch'era visi recato da Hermannstadt, in abito di gala con moltissimi offiziali dell'impero e altri personaggi e popolo. Giunto il cardinale in chiesa, dopo breve orazione, recossi al suo trono, dove vestì i sagri paramenti, mentre l'arcivescovo di Fogaras stava in luogo eminente in mezzo alla chiesa, destinato secondo il rito orientale al vescovo celebrante. La ceremonia cominciò col canto di qualche inno; quindi il cardinale pronunziò un eloquente discorso latino proprio al grand'atto di quel memorabile giorno, e fece leggere dal suo segretario di nunziatura, stante a piè del trono, le bolle pontificie e il decreto dell'erezione della nuova arcidiocesi e provincia ecclesiastica di Fogaras. Portatosi quindi all'altare, il cardinale ricevè il giuramento di fedeltà del nuovo arcivescovo di Fogaras, gli fece la tradizione del pallio, e condottolo al trono arcivescovile lo istallò solennemente nella sua sede, ammettendolo *ad osculum pacis*. Dopo ciò il nuovo arcivescovo ammise all'ubbidienza parecchi membri del suo clero, e in un bel discorso espresse i sensi della più calda divozione alla s. Sede Romana; a questo seguirono due altri acconci discorsi pronunziati dal vicario generale dell'arcivescovo di Fogaras a nome del capitolo, e dal vescovo di Varadino. Quindi l'arci-

vescovo andò al suo faldistorio, sedendo in trono il cardinale, e assistito da'vescovi di Varadino e di Nicopoli fece con rito greco la consagrazione de'due novelli vescovi di Lugos e di Armenopoli. Terminata la ceremonia e il pontificale, s'intuonò il *Te Deum*, e il cardinal diede secondo il rito latino la benedizione, dopo la quale fu processionalmente ricondotto alla sua residenza. Un banchetto di 150 convitati, tra'quali alcuni scismatici, coronò la festa di quel giorno memorando. A'29 il cardinale partì da Blasendorf di ritorno a Vienna, per Ennyed, Thorda, Clausenburg, Oelest, Gran Varadino, Furta, Meza-thur, Szolnok e Pest, ricevendo in ogni luogo sincerissime testimonianze di amore e di stima, ben meritate. A Thorda i calvinisti, gli unitarii e i loro ministri suonarono anch'essi a festa le campane e recaronsi a fargli visita d'ossequio. Così a Clausenburg dove la maggior parte de'cittadini è scismatica o calvinista o unitaria, fu il cardinale ricevuto con grandi onori e si fece al suo arrivo una bellissima illuminazione per tutta la città. Così ad Oelest, comune quasi tutto scismatico, dove i cattolici hanno appena una piccola e misera chiesa. Così a Meza-thur, città popolosa e in grandissima parte calvinista, ricevuto co'soliti onori e arringato dal clero cattolico alla porta della chiesa, gli si fece innanzi il principale ministro de'calvinisti, e pronunziò anch'egli un discorso latino in lode del cardinale, nel quale toccando della chiesa cattolica l'onorò del titolo di *Chiesa Madre*. La qual frase diè bellissima occasione al cardinale di parlarne nella sua risposta, mostrando com'ella fosse veramente madre, e come tale amasse anch'essi e per essi pregasse continuamente Dio a illuminarli e condurli alla verità; e le sue parole furono accolte con venerazione. Da Pest fece una breve scorsa a Waiten e a Colocza per consolare di sua presenza que'popoli bramosissimi di vederlo e di festeggiarlo, e finalmente ritornò a Vienna, dove giunse la sera dell'8 novembre, dopo aver lasciato indelebile memoria delle sue rarissime doti in tutti i paesi ch'ebbe a valicare nell'auspicata sua missione. Rallegrati i cattolici greco-ruteni-uniti, per l'erezione della provincia ecclesiastica di Fogaras di loro rito, tosto provarono altra nazionale e religiosa consolazione, quando il medesimo Pio IX nel concistoro de' 16 giugno 1856 creò cardinale dell'ordine de' preti mg.r Michele Lewichi arcivescovo di rito greco-ruteno-unito di *Leopoli*, *Halicia* e *Kamenec (V.)* nella Galizia, parte della *Polonia-Austriaca*. Il Papa colla notizia di sua promozione, gl'inviò il berrettino cardinalizio dalla sua guardia nobile cav. Carlo Alvarez, e la berretta cardinalizia dal suo cameriere segreto soprannumerario mg.r Antonio M.a Valenziani ablegato apostolico. Questa degna esaltazione ricorda quella del celebre greco-*Ruteno* (*V.*) cardinal *Isidoro* (*V.*), comunemente detto di *Tessalonica*, che quale arcivescovo di *Kiovia* (*V.*) a nome delle chiese di *Russia (V.)*, come suo metropolitano, intervenne al concilio di *Firenze* per la riunione della chiesa greca colla latina, e ne sottoscrisse il decreto insieme col non meno celebre cardinale greco *Bessarione* (*V.*) di *Trebisonda* arcivescovo di *Nicea*. Per avere ambedue avuto principalissima parte nel concilio e nell'unione, nel medesimo 1439 Papa Eugenio IV li creò cardinali. Di più fece Isidoro suo legato *a latere* di *Livonia, Lituania* e *Russia* per confermare la seguita unione de'greci co'latini. Si recò quindi a *Mosca*, la cui sede era allora unita a quella di Kiovia, preceduto dalla *Croce* latina e da 3 pastorali d'argento. Indi Nicolò V l'inviò suo legato *a latere* a *Costantinopoli*, egualmente per confermar l'unione delle chiese latina e greca, e trovossi all'espugnazione e furiosissimo eccidio che della città ne fecero i *Turchi*, restandovi ucciso l'ultimo imperatore greco Costantino XII Paleologo, che il cardinale avea

comunicato in s. Sofia. Pio II lo nominò patriarca di Costantinopoli, e quando con isplendida *Processione* (*V.*) portò la testa di s. Andrea apostolo nella basilica Vaticana, il cardinale sebbene apopletico volle seguirla e nel tempio la baciò, terminandosi la funzione con nobile facondia dal cardinal Bessarione. Il cardinal Isidoro, detto il *Ruteno*, morì in Roma e fu sepolto nella nominata basilica, colla gloria d'essere chiamato *Apostolo de' Greci e de' Ruteni.*

TRAPANI *(Drepanen).* Città con residenza vescovile di Sicilia, capoluogo della provincia del suo nome, di distretto e di cantone, a più di 17 leghe da Palermo, all'estremità occidentale dell'isola, in aria la più pura e la più sana, temperata in tutte le stagioni, e persino nell'inverno vi si vede la terra smaltata in certo modo di fiori. Posta nella Valle di Mazzara, la quale non cede in amenità a verun'altra della Sicilia, è ricca d'un territorio non meno dilettevole per la vista che per ogni genere di feracità. E' sede delle primarie autorità della provincia, d'una gran corte criminale, e d'un tribunale civile. E' bellamente fabbricata sopra una lingua di terra che sporge nel Mediterraneo, e con altra lingua di terra bassissima, situata al sud, forma il porto: tranne la parte che riguarda l'oriente, viene bagnata in ogni dove dal mare. Coll' ingrandirsi la città per la fabbrica del quartiere di s. Lorenzo, venne a ricevere con solide costruzioni un novello gusto architettonico. Piazza forte di 2.ª classe, cinta di mura, bastionata e difesa da varie altre opere esterne. Divenuta la città punto di difesa e la sola che guardasse la parte occidentale dell'isola, ricevette da Carlo V in poi un ragionato genere di militare fortificazione. La sicurezza del porto, inaccessibile alle tempeste, invita le industri nazioni al più florido commercio. La sollecitudine degli antichi lo faceva ritrovare mai sempre nello stato di sua ottimità, tenendolo aperto a tutti i popoli stranieri, onde favorire la propria industria. Nell'epoca di sua prosperità, penetrando s'internava a guisa d' un vasto canale sino ad un miglio circa più addentro dell'attuale suo sito. Quest'arena, che racchiudeva i suoi confini, fu il teatro degli spettacoli, ove Enea onorando la memoria del padre, che divinizzò, vi fece celebrare da'suoi troiani, frigi ed epiroti, i giuochi, le corse, le lotte e le naumachie fino all'isoletta storica di Peliade. Questa ora si chiama Colombara, ed è situata sulla foce del porto. Prese tal nome dal nidificare le colombe selvatiche negli avanzi di sue fabbriche della più remota antichità. Fu unita al continente di Trapani nella 1.ª guerra punica, quando il console romano Numerio Fabio Buteone fece riempire di sassi il piccolo tragitto che la separava per un braccio di mare assai stretto. Il cartaginese Amilcare cacciò da essa i romani, e le restituì la sua primiera condizione isolare. Ivi egli ebbe avviso essergli nato in Africa quel famoso Annibale, poi tanto fatale a Roma. I continui depositi d'arena e di pietra del torrente Xitta ingombrarono e fecero disparire quell'antichissimo porto; la parte che ne fu rispettata ha bisogno de'nettamenti, e le barche si può dire che vengono impedite ad inoltrarvisi più avanti. Pare che que'discarichi abbiano formato dentro il suo seno le isolette di s. Margherita, la Bassa e la Calcara, oltre l'isola Savorra. L'entrata del porto è una delle più amene, circondato dalle più seducenti bellezze; rapido n'è il movimento delle barche pescareccie e de' navigli: può ricevere vascelli da guerra, e le navi di 300 tonnellate ponno arrivare sino alla spiaggia. All'ingresso è un isolotto sul quale fu eretto il faro. Il nord-est dà termine alla pianura, che viene coronata dal monte e dalla città dell'Erice, famosi per la loro antichità, e ne parlai a Sicilia, pel tempio di Venere, per le opere fattevi da Dedalo, e per le sue feste Anagogie. Questo spazio che si frappone dalle radici del monte sino a Trapani, ove si scorge il ri-

nomato santuario della B. Vergine, viene al presente occupato in varie parti da case, da ortaggi e da un pubblico lungo acquedotto archeggiato. La sua scena così gioconda va finalmente a perdersi nel mare Tirreno. Il seno di questo mare fornisce a dovizia d'ogni specie di pesci, di frutti marini e di crostacei. Vi si genera anche il corallo verso l'isola del Marettimo, e vi si pescano pure varie conchiglie e delle conche madriperle. Le strade della città sono regolari, selciate di grandi lastre d'una pietra sdrucciolevole, ed in generale guarnite d'assai belle case, gli edifizi pubblici essendo d' un bellissimo stile architettonico. Il palazzo della città è a 3 ordini marmorei di maestosa architettura, e corona esso la più ragguardevole strada di Trapani: quivi fa il senato le sue adunanze, e quivi i rappresentanti del popolo vengono a discutere i pubblici affari. Lo decorò il benemerito concittadino fr. Giacomo Cavarretta balì di s. Stefano, e nel prospetto collocò le statue della B. Vergine, di s. Gio. Battista e di s. Alberto. Nel principio del secolo XV fu innalzata l'adiacente torre a forma di campanile, ov'è l'orologio pubblicò del comune. A comodo della città ivi fu collocato come sito centrale di essa. Altra torre di gusto gotico sorge nella contrada Giudeca, antico soggiorno degli ebrei, i quali vennero in Trapani sino dai primi tempi della loro emigrazione dalla Palestina. Fra le 57 comunità giudaiche della Sicilia, una delle più distinte fu sempre questa di Trapani, e vi fondarono una vasta sinagoga. In tempo de' saraceni le sinagoghe di Sicilia furono promiscuamente chiamate moschee e sinagoghe, e così si continuarono ad appellare in seguito, come nel secolo XIV. Nobile e mirabile edifizio è il collegio de'regi studi. La cattedrale è sotto l'invocazione di s. Lorenzo levita e martire, ha il battisterio e la cura d' anime amministrata dal capitolo, ed esercitata dal canonico decano coadiuvato da alcuni preti; edifizio ampio, decoroso ed elegante. Il suo peristilio, sostenuto da 4 gran piloni di pietra, è coronato da una balaustrata. Le sue 3 porte ben ornate corrispondono alle 3 navi interne formate da 14 grosse colonne della siciliana pietra detta pidocchiosa, con basi e capitelli dorici di diaspro siciliano. Nel centro della croce latina, sopra 4 piloni girano altrettanti archi, che sostengono la nobile cupola fiancheggiata da 4 cupolette. Nel presbiterio mirabile è il coro tutto di noce, con intagli finissimi e toccati leggermente in oro. Fra le cappelle 4 sono più ragguardevoli pe'dipinti e per un Cristo morto di pietra color di carne. Il capitolo si compone della 1.ª dignità del cantore e della 2.ª dignità del decano, di 18 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 4 beneficiati e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Pio VII col breve *Quantum dignitatis*, de' 25 giugno 1802, *Bull. Rom. cont.* t. 11, p. 349, quando ancora la chiesa era collegiata, concesse al capitolo l'insegne corali della cappa magna e della mozzetta paonazza sul rocchetto alternativamente, alle dette due dignità, ed a'suoi 19 canonici. L'episcopio è alquanto distante dalla cattedrale, sufficiente edifizio. Vi sono molte altre chiese, fra le quali due parrocchiali col s. fonte, cioè l'arcipretale e insigne collegiata di s. Pietro apostolo, e la chiesa di s. Nicolò di Bari. La chiesa di s. Pietro è la più vasta di Trapani, rifabbricata da' fondamenti ai giorni nostri: 14 colonne marmoree d'ordine dorico dividono la gran nave di mezzo; i pilastri di quelle laterali sostengono co'loro archi un passaggio pel dinanzi degli altari delle cappelle, 3 delle quali hanno buoni quadri. Al capitolo di questa collegiata, composto delle dignità dell'arciprete, del decano, del tesoriere e di 11 canonici, Pio VII col breve *Quantum dignitatis*, de'25 giugno 1802, *Bull.* cit., p. 350, gli permutò la mozzetta paonazza sul rocchetto, nella mozzetta nera, come le altre chiese collegiate di Sicilia, coll'al-

ternatiiva d' usare la cappa magna. La chiesa di s. Nicolò di Bari in origine fu di rito greco, fabbricata dal celebre Belisario in onore dell'Ascensione del Signore, e poi prese l'attuale nome dalla cappella dedicata al santo da'Chiaramonti. Quando Carlo V approdò in Trapani reduce da Tunisi, portò da essa un bellissimo fonte di marmo, che si crede già servito pei lavacri di quegl'infedeli, e lo regalò a questa chiesa. Esso è una gran tazza mirabile per essere d'un solo pezzo di marmo bianchiccio africano, e diafano dappertutto, ed è impiegato per uso di battisterio. In questa chiesa nel maggio 1620, alla madrice, s'istituì la divozione delle quarant'ore circolare, per breve di Paolo V. Vi sono alcune sculture e pitture di qualche merito. Esistono 14 conventi di religiosi, cioè de'carmelitani, domenicani, conventuali, agostiniani eremitani, minori osservanti del terz' ordine, cappuccini, paolotti, gesuiti, filippini, agostiniani scalzi, minori riformati, mercedari scalzi, e crociferi. Cinque sono i monasteri delle monache, cioè le clarisse riformate di s. Elisabetta, del Soccorso o badia nuova, carmelitane, del terz'ordine, e di s. Chiara. L'antico seminario trovasi ristabilito. L'orfanotrofio per le donzelle, quello delle proiette, il conservatorio delle donzelle disperse, il conservatorio di ricovero per le gentildonne del paese, il conservatorio per le donne penitenti. L'ospedale grande di s. Antonio, quello degl'incurabili, quello di s. Sebastiano pe'mali vergognosi, quello pe'pellegrini e convalescenti, il regio ospedale militare, il monte di pietà, e diverse confraternite. Vi sono le accademie poetiche della Civetta e del Discernimento, la società di medicina, l'accademia degli studi con molte cattedre ove s'insegnano parecchie scienze, la scuola lancastriana per le fanciulle, una scuola di glittica. Vi fiorirono le belle arti, per cui vi sono collezioni di oggetti delle medesime e dipinti ne'vari palazzi de'particolari, non che biblioteche; ed avanzandosi i trapanesi nell'arti del disegno, fecero di venire la loro patria la sede delle più gaie e piccole sculture. V'impiegarono essi le sostanze animali, e riserbarono le vegetabili e le minerali pe' grandi lavori. Abbracciando il gusto de'gliptografi formarono con intagli i più eleganti camei per anelli, per bottoni, per monili, ec. Giunsero i trapanesi ad accumulare più figure d'uomini, d'animali e di vegetabili in uno spazio assai angusto, e in siffatta guisa si fecero ben distinguere per la propria maniera. Quindi sono rinomate le manifatture di Trapani di corallo rosso e nero di tutta perfezione, i superbi camei e le incisioni in pietra dura, che disputano il pregio a'più celebrati dell'antichità, come altresì le pregievoli opere in conchiglia, agata e alabastro, ed i lavori di creta. Trapani che avea fatto fiorire nella scultura gl'ingegni più felici, non fu punto sterile de'cultori della pittura. Molti sono gli uomini illustri cui si pregia Trapani d'aver dato la culla, per santità di vita, dignità ecclesiastiche, nelle arti, nelle scienze, nella poesia, nella giurisprudenza, e nella varia letteratura. Trapanesi furono s. Alberto, che ha nella città una chiesa sotto la sua invocazione, il cardinal *Enrico* Beccatelli, il medico Pietro Parisi, il matematico p. Leonardo Ximenes, fr. Nicola Terranuova domenicano gran teologo e oratore, Michele Laodicina incisore di pietre dure, il cav. Giuseppe Errante pittore, di cui F. Cancellieri nell'anno 1824 pubblicò in Roma le *Memorie intorno alla vita e alle opere*. Ma del numeroso novero degl'illustri trapanesi, eruditamente ragionò la *Guida per gli stranieri in Trapani, con un saggio storico di G. M. D. F.* Le donne trapanesi sono notabili per la bellezza. Il suo suolo è fertilissimo, ed i suoi pascoli sono eccellenti. Nelle sue campagne si producono perfino le più rare erbe medicinali. Questi terreni disposti favorevolmente dalla natura alla vegetazione, sviluppano da se stessi le piante le

più ricercate e le più salutari. Tutti i suoi vini sono squisiti; le viti di queste contrade portano l'uva ad una più compiuta maturazione di quelle delle parti eminenti e montagnose. La natura ha versato a mani piene le sue dovizie in questo suolo, anche pe'suoi frutti, e vi fa nascere ancora il fungo detto di Malta, onde i poeti cantarono la felicità delle campagne di Trapani. Le montagne, le valli, le collinette non lasciano desiderare le ottime cacciagioni, i piccoli quadrupedi e ogni volatile domestico e silvestre, ortaggi, caci eccellenti, butirri, olii, ec. Copiose altresì sono le sue produzioni commerciali, colle quali la natura volle arricchirla. Il suo 1.° tesoro è il sal marino d'eccellente condizione che lo fa ricercare come quasi il migliore d'Europa, ed alcuni lo riconoscono superiore e preferibile a quello di Francia. Vaste sono le saline, già famose, dove con singolar industria ricavasi il sale dall' acqua del mare. A questa lucrosa industria succede la pesca del corallo e la fina perizia in lavorarlo, bianco, carneo, vermiglio e oscuro. E' una gloria per la sagacità trapanese il venirle universalmente attribuita l'invenzione di cavarlo dal mare, e quella altresì di farne de'lavori a bulino: molti scrittori riconoscono che questo popolo ingegnoso, come il ritrovatore, è il fabbro di questa gemma secondaria. Le tonnare formano il sostegno di molte famiglie, e sono una sorgente di dovizia pe'loro proprietari e per que'che vi lavorano. La Sicilia ripete da Trapani l'origine e l'invenzione degli strumenti, non che l'uso di questa importante pescagione. La soda è simile a quella di Spagna, e se ne fa delle grandi e frequenti imbarcazioni. Nella nautica sempre si distinsero i trapanesi, sin da quando i fenicii resero il suo porto una gran piazza di traffico. Una miniera d'argento arricchisce la contrada, ma resta sepolta per la mancanza dell' operazioni metallurgiche. Trapani ebbe le sue terme e le sue acque minerali, i suoi acquedotti, e non manca di pubbliche fonti alimentate dall'acquedotto che accoglie le acque dalle radici del monte di s. Giuliano o Erice, la principale essendo decorata dalla statua di Nettuno, nume decantato fondatore di Trapani, da delfini e da conchiglie. Possiede cave di marmi, alabastri e altre pietre di diverse specie e colori, e per la loro abbondanza vi fiorì sino da'primi tempi l' arte di lavorarli e diè valenti lapidarii. Tra le antichità vanno ricordati i sepolcreti non senza importanza, le iscrizioni anche cufico-sicole, le monete e le medaglie proprie di Trapani che coniò nella sua floridezza e coll'epigrafe *Drepanon.*

Trapani occupa il sito dell'antica *Drepanum*, la cui posizione importante, tanto per conto commerciale come pel riguardo militare, fu cagione di diversi sanguinosi combattimenti. Il falcato suo lido, le diede l'etimologico nome di *Drepanon;* quindi disse Pomponio, *Drepanum significat falcem ; dictum est Drepanum a curvo situ instar falcis.* Altri però, fra i quali Bouchart, volendo spiegarne la sua nomenclatura come un nome fenicio, fecero nascere la voce *Drepanum* dal punico *Darban*, che vale *aculeus*, ossia *esse acutum.* Ebbe ella forse da prima un nome orientale, corrispondente a *falce*, e che indi per una greca vanità venne cambiato in quello di *Drepanon.* Sebbene per tanti accidenti si cambiarono i nomi vetusti a tante città dell'isola, Trapani però conservò mai sempre quello che esprime la falce la cui forma ha il suo lido. I fenicii conosciuti nella s. Scrittura col nome di cananei, abitavano una contrada della Palestina che la sinuosità de'suoi mari avea formato i porti i più comodi e i più sicuri, ed avea fornito doviziosamente il Monte Libano d'ogni qualunque legno di costruzione. Questo popolo sagace, che possedeva l'arte difficile di consultar la natura, si vide da lei consigliato a cercar dall'industria que'favori che avevagli negato la qualità del terreno. Si ri-

volse quindi a coltivar le arti, le manifatture, le opere di gusto, di galanteria e di mollezza, e vi fece in breve tempo i più rapidi progressi. Questo popolo si vuole il 1.º che fece servire la navigazione al commercio, che ne comprese i vantaggi, l'ampliò per tutto il Mediterraneo, anzi portò le sue merci dalle rive dell'aurora sino all'isole dell'occaso. Le conquiste fatte da Giosuè, condottiero degl' israeliti, sulla Cananea, e che si estesero vicino a Sidone, tolsero a' fenicii quella gran quantità di terreni che furono assegnati alla tribù d'Aser. La capitale col suo piccolo territorio, rimasta di ricovero a que' fuggitivi, non era più bastevole ad alimentare tanta moltitudine. Fu quindi di mestieri che si facessero uscire quel gran numero di colonie, che cercando un asilo si diffusero in Cipro, Rodi, Grecia, Sicilia, Africa, Sardegna, nelle Gallie e nelle coste meridionali di Spagna. L'esito fortunato di queste emigrazioni coronò la loro audacia e incoraggì a intraprendere de' grandi viaggi sopra incogniti mari. Visitarono tutte le nazioni sconosciute per recarvi i generi di loro industria, e per unire i popoli anche più lontani col mezzo del più terribile degli elementi. S'ignora, se queste colonie originarie della Siria, fondatrici di Trapani e di altre città, occupando le coste occidentali e meridionali di Sicilia, vi trovassero in queste contrade i sicani e altri popoli indigeni. Alcuni ritengono, che i fenicii trovarono questi luoghi quasi affatto disabitati. Non mai perchè la comodità del porto, l'amenità dell'aere, la feracità del suolo non vi avessero invitato degli altri ad occuparli; ma perchè il poco numero de'sicani e dei sicoli estender non si poteva in tutte le contrade ed in ogni punto della Sicilia. I fenicii raccolti quivi in società, divenne per essi il suolo come loro patria adottiva, anche per la sicurezza del porto e la sua eccellenza pel traffico. Eredi delle arti d'Egitto, coltivarono il bello, il magnifico e l'ornato; e si premunirono per la via di terra e per quella di mare dagl' insulti de'nemici e de'pirati, e per non rimanere esposti a quelle celebrate guerre tra i sicani e i sicoli, di cui parla Diodoro. La Sicilia ripartita in quell'epoca in tanti piccoli differenti e indipendenti governi, gelosi della maggioranza del vicino, divisi per interessi, per costumi e per inclinazioni, stavano in una guerra continua, non meno cogli stranieri che cogli stessi indigeni. La nascente città di Trapani, sebbene occupata nel commercio e nell'agricoltura, non poteva tuttavia disprezzare quelle cautele che la difendessero da ogni insulto straniero. I suoi primi fondatori, emuli delle scoperte egiziane, e che seppero anche render migliori, portarono in queste contrade de'lumi che parvero allora un prodigio di sapere. Vennero essi inoltre a propagare in quest'isola la conoscenza de'caratteri alfabetici; e dalle loro lettere, che aveano una rassomiglianza colle samaritane, ne ricavarono i greci le loro, che indi trasmisero a'latini. In somma i fenicii colla loro industria grande nelle varie manifatture, colle loro cognizioni nautiche, squarciarono quel fosco velo d'ignoranza che adombrava i barbari abitatori della Sicilia. Portarono in questa eziandio i fenicii i loro numi, i loro riti, co'ministri del culto per dirigere le ceremonie de'sagrifizi. Il principale oggetto del culto era Saturno ossia il Tempo, ch'ebbe in Trapani tempio e simulacro, il quale poi fu convertito nella chiesa di s. Bartolomeo: gli offrivano vittime umane, e Gelone nel pacificarsi co'trapanesi, volle per 1.ª condizione abolito sì barbaro uso. Prestarono ancora culto ad Iside o Cerere, a Venere Biblide e ad altre deità. Trapani qual città marittima e commerciante, ricorse pure alla protezione di Nettuno dio dell'onde, e gli eresse un tempio ove ora esiste la chiesa di s. Nicolò, immolandogli i pescatori il tonno. In tutti gli antichi marmi di Trapani vi fu scolpito un delfino, simbolo d'un popolo navigatore, ed i fenicii portarono seco loro

un gran numero di leggi per la navigazione, le quali di poco differiscono dalle famose leggi marittime di Rodi. Nel secolo XII dopo il diluvio vinta e incendiata Troia, Enea uno de' principi debellati, errando fuggitivo col padre Anchise e il figlio Ascanio, co' frigi e gli epiroti, arrivò nel porto di Trapani. Quivi morì Anchise, e il pio figlio con giuochi funebri ne onorò la memoria, e Virgilio cogl'immortali suoi versi consagrò questi luoghi nei fasti della celebrità. Intanto i greci incapaci di contenere nell'isole del mar Egeo l'esorbitante numero de' suoi abitanti, li fecero trasmigrare in colonie, che vennero a fissarsi nelle coste orientali della Sicilia, e dierono principio a quelle città che si resero famose. Trapani però non cadde in mano di questi stranieri, e si mantenne sempre nella propria indipendenza: proseguì in mezzo alle sue arti pacifiche ad arricchirsi col commercio e a trasportare altrove il suo superfluo, ed i piacevoli prodotti di sue industriose fatiche. Le colonie greche di Sicilia non durarono a lungo in pace, e presero le armi contro i sicoli dell'isola di Ortigia, e contro que' di Lentini. Serse gran re di Persia impegnatosi a debellare i greci dell' Arcipelago, per divertire ogni soccorso che avessero potuto ricevere da que' di Sicilia, fece abbracciare a' cartaginesi il progetto di muover guerra a' greci di quest'isola. Le armate cartaginesi vi si prepararono in Africa, mentre i greci sicilioti, uniti a Gelone di Siracusa, levavano eserciti forti e numerosi. Si passò ben presto all'ostilità, e si accese fra le due nazioni la guerra la più atroce. Trapani che traeva un origine comune con Cartagine, temeva di venir inviluppata in que' sanguinosi conflitti, e perciò nell'anno 480 avanti la nostra era edificò sull' isoletta Peliade una ben forte torre, e vi pose un lume per additare a' cartaginesi la via del porto e gl'insidiosi scogli da evitare. Nella guerra insorta tra Dionisi di Siracusa ed i cartaginesi, questi fecero bruciare i suoi triremi ch'eransi ritirati nel porto di Trapani. Crescendo gigantescamente la potenza conquistatrice di Roma, questa cominciò a formare de' disegni contro Cartagine, la cui possanza e impero del mare gli formavano inquietudine; perciò costruì legni e fece un grandioso apparato di guerra, per abbatterne ad ogni costo la sua gloria. Quindi le città confederate, o dell'istessa origine di Cartagine, com'era Trapani, si fortificarono e aprirono i loro porti alle flotte dell'Africa, i territorii alle loro armate, e vi unirono le loro forze. A cominciare i romani le loro aggressioni, ordinarono al console Appio Claudio di far sloggiare da Messina i cartaginesi, che l'aveano occupata, come difensori di essa; poichè Roma avea formato i suoi disegni sull'isola di Sicilia, tanto comoda ad assicurarle l'impero del mare, e per deprimere la sua odiosa rivale. Assalita la Sicilia, Trapani che dovea figurare cotanto in quella guerre punica, come la più esposta alle violenze nemiche per la sua vicinanza colla Libia, oppose all'armate romane delle barriere tali, che le fecero rimanere sorprese della resistenza. Il maggiore interesse di Cartagine era quello di conservar Trapani, sito il più opportuno a' suoi vantaggi; non tardò quindi a mandargli un armamento marittimo e terrestre, con Amilcare capitano di sperimentato valore. Quel sagace generale costruì il castello, che sta al nord-est della piazza, fece delle nuove ampliazioni all'antiche fortezze, e sottopose il tutto alle regole d'una tattica ben ragionata. Presidiò l'isoletta Peliade, munì ogni punto di difesa, e preparò quelle 4 torri quadrate che signoreggiarono in appresso in ogni angolo della città, di unita al castello. Per politica distrusse la città d'Erice, rispettando solo il tempio di Venere, e trasferì in Trapani i suoi abitanti. La guerra la più viva e la più micidiale, ostinata e memorabile, ebbe il suo principio nell' anno 264 prima di nostra era, e Trapani si attaccò col maggior interesse al partito di

Cartagine, persuasa che l'amicizia de'romani partecipasse di servitù. L' assedio del vicino Lilibeo eccitò nell' armata di Trapani de'giusti timori di sorpresa; non lasciando però i cartaginesi d'adoperarsi sempre più per la difesa di Trapani e del suo porto tanto acconcio pe'loro interessi. Quindi Annibale nell'anno 16.° di questa guerra, eludendo la vigilanza romana, imbarcò nel Lilibeo la cavalleria cartaginese e la condusse in Trapani, ove allora comandava il suo amico Aderbale. Facendo questi scorrerie per tutte le vicine campagne, impedì l'accesso de' viveri al campo romano, a cui la mancanza di cibi sani portò al sepolcro 10,000 combattenti; ciò avrebbe obbligato i romani a ritirarsi, se Gerone re di Siracusa e loro alleato con una spedizione di frumenti non gli avesse incoraggiti nell'impegno. Il console romano P. Claudio Pulcro tentò con impeto di sorprendere Trapani con 120 galee pesanti, ma Aderbale lo prevenne con 90 legni leggieri, uscì dal porto colla sua armata di cartaginesi e trapanesi, l'investì e disfece completamente, colla perdita di 90 galee e di 10,000 romani, oltre 20,000 prigionieri, ed il console fu richiamato da Roma. Anche i consoli Aulo Attilio e Gneo Cornelio tentarono di sorprender Trapani e il porto, per assediarla fortemente, venendo respinti con altre perdite. Nel 250 avanti l'era corrente, il console L. Giulio Pullo occupò la cima dell'Erice e voleva invadere Trapani, però fu vinto e fugato da Cartalone comandante delle flotte africane. Anche N. Fabio Buteone due anni dopo tentò l'espugnazione della piazza inutilmente; bensì Palermo, la più grande e notabile città dell'isola, fu presa da' romani, che la trattarono con rigore per ispaventare le altre città siciliane. Indi tutta la Sicilia cadde in potere de' romani, tranne Trapani pel valore de'suoi cittadini e de'cartaginesi, a'quali restò fedele sebbene prevedeva che dovessero piombar sopra di lei tutte le forze romane. In fatti nel 243 di detta era, il console Gneo Lutazio Catulo con nuova flotta assediò Trapani, ordinò l'occupazione del porto, riguardando come insulto alla formidabile potenza romana la pertinacia di Trapani; ad onta della più disperata resistenza de' trapanesi e di loro destrezza, in breve fu aperta la breccia e pel 1.° vi salì il valoroso console avido di gloria, quando una nuvola di freccie lo precipitò gravemente ferito in una coscia, onde fece sospendere il combattimento. Intanto inviò le sue squadre nelle spiaggie della Libia e della Numidia, onde sconfiggere le cartaginesi. Non ancora guarito, seppe che Cartagine avea messe alla vela tutte le sue forze colla numerosa flotta comandata da Annone; l'affrontò nell'isole Egadi e ne trionfò pienamente; onde il console entrò nel porto di Lilibeo e indi si trasferì a Trapani. I cartaginesi per Amilcare fecero la pace co'romani, cui cederono quanto possedevano in Sicilia, in uno a Trapani. Così ebbe fine la 1.ª guerra punica durata 24 anni. I romani dopo la vittoria tolsero tutte le armi a'siciliani, li privarono delle loro leggi, sostituendovi quelle del Lazio, e vi cancellarono ogni civile libertà. Classificarono le varie popolazioni in Vettigali, Immuni e Vassalle: stabilirono il Lilibeo per capitale di tutta la provincia e per la residenza de'loro pretore e questore. Divenuta così la Sicilia, per l' unione di tanti suoi piccoli stati, una sola regione, fu dichiarata dopo l'Italia la 1.ª provincia romana. L' occupazione della Sicilia fece conoscere a'suoi conquistatori la perfezione delle lettere, delle arti e del gusto. I poeti, gli storici, i comici, i tragici, i cuochi, gli artisti trasportarono in Roma l'amore del piacere e della galanteria. Trapani intanto, tuttochè sottoposta a'romani, non iscemò punto del suo genio di aderenza verso i cartaginesi, e nella 2.ª guerra punica, mossa 22 anni dopo la 1.ª, quando Marcello assediò Siracusa, Trapani inviò a'siciliani assaliti armi e soccorsi, unendoli a quelli de' carta-

ginesi. Le dilapidazioni commesse nella Sicilia da diversi magistrati romani, fecero insorgere nel 146 prima di nostra era la sommossa degli schiavi, e 28 anni dopo si suscitò la 2.ª guerra servile. Questi funesti esempi animarono Atenione contadino trapanese, a cominciar la 3.ª guerra servile, dalla condizione del suo capo detta rustica, produsse l'anarchia, e osò d'aspirare al trono: il console Aquilio l'uccise in campale battaglia. Trapani ch'era stata rispettata da quel sedizioso, si vide liberata da sventure che potevano sovrastarle. Mentre Roma era intenta alle sue guerre con Mitridate, e la Sicilia andava rimarginando floridamente le sue antiche ferite, uno sciame di pirati usciti dalle balze della Cilicia, infettarono tutto il Mediterraneo, e fece palpitare tutte le città marittime. Trapani per la sua situazione, e per essere più commerciante che agricola, presentò un miserabile aspetto: i suoi abitanti doveano sempre tenersi in armi per respingere i feroci ladroni, che finalmente i romani distrussero sotto il comando di Pompeo, con 25 flottiglie di 500 vascelli, montate da 120,000 guerrieri. Nell' anno 59 avanti la nascita di Gesù Cristo, espugnata da Pompeo Gerusalemme, avvenne il 1.° tragitto di colonie ebree in Sicilia, che depositarie de'divini oracoli recarono l'idea del 1.° Essere e di sua unità. Trapani di epoca in epoca ne accolse un gran numero, e si accrebbero a dismisura nel 73 di nostra era, quando Tito distrusse Gerusalemme; nell'occupazione poi della Sicilia fatta da'saraceni, vi fu una 3.ª trasmigrazione, allettati da'cortesi trattamenti di quegli africani. La Sicilia dopo essere sull'orlo del precipizio nelle funeste guerre civili tra Cesare e Pompeo, sotto gl' imperatori divenne una provincia poco considerata e quasi negletta. Augusto le accordò de' proconsoli in vece de' pretori. L' origine del cristianesimo nella regione risale a' tempi apostolici, ne'quali moltissimi siciliani abbracciarono la benefica luce splendidissima dell'evangelo. Arrivato s. Paolo in Sicilia, non mancò di predicarlo, e la vicinanza con Roma, ove i principi degli Apostoli gittarono i fondamenti di nostra ss. Religione, fece spedire i loro discepoli nell'isola per farvi conoscere Gesù Cristo. Attestano gravi scrittori, che ne' secoli della Chiesa nascente, tra le 22 sedi vescovili fondate in Sicilia, si noverano quelle ancora di *Drepanum*, di *Tindari*, di *Tosa* o *Alesa* ec., e del vescovo Drepanitano se ne hanno diverse testimonianze. L'ambizione e l'orgoglio de' patriarchi di Costantinopoli, sostenuta dagl'imperatori d'oriente, sottrasse dipoi al sommo Pontefice moltissime chiese d' occidente, secondo alcuni sotto l' impero di Leone III l'*Isaurico*, prima della metà dell' VIII secolo. Nilo archimandrita o Doxapatrio, noverando le sedi vescovili di Sicilia di già esistenti e suffraganee del metropolitano di Siracusa, coll'autorità del Papa, e poi imperiosamente *avulsae a Romano Pontifice, et factae sub Constantinopolitano*, vi nomina tra esse *Drepani*, *Tyndarii*, *Tosae seu Alesae* etc. Commanville, *Hist. de tous les Eveschez*, riferisce che *Drepanum* o Trapani ebbe il suo vescovo suffraganeo di Siracusa in tempo de'greci, verso l' VIII secolo. Il Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*, attribuisce all'imperatore Leone VI il *Filosofo* (altri osservano ciò essere anacronismo, perchè tutta la Sicilia era allora occupata da'saraceni, e gl'imperatori greci non vi conservavano più autorità) e all'887 la sottrazione al Papa di tante sedi vescovili, assoggettandole al patriarca di Costantinopoli, ed allora fu stabilita metropoli di Sicilia la sede di Siracusa con podestà sopra 13 vescovi, fra' quali *Drepani*, *Tyndarii*, *Alesae seu Tosae*, etc.» *Drepani, Alesae*, Trapani, ed Alesa altrimenti detta Calonia, non è altronde noto che sieno state città vescovili, che per questa disposizione di Leone VI. *Refert Albertus Piccolus* (De antiquo jure Eccl. Sic.) scrive il Pirro (nella

Sicilia sacra, da altri confutato), *in Bibliotheca monasterii s. Salvatoris, quod Messanae est, haberi mss. dispositionem Metropoleon, eamque Andronico II tribui (quamquam vereor, ne illuc error in Imperii nomine perreptaverit). Ei vero libello assutam laciniam memorat, ubi Syracusano subjacere dicuntur inter caeteros Antistites, Drepanensis et Alesinus. Caeterum de his Urbibus, praeterea, nihil ad meas pervenit aures, quod ad rem faciat. Ibid. notitia 7."* La 1.ª persecuzione della Chiesa in Sicilia fu la 7.ª dell'impero, quando il feroce imperatore Decio del 249, co'suoi decreti tormentatori delle coscienze, riempì la Sicilia di spavento e di morte, impiegando a barbarí strumenti di sua crudeltà i proconsoli Valerio, Quinziano e Tertullo. Queste sanguinose persecuzioni contro i cristiani furono replicate sotto Treboniano Gallo, Volosiano, Diocleziano e Massimiano. Le città marittime ne risentirono di più, come quelle che contenevano maggior numero di cristiani. Finchè Costantino I non diè pace alla Chiesa, i divini misteri si celebrarono in luoghi segreti e tenebrosi, nelle catacombe. S'ignora ove si raccolsero i primitivi cristiani trapanesi: l'esservi stato il suo vescovo, ma qual si conveniva alla semplicità de'tempi, render dovea quell'adunanze più frequenti, e si congettura che i primi sagrifizi si offrirono in un piccolo luogo ov'è oggi la collegiata di s. Pietro, dedicato allora a qualche mistero del Redentore. Col trasporto che fece Costantino I della sede dell'impero da Roma a Costantinopoli, la Sicilia divenne ancor più negletta e ne ricevè funesto pregiudizio. Assediato nel 407 l'imperatore Arcadio in Tessalonica, e Metrodoro sebbene regnasse Onorio sulla Sicilia, inviò de'messi in tutte le città dell' isola, esortandole a soccorrere il fratello del loro sovrano. I messinesi spedirono subito molti vascelli, i siracusani 3 galee, *et Drepanitani vero navim frumento onustam.* Alcuni popoli settentrionali, usciti dalle foreste di Svezia e di Germania, profittando delle continue dissensioni dell'impero, invasero l'Italia e si rovesciarono sulla Sicilia. Genserico re de'vandali, verso la metà del V secolo, dopo lunga resistenza, occupò il Lilibeo, Trapani e tutta la Val di Mazzara, che poi cedè all'erulo Odoacre, il quale estinse l'impero romano d'occidente, ed a cui successe Teodorico re d'Italia e de'goti. Passata Trapani in potere di tali barbari, ne soffrirono le scienze, le arti, l'industria e il commercio fatale decadimento. Mal soffrendo Giustiniano I imperatore di Costantinopoli di veder l'Italia dominata da'goti, nel 535 vi spedì il gran Belisario con poderosa armata. Questi dopo la penosa conquista di Palermo, eseguì quella di tutta l'isola. Nel suo soggiorno in Trapani fondò 3 chiese di rito greco, cioè l'Ascensione, ora s. Nicolò, s. Sofia, che fa parte della chiesa della Badia Nuova, e s. Caterina all' Arena non più esistente. I saraceni popoli dell'Arabia Felice, che avean fatto di tempo in tempo incursioni in Sicilia, verso l'844 vi tornarono numerosissimi dall'Africa, e sbarcati nelle parti occidentali, portarono ad ogni resistenza la desolazione e la morte. Alsed-Ben-Forat disegnava d'assalire Trapani, ma per esser ben fortificata, non azzardò l'impresa e si avviò verso Sciacca 19 leghe distante. Ma Adelcamo alla testa di 20,000 uomini ne decise l'occupazione: Trapani si difese coraggiosamente, uccise 627 nemici, indi soggiacque al giogo maomettano. Questi mori, sebbene non conoscessero altro che l'Alcorano, tuttavolta non disturbarono alcuno in materia di religione, esercitando la tolleranza de'culti, ed insieme escludendo da ogni amministrazione i cristiani e gli ebrei, per avvilire la loro credenza. Perciò il cattolicismo sotto de' saraceni non si estinse, ma s'illanguidì grandemente. Si crede da alcuni scrittori, che gemendo allora la Chiesa per tale dominazione, mancarono molte cattedrali in

Sicilia, compresa quella di Trapani. Intanto gli emiri che comandavano nell'isola, infastiditi della soggezione di dover esser eletti da're d'Africa o da'califfi d'Egitto, se ne vollero emancipare. Impossessatisi de'luoghi di loro dipendenza, nel 1038 si divisero la Sicilia in 5 piccoli regni. Governava il 1.° da Messina sino a Tindaride, l'altro da Tindaride a Siracusa, il 3.° da Siracusa a Trapani, il 4.° da Trapani a Palermo, e il 5.° da Palermo sino a Patti. Abd-Allah figlio di Menkut regnò in Trapani e in altri luoghi di sua dipendenza. Circa due secoli e mezzo dacchè gli arabi godevano pacificamente la Sicilia, alcuni avventurieri del nord della Scandinavia, non potendo far conto delle dovizie paterne, armati di destrezza, di coraggio e di audacia ad invadere i vari regni d'Europa, con avvenimento straordinario in pochissimo numero tosto si coprirono di gloria, si arricchirono di bottino e di dominii. Ruggero Bosso normanno nel 1061 passò in Sicilia e v'impiegò 29 anni per debellare interamente i mori e rendersi assoluto signore dell'isola. Papa s. Leone IX avea nel 1054 investito della Puglia e Calabria, terre della santa Sede, i normanni, in uno ad altre terre che avessero conquistato; e Papa Nicolò II nel 1059 avea investito gli stessi normanni della stessa Puglia e Calabria, ed anco della *Sicilia (V.)*, altro dominio temporale della chiesa romana, con giuramento di fedeltà e annuo censo di vassalli e feudatari della medesima. Nel 1076 era Trapani sotto al governo di Abd-Allah-Ben-Menkut. Il conte Ruggero per chiudere ogni adito a'mori dell'Africa di posseder Trapani, l'attaccò per terra e per mare. Nel maggio si avvicinò con poderosa flotta navale, e fece marciar le truppe di fanti e di cavalli sotto gli ordini di suo figlio Giordano onde stringerla d'assedio. Durante questo, in cui gli abitanti fecero la più valida resistenza, Giordano piombò addosso a'conduttori de'bestiami e degli armenti, e sconfisse i mori e i trapanesi accorsi in gran numero a difenderli, con notabili uccisioni. Bramosi i trapanesi di sottomettersi ad un principe cristiano, e i mori sconfidati di più potersi sostenere, richiesero la pace e consegnarono le fortezze a Ruggero, che vi fabbricò nuove opere, la cinse d'altri baluardi, e rese questo tratto di paese assai forte e sicuro. Distrutto il governo saraceno, molti arabi vollero rimanere in Sicilia sudditi de' normanni. Continuò così Trapani ad essere un miscuglio d'abitanti cristiani, ebrei e maomettani. Riunito in Ruggero il centro di tutte le autorità civili, militari ed ecclesiastiche, divisò di coordinare tuttociò che apparteneva al culto e al governo politico. Dopo la conquista di Giordano, erasi egli recato in Trapani nel 1076, ed alla chiesa di s. Pietro aggiunse la dignità dell'arciprete. Dopo di lui il rito greco andò gradatamente vieppiù declinando, ed in breve tempo mancarono persino in Trapani coloro che avessero saputo leggere e amministrare i sagramenti colle greche liturgie. Il conte istituì in Trapani alcune magistrature, il giustiziario per la cognizione de'delitti, il bailo per le cause civili, e 4 giurati per vegliare sulle cose annonarie. Frattanto s' introdusse nella Sicilia il lusso il più dissipatore, quel lusso che si ammira e si vitupera per le sue immorali e funeste conseguenze. Predicata la 1.ª crociata, per liberare dagl' infedeli i luoghi di Siria santificati dal Redentore, per quell'entusiasmo religioso che successivamente fece prender la croce a quasi sei milioni d' europei e che cambiò notabilmente lo spirito delle nazioni, fu per Trapani il segnale del suo innalzamento e della sua dovizia. Molti de'suoi cittadini si fecero crocesignati e si portarono a combattere da prodi in Siria. I re normanni per accreditare i loro porti stabilirono in Trapani degli alloggi, per farvi accogliere i pellegrini e i crocesignati che dall'occidente s' indirizzavano pel più spedito cammino dal mezzogiorno in Siria,

onde visitare o togliere dalle mani degl'infedeli i luoghi santi, onde i templari vi eressero un ospizio, ov'è al presente la chiesa di s. Agostino, e vicino ad esso sorgeva l'arsenale, di cui sono avanzi quegli archi belli e solidi, capaci di 4 galee. Il trapanese cardinal Enrico Beccatelli patriarca d'Antiochia, donò nel secolo XII il suo palazzo che avea in Trapani a'cavalieri del Tempio, i quali ne formarono un ospizio e ne dedicarono la chiesa a s. Gio. Battista. La frequenza de' passaggi di tanta gente straniera richiamò in Trapani l'abbondanza d'ogni genere, sorgente di veraci ricchezze. Le nazioni occidentali vi portavano le loro mercanzie, e ritornavano dall'Asia cariche di quelle derrate. L'opportunità di questo commercio richiamò in Trapani tanti consoli stranieri, ciascuno de'quali ebbe la sua propria abitazione, con cappella contigua, ed altresì un piccolo ospedale pe'suoi nazionali. Sotto i re normanni Trapani prosperò in seno della felicità e dell'abbondanza, e le guerre ch'essi intrapresero contro gli africani, furono pel suo porto nuova sorgente di traffico e di lavori: i legni che vi si costruirono e gli apparecchi che vi si fecero per la spedizione contro di Tunisi, ne accrebbero l'importanza. Il re Ruggero I, grato pe'servigi de'trapanesi, accordò loro segnalati privilegi. A'normanni successero i principi di Svevia, e l'imperatore Enrico VI e Costanza sua moglie confermarono a Trapani tutte le grazie avute dalla precedente dinastia: il loro figlio imperatore Federico II, a premiare il valore de'trapanesi mostrato nelle battaglie, ne accrebbe i privilegi. Trapani però ricusò d' ubbidire al suo naturale Manfredi, sapendo che vivea Corradino nipote dell'imperatore. Ma tali principi essendo deposti e scomunicati da'Papi, Clemente IV nel 1265 investì delle due Sicilie Carlo I d'Angiò, con feudo annuale e giuramento di fedeltà; ed il principe si valse del porto per dirigere le sue armate contro Tunisi. Nel 1269 ne'mari vicinissimi si pugnò fiera battaglia navale tra i genovesi e i veneziani, i quali ultimi restati vincitori, entrarono colla preda nel porto dandovi uno spettacolo di trionfo. Tal conflitto fu chiamato *Battaglia di Trapani,* senza che i trapanesi e gli altri siciliani vi avessero preso parte. A'20 novembre entrarono nel porto le due flotte francese e siciliana recanti il corpo di s. Luigi IX re di Francia, morto di peste in Tunisi, accompagnato dal fratello Carlo I, dal figlio Filippo III e da altri principi del sangue. L'allegrezza di questo spettacolo riuscì a Trapani funesta, perchè vi contrasse micidiale peste, che si propagò fatalmente ne'circostanti luoghi. A'25 i detti re e Tibaldo II re di Navarra, con Enrico III re d'Inghilterra e altri principi reali, giurarono in Trapani di ritornarvi nel 1274 per partire a'22 luglio per l'impresa crociata di Siria. Ma il morbo uccise Tibaldo II e Isabella sua sposa figlia di s. Luigi IX, e tanti altri principi e illustri personaggi, i quali furono sepolti nella chiesa di s. Maria la Nuova, oggi s. Domenico, ove se ne legge la memoria sepolcrale. Carlo I aspirando alla signoria d'Italia, cominciò dal tentare l'occupazione di Genova, la cui repubblica licenziati con moderazione i di lui sudditi, inviò 22 galee contro le flotte spedite dal re a danneggiare le sue riviere, e nel 1274 entrati i genovesi nel porto di Trapani ne distrussero la marina, bruciando con tutti i loro legni anche que'degli stranieri che vi si trovavano ancorati. Angariando i prepotenti ministri francesi di Carlo I i siciliani, Giovanni di Procida d'accordo col re d'Aragona ordì la famosa congiura per distruggere nell'isola gli odiati dominatori. Perciò in Trapani combinò con Palmerio abbate, signore di Carini e della Favignana, uno de'principali e più doviziosi della città, l'effettuazione della meditata vendetta, siccome influentissimo. Sebbene la crudele trama con ardore fu abbracciata da tutta la nazione, è ancora sorprendente il riflettere come restò impe-

netrabile il segreto a'francesi, e che prestò la mano al tragico e memorando suo termine, effettuatosi a'30 marzo 1282 colla strage di tutti i francesi esistenti nell'isola, partecipandovi la mano delle stesse siciliane, rese feroci dagli oltraggi ricevuti. Tali furono gl'infausti e deplorabili *Vesperi Siciliani*. Trapani imitò questa epidemica barbarie, con uccidere il general francese Nogaret e tutta la straniera guarnigione; e per evitare gli orrori dell'anarchia, si elesse i suoi governatori e rettori, e si preparò a sostenere quella vendetta atroce che avea giurato Carlo I, particolarmente irritato contro Trapani per aver alzato contro di lui lo stendardo del pretendente e poi decapitato Corradino. Intanto Pietro III re d'Aragona, come marito di Costanza figlia di Manfredi, cogli aiuti pecuniari avuti da Papa Nicolò III e dall'imperatore d'oriente, navigò colla flotta di 50 galee e altri legni per Sicilia onde impadronirsene, e combattere gli sforzi di Carlo I per ricuperarla; entrò nel porto di Trapani a' 10 agosto e fu albergato da Palmerio abbate che creò suo camerlengo, e che il regno avea eletto per uno de'4 supremi governanti. L'arrivo di Pietro III rallegrò Trapani e il regno tutto che lo proclamò sovrano, e così ebbe principio la dominazione aragonese nell'isola: partito da Trapani per Palermo, ivi fu coronato solennemente, e poi cacciò per sempre dall'isola l'orgoglioso Carlo I. Indi Pietro III colmò Trapani di privilegi, e nel 1283 giunsero nel suo porto la regina Costanza co'reali infanti, festeggiati da'trapanesi con grandiose dimostrazioni. Gli successe nel 1285 il figlio Giacomo II d'Aragona, che predilesse Trapani più del padre, e per l' accrescimento del popolo dilatò la città e ne estese i confini, l'abbellì con edifizi e costruì varie fortificazioni; di più accordò a'trapanesi di tenere, come i messinesi, un console a Tunisi. Dopo tal epoca Trapani vide depresso il suo commercio, perchè i saraceni tornarono a impadronirsi della Palestina; per le guerre ostinate tra're di Sicilia e di Napoli i consoli stranieri ne partirono, e le fazioni civili de'guelfi e ghibellini fecero rimaner desolata l' industria. Le guerre tra're Angioni di Napoli e que'Aragonesi di Sicilia essendosi riaccese con violenza maggiore, il fratello di Carlo II re di Napoli, che portava il titolo di principe di Taranto, nel dicembre 1299 sbarcò la sua armata ne'mari di Trapani, ma fu sconfitto e fatto prigione da Federico II re di Sicilia, e inviato nella fortezza di Cefalù. Roberto re di Napoli avendo meditato il conquisto di Sicilia, per salvare la Val di Mazzara Federico II fece che alcuni trapanesi gli offrissero la resa della patria. Roberto ne restò ingannato e si avanzò per penetrarvi, quando s'accorse che Trapani gli oppose vigorosa resistenza, onde per risentimento devastò le sue campagne e le tonnare. Sotto il regno di Pietro II germogliarono in Trapani le famose fazioni de'Ventimiglia, de' Palici, dei Chiaramonti e de'Catalani, che precipitarono la patria nella desolazione, aumentata dalle scomuniche fulminate da'Papi contro la Sicilia. Però inutilmente tentò d'impadronirsene Federico Chiaramonte, sotto il debole governo di Federico III, onde ne desolò il territorio e le campagne; mentre dispoticamente dominavano la patria i Ventimiglia, e Guido giunse all'audacia di ferire il suo re, con fremito di tutta Trapani. Inoltre Guido nel 1360 impedì alla regina Costanza sua moglie l'entrata nel porto. Nel 1392 la regina Maria e il re Martino I confermarono a Trapani tutti i suoi antichi privilegi. Nel 1411 Trapani, fedele a'suoi sovrani, maneggiò una confederazione con molte città, per difendere la regina Bianca dalle prepotenze del conte di Modica gran giustiziere del regno. Divenuta la Sicilia provincia del regno d' Aragona, risentì tutti i danni d' una corte lontana, e nel 1432 Trapani venne assalita da Lodovico III d' Angiò pretendente alla corona di Sicilia, quindi cadde in suo potere. La

sua morte avvenuta nel 1434 restituì Trapani ad Alfonso I, che sotto il suo scettro avea riunito quello di Napoli. Questi dimorò nella città per ben 3 mesi, e vi chiamò i tribunali supremi di giustizia, e decorò Trapani co' saggi suoi provvedimenti. Trapani che sino al re Giacomo II d'Aragona era stata l'emporio del traffico, ne avea poi risentito le funeste conseguenze per le perdite che i suoi sovrani aveano fatto nell' Africa; altre lacune gli produssero poi la scoperta dell'America, che introdusse altre direzioni al commercio e alla navigazione. In tanto deperimento, sostenne colla sua industria i colpi dell'avversa fortuna, e si aprì un nuovo sentiero alla sua mercatura. Sotto Alfonso I si cominciò a pescare il corallo nei mari di Trapani; tale scoperta, simile a scossa elettrica, raddoppiò l' attività del popolo, ad animare la sua energia ed a somministrargli una nuova sorgente di ricchezze. Nel 1489 il re Ferdinando II ordinò lo sfratto di tutti gli ebrei dalla Sicilia, la quale si vide privata di 100,000 abitanti. Trapani oltre alle sue passate disgrazie patì ulteriore minorazione del suo commercio, per la perdita d'un significante numero d'israeliti. Afflitta col resto di Sicilia da' corsari maomettani d' Africa, respirò per la strepitosa vittoria riportata dall'ammiraglio Luigi de Requesens, contro il corsaro Solimano che uccise. Nel 1516 dagli Aragonesi, Trapani e la Sicilia passò nel dominio di casa d'Austria, mentre per l'odio contro il vicerè Moncada insorse Trapani, e poco dopo soggiacque ad altri disastri per le dissensioni delle primarie famiglie de' Fardella e Sanclemente. Carlo V imperatore e re delle due Sicilie, vittorioso per le conquiste fatte sul regno di *Tunisi*, dopo aver fiaccato l'oltracotanza barbaresca, venne per la 1.ª volta nell'isola nel 1535, e giunse in Trapani a'20 agosto, alloggiando nel palazzo de' Chiaramonti, poi passato in proprietà alla distinta famiglia de' Pepoli. L'entusiasmo della popolazione fu grande, indicibili le dimostrazioni festive. Oltre il narrato dono, altro ne fece alla parrocchia di s. Pietro d' uno stendardo di broccato e di oro, e al convento dell'Annunziata diè due porte di legno coperte di ferro, che pure avea recato da Tunisi. Giurò indi nella chiesa di s. Agostino, duomo della città, l' osservanza de' suoi privilegi. Perciò sotto al favore di questa grazia, si pose intorno al sigillo delle armi della città l'epigrafe: *Drepanum Civitas invictissima in qua Caesar primum juravit.* Avendo già fortificato questa piazza, Carlo V ne aumentò i propugnacoli per renderla munitissima. Nel 1643 il re Filippo III concesse a'giurati il titolo di senato, confermato dal figlio e successore Carlo III, sotto il cui regno per la quiete della città fu eretto un forte sugli scogli occidentali della stessa. Per sua morte, Trapani e la Sicilia successivamente passò sotto i dominii di Filippo V re di Spagna, di Vittorio Amedeo II di Savoia, a cui fu eretta una statua nell' ospedale grande, dell'imperatore Carlo VI, e dell'infante Carlo di Borbone, la cui dinastia tuttora felicemente regna, il quale effettuò nel 1736 il volere de' trapanesi, con innalzare una statua al suo padre Filippo V, ed esiste nel passeggio della Marina; indi nel 1750 eresse la città al medesimo re Carlo quella statua che trovasi rimpetto al piccolo molo, costruito per comodo delle barchette. Il re delle due Sicilie Francesco I conferì al suo figlio il principe Francesco di Paola il titolo di conte di Trapani che porta, ed è sposo dell'arciduchessa M.ª Isabella di Toscana. Ad istanza del regnante Ferdinando II, il Papa Gregorio XVI colla bolla *Ut animarum pastores*, de'31 maggio 1844, nuovamente eresse la sede vescovile di Trapani, sottraendola dal vescovo di *Mazzara*, nella cui diocesi era compresa, e dichiarandola suffraganea della metropolitana di Palermo, come lo è quella di Mazzara. A presentazione del ricordato re, nel concistoro de'22 luglio di detto anno, il me-

desimo Gregorio XVI ne dichiarò 1.° vescovo mg.r Vincenzo M.a Marolda della congregazione del ss. Redentore, nato in Muro, professore di teologia, zelante predicatore nelle missioni, già superiore di varie case di sua congregazione, e di essa visitatore generale e consultore, lodandolo con quell' elogio che si legge nella proposizione concistoriale. Avendo questo prelato spontaneamente rinunziato dipoi il vescovato nelle mani del Papa Pio IX, questi nel concistoro de'27 giugno 1852 preconizzò l'odierno vescovo mg.r Vincenzo Ciccolo di Messina, dottore in s. teologia, predicatore e parroco di s. Antonio abbate di Civitate o Teano ossia s. *Severo*, di singolar zelo e carità co'poveri, rettore del seminario, esaminatore sinodale dell'arcivescovo di Messina, encomiandolo per gravità, prudenza, dottrina, sperienza e altre virtù. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 253, ascendendo le rendite della mensa a ducati 3000 napoletani. La diocesi si estende in più miglia, *et septem oppida complectitur.*

TRAPEZOPOLI, *Trapezopolis.* Sede vescovile della Frigia Pacaziana, nell' esarcato d' Asia, sotto la metropoli di Laodicea, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Jerofilo trasferito alla sede di Plotinopoli, Asclepiade che nel 431 sottoscrisse il concilio d'Efeso, Giovanni nel 451 assistè a quello di Calcedonia, Eugenio sottoscrisse i canoni *in Trullo*, Zaccaria fu al VII concilio generale, Leone intervenne al concilio di Fozio. *Oriens chr.* t. 1, p. 809. Trapezopoli, *Trapezopolitan*, al presente è un titolo vescovile *in partibus*, dell'eguale arcivescovato di Laodicea che conferisce il Papa, e Gregorio XVI a'2 ottobre 1845 lo conferì all'attuale coadiutore del vicario apostolico di Xansi, come si legge nelle *Notizie di Roma.*

TRAPPISTI o TRAPPENSI. Monaci *Solitari* della congregazione della Trappa. Il celebratissimo e benemerito ordine de'*Cisterciensi* (*V.*) è una delle congregazioni dell'ordine di s. Benedetto patriarca de'monaci d'occidente, e osservanti la sua regola da lui concepita e meditata a *Subiaco* (*V.*) e promulgata a *Monte Cassino* (*V.*). Dell'encomiata congregazione cisterciense fu istitutore s. *Roberto* (*V.*) abbate di Molesme, e qual 2.° fondatore si venera il dottore della Chiesa s. Bernardo abbate di *Chiaravalle*, per aver fondato circa 60 abbazie, cui pose a governare i suoi monaci di Chiaravalle. Dall'ordine *Cisterciense* derivarono diverse riforme sì di monaci, che di monache, che descrissi in tale e in altri articoli. Altra celebre riforma fu l'insigne ed esemplarissima congregazione della Trappa, ed insieme la più austera. L'abbazia cisterciense della B. Vergine dello spedale della Trappa, nella diocesi di Seez, fu fondata a'10 settembre 1140 da Rotrudo o Rotroldo II conte di Perche e dalla sua moglie Tolenda, in Soligny borgo di Francia nella Normandia, presso la città di Mortagne capitale del Perche, dipartimento dell'Orne, in mezzo a'boschi, in una valle ritagliata da 9 stagni considerabili; indi per la rivoluzione di Francia soppressa nel 1790, e venduti in seguito i fabbricati, nella più parte furono distrutti. Dipoi venne ristabilita, e si chiama la *gran Trappa.* Il 1.° abbate del monastero della Trappa fu il ven. Adamo, insigne per opere di santa vita, la di cui memoria è nel lib. 3 di Seguino nel compendio e menologio de'ss. Cisterciensi, nella Neustria santa a'7 maggio, e presso il Manriquez all'anno 1150, t. 1, cap. 12. Serlone, che ne fu 4.° abbate, l'unì all'ordine cisterciense, e per mezzo di s. Bernardo fu compresa l'abbazia co'monasteri dipendenti nella figliuolanza di Chiaravalle. La chiesa venne consagrata nel 1214 da Roberto arcivescovo di Rouen, da Radolfo vescovo d'Evreux, e da Silvestro vescovo di Seez, ad istanza di Guglielmo 5.° abbate del monastero. L'abbazia della Trappa, riferisce il p. Helyot, per lungo tratto di tempo fu

celebre per l'eminenti virtù de'suoi religiosi, e più famosa la resero i miracoli dell'abbate Adamo mentovato, e per 200 anni dopo la sua fondazione era essa in tanta stima presso i principi e i Papi, che si trovano circa 15 bolle pontificie dirette ai religiosi della Trappa, per confermare e approvare i diritti e privilegi ad essi conceduti da'loro predecessori. Ma finalmente anco quest'abbazia decadde dal suo primitivo fervore e osservanza, e fu involta nella stessa sventura di altre che videro i loro monaci degenerare dalle virtù dei loro padri, con abbandonare lo spirito che gl'informava. Le guerre e altre vicende politiche furono la fatale sorgente onde in alcuni monasteri di Francia derivò il rilassamento, e che la maggior parte de'religiosi per evitare il furore militare lasciò i monasteri in abbandono. I monaci però della Trappa, quantunque ridotti all'estremo dalla violenza degl'inglesi, i quali avendo più volte saccheggiata la loro abbazia, gli aveano ridotti in deplorabile miseria, ad un lodevolissimo partito si appigliarono. Non piacque loro abbandonare la solitudine, per cercare a'loro mali alleviamento opportuno; ma co'loro digiuni, e col travaglio continuo procurarono di procacciarsi lo scarso e necessario loro sostentamento. In questa forma per qualche tempo si mantennero, ma ritornando gl'inglesi a rapir loro sovente quel poco che aveano radunato, furono finalmente costretti a partirsi dall'abbazia, ove non ritornarono se non finita la guerra, ma troppo diversi da quelli ch'erano partiti, per la corruzione da essi contratta conversando nel mondo. Essendosi introdotto in Francia l'uso delle commende, il cardinal di Bellai fu nominato abbate commendatario della Trappa. Si opposero i religiosi per più anni a questa nomina regia, e continuarono ad eleggere i loro abbati coll'approvazione e conferma della s. Sede; ma finalmente convenne loro cedere all'autorità del re, ed alla stima in cui era il cardinale. Da quel tempo in poi il mal costume radicò sì profondamente in quest'abbazia, che i suoi religiosi divennero lo scandalo del paese. La rovina dei beni temporali trasse seco quella ancora dello spirituale. I luoghi regolari furono aboliti, e le fabbriche guaste e malconcie appena albergar potevano 6 o 7 monaci, i quali le aveano ancora lasciate occupare da'servi, dalle donne e da'fanciulli. Non eravi rimasta ombra di vita comune, e vivendo i religiosi da vagabondi, non si radunavano che per andare a caccia o divertirsi. In questo stato lagrimevole di cose, nel 1662 Dio suscitò d. Armando Giovanni le Bouthillier signore di Rancé o Ransé, barone di Véret, figlio di Dionisio segretario de'comandi di Maria de Medici regina di Francia e consigliere di stato ordinario, abbate commendatario della Trappa; che stabilitavi una salutare riforma, fece rivivere l'antica penitenza, lo spirito, i sentimenti e la pratica di quella felice età della Chiesa, in cui la disciplina monastica nella sua perfezione risplendeva, e fu autore di questa virtuosa congregazione, che tuttora fiorisce continuando a edificar la Chiesa e il mondo nell'esercizio di sue mirabili austerità. Nacque egli da famiglia antichissima in Parigi ai 9 gennaio 1626, e suo padre lo destinò alla milizia e di farlo cavaliere di Malta. Volendolo erudire nelle scienze gli assegnò 3 precettori perchè lo ammaestrassero nelle lingue latina e greca, e nel buon costume, ordinando loro di vegliare sopra i di lui andamenti e l'insegnamento dei principii della religione cristiana; a questi ne aggiunse altri sperimentati in tutti gli esercizi convenienti al suo rango e all'arte militare che dovea professare. La morte del fratello maggiore ecclesiastico fece risolvere il signore di Rancé suo padre, a fargli deporre la spada, onde abbracciasse lo stato chiericale, acciò succedendo al fratello nel maggiorasco potesse godere de'benefizi ecclesiastici da lui goduti, ed altri ancora che gli procurò. Per cui in breve e di poco più di 10 anni era dive-

nuto Armando canonico della Madonna o Nostra Signora di Parigi e di Tours, abbate della Trappa dell'ordine di *Cistello*, della Madonna della Valle dell' ordine di s. Agostino, e di s. Sinforiano di Beauvais dell'ordine di s. Benedetto, priore di Boulogne presso Chambord, parimenti dell'ordine di s. Benedetto, e di s. Clemente nel Poitou; dimodochè senza aver prestato alcun servigio alla chiesa e incapace per la sua età a rendérlene, già godeva da 15 a 20,000 lire di rendite ecclesiastiche. L'abbate di Rancé considerò il suo impegno nello stato ecclesiastico, un nuovo motivo d'applicarsi allo studio, ed i progressi che fece nelle belle lettere dierono a conoscere l'elevatezza del suo ingegno, e presagirono quale sarebbe stato un giorno. In età di 12 anni diè alle stampe una nuova edizione delle poesie d' Anacreonte, da lui accompagnate con un commentario greco, che fu ammirato da'dotti, e quindi tradusse in francese quel poeta. Compiuto il corso di filosofia nel collegio d'Harcour, si dedicò allo studio della teologia. Sostenne egli le sue conclusioni in età di 21 anni, e quindi fu con felice successo laureato dalla Sorbona del grado di licenziato; nel 1651 ricevè il sacerdozio dall' arcivescovo di Tours suo zio, cui sperava d'essergli coadiutore, ma non volle accettare il vescovato di Laon. Le sue doti naturali gli guadagnarono la stima e l'amicizia di tutti; divenne coadiutore al 1.° limosiniere del duca Gastone d'Orleans fratello del re, e fece pomposa mostra di se nell'assemblea del clero del 1655 in qualità di deputato del 2.° ordine. Niuno possedeva meglio di lui quelle prerogative che ci rendono amabili al mondo, e che ci fanno brillare nella società; ma sventuratamente amò e con eguale affetto fu corrisposto, obliando ciò che l'augusto carattere del sacerdozio esigeva da lui. Di lui andavano in cerca i piaceri, ed ei non abborriva il loro commercio. Non per questo s'abbandonò a quella vita rea e licenziosa, nella quale suole la gioventù troppo incautamente inabissarsi; ma vivea con tale scialacquamento e fasto, che insensibilmente estinsero in lui lo spirito sacerdotale. Regnava la delicatezza nella sua mensa, spiravano lusso e magnificenza i suoi mobili, gli equipaggi e gli abiti; e siccome il principale de' suoi diletti lo formava la caccia, più che altrove soggiornava volontieri nella sua casa di Véret nella Turrena, che avea ereditato dal padre. Un tenore di vita sì disdicevole a un ecclesiastico, non lo rendeva punto inquieto; anzi un giorno in Véret con 3 amici, dopo essersi sino alla nausea divertiti, risolvettero di mettere ciascuno 1000 doppie in una borsa, e di cercar la ventura per terra e per mare in qualunque luogo, quali cavalieri erranti, finchè non venisse meno il denaro; ma il disegno in sul punto d'effettuarsi andò a vuoto. Non avrebbe certamente mancato l'ab. Rancé di perder se stesso, se Dio che guardavalo con occhio di misericordia, e destinavalo a grandi cose, non l' illuminava, con accidenti impensati. Il 1.° fu la morte di Leone le Bouthillier de Sciavigni suo cugino, nel quale avea riposto tutte le speranze di sua fortuna, onde il vederselo rapire sì improvvisamente lo trafisse amaramente. Il 2.° fu, che divertendosi sopra d'un piano dietro la chiesa della Madonna di Parigi, ov'era andato col suo fucile a tirare a qualche uccello, le persone che stavano lungo la riva del fiume, scaricarono contro di lui un archibugio; le palle colpirono nell'acciaio che guarniva la sua sacca da munizione, il quale arrestò il colpo e gli salvò la vita, altrimenti restava morto. Troppo visibile fu la divina protezione, onde ne restò commosso, e rinvenuto dallo sbalordimento esclamò. Ahi! che sarebbe di me avvenuto, se Dio non si muoveva a pietà di me. Questa savia riflessione però non lo scosse abbastanza: la gloria e l' ambizione che lo tenevano tenacemente attaccato al mondo, affogarono in lui i primi movimenti della gra-

zia. Le lodi che riscosse nella ricordata assemblea di Francia, la stima ch'essa mostrò fare del suo sapere, quando lo pregò ad assistere ad un'edizione più corretta d'Eusebio e di alcuni padri greci, non che la deferenza per lui del duca d'Orleans, riaccesero in lui il desiderio di rendersi celebre, e tutte le sue cure rivolse per appagarlo. Iddio però che sa confondere i pensieri degli uomini, e che talvolta si serve delle menome cose per operar grandi meraviglie, seppe ben presto tutte queste grandi idee di mondana ambizione disordinare, con far sì che un semplice sospetto prendesse nel suo cuore possesso; questo fu che temè riuscisse disaggradevole alla corte il suo modo di procedere nell'assemblea. Altro non vi volle per abbattere la sua vanagloria, e non potendo sostenere l'impressione ricevuta dal grave riflesso, si ritirò a Véret in Lorena. In questo ritiro a cui Dio avea fissato il momento di sua conversione, gli somministrò campo bastevole onde riflettere da senno sull'incostanza della fortuna, e qual fidanza si debba in lei riporre. A questo si aggiunse la morte del duca d'Orleans, succeduta nel 1660, dopo averlo assistito all'estremo passaggio all'eternità, la quale finalmente lo fece risolvere a cambiar vita. Per determinarsi a quale stato si dovesse appigliare, avendo conosciuto che un cristiano, e con più forte ragione un prete, non poteva salvarsi menando una vita delicata, e che l'uso ch'egli faceva delle rendite ecclesiastiche era contrario alla loro destinazione, si propose di trovare il modo per tranquillare la sua coscienza e di mettersi nella via della salute. A tale effetto consultò i vescovi di Pamiers, d'Aleth, di Châlons e di Comminges, i quali lo consigliarono a darvi principio con rinunziare a'suoi benefizi ecclesiastici. Ciò non solo eseguì, non ritenendo che la sola abbazia della Trappa per ritirarvisi, ma sapendo che per essere perfetto e seguire Gesù Cristo bisognava spogliarsi di tutto, vendè ancora i suoi beni patrimoniali di Véret, tranne due case di Parigi che donò all'ospedale di quella città. Tutti i beni da lui venduti ascesero alla somma di 300,000 lire, e con questa, dato quanto spettava al fratello e alla sorella, soddisfatto i debiti paterni, ricompensata la fedeltà de' suoi domestici, de' quali se ne ritenne due e uno lo seguì nella vocazione e riuscì fervente religioso; tutto il restante del denaro diè all' *Hôtel Dieu* e allo spedale generale di Parigi, a riserva d'una mediocre somma per restaurare l'abbazia della Trappa, le cui fabbriche minacciavano rovina, e si contentò di sole 3000 lire circa di rendita, ch'era tutta l'entrata di quell'abbazia; a questa poi diè la sua biblioteca. Sistemati tutti i suoi affari, si ritirò nella Trappa. I suoi primi pensieri furono di farvi osservare la regola di s. Benedetto nella sua purità primitiva, e di togliere i disordini che vi regnavano; ma vedendo che invano esortava i religiosi a cambiar vita, perchè risoluti di vivere nel libertinaggio, dichiarò loro d'essere risoluto di chiamarvi i monaci cisterciensi della stretta osservanza, acciò in loro luogo occupassero il monastero. Allora si sollevarono contro di lui i religiosi, e lo minacciarono d'ucciderlo o col pugnale, o col veleno, o affogandolo ne'loro stagni. L'ab. Rancé non ne restò punto intimorito, e con fermezza introdusse nell'abbazia i cisterciensi della stretta osservanza, e gli anteriori cisterciensi furono obbligati a convenire ad un concordato, da loro sottoscritto ai 17 agosto 1662, poi approvato dal parlamento di Parigi. Questi antichi religiosi erano 7, compreso un converso, ciascuno de'quali per la convenzione ebbe 100 lire di pensione. L'ab. di Rancé per mettere i monaci riformati in grado di potere restaurar l'abbazia in avvenire, cedè loro la terra di Ruisement che apparteneva alla mensa abbaziale, disponendo ch'ella restasse perpetuamente unita alla mensa conventuale, e si addossò come abbate l'incarico di ristabilire una parte

de' luoghi regolari, come pure di subire tutte le spese de' restauri che andavasi facendo. Non contento però d'avere ristabilite le regolari osservanze nella sua abbazia, volle anch'egli praticarle e menare la stessa vita austera de' religiosi. Quindi dopo aver ottenuto un brevetto dal re Luigi XIV per potere ritener l'abbazia come abbate regolare, vestì l'abito religioso nell'abbazia di Perseigne, donde erano usciti i monaci riformati venuti nella Trappa. L'abbazia di Perseigne nella Maina, tra Alençon e Bellesme, diocesi di Le Mans, era stata fondata pe' cisterciensi nel 1145 da Guglielmo Talvas conte di Bellesme, di Ponthieu e d'Alençon. Cominciò ivi il suo noviziato a' 13 giugno 1663, in età di circa 38 anni, indi a' 26 giugno 1664 fece la sua professione alla presenza di d. Michele Guitton commissario dell' abbazia cisterciense riformata di Prieres, nella Bretagna diocesi di Vannes, con due altri novizi, uno de' quali il rammentato suo domestico. La benedizione abbaziale, da lui poco dopo ricevuta, l'investì d'un assoluto potere per l'esecuzione di quanto avea meditato. La riforma cisterciense della stretta osservanza al p. ab. Rancé non sembrava bastantemente austera; riconosceva che le pratiche dalla riforma introdotte erano lodevolissime, e santa la vita menata dai monaci, ma ben vedea che la regola di s. Benedetto, da loro professata, esigeva qualche cosa di più. L'esempio de' primi religiosi di Cistello era sì altamente nella di lui mente impresso, che soffriva in osservare molte di quelle consuetudini restate neglette. Prese pertanto la risoluzione di ridurre i suoi monaci ad una migliore perfezione, e maggiore di quella che la stretta osservanza erasi prefissa per termine, facendo rivivere lo spirito primitivo dell' ordine. Adunque a poco a poco ristabilì nella sua abbazia della Trappa le pratiche più austere. Cominciò ad assuefare i suoi religiosi all'astinenza dal vino e dal pesce, ed a cibarsi ben di rado con l'uova, e colla carne solo nelle più gravi infermità; come ancora a rompere il commercio co' secolari, ed applicarsi di bel nuovo a' manuali lavori e all'agricoltura. Mentre l'abbate della Trappa era tutto intento a santificar se stesso, ed a guidare i suoi religiosi alla perfezione dello stato monastico, essendo costretto ad intervenire ad un'assemblea di abbati e superiori della stretta osservanza detta de' *Cisterciensi Foglianti* o *Cisterciensi riformati di s. Bernardo*, congregati nel collegio de' Bernardoni a Parigi nel 1664, la quale l'obbligò ancora a portarsi due volte in Roma, il priore del suo monastero, ch'egli stesso avea eletto come religioso divoto e austero, invece di mantenere la regolare osservanza, non pensò che ad alterarla, e ad introdurre il rilassamento; arrivò persino a dispensar del pesce in refettorio, animando i religiosi col suo esempio a mangiarne, ed a violare l'astinenza che si erano prescritta, con aver promesso all'abbate d'osservarla inviolabilmente. Il sotto-priore, uomo fornito di zelo e costanza, vi si oppose, e gli altri religiosi si unirono con lui e si mantennero osservanti contro le biasimevoli intenzioni del priore nella pratica di tutte le austerità, abbracciate a persuasione del loro abbate. Da ciò derivò qualche divisione nel monastero; l' abbate di Prieres fu costretto a portarvisi in persona, per ristabilirvi la pace e la tranquillità, e si credè obbligato a meglio riuscirvi di rilegare il priore in altro monastero sino al ritorno dell'abbate, che seguì nel maggio 1666. La lontananza del priore produsse ottimo successo, e l'abbate della Trappa ebbe al suo ritorno la consolazione di veder fiorire la stessa regolare osservanza, da lui nel monastero stabilita; per cui e godendo una pace inalterabile, il p. Rancé non pensò che a perfezionare la sua riforma agli ultimi estremi dell'austerità. Pertanto egli fece rivivere tutti gli antichi usi di Cistello; ma come in quelle antiche pratiche molte non si confacevano a' tempi corren-

ti, credette di doversi restringere alla povertà e alla semplicità già stabilita, a'digiuni, alle vigilie, alle orazioni, a'letti duri, al lavoro manuale, al silenzio, alla nudità de'piedi nel mercoledì delle Ceneri e nel venerdì santo, all'astinenza de' 6 venerdì di quaresima, ne'primi 3 de'quali fu stabilito dare una sola porzione, e negli altri il digiuno in pane e acqua, oltre altre edificanti e rigide pratiche. L'abbate della Trappa non si contentava di menare la stessa vita de' suoi religiosi, ei ne faceva una assai più penitente. I suoi digiuni erano così continui e austeri, che sembrava impossibile come potesse vivere con alimento sì parco. Si addossava sempre le fatiche più vili e penose, tornando talvolta dal lavoro della terra talmente affaticato, che non poteva reggersi in piedi. Era egli sempre il 1.° all'uffizio, all'orazione, e a tutti gli esercizi regolari, nè cosa alcuna prescrivea agli altri ch'ei non fosse il 1.° a eseguirla, anzi sempre eseguiva cose maggiori di quelle che agli altri ordinasse. Il decreto del consiglio di stato emanato nel 1675, che concedeva all'abbate di Cistello un' assoluta autorità sopra i monaci cisterciensi della stretta osservanza, facendo temere al p. abbate della Trappa, che potesse recar nocumento alla disciplina del suo monastero, propose a'propri religiosi che rinnovassero i loro voti, come fecero a'26 giugno dello stesso anno, e promisero di osservare fino all'ultimo respiro di loro vita tutte le pratiche già introdotte nel loro monastero, protestandosi tutti di adoperare i mezzi legittimi per resistere a chiunque volesse sotto qualsivoglia pretesto introdurre nella loro abbazia il benchè menomo rilassamento. Avendogli la morte rapiti in pochi anni più di 30 religiosi de'più fervorosi, ed essendo ei pure nello stesso tempo oppresso da pericolosa infermità, se ne sparsero le notizie, le quali dierono occasione a molte dicerie. Ciò fu attribuito all'aspro governo, che di loro stessi i religiosi facevano, ed in questi discorsi passando i confini della moderazione, la fama dell'abbate fu in istrana guisa lacerata. Alcuni prelati gli scrissero acciò mitigasse la penitenza e l'altre austerità del suo monastero; ma il p. Rancé ben lontano dal far caso di tutte queste querele, s'applicò anzi con altrettanto ardore a mantenerle, essendo cessate le malattie da questo tenore di vita per avventura cagionate. Avendo egli riacquistato l'antico vigore, ebbe agio bastante non solo per far osservare le pratiche che avea introdotte, ma di comporre ancora molte opere in loro difesa, che malgrado la sua ripugnanza fu per così dire forzato di dare al pubblico, tra le quali quella che fece maggior strepito fu il suo *Trattato della santità e de'doveri dello stato monastico*, che provò i rigori della più severa censura. Fu egli personalmente assalito, furono giudicati perversi i motivi del suo ritiro, fu trattato da ambizioso ed ipocrita, e lacerato con pungentissime satire. Il p. Mabillon prese contro di lui la difesa degli *Studi monastici*, con molta moderazione, dimostrando essi non nuocere alla vita monastica e non rovinarne l'osservanza, come quasi pretendeva il p. Rancé. L'abbate della Trappa gli rispose; ed il p. Mabillon replicò con alcune riflessioni, che avvaloravano quanto avea in favore dello studio asserito, le quali riuscirono altrettanto più forti e convincenti, in quanto che sostenute dalla vita esemplare di questo dotto scrittore. Frattanto il zelo del p. abbate della Trappa non si restringeva entro i recinti del suo monastero, si estese ancora sopra quello delle Chiarette, abbazia di monache cisterciensi fondata nel 1213, di cui Guglielmo 5.° abbate della Trappa fu il 1.° padre e superiore immediato. Tale abbazia restò sempre soggetta al governo degli abbati della Trappa, finchè furono regolari, e fu solamente di bel nuovo aggregata alla figliuolanza di Chiaravalle, a cui naturalmente apparteneva, in mancanza degli abbati della Trappa, quando quest' abbazia divenne com-

menda. Ma d. Armando Rancé, che da abbate commendatario era divenuto abbate regolare, riprese sopra l'abbazia delle Chiarette l'antica autorità, la quale non gli fu da alcuno contrastata; anzi il capitolo generale di Cistello del 1686 lo rimise nel suo diritto, e l'obbligò a prendere la direzione di questo monastero, e gli abbati di Chiaravalle e di Cistello lo costrinsero a prendersi tale incarico; mentr'egli, o perchè poco si curasse di questa direzione, o perchè portasse rispetto all'abbate di Chiaravalle, che n'era da gran tempo al possesso, non poteva risolversi e lasciava ch'egli si mantenesse pacificamente nel suo diritto di governar questo suo monastero. Però essendo stata nominata dal re all'abbazia delle Chiarette Angelica Francesca d'Estampes di Vallençai, stimolò sì fortemente l'abbate della Trappa ad ubbidire agli ordini de'capitoli generali, e ad arrendersi alle intenzioni degli abbati di Cistello e di Chiaravalle, ch'egli finalmente assunse la direzione dell'abbazia delle Chiarette, e vi fece la visita per la 1.ª volta nel 1690. La 2.ª l'eseguì nel 1691, e nell'esortazioni da esso fatte alle religiose, le dispose in guisa alla riforma che nel 1692 esse abbracciarono quella della stretta osservanza; il che diè al p. Rancé motivo di far la 3.ª visita a questo monastero, per dar l'ultima mano a quanto avea nelle due prime cominciato. Finalmente le sue penitenze e austerità a tal misero stato lo ridussero, che fu costretto a mitigare alquanto il loro rigore. Più non assisteva al lavoro, e di rado interveniva al capitolo, e meno frequenti erano le sue esortazioni; quindi temendo che il rilassamento insensibilmente non s'introducesse nella sua abbazia, o che almeno s'intiepidisse il fervore, mantenuto fino allora acceso dal suo esempio, rinunziò ad essa nelle mani del re, il quale lasciò a lui la libertà di scegliere il successore, ed egli pregò a concedergli per tale il p. d. Zosimo priore della Trappa. Piacque al re il proposto religioso, ma esso morì prima di ricevere le bolle pontificie d'istituzione. Laonde fu nominato in suo luogo d. Francesco Armando, col consenso del re, e ricevute ch'ebbe le bolle, venne benedetto nel 1696. Non andò guari, che il p. Rancé si pentì di tale elezione, perchè il nuovo abbate tenendo una condotta tutta all'opposto della sua, cagionò grave divisione ne'monaci trappisti, e si formarono due partiti: uno sosteneva il p. Rancé, l'altro il nuovo abbate, il quale recandosi a scrupolo quella divisione, di cui era egli l'origine, rinunziò l'abbazia. Tosto poi se ne pentì, e fece invano sforzi per riaverla, onde il re nominò d. Giacomo de la Tour, il quale prese possesso dell'abbazia nel 1699, governandola secondo lo spirito del riformatore. Aggravato il p. Rancé dalle austerità e da'travagli, piamente morì in buon odore di 79 anni, nel monastero della Trappa, a'16 ottobre 1700, steso sulla cenere e sulla paglia, in presenza del vescovo diocesano di Seez e di tutta la comunità religiosa, co'sentimenti di esemplare santità. Delle molte sue opere trattano i suoi biografi: queste eccellenti opere, spettanti pressochè tutte a'doveri della vita monastica, gl'imparziali ne raccomandano la lettura, massime a quelli che aspirano alla perfezione del loro stato. Dopo la sua morte si pubblicarono i Regolamenti della Trappa. Abbiamo del can. Giacomo Marsollier, *Vita di d. Armando Giovanni le Bouthillier de Rancé abbate regolare e riformatore del monastero della Trappa*, Paris 1703, Lucca 1706. Anche il parroco M. Maupeou l'avea pubblicata in Parigi nel 1702 e dedicata a Luigi XIV. La scrisse pure il p. d. Pietro il Nano. Osservano i critici, che il venerabile riformatore della Trappa, da'suoi biografi non vi fu rappresentato sotto tutti i punti che lo rendono singolare. Prima del p. Rancé e contemporaneamente a lui eransi eseguite due altre riforme *Cisterciensi*, che riportai in tale articolo, con regole molto con-

formi a quelle della Trappa, cioè la congregazione d'Orval, e la Congregazione o monastero de'Sette Fonti, però meno austere della riforma del p. Rancé. La fama de'monaci trappisti del Perche, riformati dal p. de Rancé, si propagò dappertutto, onde furono in processo di tempo fondate diverse Trappe.

La stima che i santi solitari trappisti si acquistarono colla vita austera e penitente, accese nel cuore religioso di Cosimo III granduca di Toscana, la brama di stabilire un monastero di questa riforma nell'abbazia di Buonsolazzo a 11 miglia da Firenze, il che permise Papa Clemente XI. L'abbazia di s. Bartolomeo in Forcolese di Buonsolazzo, fu già sulla pendice settentrionale del Monte Senario, monte celebre pel santuario de'*Servi di Maria,* nella vallecola del torrente Carza, tributario del fiume Sieve, diocesi e compartimento di Firenze. In origine era stata un'abbazia di benedettini, subordinata all'abbazia di s. Gaudenzio a piè dell'Alpi. Nel 1320 d'ordine del vescovo di Firenze Orso furono rimossi i monaci di Monte Cassino, i quali spogliarono in modo la casa di Buonsolazzo, che i cisterciensi inviati colà per rimpiazzarli dall'abbazia di Settimo, dovettero ricorrere alla repubblica fiorentina perchè li soccorresse d'aiuti, come fece nel 1321. Con bolla di Nicolò V del 1453, l'abbazia di Buonsolazzo fu aggregata a quella di Settimo, con obbligo di non diminuire il numero de'monaci, portando il di lui abbate il titolo di signore della Carza, da un distrutto castello detto la Carza Vecchia. Dipoi Cosimo III ampliò il chiostro, dispose il monastero a somiglianza di quello della Trappa, e con magnificenza riedificò la chiesa, e nel 1705 diede l'abbazia a' solitari della Trappa chiamati di Francia, che vi si recarono in numero di 18 monaci, con licenza del re di Francia. Uno di tali religiosi ch'era noto al mondo col nome di conte d'Avia piemontese, e che avea fatta luminosa comparsa nella corte del duca di Savoia, fu nominato abbate del monastero di Buonsolazzo. Parimenti del numero di tali trappisti eravi il p. Arsenio, già conte di Rosemberg, e fratello maggiore del marchese di Janson e dell'ab. di Janson. Il Papa Alessandro VIII avea conferito in commenda al cardinal Gio. Francesco Albani l'abbazia de'cisterciensi di *Casamari* nella diocesi di *Veroli* (*V.*), insieme al dipendente monastero di s. Domenico di *Sora (V.)*. Il cardinale si portò in Casamari per restaurare e beneficar la chiesa e il monastero. Divenuto il cardinale Papa Clemente XI, avendo creato il nipote Annibale Albani cardinale, lo fece abbate commendatario di Casamari, e poi a di lui istanza e col suo assenso, avendo nel 1717 rimossi i cisterciensi da' due monasteri di Sora e di Veroli, per farvi rifiorire la religiosa osservanza, vi collocò gli esemplari religiosi trappisti, altri cisterciensi della stretta osservanza, che fece venire dalla Trappa di Buonsolazzo in Toscana, a'quali il cardinale somministrò non poco denaro, per rimettere in essere la chiesa e il monastero di Casamari, oltre di avergli compartiti altri favori e benefizi, come leggo nel contemporaneo Crescimbeni, *Stato della basilica di s. Maria in Cosmedin* a p. 83. Afferma il Novaes, nella *Storia di Clemente XI,* che questo Papa introdusse nell'antica abbazia di Casamari presso *Veroli,* i trappisti della riforma del p. Rancé, e li provvide di tutto il necessario per rendere perpetua la fondazione, per la quale rivendicò all'abbazia tutti i fondi che n'erano stati dismembrati, fra' quali il celebre monastero di s. Domenico con tutte le sue dipendenze nel piano di *Sora.* Clemente XI molto confidava nella pietà di questi religiosi solitari, che spesso diceva essere il mezzo più efficace per placar l'ira divina. Indi nel 1718 in Firenze stampò il p. ab. Giacomo: *Breve ragguaglio delle costituzioni delle badie della Trappa di Buonsolazzo e di*

Casamari della stretta osservanza dell'ordine cisterciense. Abbiamo pure del p. Malachia d'Inquibert: *I prodigi della grazia espressi nella conversione di alcuni grandi peccatori, morti da veri penitenti ne' monasteri della Trappa e del Buonsolazzo,* Roma 1727. Nel t. 1.° si legge la vita del p. ab. de Rancé, e sono riportate le costituzioni della Trappa. Nel 1782 fu soppressa la Trappa di Buonsolazzo in Toscana, nelle tristi vicende contro le case religiose; poscia i trappisti di Sora furono riuniti a quelli di Veroli, la cui abbazia di Casamari fiorisce tuttora, innaffiata dal fecondo sangue de'suoi religiosi martiri, come dirò al citato articolo, comechè in origine fondata da 4 sacerdoti verolani pe'benedettini neri, da'quali passò a' cisterciensi bianchi di Chiaravalle e da questi a'trappensi. Prima dell'introduzione di questi erasi pubblicato nel 1707 in Roma: *Monasterii s. Mariae et ss. Johannis et Pauli de Casaemario brevis historia, studio et opera Philippi Rondinini faventini digesta et illustrata.* Il Bercastel nella *Storia del cristianesimo* t. 36, n.° 60 tratta: *Delle cinque Trappe fondate in mezzo alla rivoluzione francese.* Riferisce pertanto, che nel tempo in cui con una insultante compiacenza distruggevasi in Francia tutte le case religiose, nel tempo in cui più di 20,000 ecclesiastici andavano a cercare un asilo nelle varie contrade d'Europa, Iddio sempre ammirabile ne'suoi profondi consigli, che sa trarre la luce dalle tenebre, si valse de'decreti della stessa assemblea di Francia per portare le più strette osservanze del suo evangelo in 5 differenti paesi. Alla condizione di tutte le altre comunità religiose dovette pur soggiacere la Trappa di Normandia del p. Rancé. Quando giunse colà l'infausto annunzio della sua soppressione, il maestro de'novizi ne fu più degli altri costernato. Sospirando altamente sul destino di quelle tenere piante alla sua cura affidate, pensò di fondare una trappa nella Svizzera. Trovò la maniera d'uscir di Francia, e penetrato ne'dominii Elvetici, si portò a Friburgo, presentò a quel senato una supplica sottoscritta da un determinato numero di trappisti, che domandavano d'esser ammessi in quel dominio, e ne ottenne la grazia. Il luogo destinato per la novella fondazione fu Valsanta, luogo così detto da un'antica colonia di certosini fondata nel 1295, che aveala poi abbandonata nel 1780, ed il numero di 24 religiosi fu quello che per allora con decreto ne fu fissato. Giunto il momento della loro partenza, alcune vecchie carrette a due rote con alcune panche ed una grossa tela, per sottrarli alla pubblica curiosità, piucchè agli esterni incomodi del viaggio, fu la loro vettura, avendo per tutto equipaggio un sacco con alcuni abiti da regolari e vari strumenti di penitenza. Arrivati i 24 trappisti in Friburgo, presentaronsi al vescovo di Losanna per ricevere la benedizione, indi volarono al loro nido di Valsanta. Avvicinatisi alla montagna, distribuironsi in ordine di processione, e salendovi fecero echeggiare quella solitudine d'inni, di cantici e di salmi. Entrati in chiesa, dato per sempre un addio al mondo, ripigliarono subito il loro tenore di vita, quello cioè della solitudine, del silenzio e dell'esercizio d'ogni virtù. Per quanto procurarono que' felici solitari di occultarsi agli occhi del mondo, non fu però possibile che restasse occulto lo splendore delle loro virtù. La fama de'nuovi elvetici trappisti si sparse per tutto rapidamente. Oltre un numero considerabile di persone che corsero ad arruolarsi sotto lo stendardo della croce e della penitenza, si domandarono dalle Fiandre e Spagna alcune colonie di que'solitari. Contemporaneamente si progettò di mandarne una in Piemonte, ed anche un'altra nel Canadà. Cosicchè dopo la rivoluzione francese 5 furono le trappe nate dalla distruzione di quella della Normandia e dalla fondazione di quella di Friburgo. Il Bercastel pas-

sa quindi a parlare nel seguente modo, del rigore di vita di questi nuovi trappisti. » Per quanto austere fossero le trappe che precedettero quest'ultima, non potevano però eguagliarla nel rigore e nell'austerità. Il fervore per la solitudine, per l'allontanamento dal mondo mostrato e praticato dall'abbate di Rancé, parea che fosse quasi un tepore per i nuovi cenobiti. Diamone una breve idea. Patire gran freddo nell'inverno, poichè anche nel clima più aspro, e nel forte della stagione più rigida si sta in chiesa a capo scoperto, anche di mezza notte, nè alcuno può mai scaldarsi, se non per brevi momenti, stando in piedi. Patire gran caldo nell'estate, usando i trappisti di non asciugarsi nemmeno il sudore della fronte, se non fosse per levarsi qualche gocciola che cadesse negli occhi. Alzarsi tutto l'anno circa la mezza notte, e qualche volta anche prima, per non coricarsi più. Non appoggiar mai il dorso, quando si sta a sedere, per quanto uno sentasi stanco. Non mangiare che una sola volta al giorno per 8 mesi continui. Nutrirsi de'cibi più grossolani e talvolta disgustosi, rinunziando per sempre all'uso del vino, delle carni, de'pesci, delle uova, del butirro e sino dell'olio. Lavorare ogni giorno molte ore, e fare bene spesso de' lavori faticosissimi, anche a digiuno. Cantare in chiesa, e salmeggiare in una maniera faticosa assai, per lo spazio di quasi 8 ore ogni giorno, più di 11 nelle domeniche e nelle feste ordinarie, e più di 12 nelle solennità grandi. Praticare abitualmente un gran numero di penitenze ben atte a tormentare il corpo e combattere tutte le inclinazioni. Vestire un abito incomodo egualmente d'estate che d'inverno. Non coricarsi che su dure tavole, con un sacco di paglia per guanciale. Osservare un perpetuo e rigoroso silenzio che durerà per tutta la vita. Non sapere mai più cosa alcuna del mondo, de'parenti, e molto meno degli amici." Con maggior dettaglio e co'particolari sulle 5 discorse nuove trappe se ne discorre nell' opuscolo intitolato; *Notizia compendiosa de' monasteri della Trappa fondati dopo la rivoluzione di Francia,* Torino 1794. Se ne dà contezza nel n.° 33 del *Giornale ecclesiastico di Roma* del 1795. Altre analoghe e posteriori notizie sulle trappe medesime si leggono ne'n.[i] 21 e 22 dello stesso *Giornale* del 1797. Ritornata la pace in Europa, non solamente si riaprirono diverse dell'antiche trappe, ma se ne fondarono delle nuove, delle quali darò alcuni generici cenni. L'ab. Bellomo, *Continuazione della storia del cristianesimo* t. 2, p. 165, dice che nel 1815 con istupore si rivide nel suolo francese nuovamente allignare i monaci della Trappa, i quali ricuperarono la loro antica abbazia di Meilleraye o Melleray, villaggio del dipartimento della Loira inferiore, presso *Laval* (dopo la stampa di tale articolo, essendosi di recente istituito il vescovato di *Laval* suffraganeo di *Tours,* in quest'ultimo articolo ne parlai) nella diocesi di *Nantes* (ove ne feci parola, sì della celebre abbazia cisterciense, che della ripristinata Trappa), e rinnovando tutti i rigori della regola loro austerissima in quell'asilo posto fra irte boscaglie. » Il brevissimo sonno, l'insipido cibo, il grossolano vestito, il faticoso lavoro, l'assidua preghiera, il perpetuo silenzio, la scavata fossa sempre aperta dinanzi agli occhi, saranno ognora il terrore d'un secolo dato a leziosa voluttà ed a turbolenta ambizione." Pio VII col breve *Libentissime quidem,* de' 10 dicembre 1816, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 257; *Confirmatio restitutionis monasterii sub titulo B. Mariae Virginis de Portu Salutis dioecesis Cenomanensis pro fratribus ordinis s. Benedicti prioris observantiae Cisterciensibus nuncupatis* - della Trappa - *et approbatio electionis superioris factae absque secretis suffragiis.* Anche la gran trappa di Perche in Normandia del p. Rancé venne nel 1816 ristabilita, e tosto rifiorì nell'austera os-

servanza prescritta dal suo illustre riformatore; dipoi e di recente la parrocchia di Soligny si recò in essa processionalmente a ricevere dal p. abbate le reliquie di Nove Martiri, di cui gli attuali religiosi fanno in terra rivivere le virtù. » Fu imponente spettacolo quel solitario luogo, da ogni parte coperto di popolo; canti di allegrezza e di trionfo echeggiarono fervorosamente in ogni luogo, ove regna abitualmente il silenzio. Le campane suonavano, e si avanzava il corteggio degl'illustri penitenti, i quali con abiti corali, con accesi ceri, e tutti somiglievoli alla celestiale milizia, precedevano le gloriose reliquie. La pia coorte dopo aver lasciato il monastero entrò in uno spazioso viale circondato da alti ed antichi cipressi, nel cui fine vedevasi una maestosa croce. A piè dello stendardo de'Martiri i religiosi diedero l'ultimo bacio alle sante reliquie, dalla folla onorate e venerate." Queste sagre reliquie che si veneravano nella chiesa della Trappa, sono di ss. Martiri non però trappisti, e l'abbate cedè benignamente porzione di tali sagri tesori alla pietà de'parrocchiani di Soligny e diocesani di Seez, i quali solennemente ne celebrarono la traslazione nella propria chiesa. Nel pontificato di Gregorio XVI si stabilì in Roma il p. ab. M.ª Giuseppe de Geramb, procuratore generale de'cisterciensi della congregazione della Trappa. Egli è autore di vari opuscoli ascetici e divoti, non che del *Pelerinage à Jerusalem et au Mont Sinaï;* e del *Voyage de la Trappe à Rome.* Questo religioso fu stimato da quel Papa, e di lui feci cenno nel vol. XXXIII, p. 13. Il p. ab. Geramb nella festa della Purificazione offriva a Gregorio XVI, in nome della religiosa famiglia de'trappisti di Rancé, un cereo che si distingueva per la grandezza del peso e per la ricchezza degli ornamenti. In dorate lettere vi poneva delle epigrafi o delle iscrizioni corrispondenti. Il n.° 19 del *Diario di Roma* del 1847 riporta l'iscrizione posta sul cereo presentato al Papa Pio IX. Il Papa Gregorio XVI, ad esempio dei suoi predecessori, soleva distribuire a diverse chiese di Roma, massime regolari, le *Candele* che gli venivano offerte in detta festa della *Purificazione*, delle quali oblazioni riparlai nel vol. VIII, p. 268, donandomi benignamente tutte quelle che avanzavano dopo tale ordinaria dispensa. Però volle dipoi fare un'eccezione e riserva de' grandiosi e giganteschi cerei del p. Geramb, ordinandomi di collocarli nella sua cappella privata. Quindi nel suo testamento olografo e notissimo ordinò che mi si dassero tutti i cerei del p. Geramb. Forse il nobilissimo e generoso suo animo fece tale disposizione, perchè restasse in tutta la sua integrità l'ampia donazione fattami sino dal 1.° giorno del suo pontificato, dopo aver fatto godere ai trappisti sì speciale e affettuosa distinzione, e qui lo dichiaro a monumento imperituro d'eterna gratitudine a Gregorio XVI, facendo rilevare la delicatezza dei suoi sentimenti. Attualmente è procuratore generale in Roma della congregazione della Trappa, il p. ab. d. Francesco Regis, che risiede nel convento de'domenicani di s. Maria sopra Minerva. I trappisti furono introdotti in Algeri dopo la conquista che ne fecero i francesi, per secondare i voleri del re Luigi Filippo, e formarono uno stabilimento agricolo a Staouëli. V'innalzarono un monastero a 4 facce, con grande e bellissima cappella, essendogli stata concessa una vasta estensione di terre incolte, che tosto resero feconde e floride. Edificarono un ampio e gratuito ospizio per albergar i viaggiatori, fattoria, laboratorii, molini e officine. Questa intrapresa è una delle migliori colonizzazioni che finora sonosi fatte in quella regione. I religiosi ricevono caritatevolmente i convalescenti degli ospedali, gl'indigenti e quelli che cercano occupazione, un ricovero e del pane. Nell'ottobre 1847 il re di Francia Luigi Filippo, colla regina consorte e la reale sorella, si recarono a Mortagne per visitare la gran Trappa del

p. Rancé. L'abbate ricevette gli augusti personaggi alla testa della famiglia religiosa, e pronunziò un analogo discorso, a cui con altro rispose benignamente il re, ricordando d'aver visitato il monastero col suo avo e la sorella nel 1788, promettendo la sua protezione e benevolenza alla casa religiosa. Nello stesso 1847 i trappisti dell'abbazia di Gard, diocesi d'Amiens, essendo sul luogo disegnato per costruirvi la strada ferrata, furono costretti di lasciarla, ed invece si allogarono nella celebre e summentovata abbazia delle Sette Fonti nella diocesi di Moulins. Intorno alla chiesa si formò la Trappa, in cui si recarono 70 religiosi. Il grandissimo giardino è attorniato da grossissime mura; ed i terreni ch'erano intorno alla badia e rendevano poco frutto, con l'eccellente coltura de' religiosi migliorarono notabilmente. Scrisse Drouet di Maupertuy, *Istoria della riforma dell'abbazia di Sette Fonti*, Parigi 1702. Presso Louisville (di cui nel vol. LIII, p. 136) in America grandeggia la Trappa di Nostra Signora di Getsemani, fondata nel 1848 dal p. Eutropio con 10 religiosi trappisti di Melleray, e presero possesso di vasti terreni acquistati a basso prezzo. Immediatamente li dissodarono e ridussero agricoli, con que' mezzi e scienza pratica ch'essi perfettamente posseggono. La loro presenza produsse una felice impressione negli stessi protestanti. Il sorprendente spettacolo fino allora per essi incognito di una vita continua di silenzio, di preghiere e di fatica, parla ad essi più eloquentemente della divinità del cattolicismo, e produce tali meraviglie più che tutte le discussioni e i libri di controversia. I protestanti d'ogni parte accorsero a contemplare questi silenziosi trappisti sempre occupati di Dio e dell'eternità, dissodando le loro terre col sudore della loro fronte, mangiando il pane della povertà, e nondimeno sempre contenti della loro sorte, cantando lieti le lodi di quel Dio, che dà il pascolo anche ai piccoli uccelli. Quegli americani che per la sete dell'oro e la passione de' comodi della vita, rendonsi poco suscettibili di comprendere un tal disprezzo de' godimenti materiali, non poterono ricusare la loro ammirazione e le loro simpatie a questi uomini tutti celesti. Alcuni illuminati e commossi alla vista di tante virtù, domandarono non solo di convertirsi al cattolicismo, ma ancora di abbracciare la regola e la vita de'trappisti. Già nel 1852 i trappisti di Getsemani eran giunti al numero d'82, de'quali 20 da coro. In vista di questi felici risultati, molti vescovi degli Stati-Uniti sollecitarono il p. Eutropio di recarsi a fondare nelle loro diocesi alcune trappe, offerendogli vasti terreni per stabilirvisi. A tale effetto il p. Eutropio tornò a Melleray, ed il p. abbate gli accordò 13 religiosi, onde aprire altre case. Nel 1850 in Francia nel luogo detto Pierre-qui-Ric, vicino Avallon nella Borgogna, in un vallone solitario in mezzo a' boschi, l'ab. Muard distinto ecclesiastico della diocesi di Sens, fondò il convento e fu il 1.° priore de' *Trappisti-Predicatori*. L'istitutore nella fondazione dei religiosi sacerdoti, ebbe per iscopo di opporsi al sensualismo dell'epoca nostra più coll'esempio che colla parola. *Espiazione* e *Predicazione*, ecco la sostanza dell'istituzione. Tolse pe' suoi religiosi tuttociò che la regola de'trappisti ha di più severo. L'astinenza e il digiuno vi sono perpetui: gli alimenti magri conditi col solo sale, perchè sin l'olio vi è proibito. Nel monastero il silenzio non può essere rotto che con licenza del superiore: il letto dei religiosi non è che una stuoia; non mai bevono vino. I lavori delle missioni non li dispensano manco dall' osservanza di queste regole. Nel 1.° agosto 1851 nel monastero de'trappisti di Fontgombaud, nell'arcidiocesi di Bourges, presso Blanc lungo la Creuse, abbazia fondata pe'benedettini nel secolo XI, seguì l'inaugurazione della colonia agricola penitenziaria confidata dal governo francese a que'religiosi. E' una pena grande il dover allevare

giovani detenuti; ma pur tuttavia onore a coloro che si dedicano a sì penoso esercizio. La società deve incoraggiarli e benedirli. Così i detenuti si abitueranno al lavoro con uomini laboriosi incaricati a far loro le veci di padri; ed edificandoli colle sublimi virtù che praticano, diverranno buoni cristiani, virtuosi e morali, e rientrando nella società vi terranno degnamente il loro posto. Nel dicembre 1852 una fondazione della più grande importanza si fece nell'estremità del dipartimento di Gers. I trappisti presero possesso di una solitudine che sembrava fatta per essi, e il cui antico nome pareva che chiamasse i novelli abitanti. Il luogo si chiama Nostra Signora del Deserto, ed è situato fra Cologne, l'isola Jourdain e Cadours: appartiene in egual modo al dipartimento di Gers e a quello dell' Alta Garonna. Il Tarno e la Garonna giungono quasi a così venerato santuario; i Pirenei ne restano molto lontani. Questi 4 dipartimenti risentiranno ben presto i vantaggi de'nuovi ospiti religiosi. Tutta la contrada fu in festa nel veder giungere i figli di s. Bernardo e del celebre p. ab. di Rancé. Il clero de'luoghi circonvicini andò a incontrarli. Ma i muri della colonia essendo appena per metà innalzati, i trappisti li compirono, e frattanto passarono l'inverno in una specie di stalla, coricati la notte in pessimi letti e appena coperti dalla pioggia a mezzo d'un tetto. Condizioni così dure sono quasi sempre lo stato normale de'trappisti, poichè godono nelle privazioni. La colonia religiosa e agricola presenta le circostanze più favorevoli, e diverrà scuola modello. Ormai le case de'trappisti sono di loro natura eccellenti campi di coltivazione. Nel 1852 il cardinal Donnet attuale arcivescovo di Bordeaux, pronunziò alla festa agricola di s. Ciers Lalande (con quell'eloquenza mirabile di cui diedi pure saggio ne'vol. LXX, p. 167, e LXXVII, p. 54), davanti ad una folla di contadini accorsi ad essa, un lungo discorso nel quale celebrò i servigi prestati all' agricoltura dagli ordini religiosi, e particolarmente da' trappisti. Disse fra le altre cose. » Che cosa è un Trappista? E' un uomo fatto come ognuno di noi, coll'eccezione ch' egli è un poco più modesto, un poco più temperante, che dorme meno, e perciò è migliore. Il sonno troppo prolungato, altrimenti detto la pigrizia, la tavola e la lingua sono state la causa di molte miserie in questo mondo. Non è mestieri esser molto iniziati nella scienza d'Ippocrate per indovinar questo. Sì, havvi pericolo a dormir troppo, a mangiar troppo, e a parlar troppo. Ora il trappista dorme poco, mangia anche meno, e non parla punto. Dal che avviene ch'egli non solo sia un santo, ma anche un abile agricoltore, ed ecco perchè io voglio presentarvelo come un modello in tutto ciò ch'è suscettibile d'essere imitato da voi. Voglio altresì provare all'uomo dei campi, la cui vita è spesso una vita di privazioni, che esistono uomini i quali avrebbero potuto procurarsi nel mondo tutti i godimenti della vita, e che si condannano volontariamente a mangiar meno, a dormir meno, a lavorar più dell'operaio delle nostre città, più dell'abitante delle nostre campagne. Il trappista si leva ogni giorno alle 2 del mattino, ad un'ora le domeniche, ed a mezzanotte i giorni di grande solennità. La preghiera ed il lavoro manuale occupano tutto il suo tempo, fino alle 8 di sera, in cui va a riposarsi. Dalla Pasqua fino a' 14 settembre il trappista fa due pasti, il 1.° alle 11 1/2 antimeridiane, il 2.° alle 6 della sera; il resto dell'anno non ne fa che uno, alle 2 1/2, e nella quaresima alle 4 pomeridiane, consagrando non più che mezz'ora a questo unico pasto del giorno e della notte. Io ebbi la fortuna di passare alla Trappa gli 8 giorni che precedettero la mia consagrazione episcopale nel 1835. In quell' epoca, come sempre, l'ordinario consisteva in una zuppa di purée, una pietanza di legumi condita con sale e acqua, ed un frutto era il compi-

mento della frugale mensa. Il trappista non conosce nè carne, nè pesce, nè burro, nè uova. Io voglio provarvi, che anco astenendosi dalla carne e pregando molto, si può essere virtuosi e molto utili cittadini. Contate dunque se potete i servigi prestati alla società da' conventi della Trappa! Contate i campi dissodati e migliorati, i terreni incolti e sabbiosi coperti presentemente di ricche messi. Contate i poveri vestiti e nutriti, i malati e gl' infermi soccorsi, gli orfani raccolti. Si potrebbe adunque chiamare i trappisti i benefattori dell' umanità, la provvidenza di tutti quelli che stanno intorno a loro. Una colonia di trappisti è un intero villaggio, ove trovansi i diversi generi di mestieri. Al fianco del trappista coltivatore sta il mugnaio, il fabbro, il falegname, il meccanico, e tutti questi uomini lavorano dallo spuntar del sole fino al tramonto. Vorrei che il tempo mi permettesse di dirvi ciò ch'essi hanno fatto alla Meilleraye, a Mortagne, al Porto del Salut, a Valsainte, ad Aiguebelle, a Briquebec, a Font-Combaut, a Sette Fonti, a Staoueli, ed udireste quai prodigi opera la fede, l'amor di Dio, ed il desiderio d'essere utile a'suoi simili. Io visitai circa 30 anni fa uno de'luoghi, che poco tempo dopo scelse per sua residenza una colonia di questi religiosi. Il terreno non era ricoperto che di rocce, di boscose e fangose paludi, nè si osava traversarlo a cavallo a motivo delle frane che vi si rinvenivano ad ogni passo. In oggi i campi di un'ammirabile fecondità rimpiazzano le paludi e le felciaie; gli scogli o rocce sono in gran parte scomparsi sotto il terreno vegetabile, e la falce vi miete liberamente i ricchi prati, creazione del pio cenobita. De' canali ingegnosamente distribuiti rendono freschi que' verdeggianti boschetti; altri canali sotterranei, scavati oltre ad un metro di profondità, ricevono le acque de' terreni umidi e le scaricano in un bacino che alimenta diversi molini. Parmi che tutti questi lavori incominciati e compiuti da'padri della Trappa rivelino un'intelligenza paziente ed attiva e profonde cognizioni in agricoltura. Una delle loro officine colpisce d'ammirazione e di stupore tutti i visitatori... Io credo d'aver detto abbastanza per provare, che i trappisti sono uomini utili alla società". Sulle osservanze dei trappisti, colla vita del loro istitutore e riformatore p. d. Armando Giovanni le Bouthillier de Rancé, ne tratta ancora il p. Helyot nella *Storia degli ordini monastici*, t. 6, cap. 1. Avendo proceduto con lui nelle notizie dell'istituzione della gran Trappa di Perche a Mortagne, mi rimane a riferire le principali osservanze dei trappisti, oltre il già narrato. Secondo dunque il p. Helyot, contemporaneo della riforma della Trappa, sono le seguenti, ed in processo di tempo avranno subito delle variazioni, che sono andato dicendo. Poichè in alcune trappe, per le circostanze de'tempi, i Papi rallentarono alquanto l'austerità della vita e modificarono la qualità del nutrimento, come in quella di Casamari, nello stato pontificio, ferme però restando la sostanza dell'osservanze religiose, secondo l'istituzione del riformatore p. ab. de Rancé. I trappisti nell'estate vanno a riposare 8 ore dopo mezzodì, e nell'inverno 7 ore 1/2. S'alzano 2 ore dopo la mezzanotte per andare a recitare mattutino, consumandovi due ore e mezza, imperocchè al grande uffizio aggiungono quello della Madonna, e tra l'uno e l'altro uffizio fanno una mezz'ora di meditazione. Ne'giorni in cui si dice l'uffizio della feria, recitano ancora l' uffizio de' morti. Dopo mattutino, nell' estate, ponno andare a riposarsi nelle loro celle fino all'ora di 1.ª, ma nell'inverno si ritirano tutti in una camera comune, vicina al luogo destinato per iscaldarsi, nella quale ciascuno da se applica alla lezione di qualche libro. I sacerdoti però ordinariamente in questo tempo celebrano la loro messa. Cinque ore e mezza dopo la mezzanotte dicono 1.ª, indi vanno nel capito-

lo ove si trattengono mezz'ora circa, fuorchè in certi giorni ne'quali più lungamente vi dimorano per ascoltare l'esortazione dell'abbate o del priore. Passate 7 ore dopo mezzanotte vanno a lavorare: ciascuno allora si spoglia della sua cocolla, e rimboccando sopra le ginocchia l'abito di sotto, alcuni lavorano e vangano la terra, portano il letame al giardino, segano il fieno; altri vagliano, altri portano delle pietre, applicandosi ciascuno al lavoro assegnatogli, mentre non dipende dal loro arbitrio l'eleggere quel lavoro, che più si confà alla loro inclinazione. L'abbate stesso si applica al lavoro, e sovente si occupa ne'più vili ministeri; e gli uni e gli altri si eccitano colla forza dell'esempio. Quando il tempo non permette d'uscire all'aperto, ripuliscono la chiesa, scopano i chiostri, nettano il vasellame, fanno il bucato, mondano i legumi, e alle volte siedono in terra gli uni presso gli altri raschiando delle radici, senza giammai proferire parola. Vi sono nelle trappe de'luoghi destinati per lavorare al coperto, nei quali molti religiosi stanno occupati gli uni a scrivere de'libri di chiesa, altri nel legarli, altri in fare da legnaiolo, altri in tornire, ed altri in diversi lavori, non essendovi cosa necessaria pel monastero e a' loro usi che da loro medesimi non la fabbrichino. Quando hanno travagliato un'ora e mezza vanno a recitare l'ora di 3.ª, indi assistono alla messa e dopo dicono l'ora di 6.ª, poi si ritirano nelle loro celle, ove si applicano alla lezione. Ciò fatto si portano a cantare l'ora di 9.ª, se però non è giorno di digiuno, nel quale l'uffizio si pospone, nè si dice l'ora di 9.ª che poco avanti mezzodì. Dopo 9.ª vanno al refettorio, il quale è molto ampio, con un lungo ordine di tavole d'ambe le parti. Quella dell'abbate è nel mezzo e dirimpetto alle altre, a cui vi è sito capace per 6 ovvero 7 persone. L'abbate si mette in capo di essa, tenendo a sinistra il priore, e alla destra i forastieri, qualora vi siano e mangino nel refettorio, il che rare volte avviene. Queste tavole sono nude e senza tovaglie, ma tenute con molta proprietà. Ogni religioso ha la sua salvietta, la tazza di maiolica, il coltello, cucchiaio e forchetta di busso, che stanno sempre nello stesso luogo. Si dà loro del pane a sufficienza, un boccale d'acqua e un altro di sidro formato di pomi spremuti, non pieno, poichè quanto manca a colmarlo deve servire per la refezione della sera. Il loro pane è molto nero e umido (si tenga presente che parlo col p. Helyot ed i suoi tempi), mentre non stacciano la farina, facendola soltanto passare per un crivello, donde ne deriva che in essa resta la maggior parte della semola. E' data ai trappisti una minestra talvolta d'erba, o di piselli o lenticchie, ed altri legumi, giammai condita con burro o olio. Ad essa aggiungono due scarse porzioni ne'giorni di digiuno, cioè un piattello di lenticchie e un altro di spinaci e di fave, o di polenta sì di farina che di tritello, o di carote e altre radici secondo le stagioni. Le loro ordinarie salse sono di acqua e sale, talvolta mescolate con tritello o latte. Dopo il pasto si dà a' religiosi due pomi o pera cotte o crude. Finito il pranzo cominciano a rendere grazie a Dio in refettorio e le vanno a terminare in chiesa, poi si ritirano nelle loro celle, ove ponno applicarsi alla lezione e alla contemplazione. Passata circa un'ora ritornano al lavoro, ripigliando quello lasciato la mattina o cominciandone altro. Questo lavoro dura un'ora e mezza circa. Dato il segno pel ritiro, ciascuno lascia i zoccoli, riprende la sua cocolla e si ritira nella propria cella, ove legge e medita fino ad ora di vespero, il quale recitano 4 ore dopo mezzodì, e passata un'ora si recano nel refettorio, in cui ciascun religioso trova per refezione 4 oncie di pane, del sidro, e due pera o mele, e alcune noci ne'digiuni prescritti dalla regola. Ne'digiuni poi comandati dalla Chiesa, si danno due oncie di pane e del sidro per una sola bevanda. Quando non digiunano, a'trappisti si dà loro

a cena del sidro, una porzione di radiche, il pane e qualche mela o pera; nel qual tempo a pranzo non hanno che una porzione di legumi e la minestra. Per tale cena o colazione impiegano un quarto d'ora, restando loro mezz'ora per passarla in solitudine, scorsa la quale si portano nel capitolo, ove si legge qualche libro spirituale, finchè passate 6 ore dopo mezzodì, si dice compieta e poi si ora mentalmente mezz'ora. Prima d'uscire dalla chiesa e rientrare nel dormitorio, sono i trappisti aspersi con l'acqua benedetta dall'abbate. Per riposare se ne dà il cenno 7 ore dopo mezzodì, e dormono i religiosi vestiti sopra un pagliariccio trapuntato che giace sopra le tavole, con origliere pieno di paglia e una coperta. Neppure quando sono infermi è loro permesso lo spogliarsi, e dimorando in questo tempo nell'infermeria, si accorda ad essi di giacere su pagliaricci non trapuntati, e di rado avviene che in tale stato si conceda l'uso de'pannilini, se pure la malattia non fosse gravissima. Bensì nelle malattie i trappisti sono con somma carità trattati, mangiano uova e carne, esclusa quella de'volatili, come sono vietati i frutti confettati o canditi; e quando un infermo è vicino a morte, l'infermiere o il superiore prepara della paglia e della cenere, in forma di croce, e ve lo stende sopra al punto di spirare. Così agonizzante il malato viene portato nel coro in chiesa, ove riceve i sagramenti, e rimane sulla cenere finchè non ha reso l'anima a Dio, circondato da'correligiosi prostrati e recitando le preci per gli agonizzanti. Dipoi il defunto viene sepolto in quella medesima fossa di già scavata colle sue stesse mani. Nelle chiese dei trappisti non vi sono nè candellieri d'argento, nè ricchi ornamenti, ogni cosa spirando semplicità e povertà: le pianete e i paramenti degli altari sono di saia. Tutto l'ornamento dell'altare consiste nel Crocefisso d'ebano, e in due plattiglie di legno fitte nelle due parti estreme dell'altare, dalle quali spuntano fuori due braccia che reggono due cerei. I forastieri sono albergati nelle trappe con molta carità, e alcune tavolette appese alle mura delle loro camere, gl'informano della maniera per diportarsi in tali santi luoghi. L'ordinarie pietanze che loro si presentano, consistono nella minestra, in due o tre piatti di legumi, in un piatto di uova, ma giammai pesce quantunque gli stagni ne abbondino. Le bevande sono il sidro e l'acqua, il pane è quello de'trappisti. Tali erano le costumanze rigorose di questi religiosi ne' primi tempi di loro istituzione. Ora riporterò alcune altre generiche nozioni, che ricavo dagli scrittori de'trappisti, da' quali di comun consenso si celebrano per menare vita veramente angelica. Mirabile è la dolce serenità dipinta continuamente sul loro volto, la quale sembra aumentarsi in proporzione delle loro austerità. Edificano tutti i fedeli colla riputazione della loro penitenza, degna de' primi anacoreti. Non avvi spettacolo più commovente di quello che offre il raccoglimento continuo de'religiosi al lavoro, al refettorio e soprattutto alla chiesa: niente di più edificante della loro salmodia, massime nella compieta, facendo pausa tra' versetti, a fine di far entrare nei loro cuori i sentimenti espressi dalle parole del Salmista. Essi sono perfettamente morti alla propria volontà, vivono in una generale mortificazione de'loro sensi, ed i più leggieri falli si puniscono con lunghe prostrazioni. Colgono tutte le occasioni per praticare la pazienza e l'umiltà. Il superiore per esercitarli in queste virtù, li tratta talvolta con molta severità, eziandio nelle malattie. Sonovi de' trappisti di sì smisurato fervore, e sì santamente desiderosi di patimenti, che aggiungono altresì delle mortificazioni volontarie a quelle che sono dalla regola ingiunte. Ubbidiscono non solo a'superiori, ma altresì all'infimo della comunità, tostochè egli fa alcun segno. Allorchè un trappista è per far professione, scrive alla sua famiglia per rinunziare a tutti i suoi beni.

Fatta la professione rompe ogni commercio co'suoi parenti e amici; e se ricordasi ancora del mondo, ciò non è che a fine di pregare per lui. Non ricevesi cosa alcuna nelle trappe, le quali benchè povere, pure trovano il modo di fare abbondanti limosine. Quando l'abbate sa la morte d'alcun parente di qualche religioso, il raccomanda alle preci della comunità, ma senza specificarlo, e dicendo in genere che il padre, la madre o altro congiunto d'uno de'monaci è morto. Essi tengono tutti gli occhi bassi, e non guardano mai gli stranieri, solo passando innanzi ad essi fanno un profondo inchino. Osservano tra loro un silenzio continuo, e non si comunicano che per segni i loro pensieri: non parlano che a'superiori, e non ponno intertenersi cogli stranieri che alla loro presenza. Quegli che apre loro la porta, prostrasi dinanzi ad essi, e poscia li conduce in una cappella vicina alla chiesa, affinchè vi facciano la loro preghiera. Dipoi li conduce al parlatorio, ove dopo avere loro fatto una breve lettura di pietà, raccomanda il silenzio e li prega d'avvertire che non dicano o facciano cosa che possa disturbare la comunità. Gli ospitalieri non parlano che quando la necessità lo esige. Siccome l'umiltà è una di quelle virtù che più si ammirano ne'trappisti dagli stranieri, all'udire di quelli che hanno il permesso di parlare, altro non sono che peccatori, e nulla dicono mai che tornar possa a gloria della loro casa. La vita de'trappisti non è che un continuo meditare, un lavorare, un pregare, un tacere. Entrati nelle trappe, tutte le relazioni, tutti i legami si spezzano; tutte le lusinghe, tutte le illusioni svaniscono. Non vi è che un solo pensiero, la morte! un desiderio solo, Iddio! Quanti che sembravano posti sulla terra solo per essere segno all'invidia dell'universale, abbandonati gli agi, i fasti, le grandezze, sonosi rinchiusi fra quelle mura, e vestita la ruvida lana della bianca cocolla, cinta a'fianchi la stringa d'un nero cuoio, hanno rinvenuta quella felicità che invano altrove cercarono. L'abito de'trappisti è tutto di lana, e simile a quello de'cisterciensi della stretta osservanza. Perciò consiste in una cocolla bianca, legata con una cintura di pelle nera, con maniche larghe, ed un cappuccio simile a quello de'foglianti o bernardoni; i conversi l'hanno di color tanè, ed i novizi invece di essa portano una cappa senza maniche. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi*, dedicato a Clemente XI, nel t. 1, p. 135 e 136, riporta le figure del monaco cisterciense del monastero della Trappa in cocolla e coperto di cappuccio, e del medesimo spogliato della cocolla, in atto di vangare la terra. Egli dice, che si depone la cocolla da'monaci trappisti, ogni qual volta devono impiegarsi in occupazioni servili e faticose; poichè tutti sono obbligati ogni giorno, eccettuate le feste, a lavorare per alcune ore assegnate, o nella coltura dell'orto o ne' ministeri vili della cucina, o nel lavare le vesti, o in qualunque altra occupazione necessaria al mantenimento loro. Mentre sono occupati in esse, portano sopra la camicia di lana un'altra tonaca bianca, sopra cui è uno scapolare nero poco più lungo de'fianchi, cinto attorno a'medesimi; a questo è unito un piccolo cappuccio alquanto aguzzo, con cui coprono il capo, e quando coltivano la terra, invece di scarpe adoprano certe pianelle, che i francesi chiamano sabot. Mentre si trattengono in queste opere servili e laboriose, se odono il suono della campana, tutti si prostrano inginocchioni, e recitano alcune preci assegnate dal superiore. A'nostri giorni il Capparoni nella *Raccolta degli ordini religiosi*, riprodusse la figura del trappista in cocolla, con quanto dell'origine de'trappisti e costumanze di essi avea scritto il p. Bonanni. Nel t. 20, n.° 27 dell'*Album di Roma* si vede l'immagine d'un trappista in cocolla e colla testa tutta tosata, in atto di meditare, avente in mano e a'lati gli attrezzi rurali, con articolo di Luigi Curion, celebrante que-

sti religiosi e i loro cenobi. Non mancarono falsi filosofi, che biasimarono le austerità praticate da questi pii solitarii, non che quelle praticate dagli antichi *romiti*. Ma le austerità della *penitenza* sono una conseguenza della dottrina di Gesù Cristo, e sono autorizzate dall'esempio de' Profeti, di s. Gio. Battista, dal Salvatore medesimo, dagli Apostoli, e da quasi tutti i Santi della primitiva Chiesa. Gli *Annali delle scienze religiose*, serie 1.ª, t. 19, p. 307, rendono ragione dell'opera intitolata: *I Trappisti, ossia l'ordine de' Cisterciensi al secolo XIX. Storia della Trappa dalla sua fondazione fino a' nostri giorni*, 1140-1844, *di Casimiro Gaillardin*, Parigi 1844. Anche questo scrittore dimostra, che la regola della Trappa non è funesta a'suoi abitanti, e che la penitenza la quale vi si pratica è utile eziandio alla società.

TRASARIO (s.), abbate di Fontenelle. Uscito da una illustre famiglia di Benevento, fu il 16.° abbate di quel famoso monastero, seminario di santi. Abbandonò il governo di esso nell'816, e morì semplice religioso. Nel 1636 le sue reliquie furono levate di sotto l'altare per riporle in una cassa. E' onorato a' 19 di febbraio.

TRASEA (s.), vescovo di Eumenia in Frigia e martire. Fiorì circa la fine del II secolo, e Policrate di Efeso, citato da Eusebio, lo rappresenta come uno de' più chiari lumi della chiesa d'Asia in quell'epoca. Sembra ch'egli sia stato uno di quelli che dichiararonsi contro gli errori di Montano, prima che Apollonio, il quale scriveva nel 211, confutasse lo stesso eresiarca. S. Trasea diede la vita per Gesù Cristo, secondo Apollonio, e credesi che abbia sofferto il martirio a Smirne verso il 177. Fu seppellito vicino a quella città, ed è nominato il giorno 5 di ottobre nel martirologio romano ed in altri.

TRASFIGURAZIONE DI NOSTRO SIGNORE GESU' CRISTO, *Domini Nostri Jesu in Thabore ascendenti*. Festa che si celebra a'6 agosto, istituita per celebrare la memoria del giorno in cui *Gesù Cristo* apparve in uno stato glorioso con Mosè ed Elia profeta sopra un monte, dove egli avea condotto gli apostoli s. Pietro, s. Giacomo maggiore, e s. Giovanni, i quali videro la gloria sfolgoreggiante di cui era rivestito il Figlio di Dio, ed ascoltarono la voce dell'Eterno Padre, che disse loro: *Questo è il mio Figliuolo diletto, nel quale io mi sono compiaciuto; ascoltatelo.* L'Evangelo non dice quale fosse il monte sul quale Gesù Cristo condusse i 3 discepoli, ma si ritiene per tradizione che fosse il monte *Tabor*, come rilevai in tale articolo, dicendo inoltre delle 3 chiese (e monastero) ivi erette da s. Elena per eternare la memoria del glorioso mistero, visione e prodigio compiuto sul medesimo, in tempo di notte, come vuole il Butler, con nozioni analoghe. In oggi non rimane che una cappella in rovina, nella quale ogni anno la comunità di Nazaret vi si reca in pellegrinaggio nel giorno della Trasfigurazione per celebrarvi la messa, e cantarvi il seguente Evangelo di s. Matteo c. XVII, § 1-9. » Gesù prese con lui Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello, e li condusse allo scartato sopra una montagna elevata. Ed Egli si trasfigurò al loro cospetto, il suo viso risplendeva come il sole, e le sue vesti divennero abbaglianti come la neve. E nel medesimo tempo Mosè ed Elia apparvero parlando con lui. Or Pietro disse a Gesù: Signore, noi stiamo benissimo qui; se lo bramate, vi faremo tre tende, una per voi, una per Mosè ed una per Elia. Egli parlava ancora, quando una radiante nube li ricoperse, e tutto ad un tratto una voce dalla nuvola disse: *Questi è il mio prediletto Figlio, in cui riposi tutte le mie compiacenze; ascoltatelo.* E i discepoli udendo quelle parole caddero col viso contro terra in un grande spavento. E Gesù avvicinossi, li toccò e disse loro: Alzatevi, e non temete di nulla. Allora alzando gli occhi non videro

più che Gesù solo. E mentre discendevano dalla montagna, Gesù loro disse:non direte ad alcuno questa visione fino a che il Figliuolo dell' Uomo sia risuscitato da morte." La storia della Trasfigurazione di Gesù Cristo leggesi pure negli Evangeli di s. Marco e di s. Luca. La differenza di 6 a 8 giorni che trovasi fra la narrazione di s. Matteo e s. Marco con quella di s. Luca, può naturalissimamente derivare dall' avere quest' ultimo incominciato a contare dal giorno della promessa che avea fatto il Salvatore di manifestare la sua gloria ad alcuno de'suoi discepoli, fino al giorno della sua esecuzione inclusivamente; mentre invece gli altri due hanno distinto i soli 6 giorni che passarono tra l'una e l'altra. Quanto alle meraviglie che fanno alcuni sull'avere que'3 discepoli potuto conoscere Mosè ed Elia, vogliono alcuni che Gesù Cristo gli avrà fatti loro conoscere o chiamandoli per nome od in qualche altro modo taciuto dalla s. Scrittura. Il p. Manduit nella *Dissertazione sulla Trasfigurazione*, risponde a tutte le difficoltà fatte sul luogo, sul giorno, e sulle circostanze della Trasfigurazione. Il Butler ragionando di questa festa e del raggio della gloria di Gesù Cristo nel mistero della Trasfigurazione, dice ch'Egli con esso volle mostrare che i patimenti de'suoi servi sono d'ordinario accompagnati da consolazioni, e darci una prova evidente della verità delle promesse che ci ha fatto di ricompensarci in un'altra vita con una beatitudine eterna. Un anno avanti la sua passione, manifestò la sua gloria a 3 de'suoi discepoli, i quali poi furono testimoni di sua agonia nell'orto degli olivi. Il Salvatore ne prese 3, affinchè si dovesse prestar fede alla loro testimonianza, ma non volle sceglierne un numero maggiore per dare ad intendere a quelli che credono in lui, che debbono tener celate le grazie che ricevono dal cielo. Gesù volendo operar nel ritiro il miracolo cui meditava, condusse i suoi 3 Apostoli sopra un alto monte, essendo suo costume di cercare qualche luogo solingo per fare orazione; e s. Cirillo di Gerusalemme, s. Giovanni Damasceno, e più altri Padri antichi, affermano che secondo la tradizione de'cristiani di Palestina, questo monte fu il Tabor, assai elevato e anticamente coperto d'alberi e fertilissimo, che s'innalza a modo di piramide in una vasta pianura in mezzo della Galilea. La Trasfigurazione dell'UomoDio accadde essendo lui in orazione; e mentre orava, lasciò apparire un raggio della gloria dovuta alla sua santa umanità, e di cui erasi spogliato per amor di noi. Con questa gloriosa Trasfigurazione ci ha dato una prova di quella ch'egli destina a'nostri corpi, una vera idea della vita avvenire, allorquando riuniti alle anime nostre, ne partiranno la felicità nel regno de' cieli, colla contemplazione beatifica della stessa divinità. Osserva inoltre il Butler, che durante la Trasfigurazione, i 3 Apostoli videro Mosè ed Elia, i quali parlavano col Salvatore della morte che dovea soffrire a Gerusalemme. Mosè rappresentava gli antichi Patriarchi, ed i primi santi vissuti sotto la legge: Elia rappresentava gli ultimi Profeti. Essi mostravano ambedue colla loro presenza, che tutti i giusti ispirati da Dio hanno, fin dal principio del mondo, reso testimonianza a Gesù Cristo come al vero Messia. Aveano inoltre sofferto non poco ambedue per la causa della virtù. Elia essendo stato crudelmente perseguitato da' tristi, e Mosè avendo voluto piuttosto dividere le afflizioni del popolo di Dio, che gli onori e i piaceri della corte di Faraone;e siccome l'amore che ne portava Gesù, lo facea ardentemente sospirare il momento di spargere il suo sangue per noi, non teneva con esso loro ragionamento che de'tormenti e delle ignominie che dovea patire in Gerusalemme; e ne avea parimenti parlato più volte co' suoi discepoli, per mostrar loro l'ardentissimo suo desiderio di consumare il sagrifizio di se medesimo sulla croce. Il vescovo Sarnelli,

Lett. eccl. t. 5, lett. 24: *Del giorno della Trasfigurazione del Signore,* celebra il *mese* di agosto nel quale avvenne, dichiarando che s. Matteo scrisse che fu di sabato, e s. Luca di domenica, per dinotare che le anime avranno la beatitudine nel sabato dell'eterno riposo, i corpi nella domenica, ch'è l'8.ª della Risurrezione: però s. Matteo mette solo i giorni di mezzo. Riflette quindi, che Cristo avea 33 anni quando accadde nel principio di primavera la sua gloriosa Trasfigurazione, per cui quest' Evangelo si legge 3 volte l'anno: il sabato ch'è l'11.° giorno di quaresima, numero di trasgressione come dicono i Padri, lo legge pe' peccatori; la domenica ch'è il 12.°, numemero soprabbondante, perchè le sue parti *aliquot* 1 a 3, 4, 5, 6, giungono al 21, lo legge pe' penitenti, per gli profiscendi; a'6 agosto, numero di perfezione, lo legge per gli uomini augusti, pe' perfetti. Quanto agli Apostoli, dice che in Giacomo si rappresentano gli attivi, in Giovanni i contemplativi, in Pietro i superiori, la cui vita è mista di contemplazione e azione. Appartenendo ad ogni stato d'uomini questa Trasfigurazione di Nostro Signore, il quale perciò vi adoperò tanti testimoni. La voce del Padre fu testimonianza di Cielo, gli Apostoli testimonianza della terra. Elia venne dal paradiso terrestre, Mosè ascese dall' inferno, cioè dal limbo de' ss. Padri. In Mosè si figurò la legge, in Elia tutto l'ordine de' Profeti rende testimonianza, presenti e futuri, della divinità di Cristo. Per dimostrare, che la legge ed i Profeti conducono a Cristo, ed in Cristo hanno compimento. Gesù fu il primo de' trasfigurati. La gloria di Mosè non era trasfigurazione, perchè veniva di fuori. Gesù si trasfigurò, perchè dalla faccia di dentro ricevè tanto splendore quella di fuori. Al cui cospetto nè il carro di fuoco, insegna perpetua del grande Elia, nè quelle corna di Mosè, non aveano luogo in tanta gloria. Così dall' anima umana, quando sarà beata, ridonderà la beatitudine anche nella carne risuscitata, per quanto n'è capace, ricca di quelle 4 doti, di cui qui si dice: *Resplenduit facies ejus sicut Sol;* perchè il sole è chiaro in sostanza, impassibile nella natura, agile nel moto, sottile nel raggio. L'annalista Baronio prova colle testimonianze antichissime de' greci e de'latini, che la festa della Trasfigurazione è antichissima, e nelle note al *Martirologio romano a'6 agosto,* cita pure il Martirologio di Vandelberto, il quale vivea verso l'anno 850. In quest'ultimo si legge: *Idibus octavi morte passura, crucemque-Christi Santa caro, aetheram dedit ante figuram.* Del medesimo sentimento sono l'annalista Spondano all'anno 1456, n.° 4; Tomassino, *De dierum Festor. celebratione* lib. 2, cap. 19, § 14; e Lambertini, *De Festis Christi,* § 385. Il discorso 90.° di s. Leone I il *Grande,* Papa del 440, versa sopra il mistero della Trasfigurazione del Signore, che la Chiesa onora a'6 agosto; il che prova che tale festa si celebrava a Roma alla metà del V secolo. Benedetto XIV prova, nella citata opera, che la chiesa romana continuava a celebrarla nel pontificato di Gregorio IX. Quindi Papa Calisto III con bolla del 1457, propriamente non istituì la festa, ma la rinnovò ordinando che si celebrasse con più solennità e rese universale, per l' avvenimento che anco qui vado a ricordare. Mentre era cardinale, avea Calisto III, con mirabile stupore di tutti, fatto preciso voto, che quando sarebbe divenuto Papa, farebbe guerra nella maniera che meglio potesse a'turchi, onde procurare di toglier loro Costantinopoli. Elevato al pontificato nel 1455, in adempimento della promessa, subito sollecitò i principi cristiani a prendere le armi, fece pubbliche preghiere e processioni per invocare il divino aiuto, ed allestì un' armata navale, meglio organizzando la marina militare pontificia, e colla quale fece delle conquiste sugli ottomani. Più gloriosa riuscì al Papa l'im-

presa di Belgrado (di cui riparlai a SEMENDRIA), fortezza antemurale del cristianesimo in Ungheria. Trovavasi questa assediata dal sultano Maometto II alla testa di 150,000 turchi. Contro di essi marciarono il valoroso capitano Giovanni Unniade principe di *Transilvania*, chiamato il terrore de' turchi e il difensore de' cristiani, assistito dal consiglio del pontificio legato cardinal Giovanni Carvajal, e dal zelo di s. Giovanni da Capistrano francescano, il quale con un Crocefisso inalberato in mano a guisa di vessillo, avea arruolato un esercito di 40,000 uomini, e con esso alla loro testa camminava. A' 6 agosto 1456 l' Unniade si scagliò con tanto impeto e prodezza sopra i turchi, che avendoli sconfitti ne tagliò a pezzi 6000, s'impadronì di tutte le loro copiosissime vettovaglie, oltre i 60 bombarde, nonchè costrinse Maometto II a precipitosa fuga a Costantinopoli, e ridotto a tale condizione, che se i principi cristiani, lasciati gli odii e le guerre intestine, avessero secondato le sante intenzioni del fervoroso Pontefice, con perseguitare il comune nemico per mare e per terra, come egli vivamente gli esortava, quel famoso conquistatore avrebbe perduto l' impero di Costantinopoli, e non avrebbe potuto conquistare quello di Trebisonda e la Bosnia. Per memoria perenne di questa splendida vittoria, ottenuta nel giorno della Trasfigurazione del Signore, Calisto III nel 1457 fece più celebre e maggiormente solenne la sua festa, con ordinarne la celebrazione generale nella Chiesa, e colla concessione ancora delle stesse indulgenze, colle quali si celebra la festa del *Corpus Domini*. Il corrispondente diploma, *Inter divinae dispensationis arcana*, de' 6 agosto, si legge nel Platina, *Le Vite de' Pontefici*, in quella di Calisto III. Inoltre il Papa compose l'uffizio della Trasfigurazione, secondo Platina; ovvero al dire di Novaes, colla testimonianza del p. Quetif, *Scriptor. ord. Praedic.* t. 1, p. 831, fu piuttosto per comando di Calisto III composto da fr. Jacopo Gil domenicano e *maestro del s. palazzo*. Nell'anno seguente il Papa morì a' 6 agosto, festa della Trasfigurazione, da lui resa più solenne. Anche l'annalista Rinaldi dichiara che Calisto III non istituì l'antichissima festa della Trasfigurazione, ma solo rinnovò con maggior solennità rendendola universale a tutta la Chiesa, e da celebrarsi ogni anno in memoria della miracolosa e segnalata vittoria conceduta da Dio a poco numero di combattenti cristiani, in proporzione del formidabile esercito ottomano. Narra il Cardella, che Calisto III ingiunse al cardinal Carvajal di far celebrare per tutti i luoghi d'Ungheria e di Germania, soggetti alla sua legazione, con particolare solennità la festa della Trasfigurazione. Il Piazza nell'*Emerologio di Roma* dice, che la festa della Trasfigurazione del Signore, antichissima solennità della chiesa greca, fu da' latini elevata a maggior venerazione per la conseguita vittoria sui turchi, concedendo Calisto III, che ne ordinò l'uffizio proprio, a' fedeli che intervengono ai divini uffizi, la medesima indulgenza che acquistano quelli che intervengono alla funzione del *Corpus Domini*. Racconta poi, con Durando, che in questa festa della Trasfigurazione anticamente si consagrava nella messa col vino nuovo, e non essendovene si spremeva nel vino del calice qualche poco di mosto delle nuove uve. La qual ceremonia denotava il regno glorioso di Cristo, rappresentato nella Trasfigurazione, e figurato nel vino nuovo, a seconda del dichiarato dallo stesso Cristo: *Amodo non bibam de hoc genimine vitis, donec bibam illud novum in regno Patris mei*. Altrettanto si legge nel Magri al vocabolo *Transfiguratio*, ove afferma che in questo giorno anticamente si benediva l'uva nuova. Nella chiesa greca si solennizzava questo giorno detto della santa Metamorfosi *seu Trasformatione*, col digiuno della vigilia chiamato *Profestum*, oltrechè ricorre il tempo del di-

giuno dell'Assunta. Nel giorno poi della festa per allegrezza mangiavano il pesce. Al Monte Libano, dice il Magri di aver veduto solennizzarsi la Trasfigurazione da' maroniti con molta allegrezza, poichè il patriarca ascende con tutto il clero la cima del Monte Libano, ove sono rimaste alcune poche piante de'tanto famosi e lodati cedri, ed ivi celebra la messa pontificalmente sopra un altare di pietra allo scoperto, finita la quale i ricchi solevano banchettare lautamente il popolo accorso. Aggiunge il Piazza, dicendo delle chiese ove in Roma se ne celebra particolarmente la festa, che in quella di s. Stefano del Cacco vi sono due pietre venerabili, che dicesi esser l'una dove posò i piedi il Signore trasfigurandosi, l'altra dove sudò sangue nell'orto degli olivi. Leggo nell' *Onomasticon Rituale* del Zaccaria: *immo et officium ipse composuit*, cioè Calisto III, *ex quo postea Pius V veteres hymnos, et secundi nocturni lectiones expunsit, novasque substituit*. Lo stupendo miracolo della Trasfigurazione porse degno subbietto all' immortale Raffaele pel suo grandioso e tanto celebrato dipinto a olio in tavola, commessogli dal cardinal de Medici, poi Clemente VII, e riuscì il più nobile trofeo e capo lavoro dell'eccellente suo pennello, il 1.° quadro del mondo. Il cardinale designava di collocarlo nella cattedrale del suo arcivescovato di *Narbona*, dirimpetto all'altro magnifico dipinto allogato da lui a frate Sebastiano del Piombo veneto, rappresentante la risurrezione di Lazzaro operata dal Salvatore, invenzione e disegno del gran Michelangelo (nel 1828 egregiamente inciso dal veneto Giovanni Vendramini), forse in concorrenza col suo emulo Raffaele. Ma morto questi, il quadro della Trasfigurazione per tutto elogio fu portato a capo del suo feretro nella *Chiesa di s. Maria ad Martyres*, ove si celebrò il solenne funerale e fu sepolto, alla presenza di tutti i virtuosi di Roma che aveano accompagnato la pompa funebre. Indi il quadro dal cardinale de Medici fu posto nella *Chiesa di s. Pietro Montorio*, donde i francesi lo portarono in Parigi, e restituito a Roma fu situato all' ammirazione universale nella galleria Vaticana adiacente al *Museo Vaticano* del *Palazzo apostolico Vaticano (V.)*. Però quanto prima il meraviglioso dipinto, insieme a tutta la pinacoteca, va a riportarsi nelle stanze delle terze loggie, ove stava prima, per la miglior luce; dopo essere stati rimossi gl' inconvenienti, pe' quali la galleria fu trasferita ove trovasi, nonchè migliorata la località. Di questa meravigliosa composizione, che sempre più palesa la profonda sapienza e filosofia artistica del sommo dipintore, ove tutto è sovrannaturale e divino, ne riparlai nel vol. XLVII, p. 104, rilevando trovarsi nella Trasfigurazione pienamente osservato il fondamentale precetto dell'unità, nelle due scene rappresentate nel sublime quadro, cioè il gruppo bellissimo espresso sul Tabor, e l'episodio dell' indemoniato alle falde di esso, che la censura rimarcò mancare d'unità. Giulio Romano forse lo compì in alcuna figura di minor conto. Ne furono fatte molte copie, e infinite incisioni in rame, primeggiando quelle di Nicola Dorigny, Raffaele Morghen, Pietro Bettelini che pel suo lavoro si servì del cartone originale dell'Urbinate, per cui vedonsi alquante considerevoli variazioni, e per ultimo l'incise Ignazio Pavon, oltre altri.

TRASILLA (s.), vergine. Zia dal lato paterno del Papa s. Gregorio I Magno. Rinunziò al mondo, ed insieme con sua sorella s. Emiliana si consagrò alla vita spirituale, ed avanzossi sempre più nelle vie della perfezione. La sua assiduità all'orazione le avea incallito la pelle dei ginocchi. Sappiamo da s. Gregorio, ch'ella ebbe una visione, in cui apparsole il santo Papa Felice suo zio, le fece vedere il posto che le era apparecchiato in cielo. Essa cadde malata il giorno vegnente, e passò alla beata eternità il 24 di-

cembre, nel qual giorno è nominata nel martirologio romano.

TRASLAZIONE DE' BENEFIZI E DE'BENEFIZIATI ECCLESIASTICI. Traslazione dicesi per rapporto a'benefiziati ed a' religiosi quando passano da un benefizio o da un ordine ad un altro. Ne'primi secoli della Chiesa non si conoscevano le traslazioni degli ecclesiastici benefiziati, perchè nell'ordinarli venivano attaccati indissolubilmente ad un *Titolo (V.)*. Si distinguono due sorte di traslazioni di *Benefizi ecclesiastici (V.)*, le perpetue e quelle temporanee. Le traslazioni perpetue si fanno colla soppressione del titolo della chiesa che si vuole abbandonare, e con una novella creazione dello stesso titolo nella chiesa che si vuole occupare. Esse cambiano lo stato del benefizio trasferito e gli fanno perdere i suoi privilegi. Queste traslazioni non si ponno fare senza una causa grande, e senza le formalità necessarie. Le traslazioni temporarie non recano ordinariamente alcun cambiamento al titolo de'benefizi, ma è piuttosto una traslazione dell' assistenza del benefizio, che del benefizio stesso, come se una chiesa parrocchiale fosse, o perchè minaccia di cader l'edifizio, o per miseria degli abitanti, trasferita in una chiesa vicina, o in una sussidiaria della stessa parrocchia. Questa traslazione che si fa coll'autorità del vescovo non erigerebbe la chiesa vicina o la succursale in parrocchia, quindi non cambierebbe nulla al titolo della parrocchia che sarebbe abbandonata. Le cause per le traslazioni de'*Vescovati (V.)* sono: l'angustia del luogo, il suo stato rovinato, il piccolo numero del clero secolare e regolare, e de'suoi abitanti, la perversità degli abitanti medesimi co'quali il vescovo e il suo clero non potessero convivere. Per le traslazioni dell'abbazie e degli altri benefizi, la vicinanza degli eretici i quali impedissero il servizio divino, la cattiva aria del luogo, la difficoltà delle strade per giungervi, i ladri sparsi qua e là che non si potessero cacciare, il maggior bene del benefizio, e finalmente la comune utilità della Chiesa; intorno alle quali cose dovrassi però stendere il processo verbale, *De commodo et incommodo*. Le traslazioni de'vescovi e degli altri grandi benefizi ecclesiastici non si fanno senza l'autorità del Papa; quelle de'piccoli benefizi ponno esser fatte dagli ordinari colle medesime formalità praticate per le creazioni, sul fondamento della regola del diritto: *Semel Deo dicatum, de regular. jur. in sexto*. Non si può mettere in un decreto di traslazione che la chiesa abbandonata diventi luogo secolare e profano; vi si lasciano, secondo l' esigenza del caso, alcuni preti per celebrarvi il servizio divino. Una chiesa di cui si trasferisce la sede vescovile, viene d'ordinario eretta in parrocchia, e talvolta torna ad essere cattedrale o concattedrale. Nel 1.° concilio di Cartagine, le traslazioni de'*Vescovi (V.)* furono proibite, se non fosse per utilità della Chiesa, con autorità del concilio pe'vescovi, e coll'autorità del vescovo pe'preti e pegli altri chierici. Il concilio generale di Nicea I nel 325 decretò. » Non passi un vescovo da una *Diocesi* (*V.*) all'altra, o ingerendovisi volontariamente, o cedendo alla violenza del popolo, o alla necessità imposta da'vescovi; ma resti nella chiesa, ch'egli ha ricevuta da Dio per sua porzione. Proibizione a'sacerdoti e a'diaconi di passare, contro la regola, da una chiesa all'altra." Altrettanto nel 341 fu prescritto nel concilio d'Antiochia, vietandosi le traslazioni da un vescovato a un altro, senza necessità e solo per utilità della Chiesa. Nel concilio di Sardica del 347 fu statuito. » Osio vescovo di Cordova disse: Bisogna sradicare assolutamente il pernicioso costume, e proibire ad ogni vescovo il far passaggio dalla sua a un'altra città: non se ne trova mai nessuno, che sia passato da una grande ad una piccola; dal che è manifesto, che non ci sono spinti che dall'avarizia o dall'ambizione. Se voi tutti lo approvate, questo abuso sarà punito più

severamente, in guisa che quegli che lo avrà commesso non abbia nemmeno la comunione laica anche in punto di morte. Tutti risposero, noi l'approviamo". Dall'epist. 139 di s. Basilio si ricava.» Una traslazione quantunque contraria per se stessa a'canoni, può essere autorizzata, qualora sia realmente vantaggiosa alla Chiesa. Il che risulta dalla condotta di s. Basilio, il quale approvò in questi termini la traslazione d'Eufronio vescovo di Colonia a Nicopoli. Quando i santi, dice egli, operano senza aver dinanzi agli occhi nessun motivo umano, nè proporsi nessun privato interesse, ma solamente il beneplacito di Dio, egli è manifesto, che Dio è quegli che dirige il loro cuore. E quando degli uomini spirituali dicono parere, e che il popolo fedele lo segue di comun consenso; chi può dubitare ch'egli non venga da Nostro Signore?" Riporta l'annalista Rinaldi, che Papa s. Gregorio I del 590, nella lettera a Benigno arcivescovo, tratta della traslazione de' vescovi, dimostrando, che siccome è lecita quando vi è giusta causa, così è biasimevole quando un vescovo spontaneamente o per ambizione passa da una chiesa all'altra, al qual proposito egli dice queste parole.» Altra cosa è il trapassare di proprio movimento, e altra cosa è il venire sforzatamente o per necessità, nel qual caso questi tali non mutano le città, ma sono mutati. " Il Papa Giovanni IX nel concilio celebrato in Roma nell'898 proibì che nessun vescovo potesse passare dalla sua chiesa alla sede romana; ed altrettanto decretò nel sinodo di Ravenna, per l'avvenuto a Papa *Formoso* (*V.*), il 1.° vescovo di chiesa determinata, che fosse elevato al pontificato. Ma tale legge tosto venne annullata, quando nel 914 Giovanni X dalla sede di Ravenna passò a quella di s. Pietro. Anticamente era il concilio provinciale quello che determinava le traslazioni, riconosciuta l' utilità o la necessità delle medesime. Secondo il Tomassino, *De vet. et nov. Eccles. discipl.*, venne quest'uso osservato particolarmente in Francia verso il secolo X, nel qual tempo le traslazioni de' vescovati furono messe nel rango delle cause maggiori riservate alla s. Sede. Così queste traslazioni non si ponno fare in tutta la chiesa se non con l'autorità del Papa. Nella sess. 39 del concilio di Costanza del 1417, fu definito.» Siccome le traslazioni portano de'gravi danni alle chiese, tanto per lo spirituale, che per il temporale; che i prelati non sostengono col necessario vigore i diritti delle loro chiese, per timore di essere trasferiti, affinchè il sommo Pontefice non sia accusato di favorire coloro, che cercando piuttosto i loro interessi, che quelli di Gesù Cristo, potessero sedurlo, e trar profitto dall'ignoranza, in cui fosse egli del fatto, noi stabiliamo e ordiniamo, che queste traslazioni non saranno ammesse, se non per cautele importanti e ragionevoli, che sieno state conosciute e decise dal consiglio de'cardinali, e dal loro consenso o dalla maggior parte di essi". Vi sono due sorte di traslazioni de' religiosi. Le une sono *ad effectum beneficii;* le altre sono semplici *de ordine ad ordinem.* Quando trattasi della traslazione d'un religioso da un ordine in un altro, ad effetto di renderlo capace di possedere un beneficio dipendente dall'ordine in cui viene trasferito, il rescritto di traslazione, portando semplicemente dispensa di passare da un ordine ad un altro, non è sufficiente se non avvi una dispensa speciale e particolare di traslazione, all'effetto di possedere un benefizio, e le provvisioni sono nulle. L'avarizia e gli altri effetti mondani insegnarono anche a molti d' impetrare e ricevere benefizi, non con animo di perseverare in quelli, ma con pensiero di goderli finchè qualche fanciullo pervenisse all'età, al quale potessero poi fare la *Rinunzia (V.);* cosa che dagli uomini pii non fu mai scusata, e si tiene per comune opinione, che chiunque riceve un benefizio con disegno di rinunziarlo, non possa con buona coscienza ri-

cevere i frutti: il che alcuni non vogliono dire così generalmente di tutti, ma di quelli soli che lo fanno con disegno di abbandonare l'ordine clericale. A' vescovi fu proibito di ricevere le rinunzie *ad favorem*, ritenuto giustamente che il solo Papa lo potesse fare. E perchè molti benefiziati, quando si sentivano vicini a morte, per tale via si facevano un successore, fu ordinato da' Papi per regola di cancelleria, che non valesse la rinunzia fatta dal beneficato infermo a favore di uno, se il rinunziante non sopravviveva 20 giorni dopo prestato il consenso. Ne' primi tempi della Chiesa era un santo e lodevole costume, che chi era ordinato ad una chiesa mai in sua vita non lasciava il carico per avere benefizio di maggior rendita e di maggior onore: pareva a ciascuno assai fare l'uffizio suo alla meglio. Per necessità alle volte il superiore, che non avea persona atta a qualche gran carica, ne pigliava una occupata in altra minore, e per ubbidienza la trasferiva alla maggiore; cosa che fu poi per maggior comodo, ovvero utile, ricercata da alcuni, onde la traslazione inusitata si fece usitatissima; e tanta era la sollecitudine di ciascuno di crescere in grado, che spesse volte, lasciato il posseduto e impetratone un altro, riuscendo l'impetrazione viziosa, restava privato d'ambedue: il che essendo inconveniente, l'uso ottenne, che se l'impetrazione del 2.° luogo non poteva aver effetto, il benefiziato ritornasse senza altro al 1.°; e questo si chiamava *Regresso (V.)*. A similitudine di ciò fu introdotto di concedere al rassegnante la facoltà, che qualunque volta il rassegnatario, e con propria autorità prende di nuovo il *Possesso (V.)* del benefizio per farlo suo, come se mai l'avesse rinunziato: e quando anche ne avesse ricevuto il possesso prima della rinunzia, nel qual caso il regresso non può aver luogo, potesse per accesso ed ingresso prendere il possesso similmente di propria autorità, senza altro ministero di giudice; e ciò pure si chiamò regresso. Però il ricevere e l'ammettere le rinunzie con queste condizioni, e con esse dare il titolo al rassegnatario, non è stato permesso mai dal Papa ad altri, ma lo ha riservato solamente a se stesso. Tra' cardinali di s. Chiesa vi è l'*Ozione (V.)*, colla quale dal Papa sono trasferiti da un *Vescovato Suburbicario* (*V.*) ad altro, da un *Titolo Cardinalizio (V.)* ad altro, da una *Diaconia Cardinalizia (V.)* ad altra, ed ancora sono traslati da un ordine all'altro.

TRASLAZIONE o TRASPORTAZIONE DE'CORPI DE'SOMMI PONTEFICI, *Translatio Corporum Summorum Pontificum*. A SEPOLCRO DE' ROMANI PONTEFICI tornai a ragionare de' luoghi ove parlai delle traslazioni del *Cadavere del Papa* (*V.*) e di quelle de' *Precordi* (*V.*). Quanto a' corpi o alle contrastate *Reliquie* dei ss. Pontefici, non solo ne tenni ragione nelle loro biografie, ma eziandio ne' luoghi ove si venerano o si pretende possederli, spesso confondendosi una parte pel tutto. Ivi descrissi le loro traslazioni, colle circostanze che l'accompagnarono, come *Traslazione delle Reliquie de' Santi (V.)*. Il Morcelli disse la traslazione e ricognizione del corpo: *Corpori ex veteri aede rite translato quod ibidem jure antea recognitum*. Dissi dunque in detto articolo della traslazione del pontificio cadavere dalla stanza ove morì il Papa, alla *Cappella Sistina* del *Palazzo apostolico Vaticano*, trasporto che si fa di notte in nobile *Lettiga (V.)* aperta da ogni parte, se cessò di vivere nel *Palazzo apostolico Quirinale*, con quel ceremoniale che riportai ne' vol. VIII, p. 186 e seg., XXVIII, p. 41, avendone riparlato in tutti gli analoghi articoli, e in tutti quelli di coloro che fanno parte della pompa funebre, e perfino dicendo degli abiti usuali pontificii di *mozzetta*, co' quali viene vestito il cadavere. Avvertii poi nel vol. LXX, p. 76, che non gli si pone la *Stola* in tale trasporto, e ne addussi gli esempi; notando ancora, che non viene preceduto dalla *Croce pontificia*, perchè tale tra-

sporto chiamasi privato, e perchè morto il Papa cessa la sua giurisdizione dinotata dalla Croce (per la stessa ragione alcuni pretendono, che i pontificii *Stemmi* de'funerali, quelli della cassa mortuaria, quelli che si affiggono nelle pareti esterne delle patriarcali, e dei ss. Vincenzo e Anastasio come chiesa tumulante de'precordi, devono essere col solo triregno senza le *Chiavi:* ciò si sostiene col praticato anticamente, e pel riflesso, che colla morte del Papa cessa la sua podestà significata colle chiavi) che vivendo gli si reca innanzi (dicesi pure che l'ommissione della Croce nel trasporto privato dal Quirinale al Vaticano, forse derivò pure per eliminare le pretensioni del parroco de'ss. Vincenzo e Anastasio a Trevi, quando il palazzo Quirinale era nella sua parrocchia). In questo trasporto non vi hanno luogo i *Maestri ostiari virga rubea* (*V.*), custodi della Croce pontificia, i quali vivente il Papa recandosi in alcuna chiesa preceduto dalla Croce, in essa soltanto si trovano esercitando il loro incarico ove si eseguisce la funzione. Al passaggio della pompa funebre suonano le campane delle chiese situate sulle strade per cui procede. Inoltre nel ricordato articolo accennai i luoghi dove tenni proposito della traslazione del pontificio cadavere, già vestito degli abiti pontificali con mitra di lama d'argento (e non di tela d'oro come descrissero diversi, fra'quali il n.° 576 del *Diario di Roma* del 1721, dicendo come fu vestito il cadavere di Clemente XI), posto sopra una bara portatile in forma di letto funebre, da detta cappella Sistina alla basilica Vaticana, chiesa esponente e tumulante, che essendo solenne e regolare si fa processionalmente dal capitolo Vaticano colla propria Croce astata, come di rubrica, seguito dal sagro collegio in cappe paonazze, cioè i cardinali creati dal defunto di saietta, gli altri di seta, niuno di essi portando la *Mantelletta (V.)* in *Sede vacante (V.)*, e gli uni e gli altri differiscono pure nel *Rocchetto (V.)*. Intervengono ancora in questa funzione, oltre i maestri delle ceremonie in mantellone, co'consueti loro abiti paonazzi di mantelletta e di mantellone, il maggiordomo, il maestro di camera, l'elemosiniere, ed il foriere maggiore, e il cavallerizzo maggiore co' loro abiti; così co'propri i 4 camerieri segreti partecipanti, gli aiutanti di camera, gli scopatori segreti, il decano, i palafrenieri, tutti famigliari domestici del Papa defunto. La famiglia o anticamera d'onore non vi ha luogo: quindi si errò invitandola per Gregorio XVI. Neppure dovea essa intervenire al trasporto del suo cadavere dalle pontificie stanze alla cappella Sistina, comechè trasporto privatissimo, e perciò questo si fece nel seguente modo. Precedeva la guardia svizzera, 12 palafrenieri con torcie avanti e dietro al cadavere portato da due sediari, circondando il medesimo i penitenzieri con torcie e le guardie nobili. Seguiva il maggiordomo e il maestro di camera con tutta l'anticamera, e porzione di detti palafrenieri. Negli ultimi 3 giorni de'funerali novendiali, la Croce pontificia da' maestri ostiari si porta nella cappella del coro della basilica per servire alle solenni assoluzioni di detti soli giorni, e perciò vi assistono i maestri ostiari. Qui dirò. La Croce nelle messe de'defunti occorre per l'assoluzione al tumulo. Siccome ne' primi 6 giorni de' novendiali l'assoluzione si fa dall'altare col metodo stabilito nel ceremoniale de'vescovi lib. 2, cap. 36, così non servendo in quell'assoluzione la Croce processionale, perchè non parte il celebrante dall'altare, perciò non si pone la Croce papale presso la credenza. Alcuni avvertono che impropriamente può chiamarsi *Croce pontificia*, perchè essendo morto il Papa, non si potrebbe più innalzare quella Croce se non avanti il nuovo Papa; e che si adopera perchè nella sagrestia della cappella pontificia non ve n'è alcun'altra. Di più nel summentovato articolo discorsi della tumulazione del

cadavere del Papa nella basilica Vaticana, e che se devesi trasportare in altra chiesa, la traslazione non può seguire che un anno dopo. Notai pure le traslazioni di diversi Papi, e di tutte ne parlai nelle loro biografie, come altresì di quelle traslazioni seguite dal luogo ove morì il Papa in Roma, come per ultimo avvenne per *Pio VI*, che decorosamente fu portato il suo corpo e precordi, da Valenza di Francia ove morì, a Roma, nella sua biografia avendo descritto con tutte le particolarità la magnifica e straordinaria pompa colla quale dalla porta del Popolo fu trasportato nella basilica Vaticana il cadavere di Pio VI, e successivi funerali celebrati alla presenza di Pio VII; mentre i suoi precordi, per appagare i desiderii divoti della città di Valenza, ivi furono rimandati con quelle particolari ceremonie che notai. Giovanni Marangoni nell' *Appendix* della *Chronologia Romanorum Pontificum, in qua difficultates, quae occurrunt, ex Translationibus corporum, et pignorum Summorum Pontificum Romanorum, explicantur, atque solvuntur*, con questo titolo: *De Translationibus Corporum Sanctorum Pontificum Romanorum ex primis eorumdem sepulchris ad alias Ecclesias, seu loca, cum Prolusione in qua agitatur quaestio, quisnam ex eorum Successoribus primus hunc morem advexerit.* Il p. Gattico, *Acta Caeremonialia s. Romanae Ecclesiae*, titulus VII: *De Translatione Cadaverum quorumdam RR. Pontificum*, riporta a p. 478 e seg. la descrizione di quello di *Bonifacio VIII* (e ne parlai in tanti luoghi per la foggia delle ricchissime vesti e ornamenti, co' quali fu rinvenuto), *Adriano VI* (virtuoso Papa e già vescovo di *Tortosa*, in quest'articolo tornai a propugnar la sua difesa dalle calunnie degli empii), *Pio IV*, *s. Pio V*, *Sisto V*, *Urbano VII*, *Clemente VIII* (e la principessa d. Olimpia Aldobrandini in tale occasione donò alla basilica di s. Pietro un calice d' argento con patena dorata, e nel calice con epigrafe fu incisa la memoria di questa traslazione), *Paolo V*, e *Innocenzo X Pamphilj*, nel quale articolo ne riparlai, oltre a Sepolcro, come di altri Papi, e degli stessi qui nominati; per la quale traslazione d'Innocenzo X, concesse l'autorizzazione consueta Innocenzo XI con breve apostolico. Tra le nominate descrizioni riprodotte dal p. Gattico la più particolareggiata è quella della traslazione del corpo di s. Pio V, da s. Pietro a s. Maria Maggiore, scritta dal maestro di ceremonie Paolo Alaleona. Sisto V che ordinò questa solenne traslazione nella propria cappella Sistina, specialmente deputò commissario a presiederla, in uno all'apertura e chiusura del *Sepolcro*, ing.r Guglielmo Sangaletti suo cameriere segreto. A darne un breve cenno, dirò che la via percorsa dalla processione fu la Papale fino a piazza di Venezia, dove voltò a sinistra (per Paolo V la pompa voltò a destra, e giunta alla chiesa di s. Maria di Loreto procedè per la via Magnanapoli) per la strada del Corso a s. Marcello. Ivi voltò pe' Tre Ladroni al Quirinale, da dove per la via Pia giunta alle Quattro Fontane, la processione per la via Felice si diresse a s. Maria Maggiore. V'intervennero, *absque praejudicio eorum praecedentiarum*, per dichiarazione di Sisto V, i sodalizi, i poveri orfani, le corporazioni religiose, i mandatari del cardinal vicario co'loro bacoli, il seminario romano, i parrochi, i capitoli delle collegiate, quelli delle basiliche minori, incedendo i canonici di s. Maria in Trastevere e di s. Lorenzo in Damaso *mixtim*. Indi i capitoli delle 3 patriarcali, sotto la croce soltanto di quello Liberiano, la quale precedeva avanti gli orfani; poi veniva il vicegerente col tribunale del vicariato, ed i cursori apostolici colle mazze argentee. Il feretro portato per *bajulos indutos saccis nigris*, e da'canonici delle patriarcali; cioè da s. Pietro a Monte Giordano, da'canonici Vaticani; da detto luo-

go a s. Marcello, da'canonici della basilica Lateranense; da s. Marcello a s. Maria Maggiore, da'canonici di questa. Quindi cavalcavano il maggiordomo, i vescovi assistenti al soglio co'cappelli e mantelloni pontificali, gli altri prelati in mantelletta e rocchetto, la famiglia del Papa in vesti rosse, vale a dire que'cubiculari che solevano intervenire a simili *Cavalcate*, cioè cappellani comuni *sine caputiis*, camerieri *extra muros*, e scudieri *sine caputiis*, preceduti da'maestri delle ceremonie e da due mazzieri pontificii pure a cavallo colle mazze d'argento. Il feretro era circondato dagli svizzeri e da 50 torcie portate da' sodalizi della Morte sino a s. Marcello, e del ss. Crocefisso sino a s. Maria Maggiore, a spese di Sisto V: altre 50 torcie le portavano i *pueri* proietti di s. Spirito, a spese del cardinal Rusticucci; ed altre 50 sostenute da'*pueri* catecumeni e neofiti, a spese del cardinal Santorio. Arrivato il feretro nella basilica Liberiana, un canonico di essa fece l'assoluzione in piviale nero, tra l'altare della Madonna e quello delle ss. Reliquie, il quale poi a due ore di notte benedì il sepolcro secondo il prescritto dal rituale romano, e quindi vi fu sepolto il b. corpo di s. Pio V, alla presenza del commissario pontificio Sangaletti. Tre giorni dopo si celebrò il funerale, cantando messa sull'altare delle Reliquie il cardinal Carafa, *cum unica oratione tantum propria pro Papa mortuo*. V'intervenne Sisto V, con 44 cardinali in vesti paonazze e cappe di tal colore di cammellotto (pel funere simile per la traslazione del corpo di Sisto V, intervennero 37 cardinali *cum cappis violaceis de camelotto, exceptis cardinalibus a Sixto V creatis, qui tullerunt cappas laneas violaceas*), e tutti quelli che hanno luogo nelle cappelle papali. Pronunziò l'*orazione* funebre mg.r Boccapaduli in rocchetto e cappa, dopo la quale Sisto V fece l'assoluzione. Quanto alla traslazione del corpo di *s. Pio V*, da detto *Sepolcro*, in sito più elevato per la sua beatificazione e canonizzazione, ne parlai in tanti luoghi e nel vol. LXX, p. 80, ed il Chiapponi negli *Acta Canoniz.* p. 10. Della recente traslazione delle ossa di Martino V, o almeno credute di esso, ne trattai ne'vol. LXIV, p. 105, LXXV, p. 47 e 228. Nel libro, *Conclavi de' Pontefici Romani*, stampato nel 1668, oltre altre edizioni, di cui si crede autore il maestro delle ceremonie mordacissimo mg.r Burchardo, e continuatore Gregorio Leti famoso satirico, si leggono i particolari delle traslazioni de'cadaveri de' Papi, dalle loro stanze nella cappella Sistina e nella basilica Vaticana; ma come stampati senza data di luogo, questo basti per mettere in guardia ogni savio lettore, dalle calunniose dicerie in essi riportate. Mi limiterò a riportare il praticato con Alessandro VI e Pio III, onde rimarcare la differenza dalle ceremonie presenti. Scrive il Burchardo, secondo il suo asserto, cose da lui stesso operate o vedute. » Morto Alessandro VI a'18 agosto 1503 (nel palazzo Vaticano), la notte seguente me ne tornai a Roma, accompagnato da 8 guardiani di palazzo, havendo lasciato il Papa senza niuna guardia, comandai a Carlo cursore per parte del vice-cancelliere, che sotto pena della perdita degli offici dovesse co'compagni intimare tutto il clero della città, religiosi e secolari, che il giorno seguente alle hore 12 si trovassero in palazzo per accompagnare il corpo del Papa dalla cappella maggiore alla chiesa di s. Pietro, per il che furono apparecchiate 300 torcie di cera bianca. Il giorno seguente precedendo il clero religioso, secondo il solito, fu portato il Papa per la piazza di s. Pietro da 4 poveri, accostando le mani i canonici al cataletto, e posto nel mezzo della chiesa, mentre che aspettavano che si dicesse, *non intres in judicium*, non si trovò il clero, cominciò il responsorio *Libera me, Domine;* mentre si cantava, alcuni soldati ch' erano alla guardia del palazzo, pigliarono

per forza le torcie ad alcuni chierici, il restante del clero si difese contro di loro con le torcie, e li soldati con l'armi, dal quale alterco impauriti tutti se ne corsero alla sagrestia, lasciando di cantare, et il Papa restò solo; io, et altri, per tanto preso il cataletto del Papa lo portassimo fra l'altare maggiore e la sua sedia, voltando il capo suo verso l'altare." Della traslazione del corpo di Alessandro VI e del suo zio Calisto III, da' magnifici depositi della basilica Vaticana, alla nazionale chiesa degli spagnuoli di s. Maria di Monserrato, parlai nel vol. LXVIII, p. 46. Morto Pio III a'18 ottobre 1503, dopo 26 giorni di pontificato, » Et io Giovanni Broccardi chierico cerimoniale fui chiamato a palazzo, dove subito andai. Fu il corpo di sua Santità dopo portato nella sua anticamera, dove essendo addobbato di tutte le sue vesti pontificali, fu posto in letto sopra un materazzo, coperto di velluto verde, non gli mancando altro, che la croce sul petto, in cambio della quale io gliene feci una di tutti i 4 lembi, che pendevano della coperta, e con 4 spillette gliele attaccai sul petto. Portato poi nella camera del Papagallo, e posto sopra la mensa d'essa penitentieria, gli dissero sopra l'ufficio de'morti, perciò che li nostri cantori di cappella non lo volsero dire, e gli altri religiosi vennero tardi, e mentre si passava per detta camera si diceva il *Pater noster*, con l'*Ave Maria*, con la sua orazione, *Deus qui inter Apostolicos Sacerdotes*, etc., e gli baciavano i piedi, e finalmente portato da'canonici e beneficiati in s. Pietro, gli fu da quelli detto l'officio de'morti, fu posto il cadavere nella cappella di Sisto IV, con i piedi fuori del cancello, acciò il popolo potesse andare a baciarli, nel quale luogo stette sino ad ora di terza, e poi fu portato da'palafrenieri precedendo il clero, con le torcie accese, nella cappella di s. Gregorio, nel qual luogo, dopo cantata la messa de' morti, fu sepolto in una *Sepoltura* da sua Santità, mentre era in vita, preparata." Nel vol. LXXIII, p. 138, descrivendo la sontuosa chiesa di s. Andrea della Valle de' *Teatini*, con critica ragionai della traslazione delle ossa di Pio III e del suo zio Pio II, dal Vaticano in detto tempio. Ora riporterò le pompe di alcune traslazioni de' corpi de' Papi, per le quali si celebrano particolari *Funerali* (*V.*) colla recita di particolare *Orazione funebre* (*V.*). *Paolo V* morì a'28 gennaio 1621 e fu sepolto nel Vaticano. Nel seguente anno, aperto a' 30 gennaio il temporario sepolcro, e trovato il cadavere intero e senza principio di corruzione, fu trasportato con magnifica pompa, a spese del celebre e magnanimo nipote cardinal Scipione *Borghese*, alla sontuosa cappella dal Papa fabbricata nella *chiesa e patriarcale basilica Liberiana di s. Maria Maggiore*, ove fu celebrato splendido funerale, con l'encomio dell'orazione funebre. Tutto nobilmente fu descritto dal libro di Lelio Guidiccioni di Lucca, autore dell'elogio, e dedicato al detto cardinale, a cui disse nella lettera dedicatoria, encomiando il gran Pontefice zio: »Il quale è tutto uno con V. S. Illustriss., nè forse da Lei si distingue in altro, se non ch'Egli ha regnato, ed Ella merita di regnare." Il libro collo stemma del cardinale sul frontespizio porta per titolo: *Breve racconto della trasportatione del corpo di Papa Paolo V dalla basilica di s. Pietro a quella di s. Maria Maggiore, con l'oratione recitata nelle sue esequie, et alcuni versi posti nell'apparato*, Roma 1623. Vi sono bei rami esprimenti le statue della Verità, della Sapienza, della Magnanimità, della Magnificenza, della Misericordia, della Clemenza, dell'Elemosina, della Mansuetudine, della Pace, dell'Annona o Abbondanza, della Tranquillità, della Provvidenza, della Giustizia, della Religione, della Maestà, della Purità, virtù tutte allusive a quelle che ornavano il Pontefice. Tali figure decoravano gl' intercolunni del catafalco, che in forma di nobile tempio sovrastato

da cupola con molta luminaria, egualmente trovasi inciso nel libro, e insieme al disegno com'erano ornati con drappi a bruno i capitelli delle colonne. Di tale racconto vado a darne un sunto. Decorso un anno dalla morte di Paolo V, celebrato nella cappella pontificia del Vaticano dal successore Gregorio XV il consueto 1.° funerale anniversario, pontificando la messa il cardinal Borghese qual 1.ª creatura del defunto zio, e perciò potendosi effettuare la traslazione del pontificio cadavere nella meravigliosa cappella gentilizia eretta da Paolo V nella basilica Liberiana, nella quale avendo riposte vivendo le sue delizie e la più cara parte de'suoi pensieri, così dispose di collocarvi ciò che in terra restava di se medesimo, fu eseguita domenica a'30 gennaio. Il perchè la notte del sabato precedente fu nella chiesa di s. Pietro demolito il deposito ove giaceva il pontificio corpo, dalla parte opposta al simulacro di bronzo del Principe degli Apostoli, a cui divotamente si bacia il piede (dunque o il suo cadavere fu posto temporaneamente in detto sito, ovvero non erasi ancora stabilito di collocare il cadavere del Papa defunto nella nicchia esistente sopra la porta d'una delle due cantorie del coro, e insieme archivio e vestiario de'cantori della cappella Giulia, laterale all'ingresso della cappella del coro, al modo descritto nel vol. LXIV, p. 95, dalla quale si rimuove o se viene traslato in qualche monumento che gli si erige nella stessa basilica, o se si trasporta in altra chiesa previa licenza del Papa che regna; che se ciò non ha luogo, alla morte del successore si trasferisce nelle Grotte Vaticane, sempre precedendo la traslazione la ricognizione del corpo), e venne portata la cassa in cui era chiuso, nel mezzo del tempio, più sopra all'altare degli Apostoli. Nella mattina seguente all' alba fu aperta la cassa alla presenza di 3 cardinali amorevoli del cardinal Borghese, di alcuni prelati suoi famigliari, con altri signori, prelati e canonici di s. Pietro. Fu trovato il corpo coperto d'una gomma bianca, forse cagionata dall'umidità della fresca muraglia del temporaneo deposito, conservato però con integrità, e le giunture snodate, siccome apparve nell'alzargli un braccio per far dall'orefice riconoscere l'anello ov'era legato un balascio di molto prezzo. Rogatosi l'istrumento della ricognizione, fu ricoperta la cassa e ristagnata di nuovo piombo, e fasciata per traverso d'altre armature, con vari ornati e armi, e con 4 iscrizioni diverse in grandi lettere, fattevi porre dal cardinal Borghese. La cassa fu elevata sul suo letto o palco portatile di molta grandezza, e quivi coperta d'una gran coltre di broccato d'oro, come si usa alla pontificia; indi con molti lumi si trasferì verso il principio della nave della basilica, da Paolo V resa più vasta e più magnifica, accompagnato da'suddetti personaggi, e ivi lasciata con 24 torcie che su gran candellieri in giro ovale la circondavano. Intanto d'ordine di Gregorio XV era stato comandato agli ordini monastici e mendicanti, alle confraternite e altre corporazioni de'luoghi pii, di doversi trovare a ore 18 in s. Pietro e dar principio alla processione, contribuendovi il tempo con cielo sereno e luminoso, sebbene molto freddo dovevono patire per 7 ore. Gl'intervenuti furono in grandissimo numero, contandosi de'soli cappuccini 60 coppie; tale fu il concorso del popolo, che spesso gli contendeva il cammino, e fu rimarcato, che ad onta del vento di tramontana, il lungo ordine di torchi di cera bianca, restarono sempre accesi. Cominciò la processione dopo mezzodì, ritardo avvenuto perchè la moltitudine impediva di ordinarla, e per le insorte questioni di precedenza tra' sodalizi, per dissensioni mai decise; e molti per evitar la confusione si rimasero dall'andare; sebbene la processione fu tanto copiosa, che le corporazioni religiose e delle compagnie ascesero a 45, per la venerazione, affetto e gratitudine che ciascuno conservava pel benefico Pon-

tefice; perciò generale era la commozione, e innumerabili i suffragi fatti con messe e altro precedentemente alla grande anima, per le grazie e favori ricevuti. V'intervennero corporazioni non solite a recarvisi, e tra gli altri i canonici regolari del ss. Salvatore, per l'obbligo della ricevuta berretta; i mendicanti gesuati, per aver ottenuto la messa e lo studio; i benfratelli, per la grazia della messa; il seminario romano, grato per la ricevuta comoda e onorevole abitazione; il collegio germanico, di cui era protettore il cardinal Borghese. L'ordine della processione cominciò colle confraternite secolari, seguite dagli ordini de'claustrali, dal seminario e collegio mentovati, da tutti i parrochi, da tutti i capitoli delle collegiate, ciascuno con grosse candele di cera in mano. Verso il fine della lunghissima processione, succedevano due ale ben numerose e parallele, l'una di bigio, l'altra di color bianco, costituite da' mendichi fanciulli, detti del letterato e orfanelli, da'quali venivano portate gran torcie, le quali comprese alle 4 che dinanzi a ciascun Crocefisso erano distribuite, sommarono a 600. In mezzo al vano d'assai lungo e capace spazio, che formava quest' ultima e ben formata ordinanza, procedevano ripartiti con 3 distanze interpolate i 3 capitoli delle basiliche Liberiana, Vaticana e Lateranense, tutti pure seguendo la sola croce argentea del Liberiano, come della chiesa tumulante, benchè il capitolo Lateranense volle alzar la propria per la dignità di 1.ª tra tutte le chiese del mondo. In ultimo veniva in mezzo alla guardia svizzera pontificia la gran bara preziosamente coperta, che colla sua latitudine occupando le strade, era di dentro sostenuta e portata da buon numero di mercenari, figurando all'esterno di portarla per ossequio i canonici de' 3 nominati capitoli patriarcali, con l'alternativa. Il cataletto riuscì così pesante, che dividendosi i portatori in 3 mute, appena supplivano col sottoporsi a 16 per volta. Chiudeva l'ordinanza la cavalcata pontificale de'prelati assistenti al Papa (nella relazione che di questa traslazione scrisse l'altro contemporaneo Paolo Alaleona, maestro delle ceremonie pontificie, e riportata dal summentovato p. Gattico, leggo: Procedevano in cavalcata il maggiordomo, i vescovi assistenti al soglio, e altri prelati; i cappellani, camerieri *extra muros*, e gli scudieri del Papa Gregorio XV, in vesti rosse senza cappucci), de'famigliari del palazzo apostolico, e degli altri uffiziali solennemente vestiti. Incedendo il feretro lentamente, l'immensa moltitudine della popolazione, accresciuta di 20,000 nel pontificato del defunto, e la nobiltà accorsa, poterono godere con agio la pompa funebre, che giunse sul monte Esquilino verso un' ora di notte. In quel giorno ricorreva l'anniversario della traslazione della prodigiosa Immagine di s. Maria Maggiore, dipinta da s. Luca, e da s. Gregorio I portata per Roma nella pestilenza, già da Paolo V con solennissima processione fatta dal suo antico tabernacolo nella propria cappella Borghesiana, e nella quale fu sepolto nella notte il suo corpo. L'apparato del tempio pel funerale della mattina seguente fu magnificentissimo e reale, lodata opera dell' architetto Sergio Venturi, con bellissima macchina del catafalco, secondo l'uso introdotto dagli antichi romani gentili ne' *funerali* e *sepoltura*, chiamato *castrum doloris*; uso che in Roma praticato anco nelle traslazioni de' Papi fu talvolta intermesso, indi rinnovato nel 1591 dal cardinale Montalto nella traslazione dal Vaticano alla splendida cappella Sistina della stessa basilica del corpo dello zio il glorioso Sisto V, sebbene non erasi praticato nelle traslazioni di Leone X, di Adriano VI, di Paolo IV, di Pio IV, e di s. Pio V nella detta Sistina; anzi i nipoti di Pio IV volendo innalzare il catafalco nella chiesa di s. Maria degli Angeli, la congregazione de'riti li persuase a non farlo, perchè ne'noven-

diali Vaticani si erigeva ad ogni Papa dalla camera apostolica, e bastare l'usarlo per una volta. Ma l'affetto e generosità del cardinal Montalto l'ottenne, e il cardinal Borghese volle imitarlo. La bellissima macchina eretta in mezzo alla basilica, in forma di tempio o mausoleo, alta palmi 80 e larga 54, costituita in forma di 4 quadranti dentro a' 4 angoli esteriori di 2 paralellogrammi, era di color bronzino, e sostenuta da 20 colonne co'capitelli da cui pendevano ligature di tela d'oro e nera in vece di fogliami; grande fu la copia de'lumi poichè ne ardevano sulla testudine del tempio funebre 1000 di cera bianca, fra torcie di libbre 8 e candele di 3. Inoltre la macchina era decorata tra un colonnato e l'altro dalle grandi armi de'Borghese, ciascuna con vario disegno, avendo lavorato le 36 statue di finto marmo il cav. Bernino celebre scultore, 16 delle quali e sunnominate posavano sul piano del basamento delle colonne e rappresentavano le scelte virtù appropriate alle lodi di Paolo V, e le altre 20 figuravano putti, che sul piano superiore del colonnato tenevano in atto mesto una gran torcia sopra un cornucopio, ed altri sugli ovati finti marmorei di bassorilievo ornavano i frontespizi delle 4 entrate del catafalco, aprivano e stendevano le cascate assai grandi di tela d'oro e nera, in cui si leggevano 4 iscrizioni, riportate dal racconto insieme alle altre fatte per questo funere, ed a quelle epigrafi per ogni statua: sopra l'ovato contenente l'immagine del Papa, diceva l'iscrizione: *Paulo V Pontifici ter Optimo ter Maximo.* Dentro al concavo del catafalco, fra le 4 porte in mezzo alle sue pilastrate, furono finte 4 gran nicchie, ove di chiaro oscuro, in atto di raccomandare a Dio l'anima del defunto Pontefice, erano dipinti la B. Vergine, e scritto sotto di lei, *Sume preces;* s. Pietro, e sotto esso, *Solve vincla;* s. Carlo Borromeo e s. Francesca romana da lui canonizzati, col motto dell'uno *Profer lumen*, e dell'altra *Iter para.* L'esequie si celebrarono li 31 gennaio (Novaes scrive il 1.° febbraio), con inusitata frequenza di popolo, l'intervento di 35 cardinali, cioè tutti i presenti in Roma tranne gl'indisposti, e d'un gran numero di prelati, de' quali molti qualificati. Cantò la messa il cardinal Mellini arciprete della basilica e pronunziò l'orazione funebre, *Quod summo sacrorum Praesuli Paulo V*, Lelio Guidiccioni famigliare del cardinal Borghese (*indutas veste ampla cum cauda*, scrive l'Alaleona): le solenni assoluzioni le fecero coll'arciprete i cardinali Barberini (poi nel seguente anno Urbano VIII), Lante, Veralli e Tonti, come più antiche creature del defunto, vestiti de' sagri paramenti: » e tutti insieme salendo le scalinate del catafalco, e cantando requie intorno al letto pontificio, adempirono l' estreme solennità, e conclusero il mortorio di colui, che vive nella ricordanza degli uomini, nel testimonio delle sue operazioni, e come piamente si crede nell'immortalità della gloria celeste. La moltitudine lesse in bel compartimento attaccati su per le nere spalliere della nave principale, i versi latini composti da alcuni valenti e amorevoli letterati e celebranti le magnanime gesta del gran Paolo V, cioè 24 odi con altrettanti epigrammi, oltre altri 26 epigrammi, alcuni de'quali in lode eziandio della cappella Borghesiana, della traslazione del corpo in essa di Paolo V, del funerale e di sua effigie nel sepolcro; componimenti tutti pubblicati dal racconto. Giovanni Francesco Cecconi nel *Diario istorico di tuttociò che è accaduto di memorabile in Roma dalla clausura delle porte sante del 1700 sotto il pontificato di Clemente XI, fino all'apertura delle medesime nel 1724 sotto Benedetto XIII*, parlò pure delle seguenti traslazioni de' corpi de'Papi Innocenzo XI, Alessandro VIII e Clemente XI. Morto nel 1689 il ven. Innocenzo XI *Odescalchi*, fu sepolto nel Vaticano, indi a'26 luglio 1701 seguì

il trasporto del suo corpo nel magnifico sepolcro eretto nella stessa *Chiesa di s. Pietro*, coll'assistenza di più cardinali, dell'ambasciatore imperiale, senza l'apertura della cassa. Morto nel 1691 Alessandro VIII Ottoboni e tumulato nella basilica Vaticana, poi nel 2.° giorno di quaresima 1706 si fece il trasporto del suo corpo al magnifico *Sepolcro* erettogli nella medesima *Chiesa di s. Pietro* dalla magnificenza del cardinale nipote, e la ceremonia fu eseguita coll' intervento del sagro collegio, e con una processione accompagnata dal coro de' musici. Morto Clemente XI *Albani* nel 1721, fu esposto nelle stanze del Quirinale (cioè in quella del concistoro dalla parte della sala oscura, vestito con sottana, mozzetta e camauro, come rileva il n.° 576 del *Diario di Roma* del 1721, che descrive il trasporto del pontificio cadavere) e nella sera seguente verso 3 ore di notte fu in lettiga portato nella *Chiesa di s. Pietro*, ove poscia venne posto nel *Sepolcro* in mezzo alla cappella del coro sotterra con iscrizione ordinata modestamente da lui. Il Cecconi riporta la relazione dettagliata del trasporto dal Quirinale alla Sistina del Vaticano, avendo il cadavere il cappello in capo, senza stola e senza croce, entro lettiga di velluto guarnita di trine e frangie d'oro, seguita dalla carrozza del maggiordomo Del Giudice e da 7 cannoni co' bombardieri col miccio acceso sull' asta. Nel giorno precedente il cardinale Paolucci vicario di Roma pubblicò l'ordine, che in tutte le chiese della città a ore 15 si dovessero suonare tutte le campane a morto per lo spazio di un'ora; e che nel trasporto del cadavere pontificio dal Quirinale al Vaticano si dovessero similmente suonare le campane a morto, e specialmente di quelle chiese per dove dovea passare la pompa funebre; e finalmente che le chiese di Roma a loro comodo celebrassero l'esequie a Clemente XI. Si legge nel n.° 2430 del *Diario di Roma* del 1733, che volendo l'ordine de' predicatori fare il solenne trasporto del cadavere del già loro correligioso Benedetto XIII *Orsini*, morto a' 21 febbraio 1730 e collocato nel suddetto consueto luogo adiacente al coro Vaticano, alla loro basilica di s. Maria sopra Minerva (de' cui ultimi grandiosi restauri e abbellimenti riparlai nel vol. LXXV, p. 216), e dovendosi perciò fare ancora la solenne ricognizione del cadavere, sabato sera 21 febbraio 1733 (e non 1738 come per fallo è detto nel vol. LXIV, p. 113), alla presenza di 10 cardinali, e di mg.r Colonna maggiordomo, di molta prelatura, e di moltissimo popolo e nobiltà, coll' intervento del capitolo e clero Vaticano, col cardinal arciprete, furono prese le tre casse già disfabbricate dal luogo ov' erano situate sulla porta che conduce al coro de' musici del detto capitolo, e trasportate processionalmente, precedendo la croce, cantandosi le consuete preci, in mezzo alla cappella del coro, ivi colle solite formalità vennero aperte; indi riconosciuto autenticamente il pontificio cadavere, cantatosi da' musici della basilica il *Libera me, Domine*, da mg.r Tasca arcivescovo di Gerapoli e canonico della stessa basilica, parato pontificalmente, si fece l' assoluzione. Dopo di che dal cardinal arciprete e dal suo capitolo venne il corpo di Benedetto XIII consegnato al p. Zuannelli domenicano maestro del s. palazzo, che lo ricevè a nome del p. generale dell'ordine e de' religiosi e convento di s. Maria sopra Minerva, eziandio alla presenza di gran numero di domenicani, e di tal consegna ne fu rogato il consueto pubblico strumento per gli atti del Corvini notaro del capitolo Vaticano. Rinchiuse l'una dentro l'altra le due casse di legno e quella di piombo, furono trasportate, accompagnandole processionalmente i domenicani, e alcuni canonici e beneficiati della basilica, tutti con torcie accese in mano, in mezzo al tempio ov'era preparato nobilmente un gran letto funebre, coperto di damasco paonazzo trinato con più ordini di gal-

loni d'oro, non che di ricchissima coltre di broccato d'oro, con sopra il triregno posato su due cuscini di velluto nero, ed un ben inteso baldacchino che calava dalla sommità del gran volto di s. Pietro, con ogni buon gusto lavorato, e in detto letto collocate le casse furono per tutta la notte custodite da'domenicani, che ivi fecero le consuete vigilie, come similmente fecero il giorno fino all'ora del trasporto. Nella detta ricognizione del cadavere di Benedetto XIII, per l'opinione che si aveva del buon odore di santità in cui era morto, il cardinal Finy si prese il velo che gli copriva il volto, il cardinal Ottoboni gli tolse l'anello, l'uno e l'altro sostituendovene di migliori. Un altro gli cambiò uno spillone del pallio, altri da esso strappò una croce, altri gli tagliarono un pezzetto di pianeta. Ed essendogli state poste le scarpe nuove, perchè quando fu sepolto gli furono prese colle calze, vi fu chi poco dopo gliele cavò da' piedi nell'atto di chiudersi la cassa. Il tutto per divozione. Domenica mattina 22 febbraio il capitolo Vaticano, per gratitudine de' singolari benefizi ricevuti da Benedetto XIII, oltre l'aver fatto ardere circa 400 ceri intorno al letto funebre, disposti con bella simmetria in 3 ordini di cornucopii e doppieri, gli celebrò solenni esequie, cantando la messa mg.r Tommaso Cervini arcivescovo di Nicomedia e canonico della basilica, in un altare eretto a tale effetto nel piano della gran navata avanti la confessione de'ss. Apostoli, a 4 cori di scelta musica composta dal celebre Ottavio Pitoni maestro di cappella della basilica, ed in tale occasione vi fece una dotta orazione latina in lode del defunto mg.r Asseman del Monte Libano beneficiato della basilica, che in tal giorno avea preso l'abito prelatizio in qualità di cameriere d'onore del regnante Clemente XII. Dopo l'orazione si portarono al letto lugubre mg.r Tasca arcivescovo di Gerapoli, mg.r Santamaria arcivescovo di Cirene, mg.r Pezzella vescovo di Costanza, mg.r Simoni vescovo di Marciana, unitamente con l'arcivescovo celebrante, tutti parati pontificalmente, a farvi le 5 assoluzioni *Majoris Potentiae*, secondo il prescritto dal Pontificale romano. Domenica giorno destinato pel solenne trasporto del corpo di Benedetto XIII, radunati secondo l'intimazione fatta da' cursori, per schedula stampata d'ordine del cardinal Vicario, alla basilica tutti quelli che doveano intervenire alla processione, alle ore 21 1/2 si diè principio alla medesima. Precedeva un gran lanternone in mezzo a due mandatari colle loro solite mazze, seguivano successivamente, i palafrenieri di molti cardinali con torcie accese, un religioso domenicano con croce e stendardino e altri due religiosi con torcie, e sotto la medesima croce solamente indi venivano, tutti con candela accesa; i fanciulli o alunni dell'ospizio apostolico di s. Michele, gli orfanelli, il collegio Salviati, gli agostiniani scalzi e riformati francesi del 3.° ordine di s. Francesco, i minori cappuccini, i mercedari calzati, la congregazione del b. Pietro da Pisa, i minimi, il 3.° ordine di s. Francesco, i minori conventuali, i minori osservanti riformati, i minori osservanti, gli agostiniani della congregazione di Lombardia, gli eremiti di s. Agostino, i carmelitani riformati, i carmelitani, i servi di Maria, i domenicani, i girolamini, i canonici regolari del ss. Salvatore, gli olivetani, i celestini, i cisterciensi riformati, i cisterciensi, i vallombrosani, i camaldolesi, i cassinesi, i canonici regolari Lateranensi; venendo divise le nominate corporazioni regolari da due torcie accese e alzate nel loro principio, come anche portate in fine di dette corporazioni. Seguivano cogli alunni del seminario romano in cotta, tutti i parrochi di Roma; i capitoli delle collegiate di s. Girolamo degli Schiavoni, di s. Anastasia, de'ss. Celso e Giuliano, di s. Angelo in Pescaria, di s. Eustachio, di s. Maria in Via Lata, di s. Marco, di s. Nicola in Carcere, di s. Maria *ad Martyres*, ed in

fine il camerlengo del clero, con a destra il parroco di s. Pietro, ed a sinistra quello di s. Maria sopra Minerva; tutti e 3 colle solite stole. Preceduti avanti le torcie dal loro mazziere, venivano il capitolo di s. Maria in Cosmedin, ed i capitoli di s. Lorenzo in Damaso e di s. Maria in Trastevere unitamente. Da'loro mazzieri erano preceduti i capitoli Liberiano, Vaticano, Lateranense, seguiti dagli ufficiali del tribunale del cardinal Vicario, portando tutti i canonici de'6 capitoli torcie accese in mano. Indi a 4 per 4 con torcie accese alzate, venivano 100 fanciulli alunni dell'ospizio apostolico di s. Michele e degli orfani, e parimenti con torcie alzate a 4 per 4 seguivano 400 religiosi minori osservanti tutti con cotte, ed altro gran numero di religiosi domenicani con cotte e torcie, avanti, intorno e dopo il letto funebre ov'erano collocate le casse col cadavere di Benedetto XIII, sostenuto esso letto dalla basilica Vaticana sino alla chiesa de'ss. Celso e Giuliano, pe'cordoni d'oro co'fiocchi simili, da 6 canonici Vaticani; dalla chiesa da'ss. Celso e Giuliano sino a quella di s. Pantaleo, da 6 canonici Liberiani; dalla chiesa di s. Pantaleo a quella di s. Maria sopra Minerva, da 6 canonici Lateranensi; tutti in cotta e rocchetto. Il letto funebre era circondato dalla guardia svizzera pontificia colla solita armatura di ferro, e dopo incedeva a cavallo il loro capitano co'suoi svizzeri. Illuminati da 60 torcie mandate dal palazzo apostolico, cavalcavano due mazzieri pontificii colle loro casacche, giacco di maglia e mazze d'argento; due maestri delle ceremonie pontificie; mg.r maggiordomo; tutti gli ordini della prelatura, e la camera segreta del Papa Clemente XII; tutti i nominati co' loro abiti come sogliono portare nelle solenni *Cavalcate pontificie*. Arrivato il letto lugubre verso le ore 2 di notte avanti la chiesa di s. Maria sopra Minerva, fuori della porta fu asperso, secondo l'ordine del rituale romano, dal parroco di s. Pietro, indi venne trasferito nel mezzo della chiesa, ove il cardinal Ottoboni, parato pontificalmente, portatosi da una di quelle cappelle, preceduto dalla croce e da' soliti ministri della cappella pontificia, assistito da due canonici delle patriarcali Vaticana e Liberiana, cantatosi da'domenicani il *Libera me, Domine*, e le altre preci, alla presenza di 5 cardinali, fece solennemente l'assoluzione del cadavere, che poi restò tutta la notte custodito da' domenicani colle solite vigilie. Nella seguente mattina di lunedì, essendo la chiesa di s. Maria sopra Minerva tutta fino al volto nobilmente apparata a lutto di panni neri trinati d' oro, con tripponcini e cascate di velo bianco, disposte in più luoghi con buon ordine alcune profumiere e arme del defunto Pontefice, con maestoso baldacchino che calava sul letto funebre, collocato immediatamente sin da quando la sera antecedente venne portato da s. Pietro il cadavere, sopra magnifico catafalco elevato da 5 gradini, e circondato da quantità di ceri ardenti in 4 grandi e sontuosi candelabri posati ne' 4 angoli del catafalco stesso, come altri 100 ceri ardevano su torcieri disposti di qua e di là in tutta la navata maggiore della chiesa, oltre le candele ardenti sugli altari di tutte le cappelle, vi si portarono 26 cardinali in cappe paonazze a tenervi cappella solenne, nella quale cantò la messa il cardinal Altieri del titolo di s. Matteo e 1.a creatura del defunto, coll'intervento di tutti gli ordini della prelatura, de'capi delle religioni e d'ogni altro che ha luogo nelle cappelle papali, e co'cappellani cantori della cappella pontificia. In fine della messa vi recitò con tutto spirito una dotta orazione latina mg.r Venanzio Filippo Piersanti beneficiato Vaticano, maestro delle ceremonie pontificie e cappellano segreto di Clemente XII. Dopo portatisi all'altare i cardinali Petra, Lercari, Finy e Caraffa, altre più antiche creature del defunto, deposte le cappe e presi i paramenti sagri, trasferitisi

insieme al celebrante sopra al catafalco, vi fecero le 5 assoluzioni dette *Majoris Potentiae*. In tutto il giorno che restò esposto il pontificio cadavere nel detto letto e catafalco, sempre colla descritta illuminazione, indicibile fu il popolo d'ogni età e d'ogni sesso e condizione che concorse a porgere suffragi, non essendo stata sufficiente la soldatesca disposta per tutta la chiesa, ed intorno al catafalco in doppia fila a reprimerlo; il medesimo concorso era avvenuto per la lunga strada, guarnita dalla soldatesca, che da s. Pietro conduce alla Minerva, la sera precedente per vedere la grandiosa pompa funebre, accompagnata ancora nel transito che fece avanti Castel s. Angelo, dallo sparo della moschetteria, e dal suono lugubre delle campane di tutte le chiese per ovunque passò. Finalmente nella sera dello stesso lunedì, i domenicani portatisi processionalmente intorno al cadavere pontificio, cantarono le solite preci secondo il loro rito, il p. maestro del sagro palazzo vestito de'paramenti sagri fece l'assoluzione, dopo di che chiuse le porte della chiesa per evitare la moltitudine del popolo, tumularono il cadavere di Benedetto XIII, riposto dentro 3 casse, nella cappella di s. Maria Maddalena, contigua alla sagrestia della chiesa, per luogo di deposito in un monumento di stucco, finchè gli venisse costruito un ben convenevole sepolcro. Fu pubblicato: *Distinto racconto della solenne traslazione del corpo di Benedetto XIII*, Roma 1733. Frattanto i domenicani nella cappella di s. Domenico, architettata dal p. Paglia domenicano, e poi riedificata e abbellita con disegno del Rauzzini da Benedetto XIII, che inoltre di sua mano consagrò tutti gli altari della chiesa, gli eressero un nobile e imponente deposito marmoreo, che risente del gusto corrotto del secolo XVII. Il disegno fu del celebre Carlo Marchioni, che scolpì il bassorilievo nell'innanzi dell'urna, rappresentante il concilio romano celebrato da Benedetto XIII, e i due angeli in alto che reggono l'arme del Papa, la cui statua scolpì Pietro Bracci e quella della Virtù a dritta, mentre condusse l'altra della Virtù a sinistra Bartolomeo Pincellotti. Terminato il monumento i religiosi stabilirono di eseguirvi la traslazione del corpo di Benedetto XIII a'23 febbraio 1739 (perciò col qui narrato vanno emendate le date equivocate nel vol. XII, p. 143), come dissi nella biografia (ma ivi pure la 1.ª traslazione è riportata nel 1738, mentre è la discorsa fatta nel 1733). Riferisce pertanto il n.° 3365 del *Diario di Roma* del 1739 (il numero del *Diario* 7985 che riportai nel vol. LXIV, p. 113, col. 1.ª, appartiene alla traslazione di Benedetto XIV, come poi dirò), che la 2.ª traslazione del corpo di Benedetto XIII dalla cappella di s. Maria Maddalena a quella di s. Domenico, dal deposito di stucco al marmoreo, si effettuò domenica di detto giorno ad ore 24 e a porte chiuse; e quantunque non si fece precedente invito, pure v' intervenne un gran numero di persone, e vi assisterono molti de'primari signori, come il cardinale Alessandro Albani, che nella sua generosità contribuì all' edificazione del monumento, col somministrare preziosi marmi per renderlo magnifico. V'intervennero ancora tre altri cardinali e creature del defunto, con molti prelati beneficati da esso, e tra'principi il nipote del Papa Orsini duca di Gravina. Verso un 4.° di notte il p. m. fr. Tommaso Ripoll generale de'domenicani, benedì colle consuete ceremonie il nuovo deposito sepolcrale; indi fu demolito quello di stucco, nel qual tempo i religiosi recitarono il vespero dei defunti, e altri salmi finchè fu terminata la demolizione e fatta la ricognizione delle casse. Quando poi queste furono estratte dall'antico deposito, fu aperta la 1.ª esteriore d'abete alla presenza del notaro e testimoni appositamente chiamati; indi riconosciuta senza aprirla quella di piombo nelle iscrizioni e sigilli posti sulla medesima, fu nuovamente

chiusa e inchiodata quella d'abete, e coperta con una coltre, essendosene di tuttociò rogato pubblico strumento per l'identità del corpo. Si pose allora in ordine la processione, per portare le dette casse in giro per le due navate laterali della chiesa, e fu cominciato il canto delle laudi dell'uffizio de'morti. Portavano gli altri religiosi una candela accesa in mano, 50 de' quali più graduati portavano la torcia. Ai fianchi delle casse procedevano il p. maestro del sagro palazzo, il p. procuratore generale, il p. segretario dell'indice, con 3 pp. maestri provinciali, cioè quello della Lombardia, quello di Terrasanta e quello di Scozia, portando tutti e 6 con una mano la torcia accesa, e reggendo coll' altra la coltre che copriva le casse. Terminato il giro fù collocata la cassa avanti la cappella di s. Domenico, nella quale in tempo della processione si trattennero i cardinali, il duca di Gravina e molti altri signori. Indi fu cantato il responsorio, *Libera me*, *Domine*, e poscia il p. generale funzionante, che co' suoi soliti ministri era vestito de' paramenti sagri, dopo aver aspersa la cassa con l'acqua benedetta, e dopo averla incensata, cantò la consueta orazione *Pro defuncto summo Pontifice*, e susseguentemente fu portata la cassa nel luogo destinato dentro il deposito di marmo, ed in tal forma fu compita la pia funzione di questa nuova traslazione. Clemente XII Corsini a'6 febbraio 1740 finì di vivere nel palazzo Quirinale, indi in una di quelle stanze fu esposto vestito di sottana, mozzetta e camauro di lana, poscia a due ore di notte in una lettiga fu trasportato il corpo, col cappello in capo, senza stola e senza croce, nella Sistina del Vaticano, dove fu vestito cogli abiti pontificali di color rosso, e con mitra di tela d'oro, secondo la descrizione che di queste pompe funebri pubblicò il n.° 3515 del *Diario di Roma* del 1740. Trasportato il cadavere nell'adiacente basilica di s. Pietro, fu poi sepolto nella solita nicchia sulla porta che conduce alla cantoria, obbligandosi il capitolo Vaticano di riconsegnarlo quando fosse a loro stato richiesto. Avendo Clemente XII disposto con chirografo dell'11 luglio 1734, che il suo corpo, passato un anno dalla sua morte, fosse trasportato nella propria cappella gentilizia da lui edificata, insieme al *Sepolcro* (*V.*), nella basilica Lateranense, ciò s'effettuò a'20 luglio 1742 (secondo il Novaes, o di altro giorno al dire di Cancellieri, che di questa traslazione riporta erudite notizie a p. 250 e seg. del *Mercato*) privatamente a 4 ore di notte; previo il permesso di Benedetto XIV per la disumazione, ricognizione e trasporto del cadavere stesso, permettendo l'intervento de'cardinali da lui creati, e anche di quelli non sue creature da lui beneficati, non che del sagro collegio all'esequie. Seguì il trasporto ponendosi le casse decentemente sulle stanghe portate da' muli, coperte di coltre e sovrastate dal cuscino e triregno, mentre alla testa delle casse fu collocata una croce di legno dorato (come erasi praticato nella traslazione del corpo d'Innocenzo X da s. Pietro alla *Chiesa di s. Agnese* in piazza Navona, della quale riparlai nel vol. LXXV, p. 218). Le casse aveano l'accompagnamento di 24 sacerdoti, cioè 12 Vaticani e 12 Lateranensi, con cotte e torcie di cera, oltre di altre 6 a vento portate da'palafrenieri di casa Corsini vestiti a lutto per questa lugubre funzione. Intorno incedevano 12 svizzeri con colletti di pelle e armati di fucile, comandati da due uffiziali della loro guardia. Seguivano due carrozze di detta casa, con dentro al primo luogo d. Giovanni Machnamarra segretario d'ambasciata del nipote del defunto il cardinal Corsini, il quale a lui avea consegnato il cadavere dello zio, facendo anche le veci del curato di s. Pietro. Alla porta della basilica Lateranense fu ricevuto il convoglio funebre dall' arciprete cardinal Corsini, che dopo la ricognizione del corpo eravisi recato dalla basilica Vaticana, e da tutto il ca-

pitolo con torcie accese, ed ivi processionalmente colla croce capitolare furono le casse introdotte in chiesa e collocate nella nave di mezzo sopra un tumulo circondato da 8 torcie. Cantatosi da'musici della basilica il *Subvenite*, e da mg.r Riccardi vicario della basilica e parato in piviale nero, il *Non intres*, indi da'cantori il *Libera me, Domine*, il prelato asperse e incensò il corpo e disse l'orazione funebre prescritta pel defunto Papa. Il tutto terminato, furono trasportate le casse nella cappella Corsini, ove ardevano all'altare i consueti lumi, e da essa immediatamente all'altra cappella sotterranea, dove da'cappellani Corsiniani furono reiterate le preci e l'assoluzione, facendone la funzione il loro decano, alla presenza del cardinale Corsini e di diversi nobili, venendo poi le casse situate nel sito destinato e precisamente sotto il sontuoso deposito del Papa. Se ne legge la descrizione anche nel n.° 3903 del *Diario di Roma* del 1742. Benedetto XIV morto nel 1758 fu sepolto in Vaticano nel consueto luogo temporaneo. Essendosi nel 1768 terminato il magnifico deposito, costruito nella stessa basilica da'cardinali da lui creati, narra il n.° 7985 del *Diario di Roma*, che fattasi la ricognizione del cadavere la sera del 28 agosto, fu portato innanzi l'altare di s. Petronilla, coperte le casse di nobile coltre, custodite per tutta la notte, e poi circondate nel funerale da buon numero di torcie accese. Ivi nella mattina seguente gli furono celebrate nell' altare della santa solenni esequie, pontificando la messa mg.r Lascaris patriarca di Gerusalemme e vicario della basilica, alla quale assisterono, oltre il capitolo, 23 cardinali invitati, ricevuti e ringraziati dal cardinal Cavalchini 1.a creatura del defunto e decano del sagro collegio. Dopo l'assoluzione i cardinali si recarono avanti il vicino *Sepolcro*, ne'banchi preparati, ed assisterono al collocamento delle casse dentro l'urna marmorea, sopra la quale poi si pose la statua del Pontefice. Il monumento si scoprì poi nel 1769 nella sede vacante per morte del suo successore Clemente XIII: la traslazione del corpo di questo Papa, nel monumento erettogli in detta basilica, la descrisse il n.° 1806 del *Diario di Roma* del 1792. Delle altre traslazioni de'cadaveri de' Papi parlai nelle loro biografie. Di quelle de' cadaveri de' *Sovrani* (*V.*) morti in Roma, all'articolo Funerale e altri, ed in quest'ultimo di quelle de'cardinali, prelati, ec. I cadaveri non si possono trasferire da un sepolcro in un altro, senza licenza del vescovo; e per legge antica i romani gentili non potevano trasportare i cadaveri dal luogo ov'erano tumulati in altri, senza l'espressa licenza del collegio de'loro Pontefici.

TRASLAZIONE DELLE FESTE, *Translatio Festorum*. Se qualche *Festa* (*V.*) di rito doppio occorra nelle domeniche dell'avvento e della settuagesima sino alla domenica in *Albis* inclusivamente, nella vigilia del ss. Natale, nel giorno della Circoncisione, in tutta l'8.a dell'Epifania, nella feria IV delle Ceneri, e fra l'8.a di Pasqua, nell'Ascensione del Signore, ne'giorni della vigilia della Pentecoste fino alla festa della ss. Trinità inclusive, nel giorno del *Corpus Domini*, e nel suo giorno 8.°, nelle feste dell'Assunzione della B. Vergine e d'Ognissanti, si trasferirà al 1.° giorno non impedito; eccettuate però le feste di s. Gio. Battista e della commemorazione de'ss. Apostoli Pietro e Paolo, che occorrendo nel detto giorno 8.° del *Corpus Domini* si celebrano; ed eccettuata pure la festa solenne di qualche luogo, che occorrendo nella propria chiesa soltanto, eziandio in alcuni de' sopraddetti giorni, cioè nelle domeniche 2.a, 3.a e 4.a dell'avvento e della quaresima, e nella domenica della settuagesima, sessagesima e quinquagesima, nonchè ne'giorni fra l'8.a dell'Epifania, si celebra. Se poi la festa di s. Gio. Battista verrà nel giorno del *Corpus Domini*, si trasferirà nel giorno appresso colla commemorazione dell'8.a, e

nei secondi vesperi del *Corpus Domini* si farà commemorazione di s. Giovanni: nei giorni poi che seguono si farà l'uffizio di 8.ª colla commemorazione di detto santo. Allora venendo il giorno 8.° con quello del *Corpus Domini* non si trasferirà; ma in quell'anno si farà commemorazione di s. Giovanni in ambedue i vesperi e nelle laudi; e ciò sempre si osserverà quando si trasferirà una festa avente l'8.ª; cosicchè non si trasporterà mai il giorno 8.°, se non si fosse trasferita la festa. Che se una festa si dovrà trasferire dopo tutta la sua 8.ª, in quell'anno si celebrerà senza 8.ª, purchè il titolare della chiesa non abbia un qualche particolare privilegio, e perciò non si debba fare altrimenti. Se nel giorno 8.° di qualche festa occorre un doppio de'maggiori sopraccennati nella rubrica delle commemorazioni, si farà del detto doppio colla commemorazione del giorno 8.°, eccetto quello del ss. Natale e dell'Epifania, nei quali giorni non si fa di alcuna festa, ma si trasferisce nel 1.° giorno non impedito. Se poi tal doppio non sarà de'maggiori, si farà l'uffizio dell'8.ª, e si trasferirà la festa come sopra. Se qualche festa di rito doppio che occorre fra un'8.ª venga impedita da un'altra festa di doppio maggiore, si trasferirà nel primo giorno pure non impedito, e in esso si farà commemorazione dell'8.ª Se nell'altre domeniche fra l'anno fuori delle sopraddette occorra una festa di rito doppio, non si trasferirà. Una festa di rito semidoppio che occorra ne'sopraddetti giorni, o fra l'8.ª del *Corpus Domini*, o nelle altre domeniche fra l'anno, si trasferirà nel 1.° giorno da simile uffizio non impedito. Occorrendo poi nelle domeniche fra quelle ottave, nelle quali si fa delle feste correnti, si trasferirà nel giorno che segue, colla commemorazione dell'8.ª Che se questo fosse impedito da un altro doppio e semidoppio, si trasferirà il semidoppio (venendo in domenica) dopo l'8.ª, cosicchè una festa semidoppia fra l'8.ª non si trasferirà, se non che nel giorno appresso. Se due o più feste di 9 lezioni occorrano in uno stesso giorno, si farà l'uffizio della maggiore, cioè del doppio, e i semidoppi si trasferiranno. Ma se tutti saranno doppi o semidoppi, si farà *de digniori*, ossia del più solenne, e si trasferiranno quelli che sono di minore solennità. Se più feste si debbano trasferire, prima si trasferisca il doppio e poi il semidoppio: e fra più doppi si celebri sempre prima quello ch' è più solenne: altrimenti se sono eguali, si trasferiscano uno dopo l'altro con quell'ordine con cui si doveano celebrare nei propri giorni. La festa semplice non mai si trasferisce; ma se non si possa farne l'uffizio, si farà commemorazione. Se poi verrà in que'giorni ne'quali del detto semplice non si può fare alcuna commemorazione, di esso nulla si farà in quell'anno. Se qualche festa di 9 lezioni, nella quale vi è eziandio la commemorazione da farsi di qualche santo, si debba trasferire a motivo della domenica che corre, o di qualche altra festa maggiore, non si trasferirà assieme colla commemorazione di quel santo in essa festa assegnato, ma di esso si farà commemorazione, se sia possibile, nel suo giorno naturale colla 9.ª lezione se vi sia propria. Ciò si osserverà eziandio nelle commemorazioni che occorrono nelle vigilie, quando si facciano nel sabato antecedente venendo la vigilia in domenica, perchè in allora la commemorazione del santo semplice non si farà nell'uffizio della vigilia, ma in quello della domenica. Tanto prescrive il *Breviario romano*, tit. 10: *De Translatione Festorum*, riprodotto dall'ab. Diclich, nel *Dizionario sacro-liturgico*, oltre diversi decreti della s. congregazione de'riti; e la tabella generale della traslazione delle feste comuni ossia descritte nel calendario, che occorrono nelle domeniche e feste fra l' anno, tanto mobili, quanto immobili. Vedasi il Gavanto con l'addizioni del Merati: *Compendio delle ceremonie ecclesiastiche*, par. 1, tit. 6: *Della traslazione delle Feste*.

TRASLAZIONE DELLE RELIQUIE DE'SANTI, *Translatio Sacrarum Reliquiarum.* L'uso di trasportare da un luogo ad un altro le reliquie d'un *Martire* (*V.*), di cui si venerava la memoria, derivò da un sentimento naturalissimo e religiosissimo. Quando un santo vescovo avea sofferta la morte per Gesù Cristo, in un luogo lontano dalla sua sede, non deve fare meraviglia che i suoi diocesani, desiderando di possedere le sue reliquie, abbiano chiesto che dal luogo del suo martirio fossero quelle trasportate nella sua chiesa. Così nell'anno 107 i resti delle ossa di *s. Ignazio vescovo d'Antiochia* (ne riparlai a Siria, riportando la serie de' vescovi e patriarchi) martirizzato a Roma, vennero trasportate come in trionfo in Antiochia (poi riportate in Roma) e ricevute da'fedeli, che pei primi si nominarono *cristiani*, come un tesoro inestimabile, giusta l'espressione degli atti del suo martirio. Quando un laico avea ricevuto la stessa corona del martirio, il rispetto e l'amore ispiravano lo stesso desiderio ne'suoi concittadini, per effetto naturale della venerazione che ispira la virtù. Questo zelo aumentò quando si vide, che Dio per glorificare i suoi servi, per l'intercessione di questi faceva *Miracoli* alla tomba de'martiri; quindi vennero considerate le loro reliquie come un pegno sicuro de'favori del Cielo, e ciascuna chiesa fu gelosa di procurarsene. In seguito, allorchè i barbari fecero delle incursioni nelle provincie cristiane, bruciarono le chiese e le reliquie de' santi, furono i fedeli solleciti di sottrarre al loro furore que'preziosi depositi, e li trasportarono in luoghi ne'quali credevano che i barbari non sarebbero penetrati, com'erano i monasteri isolati in mezzo alle foreste, ec. Abbiamo molti esempi di reliquie così portate da un luogo all'altro, da uno stato all'altro, ed anco in lontane regioni; alcune di esse furono in seguito restituite al luogo nel quale erano prima, e talvolta per sottrazioni di reliquie si sostennero da'popoli guerre accanite. I *protestanti* ostinati erroneamente a sostenere, che il culto delle reliquie de'santi è una *Superstizione (V.)* imitata da'pagani, pretesero imitare i barbari col profanarle e bruciarle. I loro scrittori si sforzarono di giustificare tali eccessi, o per gettare il ridicolo su tutte le pratiche de'cattolici su questo riguardo. Il culto delle ss. Reliquie è antico come il cristianesimo, e fino dal suo nascere fu una specie di professione di fede della resurrezione futura. Se nei secoli d'ignoranza s' introdussero alcuni abusi, non furono questi nè sì grandi, nè sì frequenti, come calunniosamente esagerarono i protestanti, e ne derivò sempre da un simile culto un grandissimo bene. Moltissimi peccatori furono penetrati di compunzione visitando il *Sepolcro* de'santi, e Dio spesse volte ricompensò coi miracoli la fede de'cattolici, i quali ivi riceverono il sollievo de'loro mali: il furore stesso de'barbari rispettò più d'una volta que'santuari della pietà. Dice il Bergier, nel *Dizionario della teologia:* Qualunque cosa se ne dica, è cosa giovevole, che i figliuoli della Chiesa conservino questi oggetti di consolazione e confidenza, di cui volontariamente si privarono i loro nemici. Nell'articolo Reliquie de'Santi dissi essere loro corpi e loro cose, poichè *reliquia* significando ciò che resta della maggiore parte di qualche cosa, ed essendo la principale dell'uomo l'anima, perciò fu chiamata reliquia il corpo che resta in terra o parte di esso, e quant'altro è degno di venerazione. Ivi feci la distinzione delle reliquie denominate insigni, delle quali se ne può fare l'uffizio. Celebrai la preziosità delle ss. Reliquie, ed in quanta venerazione furono sempre tenute e come anticamente si custodivano con maggior gelosia, e che assai difficilmente si concedeva a' divoti alcuna piccola particella di esse; nè tacqui l'operato dagli empi eretici e miscredenti, che le disprezzarono, bestemmiarono e oltraggiarono sacrilegamente, e con iniquo fanatismo brucian-

dole ne gettarono le sagre polveri al vento o ne' fiumi. Laonde ne propugnai il loro giusto e doveroso culto, dimostrando la costante, somma e profonda venerazione de'fedeli per le ss. Reliquie, a cui eressero altari e templi; e come la Chiesa in ogni epoca ne zelò il loro onore e culto, e ne permise la *Commemorazione (V.)* con *Festa (V.)* di *rito* e col premio dell'*indulgenze;* curando severamente che non fossero falsificate, e provvedendo saggiamente acciò ne venisse garantita l'identicità; e perchè impose nomi a' corpi dei *Martiri anonimi*. Parlai ancora delle loro invenzioni nelle *Catacombe, Cimiteri* e altri *Sepolcri (V.)*, e della loro traslazione con solenni *Processioni* (*V.*), che regola il *Rituale Romanum (De Processione in translatione sacrarum Reliquiarum insignum)*, sotto *Baldacchino* (*V.*), solo per le reliquie usato in tali circostanze, nell'altre non potendosi adoperare neppure l' *Ombrellino (V.)*. Vedasi Eveillon, *De processionibus ecclesiasticis*, Parisiis 1641. Quarti, *De processionibus eccles., de Litaniis Sanctorum, et de benedictionibus*, Coloniae 1672. Capecelatro, *Delle feste de' cristiani*, Roma 1772. Quanto antiche le *Traslazioni* delle reliquie de' *Santi*, chiamate pure *Elevationes*, eruditamente lo prova, riportandone un bel numero, Federico Haltan de' conti Salvaroli, *In quoddam Altare portatile epistolaris dissertatio*, presso il Calogerà, *Opuscoli* t. 46, p. 201. I primitivi cristiani fecero processioni all' occasione della traslazione delle reliquie de'ss. Martiri; e Teodoreto, *Hist. eccl.* lib. 3, cap. 10, parla d'una processione celebre fatta nel 362, quando le reliquie di s. Babila martire e vescovo d'Antiochia, furono trasportate dal sobborgo di Dafne, ove le avea fatte collocare Gallo Cesare perchè cessassero i miracoli da lui tenuti superstizioni, alla chiesa d'Antiochia, ove prima si veneravano. Ciò avvenne per essersi ammutolito l'oracolo d'Apollo ch'era in Dafne, onde Giuliano l'*Apostata* fratello di Gallo, se ne sdegnò fortemente. L'idolo per l'ultima volta dichiarò, che il suo silenzio era derivato dalla presenza del corpo di s. Babila; indi un fulmine distrusse la falsa deità e il suo tempio. Parlai altresì delle traslazioni violente de'corpi santi o sagre reliquie rubate per fervorosa divozione, e trasportate altrove, appunto perchè le ss. Reliquie negli antichi secoli difficilmente si concedevano. Talvolta si potè farne reintegrare il luogo involato, come del corpo di s. Giovanni della Croce carmelitano scalzo, morto nel convento d'Ubeda nel 1591. Avendo Anna de Pennalosa levato segretamente dal sepolcro in cui giaceva in Ubeda il santo corpo, e trasportato di notte alla città di Segovia, Clemente VIII con breve diretto al vescovo di Jaen (presso il Lambertini, *De Canoniz. ss.* lib. 4, par. 2.ª, cap. 26, n.° 23), ordinò severamente che fosse restituito a detto convento. Il vescovo Sarnelli, *Lett. eccles.* t. 3, lett. 8: *Come s' intenda essere il corpo d'un santo in più luoghi, e similmente delle loro ss. Reliquie*. Molte traslazioni miracolose, cioè che il corpo e le reliquie d'un santo prodigiosamente furono portate in luogo diverso dal destinato, le registrai in diversi articoli. Il trovarsi in più luoghi le reliquie d'un santo, avvenne da che fu permessa dalla Chiesa la traslazione delle ss. Reliquie. In oriente cominciò *ab antico* questo costume di trasferire i corpi santi o le loro sagre reliquie, e ciò fu praticato ne'primi tempi della Chiesa, anche in tempo della persecuzione, quando il ricordato corpo di s. Ignazio fu trasportato in Antiochia nel 107, e quello d'Onesimo in Efeso già sua chiesa nel 118. Col consenso poi de'vescovi e ad istanza degl'imperatori furono a Costantinopoli con sommo onore trasferite le reliquie di s. Andrea, di s. Luca, di s. Timoteo a tempo di Costantino I, e lo attesta s. Girolamo, contro Vigilanzio eretico, che biasimava il culto religioso reso a'martiri e alle loro reliquie, come un atto d'idolatria, e considerava furberie e pre-

stigi diabolici i miracoli, che facevansi alle loro tombe, oltre altri errori. Ma in Roma sino a'tempi di s. Gregorio I del 590 non fu in costume la traslazione delle ss. Reliquie, anzi i Papi non permettevano, che ogni quantunque minima reliquia si trasferisse, anche ad istanza di principi, ma solamente mandavano *veli* o brandei, che fossero stati sopra ad esse, e *chiavi* che avessero toccato il corpo di s. Pietro o che contenessero qualche poca di limatura delle *catene* di lui. Perciò s. Gregorio I si ricusò di esaudire Costanza Augusta, che gli aveva domandato il capo di s. Paolo, o qualche insigne reliquia dell'apostolo, ossia altra parte del suo corpo, per collocarla in una chiesa eretta da essa in suo onore nel proprio palazzo. Gli scrisse quindi il Papa: Non essere usi i romani di toccare i sagri corpi, e levarli dai loro tumuli, e solo concedere de'veli ch'erano stati a contatto di essi; di essere i veli in tanta venerazione, come ne'medesimi fossero involte le reliquie stesse, poichè esisteva costante tradizione, che a tempo di s. Leone I dubitando i greci di tali reliquie, quel Papa colle forbici tagliò un velo, e ne stillò del sangue; e che in Roma e in tutto l'occidente era intollerabile e sacrilego il toccar solamente i corpi santi. Qui aggiungerò, che s. Gregorio I di più narrò a Costanza Augusta alcuni prodigi avvenuti in Roma, contro chi avea tentato di cavar la terra presso a'*Sepolcri* de'ss. *Pietro e Paolo* (delle loro traslazioni ragionai alle biografie di essi) e di s. Lorenzo, come riporta il Borgia nelle *Memorie di Benevento*, t. 1, p. 128; anzi egli osserva, che già erasi introdotto in occidente, prima di s. Gregorio I, lo stile di trasportare i corpi santi da un luogo all'altro, come aveano fatto s. Ambrogio vescovo di Milano, co'corpi de'ss. Gervasio e Protasio; s. Perpetuo vescovo di Tours, col corpo del predecessore s. Martino; Gregorio Lingonico, col corpo di s. Benigno martire; Palladio Santonico, col corpo di s. Eutropio vescovo; Ebregisilo Agrippinense, col corpo di s. Malloso martire; Monulfo Trajettense, col corpo di s. Arvazio vescovo della medesima chiesa; e s. Germano vescovo di Parigi, col corpo di s. Ursino vescovo di Bourges. Per tuttociò crede il Borgia, che s. Gregorio I non poteva ignorare tali esempi, nondimeno perchè l'esperienza insegnò a'sagri pastori, che ciò allora talvolta avveniva non senza detrimento della religione, così aveano a'tempi di s. Gregorio I già desistito dall'introdotto costume, sebbene poi si riprendesse con maggiore frequenza dopo la morte di sì gran Papa, e perciò ben a ragione scrisse a Costanza Augusta, di non poterla compiacere. Laonde conclude il Borgia, non essere vero l'asserto del Vipera, che s. Gregorio I mandò in dono ad Arigiso duca di Benevento il corpo di s. Modesto levita e martire, e doversi riportare ad altro tempo la traslazione di quel corpo in Benevento, da dove fu trasferito a *Monte Vergine*, senza che in Benevento ve ne rimanesse reliquia, e contro la consuetudine, che rilevai altrove, come nel vol. LXVII, p. 60. Ivi parlando, con critica digressione, del corpo contrastato di Papa s. *Sisto I*, non solo rimarcai che molte chiese pretendono avere il corpo d'un medesimo santo, prendendo una parte di esso pel tutto, ma dichiarai la grave avvertenza: Che fu costume de'Papi, nel concedere i corpi de'santi, di non farne restare priva affatto la chiesa dalla quale gli estraevano, riservandolene qualche buona parte, ciò che serve a conciliare le diverse controversie sui diversi possessori. Ritornando al Sarnelli, egli dichiara: Ma dacchè i franchi, vinti i longobardi, li cacciarono d'Italia, si cominciò anche in occidente a traslatare i corpi de'ss. Martiri; imperocchè i re de'franchi e gli altri principi ne fecero grandi istanze al sommo Pontefice, e neottennero le traslazioni per la Francia e per la Germania, a fine di onorarne i templi da loro edificati, e perchè nè *Altari* nè *Templi* si potevano consagrare

senza le reliquie de'santi, come da un canone d'un concilio Africano era stato prescritto; e quanto all'altre, prescrive il Pontificale romano, che almeno nella *Pietra* (*V.*) sagra vi si racchiudino delle reliquie, in memoria dell'antico costume della Chiesa, di celebrare i sagri misteri sul sepolcro de'martiri. Iddio comprovò co'miracoli il suo piacimento in queste traslazioni, fra le quali celebre è quella di s. Floriano prete e martire nel 1184, quando Casimiro II re di Polonia chiedendo al Papa reliquie d'alcun santo per la chiesa di Cracovia, Lucio III entrato nel sagrario, ove stavano i corpi di molti martiri, domandò loro chi voleva andare in Polonia; alla quale interrogazione, soggiunge il vescovo Sarnelli, dicesi che Floriano stese una mano al Papa, in segno di volervi andare; pel qual miracolo, commosso Lucio III, mandò al re il corpo del santo, per Egidio vescovo di Modena; e da Casimiro II, dal vescovo e popolo di Cracovia fu accolto con grandissima divozione come in trionfo, e poi gli fu fabbricato un bellissimo tempio. Dopo le traslazioni, molte città e luoghi elessero a principale loro *Protettore* (*V.*) il santo del di cui sagro corpo erano divenuti possessori, e ne sperimentarono il possente patrocinio. Or'a facendosi queste traslazioni, da principio non erano di corpi interi, ma d'una parte di essi, perchè que'che prima li possedevano non volevano restarne affatto privi, massime se i santi erano titolari delle chiese. In proposito il Sarnelli adduce la testimonianza di Baronio, il quale narra che nell'827 Gregorio IV trasportò da'cimiteri nell'oratorio di s. Gregorio I i corpi de'ss. Sebastiano e Tiburzio, e collocò ciascuno di essi in separati altari. Indi avverte, quanto al corpo di s. Sebastiano, che in Francia e nel monastero di s. Medardo, non vi fu portata che una parte. Sovente nelle invenzioni, elevazioni e traslazioni eseguite in Roma, non si trovarono interi i corpi de'santi, anzi in alcuni neppure la metà, la parte mancante essendo mandata altrove. » Ma non per questo la pietà cristiana ha falsamente affermato di possedere i corpi de'santi, dei quali non ne ricevè che parte; sentendo ella, che non gli avea dimezzati o diminuiti nell'operazione de'miracoli, ma interi e perfetti, secondo la regola insegnata dal teologo nell' invettiva da se fatta contro Giuliano l'*Apostata*, ove mostra, che qualunque segno delle passioni fa lo stesso, che i corpi loro interi, e che i corpi santi, il medesimo ponno in terra, che le anime beate in cielo; talchè il santo in qualunque piccola polvere del suo martirizzato corpo persevera intero, quantunque latrino i diavoli e bestemmino gli eretici. Così nelle preci che la Chiesa ha prescritto per la benedizione de' vasi da conservar le reliquie de'santi si legge: *Quatenus fideles tui magnitudine, sive universitate beneficiorum tuorum, in morta modica reliquiarum integra Sanctorum Corpora se percepisse gratulentur.* In quanto poi ad essere più teste, più mani e più braccia dello stesso santo, devesi intendere non del capo, mano o braccio intero, ma di parte di quello. Imperocchè avendo dimostrato l'esperienza essere la stessa virtù in una piccola parte di qualche reliquia del martire, che in tutta la medesima reliquia, questa si soleva dividere alle volte in più parti, e porre in diversi altari, li quali sono sepolcri de'martiri; e quindi è avvenuto, parte della reliquia del capo, della mano, del braccio, dirsi capo, mano e braccio. Tollerabile errore, dice il cardinale Baronio, nell'anno 55, n.° 15, al quale non ha posto cagione l'inganno umano, ma la liberalità grande di Dio". Quindi il Sarnelli parla della virtù de'veli o brandei, che operarono prodigi, come i corpi de'santi che aveano toccato; che le vesti degl'infermi e de'morti poste sugli altari ov'erano le reliquie dei martiri, riceverono virtù da Dio per sanar gl'infermi e restituire la vita a'morti, come racconta s. Agostino, *De Civit. Dei*, lib. 2, c. 22; il quale dottore a con-

vincere l'empietà e miscredenza de'gentili, fece una raccolta di più miracoli, avvenuti a suo tempo nell'Africa, e con molti esempi dimostra che veniva ad essere comunicata la stessa virtù a'fiori, che toccavano i sepolcri dei santi. La stessa virtù avea la polvere che si formava su di essi o altra cosa simile, e lo attesta s. Gregorio Nisseno, *Dialog*. lib. 3, c. 17, ove narra che con essa fu risuscitato un morto. La medesima forza avea l'olio delle lampade, che ardevano intorno a'sepolcri dei martiri, e s. Agostino lib. 22, c. 88, racconta del figlio d'Ireneo risuscitato da morte, con ungersi con tale olio. Il Sarnelli dice più altre cose sulla potenza meravigliosa delle reliquie e de'corpi de'ss. Martiri, quindi scrive la lettera 9: *Se le Reliquie de' santi sieno di sostanza nella consagrazione dell' altare*. Leggo nell'annalista Rinaldi, che le traslazioni delle reliquie non facevansi senza salmeggiare, e precedute da digiuni, cantandosi a vicenda salmi, litanie e inni; e di frequente nell'estrarre i sagri corpi da'loro sepolcri, da questi uscì meravigliosa soavità di odori, diversi affatto da quelli dalla natura prodotti. Si osservò, che dopo la traslazione del corpo di s. Vito martire dalla Francia nella Sassonia, questa fiorì in meglio, e quella soggiacque a rivolture, guerre e altre calamità. In Francia grande fu il fervore di procacciarsi corpi santi, e quando s. Germano vescovo di Parigi si recò in Gerusalemme, la pia regina s. Radegonda vedova di Clotario I, che col suo consenso aveva fondato un monastero a Poitiers e vi avea preso il velo religioso, ed avendo inteso che vi riposava il corpo di s. Mammete o Mamante martire di Cappadocia, inviò un suo fido al patriarca per ottenerne le reliquie. Il prelato onde conoscere la volontà di Dio, ordinò pubbliche orazioni al popolo, e nel 3.° giorno celebrata la messa, s'indirizzò con tutto il popolo fedele al sepolcro del martire, e poichè ebbe recitata un'orazione, tutti risposero, *Amen*. Allora il patriarca avvicinatosi al corpo del santo, ne palpò i membri per sapere quale di essi il martire si degnava donare alla regina. Dopo aver tastato le dita, appena toccò leggermente il mignolo della mano destra, da essa si allontanò. Il patriarca lo mandò alla regina, e nella traslazione della reliquia, da Gerusalemme a Poitiers, si recitarono sempre da'portatori le divine lodi in onore di s. Mamante. La regina s. Radegonda ricevè la reliquia con grandissima festa e allegrezza, e insieme con non minore divozione, digiunando colle religiose di sua congregazione, e facendo vigilie una settimana intiera. Tutto questo lo apprendo da Rinaldi; il Butler non dice altro di s. Mamante, che nel principio del secolo XIII, il suo capo da Costantinopoli fu trasportato a Langres, e gli atti di questa traslazione sono riferiti dal breviario di quella chiesa, essendo la cattedrale sotto la sua invocazione. Inoltre s. Radegonda ardendo del desiderio di possedere una porzione della vera Croce, per unirla al gran numero di reliquie di cui avea arricchita la sua chiesa, a mezzo di alcuni deputati supplicò a consolarla l'imperatore Giustino II e fu esaudita. L' arcivescovo di Tours fece la traslazione nel modo il più solenne di queste diverse reliquie; Venanzio Fortunato in questa occasione compose l'inno *Vexilla regis prodeunt*, e la regina intitolò alla ss. Croce il suo monastero. Di moltissime traslazioni de'Corpi santi e delle ss. Reliquie parlai a' loro luoghi, descrivendone eziandio le pompe religiose colle quali furono celebrate. Ora passerò a ragionare di alcune delle posteriori e delle recenti traslazioni solenni de'Corpi o delle Reliquie dei santi.

Il Zaccaria, *Dissertaz. di storia ecclesiastica*, dissert. 10: *Del martirio e del culto de' ss. Solutore, Avventore e Ottavio martiri Tebei*, nel cap. 7 ragiona delle *Traslazioni de' ss. Corpi e loro culto*, protettori di *Torino*, perciò ne parlai in quest'articolo. Il Papa Clemente XI celebrò

nella basilica Vaticana la traslazione del corpo di s. Leone I il *Grande*, dalle Grotte Vaticane alla cappella che ne porta il nome, decorata dalle scolture dell'Algardi; indi per memoria fece coniare una medaglia colla propria effigie, e l'iscrizione: *Corpore s. Leonis Magni translato die XI aprilis MDCCXV*. Nella biografia ricordai il *Ragguaglio* che fu stampato e l'*Oratio* che vi fu pronunziata. Nell'articolo Traslazioni de' Corpi de'sommi Pontefici, parlai di esse e di quelle de'Papi santi. Si legge nel n.°3456 del *Diario di Roma* del 1739, che avendo il cardinale Neri Maria Corsini, nipote di Clemente XII e diacono dell'insigne *chiesa collegiata e parrocchiale di s. Eustachio* (quasi centro dell'abitato di Roma: dell'attuale suo nobile, magnifico e generale restauro, fatto colla direzione e disegni del cav. Filippo Martinucci architetto, feci parola nel vol. LXXV, p. 219, e venne eseguito come ivi autorevolmente riportai; solo vi fu piccola variazione, cioè che i pilastri invece di colorirsi a finte pietre, furono fatti con iscanalature a chiaro-scuro e listelli d'oro), sempre intento col suo religiosissimo zelo ad opere di divozione e pietà, e specialmente a ciò che appartiene al decoro del culto divino ne' sagri templi, avendo colla spesa di 25,000 scudi fatto erigere con nuova e più augusta forma, a proprie spese, l'altare maggiore di detta sua antichissima e celebre diaconia, come in oggi si vede, composto di fini e preziosi marmi, oltre l'urna di porfido rosso, con nobile architettura, abbellito con vaghissimi rapporti di metallo dorato, e di altro ben inteso ornamento, secondo la generosa idea e gusto del cardinale; convenne finchè si costruiva tale altare isolato, trasportare in privato e appartato luogo decente della stessa chiesa, cioè nella cappella del coro d'inverno di s. Michele, i gloriosi corpi de'ss. Eustachio e compagni martiri (il cui martirio espresse a fresco sulle pareti dell'apside o tribuna Francesco Fernandi detto Imperiali, quadro ben ideato e colorito molto ragionevolmente; i grandi quadri già degli altari della crociata rappresentanti la Visitazione e s. Girolamo, ed ora solo di bella decorazione delle pareti, sono lodate opere di Jacopo Zoboli modenese; negli altri altari, l'Annunziata è di Ottavio Lioni, il s. Carlo di Pietro Paolo Baldini, il s. Michele di Giovanni Bigotti, ed il s. Giuliano di Biagio Puccini, della bella cappella di mio padronato libero e dove piacendo a Dio sarò sepolto nella mia sepoltura; adiacente a tale mia cappella e ultimo altare di s. Giuliano, essendo il s. fonte ove fu nel 1547 battezzato il celebre Alessandro Farnese duca di *Parma* e *Piacenza*, e valoroso capitano nelle guerre di Fiandra; e nel 1655 vi ricevè l'acque battesimali il duca Michelangelo *Conti*, che nel 1721 appena divenuto Papa *Innocenzo XIII* volle visitare la chiesa, in occasione che vi si celebrava a'25 maggio la festa traslata di s. Francesco di Paola, ed altrettanto fece a' 20 settembre 1722 per la festa de' ss. Eustachio e compagni martiri) che sotto all' antico e rovinoso altare giacevano incogniti, ora terminato il nuovo e volendo il cardinale riporveli, ed esporli al pubblico culto, ne destinò la solenne elevazione nel giorno di sabato 19 settembre precedente la festa di s. Eustachio, da farsi con pubblica e decorosa processione. L'urna de'sagri corpi de' ss. Eustachio e compagni martiri ritrovata sotto l'antico altare, tutta al di fuori custodita e foderata di piombo, venne collocata sopra un tavolino coperto di damasco e tovagliuolo bianco, dirimpetto ad una cappella annessa alla sagrestia della chiesa, unitamente colla nuova bella urna di porfido ornata di metalli dorati nobilmente lavorati, in cui nella parte esteriore erano espressi a caratteri dorati i nomi del Santo e compagni, cioè coll'iscrizione: *Corpora Sanctorum Martyrum Eustachii, Theopistae ejus uxoris, ac Theopisto, et Agapiti eorum fil.* Noterò che sotto l'altare maggiore in

questa circostanza fu trovato quel bellissimo sarcofago marmoreo, che si ammira nella sala del Fauno del *Museo Capitolino*, ove fu trasportato, e descritto dal Nibby, *Roma nel* 1838, par. 2.ª moderna, p. 700. Approssimandosi intanto la festa di s. Eustachio, ed essendosi a buon termine ridotto il nuovo e magnifico altare, nel giovedì 17 settembre a ore 22 stabilì il cardinale Corsini di fare la ricognizione de'suddetti sagri Corpi, e riporli nel tempo stesso nella sopraddetta nuova urna da collocarsi sotto il maestoso altare, dopo la solenne funzione dell'elevazione, e che nel sabato seguente doveva effettuarsi, perciò mg.r Spada vicegerente, prima che il cardinale si portasse a tale sua chiesa, parato di amitto, camice, cingolo, croce pettorale, stola, piviale di colore rosso e mitra, assistito da mg.r Diversini e dall'abbate Gio. Battista Valeriani maestri delle ceremonie pontificie, che furono direttori di tutta l'azione, benedì l'urna secondo il rito prescritto nel Pontificale romano. Successivamente all'ora intimata, essendo giunto con treno di carrozze, vestito di mozzetta e mantello rosso, il cardinale Corsini, il medesimo prelato, parato come sopra, portossi nella detta cappelletta nobilmente ornata di damaschi e arazzi, restando da diversi triangoli ornate e arricchite di lumi le sagre urne, con altri 6 grossi ceri che ardevano sull'altare, avanti di cui erano collocate le casse co'sagri Corpi. Indi, previa licenza del cardinale, si diè principio dallo stagnaro all'apertura della 1.ª cassa di piombo, riconosciuti già dal notaro del capitolo i sigilli, che con istrumento rogato dal medesimo nella seguita ricognizione in tempo del cardinal Origo (morto nel 1737) già diacono della chiesa (e che sebbene passato nell'ordine de'preti, per affetto verso la chiesa la ritenne, onde il Papa la dichiarò titolo cardinalizio finchè il porporato ne fosse titolare, dovendo quindi tornare diaconia cardinalizia), essi riconfrontavano, si proseguì ad aprire la 2.ª cassa ch'era di legno foderata di drappo cremisi, e nel comparire alla vista i ss. Corpi, si depose la mitra da mg.r Vicegerente, ed intonossi l'inno *Sanctorum meritis*, che proseguendolo unitamente i cappellani, il prelato pose l'incenso nell'incensiere e turificò le ss. Reliquie, essendosi contemporaneamente inginocchiato a venerarle. Terminato l'inno col versetto, si disse da mg.r Vicegerente l'orazione, finita la quale e ripresa la mitra, con l'aiuto del cardinale, essendo le sagre Ossa confuse fra di loro, con tutta la dovuta decenza furono nella nuova urna disposte, ed affine che ne restasse sicura l'identità delle medesime, vi fu sovrapposta una lamina di piombo, in cui era inciso il mese e giorno, e altresì i nomi de' santi che sotto di essa conservavasi, con addittarne il pontificato di Clemente XII regnante, con due medaglie una d'oro e l'altra d'argento, che il cardinale vi racchiuse; e sovrapposto il coperchio di non minor vaghezza dell'urna, fu finalmente fermato dagli artisti con 4 custodie d' ottone poste lateralmente sull'urna, nelle quali ripiene di stagno liquefatto vi furono impresse le armi del cardinal Corsini diacono della chiesa, e del cardinale Guadagni vicario di Roma, alla presenza del detto cardinale diacono, di mg.r Vicegerente, di altri prelati, del capitolo della collegiata, e del can. Boldetti custode delle sagre reliquie, avendo il notaro steso per pubblico e autentico documento l'analogo istrumento. Nel detto sabato a ore 22 si diè principio alla processione. L'aprivano i tamburi e trombette dell'inclito popolo romano, quindi succedevano, la bandiera dello stesso popolo, in mezzo a'suoi alabardieri; indi due lanternoni in asta; la bandiera del ss. Sagramento; i palafrenieri del cardinale Corsini; un concerto di pifferi delle milizie pontificie; li 14 contestabili e capotori del popolo, e il loro capitano con torcie; la compagnia eretta sotto l'invocazione del ss. Sagramento in s. Eustachio, in abito proprio, con suo Crocefisso, ed in fine mg.r

Origo primicerio. Il capitolo di s. Eustachio, con torcie, sotto la sua croce, con concerto di musici, ed in fine mg.r Frescobaldi vicario dello stesso capitolo; indi mg.r Spada Vicegerente parato di piviale, in mezzo al diacono e suddiacono parati. Poi veniva sopra ben ornato talamo, portato da 4 leviti, la sagra urna con dentro i ss. Corpi, sotto d'un fisso nobilissimo baldacchino, sostenendo a'lati 4 cordoni d'oro i mg.r Albini arcivescovo d'Atene, de Rossi arcivescovo di Tarso, Simone vescovo di Marciana, e Cremona-Valdina vescovo d'Hermopoli, restando situati ne'lati del sagro talamo, con torcie accese in mano, il senatore di Roma, ed i conservatori e priore del popolo romano (vantando Roma s. Eustachio nobilissimo cavaliere romano tra'suoi protettori, il magistrato romano in Campidoglio ne venera la sua effigie dipinta dal Romanelli, nella propria cappella: delle attinenze che ha il senato romano colla chiesa di s. Eustachio, e delle annue oblazioni che gli offre parlai in più luoghi, come ne' vol. LI, p. 131, LIX, p. 30), oltre 12 sacerdoti con torcie, e sì gli uni che gli altri venivano racchiusi dalle bandiere de' 14 rioni di Roma, e da' fedeli del popolo romano, che in atto di parata imbrandivano le solite aste. Seguivano immediatamente in ordine di processione, dopo il sagro talamo, vestiti di abito di cappa paonazza, prescrivendo un tale colore la giornata penitenziale pel digiuno delle quattro tempora, i cardinali invitati dal cardinale Corsini (dell'abito da usarsi da'cardinali nella traslazione de'corpi santi, feci cenno nel vol. IX, p. 123), serviti da doppia guardia degli svizzeri pontificii con due uffiziali, de'quali cardinali pe'primi incedevano i cardinali Porzia e Caraffa, succedendo i cardinali Bichi, Firrao, Gentili, Guadagni, Acquaviva, Passeri, Spinelli, Passionei, de Tencin, Marini, Albani, Ruspoli, Rezzonico (poi Clemente XIII), Corio, e Corsini in ultimo luogo in abito intero rosso, come diacono della chiesa da cui usciva la funzione e in giorno privilegiatissimo in cui ricorrevano i primi vesperi dell'anniversaria memoria del suo santo titolare, dovea come per decreto della s. congregazione de' riti prescrivesi, non ostante la giornata del digiuno, astenersi dall'usar l'abito e cappa paonazza, ed invece assumere il colore rosso per festeggiare l'anniversaria solennità della sua sposa. Finalmente veniva la prelatura in numero di quasi 100 prelati, tutti con torcie fatte distribuire dal cardinale Corsini a tutti gl' intervenuti alla processione, oltre un numerosissimo popolo, che con esemplare divozione seguì la processione per acquistar l'indulgenza plenaria concessa dal Papa per questa solenne traslazione; come di popolo erano piene anche le strade ove fece il suo giro, ornate in tale occasione di ricche e vaghe tappezzerie, e custodite dalle compagnie de'soldati pontificii per impedire che non vi fossero carrozze; avendo goduto la magnifica funzione dalle finestre e balconi quasi tutta la nobiltà romana. In tal guisa la processione co'ss. Corpi, essendo pervenuta, con replicate salve di mortaretti, alla chiesa di s. Eustachio da dove era partita, dopo le solite orazioni e ceremonie, vennero collocati i ss. Corpi sotto il nuovo altare maggiore, ove riposano alla pubblica venerazione, nella descritta nobilissima urna di porfido, la cui struttura e maestoso altare sono memorie imperiture della divozione verso i ss. Corpi del cardinale Corsini, zelantissimo del culto divino e del decoro de'sagri templi. Per l'invenzione del corpo di s. Francesco d'Asisi, di cui riparlai a STIMMATE, Pio VII fece coniare una medaglia nel 1821 col suo ritratto, e nel rovescio fece esprimere i religiosi conventuali che assistono co' vescovi destinati dal Papa al riconoscimento del corpo di s. Francesco nella sua basilica in Asisi, essendo scritto nella cassa *Seraf.* Nell'esergo si legge: *S. Franciscum Sepulchrum Gloriosum MDCCCXVIII.* Nel 1838

seguì in Roma la solenne traslazione delle sagre spoglie dell'illustre nobilissima vergine e martire s. Bonosa sua eroica concittadina, che i romani fin da' secoli più remoti onorarono e l'invocarono protettrice in alcuni mali. Questa santa nel III secolo, sotto il superstizioso imperatore Aureliano, si mostrò intrepida sostenitrice della fede di Cristo. Confuse ella con risposte, che lo Spirito santo non manca di suggerire a'suoi servi, lo stesso imperatore persecutore; stancò colla sua costanza ne'vari spietati tormenti sofferti gli stessi carnefici, confortata sempre nelle sue pene e ne'suoi dolori da un angelo del Signore; trasse coll'esortazione e cogli esempi dalle tenebre dell'errore ben 50 soldati, che furono anch'essi martiri gloriosissimi; e finalmente col germano Eutropio e colla sorella Zosima, presso il Porto Romano ne riportò il più glorioso trionfo, ottenendo la doppia palma del martirio e della sua intemerata verginità, nel 275 dice il Piazza nell' *Emerologio di Roma*, a' 15 luglio, giorno in cui se ne celebra la festa. Si ha da pia tradizione, che fu s. Bonosa trasportata in Roma e sepolta nella casa ove nacque nel rione di Trastevere, nella via che poi prese il suo nome dall'antichissima chiesa che vi si eresse sopra, precisamente fra la via della Lungaretta e il Tevere. Questa chiesa di s. Bonosa già esisteva nel secolo XII, poichè è ricordata fra le chiese alle quali si distribuiva il *presbiterio*, nell'*Ordo Romanus* di Cencio Camerario, e fu parrocchia fino a Clemente VIII, il quale l'unì a quella della vicina *Chiesa di s. Salvatore della Corte o s. Maria della Luce* (*V.*) de'religiosi *Minimi* o *Paolotti* (*V.*), il che però sarà avvenuto poco dopo il 1600, poichè il Panciroli che in tale anno pubblicò *I Tesori nascosti di Roma*, dice che le due chiese ciascuna era parrocchia separata. La chiesa fu concessa all'*Università artistica de' calzolai* (*V.*), il cui sodalizio nel 1705 la restaurò e ne pose memoria con lapide sulla porta maggiore della chiesa, e v'introdusse il culto de'ss. Crispino e Crispiniano loro protettori. Si pretese che in questa chiesa vi fosse stato sepolto il famoso tribuno e senatore Cola di Rienzo, il che ripetei nel vol. XIII, p. 30, e forse altrove, tratto in errore dall'asserto del Gabrini, nell' *Osservazioni sulla Vita di Cola di Rienzo*, e del march. Melchiorri nella *Guida di Roma*. Si fondava l'asserzione dal Gabrini, citando l'Amidenio, che un tempo vi si vedea in una lapide l'effigie del tribuno e senatore Rienzi in abito senatorio, accompagnata dal suo nome in cifra gotica. L'Amidenio scrisse dell'esistenza del ritratto, non però del nome, come lo riscontrò nel ms. dell'Amidenio il dotto Nibby, e lo dichiarò nella *Roma nell'anno* 1838; e siccome più non esiste, è dubbiosissimo se realmente fosse l'immagine di Rienzi, come una popolare tradizione affermava. Ciò sarebbe in aperta contraddizione al narrato dallo storico del Rienzi, il quale lungi dall'assegnare il luogo della sua sepoltura, racconta che il corpo suo fu arso nel *Sepolcro* o Mausoleo d'Augusto, e ridotto in cenere non ne rimase una bricciola, il che ripetei a'suoi luoghi. Aggiunge Nibby, opinare che il monumento piuttosto che appartenere al tribuno senatore, spettasse ad un individuo della famiglia trastiberina dei Renzi, che diè nome ad una delle piazze e vie di Trastevere, non lungi da quella di s. Maria, forse perchè vi avea le sue abitazioni, famiglia che non ebbe alcuna relazione con quella del tribuno, e pare che vi dimorasse per lungo tempo. Perciò riflette bene il ch. Rufini, nel *Dizionario etimologico delle strade e piazze di Roma*, che Cola di Rienzo fu del rione Regola, ed ebbe l'abitazione incontro la chiesa di s. Maria Egiziaca, già *tempio* pagano, che io descrissi nel vol. LXXIII, p. 303. Per le vicende politiche de'primi anni del secolo corrente, il sagro corpo di s. Bonosa fu tolto dalla chiesa, temendosene la profanazione, e riposto in luogo particolare, onde il di lei culto era andato a poco a poco

quasi in dimenticanza, quando Dio dispose di ravvivarlo a onore e profitto spirituale di Roma. Giacendo dunque il corpo di s. Bonosa da vari anni quasi dimenticato ed occulto, richiamò la pietà d'illustri e pii benefattori, che ne rinnuovarono il sontuoso ornato. Avendo il cardinale Odescalchi vicario di Roma dato la sua chiesa alla recente confraternita fondata da'minori conventuali, sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione, e de'ss. Francesco d'Asisi e Antonio di Padova, giacchè il sodalizio de'calzolai era passato nella chiesa di s. Salvatore a *PonteRotto*; i superiori della confraternita, nuovi proprietari della chiesa, fecero istanza perchè ad essa si restituisse il prezioso deposito. Venne accolto benignamente tal pio desiderio, e non appena se ne propagò la notizia, che in petto di pietosa dama romana si suscitò l'impegno di ricoprire le sagre ossa d'un nuovo ammanto, che riuscì ricco e vaghissimo, come destò in cuore di divoto ecclesiastico romano anch'esso il racchiuderle in un'urna del tutto nuova, di gentile ed elegante lavoro. Queste prime dimostrazioni verso la santa concittadina risvegliarono il comun voto, che solennemente anche se ne facesse il trasporto. Il cardinal vicario, coll'annuenza di Gregorio XVI, a'4 agosto 1838 con apposito invito sagro annunziò a'romani, che nelle ore pomeridiane della domenica 19 dello stesso mese ne sarebbe fatta la traslazione solenne dalla chiesa di s. Apollinare del seminario romano, a quella dedicata a s. Bonosa in Trastevere; pubblicando ancora che il Papa si era degnato di accordare l'indulgenza plenaria, a chi confessato e comunicato l'avesse visitata o in s. Apollinare, o ne'3 giorni consecutivi al trasporto, o avesse accompagnato o seguito la processione pregando divotamente pe'bisogni spirituali e temporali di s. Chiesa; concessione accordata da Gregorio XVI, come zelante dell'onore che rendesi all'Altissimo in quello che si presta a'Santi, e a rendere sempre più proficuo il culto, che il popolo romano presterà a s. Bonosa vergine e martire. Il cardinale nel suo fervore disse nel sagro invito.»Noi bramosi di glorificare il Signore ne'suoi Santi, e nella premura che le sagre spoglie là riposino ov'ebbero cuna, come la pia tradizione ne insegna, e ricevan perciò particolare culto in mezzo a quel popolo, che a ragione può dirla sua, ne faremo seguire il divoto e solenne trasporto. Rimarrà il sagro Corpo dalla mattina de'19 esposto in s. Apollinare, nella quale chiesa il pontificio seminario romano presterà un servizio solenne nella messa. Nelle ore pomeridiane poi si riunirà in detta chiesa la nominata confraternita dell'Immacolata Concezione, e dei ss. Francesco d'Asisi e Antonio di Padova, ed ogni altro corpo destinato a intervenirvi, ed alle ore 22, secondo il pio e costante costume della cattolica chiesa in simili occasioni, se ne farà la traslazione con processione eseguita con quella divota e decente pompa, che nel rendere onore a Dio formi un nuovo trionfo della santa gloriosissima in mezzo a'suoi concittadini, e risvegliando in questi la memoria di sante virtù li richiami al più fervido ossequio in verso di essa, all'imitazione fedele de'suoi esempi, ed alla più ferma fiducia nella di lei protezione. Giunto il sagro deposito alla sua chiesa, ivi rimarrà solennemente esposto per 3 giorni consecutivi, onde dare il divoto campo alla pietà de'fedeli di rendergli omaggio e venerazione". Così predisposto il tutto, nella mattina indicata si trovò esposto il sagro Corpo in s. Apollinare, maestosamente collocato su quell'ara maggiore, cui facevano ornato e la copia de' lumi e la preziosità degli addobbi. All'ora opportuna dal seminario romano fu cantata la messa solenne, cui prestò assistenza il cardinal Odescalchi; alle ore 21 poi fu intuonato il vespero, cui intervennero anche gli altri cardinali romani, e quelli ascritti alla confraternita, nonchè la romana prelatura appositamente invitata; vi

assisterono ancora dall'altro lato del coro i conservatori del popolo romano col priore de'caporioni. Terminato il vespero, si diè principio al divoto e maestoso trasporto. Precedeva la processione un picchetto di dragoni, seguito da un plutone di granatieri pontificii, quindi le trombe del popolo romano, ed i servitori de' cardinali addetti alla confraternita con torcie accese; procedeva poi la confraternita colle sue insegne e bandiere. La seguivano, preceduti dal loro stendardo, i religiosi francescani conventuali, come quelli da cui il sodalizio conosce la sua fondazione. Si vedeva poscia la croce del clero, preceduta dalla bandiera del popolo romano, appresso il pontificio seminario romano, e molti ecclesiastici tratti dalla loro divozione, tutti con face accesa in mano: chiudeva il clero in abiti pontificali mg.r Piatti vicegerente di Roma e patriarca d'Antiochia, a cui facevano da ministri due parrochi. Ecco in seguito il maestoso convoglio, che formava veramente il trionfo dell'illustre vergine e martire, cui piacque al Signore di glorificare con nuovo onore dopo oltre 15 secoli, da che per la fede riportato aveva la più luminosa vittoria sotto l'impero d' Aureliano. Vedevasi sopra vaga e maestosa macchina collocata l'urna, che racchiudeva le luminose sue spoglie; era questa sorretta e portata da 8 de'divoti confratelli e da 4 diaconi in dalmatica: 4 vescovi in abiti pontificali tenevano le fimbrie del sagro ammanto, ed i conservatori del popolo romano, vestiti del loro grande abito, facevano corona alle due ale unitamente alle 14 bandiere de'rioni di Roma. Appresso la macchina venivano vestiti in cappa i cardinali co' loro corteggi nobili, ed in fine seguiva un abbondante numero di prelatura tutti portanti la torcia. Un gran numero quindi di servitori e palafrenieri in nobili livree venivano in gruppo dietro il convoglio, ed in ultimo chiudeva il tutto un cospicuo plutone di granatieri, i quali unitamente alla milizia urbana guernivano tutta la processione. Giunta la s. urna sulla piazza della chiesa della Santa, fu salutata da alcune batterie, e quindi entrata nella medesima e collocata sul suo altare venne intuonata da' cantori l'antifona: *Veni Sponsa Christi*, ec. Dopo di che, incensate le sagre spoglie, si diè termine per quel giorno alla divota e solenne funzione. Le trombe del senato e due bande frammischiate nella processione alternavano co'loro musicali concerti i sagri cantici e gl'inni festosi. Il popolo romano penetrato da questa divota pompa, che potè dirsi tutta sua, contribuì dal suo canto a decorarla e abbellirla, poichè per tutto il lungo stradale che percorse, si vide un continuo ornato di arazzi e di drappi a'balconi e alle logge, e per ogni dove si trovò affollata la popolazione in un modo il più straordinario. Quello che poi compì la comune esultanza e formò la generale edificazione si fu, che tutta questa calca di popolo concorsavi, unì alla pietosa curiosità il più religioso contegno, e niente accadde che potesse nella minima parte turbare il buon ordine e la pubblica quiete. Ne'3 giorni consecutivi al trasporto, si celebrò nella chiesa di s. Bonosa, vagamente addobbata, un solenne triduo, e concorsero a decorarne la pompa non solo un continuo affollamento di fedeli, che vi si portarono a visitarla, ma l'intervento ben anco di molti ragguardevoli ecclesiastici che vi si recarono ad offrirvi il divin sagrifizio. Il fin qui narrato, con maggior dettaglio lo trattano i n.i 65 e 69 del *Diario di Roma* del 1838.

Era vivissimo desiderio de'pii fedeli, e specialmente delle monache clarisse sparse in tutto l'orbe cattolico, che il corpo di s. Chiara vergine d'Asisi (della quale santa e del suo istituto delle *francescane*, tornai a ragionare nel vol. XXVI, p. 179), emulatrice delle virtù del serafico padre e maestro s. Francesco, fosse finalmente tolto dalla fossa murata in cui fu nascosto, e collocato venisse su maestoso altare, alla vista e alla venerazione de'fedeli, per risveglia-

re coll'esempio di tanta virtù il secolo miseramente delirante e perverso. Il zelantissimo vescovo d'Asisi mg.[r] Luigi Landi Vittori, per appagare siffatto desiderio, ch'era anco il suo, nel 1850 domandò al Papa Pio IX le facoltà opportune, le quali ottenute, lieto annunziò al popolo suo così fausta novella e stabilì il giorno che si sarebbe proceduto allo scuoprimento delle virginali spoglie della primogenita di s. Francesco. Intanto ordinò, che nella chiesa alla medesima santa intitolata fosse fatto un triduo solenne, nel quale volle che un sagro oratore, a maggiormente accendere la divozione de' fedeli, facesse in altrettanti discorsi l'encomio delle grandi e meravigliose virtù, che cotanto distinsero questa umile verginella di Gesù Cristo. Nello stesso tempo il vescovo invitò in *Asisi* (di cui riparlai a Palazzo apostolico d' Asisi e altrove) mg.[r] Girolamo d'Andrea arcivescovo di Melitene e commissario pontificio straordinario dell'Umbria e Sabina, ora cardinale, ed i vescovi più vicini ad assistere alla solenne ceremonia, principalmente l'arcivescovo di Spoleto e il vescovo di Perugia. Il ch. oratore d. Domenico Zanelli (che poi pubblicò la erudita *Relazione storica*, che ricordai a Porziuncola, insieme all'eloquente e dotta *Allocuzione* pronunziata dall'ottimo vescovo d'Asisi) ne'giorni 15, 16 e 17 settembre celebrò le gesta della serafica eroina, con facondia e lodi pari al profitto spirituale del popolo accorso in gran folla a udire i suoi ragionamenti. Compito il triduo, fu dato principio allo scavo, sapendosi per le antiche cronache e per la tradizione costante, che il corpo della santa era stato sepolto sotto l'altare maggiore consagrato nel 1265 da Papa Clemente IV. Dopo alcuni lavori si giunse a scoprire un'estremità della cassa, che da persone a ciò deputate fu legalmente riconosciuta. La cassa giaceva entro un cunicolo abbastanza ampio e tutto ripieno di calce struzzo sì consistente, che a sgombrarlo fu necessario, coll'aiuto delle leve, di picconi e di altri strumenti, l' opera indefessa di più manuali per diversi giorni consecutivi. Aperto il cunicolo fu sospeso il lavoro fino al giorno solenne dello scoprimento, che fu il 23 settembre, alla presenza di 7 vescovi, del capitolo della cattedrale e della commissione municipale d'Asisi, de'superiori del ven. convento e dei più distinti cittadini espressamente invitati. I prelati assistenti furono, oltre il vescovo diocesano, mg.[r] arcivescovo d'Andrea commissario, mg.[r] Sabbioni arcivescovo di Spoleto, e i vescovi di Perugia mg.[r] Pecci ora cardinale, di Foligno mg.[r] Belletti, di Terni mg.[r] Magrini, e di Cagli e Pergola mg.[r] Cajani. L'augusta ceremonia ebbe principio alle 9 antimeridiane colla messa dello Spirito santo letta nella chiesa di s. Maria presso l'episcopio dall'arcivescovo di Spoleto; dopo la quale tutte le persone che doveano prendere parte alla funzione, s'incamminarono processionalmente sotto la Croce verso la chiesa di s. Chiara, cantando il *Veni Creator Spiritus*, i cui versetti erano alternati dal suono della banda musicale. Appena la processione giunse nel sagro tempio, i vescovi per una scala fatta innanzi all'altare maggiore, nel luogo ove si praticò lo scavo, discesero nel cunicolo, e alla presenza del cancelliere, di due notari e di vari testimoni, riconosciuta la cassa, ordinarono che fossero segate le grosse fasce di ferro che la cingevano alle due estremità. Il che fatto sollecitamente si passò al taglio delle 8 grossissime grappe, che tenevano vincolato il coperchio. Così sciolti tutti i legami, gli artisti s'accinsero a scoperchiare la cassa, sempre presenti i vescovi, specialmenti quelli di Spoleto e di Perugia, gli antecessori de'quali 590 anni prima erano stati testimoni oculari della tumulazione. Sotto il coperchio fu veduto il corpo della santa ridotto a scheletro, ma conservato perfettamente. Allora intervennero i fisici, i chimici ed archeologi pel necessario riconoscimento; indi i deputati, poi il clero e finalmen-

te le molte persone invitate. Mg.[r] vescovo d' Asisi, avutane speciale facoltà, permise che scendessero a visitare la tomba della loro fondatrice anche le monache, alle quali appartiene la chiesa, e che tripudiarono di santa gioia alla vista di sì prezioso deposito. La santa fu trovata col capo leggermente inchinato, volto verso l'altare, con la sinistra posata sul petto, e la destra distesa. Una corona d'alloro, le cui foglie erano intatte e odorose, ed aveano il naturale colore e la flessibilità della foglia di recente disseccata, cingeva il virginale suo capo, e nella destra si vedevano gli steli de' *fiori* che le furono posti in mano, quasi a simboleggiare la virtù di che in vita fu adorna. Nessun tubo con entro pergamena si trovò, nessuna medaglia, che indichi l'epoca, nessuna cifra ed emblema: nondimeno è cosa certissima esser quello il corpo di s. Chiara, perchè si hanno documenti storici contemporanei ed autentici, che fanno conoscere essere stata quivi collocata per disposizione di Papa Alessandro IV, il quale ne affidava l' incarico con lettera del 1260 a' vescovi d' Asisi, di Spoleto e di Perugia, e la tradizione costante riteneva chè in quello stesso luogo in cui fu trovato fosse stato ab antico seppellito il cadavere della santa. Compiuto il legale riconoscimento, fu dall'arcivescovo di Spoleto intuonato il *Te Deum* in rendimento di grazie all'Altissimo, per essersi tolto dall' oscurità della tomba il corpo di Lei, che vivente aveva già illustrato il mondo collo splendore della santità sua. Appena cessò la calca degli accorrenti fedeli, colla assistenza de' medici, chirurghi, chimici ed archeologi, alla presenza di molti testimoni fu tolto il corpo della santa dalla cassa di travertino, la cui mole rendeva difficile il trasporto, e collocato in un' urna a cristalli, che dipoi chiusa e sigillata da'7 vescovi, fu posta sull'altare maggiore alla venerazione de'fedeli che in folla accorsero a venerare le reliquie della vergine eroina; reliquie che per quasi 6 secoli stettero sepolte in una fossa, nella quale parea dovessero dormire finchè nel giorno estremo del mondo le avesse scosse il suono dell'angeliche trombe. Ma lo zelo e la pietà esemplare del vescovo d' Asisi, non che la cooperazione d'altre rispettabili persone le tolsero da quel sotterraneo, e le restituirono alla luce del sole, ed agli omaggi de'concittadini e del mondo cattolico; e siccome Asisi fece gran festa per l'invenzione del corpo del patriarca s. Francesco, così meritamente esultò per lo scoprimento del corpo di s. Chiara; giacchè ambedue rendono illustre quella città del Subasio. Compiute le ceremonie che ebbero luogo dopo il fortunato ritrovamento del corpo di s. Chiara, i prelati lasciarono tutti Asisi. Quindi il vescovo diocesano mg.[r] Landi-Vittori, con breve notificazione annunciò a'suoi fedeli sì fausto avvenimento, e la solenne processione che avrebbe avuto luogo domenica 28 settembre, onde portare in trionfo per la città le sagre spoglie della vergine serafica. E nello stesso tempo ordinava che un triduo solenne fosse fatto in rendimento di grazie a Dio, nella stessa chiesa di s. Chiara ne'giorni 26, 27 e 28 settembre. L'encomiato d. Domenico Zanelli fu nuovamente dal vescovo pregato a sermonare in que'giorni, e condiscendendo al gentile invito, lo fece con quella valentia e con quella stessa ammirazione e frutto ricavato nel 1.° triduo. Intanto la grata notizia dello scoprimento del corpo di s. Chiara si era sparsa nelle vicine città e borgate; e l'arcivescovo di Spoleto, e i vescovi di Cagli e Pergola, e di Foligno ritornarono in Asisi, per assistere alla solenne processione. Questi prelati, unitamente al vescovo diocesano, alla commissione municipale e a tutti i deputati, che assisterono allo scoprimento del corpo della santa, la sera del giorno 28 recaronsi al tempio, e volta l'urna dall'altare maggiore, ruppero i sigilli e l'aprirono, onde pomposamente vestire la serafica vergine. Col concorso d'alcune distinte dame

della città fu vestita secondo il costume delle monache, di cui essa fu la istitutrice, colla sola differenza che la tonaca si volle di seta, anzichè di grossa lana. Il capo, già coperto dal velo monacale, fu cinto da una ghirlanda di fiori artefatti, e fiori vagamente lavorati dalle monache de'diversi chiostri d'Asisi furono disposti qua e là entro l'urna. Solo furono lasciati scoperti i piedi, le mani e la faccia, affinchè ogni curioso osservatore potesse conoscere lo stato vero in che fu trovato quel prezioso corpo, e fu estratta una delle costole, onde presentarla al sommo Pontefice Pio IX, a cui recò somma consolazione il felice ritrovamento di questo sagro tesoro. Quando l'urna fu bene accomodata, nuovamente si chiuse e suggellossi; mg.r d'Andrea, non che mg.r Pecci vescovo di Perugia e mg.r Magrini vescovo di Terni, non avendo potuto tornare in Asisi, mandarono i loro sigilli, affinchè l'urna ne avesse 7 come la 1.a volta che fu chiusa. La sera del sabato una generale e brillantissima illuminazione rischiarò tutta la città, percorsa dalla banda musicale. L'alba serena della domenica 29 settembre 1850 fu salutata dal suono festevole de' sacri bronzi della torre di s. Chiara, a cui fecero eco tutte le campane della città. Al tocco delle 10 l'arcivescovo di Spoleto, accompagnato dalla commissione municipale, e da alcuni canonici, recossi vestito di rocchetto e mantelletta alla chiesa di s. Chiara per pontificarvi la messa, alla quale assistettero, ciascuno in posto distinto, alla destra del trono i vescovi d'Asisi, di Cagli e Pergola, e di Foligno, con piviale e mitra, i canonici della cattedrale, in pianeta, tutto il seminario, le autorità governative e comunali, occupando un posto conveniente. Il tempio era stipato di popolo, così che tanta moltitudine non vi fu veduta mai. L'affluenza del popolo fu grande perchè da tutte le parti accorse gente per vedere la processione. Questa ebbe cominciamento alle 3 pomeridiane, e fu aperta dalle confraternite laiche, che in Asisi sono molte. Venivano poscia gli ordini religiosi, cioè i cappuccini, i conventuali, i minori osservanti e riformati, quelli del terzo ordine, tutti nati dal gran s. Francesco d'Asisi, e quindi tutti veneratori profondi di s. Chiara. Ad essi tenevano dietro il seminario, i parrochi urbani e il capitolo in pianeta; indi un vago drappello di fanciulli vestiti da angeli, e spargenti per via fiori e erbe odorose. Erano questi seguiti dalla sagra urna portata sulle braccia da 4 sacerdoti in tonicella. Due grossi fiocchi pendevano dalla medesima, sorretti alla destra dal vescovo di Foligno, e alla sinistra dal vescovo di Cagli e Pergola. Dietro l'urna sormontata da bella corona e da ben disposte ghirlande, e da tutti i lati fatta con cristalli, di maniera che tutti potevano ben vedere il sagro corpo che racchiudeva, venivano l'arcivescovo di Spoleto, e le autorità governative e comunali. Il sagro convoglio era chiuso finalmente da una schiera di fanciulle da' 10 a' 15 anni, tutte decorosamente vestite di bianco, e portanti in mano una candela e un giglio nel centro di un mazzetto d'olezzanti fiori. L'urna quasi circondata da' 3 prelati in abiti pontificali, presentava un gruppo maestoso; e l'incedere divoto de'sodalizi, de' religiosi e del clero secolare, oltre il corteggio delle fanciulle tutte velate, formò uno degli spettacoli i più commoventi. Un drappello di soldati austriaci chiudeva l'imponente convoglio, e servì a frenar la folla, che minacciava ad ogni momento d'irrompere per la sua moltitudine. D'ogni parte era accorso il popolo; le vicine ville e borgate erano rimaste quasi disabitate, perchè tutti erano iti in Asisi, città che forse non vide mai tanto immenso popolo. Fu bello e commovente la sua pietà e divozione, recitando piamente il rosario, che veniva intuonato in mezzo alla folla da'parrochi delle campagne. Bello e commovente altresì fu il vedere i cittadini far piovere dalle finestre e dal-

le logge, la più parte ornate a festa con damaschi e altri drappi, fiori e ghirlande sull'urna della santa vergine. La processione uscita dalla porta laterale di s. Chiara entrò nella cattedrale di s.Ruffino, perchè in essa la serafica donna avea ricevute l'acque battesimali; indi mano mano soffermossi dinanzi a tutti i monasteri, ove fu introdotta la sagra urna, affinchè le religiose potessero baciarla, e veder le reliquie di colei, che colla loro vita pura e ritirata prendeano a santamente imitare. Le pie monache con un' eleganza singolare aveano ornato il limitare della loro clausura, il luogo in cui per alquanti minuti dovea arrestarsi la sagra spoglia, la quale fu portata anche nella basilica di s. Francesco. Durante la processione le campane di tutte le torri suonavano a festa, e il fragor de'mortari annunziava ai lontani il trionfo che porgevano gli asisani alle reliquie della santa loro concittadina. Allorquando il convoglio fu di ritorno al sagro tempio di dove era partito, già cadeva la notte: e l'urna, come avea stabilito il vescovo diocesano, fu alla presenza di 3 prelati, e della commissione municipale, e del cancelliere che ne fece l'atto, consegnata alle monache, che in ginocchio l'attendevano sul limitare della clausura, e fu collocata dinanzi all' immagine del Crocefisso dipinto sulle tavole, e che la pia tradizione vuole parlasse a s. Francesco ancor giovane. Essa può essere comodamente veduta da chiunque, mediante l'ampia ferriata, che giace dietro l'altare che dal Crocefisso prende nome. Finalmente riuscì tenero oltremodo il vedere, cessata la calca, le fanciulle che aveano accompagnato il convoglio, prostrarsi sul limitare della clausura, e consegnare a due a due alla badessa del chiostro la candela non mai accesa e il giglio che portavano insieme ad altri fiori, perchè fosse deposto sull'urna di s. Chiara. Era quello il simbolo della purità: era un dono che pudiche fanciulle facevano al modello delle vergini, a s.Chiara; e forse quel dono sarà per loro una cara memoria per tutta la vita. Con una illuminazione generale, come nella sera antecedente, terminò quel giorno, che gli asisani ricorderanno con somma compiacenza, e lo faranno conoscere a'più tardi nipoti. Con queste parole termina la relazione di questa solenne traslazione riportata ne'n.i 230 e 241 del *Giornale di Roma* del 1850. Nel pontificato di Gregorio XVI a'20 aprile 1844, fu trovato nel *Cimiterio* di s. Ciriaca, presso il campo e cimiterio Varano e la patriarcale basilica di s. Lorenzo (de'quali luoghi riparlai nel vol. LXXV, p. 214 e 225), il corpo di s. Viviana martire, con l'ampolla del sangue e l'iscrizione: *Bibiana Q. vix. ann.* XXII. Forse la santa ricevè il martirio durante la persecuzione di Valeriano e Gallieno del 260. Il beneficiato della patriarcale basilica Liberiana d. Ariodante Ciccolini di Rotella (la qual famiglia vanta diversi illustri e così Rotella, essendo vivente monsignor Bernardo Maria Tirabassi vescovo di Ferentino, di cui riparlai nel vol. LXXVIII, p. 220 e 223), diocesi e distretto di Montalto, nella delegazione d'Ascoli, nel 1845 l' ottenne per la sua patria dal cardinal Patrizi vicario di Roma, ed a proprie spese lo fece nobilmente vestire e collocare in elegante urna; quindi lo donò alla chiesa di s. Maria detta dell'Icone a piè del Monte di Rotella, già dalla pietà del sacerdote arricchita d'altre 1780 reliquie, e di molte indulgenze ottenute dal Papa Pio IX, e per lui aggregata alla sua basilica Liberiana (della quale essendo sagrestano, con sacerdotale coraggio preservò dall' insaziabile ingordigia de'rivoltosi repubblicani del 1849, molti e preziosi sagri arredi della medesima, e specialmente la s. Culla di Gesù Cristo, ch'egli nascose; ciò che accennai nel vol. LXXV, p. 63, mentre nel vol. LXXIV, p. 28, riparlai di sì insigne reliquia). Il corpo di s. Viviana in Rotella fu ricevuto nel 1851 con indicibile giubilo religioso dal popolo rotellese, e il suo ingresso venne eseguito con

istraordinaria pompa. Dopo la traslazione per la 1.ª volta fu decorosamente esposto a'28 settembre alla pubblica venerazione, nell'insigne collegiata di s. Maria e s. Lorenzo (con capitolo composto della dignità del priore e di 9 canonici, uno de' quali teologo, ed i primi 5 con cura d'anime; tutti godendo l'uso, secondo le stagioni, dell'insegne corali della fascia nera, di cotta e rocchetto, di mozzetta di seta paonazza, e dell'almuzia), chiesa magnificamente addobbata: si celebrò messa solenne cantata in musica, *unius Martyris, non Virginis*, per quella circostanza e per l' anniversario della traslazione in perpetuo concessa dalla s. congregazione de' riti. Dopo il vespero fu il sagro corpo collocato su carro trionfale, adornato de'4 seguenti distici in lode di s. Viviana, e dichiaranti quel tanto che si poteva sapere di lei: 1.° *Ex cryptis prodiens Urbis Viviana relictis - Ex Patrona tibi, plaude, Rotella venit.* 2.° *Bis Viviana decem atque duos jam duxerat annos-Dum Christi Martyr pulchra trophaea tulit.* 3.° *Quis vitam tibi ademit trux Viviana tyrannus? - Nos latet; infensus sed fidei ipse fuit.* 4.° *Proditur ex informi calce et nomen et aetas - Martyrii ex phiala claraque signa patent.* Così fra la divota e tripudiante popolazione, venne il sagro corpo con solenne processione trasferito nella nominata chiesa dell'Icone, ove fra le feste fu esposta per più giorni, con indulgenza plenaria nell'ottavario, da lucrarsi pure nell'anniversario in perpetuo, per concessione del Papa Pio IX. D'allora in poi i rotellesi giustamente hanno riguardato s. Viviana qual nuova comprotettrice, e ne esperimentano il patrocinio, ripetendo manifestamente da questo la preservazione del cholera nel 1855, da cui furono flagellati i luoghi circonvicini e altri della Marca, per cui Rotella ne celebrerà l'annua memoria di gratitudine con sagra funzione e con fiera stabilita a'27 settembre. Rotella, anticamente castello, oggi ragguardevole terra, sorge alle falde del monte dell'Ascensione ossia di Polesso. Dicesi fondata da Rotilio cittadino romano dopo le guerre civili tra Cesare e Pompeo, che le diè il proprio nome, che poi degenerò nell'attuale. E' tradizione che s. Emilio 1.° vescovo d'Ascoli vi predicasse l' evangelo. Vi si stabilirono i monaci di s. Antonio nel monastero di s. Lorenzo, che nell'VIII secolo fu ceduto all'abbazia di Farfa, e ad essi appartenne il castello, con esercitarvi giurisdizione quasi vescovile, e perciò considerata terra *nullius dioecesis*, non che la giurisdizione civile e criminale; per cui i rotellesi non furono di frequente esposti alle guerre civili, nè involti nelle ribellioni alla s. Sede come tanti altri vicini paesi; però non mancarono avvenimenti e fatti d'armi che la danneggiarono. La loro fedeltà fu encomiata da Nicolò IV che ad essi concesse privilegi e l'elezione del podestà ed officiali, confermati da altri Papi e da Sisto V. Nel territorio esistendo la rocca di Rovetino, se ne impadronirono i Varani, la resero inespugnabile, e quindi vessati da essi i rotellesi, questi avendo ricorso al senato ascolano, furono difesi anco colla costruzione del cassero in Rotella. La rocca passò poi in potere di Gualtieri d'Ascoli, ed Eugenio IV la concesse a' rotellesi, e poi fu assegnata nel 1581 alla mensa vescovile di Montalto. D'una infeudazione di Rotella feci menzione nel vol. VI, p. 192. Rotella ha l' ospedale, e fra'sodalizi la compagnia del ss. Sagramento ha un considerevole monte frumentario. Ora terminerò gli esempi delle ultime solenni traslazioni delle ss. Reliquie, con narrare quella di s. Teudosia o Teodosia martire dalle catacombe di Roma in Francia, nella città vescovile d'Amiens sua patria, dopo 15 secoli dal patito glorioso martirio nell' alma città, poichè nel III secolo vuolsi martirizzata. Questa traslazione fu l'edificante oggetto nel 1853 di memorabili feste, che presentarono l'espressione religiosa d' una na-

zione sinceramente cattolica, una manifestazione di solenne entusiasmo della più sentita pietà. Per quante volte sia avvenuto che s'inviasse da Roma i venerandi avanzi di qualche invitto eroe della fede, come dono prezioso a quelle contrade, tuttochè sieno stati accolti con segni di gioia e di venerazione, forse mai non si vide così sontuosa magnificenza, onde per ogni parte andò distinta la traslazione delle reliquie dell'inclita eroina Teudosia. Nel quale avvenimento ancora, appare una ulteriore e specialissima disposizione di provvidenza cui sia piaciuto che la Francia alto dichiarasse a se stessa e al mondo, da quanto forte sentimento religioso ella è avvivata, come celebrai in più luoghi, e per ultimo a Tolosa e Tours. Questa pompa divota ha l'impronto d'una storica importanza. Imperocchè tutti ammirarono con edificazione, commossa l'intera celebre e illustre città d'Amiens, comechè divotamente esultante. Amiens tutta intera in tale giorno fu trasformata in un tempio per lo zelo de'divoti suoi figli. In lei convenne un popolo immenso dalle più rimote contrade della Francia stessa, del Belgio e dall'Inghilterra, fra cui 27 vescovi oltre il diocesano, e fra di essi 3 cardinali arcivescovi ed altri 6 arcivescovi accompagnarono nella processione l'urna della santa. In Amiens l'11 ottobre 1853 in una delle sale della casa di s. Achoul ebbe luogo il solenne riconoscimento delle reliquie di s. Teudosia, alla presenza del cardinal Gousset arcivescovo di Reims, di mg.r Lodovico Antonio de Salinis vescovo d'Amiens, di mg.r Pie vescovo di Poitiers e di molti altri prelati, del capitolo di Nostra Donna, e di un grande numero di ecclesiastici. Furono pronunziati due discorsi, uno dall'ab. Graval decano di Picquigny deputato del clero, l'altro del conte di Escolapier deputato de'fedeli per condurre da Parigi ad Amiens le preziose reliquie. A questi discorsi rispose mg.r de Salinis in modo il più onorevole: dopo aver lodato i due deputati delle cure avute per condurre ad Amiens il sagro corpo di Teodosia, dichiarò quel giorno uno de'più belli di sua vita, perchè vedeva adempiuti i suoi ardenti voti, e rese grazie al cardinale per aver ottenuto nel recarsi a Roma un tanto tesoro; ed il cardinale espresse a tutta l'assemblea il contento di trovarsi alla gran festa. L'urna nella quale posavano le reliquie della santa, essendo stata collocata sopra un tavolato dinanzi al vescovo, venne aperta, col taglio del cordone di seta rossa che la chiudeva con molti sigilli; e le sagre spoglie furono presentate alla vista de'cittadini avidi di contemplarle, e fu fatta baciar l'ampolla della martire, tinta di sangue, come altri oggetti di divozione. Fu esposto alla pubblica vista il marmo su cui è scritto il nome della santa e la patria, *Nata Ambiana* ossia in Amiens. Dopo circa un'ora occupata a contemplare le venerande reliquie, fu chiusa nuovamente l'urna, e partiti i prelati, fu esposta alla pubblica venerazione nella chiesa di s. Achoul, sulla tomba di s. Firmino. Nella sera una deputazione del clero di tutta la diocesi si presentò all'episcopio per offrire a mg.r de Salinis un pastorale d'argento: essa fu ricevuta alla presenza de'cardinali, degli arcivescovi e vescovi, e di moltissimi invitati, sacerdoti e laici che ingombravano le sale del vescovato. In tale occasione il parroco decano di s. Remigio a nome de'suoi confratelli tenne un discorso al vescovo, che tosto rispose, ringraziando il clero dell'affezione che gli dimostrava e dello zelo con cui lo coadiuvava nel ministero a lui affidato. Nel dì seguente tutta la città fu in festa, un'immensa folla riboccava per le strade, ma una grande agitazione dominava gli animi a cagione della continua pioggia. Nondimeno da tutte le parti arrivava gente in Amiens, e si andava dicendo: s. Teodosia farà venire il sole. E tanta fiducia non andò delusa; cessò la pioggia, e così potè stabilirsi una ben ordinata processione. I cardinali accorsi a questa gran fe-

sta furono Wiseman arcivescovo di Westminster, Gousset arcivescovo di Reims, e Morlot arcivescovo di Tours; v'intervennero ancora gli arcivescovi di Dublino, di Tuam, di Bogota, di Sens, di Cambray e di Babilonia; ed i vescovi di Le Mans, di Soissons, di Beauvais, di Arras, di Poitiers, d'Angoulême, di Versailles, di Bruges, di Gand, di Tournay, di Namur, di Ginevra e Losanna, d'Autun, di Guadaloupe, i vescovi vicari apostolici di Taiti e di Siam, finalmente mg.r Dupuch già vescovo d'Algeri, il vescovo Andres (o Angers?) e quello d'Amiens, non che mg.r Settimio M.a Vecchiotti incaricato interino d'affari della s. Sede a Parigi, e ora internunzio apostolico all'Aia. L'imperatore Napoleone III e l'imperatrice Eugenia doveano recarsi da Compiegne alla traslazione delle reliquie di s. Teodosia, ma a cagione d'una riunione del consiglio dei ministri non poterono il giorno 12 lasciare Parigi, che dopo il mezzodì. L'imperatore non volle però lasciar passare questa circostanza senza dar nuovo pegno di stima a mg.r Salinis e all'abbate Gerbert autore della *Relazione* su s. Teodosia, creandoli il 1.° ufficiale, il 2.° cavaliere della legione d'onore. Amiens il 12 ottobre fu tutto in festa; da ogni parte arrivava gente e in carrozza e per la ferrovia. Le strade ove passar dovea la processione erano adornate con pompa fino dal 1.° mattino; la cappella del gran seminario presentava un imponente aspetto, e altrettanto la chiesa per la ricchezza e magnificenza degli addobbi e la quantità de' ceri. Pressochè in faccia alla chiesa di s. Anna, la cui facciata era tutta coperta di fregi e ghirlande, facevano capo due strade destinate a ricevere le fanciulle vestite di bianco, che gettavano fiori sul passaggio della processione, e alcune vestite alla foggia d'angeli mostravano l'epigrafi: *Haec est quae venit de tribulatione magna - Ideo coronata palmam possidet;* e molte altre tolte dalle divine scritture, leggendosi sulla facciata della chiesa di s. Anna: *S. Teodosia proteggeteci.* Alla porta di Noyon sorgeva un arco trionfale a 3 aperture; e un altro grandioso arco gotico innalzavasi sulla piazza Perigord, con epigrafe allusiva alla santa. Una sola idea richiamava quel pomposo adornare della città, l'idea di rendere omaggio alla martire Teodosia, alla santa d'Amiens. Obelischi e altri archi vedevansi sulla via Gresset, sulla piazza di s. Firmino ed altrove. La cattedrale era ornata con una ricchezza e varietà la più grande; dovunque poi emblemi della santa, considerata come martire. Le processioni che doveano comporre il corteggio, cominciarono a riunirsi verso il seminario sul mezzodì, e circa alle due ebbe principio la processione. Un plutone di cavalleria e un distaccamento di linea apriva il corteggio; venivano poi una dopo l'altra le processioni delle parrocchie, formate di fanciulli cogli stendardi, di ecclesiastici ed altre persone. La processione del capitolo si compose della banda municipale e della militare, delle religiose del Sagro Cuor di Maria, della Speranza, dell'Immacolata Concezione, delle sorelle della Provvidenza e delle figlie della Carità, in numero d'80 e più. La vista di queste pie religiose, tutte consagrate alla cura degli infermi o all'educazione della gioventù, eccitava un divoto raccoglimento; esse erano seguite da' fratelli delle scuole cristiane, da' seminaristi, da' sacerdoti estradiocesani, da' francescani, da' preti dello Spirito santo, da' gesuiti e da' lazzaristi. Indi venivano i canonici e i vicari generali delle diocesi straniere, e finalmente il capitolo della cattedrale. Giovanetti di truppa in uniforme portavano la statua di s. Domizio canonico d'Amiens, seguita da una bella cassa del secolo XIII, che racchiudeva le reliquie di s. Firmino martire, ed il marmo del sepolcro di s. Teodosia. Qui cominciava la scorta d'onore della processione, composta di guardia nazionale e di truppa di linea. Da ultimo seguiva il magnifico carro divoto, che por-

tava le preziose reliquie di s. Teodosia. Questo carro presentava un zoccolo ottagono, dove leggevasi i nomi de' vescovi d'Amiens, e sul davanti l'epigrafe della santa; al di sopra 12 statue rappresentanti i principali santi della diocesi, compresavi s. Teodosia colla sua epigrafe a piedi: più in alto un edifizio di stile moresco a 6 colonne, contro ciascuna delle quali era addossata la statua di uno de'6 vescovi d'Amiens canonizzati. E sotto quest'edifizio stavano le reliquie di s. Teodosia: sopra sorgeva la statua di Maria Vergine, la regina de'santi e de'martiri, che da una mano teneva una palma, e l'altra stendeva a segno di protezione sull'urna di s. Teodosia. Questo monumento era alto 7 metri e 66 centimetri, e siccome tutto indorato, il suo aspetto era abbagliante. Appresso l'urna della santa procedeva il vescovo d'Amiens, avendo alla destra mg.r Vecchiotti; indi seguivano tutti i vescovi nominati e altri in numero di 28, e tutti in abiti pontificali; e dietro loro il prefetto della Somme, gran numero di funzionari e di ufficiali militari in uniforme. Alle 3 e un quarto la processione giunse alle porte della cattedrale, e dopo un'ora vi pervenne il corpo di s. Teodosia, che fu deposto nel santuario: dopo il canto del *Te Deum*, il cardinal Wiseman tenne un discorso che fu ascoltato col maggiore raccoglimento. Alla sera la città fu tutta illuminata, e diede grandi prove della fede ardente de'suoi abitanti. Sulla facciata delle dame del Sagro Cuore leggevasi circondata da mille lumi l'epigrafe: *Amiens le ha dato la culla, Roma il sepolcro, e il Cielo il trono*. Nel 2.° giorno del triduo altro discorso pronunziò il vescovo di Poitiers. Ambedue i discorsi, dotti, eloquentissimi e pieni di sagra unzione, li pubblicarono gli *Annali delle scienze religiose*, serie 2.a, t. 11, p. 222, nel descrivere la festa di s. Teudosia e lo spirito religioso in Francia: non riprodussero il 3.° discorso, perchè furono pubblicati de'brani. Il *Giornale di Roma* del 1853, coll'autorità del pregevole *Univers* riporta la descrizione della traslazione e festeggiamenti di s. Teodosia in Amiens, a p. 948, 955, 957, mentre a p. 1014, ci diè parte de'discorsi del cardinal Wiseman e di mg.r Pie vescovo di Poitiers. Dall'epitaffio trovato col corpo di s. Teodosia o Teudosia, nella catacombe o cimiterio di s. Ermete, si rileva ch'ella fu di condizione nobile, giovane, ricca, virtuosissima e martire di Cristo; sposa d'alto e nobile romano magistrato da Roma inviato nelle Gallie per prender parte all'amministrazione delle conquistate provincie, e probabilmente convertito dal paganesimo al cristianesimo. Dice l'iscrizione sepolcrale: *Theodosiae nata Ambiana benignissimae et incomparabili foeminae, conjugi innocentissimae, Benemerenti fecit Aurelio Optato*. Nome che si ritiene del marito, il quale le rese tale tributo di omaggio. Nel suo sepolcro le fu trovato accanto il corpo d'un fanciullo, che sembra essere stato un suo figlio, a cui essa riuscì, con formarlo un cristiano, a far dividere la sua fede, e in tal modo preparargli un posto presso di lei come nel sepolcro. La santa per origine della Gallia Belgica, per 1500 anni cittadina romana, d'ora innanzi è francese per la tomba, cominciando una vita novella. Non dal sorprendente assieme delle feste d'Amiens per la celebrata traslazione derivò il maggior pregio dell'augusta funzione, poichè il culto cattolico se vuole l'esterna manifestazione, quasi anima e vita richiede l'interno sentimento del cuore. E questo fu il più brillante lustro di quella festa, in cui migliaia di fervidi credenti piegando il ginocchio innanzi alle reliquie di s. Teodosia fecero una protesta di fede, si animarono alla fiducia nella protezione del cielo, e si avvivarono colla santa fiamma della carità. Amiens in questa traslazione presentò la fisonomia d'una città eminentemente cattolica e religiosa, quando sospeso ogni negozio, dimenticato ogni altro, fu tutta in-

tesa a prestare omaggio alla fortunata e ricuperata concittadina, e quasi volle dichiarare di contenere in se spirito bastante a rinnovare col superno aiuto le glorie per le quali s. Teodosia la rendeva cotanto onorata. Or quanto opportuno sia stato alla Francia il dare questa solenne manifestazione del suo sentimento religioso si par chiaro dalla necessità di cancellare la memoria de'suoi turpi traviamenti, e vincere le influenze tuttora potenti d'uno spirito irreligioso. Gittando un rapido sguardo sul suo passato, vediamo da quasi un secolo come fu minacciata nel suo seno l'esistenza della religione cattolica, e quante armi si adoperarono, quante servissero ad estinguere ogni principio da cui ne derivava l' organamento vitale. L'istruzione fu resa pagana, le verità della fede lasciate in oblio, l'osservanza de'precetti tenuta in conto di pregiudizio, la moralità volta in isfrenata licenza, le pratiche del culto divenute argomento di rossore, li due nomi più sagri per lei l'altare e il trono consegnati a discrezione d' un' incessante rivolta, e così di primogenita della Chiesa non ritenne che l'appellazione, digradata in fatto da quell' onore. Conservò la Francia l'antica sua fede, ma spesso la dovette tenere ascosa come il fuoco sacro, e vide que' che palpitavano il cuore di sentimento cattolico ristretti in breve cerchia a fronte della sterminata sua popolazione. Durante la metà del corrente secolo, nel naufragio universale, la fede e la pietà si rifugiarono nel cuore della donna francese come in un' arca sicura, ed essa trasmise alla generazione che si appressa un nuovo germe virtuoso di vita, una generazione di francesi che si gloria d'essere cristiani. » L'apostolato de' santi non finisce insieme colla loro vita terrestre; le loro reliquie hanno pur esse una missione, non viaggiano che per evangelizzare. Il ritorno di s. Teodosia sul suolo francese sarà dunque un' ulteriore sorgente di grazie aperta in esso".

Nella traslazione delle reliquie de'santi si devė osservare quanto dice il Lambertini: *Corpora eorum, et insignia eorum reliquiae non possunt transferri de civitate in civitatem, nec de ecclesia ad ecclesiam inconsulta Sede apostolica.* Anche l'ab. Diclich, nel *Dizionario sacroliturgico*, avverte non essere di scandalo nella chiesa cattolica, se si dica che si trova in più chiese il corpo d'un santo, poichè quando vi è una reliquia insigne e non piccola è costume di chiamarlo corpo, e non una parte di esso. Indi sulle traslazioni riporta le seguenti rubriche, e quanto si praticò in Roma l'11 novembre 1626 nelle traslazioni delle ss. reliquie di s. Bibiana vergine e martire, dalla basilica Liberiana alla sua chiesa, dedicata e restaurata da Urbano VIII. Nel 1627 fu stampata in Roma: *La vita di s. Bibiana vergine e martire romana alla Santità di N.S. Papa Urbano VIII.* In essa vi è pure l'esatta descrizione dell'invenzione e traslazione de'corpi di s.Bibiana, di s. Demetria e di s. Dafrosa, tutti portati nella chiesa di s. Bibiana. Lo stesso rito si può osservare nella solenne traslazione delle ss. *Immagini* (*V.*), come fece Paolo V per quella della B. Vergine dipinta da s. Luca, che da un altare della basilica Liberiana fu trasferita a' 27 gennaio 1612 nella cappella Borghese esistente nella medesima. Si adorneranno, per quanto sia possibile, decentemente la chiesa ed i luoghi, pe' quali dovrà passare la processione. Poscia i sacerdoti e i ministri, vestiti co'paramenti bianchi o rossi, secondo che lo richiederanno i santi, de'quali si trasferiranno le reliquie, e co'lumi accesi tutti si porteranno cantando le litanie coll'invocazione di detti santi, l'inno *Te Deum*, il salmo *Laudate Dominum de coelis*, ed altri salmi e inni propri o del comune di que'santi medesimi. Nel giorno antecedente alla traslazione, ad un'ora competente, si canteranno solennissimi vesperi, ne'quali al *Magnificat* s'incenseranno le dette reliquie,

e compiuti i vesperi si esporranno in questo modo. Il celebrante vestito di piviale e di stola di colore conveniente alla festa, insieme co' sagri ministri diacono e suddiacono colla croce (se si debbano trasferire le reliquie da un luogo all'altro della chiesa, altrimenti la croce non si porterà), e co'ceroferari, si porterà collegialmente al luogo, in cui sono le sagre reliquie, dove genuflesso innanzi ad esse pregherà un poco; indi stando in piedi, imporrà *de more* colla benedizione l'incenso nel turibolo, e stando pure in piedi le incenserà 3 volte, fatta già innanzi e dopo una profonda riverenza; poscia cantando inni e salmi le trasporterà al luogo apparecchiato per esse, cantando prima l'antifona col versetto e orazione conveniente. Ivi poi il clero a vicenda farà orazione notte e giorno, sinchè con solenne rito vengano trasferite al luogo destinato. Nel giorno seguente si canterà messa solenne del santo o de'santi, di cui sono le reliquie, fra la quale immediatamente dopo l'evangelo o dopo la messa, se non si possa fare altrimenti, si terrà panegirica lode sopra i di lui meriti, onde eccitare il popolo a venerarlo. Finita la messa, si farà la processione, purchè per una giusta e ragionevole causa non si rimetta dopo i vesperi; compiuta la quale s'esporranno esse reliquie sopra l'altare ad adorarsi per tutto il giorno, e verso il tramontar del sole si chiuderanno con sicure chiavi; e di ciò si farà istromento per mezzo di pubblico notaio, e specialmente per mezzo del segretario del vescovo. Innanzi i vesperi, o prima della messa, se si faccia la processione immediatamente dopo di essa, si apparecchieranno: una croce processionale; due candellieri pe'ceroferari; due o tre turiboli; i paramenti pel celebrante, pe'sagri ministri e altri sacerdoti, e il baldacchino, tutto del colore conveniente; il vessillo in cui vi sia dipinta l'immagine del santo o de'santi, de'quali sono le dette sagre reliquie; le torcie ed i cerei in numero sufficiente pegli ecclesiastici; i piviali per quelli che portano le reliquie. Compiuti affatto i vesperi, il celebrante si porterà in sagrestia, e indi co'sagri ministri, che gli alzeranno gli orli del piviale, con un'altro suddiacono colla croce, coi ceroferari e co'turiferari, ritornerà all'altare, dove genufletterà sull'infimo gradino e pregherà alquanto; poi imporrà l'incenso ne'turiboli, uno de'quali si porterà innanzi alla croce e gli altri due innanzi alle reliquie. Frattanto il suddiacono colla croce e i ceroferari staranno nel mezzo, e quelli che saranno destinati precederanno il baldacchino. Poi il celebrante inchinandosi, e non genuflettendo, incenserà le reliquie, come sopra, *triplici ductu*. Intanto si canterà in coro l'antifona conveniente, e un poco prima si distribuiranno i cerei accesi. Poscia s'incomincierà la processione in questo modo. Precederanno innanzi alla croce due mazzieri, che la dirigeranno, vestiti di veste talare, portando nelle loro mani un bastone adornato d'oro, del colore al santo conveniente. Indi verranno i suonatori, se vi siano, poi tutte le confraternite, secondo il loro ordine. Seguiranno poi il turiferario, il suddiacono colla croce, i ceroferari, ed il clero per ordine, tutti col capo scoperto, per quanto sia possibile. Converrebbe che le dette sagre reliquie si portassero da'vescovi, se vi siano, o dagli abbati parati, o eziandio da'cardinali: ciò che santamente leggiamo fatto dal cardinale s. Carlo Borromeo nella traslazione di s. Simplicio vescovo di Milano suo predecessore. Se poi non vi siano si portino almeno da' sacerdoti vestiti di piviale sotto baldacchino. Se poi fosse questa un'insigne reliquia rinchiusa in un vaso soltanto, come una particella della ss. Croce, o il capo o il braccio, ovvero qualche altra parte del corpo di un santo, allora si dovrà portare, se sia possibile, dal superiore parato. Innanzi poi alle sagre reliquie si porteranno i musici, sempre vestiti di cotta, cantando le litanie, come sopra, e l'antifone desunte

dal Pontificale romano o dal Breviario o dal Rituale. Ma fra' detti musici si porteranno due turiferari, che incenseranno continuamente le sacre reliquie. Quando le reliquie entreranno in chiesa, s'intuonerà il *Te Deum*, e si deporranno sull'altare, stando tutti a'propri luoghi; e finito l'inno, e incominciata l' antifona del santo, verranno incensate dal celebrante, e dopo questa incensazione si dirà il versetto e l'orazione, tenendo il libro i sagri ministri. Se si debbano poi rinchiudere esse reliquie, tosto si faccia; ma prima se non vi sia il vescovo, si darà con esse solenne benedizione al popolo. Della traslazione delle ss. Reliquie nelle consagrazioni di nuovi *Altari*, *Chiese* e *Templi*, in quegli articoli ne ragionai.

TRASLAZIONE DELLA SANTA CASA DI LORETO. *Vedi* NAZARETH, SCHIAVONIA, LORETO e RECANATI.

TRASLAZIONE DEGLI STENDARDI. La traslazione solenne dello *Stendardo* de' nuovi santi canonizzati, dalla basilica Vaticana alle loro chiese, la descrissi colle ceremonie e processione nel ricordato articolo.

TRATTO, *Tractus*. Preghiera o serie di molti *Versetti* della s. Scrittura che si recitano nella *Messa* dopo l'*Epistola*, o si cantano dopo il *Graduale* da uno o due cantori, a'quali non risponde il coro, nella messa de'morti e in quelle dopo la *Settuagesima (V.)*. Il Durando lib. 4, c. 21, seguito da Gavanto, Bellarmino, Bona, Tournely, Lambertini, ed altri liturgici e teologi, spiega l'etimologia della voce *Tratto, a trahendo;* perchè *tractim, et cum asperitate vocum, et prolixitate verborum canitur*. Il Magri nella *Not. de' vocaboli ecclesiastici*, dice che *Tractus* viene chiamato un certo mesto canto, che si dice dopo l'epistola in luogo dell'*Alleluja*, cominciando dalla settuagesima fino a Pasqua. Sebbene non si canti quotidianamente, ma nelle sole domeniche insino alla quaresima, nel qual tempo si dice anche nelle ferie seconde, quarte e seste, perchè in questi giorni era maggiore il concorso della gente a'divini uffici. Che ebbe il nome di *Tratto* dal verbo latino *Traho*, perchè si prolunga la voce in segno di lamento, piangendo allora la Chiesa la caduta del comun padre Adamo, come spiega Ruperto abbate, *De Divin. Off.* l. 1, c. 14. *Quod autem Tractus lugentium sit, magisque luctui congruat, quam Graduale, quod est poenitentium lamentum, illus comprobat, quod non cum Alleluja, ut Graduale, sed pro Alleluja canitur his diebus, quibus mortem, quae subintravit, in mundum per invidiam diaboli, idest a Septuagesima usque ad Paschae, legemus.* Per la stessa ragione la Chiesa nella domenica di settuagesima comincia la messa con quelle flebili dolorose voci: *Circumdederunt me dolores mortis.* Crede il Magri, secondo alcuni, che autore del tratto sia s. Telesforo Papa del 142, ovvero s. Celestino I Papa del 423, o il successore s. Gelasio I del 492. Il Butler nelle *Feste mobili*, nel trattato delle *Domeniche* tra l'Epifania e la Quaresima, osserva che in quest'ultima noi ci diamo allo spirito di compunzione, comechè è un tempo particolarmente di penitenza, alla quale ci eccita la Chiesa colle sue preghiere e ceremonie che ispirano sentimenti di tristezza. Soppressò l'*Alleluja*, in luogo de'versetti coll'*Alleluja*, che precedono l'evangelo alla messa, essa canta il *Tratto:* preghiera così detta perchè è cantata da'cantori soli senza *Responsorio*, e senza interrompimento o mutazione di tuono. Questo tratto è composto d' un certo numero di versetti convenienti ad un tempo di penitenza. Avverte poi il Butler, che in quaresima non vi è tratto prima dell'evangelo, se non ne' giorni della settimana in cui il popolo avea l'usanza di raunarsi e di assistere alla messa, cioè le domeniche, i lunedì, i mercoledì e i venerdì. Negli antichi *Amboni* o *Pulpiti*, in alcune chiese, si cantava anche il graduale, l'*Alleluja* o il tratto delle messe.

Nella Rubrica generale del *Missale Romanum* è prescritto il tratto nella messa con queste parole. » Si dice in luogo dell'Alleluja dalla Settuagesima fino a Pasqua; in alcune ferie però non si dice, nè si dice nelle ferie dalla Settuagesima sino alla Quaresima, quando si ripete la messa della domenica. "

TRATTORIE, TRATTATORIE, *Tractoriae, Tractatoriae*. Lettere ecclesiastiche, *Sinodiche* (*V.*) e vescovili, colle quali il Papa ed i metropolitani invitavano i vescovi suffraganei ad intervenire a' *Sinodi (V.)* o *Concilii (V.)*; o di partecipazione tra'vescovi di affari ecclesiastici. Di queste *Lettere ecclesiastiche (V.)*, dice l'annalista Rinaldi che furono chiamate anche *Epistole*, e spesse volte s. Agostino le *Trattorie* chiamò *Tractoriae*, cioè quelle colle quali i vescovi erano convocati al concilio, e così denominate perchè chiamati essi con simili lettere per causa pubblica, dovunque andavano era loro somministrato il viatico, ad esempio di quelle che si solevano concedere dagl'imperatori. Però avverte che l'epistola *Trattoria* era diversa dalla *Trattatoria*, poichè con questa i vescovi ragguagliavano gli altri di ciò che si fosse fatto in qualche negozio. Le une e le altre lettere i vescovi scrivevano in candide tavolette, o sulla carta, ed in mancanza di questa sulla pergamena facevano tale epistolare *Scrittura* (*V.*). La distinzione delle lettere Trattorie e Trattatorie, ed il loro diverso uso, la fece pure il Sarnelli nelle *Lettere ecclesiastiche* t. 1, lett. 1.[a]: *Delle lettere ecclesiastiche*. Il Muratori, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, dissert. 19.[a], dice che il vocabolo *Tractoria*, presso i romani e nel medio evo corrispondeva all' odierno *patente*, lettera con sigillo del principe, in cui fa nota la sua volontà. In essa era prescritto quanto doveasi contribuire a'messi regi che quali giudici straordinari recavansi nelle città e ne'contadi per fare giustizia, e solevano inviarsene due, l' uno ecclesiastico e l'altro secolare; cioè cavalli per cavalcare e bestie da soma pe'bagagli, l'alloggio e la somministrazione di molti commestibili e altre cose, contenute nella formola di tali *Trattorie*, pubblicata da Muratori.

TRAU o TRAGUR, *Tragurium*. Città vescovile di Dalmazia, circolo di Spalatro, da cui è distante circa 11 leghe, e 14 da Sebenico, giace in una isoletta che occupa l'ingresso settentrionale del canale del suo nome, formato dal mare Adriatico, tra l'isola di Bua, colla quale comunica per un ponte di pietra, e la terraferma, che vi è congiunta mediante un gran ponte di legno. E' cinta di mura e difesa da bastioni, e da un castello in cattivo stato pressochè inutile, edificato già a difesa degli abitanti, ed essendo dominata interamente dalle montagne che dappertutto fiancheggiano le terre vicine. L'antica cattedrale, bellissimo edificio, è sotto l'invocazione di s. Lorenzo arcidiacono della chiesa romana, e fra le reliquie si venera il corpo del suo vescovo s. Giovanni Orsini. Il capitolo si componeva di 3 dignità, l'arcidiacono, l'arciprete e il primicerio, di 9 canonici comprese le prebende teologale e penitenziale, e di altri preti e chierici addetti all' ufficiatura. Vi sono altre chiese, e case religiose d' ambo i sessi, un collegio, due caserme e l'ospedale. Il porto non è buono, e perciò poco frequentato, il commercio quasi nullo, l'aria alquanto malsana. Non manca di buoni edifizi, primeggiando il palazzo pretoriale; l'episcopio pure di antica costruzione era rimarchevole e situato alquanto lungi dalla cattedrale, la quale fu edificata nel principio del VI secolo da Quirini signore di Salona. Vanta Trau non pochi illustri, fra'quali Fantino della Valle uditore di rota, gravissimo e integerrimo giureconsulto, benefico col collegio di s. Girolamo degli Schiavoni di Roma, del quale riparlai a SCHIAVONIA, da Pio II inviato per legato a Giorgio Podiebrachio re di Boemia, uno de'più fanatici so-

stenitori degli errori degli Ussiti, per cui patì la prigione, e fu liberato ad istanza del duca di Baviera; morì in Roma e fu sepolto nella basilica Liberiana, con epitaffio riportato dal gesuita p. Daniele Farlato, *Illyrici sacri* t. 4: la sua biblioteca la lasciò a'domenicani dell'isola Bua. Michele Claudio di esimie virtù, fatto da Giulio II governatore di Roma, vescovo di Polignano e Monopoli, nunzio a' veneti, preside di Pesaro, morto in Roma nel 1512. Giovanni Stafileo segretario di Luigi II re d'Ungheria, che l'inviò a Venezia nel 1521, per ottenere soccorsi contro i turchi, indi vescovo di Transilvania, e legato del re di Polonia a Paolo III, a Venezia e Parigi. Pietro Berisalvi vescovo di Vesprim, poi bano di Dalmazia, Croazia e Bosnia, d'animo grande, perì nel 1520 in un conflitto contro i turchi. Fr. Vincenzo de Andreis domenicano, dotto e santo vescovo Ottociense. Giovanni Stafileo arcidiacono di Trau, professore dell'università romana, uditore di rota, vescovo di Sebenico, autore egregio del *Commentarium de Gratiis espectativis*, morto nel 1528. Coriolano Cippici oratore e storico eloquente, che scrisse *De bello Asiatico*, il cui figlio Luigi fu vescovo di Famagosta, ed il fratello Giovanni fu fatto da Giulio II arcivescovo di Zara. Giacomo Dragazzo vescovo di Modrussa, uditore di rota di esimia dottrina, che ben congiunse alla pietà l'integrità. Giovanni Lucio, uno de'più belli ornamenti patrii, autore encomiato della storia, *De regno Dalmatiae et Croatiae*, e dell'importantissima *Monumenta historica Tragurii*. Andronico di Trau fu giustamente chiamato da Paolo Giovio *aemulator Ciceronis*. Ora conta 3500 abitanti. I dintorni producono molto vino, olio e fichi; vi si trova del marmo capace di pulitura: da una caverna naturale si trae del bitume. Si dà il nome stesso dell'isola al principale villaggio che chiamasi anco Santa Croce, e ne'dintorni si fa buona caccia di pernici. Lungo il litorale da Trau a Salona s'incontrano molte castella, e fra di esse sembra potersi ravvisare il Sicum ove stanziarono i veterani di Claudio, che molti presero per Sebenico. La contrada è deliziosa, e servì ne' tempi antichi di rifugio a molti personaggi, fra'quali si contano i cortigiani Fiorenzo e Immezio; l' eresiarca *Gioviniano (V.)*, che altri dissero nell' isola di Bua o Boas; e Bela IV re d'Ungheria colla sua famiglia, perseguitati da'tartari. Il Farlato descrive il territorio ed i luoghi che contiene. Questa antichissima città, ricordata da'più antichi geografi, secondo Strabone fu fondata 384 anni avanti la nostra era dagl'Issei abitanti d' Issa o Lissa isola dell'Adriatico presso la costa della Dalmazia, celebre per gloria navale, *quam romani primum Illyricis bellum inferrent*. Erano gl'Issei colonia de'siracusani, che vi dedusse Dionisio il seniore, i quali dipoi somministrarono alla repubblica romana un soccorso di 20 vascelli armati contro Filippo re di Macedonia, divenendo alleati de'romani, e questi per difendere gl'Issei intrapresero la 1.ª guerra contro i re dell' Illirio, giovandosi in progresso di loro flotta nelle posteriori guerre illiriche, e specialmente contro Genzio. Gl' Issei dunque fondarono *Tragurium*, vocabolo e nome derivato da quello che quegli oriundi siracusani gli imposero, per memoria di *Trogylon* porto di Sicilia presso Siracusa, che gl' indigeni in islavo dissero *Troghir*, e poi fu chiamato *Trau* e *Traù*. Liberandosi gl' Issei nel 343 avanti l'era corrente dal giogo de' Dionisii, si governarono a repubblica e fiorirono per guerresche imprese e per la mercatura. Seguendo Trau i destini d' Issa o Lissa, si unì a' romani nelle guerre puniche e in quelle illiriche, e poi ambedue le isole formarono parte dell'impero romano, onde vi fu dedotta in ambedue una colonia romana, con tutte le prerogative di cittadinanza romana e di *sociis vectigales*. Dal dominio de' romani, Trau passò a quello de'greci im.

peratori; ma nel secolo V alternò la soggezione co'greci, e co'barbari eruli e goti, finchè da quest'ultimi la liberò Giustiniano I nel VI secolo. Ne'primordi del IX per breve tempo fu signoreggiata da'franchi, indi venne ricuperata dal greco impero, e verso il fine di detto secolo per l'imprese de'potenti narentani se ne sottrasse, e ricuperata la propria libertà, si governò colle sue leggi e co'suoi magistrati per 40 anni; tuttavolta poi ritornando alla greca ubbidienza. Verso il 997, o meglio nel principio del secolo XI, Trau nel dogado di Pietro Orseolo II con altre isole fu ricevuta in fede e clientela dalla repubblica di Venezia. Nondimeno per un tempo la dominazione veneta fu interrotta, scrivendo il Farlato: *Sed post annum fere tricesimum ad imperium graecum rediere; anno autem ejusdem saeculi septuagesimo iterum se Venetis tradiderunt. Anno quinto saeculi duodecimi Colomanus rex Hungariae Tragurium ac Dalmatiam Venetis eripuit; sed post obitum Colomani Dalmatiam cum Traguria Veneti recuperarunt. Exinde aeque Tragurium ac reliquae urbes Dalmatiae, modo Venetis, modo Hungaris paruit, nisi quod Emmanuel imperator Graecorum Hungaris ereptum, quamdiu vixit, in sua potestate retinuit. Tandem anno* 1420 *clementissimo Venetorum imperio fide stabili et constanti adhaesit.* La repubblica di Venezia conservò Trau sino al 1797, in cui occupata da'francesi la dominante co' suoi stati pel trattato di Campo Formio, fu dai francesi ceduta all'Austria colla Dalmazia; nel 1805 divenne parte del regno Italico, e nel 1814 tornò all'impero d'Austria. Ignoto è il preciso tempo della fondazione della sede vescovile di Trau, suffraganea di *Salona* e poi della metropolitana di *Spalatro;* sembra che abbia avuto origine nel principio del secolo VIII, nel quale trovasi *Petrus Episcopus Traguriensis*, e pare nel 715 o nel 716. Però da s. Giovanni Orsini del 1062 circa, senza interruzioni e lacune, riporta la serie de' vescovi il p. Farlato, in *Episcopi Traguriensés*, riproducendo la vita del dotto e santo pastore Giovanni Orsini, non che la storia dell' invenzione e traslazione del sagro suo corpo, con eruditissime note. In essa si celebrano le sue gloriose gesta e le preclare virtù di cui andò adorno, per cui universale fu il compianto in morte, avendo Dio operato molti miracoli alla sua tomba, e li rinnovò nell'invenzione del suo corpo. Istituì il monastero di s. Nicola delle benedettine, fu congiunto in intima amicizia col metropolita Lorenzo, ed impetrò e ottenne per Trau, dal re d'Ungheria Colomano, benefizi, immunità e privilegi amplissimi. Papa Eugenio IV nel 1438 colla bolla *Universis Christi*, concesse indulgenze nel dì della festa del b. Giovanni Orsini vescovo di Trau. Narra il Piatti, *Storia de' Pontefici Romani*, t. 12, p. 343, che Papa Benedetto XIII Orsini, volendo promuovere al titolo di santo il b. Giovanni Orsini della sua famiglia, vescovo di Trau nella Dalmazia, significò al senato di Venezia il desiderio che avea di alcune reliquie di questo suo antenate, ed il senato facendo trasportare dalla chiesa di Trau una coscia (femore destro) del santo vescovo, e messa questa in un'urna di cristallo guarnita d'oro, la spedì per due illustri ecclesiastici al Papa, il quale avendola fatta esporre solennemente nella basilica Vaticana, ne confermò il culto immemorabile, e collocò nel tesoro di quella basilica la reliquia, di cui ringraziò il doge Sebastiano Mocenigo con un tenero breve apostolico. Però il p. Farlato afferma che il Papa nel 1726 donò la reliquia alla sua antica chiesa di Benevento col breve *Quod ab inclyta*, che riporta, nel quale chiama Giovanni col titolo di santo. Osserva però il Novaes, nella *Storia di Benedetto XIII*, che non s'intende già questa una formale approvazione del culto immemorabile del b. Giovanni; poichè il

Lambertini, poi Benedetto XIV, che fece il catalogo de'beati, *De canoniz. SS.* lib. 2, cap. 24, de'quali fu approvato il culto immemorabile, da Urbano VIII fino al suo stesso pontificato, non fa parola di questo, di cui come allora promotore della fede, ne avrebbe dovuto trattare la causa. Dopo s. Giovanni, si trova vescovo di Trau nel 1112 N. N. lodato qual degno successore, sotto di cui i saraceni d'Africa o di Spagna sbarcarono nell'isola, la manomisero e riempirono di calamità. Poco dopo il re Stefano II tolse a' veneti Trau e la ricuperò all'Ungheria, ma tosto il doge Domenico Michieli la riprese. Per le rovine e diroccamenti operati da' barbari e fanatici saraceni, la sede vescovile di Trau restò vacante per 30 anni. Intanto re Bela II il *Cieco*, avendo riconquistato la Dalmazia, il suo figlio Geysa II, che gli successe nel 1141, fece riedificare Trau, e ripristinò la cattedrale di s. Lorenzo. Verso il 1151 il capitolo elesse vescovo Dessa Maccarelli traurino, e lo consagrò Gaudio arcivescovo di Spalatro col solo vescovo di Croazia; ma fu viziosa ordinazione mancando un altro vescovo, come dichiarò Papa Eugenio III, anche per altri gravi difetti sulla condizione ed età del vescovo, neppure iniziato ne'sagri ordini. Gaudio temerariamente disse, che il suo pallio poteva supplire all'altro vescovo. Laonde i successori d' Eugenio III privarono ambedue del sacerdozio, qualificando Dessa per un intruso. Intanto seguì l'invenzione del corpo di s. Giovanni, ed i veneti s' impossessarono nuovamente di Trau, e nel 1174 portarono a Venezia un braccio del santo vescovo. Nel 1180 Michele nipote di Dessa fu elevato a questa sede, intervenne al sinodo provinciale di Spalatro nel 1185, dove meglio fu stabilita la diocesi di Trau, costituendosi della città, di Drid, di Sebenico e del comitato di Zagoria. Nel 1206 Treguano fiorentino fu consagrato dal metropolita Bernardo, progredì e compì la riedificazione della cattedrale cominciata del predecessore, e nel 1215 fu al concilio di Laterano IV; introdusse nel suburbio di Trau i francescani, a'quali edificò chiesa e convento il ricco traurino Desa Lucio, il quale si portò poi col vescovo in Ancona, a rinnovare l'antica amicizia tra le due città e la corrispondenza commerciale. Avendo i tartari invasa l'Ungheria e la Dalmazia, il re Bela IV nel 1242 si rifugiò prima in Spalatro e poi in Trau, confermando alla chiesa i privilegi de'suoi predecessori. Nel 1256 fu consagrato in Roma da Alessandro IV fr. Colombano francescano d'Arbe, che con facoltà d'Urbano IV trasferì nella città i francescani, ove introdusse pure i domenicani, e ricevè da Papa Clemente IV amplo diploma in favore di sua chiesa; benemerito pastore abdicò e si ritirò a vita privata. Gli successe nel 1276 Giovanni II, e per sua morte nel 1282 il capitolo elesse fr. Gregorio Machinatura nobile traurino e francescano. L'elezione di altro Giovanni del 1297 essendo irrita, gli fu sostituito Liberio anconitano abbate benedettino di s. Gio. Battista di Trau, al cui tempo *Sebenico* fu dismembrata dalla diocesi di Trau ed eretta in sède vescovile, dopo tante e frequenti controversie; i francescani passarono nel monastero benedettino di s. Gio. Battista, e le monache di s. Nicola furono trasferite al monastero di s. Pietro, e Papa Giovanni XXII tutto approvò. Nel 1320 Lampridio Viturio nobile veneto e traurino, già canonico primicerio della cattedrale e vescovo di Lesina o Faro, scomunicò il magistrato e il consiglio di Trau, ma egli fu dispensato dall'amministrazione della diocesi, la quale venne affidata a un vicario; del resto Lampridio viene encomiato per virtù, e per aver eretta una nuova e nobile cappella al predecessore s. Giovanni Orsini. In questo tempo fiorì per santità e miracoli il domenicano b. Agostino Casotto patrizio traurino, vescovo prima di Zagabria e poi di Nocera; la sua sorella Bircula fu benemerita della chiesa di s. Do·

menico. Nel 1349 Bartolomeo di Valmontone diocesi di Segni, e designato vescovo di Cattaro, indi Clemente VI lo deputò cogli arcivescovi di Durazzo e di Ragusi per la legazione a'rasciani e albanesi caduti nello scisma, onde richiamarli nel seno della chiesa cattolica; nonchè legato a Stefano re di Servia e di Rascia, con Pietro vescovo di Patti. Secondo il Vadingo sembra che gli succedesse altro Bartolomeo francescano, traslato da Cattaro al dire d'Ughelli; ma il Farlato ritiene che fu vescovo un solo Bartolomeo. Nel 1357 insorse sedizione popolare in Trau a provocazione dell'arcidiacono Giacomo, nipote del defunto Lampridio, che prese le armi contro i Cigi ed altri nobili, per cui il vescovo di Faro Stefano de Cigi ch'era in Trau per salute, fu maltrattato, spogliato e ferito. Il vescovo Bartolomeo interdisse il fazioso e arrogante Giacomo, ma il capitolo ne prese le difese e appellò alla s. Sede; indi ottenne da Luigi I re d'Ungheria la conferma de'privilegi concessi da'suoi predecessori alla sua chiesa. Nel 1362 Nicola Casotti nobile traurino e primicerio della cattedrale divenne pastore di sua patria; fu acerrimo difensore de'suoi diritti e munifico benefattore della cattedrale e del convento de' domenicani. Gli successero, nel 1370 Valentino, nel 1373 Crisogono de Dominis d'Arbe e traslato dalla patria sede, sotto del quale Trau e la Dalmazia fu agitata dalle guerre e da diverse dominazioni, e la città anche angustiata da civili discordie; per lui fu decretato aumento di culto a s. Lorenzo martire ed a s. Giovanni vescovo. Della stessa famiglia de Dominis nel 1403 fu vescovo Simone, cavaliere ornato di singolari virtù, intervenne al concilio di Costanza, e fu compreso tra gli elettori del nuovo Papa, della nazione germanica; ma ricuperata Trau da'veneti, il vescovo fu espulso, e si ritirò nella Schiavonia e nell'Ungheria, rinunziando in favore del suo consanguineo Marino de Cernoti o Coronini, già arcidiacono di Spalato e vescovo d'Arbe sua patria nel 1423, che nel seguente anno fu trasferito a Trieste. Nel 1424 fr. Tommaso Tommasi o Tommasini domenicano, nobile veneto e oriundo toscano, di esimia santità e dottrina, già vescovo di Città Nova, e poi di Pola e di Urbino, anch'egli essendo intervenuto al sinodo di Costanza. A sua istanza l'abbazia di s. Gio. Battista de' benedettini, ch'era divenuta commenda, Martino V la restituì all'ordine di s. Benedetto. Eugenio IV lo fece governatore di Forlì nel 1431, donde per sedizione popolare partì dopo 4 anni, deputato amministratore del monastero di s. Salvatore di Venezia, indi mandato dal Papa con altri 3 legati a presiedere il concilio di Basilea; indi nel 1435 lo trasferì alle sedi di Macerata e Recanati, e poi a Feltre e Belluno. Lodato e generoso pastore, anche in morte mostrò il suo affetto alla chiesa di Trau legandole ricchi doni. Nel suo vescovato, nell'isola Bua i francescani e i domenicani costruirono i loro conventi. Nel 1435 Eugenio IV nominò vescovo Lodovico Arena *Scarampo Mezzarota* (*V.*), canonico di Padova sua patria, di vasto ingegno e valore militare, nel 1437 traslato a Firenze, dipoi patriarca d'Aquileia e celebre cardinale. Il Papa conferì nell' agosto dell' istesso anno la sede in commenda al non men celebre per gran genio e militari imprese Giovanni III *Vitelleschi* (*V.*) di Corneto, patriarca di Alessandria, nell'agosto 1437 creato cardinale, per cui i traurini supplicarono il senato veneto a implorare il ritorno del vescovo fr. Tommaso da Eugenio IV, il quale però lasciò al cardinale finchè visse la commendata chiesa. Morto infelicemente l'11 aprile 1440, Eugenio IV vi traslatò da Parenzo Angelo Cavaccia nobile veneto, gia d'Arbe e *tesoriere* di Martino V, secondo il Farlato, ed ora ne sono persuaso; mentre col Vitali dissi all'indicato articolo, che fu Eugenio IV che nel 1441 gli conferì il tesorierato, per cui scrisse a' traurini che pazientassero se il vescovo che anelava di recarsi

all'a sua chiesa, pel suo ufficio n'era impotente. Angelo implorò e ottenne dal Papa pel capitolo l'insegna corale dell'almuzia, e dopo le ferie pasquali del 1443, ritiratosi dal tesorierato, si recò a Trau, accolto con ogni dimostrazione di onore e di giubilo, che fu amareggiato da un fortuito incendio che distrusse 50 case della città nuova adiacente al suburbio: col proprio denaro rifabbricò nobilmente la sagrestia della cattedrale, e morì nel 1452. Convocatosi il nobile consiglio della città, si usurpò il diritto di eleggere il successore, nominando Giacomo Giustiniani nobile veneto benedettino, già vicario generale del defunto. Non conosciuta canonica l'elezione laicale, nè da Roma, nè da Venezia, invece fu vescovo Giacomo Turlonia o Truglonia d'illustre e antica famiglia anconitana, che ordinò le feste di s. Girolamo principale patrono della Dalmazia, e di s. Sebastiano, onde preservare Trau dalla peste. Nella cattedrale costruì un nuovo elegante battisterio, e proseguì la magnifica cappella di s. Giovanni, e morì nel 1483, dopo avere difese le sue giurisdizioni dalle pretese del comune. Questo con nuova aggressione volle tentare d'introdursi nell'elezione del successore, formalmente con iscrutinio eleggendo Lodovico Coriolano Cippici traurino, ma fu irrita elezione. Perciò nel 1484 Sisto IV vi trasferì da Arbe Leonello Clericato o Chieregato nobile vicentino, vicario della basilica Vaticana; traslato nel 1488 a Concordia, nel 1489 gli successe Francesco Marcello patrizio veneto, che vide Trau e i circostanti luoghi infestati da'turchi, per cui a 1000 passi fabbricò e munì il castello di Busilinia e Bussiglina per rifugio, proseguì gli abbellimenti dell'altare di s. Giovanni e morì nel 1524. In tale anno da Scardona passò a questa sede Tommaso II Negri di Spalatro, dotto, prudente e pio, che poco dopo si dimise per l'età e salute; onde nel 1525 gli fu surrogato il nipote Cristoforo de Balistis di Spalatro, arciprete della metropolitana. Nel 1560 Federico *Corner* (*V.*) patrizio veneto, poi nel 1561 traslato a Bergamo, indi a Padova e cardinale. Nel 1561 Luigi *Corner (V.)* della stessa famiglia, che fu al concilio di Trento, e tornato da esso riformò con zelo la diocesi; creato cardinale, nel 1565 convocò nella cattedrale il sinodo diocesano, ove promulgò i decreti del concilio, e perciò fondò il seminario: gli atti sono riportati dal p. Farlato. Nel 1567 avendo rinunziato, fu eletto Tommaso III Corbelli Sperandio di Fano, lodato e traslato nel 1574 a Bagnorea, dopo aver introdotto in Bua i francescani conventuali. Nello stesso anno Antonio Guidi di Mantova dotto e integro, dovè sostenere grave contestazione colla città pel castello di Busilinia; al cui tempo fu visitatore apostolico della Dalmazia Agostino Valerio vescovo di Verona, il quale confermò l'istituita confraternita de'pescatori, e Gregorio XIII concesse indulgenze all'altare di s. Giovanni, ed incorporò alla mensa capitolare i benefizi semplici: nel 1595 ottenne da Clemente VIII la conferma del possesso di Busilinia. Morto nel 1604, gli successe Marzio Andreuzzi nobile di Udine, che ripristinò i minori osservanti nell'isola di Bua; nel 1623 Pace Giordani di Vicenza, letterato egregio e profondo erudito, autore di opere, zelantissimo pastore convocò più sinodi, collocò nella cappella di s. Rocco della cattedrale la tibia di s. Severino martire, presa dal cimiterio di Calisto in Roma, ed in essa terminata la nobilissima cappella di s. Giovanni Orsini, fecevi la traslazione del suo corpo alla presenza di David Trevisani conte di Trau e di altri patrizi. Dopo avere sapientemente governato, morì nel 1649 e vacò la sede sino al 1654 in che fu eletto Francesco II Coccalini veneto della congregazione del b. Pietro da Pisa, dottissimo ed eruditissimo, onde pubblicò: *Historica monumenta ordinis s. Hieronymi, congregationis b. Petri de Pisis*. I turchi non avendo potuto impa-

dronirsi di Trau, presero ed abbatterono il castello vescovile di Busilinia; morì il vescovo in Venezia nel 1661, e con epitaffio fu sepolto nella chiesa di s. Sebastiano di sua congregazione. Gli successe nel 1663 Gio. Paolo Garzoni veneto, religioso crocifero; espose alla s. Sede lo stato di sua diocesi, e pe' miracoli operati da s. Ignazio Lojola introdusse in Trau il suo culto e la festa, con solennità e l'assistenza de' vescovi d'Arbe, Lesina o Faro, Cattaro e Nona. Nella chiesa delle monache benedettine di s. Pietro costruì un altare a quel benemerentissimo fondatore della ven. società di Gesù, vi pose la sua immagine, la dotò per la celebrazione delle messe; e il traurino canonico Domenico Napoli a istanza del vescovo riedificò l'altare di marmo e vi collocò un bel quadro esprimente s. Ignazio e s. Francesco Saverio, altro mirabile campione dell'insigne ordine, ed assegnò rendite perpetue per la celebrazione della festa di s. Ignazio con tutta magnificenza. Il vescovo celebrò altra più solenne traslazione del corpo del predecessore s. Giovanni; nel castello di Stafileo consagrò e dedicò una chiesa alla Beata Vergine Immacolata Concetta, e morì nel 1675 encomiato. Da Lesina nel 1676 vi fu traslato Giovanni IV de Andreis o Andronico nobile traurino, il quale rifece e ornò l'episcopio, ed a'4 maggio 1681 celebrò altra e più memorabile traslazione del corpo di s. Giovanni Orsini vescovo e patrono di Trau, nella nuova e splendida cappella di s. Girolamo; con gran concorso di dalmati e veneti, dell'arcivescovo di Spalatro, e de' vescovi di Sebenico, Veglia ed altri, pontificando l'arcivescovo di Zara. La processione fu magnifica, con tutto il clero secolare e regolare ed i sodalizi, e si recò dalla cattedrale all'isola di Bua, portando il sagro corpo sotto nobilissimo baldacchino 6 vescovi, gli arcidiaconi, gli arcipreti, ed i primiceri di Dalmazia, indi 4 vescovi lo deposero nella nuova urna marmorea; e di tutto nella cappella fu posta una lapide per memoria, pubblicandone la storia il veneto Antonio Loredano. Il vescovo morendo nel 1683 volle essere sepolto innanzi il santo predecessore. Nel 1684 Giovanni V Cupparci nobile di Spalatro e arcidiacono della metropolitana, dotto e ornato di virtù; rifece le mense degli altari della cattedrale, e sul maggiore pose la miracolosa immagine del Crocefisso, e lo riedificò con be' marmi, v'istituì il sodalizio del suffragio, e gli assegnò rendite per le messe. Rifabbricò il castello di Busilinia, e lodato per vigilanza pastorale e prudenza morì nel 1694 e fu sepolto avanti s. Giovanni nel sepolcro de' vescovi. Innocenzo XII nel 1695 gli sostituì Simone II Cavagnini o Cavallini canonico di sua patria Spalatro, pieno di belle doti e limosiniero, rapito da immatura morte nel 1699. Lo stesso Papa nel medesimo anno vi trasferì il somasco Stefano Cupilli, celebre prelato, caro al cardinale Colloredo e ad Innocenzo XII, che gli dierono onorevoli doni, il p. Farlato riproducendone la vita scritta da Petricelli. Con orazioni e penitenze pubbliche, con autorizzazione pontificia, fece di tutto per impetrare da Dio la cessazione della grave sterilità che pativa, perciò assolvendo tutti da qualunque scomunica o interdetto incorso, conoscendosi manifestamente un castigo di Dio, e procurò placarne lo sdegno. Ripristinò il culto del traurino b. Agostino Casotto, con decreto della congregazione dei riti per tutta la diocesi, e fu dichiarato 2.° patrono di Trau; e contribuì perchè più profonda si stabilisse e propagasse la divozione a s. Ignazio ed a s. Francesco Saverio, per le reliquie donate dal gesuita p. Luigi Carnolio. Clemente XI avendo traslato a *Spalatro* (*V.*) l'eccellente pastore, con dolore e mestizia de' diocesani, nel 1708 nominò successore Pietro Paolo Calorio veneto somasco, dotto e rispettabile per pietà, carità profusa co' poveri, e qual tenace custode della disciplina ecclesiastica. Da Spalatro subito fece venire due gesuiti per coadiuvarlo alla celebra-

zione delle sagre funzioni, onde lucrare le indulgenze concesse dalla s. Sede. Impiegò quindi le sue cure a estirpare gli abusi, all'istruzione di tutti, e del clero a norma de'sagri canoni, al quale effetto aprì a'chierici una scuola di scienze ecclesiastiche nell'episcopio, che perciò ingrandì. Propagò la divozione a s. Ignazio con tanto successo, che avendolo interposto per patrono presso Dio, la sospirata fertilità fu ridonata alle terre traurine. Deplorato da tutti, si vide nel 1713 trasferito a Veglia, a cagione di salute. In pari tempo gli successe fr. Michelangelo Farolfo minore osservante, predicatore apostolico e consultore de's. riti, il quale volle seco nell'episcopio due famiglie francescane, per aiutarlo nel zelantissimo esercizio del suo ministero, che gli procacciò venerazione anche per la Dalmazia, onde pel suo sapere venne da tutte parti consultato, e fulminò le censure ecclesiastiche a'detentori delle cose spettanti alla mensa episcopale. Riedificò l'episcopio, aumentò le ss. Reliquie della cattedrale con parte della ss. Croce, e co'corpi di s. Vittoria e de' ss. Agricola e Vitale. Lagrimato morì nel 1715, e l'arcivescovo Cupilli ne celebrò i funerali e le virtù con ornatissima orazione. Nel 1716 l'eletto di Scardona quivi passò, Giovanni VI Vidovich di Sebenico, ma repentina morte lo tolse da questa valle di miserie nel 1721. L'8 giugno gli successe Gio. Antonio II Kadcich di Macarska già alunno del collegio Urbano e arcidiacono di Zara, ottimo pastore, che divenuto arcivescovo di Spalatro ampliò nell'arcidiocesi il culto di s. Giovanni Orsini con festa anniversaria che ottenne da Clemente XII. Questi nel 1731 gli diè a successore fr. Giuseppe Caccia di Venezia minore osservante, già designato vescovo di Zante e Cefalonia e commissario di Terra Santa, magnifico pel culto divino, onde arricchì la cattedrale di statue marmoree, di ornamenti e ricche suppellettili, facendo altrettanto con altre chiese della diocesi, e nel 1738 per la provetta età rinunziò e si ritirò tra'suoi religiosi, lasciando di se la memoria in benedizione; tuttavolta sopravvisse 20 anni e morì fra'cappuccini di Tiene. Nel novembre da Nona vi fu traslato Girolamo Fondi di Pirano diocesi di Capo d'Istria, tre volte lodato vicario generale e capitolare di Pola; anche egli fu munifico colla cattedrale, solennemente la consagrò non avendosene memoria che lo fosse; inviò alla s. Sede la relazione dello stato della sua diocesi, riprodotta dal p. Farlato, e benemerito nel 1754 morì. Nel 1755 Diego Manola nobile di Spalatro, arcidiacono di quella metropolitana e vicario generale, fu zelantissimo del divin culto, consagrò la chiesa delle benedettine di s. Pietro, curò l'istruzione del clero e de'diocesani, e benedetto morì nel 1766. In questo gli successe Gio. Antonio III Miocewich di Sebenico, già egregio milite, canonico della cattedrale e vicario capitolare. Con esso il p. Farlato termina la serie de'vescovi di Trau, che compirò colle *Notizie di Roma*, le quali l'incominciò nel 1721. Nel 1787 Antonio Belglava di Zara, traslato da Curzola. Nel 1790 Gio. Pietro Calzigna di Arbe. Nel 1795 il 1.° giugno Pio VI fece vescovo Gio. Antonio Pinelli di Trau, e fu l'ultimo, morto nel 1820. Leone XII colla bolla *Locum b. Petri Apostoli*, de'30 giugno 1828, *Bull. Rom. cont.* t. 17, p. 375, per la nuova circoscrizione delle diocesi di Dalmazia e dell'Istria, soppresse la sede vescovile di Trau, e l' unì parte alla diocesi di *Spalatro*, e parte a quella di *Sebenico*. Dice la bolla: *Dioecesis Episcopalis Ecclesiae Spalatensis praeter paroecias ipsius civitatis Spalati efformabitur ex locis.... nec non ex novem paroeciis suppressae dioecesis Traguriensis nimirum ipsius civitatis Tragurii, ac locorum Seghetti, Okrugh, Xedno, Castri Staphilei, Castri Novi, Castri Veteris, Castri Vitturi, et Zirona etc. Dioecesis episcopalis Ecclesiae Sebenicensis actualem suam dioecesim com-*

plectitur una cum etc. atque undecim paroeciis suppressae dioecesis Traguriensis nimirum, Bossiglino, Pargomet, Lechievicza, Berstranovo, Ogsye, Zoorglievo, Visoka, Lukidol, Gliubitorizzo, Bristinizza, et Blisna.

TRAUTMANNSDORF WEINSBERG Maria Taddeo, *Cardinale*. Nacque in Gratz nella Stiria, diocesi di Secovia, a' 28 maggio 1761, da antica e nobilissima famiglia che possiede signorie in Austria e Boemia, creata sino dal 1623 conti dell'impero, nel 1715 magnati d'Ungheria, e poi nel 1805 principi dello stesso impero secondo l'ordine di primogenitura. Educato e istruito con molta cura, fece in patria i suoi studi sino alla filosofia. Manifestando trasporto e vocazione allo stato clericale, passò nel collegio Germanico Ungarico di Ticino per apprendere la teologia, ove nel 1784, dopo aver sostenute pubbliche dispute, fu insignito della laurea dottorale. Ornato di erudizione ecclesiastica, ascese i sagri ordini, e nel detto anno ricevè in Gratz il sacerdozio, e quindi la cura d'anime in Islesia nella parrocchia di Carnovia. Nel 1785 fu fatto decano, arciprete e parroco Holescoviense, e assessore del concistoro ecclesiastico, uffizi tutti che funse con lodevole zelo. Indi volle istruirsi nella lingua morava, e si dedicò con amore paterno all'assistenza dell' istituto de' poveri, fondato nel monastero della ss. Trinità. Maturo nelle virtù e edificante ecclesiastico, nel 1793 fu designato vescovo di Trieste; tuttavolta Pio VI nel concistoro del 1.° giugno 1795 lo preconizzò vescovo di Königsgratz, ricevendo l'episcopale consagrazione l'8 settembre. Vacata l'illustre sede arcivescovile d'Olmütz per morte del cardinal Colloredo, l'arciduca d'Austria Rodolfo *Ranieri*, poi cardinale, che n'era il coadiutore con futura successione, a' 15 settembre 1811 cedè i suoi diritti, onde a' 26 novembre fu eletto Maria Taddeo, il quale fu confermato da Pio VII soltanto nel concistoro de' 15 marzo 1815, a cagione delle politiche vicende, sciogliendolo dal vincolo della chiesa di Königsgratz. Dopo di essere stato solennemente intronizzato nella metropolitana d'Olmütz, l'imperatore Francesco I fece calde istanze a Pio VII che lo annoverasse al sagro collegio, e il Papa l'esaudì nel concistoro de' 23 settembre 1816, creandolo cardinale dell'ordine de' preti con bellissimo elogio, inviandogli la notizia col berrettino cardinalizio per la guardia nobile d. Emanuele de' principi Ruspoli, a cui affidò egual incarico pel cardinal *Salm* vescovo di Gurk. La berretta cordinalizia gliela trasmise a mezzo dell'ablegato apostolico mg.r Leopoldo Ruspoli fratello della guardia nobile, come si ha da' *Diari di Roma* n.° 77 e 86. Il cardinale zelantissimo pastore, visitò paternamente l'arcidiocesi nel 1816, 1817 e 1818; dall'imperatore fu decorato della grancroce dell'ordine di Leopoldo, e cessò di vivere a' 10 gennaio 1819 di morte prematura in Vienna, d' anni 58 non compiti; e trasferito il cadavere nella metropolitana d'Olmütz, ebbe tomba presso i suoi predecessori, come si ha dalla *Series episcoporum Olomucensium*. Il n.° 12 del *Diario di Roma* del 1819 diè l'annunzio della morte del cardinale, dopo breve malattia, e si dice in esso ch'era conte della cappella di Boemia, ed attuale imperiale e regio intimo consigliere. Non essendosi mai recato in Roma, non ebbe nè il titolo, nè il cappello cardinalizio. Fu compianto per le distinte qualità di cui era fregiato.

TRAUTSHON Giuseppe, *Cardinale*. Nato di chiaro sangue in Vienna d'Austria, si applicò agli studi nelle università di Roma, Lione e Parigi, dove la conversazione frequente de'letterati, singolarmente nell'ultima città, molto gli giovò a fare rapidi progressi nelle scienze. Restituitosi in patria, comechè inclinato alla pietà, abbracciò di buon grado la vita ecclesiastica, e fu provveduto de'canonicati di Salisburgo, Passavia e Uratisla-

via. Delle copiose rendite che a lui provenivano da tali benefizi, si valeva o per sovvenire i poveri o per risarcire le chiese, menando vita divota e tutta applicata agli studi sagri, onde il cardinal Lambergh vescovo di Passavia, che ne avea alto concetto, lo dichiarò suo vicario nell'Austria inferiore. Nel mentre che esercitava tale impiego, contrasse in Vienna stretta amicizia coll'arcivescovo cardinal Kollonitz, che dal Papa l'ottenne a suo coadiutore, e gli successe nel 1751. Prese possesso della metropolitana con plauso di tutti i buoni, che presto ammirarono in lui maschia virtù, e le santissime leggi colle quali restaurò la decaduta disciplina ecclesiastica, procurando d'istillare nel suo popolo verace e sincera divozione. Si mostrò benefico e generoso colle persone virtuose, e non mancò nel tempo stesso di provvedere all'indigenze e alle necessità delle povere e miserabili famiglie. L'imperatore Francesco I lo deputò prefetto e moderatore degli studi nell'università di Vienna, e l'imperatrice M.ª Teresa lo dichiarò suo intimo consigliere, e fece istanza a Benedetto XIV perchè lo creasse cardinale, ciò che il Papa eseguì a'5 aprile 1756 e dell'ordine de'preti. Ma un colpo d'apoplesia lo rapì al mondo in Vienna a'10 marzo 1757, di 53 anni. Il suo cadavere ebbe sepoltura in quella metropolitana, dove alla di lui memoria fu eretto nobile e magnifico monumento, fregiato d'onorevole elogio, postovi dal suo fratello principe Gio. Guglielmo.

TREBA o TREBIA. *V.* Trevi.

TREBIGNE (*Tribunen*). Città vescovile della Turchia Europea in Dalmazia e nella *Bosnia* (della quale regione riparlai a Sirmio), sangiacato di Hertzegovina, della quale parlerò poi (come promisi altrove), come sua capitale. Questa città è capoluogo di giurisdizione, a 5 leghe da Ragusi ed a 14 da Niksiki, sulla sponda destra della Trebignitza, presso al mare, già sede del vescovo. E' difesa da un forte quadrato, rinfiancato da 4 torri, dal Castellano chiamata ragguardevole città con 6000 abitanti; altri dicono di meno, e dedicati in gran parte all'agricoltura. Nella più parte sono turchi e greci scismatici. Come lontana dalla strada maestra è poco conosciuta, onde poco se ne scrisse da' geografi. Altri la chiamano Tribigne o Trebigna, *Tribunium*, *Tribulium*. Il p. Farlato, *Illyrici sacri* t. 1, p. 161, ancor egli dice che poco di Trebigne ne scrissero gli stessi topografi ungarici, ed ecco quanto ne riporta. *Civitas, quam veteres Tribulium, sive Tribuniam dixere, nunc autem Tribigne vulgo dicimus, a fluvio ejusdem appellationis, a quo rigatur, nomenclaturam accepit. A Ragusina civitate, cui olim obnoxia fuerat, aliquod milliaribus italicis abscedit. Caeterum civitas admodum tenuis, bellique injuriis fedum vastata; Turcis ab uno et amplius saeculo obtemperat, sedes alioquin Episcopi, qui una cum Mercanensi juxta posito Ragusini metropolitae erat suffraganeus.* La sede vescovile di Trebigne fu eretta nel secolo XI, e Papa Alessandro II del 1061 la dichiarò suffraganea della metropoli d'Antivari, ed in seguito lo divenne di quella di Ragusi. Quindi Pio II a' 19 marzo 1463 l'unì alla sede vescovile di *Marcana* (*V.*) o *Mercana* o *Merca*, il che confermò a' 17 dicembre 1482 Sisto IV. Il p. Mireo che nel 1613 pubblicò la *Notitia Episcopatuum*, registrò *Marcatensis et Tribuniensis uniti, sub dominio reipublicae Ragusinam*, e di tale metropoli suffraganee. Altrettanto si legge in Commanville, che nel 1700 ci diede l' *Histoire de tous les Eveschez*, notando che Trebigne era piena di turchi e di greci, e con 24 famiglie cattoliche. Si legge nell'*Appendix* del *Bull. Pont. de Propaganda fide*, t. 2, p. 14, il breve *Apostolatus officium*, dei 17 marzo 1727, diretto a Francesco Girolamo Bona di Ragusi, vicario generale e primicerio di quella chiesa, da lui eletto vescovo di Trebigne e Marcana, per spon-

tanea rinunzia del vescovo Antonio Righi, inteso il parere de'cardinali della congregazione di propaganda *fide*, sotto la cui giurisdizione sono i due vescovati, come esistenti nelle parti degl' infedeli. Quindi a'23 marzo col moto-proprio, *Essendo la chiesa,* vescovile di Marcana e Trebigne sprovveduta d'entrate sufficienti al decoroso sostentamento del proprio pastore, a dare al vescovo *pro tempore* un qualche aumento all'entrate di sua chiesa, gli assegnò l' annua rendita di scudi 200 spettanti alla congregazione di s. Pietro in Cattedra de'sacerdoti di Ragusi, come notai a Marcana, riportando i vescovi successori; finchè Gregorio XVI, trovando vacanti le sedi di Marcana e Trebigne, e governate dal vicario capitolare d. Domenico Socolovich, che risiedendo in Ragusi ogni anno portavasi alla visita delle due diocesi, e perciò riceveva annui scudi 50 dalla congregazione di propaganda, a'30 settembre 1839 affidò l' amministrazione di Marcana e Trebigne al vescovo di Ragusi. Poichè nella circoscrizione delle diocesi di Dalmazia, fatta da Leone XII colla bolla *Locum b. Petri Apostoli*, de' 30 giugno 1828, Ragusi cessò d' essere arcivescovato, e fu dichiarata suffraganea della metropoli di Zara, alla quale furono sottomessi i vescovati di Trebigne e Marcana. Ora le sedi vescovili sono vacanti del pastore e dell'amministratore. Dello stato delle due diocesi di Trebigne e *Marcana*, a quest'articolo ne feci cenno, essendovi parrocchie con curati in Marcana, che si compone di 5 isolette disabitate, che ha la parrocchia di Dubrave; in Trebigne con 20 villaggi e 886 cattolici, in Rauno con 19 villaggi e 1098 cattolici, in Gradaz con 16 villaggi e 1293 cattolici, e in Rasna con 32 villaggi e 1437 cattolici. Le parrocchie propriamente sono in maggior numero, ma sono amministrate da 5 parrochi residenti ne'luoghi nominati, secondo le ultime notizie.

L'Herzegovina o Erzegovina o Hertzegovina, *Hertzegovinae*, *Chulmia*, già ducato di s. Saba, è un paese dell'Europa che dipende parte dall'impero d'Austria e parte dell' impero di Turchia, e forma del 1.° di quest' imperi una parte della Dalmazia, verso il sud-est, senza esservi considerata come una divisione politica; nel 2.° costituisce il sangiacato della Bosnia. Questo sangiacato è limitato al nord-ovest da quello di Bagna-luka, al nord e al nord-ovest da quello di Trawnik, col quale ha per confine la catena delle Alpi Dinariche; le montagne istesse lo dividono all'est dal sangiacato di Novibazar. Tocca verso il sud-est il paese di Montenegro (che descrissi a Scutari), e verso il sud-est e l'ovest la Dalmazia, che però lascia in due luoghi avanzarsi fino al mare Adriatico, ove sopra un'assai piccola estensione di coste, proietta la punta di Kleck in faccia alla penisola di Sabioncello. La sua lunghezza è di 47 leghe, e la sua media larghezza di 20. E' questo paese quasi interamente coperto dalla ramificazione meridionale dell' Alpi Dinariche, che coronano i monti Vrabatz e Lioubouchka nel nord del sangiacato, i monti Porim, Bielosok, Dubrava e Gradina nel centro, ed i monti Tzaba, Tzerna, Starka, Zavedin, Staretina e Prologh nella parte occidentale; questi ultimi formano una porzione del sangiacato, dal lato della Dalmazia. Le sole pianure un poco considerabili sono quelle di Gabela, in cui si estendono le paludi di Utovo, e quella di Grohovo, verso le frontiere del Montenegro. La Herzegovina è inclinata al sud-ovest verso l'Adriatico, e quasi tutte le acque che la bagnano vanno in questo mare col mezzo della Narenta; questo corso di acqua considerabile percorre il centro del paese e vi riceve a destra la Dretsnitza, l' Iossinitza, che sorge dal lago Blato, ed il Trebisat; a sinistra il Drinovnik, il Jesero, la Bouhna e la Crupa. In questa regione ripiena di piccoli piani elevati chiusi da alte cinture di montagne, non è ra-

ro il vedere delle riviere perdersi in profondi abissi, per non ricomparir poscia se non dopo un corso misterioso di qualche lega, ed anche per non più mostrarsi sulla superficie del suolo; di tal numero sono la Trebinschitza verso il sud, e la Miliaska verso il nord. Le rendite di questo sangiacato sono calcolate in ragione di 245,000 aspri. Trebigne n' è il capoluogo, e Mostar, *Mostaria*, *Andetrium*, *Mandetrium*, situata verso il centro del paese, è poscia la più ragguardevole città. Mostar capoluogo di distretto a 17 leghe da Bosna-Serai, capitale della Bosnia, è cinta di mura merlate, i cui due terzi stanno sulla riva destra della Narenta, e il restante sulla sinistra: si comunica dall'una all'altra parte col mezzo di un ponte in pietra di un solo arco, lungo 450 piedi, che si crede eretto da Traiano. Ha fabbriche d'armi rinomate e fa un commercio attivissimo in bestiame, biade e vino. Conta più di 10,000 abitanti, de' quali due terzi sono turchi e il restante greci-uniti cattolici. Alcuni geografi dicono corrispondere Mostar all'antica *Salontana*, altri la dicono chiamata anticamente *Chulmia*, *Chelmum* e *Zachulmia*. Però con questi nomi è piuttosto denominato il paese dell'Herzegovina, il quale fece parte del regno di *Servia* (*V.*). Nel medio evo fu governato da un principe indipendente, che Timurtach pascià rese tributario; in seguito Mohammed pascià ne fece la conquista, e fu incorporato poco tempo dopo ne' possedimenti ottomani. La porzione occupata dalla possente repubblica di Venezia avea per capitale Castelnuovo; fu riunita poscia alle provincie *Illiriche* e quindi all'impero Austriaco in cui è ancora. Castel Nuovo, *Castrum novum*, *Neocastrum*, città della Dalmazia a più di 4 leghe da Cattaro, è posta sul golfo del nome istesso e sulle falde di una montagna, ed ha qualche fortificazione. La parte alta è occupata dalla cittadella di Castel di Terra, che domina interamente la città, e le cui fortificazioni sono mal conservate. Ha sulla riva la cittadella di Castel di Mare, la miglior difesa di Castelnuovo. Sopra un' altura a circa 230 tese da Castel di Terra, evvi il forte detto la Fortezza Spagnuola, perchè fu eretta dagli spagnuoli, allorchè essendo alleati de' veneziani, s'impadronirono di Castelnuovo nel 1538. Questo forte domina i dintorni e soprattutto il sobborgo dalla parte di Ragusi. La città per se è di poca considerazione, e poco commerciante; vi è la chiesa pe' cattolici, un convento di cappuccini, ed una chiesa greca. Il nuovo e ben costrutto lazzaretto non è molto distante dalla città, i sobborghi sono assai popolati, e la maggior parte di greci per credenza. Credesi fondata questa città da Twartko re di Rascia, e che fosse altresì la capitale dell'Erzegovina, perchè servì di residenza ad alcuni de' suoi principi. Uno de' suoi castelli fu fabbricato nel 1373 da Tuandeio re di Bosnia. I turchi l'occuparono con altre città, ma nel 1538 fu presa dall'armata combinata di Paolo III, dell'imperatore Carlo V, e della repubblica di Venezia, restandovi la guarnigione imperiale spagnuola: ma nel 1539 il famoso corsaro Barbarossa, con poderoso esercito, s'impadronì di Castelnuovo con grandissima perdita degli spagnuoli. Nel 1572 i veneziani tentarono un assalto, ma inutilmente, finchè se ne impadronirono poscia a' 30 settembre 1687, comandati dal generale Girolamo Corner, e la possederono sino al 1797, dopo la quale epoca Castelnuovo subì la sorte di questa parte dell'Erzegovina. Su questo paese ecco quanto scrisse il p. Farlato nell' *Illyrici sacri* t. 1, p. 159. *Ad Tilurum sive Cetinam flumium regrediar necesse est. Ab eo enim initium ducebat nobilissima Dalmatiae Mediterraneae provincia, quam Herzegovinam et ducatum s. Sabae vocant quaeque ultra Naronem longissime in Ortum excurrebat. De hac quae scripsit docte copioseque Topographus Hungaricus, huic loco attexere juvat.* » *Ex*

Dalmatia hodiendum sub Turcico imperio ingemiscente, pars non modica est Herzegovina, alias s. Sabae Ducatus, qui tantae olim erat amplitudinis, ut non secus a Chulmensis Toparchia, in cujus locum sub postrema aetate successerat, ad duodecim dierum iter ab Ortu quidem Novibuzarium usque urbem principem Rasciae, ab Occasu autem usque ad Zetinam flumium porrigeretur. Dictus est s. Saba Ducatus a Rasco tertio genito Stephani regis Serviae, quem alii Simeonem appellant; cum enim assumpto Sabae titulo Monachum induisset, tanta sanctitatis opinione vitam exegit, ut Servii mox a morte sanctum pronunciarent, et in perennem ejus memoriam Chulmiam, tunc Serviae provinciam, quod in eadem Divus hic Monachus tumulo sit illatus, s. Sabae titulo continuo insignirent. Dicitur tamen vulgo Herzegovina sive ab Uladislau Stephani, quem nonnulli Herzegum appellant, filio, quod is scilicet Toparchiam hanc post parentis decessum obtinuerit; sive probabilius a Germanica voce Herbog, quae Ducem sonat. Ut autem praecipua, prout plerisque placet, hujus Ducatus arx Neo-Castrum una cum Cataro, et Rhizonio, quae omnia Herzegovinensis provincia finibus contineri ajunt, in Venetorum potestate sit; attamen nemo inficias jerit amplissimum hujus Ducatus districtum, quem Conduerges Turcae vocant, quive olim pulcherrimis castellis arcibusque muniebatur, Turcico in praesens dominio magna ex parte teneri; ac in primis totius regionis caput Herzegovinam urbem a Bassa, qui toti illi tractui imperat, insideri; quamquam adeo sit tenuis, ut vix ab ullo geographorum maxime recentiorum memorari consueverit. Nimirum infelices illae regiones litterato viatori haud facile perviae, ad haec ab incolarum feritate plurimum defaedatae, decora prope omnia una cum nominibus amisere. Id unum a scriptoribus adnotatum reperio Bassam Sinanum, nescio qua rabit correptum anno 1595, cum Herzegovinam civitatem occupasset. S. Sabae ibidem tumulati corpus publice comburi jussisse, ut legere est apud Joannem Tomcum Marnavitium in Vita s. Sabae, Romae 1630 typis vulgata." Il p. Farlato riparla dell'Herzegovina e ducato di s. Saba, della provincia Chelmense, caduta sotto il dominio de' principi eretici, nel t. 4, a p. 189. L'Herzegovina ebbe pure altre sedi vescovili, come *Stefaniaco* o Narenta o Narona, la cui cattedrale fu trasferita a Mostar; e *Craina*, chiamata pure *Crensem*, *Crainensem* e *Chulmia*, dipoi unita alla sede episcopale di *Dumno* o *Dalminium*. Di tali vescovati parlai ne' vol. LXVIII, p. 212 e 218, LXIX, p. 295.

TREBISONDA BESSARIONE, *Cardinale*. *V.* BESSARIONE e i tanti articoli che lo riguardano.

TREBISONDA (*Trapezuntin*). Città con residenza vescovile della Turchia Asiatica, in Armenia, capoluogo del pascialatico del suo nome, il quale confina con quelli d' Erzerum e di Sivas, colla Russia e il mar Nero: grandi e magnifiche ne sono le selve, numerose le pecore e le capre, abbondante il miele e la cera, rinomate le ciliegie e le pere, copiosissima nella sua costa la pesca. Trebisonda è la primaria piazza del suo commercio. Tra i popoli che abitano questa contrada, si fanno distinguere particolarmente i Lazi, nazione selvaggia e feroce sparsa più di tutto nell'est e nel centro. I Lazi furono convertiti al cristianesimo nel pontificato di s. Ormisda del 514. La città di Trebisonda o Trebizonda, in turco *Tarabozan*, è distante da Carahissar 31 leghe e 55 da Erzerum. Situata sul mar Nero, è sede d' un governatore o mutsellim, ed offre grato aspetto per la sua posizione sul dorso d'una collina, e conserva ancora la figura d'un trapezio. All'est e all'ovest ha per difesa due burroni profondi, l'uno all'altro congiunti mediante un fosso taglia-

to nel vivo sasso; gli antichi ripari, che sono di pietra e in generale altissimi, ma male mantenuti, si estendono lungo i margini de' burroni, e sono bagnati da' marosi e attaccansi alla cittadella, ch'è in parte rovinata. Trebisonda, grande e celebre città, ha 6 porte e quella d'Erzerum porta un' iscrizione greca. Un sobborgo pel gran numero delle sue chiese e altri edifizi fa supporre che formasse parte dell'antica città. Tranne la parte della città che fronteggia il mare, tutto il resto riducesi a grandi giardini cinti di mura. Vi si contano 18 grandi moschee, 8 kan, 5 bagni pubblici, 10 chiese greche e una cattolica. Un acquedotto per mezzo d'un arco cavalla la valle che la città separa dai sobborghi. Vi è un gran edifizio quadrato, detto bezestein, con due finestrelle ad ogni faccia, e credesi costruito da' genovesi per magazzino da polvere. Ad un 3.° di lega verso l'ovest della città sorge sopra un' altura, donde si gode la vista del mare, la chiesa greca di s. Sofia, edificata di pietra in piccole proporzioni, ma colla cupola sostenuta da 4 colonne di marmo, con l'ingresso principale adorno da 4 colonne corintie di marmo bianco; chiesa che si crede risalire a Giustiniano I nel VI secolo, una parte della quale nel 1461 fu convertita in moschea. Il vecchio palazzo Eski-Serai, attualmente rovinoso, è in una penisoletta che forma due piccole baie, una all'est e l'altra all' ovest; la 1.° meglio dell' altra riparata da' venti, ed è quella dove le navi calano l'áncora; ma il vero porto di Trebisonda è a Platana lontana 3 leghe all'ovest, la cui rada trovasi buona, come sicuro l'ancoraggio. In grazia della navigazione a vapore, il movimento del porto di Trebisonda ora ha preso un singolare sviluppo, dopochè i trasporti di merci europee in quei paesi si fecero più frequenti, massime durante l'ultima cessata guerra d'Oriente. Vi sono fabbriche di tele, di cotonine, di reti per la pesca e altre. Trebisonda è il luogo di transito delle mercanzie tra la Persia e Costantinopoli, e commercia pure colla Crimea, la Giorgia e la Mingrelia, non che colla Tauride. I suoi 16,000 abitanti circa sono turchi, greci, armeni, circassi, giorgiani, tartari ed ebrei. Il clima non vi è caldissimo, e le più alte montagne vicine conservano neve per tutto l'anno. Amenissimo riesce l'aspetto di tutta la costa, assai ben coltivata e ritagliata da selve e vallate. Avanzi considerabili di monumenti antichi coronano le creste dell'alture vicine. Questa città è antichissima: Senofonte ne parla sotto il nome di *Trapezus*, che dare le fece la sua forma simile a quella d'un trapezio. Secondo gli storici greci, fu fondata da una colonia di Sinope, e indipendente rimase sino alla conquista che ne fecero i re di *Ponto Polemoniaco (V.)*; i romani a questi la tolsero e ne formarono la capitale della provincia di *Ponto* di *Cappadocia* (*V.*). Dopochè Alessio V Duca, detto *Marzufflo* dalle folte sopracciglia, si fece imperatore di Costantinopoli, con ispogliarne Alessio IV il *Giovine* e l' insorto Nicola Canabe, indi fatto strangolare il 1.° l'8 febbraio 1204, i crociati che si trovavano nella città si crederono in diritto di conquistar l'impero d' *Oriente* caduto in iscompiglio. Quindi i francesi e i veneziani fatto tra loro un trattato per la divisione del conquisto, attaccarono Costantinopoli prendendola per iscalata a' 12 aprile, e Alessio V ne fuggì, ma poi preso fu fatto morire. Poscia venne eletto imperatore *Latino* di Costantinopoli Baldovino I conte di Fiandra. Intanto Teodoro Lascari I, sposò Anna figlia d' Alessio III imperatore, nel 1206 si fece proclamare imperatore di *Nicea*; e due principi della casa de' Comneni, Davidde ed Alessio, ch'erano fratelli, s'impadronirono ad un tempo il 1.° della Paflagonia, il 2.° di Trebisonda e della Colchide, chiamata Lazico nel basso impero. Regnando in Costantinopoli Roberto di Courtenai 4.° imperatore latino, ed in Nicea il 2.° imperatore Giovanni Duca Vatace del

1222, l'impero greco si trovò diviso tra 4 imperatori, poichè Davidde Comneno si fece proclamare imperatore a Trebisonda, e Teodoro l'Angelo Comneno fece altrettanto in *Tessalonica*. Sotto Michele Paleologo imperatore di Nicea, a'25 luglio 1261 Costantinopoli fu tolta a'latini, e venne ripristinato l'impero greco: maritò la sua figlia Eudossia con Giovanni Comneno imperatore di Trebisonda, e l'altra figlia Anna a Michele Crotula figlio di Michele l'Angelo imperatore di Tessalonica. L'impero di Trebisonda si distese dalle bocche del Rioni o Fasi, a quelle del Kizil-Ermak o Halys, e formò a un di presso il regno dell'antico Ponto; e mentre quelli di Nicea e di Tessalonica cessarono dopo la ricupera di Costantinopoli, questo di Trebisonda ebbe e continuò ad avere i suoi imperatori separati da quelli di Costantinopoli. Il penultimo di questi, Giovanni III Paleologo, sposò Maria Comnena figlia d'Alessio imperatore di Trebisonda. Costantino XII Paleologo vide a'29 maggio 1453 cadere in potere di Maometto II sultano de'turchi Costantinopoli, e terminare l'impero greco, perdendovi la vita. Gli sopravvissero i fratelli Demetrio e Tommaso, che si sostennero per qualche tempo nel Peloponneso, finchè nel 1458 se ne rese padrone Maometto II, il quale rivolse le sue cure al conquisto dell'impero de'greci di Trebisonda. Vi regnava Davidde Comneno, che avea usurpato il trono dopo la morte di suo fratello Giovanni, di cui fece perire il figlio. Davidde minacciato da'turchi, fece alleanza con Usun-Cassan re di Persia, che gli promise soccorsi. Maometto II però intimidì il monarca persiano, e fece mettere l'assedio a Trebisonda da Machmut, uno de'suoi favoriti. Davidde si preparava ad una vigorosa resistenza, ma Machmut avendogli chiesto un abboccamento, gli dipinse con tanta forza la potenza di Maometto II e le disgrazie che minacciavano i suoi nemici, che l'imperatore spaventato acconsentì di cedere i suoi stati, a condizione che il sultano sposerebbe sua figlia primogenita, Anna Comnena. Maometto II sottoscrisse tal condizione, ed il principe deposto nel 1462 diè fine all'impero di Trebisonda, con imbarcarsi per Costantinopoli colla sua famiglia. Appena fu in potere di Maometto II, sotto pretesto di segrete pratiche co' principi cristiani, fu dichiarato colpevole e gli si lasciò la scelta di farsi maomettano o il supplizio. Davidde ricusò d'abbracciare l'islamismo, e 7 de'suoi figli ne imitarono l'eroico e religioso esempio, e furono tutti uccisi, pare tranne l'ultimo de'figli di 3 anni, da cui pretesero discendere i Comneni passati in Francia. Ai Comneni si attribuisce l'istituzione del celebre ordine *Costantiniano (V.)*, ma al modo detto a *Speron d'oro (V.)*. I Comneni regnarono su Trebisonda quali imperatori 257 anni, ed i Papi Nicolò V, Calisto III e Pio II fecero tutti i loro sforzi pel mantenimento dell'impero di Trebisonda. Maometto II sposò Anna, dopo averla costretta ad abiurare il cristianesimo. Quindi Trebisonda seguì i destini e le vicende della *Turchia*. Nel ricordato tempo fiorì il dottissimo e celebre cardinal *Bessarione* (*V.*) di Trebisonda, la quale ebbe pure altri illustri.

La sede vescovile fu eretta nel IV secolo nell'esarcato di Ponto, nell'Asia Minore; divenne metropoli nel secolo IX, e nel XIII esarca della provincia ecclesiastica di *Lazica* (*V.*), alla quale si unì pure fin dal IX secolo la metropoli di *Phasiana*, città rovinata nel VI o VII secolo, trasferendovi i suoi diritti. Trebisonda ebbe a suffraganee le sedi di Petra eretta nel VI secolo, e le seguenti tutte fondate nel IX: Rodopoli, Ziganea, Abisena o Bisana, Chorianum, Chamusuris, Chachaeum, Paiperis, Ceramium, Lerium, Saccaba, Tochatzitzi o Tokat, Tochatziertzi, Toulnuti, Phasiana, Tasermacum, Audacta e Larimacum. La chiesa cattolica sotto l'invocazione di s. Filippo apostolo n'è l'antica cattedrale. Il 1.° vescovo greco di Tre-

bisonda fu Donno, che nel 325 intervenne al concilio generale di Nicea I; Atarbio nel 451 fu a quello pur generale di Calcedonia. Antimo per maneggi dell'imperatrice Teodora, moglie di Giustiniano I, fu trasferito alla sede di Costantinopoli, e fu grandemente perciò protetto dall'imperatore. Ma manifestandosi eretico eutichiano, con rigettare il concilio di Calcedonia, Papa s. Agapito I, trovandosi in *Costantinopoli* (*V.*), senza convocare il sinodo, ma per sua propria autorità lo scomunicò e depose insieme con Severo patriarca d'Antiochia e altri suoi seguaci nell'eresia; di più lo spogliò eziandio dell'antico suo vescovato di Trebisonda e gl'interdisse ogni funzione sacerdotale. Teodoro fu al VI sinodo generale. Cristoforo nel VII *Episcopus Phasidis sive Trapezuntiorum*. Costantino metropolita intervenne a due sinodi del patriarca Alessio nel 1023. Leone si trovò presente all'infausto concilio di Michele Cerulario; N. fu nel 1157 al sinodo di Costantinopoli. Michele nel 1166 a quello di Luca Crisobergo patriarca. Nifone del 1341, Teodosio del 1380, Teodulo del 1392. Doroteo sottoscrisse il decreto d'unione nel concilio generale di Firenze. Cirillo del 1653, che conseguì al p. Giacomo Goar vicario generale de'domenicani, un atto scritto e firmato di proprio pugno, col quale dichiarava che i greci adorano il corpo e il sangue di Gesù Cristo nella ss. Eucaristia; e l' Allaccio, *De consens.*, mette quest'illustre prelato nel numero de' vescovi greci che andarono a Roma per unirsi di comunione colla s. Sede. Giovanni del 1672. Ignazio del 1721. *Oriens chr.* t. 1, p. 509. Ebbe altresì questa chiesa de' vescovi latini, il 1.° de' quali fu Antonio del 1344, nel pontificato di Clemente VI; Mattia del 1346, Alessandro, Giovanni, Bartolomeo del 1390, Giovanni Mundel francescano, N., Michele francescano e penitenziere apostolico, Nicola de Gummidia francescano del 1409 da Alessandro V sostituito al precedente, Paolo Marklini francescano del 1414, Marco Viari veneto francescano nel 1427 lodato dal Vadingo, Gregorio de Corsanego di Pera generale degli agostiniani nel 1437. *Oriens chr.* t. 3, p. 1099. Trebisonda, *Trapezuntin*, ora è un titolo arcivescovile *in partibus*, senza simili vescovi dipendenti, che conferisce il Papa. Ne furono per ultimo insigniti, Alessio Antoni de' principi di Massovia; e Pio VII nominò Antonio Luigi Piatti romano, autorizzando il cardinal della *Somaglia* (*V.*) vescovo d'Ostia e Velletri, a consagrarlo a' 19 agosto 1821 nella cattedrale di Frascati; poi canonico Lateranense, segretario della congregazione delle reliquie e indulgenze, zelante vicegerente di Roma, e da Gregorio XVI a' 2 ottobre 1837 traslato al patriarcato d'Antiochia *in partibus*, come rilevai nel vol. LXVII, p. 18, riportandone la serie. Notai ne' vol. LI, p. 342, e LIII, p. 224, che il regnante Pio IX a' 30 aprile 1850 istituì il vescovato di Trebisonda di rito armeno per gli armeni cattolici, dichiarandolo suffraganeo dell'arcivescovo primate di Costantinopoli dello stesso rito e nazione. Nel medesimo giorno il Papa con suo breve apostolico ne fece 1.° vescovo l' attuale mg.r Giuseppe Arakial, già alunno del collegio Urbano, al quale il sultano che regna con firmano de' 19 agosto 1851, gli concesse pieno potere civile sopra gli armeni suoi diocesani. Pel suo zelo nel 1852 si rivolsero a lui 122 famiglie armeno-scismatiche per essere istruite ne' dogmi cattolici, onde riunirsi a' loro antichi confratelli, rientrando nel grembo della vera Chiesa. Altre conversioni erano seguite negli anni precedenti, ne' quali gli scismatici aveano 10 chiese: di loro e de' cattolici armeni di Trebisonda già feci cenno nel vol. XVIII, p. 125. I latini cattolici di Trebisonda dipendono dal vicario apostolico di Costantinopoli, ed ultimamente erano assistiti da due preti armeni.

TRE CAPITOLI. Questione e controversia famosa, che per lungo tempo agitò le chiese d' oriente e d' occidente, e pro-

dusse scisma. Consistono i tre capitoli: 1.° in una lettera d' Iba o Ibas arcivescovo d'Edessa, diretta a Maris o Marino monaco persiano (altri dicono re di Persia); 2.° negli scritti di Teodoreto vescovo di Ciro, contro i 12 capitoli o anatematismi di s. Cirillo patriarca d'Alessandria; 3.° i libri di Teodoro vescovo di Mopsuesta: tutte opere infette dell'eresia de' *Nestoriani (V.)*; clamorosa differenza e discordia, di cui parlai in tanti luoghi, per le sue gravi conseguenze. Teodoro di Cappadocia, arcivescovo di Cesarea, seguace degli errori di *Origene*, scaltro e brigatore monofisita o eutichiano, ostentando d'essere cattolico, ingannò l'imperatore Giustiniano I, con presentargli i tre capitoli, e l'indusse a promulgare per tutta la cristianità un imperiale editto di proscrizione e di condanna de' suoi autori, da lui composto e intitolato *Confessione di Calcedonia*. Teodoro a ciò fu mosso, anche per vendicarsi del legato apostolico, poi *Pelagio I (V.)*, che avea condannato gli errori d'Origene. Tale pubblicazione il Baronio la dice effettuata nel 546, ma il Noris ed Antonio Pagi sostengono con forti ragioni avvenuta nel 544. Questo decreto in materia sì delicata, scompigliò l'universo, e lo divise in due partiti e opinioni, e fu il principale affare su cui si volgono gli atti del sinodo ecumenico V e di Costantinopoli II del 553 o 554. Imperocchè molti vescovi, dopo il loro esame de' tre capitoli, giudicarono necessario di condannarli, perchè gli eretici nestoriani se ne servivano per confermare i loro errori, e pretendevano che questi stessi scritti fossero stati approvati nel 451 dal concilio generale di Calcedonia, il che è falso. Gli eretici *Eutichiani (V.)* per parte loro domandavano la condanna di queste opere per far tacere i nestoriani; Teodoro di Cesarea, il quale era del partito degli eutichiani *Acefali (V.)*, avea assicurato l' imperatore che con questa condizione i suoi aderenti volontieri si sarebbero conciliati colla Chiesa: le mire di Teodoro principalmente tendevano a screditare il concilio di Calcedonia, come quello che nelle loro sedi avea ristabilito Teodoreto di Ciro e Iba d'Edessa, poichè sottoscrissero la condanna di Nestorio, e nulla avea deciso intorno alle opere di Teodoro di Mopsuesta. Dall' altra parte anco fra i cattolici, specialmente fra gli occidentali, molti non approvavano la condanna che Giustiniano I di sua propria autorità aveva fatto dei 3 capitoli, gli uni perchè erano persuasi che questi scritti fossero ortodossi, e che i nestoriani avessero torto a prevalersene; gli altri perchè credevano che queste opere fossero state realmente approvate dal concilio di Calcedonia, e che la domanda degli eutichiani fosse un'insidia inventata per iscemare l'autorità di quel concilio; altri finalmente, perchè loro sembrava non convenire che si processassero i defunti, e s'infamasse la memoria di tre vescovi morti nella comunione della Chiesa, e rigettando gli errori opposti alla fede, non volevano condannare le persone cui erano attribuiti, nel timore di pregiudicare il concilio Calcedonese. Tale era il sentimento di Papa *Vigilio (V.)*. Conoscendone egli le conseguenze, riferisce il Ferlone, *Dei viaggi de' Pontefici*, si recò a Costantinopoli, altri dicono e così Bergier nel *Dizionario della teologia*, che ve lo chiamò l'imperatore, e vi giunse a' 25 gennaio 547, accolto con somma distinzione. Le prime azioni del Papa furono di sospendere dalla sua comunione per 4 mesi il patriarca Menna, che avea sottoscritto la condanna de' tre capitoli, e di condannare gli acefali. Fu poi ad istanza dell'imperatrice Teodora, che ammise il patriarca alla comunione nel giorno de' ss. Pietro e Paolo. Pressato quindi alla condanna pura e semplice de' tre capitoli con violenza, esclamò: Vi dichiaro, che quantunque mi teniate schiavo, non perciò tenete schiavo s. Pietro. Continuando le vessazioni e le molestie, il Papa dopo avere resistito quasi due anni, nel 548 adunato in Co-

stantinopoli (*V.*), anche ad istanza di Giustiniano I, un concilio di 70 vescovi orientali, da questi comprese separatamente in iscritto, di potersi condannare i tre capitoli, *senza il pregiudizio e salva l'autorità del concilio di Calcedonia*, e nespedì l'analoga pubblica scrittura o decreto, chiamato *Judicatum* o *Constitutum*, a Menna patriarca di Costantinopoli, che si legge nel Labbé, *Concil.* t. 5, p. 550. Credeva il Papa d'aver soddisfatto alle due parti, cioè a' greci colla condanna, ed ai latini col salvare il concilio Calcedonese. Ma tosto si accorse di tutto il contrario, giacchè i vescovi dell'Africa e dell'Illirico dierono in eccessi contro di lui, ed i primi in un concilio l'esclusero dalla comunione cattolica, come narra Vittore Tunnunense, *in Chron.* t. 1, p. 330, *Antiq. Lection. Henrici Canisii.* Il difensore più acerrimo de' tre capitoli tra' vescovi africani fu Facondo d'Ermiana sede della Bizacena, che compose un trattato diviso in 12 libri. In breve tutto l'occidente insorse contro il Papa a disapprovar la condanna, chiamandolo violatore o conculcatore del concilio di Calcedonia. Per sedare tanta agitazione d'animi, Vigilio si adoprò per convincerli, e fra gli altri scrisse al metropolita di Tomi nel Ponto, ed a s. Aureliano vescovo d'Arles; e degradò i cardinali *Rustico* e *Sebastiano* (*V.*), coi loro seguaci, per avere acremente impugnato la sua condanna, ma dipoi ravveduti, furono reintegrati nella dignità. Con tuttociò non rimediandosi a'grandissimi mali derivati nella Chiesa, il Papa rivocò il *Costituto*, e denunziò la scomunica a'vescovi greci, che facessero alcun trattato sopra l'affare de'tre capitoli, prima della decisione di un concilio generale. Pensò adunque di convocarlo in Sicilia o in Italia, sia per la libertà de'voti, sia per la facilità dell'accesso. Piacque all'imperatore la risoluzione, però bramò che si convocasse in Costantinopoli; e Vigilio promulgato il concilio impose rigoroso silenzio sulla questione sino alla sua celebrazione, ritirando il *Costituto* dalle mani di Menna. L'intimazione del sinodo non fu ricevuta bene in occidente, e pochi vescovi si mossero, onde il Papa senza di loro non volea decidere. Inutilmente Giustiniano I si adoprò per vincerne la ritrosia; ma non vi fu modo di persuaderlo. Per questa ripulsa ed a suggestione dell'empio Teodoro di Cesarea, Giustiniano I pubblicò un altro decreto in favore di sua condanna, e ne fece affiggere le copie alla pontificia residenza. Invece il Papa riunì in assemblea i vescovi greci e latini nel palazzo di Placidia, e intimò loro la scomunica se ubbidissero all'editto imperiale, e pieno di sdegno minacciò le più severe censure ecclesiastiche, se al momento gli editti non si fossero tolti. Grande perciò fu l'irritazione dell'imperatore, per cui Vigilio nel 551 si vide costretto di ritirarsi con Dazio o Dacio arcivescovo di Milano, nel palazzo d'Ormisda presso la chiese di s. Pietro: il santo pastore di Milano avea col cardinale *Stefano (V.)* fatto fronte all'imperatore, e persuasi a ritrattarsi diversi vescovi che aveano sottoscritto l'editto. Il Papa neppur qui trovò sicurezza, e recatosi in chiesa, benchè rifugiato sotto l'altare, entrato il pretore co'soldati con ispade nude, pe'capelli furono presi i diaconi e allontanati. Il Papa ch'erasi attaccato ai pilastri dell'altare, fieramente fu tirato pe'piedi, per la barba e pe'capelli, e poco mancò che rotta la colonna dell'altare non restasse schiacciato dalla mensa. Allo schiamazzo accorso il popolo religioso, l'iniquo pretore fu costretto ritirarsi. E' verosimile che Vigilio subito scrivesse la sentenza di scomunica, e la deposizione di Teodoro, e che dalla sua comunione interdicesse Menna cogli altri vescovi complici di tanti sacrileghi eccessi; benchè si astenne dal pubblicarla per dar tempo all'imperatore e a'vescovi di ravvedersi, e la deponesse in mano fedele perchè la pubblicasse se tratto a morte. Assicurato poi dagli uffiziali imperiali, con giuramento fatto sulla vera Croce, che non

sarebbe più molestato, tornò al palazzo di Placidia. Presto furono violati i giuramenti, gli si tesero insidie e il palazzo fu cinto di truppe; laonde nel 552 fuggì di notte in Calcedonia nella chiesa di s. Eufemia, e pe' molti sofferti strappazzi ammalò. Non per questo cessò di reclamare contro le violenze dell' imperatore, ed a Pietro suo referendario che gli avea spedito, dichiarò la fulminata scomunica e deposizione di Teodoro; e che differendosi la sospirata pace, avrebbe proceduto anche contro Giustiniano I, protesta che pubblicò a' 5 febbraio in uno scritto diretto a tutto il popolo cristiano. Dispiacendo all'imperatore l'irritazione e ritiro del Papa, vinto dalla sua costanza, rivocò il suo editto, e interpose legati e solennissimi giuramenti per riaverlo a Costantinopoli, e vi si restituì nel 553. A terminare la controversia, convenne di rimetterla ad un concilio generale, in cui il numero de' vescovi greci fosse eguale a quello dei latini; ma l'imperatore non osservando le promesse, Vigilio senza attendere i vescovi latini, fu costretto di pubblicare a' 5 maggio il concilio di *Costantinopoli (V.)* detto *Quinto Sinodo*, presieduto da Eutichio patriarca di Costantinopoli, nella sala segreta della cattedrale, composto di tutti orientali, ad eccezione di 5 africani. Per questo il Papa ricusò d'assistervi, anche per non esacerbar di più i vescovi d'occidente, prevedendo che a motivo de' pochissimi vescovi occidentali, i voti non sarebbero liberi. Intanto pubblicò un *Costituto* in cui protestò e proibì sotto pena di scomunica, che prima della decisione del concilio non si potesse più scrivere per la controversia e perciò non si potessero condannare i tre capitoli. Nella 1.ª sessione si lesse l'editto di Giustiniano I, nel quale si dice. Che i nestoriani non avendo più coraggio di parlar di Nestorio, hanno introdotto: 1.° Teodoro di Mopsuesta suo maestro, che scrisse bestemmie ancora peggiori; 2.° gli empi scritti di Teodoreto di Ciro, contro s. Cirillo; e 3.° la lettera detestabile d'Iba d'Edessa, che pretendevano essere stata approvata dal concilio di Calcedonia; il che dicevano non per difendere il concilio, ma per autorizzare sotto il nome di quello la loro empietà. Siccome ve ne sono ancora moltissimi, che tuttavia persistono a sostenere questi tre empi capitoli; così noi vi abbiamo chiamati a questa città, esortandovi a dichiarare la volontà su di questo punto. Nella 4.ª sessione si esaminò l'affare de' tre capitoli, e prima la dottrina di Teodoro di Mopsuesta, comprendente 71 articoli. Tra gli altri errori vi è detto, che Gesù Cristo è l'immagine di Dio, e che egli è onorato, come si onorano le immagini del principe; ch'egli è il Figlio adottivo al pari degli altri uomini; che il Verbo è un altro, dall'Uomo ch' egli ha preso. I padri del concilio udendo tanti errori ed empietà esclamarono, anatema a Teodoro Mopsuesteno, anatema a' suoi scritti. Dopo questa 4.ª sessione o conferenza, il Papa diede il suo decreto sunnominato e chiamato *Constitutum*, diretto all'imperatore, nel quale rigetta in 1.° luogo gli errori attribuiti a Teodoro di Mopsuesta; 2.° prende la difesa di Teodoreto di Ciro, sul fondamento che i padri del concilio di Calcedonia null'altro hanno esatto da lui, senonchè egli anatematizzasse Nestorio e la sua dottrina, il che egli fece; 3.° quanto alla lettera d'Iba d'Edessa, dice che quel vescovo fu dichiarato innocente e ortodosso, quantunque i padri non approvassero ciò che la sua lettera conteneva d' ingiurioso a s. Cirillo. Questo *Constitutum* era sottoscritto da 16 vescovi, ma non produsse nessun effetto, per quanto prudente fosse il temperamento preso dal Papa, di condannare gli errori e risparmiar le persone. Nella 5.ª sessione si lessero prima alcuni estratti dei libri di s. Cirillo, contro Teodoro di Mopsuesta, ed altri opuscoli, ch'erano stati composti per distruggere ciò che dicevasi a sua difesa; 2.° si trattò la questione, se fosse permesso condannare i morti, e

furono citati due passi di s. Cirillo e di s. Agostino, che provano potersi ciò fare. Si recò in mezzo l'esempio d'Origene, condannato da Teofilo d'Alessandria. Si esaminò il 2.° de'tre capitoli, cioè gli estratti dell'opere di Teodoreto di Ciro, i quali provavano ch'egli avea difeso Nestorio, ed impugnato s. Cirillo; ma nel tempo stesso si notò che Teodoreto avea anatematizzato Nestorio e la sua empia dottrina nel concilio di Calcedonia. Nella 6.ª sessione si dichiarò anatema alla lettera d'Iba d'Edessa, come eretica. Nell'8.ª e ultima sessione si lesse la sentenza che condannava i tre capitoli, del seguente tenore. » Noi riceviamo i 4 concilii di Nicea, di Costantinopoli, d'Efeso e di Calcedonia. Noi insegniamo ciò che quelli hanno definito sopra la fede. Noi condanniamo Teodoro Mopsuesteno e i suoi scritti; e l'empietà scritte da Teodoreto contro la fede vera, contro i 12 anatemi di s. Cirillo, contro il concilio d'Efeso, e per difesa di Nestorio e di Teodoro. Noi anatematizziamo l'empia lettera, la quale dicesi scritta da Iba a Mari persiano, la quale nega che il Verbo si sia incarnato e fatto Uomo dalla Vergine; che accusa s. Cirillo d'essere eretico e apollinarista; che biasima il concilio d'Efeso d'aver deposto Nestorio senza esame. Noi anatematizziamo i tre capitoli, e i loro difensori che pretendono sostenerli, coll'autorità de'padri o del concilio di Calcedonia". I vescovi in numero di 165 sottoscrissero questa sentenza. Alla quale condanna non volendo consentire Vigilio, fu mandato in esilio, donde nel 554 non fu richiamato, prima d'avere confermato colla sua autorità la medesima condanna del concilio, con lettera da lui scritta al patriarca Eutichio; altri la chiamano *Costituto* e diretto all'imperatore. Dice in essa, che non occorre avere vergogna di ritrattarsi quando si scopre la verità; e che avendo esaminato meglio l'affare de'tre capitoli, li trova condannabili. In conseguenza protesta di dichiarare a tutta la chiesa cattolica, ch'egli nomina ed anatematizza gli autori dei tre capitoli, ch'egli nomina espressamente, come tutti gli altri eretici. Del resto, in occidente i latini, ignorando la lingua greca, non rilevavano gli errori di Teodoro Mopsuesteno; la distanza de'luoghi toglieva loro di vedere gli scandali, che i di lui scritti, e quelli di Teodoreto producevano in oriente, e il vantaggio che traevano i nestoriani, massime nell'alta Siria. Oltre di che gli occidentali temevano di non dare attacco agli eutichiani contro il concilio calcedonese. Attesta de Marca, in *Diss. de Vigilii decreto pro confirmat. V Synodi*, e con esso Noris e Natale Alessandro, che il concilio fu confermato anche dai successori immediati Pelagio I, Giovanni III, Benedetto I, Pelagio II e s. Gregorio I. Nondimeno l'autorità del concilio restò molto indebolita dalla condotta del Papa, agitato dalla controversia, che ora decise una cosa, ora un'altra, finchè fu libero di mutare parere senza pregiudizio dell'apostolica verità; poichè in tale controversia si disputò non di fede, ma di persone soltanto, per cui il variare d'opinamento in Vigilio, non fu incostanza di sentimento, ma dettato di prudenza, come dichiarò Pelagio II, e ripetè de Marca. Tuttavolta vogliono alcuni, che non essendo ancora finita la questione a tempo di s. Gregorio I, questi propriamente non ebbe la stessa venerazione pel Quinto Sinodo, che non avea trattato che delle persone, come pe'4 primi concilii generali, che aveano trattato della fede: egli riceveva questi ultimi come l'evangelo, ma non dicea lo stesso del V concilio, e si dispensava alle volte di parlarne. Questa diversità di sentimenti intorno a questo concilio produsse uno scisma, che durò 100 anni circa, imperocchè le chiese di Francia, di Spagna e di Africa non vollero riconoscerlo. Contuttociò queste chiese non si separarono mai dalla comunione colla s. Sede. Rigettavano solamente la decisione del V concilio, pretendendo che fosse opposta al concilio di Calcedonia; ed in con-

seguenza davano un senso cattolico a tutte le proposizioni, che sono in quegli scritti. Ma allorquando in progresso di tempo, queste dispute furono del tutto messe in chiaro, tutte quelle chiese, tanto in oriente quanto in occidente, ricevettero il V concilio Costantinopolitano, come *Ecumenico (V.)*. Osserva il Bergier, che avendo il concilio condannato assolutamente i tre capitoli, e pronunziato l'anatema contro gli autori, non è certo che Vigilio vi abbia sottoscritto; molti pretendono che giammai l'abbia fatto, altri hanno prodotto il *Constitutum* da lui fatto nel 554, in cui dichiarò: Che dopo aver meglio esaminato gli scritti di cui si parla, gli ha giudicati degni di condanna. Questa opera si riferisce nelle nuove *Collezioni* di Baluzio. Indi soggiunge Bergier, che tale condanna causò lo scisma fra' vescovi occidentali, sempre persuasi che i tre capitoli fossero stati approvati dal concilio calcedonese. La divisione tra essi durò più di un secolo; anche fra gli orientali durò molto tempo, alcuni de' quali erano dichiarati pel nestorianismo, altri pegli errori d'Eutiche, altri finalmente per la dottrina cattolica, stabilita nel concilio di Calcedonia. Dunque tutta la questione si riduce a sapere se i *Tre Capitoli* fossero stati approvati dal concilio calcedonese; ma si cerca in vano, dice Bergier, e lo dichiara con l'esame di 4 punti; e quanto al concilio V di Costantinopoli, crede che andò troppo avanti coll' infamare la memoria degli autori de' ricordati scritti, e conclude: quest'atto di severità niente appartiene alla fede, ed è da provarsi il troppo; che i padri di Costantinopoli avrebbero imitato la prudenza di Vigilio, che giudiziosamente dal fatto giudicando il diritto, censurò gli errori contenuti negli scritti, ma non condannò le persone degli autori, morti nella pace della Chiesa. Ma i padri disturbati da' clamori degli *Eutichiani* (*V.*), e dalla pertinacia di Giustiniano I, pel rigore loro nella condanna delle persone fu quello che ribellò principalmente gli occidentali; replica Bergier, questo procedere niente appartiene alla questione di diritto, con cui si cerca se gli scritti in se stessi meritassero censura, e ritiene che la loro condanna non fu ingiusta. Avverte ancora, che non devesi dare intiera credenza a tuttociò che fu scritto dalle due parti, specialmente dagli africani; essi giudicavano della condotta di Papa Vigilio e del concilio V di Costantinopoli, secondo la prevenzione, e non erano molto in istato di ponderare il valore delle espressioni greche, contenute ne' capitoli. Termina con dichiarare, questo concilio non fu generale o ecumenico, nè nella sua convocazione, nè nella sua durata, nè nella sua conclusione; i voti non erano liberi: viene giudicato generale per l'accettazione universale che in progresso di tempo ne fece la Chiesa. Mentre Vigilio tornava in Roma, giunto in Siracusa, morì a' 10 gennaio 555, e l'11 aprile gli successe *Pelagio I*, che l'imperatore avea costretto a sottoscrivere il sinodo V, per cui la plebe tumultuante negò riconoscerlo, credendolo traditore del concilio di Calcedonia, per la condanna de' tre capitoli che prima avea difeso. Separandosi dalla comunione di lui gli uomini religiosi e i nobili cittadini, nè trovandosi un 3.° vescovo in tutta Italia per consagrarlo, a quelli di Perugia e Ferentino si unì e supplì l'arciprete d'*Ostia*. A sedare i tumulti che continuavano pe' tre capitoli, procurò che li condannassero i vescovi africani, gl'illirici e nuovamente gl'italiani, desistendo dall' ostinata loro difesa; laonde il Papa divenne sospetto d'eresia presso i francesi, ma se ne purgò colla professione di fede che inviò a re Childeberto I. Ma, come rilevai in più luoghi, i vescovi dell'Istria, della Venezia e della Liguria, coll'arcivescovo d'*Aquileia*, rimasero pertinaci difensori de' tre capitoli, come persuasi di non potersi condannarli senza ingiuria del concilio di Calcedonia, e perciò si formarono lo scisma che durò più di 100 anni. Vedendo Pelagio I che inutilmen-

te avea invitato i vescovi dissidenti all'unità cattolica, giudicò bene di farli raffrenare da Narsete duce imperiale, dimostrando loro che non avrebbe perseguitato se non chi sforza al male; ad esempio dei donatisti che furono costretti al dovere dal principe secolare, sebbene il loro ardente difensore Facondo s'argomentò di far vedere che la causa loro era diversa, ma i popoli contro i donatisti eransi rivolti al Papa loro pastore universale. Narsete stimò bene di non adoperare co'vescovi le violenze, ma valersi delle esortazioni; ma essi rifiutarono arditamente ogni consiglio, ed abborrirono Pelagio I come fosse stato uno scismatico. Ad onta che lo scisma crescesse, pure riuscì a Narsete, che alcuni vescovi d'Italia si sottomettessero alla s. Sede. Papa Pelagio II nel 579 permise ad Elia arcivescovo di trasportare in *Grado* la metropoli d'*Aquileia*, il che prova che nello scisma non vi fu assoluta separazione di comunione. Bensì nel concilio nello stesso anno tenuto da Elia con 18 vescovi a lui soggetti, questi prelati giurarono nuovamente, che mai non avrebbero ammesso il V concilio di Costantinopoli, sempre col vano pretesto di non pregiudicar quello di Calcedonia. Il Papa sperando ammollire la loro ostinazione, col mezzo de'suoi legati, e di sue lettere, presso il Baronio all'anno 586, e Labbé, *Concil. Ep. ad Episc. Istriae*, t. 5, p. 615, 622 e 940, procurò di persuaderli che i tre capitoli erano stati giustamente condannati, nè perciò erasi in modo alcuno offesa l'autorità del concilio calcedonese. Ma le sue diligenze furono inutili, onde Pelagio II pregò l'esarca di Ravenna che li costringesse colla forza a tornare al loro dovere, e che i popoli non seguissero i vescovi nello scisma. Il successore s. Gregorio I del 590 scrisse la sua professione di fede e l'inviò a' patriarchi d'oriente, confermando i primi 4 concilii generali, quali volle fossero tenuti in conto d'evangeli, ed approvando anche il V sinodo di Costantinopoli, bramando che da tutti fosse ricevuto. Inoltre procurò con zelo che i pertinaci difensori de'tre capitoli, nel sinodo condannati, desistessero onninamente dalla loro ostinazione in sostenerli. In questa si distinsero specialmente Paolino patriarca d'Aquileia, Vitale vescovo di Altino, e Giovanni vescovo di Parenzo, uno de' caporioni dello scisma, come lo era stato il predecessore, Eufrasio e lo rilevai nel vol. LXXII, p. 206; ma s. Gregorio I per entrare nelle viscere dell'argomento controverso, e per persuaderli con tutta la forza della profonda sua erudizione, scrisse tre lettere per ricondurli al sentiero della verità, ed ebbe la consolazione di vedere molti scismatici pe'tre capitoli, tornare alla Chiesa. Avverte l'annalista Rinaldi, che molti storici, come Paolo Diacono, non compresero bene l'istoria de'tre capitoli, ritenendo per scismatici i condannatori de'medesimi, ed in questo grandissimo fallo furono seguitati da altri, confondendo i cattolici cogli scismatici e questi dicendo cattolici. Nel 630 Papa Onorio I depose dalla sede patriarcale di Grado, Fortunato eretico e traditore della repubblica di Venezia, e gli sostituì Primogenio suddiacono regionario della chiesa romana; indi estinse lo scisma de'vescovi d'Istria che aveano preso a difendere da più di 70 anni i tre capitoli. Finalmente Papa s. Sergio I del 687, colla sua prudenza riconciliò compiutamente colla chiesa romana quella d'Aquileia, separatasi fin dal tempo di Papa Vigilio per non voler condannare i tre capitoli, la quale era ricaduta nell'errore di difenderli. La gravissima controversia de' *Tre Capitoli* fu diffusamente trattata anche dal Petavio, *Theolog. Dogm.* t. 4, l. 1 e 18, e dal Noris, *Dissert. de Synod. V*, cap. 3 e seg. Il Bernino nell'*Historia di tutte l'Heresie*, ne ragiona nel t. 2, riportando la notizia, la condanna e il corso della questione; il sentimento diverso degli occidentali e degli orientali sopra la condanna dei tre capitoli, e lo scisma degli occidentali

per detta causa. L'Andres, *Dell'origine, progressi e stato d'ogni letteratura*, descrive la controversia nel t. 7, n. 108 e seg., e la qualifica: Affare di prudenza e di politica ecclesiastica, anzichè di dottrina e di teologia. Che la dottrina che volevano condannare i contrari era già stata abbastanza proscritta dal concilio d'Efeso nel 431, ed anche da quello di Calcedonia nel 451; e la difficoltà che mostravano i difensori d'anatematizzare le persone, nasceva più da un religioso ribrezzo di condannare que'che erano morti nel seno della Chiesa, e di offendere nella più piccola parte l'autorità del concilio calcedonese, e dal timore d'incorrere in nuovi torbidi, che da principii di dottrina e di fede. Questo affare produsse nondimeno tante persecuzioni, tante turbolenze e tanti disordini, che si può dire in qualche maniera, che tanti non avea mai sofferti la Chiesa per l'eresia degli ariani e per qualunque altra; e l'applicazione della condotta di tale affare ad altra questione strepitosa di questi secoli l'ha reso di maggior celebrità, per cui l'Andres trattò la questione con erudita estensione. Quindi concluse: » E sebbene in tale questione con tanti scritti, con tante lettere de' Papi, e con un concilio generale non si sia deciso alcun punto di fede, si è però molto illustrato ciò che riguarda il nestorianismo, e sonosi messi in chiaro alcuni punti d'ecclesiastica disciplina, su cui prima si dubitava. S'è mostrato che ancor dopo la morte si può dar l' anatema agli eretici, qualora dall' autorità della loro dottrina sieno da temersi pregiudizi alla fede. S' è deciso, che ciò in cui sono infallibili i concilii ecumenici, è il punto di fede, per cui sono stati convocati; e su questo non possono i veri cattolici tentare nuove revisioni; ma che gli altri punti eterogenei possono senza pericolo richiamarsi da'dotti critici a nuovo esame ". Nel supplemento al *Giornale Ecclesiastico di Roma* 1796, t. 8, p. 353, si legge la dotta: *Spiegazione della famosa controversia dei Tre Capitoli, e della condotta del Pontefice s. Vigilio al Concilio V, ricavata da' soli monumenti originali, dal giornalista D. E.* Principalmente si discute. Se il concilio di Calcedonia approvasse i tre capitoli, il quale tanto gli orientali che gli occidentali protestarono di rispettarlo. Si esprimono i dubbi sulla lettera attribuita ad Iba d'Edessa; che i padri di Calcedonia non portarono alcun giudizio conciliarmente, e la persona d' Iba fu ricevuta come ortodossa. Teodoro Mopsuestano viene considerato come padre del nestorianismo, e che non fu mai approvato a Calcedonia. Teodoreto di Ciro accusato personalmente al concilio di Calcedonia, ed accusato dopo la morte. Che l'autorità del Pontefice romano risplendette sul fatto de'tre capitoli, dimostrandolo vescovo di tutta la Chiesa, pastore universale, con cui chi non comunica è fuori della Chiesa, e d'altronde fuori della Chiesa non vi è salute (sentenza di cui riparlai a Tradizione). In che consistessero i Tre Capitoli, e in che senso furono esaminati al concilio V di Costantinopoli. Si giustifica la condotta in quel concilio di Papa s. Vigilio. Si dichiarano i fondati sospetti, ch'ebbe a principio sulle intenzioni degli orientali. Come a tutta ragione si oppose in prima alla condanna de'tre capitoli. Che negò in principio che si debbano condannare le persone dopo la loro morte, e che in questo solo punto mutò poi sentimento.

TRE FONTANE. *Abbatia ss. Vincentii et Anastasii, alias Trium Fontium ad Aquas Salvias.* Abbazia *nullius dioecesis* de'ss. Vincenzo e Anastasio alle Acque Salvie d'Italia, posta parte nello stato pontificio e parte nel granducato di Toscana. Di questa celebre e antica abbazia ragionai in diversi luoghi, come nel vol. XIII, p. 59 e seg., descrivendo le sue chiese dei ss. Vincenzo e Anastasio *ad Aquas Salvias*, cattedrale dell'abbazia di s. Maria *in Scala Coeli*, e di s. Paolo alle Tre Fontane, situate nel suburbio di Roma fuo-

ri la *Porta di s. Paolo (V.)* è presso la *Chiesa e basilica patriarcale nella via Ostiense*, del cui splendido risorto tempio compii la descrizione ne' vol. LXXIII, p. 352, LXXV, p. 214. Ivi dichiarai perchè prese i nomi che porta; che fu abbazia de'benedettini *Cluniacensi* e poi dei *Cistercìensi (V.)*, quindi diventò commenda e lo è tuttora; che ad essa nel secolo VIII o circa l'805 Papa s. Leone III e l'imperatore Carlo Magno assegnarono molte città e luoghi, anche con porti marittimi, oltre altri beni, con giurisdizione eziandio episcopale. Tuttora spettano principalmente alla giurisdizione ecclesiastica di questa abbazia, nello stato pontificio, s. Oreste nel monte Soratte, Ponzano, Monte Rosi, de' quali riparlai ne' vol. XLIX, p. 92, LVIII, p. 117, 124, 128: nel granducato di Toscana, Orbetello, l' isola del Giglio, Porto s. Stefano, de'quali luoghi ragionai anche a Toscana, non che degli altri luoghi che appartenevano all'abbazia, come Ansedonia già città di Cosa col suo porto, ora Porto Ercole, e *Soana* città vescovile. Orbetello, *Orbetellum, Subcosa*, situato nel lido più australe della Maremma toscana, è nel compartimento di Grosseto, come lo sono i due seguenti luoghi. L'isola del Giglio, *Igilium*, è dopo quella dell'Elba (che parimente descrissi a Toscana) la più grande, più popolata, e per natura del suolo più conforme a quella dell'Elba fra tutte le altre dell'arcipelago toscano, con chiesa plebana di s. Pietro apostolo esistente nel superiore castello, oltre una cappella curata nella sottoposta borgata del porto. Il Porto s. Stefano nel Monte Argentaro, è un castello e terra annessa sulla riva del mare, capoluogo d'una nuova comunità cui fu dato il titolo di Montargentaro, con chiesa priorale di s. Stefano, ed il ritiro sul Monte Argentaro dei *Passionisti (V.)* fondato dal b. Paolo della Croce loro istitutore, il quale ha poco distante il suo noviziato. Osserva il Repetti, nel *Dizionario della Toscana*, che quanto può dirsi antico il cadente spopolato paese di Port'Ercole, nella diocesi di Soana, altrettanto nuovo e ognor crescente diventa questo di s. Stefano. In *Toscana* appartengono all' abbazia anche le isole di Monte Cristo e di Giannutri: però dopo pubblicato tale articolo, ove ne ragionai, l'isola di Monte Cristo, comechè lontana da Orbetello, e per andarsi ora a ripopolare, col beneplacito della santa Sede e il consenso dell' attuale cardinale abbate commendatario, è stata ceduta al viciniore vescovo di *Massa Marittima*. Quanto a Orbetello, come luogo principale dell' abbazia delle Tre Fontane nella Toscana, qui aggiungerò alcune altre nozioni. Questa piccola città cinta di mura e fortificata, fu capoluogo d' un feudo imperiale, poi dei reali Presidii di *Toscana* (*V.*), con collegiata chiesa priorale di s. Maria Assunta, ch'è la principale, riedificata nel 1370, ed eretta in collegiata nel 1582 dal celebre cardinale Alessandro Farnese abbate commendatario delle Tre Fontane: ha la dignità dell'arciprete, 4 canonici coadiutori, ed il vicario abbaziale. L'ospedale fu eretto verso il 1500, e il monastero delle clarisse fondato nel 1615: vi furono i minori conventuali. Dalla sua situazione, in pianura sull'estremità d'una lingua di terra che si avanza in mezzo ad uno stagno salso, dal quale da ogni parte, eccettuata quella di settentrione, è circondata, e per fianco due lunghi e angusti istmi, si congettura prese il nome di Orbetello, cioè *Orbicum* e *Tellus;* per dare a conoscere che questo paese è in mezzo alle acque quasi accerchiato dalla terra, piuttosto che crederlo *Urbs Vitelli*, come lo dedusse il Lami, o immaginarlo di figura *orbiculare*, benchè la sua forma sia d'un cono troncato. Imponenti fortificazioni che la difendono dalla parte di terra, e la singolare sua posizione, fanno indagare se debba o no Orbetello risalire all'origine etrusca. Però la 1.ª volta che se ne trova menzione è sulla fine del secolo

XI o principio del XII; altri la fanno succedere a *Subcosa* o porto di Cosa, opinione fondata sulle superstiti anticaglie, e ne' suoi dintorni furono combattute battaglie da'romani. Il Repetti pare che non ammetta l'anteriore antichità d'Orbetello, per quanto riporta, e che nella famosa tavola di rame dell'abbazia delle Tre Fontane, riguardante la cospicua donazione fatta alla sua chiesa di s. Anastasio *ad Aquas Salvias*, da s. Leone III e da Carlo Magno, colla quale fu donata la città d'Ansedonia, Port'Ercole e il Monte del Giglio, senza affatto rammentarsi Orbetello, nè il suo grandioso stagno pescoso, nè quello di Burano, nè il porto della Feniglia, nè l'isola di Giannutri, nè tante altre attinenze che sono richiamate sul conto dello stesso privilegio da molte bolle pontificie posteriormente concesse a'monaci cisterciensi entrati verso il 1130 nel monastero di s. Anastasio *ad Aquas Salvias* ossia alle Tre Fontane. Confermarono le sue possessioni i Papi Adriano IV, Alessandro III, Lucio III, Celestino III, Innocenzo III e Alessandro IV, tanto l'esistenti nello stato papale che nella Toscana. Nel 1269 d. Elia monaco cisterciense di s. Anastasio, come procuratore dell'abbate e monaci delle Tre Fontane, investì con titolo di feudo il conte Ildebrandino il *Rosso* di Soana, del castello d'Orbetello e suo distretto, con facoltà di passarlo ne'figli ed eredi suoi, per l'annuo tributo di pochi fiorini d'oro. L'investitura dello stesso feudo fu rinnovata in Orbetello nel 1286 a favore della contessa Margherita, figlia unica del detto Ildebrandino, ed erede della casa Aldobrandesca di Soana, confermatale poi da Papa Bonifacio VIII con breve de' 10 marzo 1303. Mancata la contessa, il feudo di Orbetello co'suoi annessi fu ereditato da sua figlia Anastasia, nata dal conte Guido di Montfort, la quale portò la contea di Soana e il feudo d'Orbetello nella casa Orsini di Roma, mercè il matrimonio da essa contratto con Guido di Gentile di Bertoldo Orsini. Pacificati gli Orsini colla repubblica di Siena, ebbe luogo nel 1358 una 3.ª investitura rinnovata dall'abbate delle Tre Fontane a favore de'figli de'mentovati coniugi conti Orsini, mediante annuo canone. Nel 1401 in Pitigliano fu da'monaci di s. Anastasio rinnovata l'investitura agli Orsini e loro discendenti anche femmine, coll'obbligo di mandare nel giorno della festa di s. Anastasio al suo monastero un cavallo bianco o leardo bardato, e di rinnovare il contratto medesimo di generazione in generazione mediante laudemio. Continuarono a dominare gli Orsini in Orbetello, finchè non insorsero altre dispute e guerre tra Siena e i conti di Pitigliano a cagione de'feudi che la 1.ª teneva da questi di pertinenza di s. Anastasio. Alle quali inimicizie riparò nel 1452 la potente mediazione di Papa Nicolò V, per cui fu deciso che il comune di Siena dovesse ritenere Orbetello cogli altri luoghi della badia delle Tre Fontane, a condizione di pagare a'loro abbati l'annuo censo di 50 fiorini d'oro e lire 15. Questo trattato venne ratificato nel maggio 1459 in Siena con bolla di Pio II, e da lui confermata nel 1464 con bolla data da'bagni di Petriolo, esortando i monaci d'aderire alla richiesta riduzione di 5 ducati l'annuo tributo, per le controversie insorte. Nel 1414 cominciò il dominio della repubblica di Siena sopra Orbetello e suo distretto, per ragioni di guerra e rimborsi di spese fatte, ed il suo nemico Ladislao re di Napoli l'avea occupato militarmente; altre invasioni patì nel 1454 dal capitano Gonzaga benchè al servizio de' sanesi, e nel 1455 da Jacopo Piccinino capitano di ventura, con ordine segreto di Alfonso I re di Napoli. Quindi cominciarono le accennate vertenze tra gli abbati di s. Anastasio ed i sanesi, finchè nel 1466 si convenne tra le parti, che il comune di Siena pagherebbe a titolo d'annuo censo all'abbate delle Tre Fontane nel giorno di Pasqua un calice d'argento del peso d'u-

na libbra, da raddoppiarsi ad ogni rinnovazione del feudo. Con tale sistema si mantenne Orbetello sotto il dominio sanese ad onta d'alcune proteste degli abbati commendatari di s. Anastasio, e di una momentanea occupazione ostile nel 1526 da una scorreria di milizie pontificie, e della comparsa di una flotta turca, che nel 1543 passando lungo le coste della Toscana, saccheggiò Talamone e Port'Ercole, nel tempo che il suddetto cardinal Farnese nipote di Paolo III, quale abbate commendatario delle Tre Fontane affacciava delle ragioni sopra Orbetello e suo distretto. Ma tolsero di mezzo ogni questione nel 1554 gli spagnuoli venuti su d'una flotta in que' paraggi per combattere e cacciarne i francesi e sanesi. In fatti riuscì in 3 anni all'imperatore Carlo V di ridurre co'suoi potenti mezzi all' ubbidienza gli abitanti di tutto il territorio della repubblica sanese, che poi rilasciò al suo figlio Filippo II re di Spagna; e questi nel 1557 ne investì Cosimo I duca di Firenze, per estinguere un debito di rilevanti somme in quella guerra da Carlo V contratto. In tale cessione però Filippo II volle riservarsi i castelli di Orbetello e Port'Ercole, con tuttociò che faceva parte di quella giurisdizione, talchè ne costituì un piccolo dominio nel centro dell'Italia marittima sotto nome di *Reali Presidii*. Allora fu che al territorio d'Orbetello fu aggiunto il castello e distretto di Talamone, e tutto quel paese di cui Orbetello divenne piccola capitale, dove i re di Spagna fecero innalzare cospicue fortificazioni, sia davanti Orbetello, come al Porto s. Stefano, ma specialmente le più imponenti e più dispendiose sorsero intorno a Port'Ercole. Quindi inutilmente nel 1646 i francesi comparvero ad assediare Orbetello, dalla parte di terra difeso dall'arte, mentre verso lo stagno lo difese la natura. A'reali Presidii riuscirono poi dannose le gare fra gl'imperiali e gli spagnuoli nella guerra della successione, in guisa che le truppe tedesche nel 1708 scacciarono le spagnuole da Orbetello e dagli altri castelli de'reali Presidii, fino a che questi furono di nuovo a viva forza riconquistati dall'armata discesa nel 1735 dalla Spagna in Italia. In quest' ultima spedizione la campagna d'Orbetello fu devastata e tutta la popolazione de'reali Presidii ridotta alla miseria, alla quale cagionarono anco maggiori sciagure le sue fortezze. Così questo piccolo stato, meno l'isola del Giglio, rimase unito alla corona di Spagna dal 1557 al 1707, nel quale anno i reali Presidii caddero per la maggior parte insieme col regno di Napoli in potere degl'imperiali, da'quali furono guardati fino alla pace del 1736, insieme a Porto Longone sebbene trovasi nell' isola dell'Elba. Fu allora che Orbetello col restante de' reali Presidii venne ceduto a Carlo Borbone re di Napoli e di Sicilia, al cui figlio Ferdinando IV gli orbetellani di Port'Ercole, Porto s. Stefano e Talamone fedelmente ubbidirono sino al 1808, in cui i francesi incorporarono al granducato questa porzione di Toscana, che il trattato di Vienna del 1814 confermò a'granduchi della regnante dinastia Austro-Lorena. Questo piccolo stato allora comprendeva i seguenti paesi: 1.° Orbetello, che viene contemplata città per esserne stata la capitale; 2.° Port'Ercole, castello posto nell' estremità orientale del Promontorio Argentaro, laddove questa montuosità si congiunge con l'istmo della Feniglia; 3.° Porto s. Stefano, altro castello situato in un seno fra occidente e maestro sotto lo stesso Promontorio; 4.° Talamone, castello con porto già frequentato, ora quasi impraticabile, lungo la costa litoranea della Toscana e circa 10 miglia a settentrione-maestro d' Orbetello; 5.° l' Ansedonia colle sue adiacenze, posta 6 miglia a levante d'Orbetello sulla costa litoranea alla testata dell'istmo della Feniglia, fra il lago di Burano e lo stato di Orbetello. Nel pontificato di Gregorio XVI e nel 1844 fu com-

pita la strada riaperta, che da *Civitavecchia* mette a Orbetello ed a tutta la Maremma Toscana. L'abbazia si suole dare in commenda ad un cardinale, e lo rileva anche il p. Lubin, parlando dell' abbazia, a p. 329 dell' *Abbatiarum Italiae brevis notitia.* Nel 1844 per rinunzia del cardinale Costantino Patrizi vicario di Roma, Gregorio XVI dichiarò l'attuale abbate commendatario perpetuo ed ordinario de' ss. Vincenzo ed Anastasio alle Tre Fontane, cardinal Gabriele Ferretti d'Ancona vescovo di Sabina e penitenziere maggiore, che tiene presso di se un vicario generale, e altro vicario generale risiede a Orbetello. Tutta la diocesi abbaziale contiene più di 12,000 anime, cioè quasi 10,000 diocesani in Toscana e circa 2000 nello stato pontificio.

TRE TABERNE. *V.* Cisterna e Velletri.

TREGUA DI DIO o DEL SIGNORE. La Tregua o Triegua, *Induciae,* è la convenzione tra due parti nemiche di non offendersi reciprocamente per un tempo indeterminato, a differenza della sospensione d'armi, che è breve e a tempo, e dicesi pure armistizio e cessazione dall'ostilità, che si fa tra gli eserciti belligeranti. Per la tregua si concerta la sospensione della controversia, e frattanto si deviene alla concordia e alla *Pace* (*V.*). La pace è il vincolo di carità di affetto, ed amicizia e concordia, ed è nel suo effetto il fine della discordiastessa. La tregua è quell'assicurazione, che si promette per tempo concertato alle persone ed alle cose non finita per anche la discordia e controversia, che dalle leggi dicesi accordo, indugio. La tregua dal gius canonico in due aspetti si considera, in *Canonica* e *Convenzionale.* Si dice *Canonica* ossia legale, perchè introdotta dalla legge o dal canone, e questa o è perpetua o temporanea; la perpetua spetta a'sacerdoti, a'chierici, a'monaci, a'forestieri, a'contadini mentre lavorano o coltivano il terreno, a similitudine de'militari mentre sono in attività di servizio. La temporale, che spetta ed è comune a tutti, ed ha luogo, ed incomincia e dura dalla feria 4.ª dopo calato il sole fino alla 2.ª feria avanti la levata del sole. La feria 5.ª per l'Ascensione del Signore, la feria 6.ª per la Passione, il sabato ch'era il giorno di riposo, la domenica per la Risurrezione, per l'Avvento fino all'8.ª dell' Epifania, e dalla Settuagesima fino all'8.ª di Pasqua. Si dice *Convenzionale* la tregua che riguarda la guerra che si fa co' *Soldati* (*V.*) fra' principi e gli stati, e le dispute fra' privati, che per sopirle sogliono determinarsi alcuni giorni, mesi e anni, e deve mantenersi anche all'inimico. *Concilium de pace rogat, datur ergo dierum Tregua trium;* e si metteva in iscritto, ed il patto si firmava. *Nec verbo stare Joannes, Nec scripto voluit, Nec pactas mittere Treguas.* E si firmavano col consiglio ed aiuto de'vescovi. Si rileva dall'accordo che s. Luigi IX re di Francia fece con Raimondo VII conte di Tolosa: *Nec pacem cum ipso faciet, vel Treguas sine assensu Ecclesiae et nostro.* Quando anticamente si faceva la pace si dava fra'pacificanti il bacio di *Pace,* come risulta dalle leggi Longobardiche; e chi frangeva la pace soggiaceva all'imposizione pecuniaria di 300 soldi; qual pena dicevasi *Fredo,* cioè pena di pace violata, così nelle leggi Saliche, Alemanne e di Frisia; ed anche si chiamava tal pena *Vergildo,* la cui 3.ª parte si dovea al fisco: dalla parola *Fredo,* gl'italiani fecero quella di *Frode.* La tregua non è lecito romperla senza prima essersene data la denuncia: vari casi si leggono nella storia, ed il fare diversamente sarebbe rompere la fede data, e ciò accadendo il diritto canonico infligge la pena della *scomunica* se dopo la 3.ª monizione non si desiste e risarcisce il danno che fosse avvenuto dalla violazione. Vi è differenza tra la tregua e la pace. La pace si determina senza dilazione di tempo, quando la tregua deve avere un ter-

mine limitato stabilito, e stabilita la pace, o contrattata la tregua, durante il tempo o dell'una o dell'altra, i chierici, i forestieri, gli agricoltori, non debbono dalle loro operazioni distornarsi, ed inquietarsi, e debbono avere sicurezza. Tanto ricavo dalla lez. 34: *Della tregua e della pace*, delle *Lezioni di diritto canonico* del prof. Vermiglioli. Questi inoltre dichiara, che presentemente non ha più luogo quanto si prescrisse dal diritto canonico sulla tregua e sulla pace, e non ha luogo sulla guerra che potesse farsi fra nazioni e sovrani, ma riguardano le contese, e le private e domestiche guerre ed inimicizie, e queste vennero riprovate e segnatamente da'concilii generali di Laterano II e III, e per reprimere la barbarie e la violazione, ch' erano frequenti nell' invasione de' barbari e nei ferrei secoli, ne' quali impunemente i privati impugnavano le armi senza avere riguardo agli amici e a'parenti, per cui erano in trionfo le inimicizie, le rapine, i saccheggi, gl' incendii, gli omicidii, che neppure i principi ed i re aveano forza e modi da reprimere, come ci assicura s. Pier Damiani e altri. Quanto all'armistizio, si definisce pace temporanea. Qualunque sia l'origine di questa parola armistizio, ella desta in tutti l' idea d' una convenzione, per la quale due eserciti in campagna e di fronte impegnansi reciprocamente a cessare da ogni atto di ostilità. Gli armistizi sono generali o parziali. I primi sono conclusi da due eserciti interi, in modo che le loro operazioni aggressive sieno sospese su tutti i punti ad un tratto. Questi armistizi non si concludono tra'generali supremi degli eserciti, ma tra gli stessi governi. Gli armistizi parziali producono una sospensione d'armi fra due corpi d'esercito, fra truppe isolate, ovvero fra assedianti ed assediati. Essi ponno venir conclusi da'generali e da' capi de' corpi, senza la ratificazione de'loro governi; devono però essere approvati o ratificati dal comandante supremo, almeno qualora abbiano ad avere qualche durata. Forse sarebbe più conveniente indicare sotto il nome di semplici sospensioni d'armi tali convenzioni fra due capi di corpi; chiamare armistizi propriamente detti le convenzioni concluse per due eserciti interi da'loro comandanti supremi; ed appellar tregue quelle che, derivando direttamente da'governi, concernono ad un tempo e in ogni punto tutte le forze combattenti. Il diritto delle genti ha stabilito regole, a fin d'impedire, che per la mala fede d'una delle parti contraenti, l'armistizio non torni in detrimento dell'altra. La regola primaria, quella dalla quale scaturiscono tutte le altre, è l'obbligo, che assume ciascuna parte, d'astenersi non solo da ogni atto simigliante ad un combattimento, ma eziandio da qualunque impresa militare, la quale, senza essere una diretta aggressione, tendesse a diminuire i vantaggi e le forze del nemico, che avrebbe ad essa potuto opporsi senza l'armistizio. Questo principio è posto sotto la salvaguardia dell'onore militare; un generale, che se ne allontanasse, macchierebbe il suo nome di slealtà. Una tale soperchieria è rarissima. Però siccome essa è possibile, si danno ordinariamente reciproche malleverie. Altra volta solevansi consegnare in deposito fortezze e piazze, come pegno dell'intenzioni del nemico, o per maggiormente vincolarlo ad adempiere le sue obbligazioni. Ma le convenzioni di questo genere sono divenute assai rare. Si fanno al più quando trattasi, prima della pace definitivamente, di far isgombrare un territorio da un esercito intero. Altra volta eziandio prendevansi od esigevansi statichi o ostaggi. Si ricorre pur oggi a questo provvedimento, quando trattasi co'sudditi del nemico, ne'paesi occupati; ma tra'principali stati dell'Europa più non si esige da potenza a potenza la guarentigia degli ostaggi. Oggimai la fedele osservanza degli armistizi è assicurata soprattutto dal legittimo peso dell'opinione pubblica. La potenza che ne abu-

sasse per ingannare un avversario troppo fidente perderebbe infallibilmente la stima e la simpatia di tutti i neutrali. E se questi stati neutrali si fossero da principio intromessi per riuscire ad una sospensione d'armi, se questa fosse stata accettata con loro partecipazione o con loro iniziativa, ogni abuso, che fosse fatto, sarebbe da essi riguardato come un insulto personale; la giustizia ed il loro onore gli obbligherebbero ad unirsi alla parte lesa per vendicarla e vendicare la sagra legge del diritto delle genti. I neutrali, che si arrestassero innanzi a questo dovere, a grande stento potrebbero difendersi dal sospetto di connivenza. Delle tregue, degli armistizi, delle paci principali, parlai negli articoli degli stati e delle città in cui seguirono; oltrechè a Milizia, a Marina, a Soldato, e negli altri analoghi e riguardanti le guerre che descrissi. In ogni tempo i Papi furono benemerentissimi della pubblica pace e concordia, ed impongono di pregar sempre per essa, come fa la Chiesa, pel conseguimento dell' *Indulgenze*. In ogni epoca i Papi furono mediatori benigni, autorevoli ed efficaci tra *Sovrani (V.)* e sovrani, e tra' governanti e i sudditi, non meno che tra le intestine fazioni; ed a tale effetto inviarono pacieri, *Legati*, *Nunzi (V.)* e altri, che fecero quanto narrai a' loro luoghi. Solo qui pure ricorderò, che il cardinal *Rocca (V.)* nella pace tra're di Francia e Inghilterra, celebrando la messa in loro presenza, rivoltosi a loro coll'*Ostia* consagrata tra le mani, ambedue giurarono sopra di essa di mantenere inviolabilmente la stabilita pace; indi riceverono la ss. *Eucaristia*, e poi rinnovarono i giuramenti sugli *Evangeli*, e il simile fecero gli eredi della corona, unitamente con altri principi e magnati. La *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 11, p. 578, riporta, che a' 12 luglio 1855 il ch. d. Giustino Simonetti, professore di filosofia nel seminario romano, nell'aula mssima dell'archiginnasio romano, ragionò nell'*Accademia di Religione Cattolica*, di uno de' più bei caratteri della Chiesa cattolica, provando com'ella solo sia la vera tutrice della pace e la base più ferma degli stati. Delle due parti di questa bella e importante tesi, la 1.ª fu dal dotto autore ampiamente dimostrata da 3 capi: 1.° dallo scopo che Dio ha prefisso alla sola Chiesa cattolica di tutelare la pace; 2.° dalla forma o costituzione che Dio le ha dato e che la rende la sola idonea a unire gl'intelletti, i voleri e le braccia degli uomini di un solo ordine di vero, di bene e di operazione; 3.° dal naturale andamento dell'operazione della Chiesa, il quale in se è conciliativo e pacifico, e tale pur lo mostrano gli effetti. La 2.ª parte deducesi dalla 1.ª per necessaria conseguenza, e viene inoltre confermata da una bella analisi, che fa per ultimo l'oratore, dell'insegnamento politico della Chiesa posto a confronto co' rovinosi sistemi de' suoi nemici. Meritò quest' orazione la pubblica stampa col titolo: *Sulla pace, Discorso*, ec. Roma 1855, tipografia Cairo. Abbiamo del Guazzini, *De Pace. Tregua* etc., Romae 1610. *Tractatus aureus de Fide, Tregua et Pace, clarissimi jurisconsulti Nicolai Moronis*, Venetiis apud Damianum Zenarum 1474. *Gregorii Magalotti Episcopi Clusini, Consultissimi securitatis, ac Salvi-Conductus tractatus perutilis, et quotidianus*, Romae apud Antonium Bladum 1538. Conte Giuseppe Gatti, *Ristretto della storia dei principali trattati di pace, dalla divisione dell'impero di Carlo Magno, sino a quello di Westfalia*, Roma 1824. Il ch. A. Coppi, nell'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1821, nel t. 5, p. 183, diè contezza dell'importante opera del celebre diplomatico Federico de Martens, pubblicata in 15 vol. a Gottinga nel 1817-20, col titolo: *Récueil de Traités d'Alliance, de Paix, de Tréve, de Commerce, de Limites, d'Échange etc. et plusieurs autres actes servant à la connaissance des rélations étrangères des puissances et états de l'Europe tant dans leur rap-*

port mutuel que dans celui envers les puissances et états dans d'autres parties du globe depuis 1761, jusque à présent. In questa erudita *Memoria*, dell'encomiato Coppi, si dice che sul principio del secolo XVIII Du Mont compilò il suo *Corpo universale diplomatico*, in cui raccolse le transazioni politiche di Europa dal regno di Carlo Magno sino al 1731. A questa raccolta d'8 vol., Rousset ne aggiunse altri 5 di supplemento. Nel 1.° di questi riportò la *Storia degli antichi Trattati* di Barbeyrach, che comincia dai negoziati de' popoli della Grecia per lo stabilimento del consiglio o *Tribunale* (*V.*) degli Amfizioni, 1496 anni avanti l'era nostra, e termina all'epoca di Carlo Magno: cogli altri volumi continuò la raccolta dal 1731 al 1738. Diversi autori, specialmente tedeschi, intrapresero la continuazione di sì utile collezione, e fra gli altri si segnalò Wenck col *Codex juris gentium recentissimi*, Lipsiae 1781-95, nel quale raccolse i trattati dal 1735 al 1772.

Tregua di Dio o del Signore, si disse anticamente la sospensione d'armi che avea luogo riguardo alle guerre particolari, per cui ne' concilii dopo il secolo X ne fu fatto un *Canone (V.)*; ordinando sotto pena di scomunica la cessazione delle ostilità in certi determinati giorni e nella *Festa* (*V.*), massime della *Domenica*, anzi da' vesperi d' ogni mercoledì sino a tutto il detto giorno; con rigoroso divieto, sotto gravi pene, di far guerra e molestare i vicini; poichè siccome la *Passione* del Redentore cominciò nel giovedì sera, ma la Chiesa ne principia la commemorazione nella *Settimana santa* al vespero del mercoledì, par manifesto che fu la divota pratica di questa settimana che ispirò e regolò questo utilissimo istituto, approvato da molti Papi a beneficio della società. È notissimo che precipuamente i popoli del settentrione vendicavano gli omicidii e le ingiurie col mezzo delle armi, quando le due famiglie dell'offensore e dell'offeso non potevano venire ad un accomodamento. Quel barbaro costume fu introdotto nelle Gallie da' franchi, e durò per tutto il corso della 1.ª, della 2.ª, e d'una parte della 3.ª stirpe de' re franchi. Affine di sminuire i gravi mali che derivavano da quell' abuso, fu ordinato che l' omicida o la di lui famiglia pagasse al re una somma di denaro per comprar la pace, ed un'altra somma a' parenti dell'ucciso, o pure che i parenti giurassero ch'essi non erano complici dell'omicida, ovvero che rinunziavano alla consanguineità. Carlo Magno ordinò, che il delinquente pagasse una multa, e che i parenti del defunto non potessero rifiutare la pace, s'era loro richiesta; ma niun valore s'ebbe questa legge per far cessare il male. I maggiorenti tanto ecclesiastici, quanto temporali continuarono a guerreggiare fra loro, il che mosse i vescovi, e poscia i concilii a proibire sotto pene canoniche di usar violenze e maneggiar l'armi in certi tempi consagrati al culto divino. Da principio si stabilì, che nessuno potesse assalire il suo nemico dall'ora di 9.ª del sabato, sino al lunedì all'ora di 1.ª, affine di rendere alla domenica il conveniente onore e santificarla; che le chiese fossero rispettate, per la loro *Immunità ecclesiastica (V.)*; che un monaco, un chierico, o tutt'altro uomo disarmato, andando e ritornando dalla chiesa, o camminando con donne, non fosse affrontato, il tutto sotto pena di scomunica. Un'altra tregua proibì la guerra privata dal mercoledì sera d'una settimana sino al seguente lunedì mattina. Istituita da' vescovi nel sec. XI nell'Aquitania, e poscia adottata dalla Germania, dalla Francia, altrettanto fecero la Spagna, l'Inghilterra, non senza qualche resistenza, particolarmente per parte de' normanni, non che venne abbracciata pure da altri stati. Quindi fu estesa durante l'Avvento, l'ottava dell'Epifania, dalla Settuagesima sino alla Pasqua, dall'Ascensione sino all'ottava di Pentecoste, nelle Quattro tempora, tutti i sabati dalle 3 ore prima di

mezzanotte, sino al vegnente lunedì, la vigilia delle feste della B. Vergine, di s. Michele, di s. Gio. Battista, d'Ognissanti, ec. Essendo dunque i signori continuamente in guerra fra loro, questo fu il mezzo per far cessare tanti disordini che straziavano miserabilmente gl'infelici popoli, malmenati dalle loro prepotenze. In tempo della tregua di Dio, fu proibito ancora di prendere per forza anche la più piccola cosa, di vendicarsi d'un'ingiuria qualunque, e di esigere il pegno d'una cauzione. Così i motivi di religione produssero su quegli animi feroci l'effetto che avrebbero dovuto fare la ragione ed i principii di giustizia. Quanto più i signori cercarono di restringere la tregua del Signore, altrettanto il clero procurò di estenderla ed aumentarla. Il gran numero de'concilii riuniti per questo salutare oggetto nelle diverse parti d'Europa, per confermare questa santa istituzione, dimostra a sufficienza la grandezza de'mali che affliggevano i popoli, e gli ostacoli da superare a fine di stabilire una specie di polizia: queste tregue sono evidentissimo documento della barbarie delle fazioni, e dell' anarchia di que'secoli. Santi personaggi e pii sovrani, col zelo e coll'autorità favorirono sì buona opera. Le guerre *Crociate* infine contribuirono ancora più efficacemente ad estinguere il fuoco delle guerre particolari, e l'annientamento del feudalismo compì il rimedio. L'epoca la più antica alla quale si può riferire l' istituzione della tregua di Dio è il 1027, poichè ne fu fatto il 1.° regolamento a' 16 maggio nel concilio d'Elna nel Rossiglione. Il Muratori nella *Dissert.* 23.ª, *De' costumi degl' Italiani, dappoichè cadde in potere de' barbari l'Italia*, osserva aver gl'italiani poi goduto buono stato e tollerabili costumi finchè durò la schiatta di Carlo Magno, dopo il termine del regno longobardo nel 773 sino all'888. Dopo quel tempo disputandosi il regno d'Italia tra Berengario duca del Friuli e Guido duca di Spoleto, si scatenarono le guerre e si aprì la porta a tutti i vizi, talmente che nel secolo seguente orrida fu la faccia dell'Italia per stragi, rapine, frodi e lascivia, e lo stesso clero si abbandonò a varie sorte d'iniquità, e massimamente alla dissolutezza della vita, per cui s. *Pier Damiani* tanto scrisse, e s. *Gregorio VII (V.)* tanto operò alla correzione e santificazione del medesimo. Nel 962 sotto Ottone I cominciò la nazione germanica a dominare e signoreggiare nell' Italia, in tempi tuttavia ricordevoli d'essere stati sudditi de' re franchi, e si ritenevano parte di que'regolati costumi che avea introdotto Carlo Magno, anzi allora la Germania abbondava di santi più che le altre contrade. Servì la potenza di Ottone I, di Ottone II e di Ottone III a tenere per qualche tempo in freno la disordinata vita degl'italiani; ma pare che insieme gl' italiani acquistassero qualche ruvidezza, e divennero più aspri e feroci. Certamente la pazzia del *Duello (V.)*, già usato da' longobardi, maggiormente si accreditò e dilatò in Italia, anche per essere dediti gli alemanni singolarmente al vino, e le ubbriachezze si tenevano da essi galanterie, in che anco i franchi eransi mostrati essere connazionali di essi. Nel secolo X e nel seguente fissarono il piede in Italia la simonia, l'incontinenza nel clero, l'occupazione de'beni di chiesa, l'oppressione de' poveri e de' pellegrini, e le inimicizie private che discreditarono in quell' epoca l' Italia. Le inimicizie private si chiamavano *Faidae*, uso deplorabile comune a' longobardi, alemanni, inglesi, sassoni e franchi. Se uno era ucciso, se bruciata la sua casa, se da qualche grave ingiuria offeso, esigeva bene il principe la pena imposta a quel misfatto, che per lo più era pecuniaria, ma restava all'offeso o a'suoi parenti il desiderio di vendetta, ed anche il farla pareva in certa guisa permesso. Nondimeno le *Faide* e le vendette erano vietate, se l'offese e ingiurie non poteano chiamarsi gravi. Per mettere freno a queste piccole guerre, i principi ordinarono, che il reo potesse ri-

scattarsi dall'ira de'nemici con esibir loro denaro, e questo era tassato, affinchè la discordia non precipitasse in eccessi. All'incontro se il reo ricusava di quietar la contesa e l'inimicizia, coll'offrire il prezzo agli offesi, solevano i principi sin da Carlo Magno interporsi, adoperando buoni e forti uffizi per vincerne l'ostinazione. Andò tanto avanti ne'secoli X e XI questa frenesia di guerre private, onde uscivano poi frequenti omicidii, saccheggi, incendii e altri malanni, che ne restava sconvolto tutto il pubblico. Accrescevano queste calamità i nobili, che signoreggiando in qualche castello indipendentemente dal governo della città, mantenevano inimicizia e guerra dichiarata contro de' vicini, nè guardavano misura in far loro danno. L'empia consuetudine delle maledette risse e vendette con rapine, gran tempo durò presso la nazione de'corsi, allora feroci. Le guerre e le zuffe per la *Regalia (V.)* furono frequenti fra'chierici e prelati, contro i prepotenti laici. Più che altrove in Francia fra'signorotti e gentiluomini erano in voga le inimicizie e guerre private. Ma ivi ancora circa il 1031 ne fu inventato un temperamento e sollievo, imperocchè i s. ministri istituirono la *Tregua di Dio*, sotto pena di scomunica contro chiunque non l'osservasse. Aggiunge il Muratori, che varia fu in alcuni luoghi la tassa de'giorni destinati a queste corte paci; dicendo che più concilii e Papi, come Urbano II, Pasquale II, Innocenzo II e altri confermarono essa tregua, e con pubblico profitto, perchè almeno in que'giorni la matta discordia taceva, potevano quietamente lavorare gli artisti e contadini, e pe'viandanti e pellegrini erano sicure le strade. Ma in Italia, dopo la metà del secolo XI, insorte le guerre tra il Sacerdozio e l'Impero, per cagione d' esse peggiorarono gli affari e i costumi, e saltò fuori la strana ubbriachezza, come la chiama il Muratori, delle fazioni *Guelfa* e *Ghibellina* (*V.*), che orride scene fecero in Italia. Altri fanno risalire la tregua di Dio, ne' trattati *De Pace publica*, e queste tregue al 1032 e al 1034. Il Sismondi accenna una tregua di Dio fatta pubblicare dall' imperatore Corrado II il *Salico* nel 1036, alla dieta di Roncaglia, presso *Piacenza*, per la quale chiunque per 4 giorni della settimana dovea astenersi dall'armi e dalle vendette. Nel 1041 si tennero più concilii, ne'quali si stabilì la tregua di Dio, ordinando che dal mercoledì sera sino al lunedì mattina, nessuno prenderebbe niente per forza, nè trarrebbe vendetta di veruna ingiuria, e non esigerebbe pegno di cauzione. Che chiunque vi contravvenisse, pagherebbe la composizione delle leggi, come se avesse meritato la morte, ovvero sarebbe scomunicato o bandito dal paese. Molti furono i tentativi fatti per stabilire la tregua del Signore; questa però fu meglio e più opportunamente consolidata con tali sinodi e quindi successivamente propagata. Nello stesso 1041 o 1045 fu celebrato il concilio di Tulujas o Tulugense nel Rossiglione, ove fu decretato. *Omni tempore teneatur ac omnibus christianis ab occasu solis quartae feriae, idest merchoris die, usque ad ortum solis secundae feriae, idest lunis die. Item continuatim teneatur a prima die Adventus Domini usque ad octavam Epiphaniae Domini quando festivitas s. Hilarii agitur. Item similiter continuatim teneatur a die lunis, qui antecedit caput jejunii, usque ad diem lunis qui est primus post diem Dominicam octavarum Pentecostem* etc. E che colui che durante la tregua si faceva reo d'un delitto qualunque, *in duplum componat et postea per judicium aquae frigidae trevam Domini evendet.* De' *Giudizi di Dio* riparlai a Purgazioni. Da s. Edoardo III re d'Inghilterra del 1042, fu estesa assai durante l'Avvento, l'8.ª dell'Epifania, ec. Papa s. Leone IX nel suo viaggio in Germania e Francia, giunto nel suo paese di Alsazia fece radunare nel 1050 i signori, e gli obbligò a ricevere e a stabilire nella

provincia la tregua di Dio. Nel 1066 rinnovò le tregue del Signore, Raimondo Berengario conte di Barcellona. Nel secolo XI la cupidigia al denaro diventò in breve una vera manìa, tutti gli uomini parvero ossessi da un demonio, percossi da una vertigine, ladroni per istinto, assassini per necessità: saccheggi, prede, violenze, massacri, eccidii di famiglie, esterminii di villaggi e di borgate. Gli uomini pii gemevano nella traboccante nequizia, che tutti gli ordini della civile società dissolveva, onde pensavano i prudenti a frenarla. Enrico vescovo di Liegi nel 1071 a questo uopo pubblicando la tregua di Dio, si esprime sul bel principio così. »Nessuno porterà armi ne' giorni stabiliti, sia che vada a casa, sia che ne venga: ladronecci, incendii, assassinii non debbono violare la santità di quel giorno: nè con flagelli, nè con ferro, nè con altra offesa si maltratti il suo simile in guisa di privarlo delle membra e meno ancor della vita. Chi si fa reo di tal maleficio, s'è libero perde il feudo e l'eredità, e viene messo ignominiosamente a' confini; s'è servo, gli si tronca la destra e viene spogliato d'ogni peculio ed avere. Accusato un libero di contravvenzione, giurerà con 12 testimoni la propria innocenza; lo schiavo verrà sottoposto al *Giudizio di Dio* (*V.*); e qualora le tracce del delitto sussistano, non potrà purgarsi che col testimonio di 7 uomini liberi." Guglielmo I re d' Inghilterra pubblicò la tregua di Dio nel 1080. Papa Urbano II nel 1093 presiedè il concilio di Troia, ove si confermò la tregua del Signore; altrettanto si fece nel 1095 in quello di Clermont alla presenza d'Urbano II, e fu il can. 10 che confermando con decreto la tregua del Signore, estese la proibizione fino alle vigilie ed a' giorni delle feste della B. Vergine e degli Apostoli; dichiarò di più, che dal mezzodì che precede la 1.ª domenica dell'Avvento fino all'8.ª dell'Epifania, e dalla Settuagesima fino all'indomani della ss. Trinità non era permesso assalire una persona per un qualunque siasi titolo, il tutto sotto pena di scomunica. La tregua di Dio nel 1115 fu proclamata nell'Italia meridionale. Papa Calisto II nel 1119 intervenne al concilio di Reims, e vi si fece un decreto per la tregua del Signore. Bosone arcivescovo di Torino nel 1125 tenne un sinodo, in cui ordinò che fossero inviolabilmente osservate le leggi della tregua di Dio, *à die mercurii post solis occasum usque ad diem lunae, sole oriente;* ne' quali giorni, dice il sinodo, doveano cessare affatto le private o pubbliche vendette, le giudiziarie citazioni a' creditori e agli offensori. Questo decreto sinodale riguardava particolarmente i sacerdoti, gli amministratori delle chiese, i monaci, le sagre vergini, i pellegrini che transitavano per la diocesi. Filippo II Augusto re di Francia del 1180 pubblicò un editto sulla tregua del Signore, il quale prescrivea, che dal giorno dell'omicidio commesso sino a 40 giorni compiti, vi fosse una tregua, nella quale vi fossero compresi i parenti; che l'uccisore o l'aggressore fosse arrestato e punito; e che se nel tratto di questo tempo qualcuno de' parenti fosse ucciso, l'autore di questo delitto fosse reputato traditore e messo a morte. Pare che in Italia nel secolo XIII e nel XIV, per la moltitudine delle vendette particolari, si ristabilisse la pena del *Taglione* o *Talione*, legge che prescriveva una punizione eguale perfettamente all'offesa, cioè occhio per occhio, mano per mano ec. Imperocchè dicono i seguenti versi: *Qualia fecisti, patiaris, Talia, jus est; - Hinc sibi conveniens Talio nomen habet.* Veggasi il p. Eriberto Rosweido nel suo libro; *Lex Talionis XII Tabularum cardinali Baronio ab Isacco Casaubono dicta*, Antuerpiae 1614. Tale legge traeva la sua origine dall'antica giurisprudenza degli ebrei; essa fu praticata anche tra' greci e adottata da' romani, ma soltanto ne' casi in cui non potevasi pacificare gli offesi o far desistere dal perseguire in giustizia coloro che chiedevano vendetta,

Quella legge fu considerata da'giureconsulti come contraria al diritto naturale, e quindi abolita da tutti i paesi inciviliti. Se talvolta fu ricevuta negli stati regolati con leggi moderate, non lo fu se non per mezzo di modificazioni importanti, colle quali ne temperò il rigore. E siccome appunto questo avrà fatto s. Damaso I Papa del 367, in vece erroneamente gli fu attribuita l'istituzione della pena del taglione, secondo Novaes, che aggiunge: per la quale è castigato il calunniatore colla pena medesima, che avrebbe l'accusato, se non fosse trovato innocente. Dell'infame calunnia, come di quella occulta più vituperevole, riparlai a Corte, a Servo, e nel vol. XLIV, p. 180.

Dalle tregue e dagli armistizi, come dissi, derivandone le paci e le concordie, mi si condoni se qui dico poche parole su quella che di recente abbiamo celebrato, in aggiunta a quanto dissi con pari effusione d'animo nel vol. LXXVII, p. 58, nel notare il seguito armistizio e la soscrizione de'preliminari di pace, con liete speranze di conclusione, nella formidabile guerra e lotta gigantesca sulla questione d'oriente; prodigioso benefizio che ottenemmo dall'onnipotente Dio, per l'efficace intercessione della Madre di Dio, sotto gli auspicii del decretato dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine, che quale iride di pace comparve in mezzo alle più tetre nubi, essendosi perciò cominciato a verificare la predizione portentosa del b. Leonardo da Porto Maurizio, che riportai nel vol. LXXIII in fine de'miei *Cenni storici intorno al dogma dell'Immacolata* ec. Spero nella divina misericordia che il vaticinio avrà il perfetto e sospirato compimento, quale conseguenza della seguita pacificazione d'Europa in Parigi, avvenuta a'30 marzo 1856 domenica *in Albis*; giorno memorando per detta metropoli e pe'fasti di Francia, quale anniversario della presa di Parigi nel 1814. La pace fu ivi sottoscritta all'una pomeridiana, da'plenipotenziari di Francia, Inghilterra, Russia, Sardegna, Austria, Prussia, e *Turchia (V.)*, firmando il tanto bramato trattato, che pose fine alla sanguinosa guerra, e che regolando la questione d'oriente stabilì il riposo d'Europa, sopra basi solide e durevoli. L'atto fu sottoscritto con una penna estratta appositamente da Feuillet de Conches capo d'ufficio del protocollo, da un'ala dell'aquila imperiale e vivente nel giardino delle Piante di Parigi; così l'emblema di forza e di grandezza servì a legare tra loro in amicizia i 3 imperatori, da' quali dipendono umanamente le sorti d'Europa. La penna poi fu regalata all'imperatrice Eugenia, secondo il desiderio che ne avea mostrato, dopochè subito dopo la soscrizione fu posta sopra un foglio bianco, e circondata dal sigillo di ciascuna delle potenze rappresentate al congresso, e dalle soscrizioni de'plenipotenziari. A piè del foglio, il detto capo d'ufficio vi scrisse l'analogo certificato, sull'identità della penna. Il tutto fu posto sotto una campana di vetro, e cinta d'un orlo dorato, per essere offerto all'imperatrice, come venne eseguito. Non è vero quanto riferirono alcuni giornali, che la presentazione della penna si fece dopochè il gioielliere di corte l'ebbe arricchita di preziose gemme, riducendola perciò monumento doppiamente gradevole dell'avventuroso patto. Per segnare questo i 7 plenipotenziari si servirono eziandio d'un calamaio monumentale d'argento dorato, ordinato per questa solenne circostanza, e costato circa 11,000 franchi. Tutto il trattato spira dignità e moderazione, senza un accento che alluda al trionfo dell'una e alla disfatta dell'altra parte, nella guerra d'oriente durata in tutto due anni meno due giorni. Questa pace non ebbe per conseguenza l'umiliazione della Russia, che sola sostenne la guerra contro la *Turchia*, e le collegate Francia, Inghilterra e Sardegna; non compromette la dignità, nè l'indipendenza d'alcuno. Questa pace, in una parola, è quale una

grande nazione può proporla od accettarla senza disonore, ed in conseguenza ha tutti gli elementi della solidità e della durata. Tutte le disposizioni del trattato hanno un carattere eminentemente pacifico: invano vi si cercano gli accenti del trionfo e le amarezze della disfatta. Siccome si volle compiere l'opera della riconciliazione e del ravvicinamento, di comune accordo si vollero ancora far scomparire le rimembranze della guerra. Alle ore due pomeridiane de'30 marzo, una scarica di 101 colpi de'cannoni de'forti e degl'Invalidi di Parigi, annunziò alla popolazione il faustissimo, felice e grande avvenimento della conclusa pace. Dio voglia, che il cannone, voce terribile delle battaglie, non tuoni più, almeno per molto tempo, che per celebrare le pacifiche vittorie dell'umanità, e gli splendori della trionfante civiltà, regolata dalla vera religione e dalla morale. Dio voglia, che d' ora in poi questa umanità e questa civiltà non sieno state invocate che pel maggior bene di tutti, e che i loro beneficii si diffondano colla sola persuasione, colla ragione, e colla unione intima de'governi e de'popoli, in uno stesso scopo di pubblico bene. La strepitosa notizia, da Parigi subito e rapidamente guizzò sull'ali dell'elettricità dall'uno all'altro capo d'Europa, apportatrice in ogni luogo di vivissima esultanza, d'inesprimibile gioia e di entusiasmo. In Roma giunse verso le ore 4 pomeridiane del medesimo giorno, prima che in parecchie altre capitali meno lontane; e forse fu gentil pensiero di chi dirige la cosa pubblica di Francia, che la fausta notizia arrivasse quanto prima in Roma, dove tanto si era pregato perchè le conferenze diplomatiche riuscissero a cessare la guerra e dar la pace al mondo. Subito dal Castel s. Angelo la guarnigione francese tirò 101 colpi di cannone a segno di letizia, per la fausta e tanto desiderata pace. Il Papa Pio IX ne fu contentissimo, e nella mattina di giovedì 3 aprile fece celebrare cappella papale nella Sistina del Vaticano, ed assistè alla messa cantata *pro gratiarum actione ob compositam pacem,* dal cardinale Gabriele della Genga Sermattei, colla orazione *Placeat.* Quindi il Papa, terminata la messa, intuonò l'inno *Te Deum laudamus,* che fu cantato a due cori da'cantori pontificii e dal clero; poi recitò i versetti *Benedictus* etc., e gli *Oremus: Deus, cujus misericordiae; Deus, qui corda fidelium; Deus, qui neminem.* Alla solenne ceremonia assisterono i membri del corpo della *Diplomazia (V.)*, di *Residenza (V.)* presso la s. Sede, oltre altri moltissimi personaggi, accorsi tutti a rendere grazie all'onnipotente datore d'ogni bene, Signore de' dominanti. Il giubilo di Roma e di tutta Europa fu sincero e universale, massime nelle chiese principali in cui si resero fervide azioni di grazie all'Eterno, col canto di solenni *Te Deum*, con affollato, spontaneo ed edificante concorso di popolo, anzi alcun vescovo in sì lietissima congiuntura mandò alla stampa splendide e commoventissime lettere pastorali. Mirabile fu la concordia colla quale la stampa saggia d'Europa lodò il benefizio della pace e descrisse l'esultanza di tutti i popoli; oh quante trepidanze de' buoni vennero rassicurate, poichè in nessun luogo la guerra è ben voluta, nè sarà mai finchè gli uomini chiuderanno in petto un cuore umano. In fatti, i regnanti Napoleone III imperatore de' francesi, e Alessandro II imperatore delle Russie, dichiararono: La guerra è sempre un male, anche allorquando è la più necessaria! Per quanto sieno gloriosissimi i trionfi de'vincitori, per le tante peripezie deplorabili della guerra, sono sempre glorie troppo care quelle che si comprano a prezzo del sangue di molte migliaia d'uomini. La guerra è uno stato anormale, ed i più grandi successi che si conseguono, a stento riparano a'mali ch'essa produce. E' da preferirsi la reale prosperità dell' arti della pace, alla gloria vana delle battaglie. La pace è il più prezioso beneficio pe'popoli,

come la guerra, anche la più gloriosa, ne è il maggior flagello. Conviene però confessare, che l'una e l'altra sono condotte dall'Onnipotente, e che nella presente situazione dell'umanità la guerra è spesso il mezzo più sicuro per arrivare alla pace. La guerra non può essere considerata che come una passeggiera necessità, e la pace è lo stato vero che conviene allo sviluppo della forza dell'umanità. Napoleone III ha pienamente giustificato il suo programma: l' Impero è la Pace. Tutta Europa rende omaggio alla leale sua politica e personali sforzi; si può dire, ch'egli tenne in sua mano le sorti d' Europa, e che fece servire alla pace del mondo l' influenza che avrebbe potuto adoprare nel soddisfare ad ambiziosi disegni. Il 30 marzo 1856 sarà sempre una delle date più memorabili del memorabile secolo XIX; dappoichè quel giorno mise fine alle tendenze ed agli atti, che spingono l'umanità verso il tempo in cui il diritto non trovava la sua sanzione che nella forza: questo giorno avrà liberato la civiltà dalle preoccupazioni, che paralizzano le sue forze e comprimono le sue risorse; questo giorno avrà ridato al secolo il suo proprio carattere, e gli avrà dato la possibilità di compiere la sua missione di pace, di progresso al bene, d'universale alleanza, cui l'industria, il commercio, le lettere, le scienze, le arti, il vapore e la telegrafia rendono praticò, più che le teorie utopistiche de'sedicenti pensatori. Quello stesso popolo, che altre volte intraprese lontane spedizioni e conquiste, e la cui spada fu l'arma della provvidenza per punire i popoli effemminati d'oriente, questo popolo maomettano ha cominciato anch'egli ad aprire gli occhi alla luce, e quando sarà cessato ogni odio, ogni discordia, ogni superstizioso fanatismo di loro falsa religione, non resterà che la fede e l'amore come opera eterna di Dio. Il giorno forse non sarà lontano, se non per noi, almeno pe'nostri nipoti, in cui si celebrerà un'altra pace più immensamente grande e gloriosa della presente; l'avventuroso giorno cioè in cui un sol pensiero di fede mirabilmente dominerà il mondo, sotto un solo ovile ed un solo pastore. Se questa pace fu celebrata da'buoni quale avventurosa fortuna, fu però riputata disgrazia da' libertini, per le loro tante prave speranze restate deluse, in uno a'loro sogni politici e democratici: gli amatori del disordine restarono assai irritati nel vedere così presto andate in fumo le illusioni da loro poste nella guerra d'oriente, che minacciava tutta l'Europa a divenire un vasto campo di battaglia. Nella dieta della confederazione Germanica in Francfort, i rappresentanti dell' Austria e della Prussia nel sottoporre all'alta assemblea il trattato di pace concluso a Parigi il 30 marzo, dichiararono: » La pace universale è resa al mondo dopo che una delle complicazioni politiche le più difficili e le più feconde di pericoli ha ricevuto dalla saggezza, dalla moderazione e disinteresse delle potenze uno scioglimento che soddisferà a'voti de'popoli, e fornirà alla storia un memorabile esempio d'un magnanimo accordo de'sovrani nella sollecitudine consagrata agl'interessi comuni dell'umanità.... Libera per misericordiosa disposizione della provvidenza dal peso della guerra, che direttamente o indirettamente gravava su tutta l'Europa, l'illuminata attività di tutti i governi si volgerà d'ora in poi indistintamente e rivaleggiando di zelo verso lo sviluppo della prosperità interna, morale e materiale degli stati." Ma siccome ogni medaglia ha il suo rovescio, il sin qui genericamente celebrato, va alquanto modificato, dovendosi fare delle eccezioni e porre seria attenzione al riferito dalla *Civiltà cattolica* nella 3.ª serie, t. 2, p. 532 e 637, e t. 3, p. 5, ove gravemente ragiona in 3 paragrafi su *La Provvidenza negli eventi politici*, principiando dal § 1, *Da Munster a Vienna*. Osservando la *Civiltà cattolica*, come pel discorso eclatante avvenimento,

i periodici vanno pronosticando le future sorti d'Europa, con nuove illusioni cui succederanno ben presto nuovi disinganni, riguardando gli umani eventi colla prospettiva che si presentano alla pupilla cattolica, che li contempla guidati da divino consiglio a gloria dell'Eterno Fattore, sotto questo punto di vista ella vide la nuova era di pace inaugurata a Parigi; e per ben comprendere qual sia il vero principio provvidenziale della presente pacificazione d'Europa, mosse il suo ragionare da quella filosofia di storia ch'è propria del cattolicismo. Quindi qualificò la pace di Parigi, uno de'tanti episodi che si vanno intrecciando nella grande epopea in cui lottano da 3 secoli la *Fede*, il *Razionalismo*, la *Chiesa*, e la pretesa *Riforma*, l'ossequio a Dio e l'indipendenza. Cominciò dal narrare la lotta sostenuta contro il principio cattolico, dal re di *Svezia (V.)* Gustavo II Adolfo, che personificò il razionalismo allora *Luterano*; guerra di 30 anni cui pose termine i famosi trattati di *Münster* e di *Onasbrüch*, e la pace di *Westfalia* (*V.*); contro i quali trattati protestò Innocenzo X, come pregiudizievoli alla religione cattolica, il che dimostrarono le funeste conseguenze, sino al *Concordato* del 1801, al congresso di *Vienna*, alla santa Alleanza, a' Baccanali del 1847, all'Alleanza occidentale per sostenere la *Turchia*, la quale pretese assicurare all'Occidente l'indipendenza e a'Luoghi Santi le influenze del cattolicismo, che certuni mirano come una fusione del *Cattolicismo* e del *Protestantismo* coll'*Islamismo* in una comunanza di civiltà. Quindi col § 2, *Vantaggi del partito Eterodosso*, la *Civiltà cattolica* esamina i vantaggi e le speranze de'due partiti estremi, l'*Eterodossia* rappresentata dall'*Inghilterra* con l'aiuto del *Piemonte*, e il *Cattolicismo* rappresentato dall' *Austria* con l' aiuto della *Francia*. Essa dichiara che l'effimero gran trionfo del partito eterodosso, nel congresso di Parigi, è stato quello di potere per danno del cattolicismo lanciare un vitupero contro l'amministrazione civile del governo pontificio, e bramare riforme secondo lo spirito del secolo e di secolarizzazione del suo dominio temporale, un'invettiva contro il supremo Gerarca, un biasimo e una minaccia contro la severità de'legittimi governi italiani, per inuzzolire la demagogia pubblicamente. Siccome tuttociò che riguarda il Pontefice è totalmente connesso agli interessi del cattolicismo, la *Civiltà cattolica*, come sempre, fece savissime importanti osservazioni, egregiamente difendendo anco con confronti storici e dimostrazioni di fatto, il governo pontificio dalle accuse lanciate con contraddittorie rimostranze dall'Inghilterra e dal Piemonte. Nel § 3, *Vantaggi del Cattolicismo*, esamina la *Civiltà cattolica* quale sia stato quello riportato dall' eterodossia nel congresso di Parigi, fingendo reputarsi trionfante, e non crede che il cattolicismo abbia molto a piangere de'risultati di due anni di lotta e di sangue, che ponno appellarsi in vece, una serie di vittorie dell' intelligenza e di trionfi morali per la chiesa cattolica, che bellamente enumerò; per quella chiesa che da tanti secoli combatte e vince, e che in fine rimarrà padrona del campo, poichè sola nutrisce l'inestinguibile sagra fiamma, perchè sola possiede concentrata nel fuoco di sua unità la luce indifettibile della fede. Dimostra poi, che se l' eterodossia ebbe un apparente trionfo nella pubblicità dell'accusa, maggiore ne fu la sconfitta nella pubblicità della riprovazione e condanna solenne, che contro l'imprudente audacia de'deputati di *Torino* si alzò dall'un capo all'altro del mondo incivilito, appena le invettive e le calunnie sbucarono dall'aula del congresso alla luce della pubblicità. Tutte le opinioni alzarono concordi le voci per condannarne l'ingiustizia e deriderne le speranze, a sfolgorarne le contraddizioni. »Questa lotta, ove sono costretti i cattolici a mettere in mostra le loro ragioni, e animati gli eterodossi a con-

futarle, farà sì che molti di questi incomincieranno se non altro a dubitare delle calunnie che corrono, molti di quelli comprenderanno la forza delle ragioni militanti per Roma e la stretta connessione che passa fra la questione del temporale e la spirituale autorità del Pontefice." Passato il sedicente trionfo di coloro che avventano contro Roma vituperii e tentano spogliarla delle sue terre, per ricusare riforme incompossibili collo spirito cattolico o coll' indole propria d' un governo ecclesiastico, la s. Sede vedrà in Oriente assicurati e frequentati i Luoghi Santi, aperta fra'maomettani una gran porta a'missionari, mitigate per riverenza alle armi di Francia le prepotenze scismatiche, crollante per intestina divisione il fanatismo dell'*Alcorano*, ammirato il sagrifizio eroico del sacerdozio cattolico e delle suore, intrecciate sì attive e pronte comunicazioni da formare ben presto fra'popoli d'Europa e d'Asia una sola famiglia e un solo ovile. In Occidente poi i nemici del Papato avranno manifestato più chiaramente i loro disegni di abbattere la religione minacciando il triregno, di stritolare ogni scettro legittimo abbattendo la religione. Così la gran verità che da 3 secoli viene impugnata, l'autorità pontificia, non solo acquisterà quella forza che sempre acquistano le verità combattute, ma comparirà sotto nuovi aspetti secondo i vari punti in cui viene impugnata dagli uni, propugnata dagli altri. Tali sono i vantaggi che la Chiesa o già riportò o può aspettarsi dalla bufera che agita per un momento la sua navicella. Se a bene della Chiesa è rivolto negl' intenti della Provvidenza tutto l'andamento del mondo, e però tutte le vicende politiche; abbiamo da congratularci ringraziandola pe'vantaggi ottenuti dalla guerra e dalla pace, e dobbiamo pregarla perchè continui a volgere in bene gli eventi politici, ed anche le stesse procelle che tutt'ora si levano e minacciano dall'orizzonte.

TREGUIER, *Trecorium*. Città vescovile di Francia, nella Bretagna minore, dipartimento delle Coste del Nord, circondario e 4 leghe da Lannion e 10 da s. Brieux, capoluogo di cantone, a 2 leghe dalla Manica. Giace tra la sponda sinistra del Jaudy e la destra del Guindy, che quivi si congiungono per formare il fiume del suo nome. Ha un porto sicuro e comodo per navigli di 300 in 400 tonnellate; quelli di portata maggiore ed i vascelli da guerra potendo dar fondo sicuramente nella rada. Per mezzo delle maree la navigazione de'piccoli bastimenti risale il Jaudy sino al piccolo porto di Roche Derien. Commercia di grani, semi, canape, cavalli di razza forte, lino, refe, burro, ostriche, ed attiva è la pesca del merluzzo. Tiene 10 annue fiere, ha scuola di navigazione e buona fabbrica di carta. L'antica cattedrale è sotto l' invocazione di s. Tugdualdo vescovo e patrono della città, ed avea un capitolo composto delle dignità del tesoriere, del cantore, dello scolastico, dell' arcidiacono, ec., di 14 canonici, di 6 vicari, del maestro di musica, di 3 parrochi e di altri ecclesiastici addetti al servigio divino. Nella cattedrale fra le reliquie si venerano quelle di s. *Ivone (V.)* nato presso Treguier; ed in Roma vi è una chiesa nazionale di Francia sotto la sua invocazione, che un tempo ebbe l'ospedale pe'bretoni, e ne riparlai nel vol. XXVI, p. 229. La città fu fabbricata verso l'800, e fu fiorente pel suo commercio fino al 1592, in cui fu arsa dagli spagnuoli che tenevano le parti del duca di Mercoeur; da quel tempo non potè riacquistare la sua primiera importanza. La sede vescovile fu eretta nel secolo V, indi venne ristabilita nell' 844 da Neomeno, per farla suffraganea della metropoli di Dol; ma poi fu dichiarata suffraganea della metropoli di Tours; per un tempo le fu unito nel IX secolo il vescovato di *Lisieux (V.)*. Il suo vescovo avea il titolo di conte, ed era il signore temporale della città. La diocesi conte-

neva quasi 120 parrocchie, divise in due arcidiaconati, ed avea le abbazie di s. Croce di Guingampo, e di Begardi. Il vescovo godeva di 25,000 lire di rendita, e pagava 460 fiorini per le sue bolle. Il 1.° vescovo fu s. Tugdualdo, di cui trovasi menzione negli storici di Bretagna, e nell'antiche leggende di questa chiesa; indi si trovano Revelino, Perbogato, Leotario, Felice cui nell' 859 fu indirizzata, come agli altri vescovi di Bretagna, la lettera sinodale dal concilio di Savonnieres. Gli successero Martino I, Dionisio, Consennano, Graziano, Paolo, Soffro, Guglielmo I, Martino II, Guglielmo II del 1174, Ivo o Ivone I bretone arciprete di Tours del 1179, nel quale anno pare che fosse a Roma il vescovo Roberto del Monte. Poscia lo fu Gaufredo I Loys, Stefano, Hamo del 1248, Alano I de Lashardieu della diocesi del 1262, Alano II de Bruc nobile bretone del 1279, il quale introdusse i francescani in Guingampo. Sotto Gaufredo II Tournemine illustre dell' Armorica, nel 1303 a' 19 maggio morì il suddetto s. Ivo, poi canonizzato in Avignone da Clemente VI. Nel 1317 venne eletto vescovo Giovanni I Rigaud, nel 1324 Pietro de Belleisle, nel 1327 Ivo II de Boisboissel cantore e canonico di Treguier, poi traslato a Cornovailles ed a s. Malò; nel 1330 Alano III Elori, nel 1339 Riccardo du Perrier che rifece da' fondamenti la cattedrale. Radolfo I fiorì verso il 1348, nel 1353 Roberto I Painel trasferito a Nantes; indi nel 1354 Ugo de *Montelungo* (*V.*), poi di s. Brieux e cardinale. Nel 1362 fr. Eveno Begagnon domenicano, nobile della diocesi di Treguier, penitenziere pontificio. Per sua rassegna nel 1371 Giovanni II Brun, nel 1378 Teobaldo de Malestroit eletto da' canonici, poi di Cornovailles. Nel 1384 Ugo de Keroulay, nel 1386 Pietro II Morel di Guingampo, al cui tempo in Parigi fondò il collegio di Treguier Guglielmo de Coermen cantore della cattedrale. Nel 1401 Ivo III Hirgovet medico del duca di Bretagna, fr. Ugo III Stoquer teologo domenicano della diocesi di Treguier, nel 1403 Bertrando du Parron poi di Nantes, nel 1411 fr. Cristiano de Hauterive teologo agostiniano, Matteo de Roedere di Lannion, nel 1427 Giovanni de Bruc poi di Dol, nel 1430 Pietro III Picdru indi di s. Malò, nel 1434 Rodolfo II Roland uditore di rota, Giovanni IV de Plovec morto nel 1454. In questo vi fu traslato da Rennes Giovanni V de Coetquis; nel 1464 Cristoforo de Chastel nobile dell' Armorica. Pare il cardinal Raffaele *Riario (V.)*, Roberto *Britto* o *Vitrè (V.)* poi di Rennes e Nantes, e cardinale. Nel 1504 Giovanni VI Calloet cantore di Treguier, nel 1505 Antonio de Grignaux, nel 1537 Lodovico di *Borbone (V.)* poi arcivescovo di Sens e cardinale, nel 1543 il cardinal Ippolito d'*Este (V.)* e arcivescovo d'Auch, nel 1548 Giovanni VIII Giovenale Orsini che fu al concilio di Trento, Claudio Kaernavenoy e per sua rinunzia nel 1572 fr. Battista le Gras domenicano. Nel 1593 da Cornovailles vi passò Francesco de la Tour, nel 1594 Guglielmo III de Halgoet, nel 1604 Adriano d' Amboise dotto e sepolto in mausoleo nella cattedrale con epitaffio, nel 1617 Pietro IV Cornulier benedì la chiesa de' cappuccini di Montisrelaxi. Poscia nel 1620 Guido Champion che migliorò il convento de' domenicani di Montisrelaxi, stabilì in Treguier i recolletti, le carmelitane, le benedettine del Calvario, in Guincampo i francescani e le carmelitane, in Lannion i cappuccini. Nel 1635 fr. Natale de Landes vicario generale de' domenicani, recitò l'orazione funebre per Enrico IV, e fu predicatore del figlio Luigi XIII. Nel 1646 Baldassare Grangier elemosiniere regio, col quale termina la serie de' vescovi la *Gallia christiana* nel t. 4, proseguita dalla nuova edizione. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i seguenti ultimi vescovi di Treguier. Nel 1746 Carlo Guido le Borgne de Kermorvau della diocesi di s. Paul de

Leon. Nel 1762 Giuseppe Domenico de Cheylus d'Avignone. Nel 1767 Gio. Marco de Royere della diocesi di Perigueux. Nel 1775 Gio. Battista Giuseppe de Lubersac della diocesi di Limoges. Nel 1780 Agostino Renato Lodovico le Mintier della diocesi di s. Malò. Soppressa da Pio VII la sede vescovile di Treguier, col concordato del 1801, Mintier ne fu l'ultimo vescovo, e morì a Londra durante l'emigrazione.

TREIA *(Trejen)*. Città con residenza arcivescovile e con governo, distretto e delegazione di Macerata nella Marca, antichissima tra le Picene mediterranee, distante 22 miglia buone da Camerino, 15 da Osimo, e da s. Severino 7 per la via breve e 10 per la più lunga, e 21 poste da Roma. Sorge su di lungo, molto aperto, ameno e florido colle, cui sovrastano a tergo gli elevati Apennini, circa un miglio lungi dalla prima, in aria assai buona. Altri dicono col Benigni, che l'area dell'antica Treia è lontana per 976 passi geometrici all'ovest dall'odierno abitato, e la contrada porta il nome di *Mura de' Saraceni*, ossia verso ponente dell'odierna Treia. La principale via condotta orizzontalmente riesce agiata e ben mantenuta, nè mancano di decorarla regolari edifizi. La vaga più grande apresi dal lato della campagna, ed offre il grato spettacolo dell' estesa aggiacente pianura. Vi domina nel mezzo sopra grandiosa loggia una specie di tempietto sostenuto da colonne di travertino, destinato a decorare il busto di bronzo, che i riconoscenti cittadini innalzarono a Pio VI nel 1785, quando si costruirono per sua munificenza le due grandi case, l'una di correzione per rinchiudervi gli oziosi e vagabondi, l'altra per soccorrere e animare il travaglio de'poveri, le quali tuttora sussistono. Il ch. march. Ricci, *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca d'Ancona*, dice che il semibusto di Pio VI lo modellò Tommaso Righi scultore romano, e lo fuse in bronzo Antonio Calamanti treiese. Nella zecca pontificia ancora si conserva il conio della medaglia coniata in memoria di tali benefiche provvidenze. Da un lato è l'effigie del Papa con mozzetta e stola, coll'epigrafe: *Pius VI Pont. Max. An. XII.* Nel rovescio si vede il prospetto esterno della pia casa pe' discoli oziosi, e quello dell'accademia di Treia, con l'iscrizione: *Morib. Castigand. Juvandis Artib. Trejenses*. Nell'esergo si legge: *Ex Auctorit. O. P.* Dalla suddetta loggia si osserva l'area sottoposta resa adatta al giuoco del pallone, al quale esercizio ginnastico hanno i treiesi trasporto, avendo molti di essi acquistato fama di valenti anche lungi dal patrio suolo. Quanto all'accademia, narra il Colucci, che sino dal secolo XV fu istituita un'accademia letteraria e di poesia dal benemerito cittadino treiese Bartolomeo Vignati vescovo di Sinigaglia, e con onore e lode rammentata dal Mazzucchelli, dal Crescimbeni, dal Quadrio. Nel secolo posteriore, secondo l'umore dell'epoca, assunse il nome di *Accademia de' Sollevati*, la quale prese per simbolo una nuvola sollevata in alto dal sole, col motto *Coelum omne ciebunt*. Tra'suoi membri vi fiorirono insigni letterati, e si rese rinomata per tutta Italia. Si hanno stampate alcune poesie di questi accademici, particolarmente in una raccolta fatta da Gio. Francesco Moisè intitolata: *Rose d' amore*, Vicenza 1615. Altre erano già state stampate in Palermo nel 1595 e nel 1602, ed altre s'impressero a Macerata nel 1639. Nel declinar del secolo XVII, come altre ragguardevoli, venne a mancare l' accademia, indi risorse nel 1776 col nome di *Società Georgica de' Sollevati*. Variato lo stemma, questo si formò d'un aratro legato ad una colonna di porfido d'ordine toscano, e sopra di essa il sole che attrae le nuvole come pianeta fecondatore della terra. Indi si progettò l'acquisto di un campo pubblico o orto botanico per l'esperienze agrarie; si stabilì una cassa

comune per supplire alle spese dell'accademia, e l'erezione d'una biblioteca a comodo degli studiosi. Questo stabilimento si effettuò l'11 luglio 1778. Il Colucci rese molti e ben dovuti elogi a quest'accademia, e ne celebrò il mirabile incremento. Il nome di chi diè il primo impulso alla lodevole impresa, lo apprendo dal ch. avv. Castellano, *Lo stato Pontificio*, nell'articolo *Treia*. Fu questi l'ab. Angelo Grimaldi, fratello di Romolo dipoi presidente, che nel 1775 richiamando in vita l'accademia de' *Sollevati*, di cui erano stati lungamente sospesi i lavori, ravvivò la scintilla del sagro fuoco, onde alzossi splendidissima fiamma. Inoltre il Castellano molto encomia l'instancabili e dotte fatiche del d.r Fortunato Benigni, censore, bibliotecario e istoriografo della società, che al passionato amore pegli studi e per il luogo natale, sagrificò la luce degli occhi, della quale restò privo nel 1816, e per isventura del Piceno, di Treia e della repubblica letteraria, non potè terminare la storia patria, che alle tante sue opere celebrate, biografiche, archeologiche e poetiche dovea apporre il suggello. Leggo nel *Cenno sulla società Georgica di Treia*, Macerata 1840, del suo presidente Pacifico Fortunati, indirizzato a mg.r Giacomo Antonelli delegato apostolico di Macerata, ora cardinal segretario di stato, che l'antica accademia di poesia detta de' *Sollevati*, fu con qualche solennità cambiata in *Società Georgica* a' 20 luglio 1778. Che fu opera questo cambiamento dell'amor patrio che ispirò alla studiosa gioventù treiese il pensiero d'applicarsi alla più antica e più utile dell'arti l'agricoltura, e ad altri oggetti di maggior vantaggio che non sono le amenità poetiche; senza però queste del tutto ommettere come ricreazione ed esercizio lodevolissimo, e sollievo allo spirito dall'applicazione alle scienze. Si ebbe in mira anche d'eccitare con tal esempio l'altre città e luoghi della provincia all'imitazione, nella lusinga che una piccola scintilla suscitar potesse feconda imitazione pe' progressi dell'arti e delle scienze. Ma nello stato pontificio non si era in quel tempo preparati pegli studi economici, nè si aveano delle società agrarie che idee astratte. L'accademia dunque di Treia restò confinata fra le mura del suolo natale, e fu l'unica in que' tempi nello stato pontificio. Nondimeno gli accademici formarono un corpo di leggi, e come unica nel detto stato fu riguardata con singolar compiacenza da Pio VI, il quale l'approvò e lodò. La fama non tardò a diffondere l'utile proponimento, onde il cardinal de Bernis ministro di Francia in Roma, ne fece partecipazione al conte di Vergennes 1.° ministro di Luigi XVI. Voltasi pertanto la società a istillare nell'animo del pubblico il gusto degli studi economici, compilò e pubblicò un giornale d'agricoltura, arti e commercio, che dagli amatori di siffatte discipline riscosse plauso, imprimendosi in Macerata co' tipi di Chiappini e Cortesi. Per tenersi con maggior comodo le regolari adunanze, l'accademia ricevè in dono dal pubblico consiglio un fabbricato ben decente, che poi si denominò stanze dell'accademia. Quivi discutevansi le materie da inserirsi ne' giornali, a' quali fu aggiunto l'altro d'osservazioni meteorologiche che accuratamente facevansi da uno de' soci, meritando gradita accoglienza dal celebre Toaldo prof. di Padova e socio corrispondente; ma dopo 22 anni mancato di vita lo scienziato, cessarono le importanti osservazioni. S'intrapresero quindi corrispondenze colle rr. accademie agrarie di Torino e di Napoli, e con quelle de' Georgofili di Firenze, di Padova, Vicenza, Brescia, Udine e Conegliano. In qualità di soci figurarono più centinaia di nazionali ed esteri dotti, prelati e cardinali, ed i cardinali Casali, Honorati e Braschi successivamente ne assunsero la protettoria. Fra l'eletto novero de' soci corrispondenti, a cagione d'onore ricorderò Francesco Saverio Casti-

glioni, poi Pio VIII. Tante onorevoli relazioni furono poste a profitto per acquistar lumi e nozioni, e servirono a comunicarne agli altri come a La-Lande, e poi a Filippo Re. Intanto gli studi agrari progredendo, molte buone pratiche s'introdussero nella provincia, anche a più abbondante nutrimento del bestiame, e co' semi fatti venire da più parti, propagandosi la coltivazione del ricino e delle patate poco allora conosciute; promosse la riforma de' seminati, rese più estesa la coltivazione degli olivi e di altre piante oleose, incoraggiati dal solerte tesoriere Ruffo, ed alcuni soci nel 1782 ottennero da Pio VI la privativa di estrarre olio da'semi di lino e vinaccioli, costruendo un molino con felice e lucroso risultato. I vini furono migliorati, la custodia de'gelsi accresciuta, le canape acquistarono un grande sviluppo. Meritandosi la società considerazione e stima dal governo, da questo a pubblico beneficio fu incaricata della compilazione di memorie istruttive, che il medesimo fece stampare in Roma. Riflettendo la società, che agricoltura e arti si dànno mani a vicenda, nè può lungamente prosperar l'una senza il soccorso delle altre, vide qual utile stabilimento sarebbe stato quello d'erigere pubbliche case di lavoro, onde separatamente raccogliere la gioventù d'ambo i sessi, l'una ad esercitarsi con soldo giornaliero in manifatture di varie sorti, e gli oziosi discoli racchiudere a correzione, affine di ricondurli per via di conveniente educazione, così nel sentiero del buon costume, come all'amor del travaglio, onde poi ne traessero onorata sussistenza, così diminuendosi la mendicità e gli oziosi. Umiliatosi dall'accademia il piano a Pio VI, ne ottenne non solo la sanzione, ma i fondi più che sufficienti alla sontuosa edificazione di due ampie e ben costrutte case di lavoro, e a procacciarsi qualunque sorte di materie prime da impiegarsi in manifatture, stante l'annua perpetua rendita di scudi oltre i 2000. Il famoso stabilimento d'Amburgo, somigliantissimo a questo di Treia, è posteriore di circa 9 anni. Riconoscente la città al gran beneficio, nella pubblica piazza eresse il discorso monumento di gratitudine a Pio VI, inaugurandolo con 3 giorni di feste. Lo stabilimento tosto fiorì, sotto la direzione di due deputati georgici, e vi si fabbricarono finissime tele emule delle olandesi, e pregiatissimi pizzi o merletti d'ogni qualità ad uso di Fiandra. Nella 3.ª festa di Pentecoste solevasi radunare le fanciulle addette al lavorio nella sala del palazzo comunale, e premiarle con doti e donativi, pe'progressi delle manifatture, dopo essersi fatta la pubblica esposizione de'loro differenti lavori; indi in altra sala gli accademici ne celebravano il progressivo incremento con poesie rallegrate dalla musica. Ma l'infelice epoca repubblicana del 1799, per una turba d'insorgenti, e quella pure del regno Italico, manomise e paralizzò tutto lo stabilimento, colla sottrazione di cospicua parte dell'annue rendite e minacciando togliere le rimanenti. Il magistrato d'allora, in virtù del breve pontificio, successe alla presidenza dello stabilimento, ed in vece di delegare in suo luogo il preside *pro tempore* della Marca, sostituì altro soggetto contro le disposizioni del breve, dal che ne derivò alla società un abbattimento dal quale non potè riaversi, con pubblico e manifesto pregiudizio, sebbene tuttora riposi *sub magni Nominis umbra*. A comodo della numerosa popolazione, che ascende a quasi 9000, dal comune si stipendiano 4 maestri di scienze, cioè uno di grammatica, altro d'umanità e rettorica, il 3.° di filosofia e matematiche, il 4.° di teologia dogmatica e morale. Si esercitano in Treia molte arti, che formano corpo e università, e specialmente quella de'linaiuoli e canepini, che girano anche per la provincia. Secondo l'ultima proposizione concistoriale, ecco lo stato religioso della città, che poi descriverò con particolari notizie, che trassi

da Giuseppe Colucci, e dalle stampe per l'erezione della cattedrale e diocesi. La cattedrale, edifizio di buona struttura, è sotto l'invocazione dell'Annunziazione della B. Vergine, con battisterio e cura d'anime amministrata dall'arciprete, coadiuvato dal parroco vicario e da un cappellano; possiede uno stupendo organo. Tra le ss. Reliquie, sono in grande venerazione il corpo di s. Giustino, il capo di s. Orso martire della legione Tebana, e di s. Matrona (la bolla di erezione della cattedra vescovile nomina pure il capo di s. Giuliano martire). Il capitolo si compone della dignità dell'arciprete, di 14 canonici comprese le prebende teologale e penitenziale, di 6 mansionari, e di altri preti e chierici addetti alla divina uffiziatura. L'episcopio è presso la cattedrale, ottimo edifizio. Oltre la cattedrale vi è un'altra chiesa parrocchiale munita del s. fonte, 3 conventi di religiosi, 2 monasteri di monache, alcune confraternite, l'orfanotrofio, l'ospizio per gli esposti, il seminario con alunni, l'ospedale e il monte di pietà, oltre diversi monti frumentari. La diocesi di Treia si estende per 40 miglia di territorio, e contiene 5 *oppida*. Il Colucci patrizio camerinese pubblicò in Macerata nel 1780: *Treia antica città Picena oggi Montecchio illustrata*, con *Appendice Diplomatica cronologica*. Se ne dà contezza dalle *Effemeridi letterarie di Roma* del 1781 a p. 100, notandosi che tutto questo lavoro non piacque a'montecchiesi, non indicandone le ragioni: solo rimarcandosi, perchè il Colucci non mai mentovò l'infelice ma dotto ab. Costantino Ruggieri (autore d'un *Discorso storico giuridico di Treia*), che preparò tanti materiali per quest'istoria, benchè esso se ne giovò tanto, perciò si ripetè la sentenza di Cicerone: *Ingenui animi est fateri, per quem profeceris*. Il p. ab. Ranghiasci nella *Bibliografia dello stato pontificio*, anch'egli rilevò che l'opera del Colucci fu poco gradita a'montecchiesi o sieno treiani. Il Benigni poi biasima il Colucci, per la mal digerita storia, e che invece d'illustrarla piuttosto l'oscurò, ad onta che i molti documenti che gli servirono alla compilazione, nella più parte furono tratti dall'archivio municipale. Furono disapprovate le sue osservazioni, talvolta troppo superficiali. Questa storia il Colucci la riprodusse eziandio nella collezione dell'*Antichità Picene*, t. 2, stampata in Fermo nel 1788: *Dell'antica città di Treia*. Nella breve prefazione egli dichiara, che nella precedente sua opera avea trattato dell'antica città di Treia, connettendovi la storia di Montecchio, terra molto rispettabile della Marca, e che gli piaceva di trattare nuovamente delle di lei antichità, prese solitariamente, cioè senza estendersi alla storia di Montecchio, che destinava in altro tomo, ma sembrami che non lo effettuò. Avvertì bensì, che quanto all'antichità di Treia, avrebbe fatta qualche variante dalla precedente pubblicazione. Giovandomi del Colucci, comincierò dalle antichità di Treia, e preferirò la 2.ª pubblicazione supponendola rettificata. L'antica esistenza nel Piceno di Treia e de'treiesi, *Trejenses*, viene ricordata da Plinio seniore e da Frontino, il 1.° chiamandogli abitanti *Triacenses*, il 2.° dicendo il territorio *Treensis*. Nell'itinerario d'Antonino si nomina *Trea*, fra Settempeda, ora s. Severino, e Osimo. Tolomeo rammenta una città detta *Traiana*, parimenti nel Piceno. Da due lapidi che riporta, sono nominati i popoli *Trejenses*, onde è indubitata l'esistenza di Treia da essi abitata. Questa città fu nel territorio di Montecchio, nella contrada che si dice *del ss. Crocefisso*, e altrimenti di *Treia* (fino dal secolo XIII così chiamata) e *de' muri de' Saraceni*, in una vasta amena pianura, ove appariscono gli avanzi di antica città mancata e distrutta. Ivi si alzano gran pezzi di muraglie reticolate, e se si scava se ne scuoprono altre agguagliate al suolo. Ivi appariscono avanzi di grandi acquedotti, e di altri condotti d'acqua

fatti con pietra dura incisa appositamente e adattata a quell'uso. Crede Colucci, che sotterra ivi esistino disegni di templi, di terme e la direzione di qualche strada; pavimenti di fino marmo e di musaico, più volte furono scoperti. Ivi si tolsero le lapidi che riprodusse, le colonne, i capitelli e altri marmi che ornarono magnifiche fabbriche, medaglie, corniole, cammei, idoletti e altre anticaglie. Da tutto questo Colucci si conferma che ivi fu Treia, e nomina parecchi scrittori dello stesso parere, rigettando l'opinione di chi la credè esistita nelle sponde del fiume Potenza poco lungi da Macerata, erronea credenza che poi ripetè il Calindri nel *Saggio del pontificio stato.* Il vero suo nome fu *Treia,* e quello del suo popolo *Treiesi.* Per essere una delle città mediterranee, ed essendo ignota l'origine, potrebbe dirsi che fu opera de'sabini venuti a popolar il Piceno dopo i siculi e i liburni. Però riflettendo sull'etimologia del nome *Treia,* crede doversi ripetere dal greco e non dal latino: per l'affinità che ha col nome *Traiano,* derivato dalla Spagna, ove vuolsi che abitassero gli antichi tirreni, popolo identico coll'etrusco, si troverebbe nel nome di Treia un'etimologia etrusca, nel qual caso si potrebbe crederla fondata dagli etruschi, dopo la fuga degli umbri. Mentre se dal greco ripetesi l'etimologia, si avrebbe l'origine molto più antica per opera de' siculi venuti nella regione. Treia fu prima città libera, poi fu prefettura de' romani, indi dopo la metà del secolo VI di Roma fu municipio e colonia. Treia apparteneva alla tribù Velina, ed in essa i suoi cittadini davano il próprio suffragio. Il suo territorio fu molto esteso, come lo è l'attuale, risorta sulle rovine dell'antica, quantunque alquanto venne diminuito, e pel territorio di Monte Milone, che occupò l'antica Treia, e per l'altro d'Appignano, che pure in parte si formò col treiese. De'due comuni parlai nel vol. XL, p. 271, descrivendo la delegazione di *Macerata.* Il territorio di Treia a levante si estese sino al lago di Recina, che poi passò a formare il territorio a Macerata, a Monte Cassiano, e in parte ancora a Recanati, co'quali 3 territorii confina ancor oggi. A mezzodì vi fu Urbisalvia, e perchè tra questa e Treia non vi fu certamente altro territorio intermedio, così è da credersi che l'agro Treiese confinasse coll'Urbisalviese. Oggi però Treia non confina con Urbisalvia, ma tra loro si frappone Monte Milone, ch'ebbe territorio dopo la mancanza d'Urbisalvia e dell'antica Treia, e col prenderne parte dall'uno e parte dall'altro formò il suo proprio. Più sopra esiste Tolentino, col cui agro devè aver confinato anche il Treiese, come pure con quello di Settempeda, giacchè oggi ancora ha per confine quello di s. Severino. Se non s'internò fino a Matelica, pare che verso settentrione confinò con Cingoli, col quale anche al presente confina, e quindi sotto a tramontana ancor con Osimo, e coll'agro di Beragra, che si crede essere stata nel territorio di Monte Filottrano. Noterò, che il territorio di Treia, che prima si estendeva al circondario di circa 34 miglia, dopo la transazione fatta nel 1776 con Macerata, fu ampliato fino a quasi 40 miglia, e dentro i confini del medesimo si comprendono 7 ville molto popolate di piena giurisdizione del comune. Ciò non ignorò Colucci, poichè disse che in circuito un distretto abbraccia di quasi 40 miglia, ma poi in altro luogo calcolò il territorio a più di 30 miglia. Il governo politico della colonia Treiese formava la sua repubblica come le altre città Picene, composta da'decurioni e dalla plebe. *Ordo et Plebs Trejensis*, si legge in una lapide Osimana. Da altra lapide si rileva l'ordine decurionale, che decretò l'erezione d'una statua a C. Camurio Clemente. Il suo principal magistrato fu il duumvirato, e si raccoglie benissimo da un frammento di lapide. Treia deve avere avuto anco gli altri magistrati colonici. I treiesi prestarono culto alla ninfa Idachia, come legge-

si in una lapide d' una vecchia fontana della città. Quanto alle università o collegi de'treiesi, le lapidi non parlano che de'centonari e de'fabbri, come si legge in quella portata nel palazzo pubblico, di elogio e per la statua eretta da essi ad onore di L. Nevio Frontone, forse loro patrono. La lapide osimana posta a M. Oppio Capitone appartiene a'treiesi: egli era cavaliere col cavallo mantenuto a pubbliche spese, ed anche giudice scelto dalla 5.ª decuria de' giudici, tribuno nella legione VIII d'Augusto, protettore e curatore assegnatole dall'imperatore Antonino, per l'incarico d'affittare i beni del pubblico, stabilire il prezzo delle cose venali, difendere le cose pubbliche dall' occupazione de'privati, e dare a fare le opere pubbliche nell'occorrenze. I decurioni di Treia e la plebe, o senato e popolo, come a benemerito loro protettore fecero a proprie spese erigergli una statua in Osimo, di cui era pure protettore, col permesso de'decurioni osimani, i quali con loro decreto ne assegnarono il luogo. Altra bella lapide appartenente a'treiesi esiste in Fabriano e si scuoprì in Attidio, la quale Muratori pretese stranamente contrastare ad essi. L'eressero in Attidio al nominato Caio Camurio Clemente i treiesi colla statua, come a loro benemerito protettore del municipio di Treia, per decreto de'decurioni, e quelli d'Attidio ne assegnarono il sito. Dall'illustrazione del Colucci si ricavano i molti onorevoli uffizi esercitati da detto personaggio, forse di Attidio e della tribù Lemonia. Nella contrada memorata di Treia si scavò la lapide di Manio Vibo, a lui dirizzata probabilmente o da'congiunti in memoria delle cariche sostenute, ovvero che se la facesse erigere da se medesimo, e fors'anche colla statua. Credesi Vibio cittadino treiense, tribuno militare, prefetto de'fabbri e della cavalleria, questore edile della plebe e pretore dell' erario, non che legato di Augusto e di Tiberio, e proconsole della provincia di Narbona. Si hanno lapidi di famiglie e liberti treiesi: una delle famiglie fu la Vibia, altra fu la Nevia, altre la Lucrezia e la Sabina o Satria, la Pomponia, la Bebia, la Stazia, l'Aufidia; de'liberti, tale fu Ibero d'Augusto, il cui marmo è nel palazzo pubblico. Indi il Colucci ricorda le anticaglie trovate negli scavi di Treia, già rammentate, de'marmi sceltissimi destinati ad ornare l'altare maggiore della collegiata, oltre i piombi, gli acquedotti, i piedistalli; dell'idoletto di marmo finissimo trovato nell'orto de'minori osservanti, rappresentante Bacco maestrevolmente scolpito. Nel palazzo del comune vi sono pure le teste marmoree di Giove turrito, di Venere e di Mercurio, oltre altri pregievoli frammenti antichi. Treia fu città cristiana sino da'tempi apostolici, e la dilatazione della fede, dice Colucci, la ricevè da'primi santi vescovi regionari succeduti agli apostoli, tra'quali pone probabilmente s. Feliciano vescovo di Foligno; la vicinanza di Treia a'confini dell'Umbria, la situazione di lei lungo la strada Flaminia, dichiara Colucci, sono tutti argomenti attissimi a persuadere che Treia fosse una delle prime città del Piceno nelle quali i santi vescovi, annunziatovi il lume della fede, poterono raccoglervi i frutti del loro evangelico sudore. Nella metà del secolo IV erano in queste vicinanze un bel numero di cristiani, il che si raccoglie dagli atti del glorioso prete e martire s. Antimo, il quale avendo convertito il proconsole Piniano, questi tornando a Roma, si condusse seco i di lui compagni Fiorenzo, Sisinnio diacono, e Dioclezio; e perchè non poteva tenerli presso di se per timore dei gentili, li mandò in vari suoi poderi che possedeva nel Piceno, e precisamente vicino ad Osimo, dove vissero 3 anni. E' molto fondato il sentimento di chi crede che le possidenze di Piniano fossero dove ora sorge Appignano, anche avuto riguardo alla somiglianza del nome. Se realmente le possidenze di Piniano si estesero perciò alle vicinanze di Treia, e per

esservi vissuti 3 anni *sine molestia*, è da credersi che nelle medesime vicinanze, tra le quali devesi comprendere l'agro Treiese, già vi fosse stabilita la cristiana credenza. Anzi ammesso ancora che i poderi di Piniano non fossero in Appignano, ma in altra parte delle vicinanze d'Osimo, sempre sarà vero che in que'contorni s' era dilatato il cristianesimo per la precedente predicazione de'santi vescovi, e gli stessi nominati santi martiri vi avranno colla loro conversazione cooperato moltissimo. Resa poi nel principio del secolo IV, da Costantino I la pace alla Chiesa, e professandosi senza timore in ogni parte le verità evangeliche, i Papi contribuirono con tutti i mezzi per dilatarla e rassodarla, coll'estirpazione de'rimasugli dell'idolatria che restavano ancora per le città. Da ciò ne venne il saggio provvedimento di accrescere il numero de' vescovi, i quali se prima si destinavano a qualche città principale per soccorrere al bisogno de'cristiani, e alla dilatazione della fede nelle città prossime che non avessero il proprio vescovo, dopo si dierono quasi a tutte, e coll'andar del tempo si accrebbero in modo le sedi vescovili che poi fu d'uopo sopprimerne molte. Per tal ragione e per trovarsi de'vescovi di molte altre città anche inferiori a Treia, o almeno eguali, opina Colucci doversi credere che anco Treia avesse la sua cattedra vescovile; e se suo vescovo non fu quell'Agnello, che credevasi dal Raffaelli, ricordato nel 591 o 597, e se niuna memoria di lui ci pervenne, ciò non bastare per asserire che Treia non ebbe il suo vescovo. »In vero, come sappiamo noi che l'ebbe Falerio, come 'l sappiamo di Urbisalvia, come di Matelica, di Settempeda, per non iscostarci tanto da Treia? Solamente per qualche nome e soscrizione di vescovo ravvisata fortuitamente in qualche concilio, o in qualche lettera. Eppure la sede vescovile di esse città, non sarà stata nè d'un vescovo, nè di pochi anni. Come son periti i nomi degli altri vescovi, così ancora possono esser periti tutti i nomi di quelli che avran seduto nelle sedi di altre città, delle quali ignoriamo ogni monumento. L'antichità ed il lustro con cui si è sempre mantenuto il capitolo di Montecchio è un'altra prova non dispregievole dell'antica sede vescovile Treiese soppressa colla stessa città di Treia. (Noterò, che siccome attesta lo storico della chiesa di Camerino, Treia dopo di aver subito le devastazioni de'barbari fu a quella stessa chiesa commessa e raccomandata. La primitiva esistenza della sede vescovile di Treia, non solamente il Sarti, il Raffaeli, il Marini, il Compagnoni, il Zaccaria, il Ruggieri, il Benigni, il Brandimarte, ma lo stesso scrittore camerte asserisce e pone fuor d'ogni dubbio). Successe già Montecchio a Treia e dalle rovine di questa fu edificato; è ben probabile che se allo splendore della città successe la nuova terra, alla dignità della chiesa sarà succeduta la chiesa stessa, e se restò senza il suo vescovo, come ci rimasero altre simili città, non per questo si sarà abbandonato da'sopravanzati treiesi il culto e 'l decoro del santuario, ed accresciuto coll' accrescimento della medesima terra". Fu grande e illustre al pari d'ogni altra colonia o municipio romano Treia, e per le umane vicende declinò a poco a poco e venne meno. Il 1.° crollo funesto l'ebbe dal furore di Alarico re de'goti, che nel 404 irritato dalla risposta dell'imperatore Onorio, di preferire la guerra al comprar la pace a gran somme d'oro e d'argento, marciò furibondo alla rovina di *Roma* con esercito barbaro e poderosissimo. Valicato ch'ebbe il Po presso Cremona, per Bologna e Rimini entrò nel Piceno, e per la via Flaminia, al dire di Paolo Diacono, *cuncta per quae jerant igni, ferroque vastantes,* anche a Treia toccò cader vittima del crudele furore di quella gente. Allora fu, al dir di Procopio, che cadde ancora Urbisalvia, di cui *praeter una admodum portam, et paucas structurae pavimenti reliquias,* niente in

piedi lasciò l'odio de' nemici. In una parola fece man bassa sopra tutti i luoghi, che incontrò lungo la via Flaminia. Ritiene Colucci, che da questa distruzione non si possa ripetere il risorgimento in Montecchio, e nemmeno si può credere che disfatta Treia restasse sepolta per molti secoli. Crede inoltre, che avesse qualche ristorazione, ma poco durevole. Pochi secoli appresso (oltre le distruzioni operate da'longobardi), e tra il cadere del IX e il principio del X sopravvennero gli ungari, e quindi gli arabi saraceni, che tutto a ferro e fuoco mettendo, per mano loro e come molte altre città d'Italia, anche Treia ricevè l'ultimo totale eccidio, e quanto al ferro e al fuoco de'precedenti distruttori era fuggito, fu dal disumano e fanatico furore di que'nuovi mostri barbaramente manomesso. Da'fuggiti dalla strage, dal saccheggio e dalle rapine di Treia, partiti i nemici, i treiesi sul vicino monte fabbricando le loro abitazioni, diederono principio a Montecchio, ignorandosene l'epoca precisa, però sembra il secolo X. Ora credo opportuno, per non allontanarmi dall'argomento dell'antichità di Treia, di dare un cenno della *Lettera sugli scavi fatti nel circondario dell'antica Treja, del d.r Fortunato Benigni censore bibliotecario, ed istoriografo della Società Georgica Trejese, sopraintendente a' vetusti monumenti di detta città ec., al celebre cav. Albino Luigi Millin presidente del gabinetto delle medaglie dell'imperatore Napoleone I, membro della predetta Società, ec.*, Macerata 1812. Vi sono diversi rami, cioè la pianta topografica dell'antica città di Treia desunta da'ruderi ancora esistenti, che avea fatto incidere pe'suoi voluminosi *Annali* di storia patria, prima degli scavi di cui parlerò; quella della basilica scoperta negli scavi della medesima; il suddetto monumento eretto a Pio VI e sovrastato dal suo stemma; e molte pregievoli sculture trovate negli stessi scavi. Il dotto treiese dice che i ruderi e magnifici avanzi dell'antica Treia, più volte saccheggiata e distrutta, in ogni tempo visitati dagli antiquari d' ogni nazione colle più minute osservazioni, trovansi presso l'odierna, e che essendo situata nel corso d'un ramo dell' antica via Flaminia, fu necessariamente più delle altre città Picene esposta alla ferocia degli eserciti che vi transitavano. Che dalle sue viscere sono usciti ne'passati tempi splendidissimi monumenti, oltre quelli esistenti in Osimo e Fabriano comprovanti la sua qualità di municipio, che in buona parte trasportati in Roma, in Venezia e Verona, non che in altre città del Piceno, hanno arricchito i più nobili musei, e segnatamente la villa Albani di Roma. Molti altri ancora, specialmente in genere di lapidi e sculture in bronzo o in marmo, passarono in potere del cardinal Passionei e accrebbero ornamento al suo palazzo di Fossombrone, oltre quelli trasportati in Roma. Anche il celebre march. Maffei n'ebbe la sua parte, e se il comune di Treia non si opponeva al suo genio di conquista, sarebbe ora nel museo di Verona la discorsa bella lapide di M. Vibio. Altri se ne conservano nel palazzo municipale Treiese, e presso vari particolari cittadini. Di medaglie poi di bronzo, argento e oro, anche di massimo modulo, di corniole, cammei e gemme preziose se ne trovò copia sì grande, che parecchi esteri poterono formarne pregievolissime serie. In Treia il sacerdote Cimini Supriani maestro d' eloquenza raccolse 400 di tali gemme, e 150 almeno ne riunì il suo successore Perugini, fra le quali molte bellissime e di gran pregio, tutte trovate tra i ruderi treiesi: il 1.° morto dopo la metà del secolo passato, il 2.° ne'primi del corrente. Nel declinar dello scorso secolo, animati i comunisti da tante notabili ricchezze scopertesi in ogni tempo nel suolo della rovinata città, intrapresero regolari scavi a pubbliche spese nel circondario della medesima, sotto la sorveglianza dello stesso Benigni, in unione di 3 mem-

bri della società Georgica e dell'ingegnere Nicolò Fedeli; scavi che furono sospesi nel 1791. Si trovarono ruderi d'opera reticolata dall'epoca repubblicana di Roma anteriore al soggiogamento de' piceni, appartenenti a fabbriche private, alle mura urbane, ed a grandioso edifizio destinato a uso di teatro o d'anfiteatro, ch'ebbero quasi tutte le romane colonie, ad esempio di Roma. Però avverte il Benigni, che le mura reticolate di Treia non sono della remotissima età de' siculi, ch'egli reputa suoi fondatori, ma di un'epoca posteriore e opera de' piceni antichi o dei sabini loro progenitori, o almeno tali mura non doversi reputare del recinto, ma spettanti piuttosto a qualche teatro o anfiteatro, che secondo Lipsio ebbero quasi tutte le romane colonie; che se furono castellane, converrà ammettere che il suo pomerio fosse allargato nella 1.ª o 2.ª deduzione colonica fatta da' romani, come contestano le lapidi. Quantunque l'area dello scavo eseguito fu di palmi 1400 di lunghezza e 250 di larghezza, che le politiche vicende impedirono proseguire, tuttavia fu sorprendente il vedere la diversità e concatenazione degli edifizi pubblici e privati nascosti sotterra. Alcuni di questi debbono essere stati molto magnifici, per ampiezza e ordine architettonico, per la qualità degli ornamenti espressi nelle mura, e per la varietà e preziosità dei marmi che vi si trovarono frantumati in grande abbondanza fra le macerie; oltre le strade, cloache grandi e piccole, acquedotti, templi, basiliche, tutto esattamente delineato nella nuova pianta cominciata dal ricordato Fedeli; che se essa venisse compita colla continuazione dello scavo in tutta la superficie occupata dalla distrutta città, dar potrebbe la genuina idea di sua dimensione, ampiezza e parti desunte da' suoi ruderi e fondamenti, pianta che sarebbe unica in questo genere nella repubblica antiquaria. Egualmente meravigliosa fu la quantità de' rottami d'iscrizioni, statue, metalli dorati, vasi, monete e altri monumenti ivi diseppelliti, e in gran parte collocati nella galleria del palazzo municipale, in unione degli altri, che prima vi esistevano, per cui insorsero grandi speranze e si sarebbero avverate se si fossero continuati gli scavi, a sommo lustro di Treia e gran pascolo dei letterati. Il Benigni quindi passa dottamente a descrivere e illustrare le cose più sostanziali e interessanti rinvenute negli scavi dell'antica Treia. Per la brevità che mi è imposta, appena ne darò una indicazione. Cominciando dalle fabbriche pubbliche, si trovò la gran cloaca attraversante la maggior parte della città, fabbricata alla maniera degli antichi; e con essa si scuoprì un bel tratto della via Flaminia, che da Settempeda passando in mezzo a Treia si dirigeva verso Osimo, e siccome fu la via fatta alla foggia dell'Appia nella 2.ª guerra co' cartaginesi, da' quali secondo alcuni appresero i romani a costruire le strade, e rilevandosi che un ramo di questa passava per Treia, ne segue, che fin da quell'epoca esisteva certamente ancor la città, che dovea servir di stazione militare. Lungo la detta via ne' passati tempi si scoprirono, e poscia si andarono scoprendo molti sepolcri anche magnifici, talvolta con ischeletri, vasi di bronzo istoriati o di creta cotta dipinti, e lapidi sepolcrali, che riporta il Benigni. Si rinvenne nell'area del foro e della curia il piano della basilica, che nella parte interna veniva sostenuta e nobilitata da 52 colonne di bellissimi e variati marmi, 26 delle quali dividevano il vano in 3 sale o navate, formando ancora un porticato interno da tutti i 4 lati dell'edifizio: le colonne si trovarono frantumate con capitelli d'ordine dorico, oltre i frammenti di 21 iscrizioni antiche di vari tempi, caratteri e marmi pregiati. Crede il Benigni, che l'atterramento della basilica fosse ordinato con zelo religioso da Costantino I nel 313 o 326 transitando per Treia, che già da lungo tempo avea abbracciato il cristianesimo, per estinguere

le memorie del paganesimo, del quale imperatore e del suo infelice figlio Crispo in ogni tempo trovaronsi fra' ruderi treiesi gran copia di medaglie. Nel circondario della basilica si rimarcarono grandi contrassegni d'incendio, poichè l'ultimo eccidio di Treia fu opera del fuoco, come i saraceni e altre feroci nazioni costumavano. Si scoperse il piantato d' un tempio con sua cella e portico di 6 colonne d'ordine dorico, con marmorei pavimenti a musaico bianco e nero di diversi eleganti disegni: le pareti interne ed esterne erano dipinte a fresco con colori vivacissimi. De'diversi musaici antichi che servivano di pavimento alle case, già lo avea ricordato il p. Civalli nella *Visita triennale*, di cui parlai in tanti luoghi, presso il Colucci, *Antichità Picene*, t. 25, p. 106; ma nota il Benigni che tali pavimenti appartennero a terme pubbliche o a privati bagni. In vero al solo uso di terme e fontane può riferirsi la grandissima copia dell' acque condottate dal vicino monte per mezzo de'magnifici acquedotti di pietra e piombo, e molti se ne disotterrarono. Si può dire che in Treia scorrevano quasi come in Roma fiumi di acque, che poi ristagnando presso la chiesa del ss. Crocefisso, formando un piccolo lago, il sito fu detto *Funti* dall' antico vocabolo *Fons Fontium*. Tuttora, dice il Castellano, sgorgano nelle vicinanze di Treia molte copiose sorgenti ed antiche fonti. In Treia non mancarono certamente bagni, e ne fa testimonianza il letterato treiese Giulio Acquaticci nelle sue *Memorie* mss., al cui tempo furono scoperti. Negli scavi in discorso si rimarcò che i copiosi ornati d'intaglio architettonici, tanto in pietra cornea e travertino, quanto in marmo fino e stucco, erano eseguiti colla maggior eleganza e rilievo, e se ne vedono in varie parti della città e nelle case de' privati, che serbano colonne, capitelli e cose simili. Uno di questi capitelli di marmo bianco, maestoso e bellissimo, d'ordine corinto, fu convertito per conca del battistero della cattedrale, trasportatovi nel secolo XV dall'antica pieve ove era l'unico fonte battesimale. Sorprendente poi fu la quantità di medaglie consolari e imperiali rinvenute nello scavo, la massima parte in bronzo di tutte grandezze, dalla più remota età di Roma fino a quella del più basso impero sino a Foca inclusivamente: poche però erano ben conservate. Molte ve ne furono anche in argento, e parecchie in oro di Onorio, Anastasio I e Giustiniano I, comprovanti sempre più, che l'ultima rovina di Treia seguì per opera de'saraceni, non già de'goti, vandali o longobardi come alcuni pretesero. La copiosa raccolta di medaglie d'oro e d'argento, formata da Simone Pancotti, nel secolo passato fu barbaramente squagliata per dare un suono più argentino alla nuova campana della collegiata, e gli orefici della città in buon numero ne acquistavano ogni anno pe'loro lavori da'contadini, uno de'quali trovò un medaglione d'oro del peso di 4 oncie e mezza. Un buon numero di bronzo e argento, nella più parte donate da d. Angelo Grimaldi, erasi adunato nel museo della società Georgica, che involarono nel 1799 i suddetti insorgenti. Altre collezioni formarono diversi particolari, e la medaglia rarissima dell'ultimo imperatore romano Momillo, passò in Osimo nella ricca serie de' Bellini. Non poche ancora furono le gemme, corniole, niccoli e cammei, che in occasione degli scavi che vado accennando, vennero alla luce; e si osservò con sorpresa che ben poche aveano ricevuto il loro finimento; onde si argomenta che in Treia vi fossero più officine di tali incisori e gioiellieri, e che per conseguenza fosse una città molto ricca e commerciante, vantaggio probabilmente derivante dalla sua felice ubicazione sulla via Flaminia, e dall'ubertà e vastità del suo agro, che in gran parte tuttora conserva. Delle gemme incise e più pregiate egualmente il Benigni ne ragiona con erudizione archeologica, soprattutte meritando d'essere ricordata

la stupendissima gemma col Convito degli Dei. Copiosa fu pure la raccolta dei piombi e bronzi anche dorati trovati in detto scavo, la maggior parte però fusi dalla violenza del fuoco, e de'più interessanti il Benigni ne pubblicò i disegni. Nei tempi però anteriori allo scavo, si trovò gran copia d'idoletti di bronzo, piombo e marmo di varie grandezze. Nella classe de'bronzi sfuggì all'altrui rapacità il bellissimo bronzo dorato rappresentante da una parte il Giudizio di Paride e dall'altra una specie di Sagrificio, proprietà del cardinal Grimaldi, insieme ad una collezione di medaglie e di altri preziosi oggetti, di cui fu intelligente amatore e raccoglitore. Prodigiosa fu la quantità rinvenuta di vetri antichi e figuline bellissime, il che diè motivo a credere potesse esservi stata in quel sito una fabbrica di essi, anche pe'contrassegni d'una fornace. Non pochi pure furono gli anelli d'oro, ma più di ferro, ed alcuni muliebri smanigli, spilloni e altri ornamenti. Si trovarono anche de' Priapi in terra cotta in buon numero, e fu indizio che in Treia vi furono iniziatori e sacerdoti degli abbominevoli misteri de' baccanali, e pochi passi lontani dagli scavi anteriormente si scuoprirono i vestigi d'un tempio dedicato a Bacco. In materia di statuaria si rinvennero diversi frammenti di statue, due delle quali mutilate si credono di M. Vibio e di L. Nevio Frontone, collocate nella galleria del municipio di Treia, di pregievole scalpello: un leone, pure di marmo, dall'antica pieve di Treia, fu trasportato nella cattedrale. Il Benigni riprodusse una quantità di lapidi rinvenute in Treia, alcune delle quali non conosciute da Colucci, e dice che come in altre parti del Piceno, le campagne di Treia furono popolate sotto gl'imperatori, anche da famiglie senatorie romane che vi possederono vaste tenute, deliziose possidenze e ville, e fors'anche taluno de'Cesari o delle Auguste, poichè Treia non fu una colonia ordinaria, ma delle più distinte, e riguardata con qualche predilezione da alcun imperatore o imperatrice, e che l'avrà ornata di ville di delizie per loro soggiorno. Termina il Benigni la sua importante *Lettera*, con indicare altri pezzi di scultura che si conservano nella detta galleria municipale, riproducendone i disegni, e quelli altresì esistenti presso i privati cittadini. Innanzi di parlare della nuova e odierna Treia, secondo il mio metodo, dirò prima di sue chiese, di sue case religiose, e degli illustri treiesi, col Colucci precipuamente.

Dopo la devastazione de' goti, crede Colucci, Treia fu ristorata dal patito eccidio, ma non colla precedente magnificenza e con tutte le anteriori borgate; coll'incursione poi de' devastatori saraceni, abbattuta la città, gli abitanti si rifugiarono nelle 3 prossime collinette e vi fabbricarono rozzamente le loro abitazioni, dando così principio a Montecchio, che cresciuto e fortificato meritò anch'esso il nome di Treia, ed il Colucci ne riporta la veduta. Ritiene inoltre che laddove giaceva la celebre Treia vi restò l'antica pieve, la quale fu ristorata da'montecchiesi, che non più lontani d'un miglio aveano gettato le fondamenta d'altra gloriosa patria, per proprio comodo. Cresciuta poi e ingrandita Montecchio, per molto tempo continuò a restare in Treia la pieve, anche per usarsi ne'tempi antichi di aver le pievi fuori del sito murato e chiuso, perchè senza impedimento e disturbo potessero i fedeli averci un facile accesso. La pieve pare che fosse la chiesa poi data a'minori osservanti riformati, la quale sorge nel centro dell'area dell'antica città di Treia, e vuolsi che sia il tempio innalzato alla B. Vergine da'primitivi cristiani treiesi e denominata s. Maria. Ristorata colla città per le rovine cagionate da Alarico, in seguito più volte fu rimodernata. Il Turchi nel *Camerinum sacrum*, dice esser fama che ivi fosse l'antica cattedrale di Treia: *Templum illud quod hodie fratres reformati possident*

Trejensem Ecclesiam Cathedralem Virgini sacram fuisse fama est. Imperocchè estinta la cattedra vescovile di Treia, dessa e Montecchio fecero parte della diocesi di *Camerino*, e venerarono la detta chiesa quale loro tempio principale. Ivi è la divotissima immagine del ss. Crocefisso, per disposizione divina preservata da tante vicende, saccheggi e desolazioni a'quali soggiacque Treia. Innumerabile è stato sempre il concorso de'fedeli a venerare il ss. Crocefisso, ed in ogni tempo Dio per suo mezzo ha dispensato grazie segnalatissime a'suoi fervorosi divoti. Il sagro simulacro è alto nove palmi, proporzionatissimo in tutte le sue parti, e di elegante e meraviglioso scultura. Singolare, naturale e vivo è il suo colorito, non conoscendosi se vi furono mai ravvivati i colori primitivi. Ecco il Turchi come ne parla: *Ubi, quando, et a quo Crucifixi imago fuerit elaborata, incerta res est; sane opus antiquissimum, et venerabile. Imaginis sic integra ita vivis, spirantibusque pietatem coloribus picta, ut opus ferme novum esse videatur, quum revera, ni mea me fallit opinio ea ab ipsis Trejensibus venerata fuisse putanda est; et forte in sua Cathedrali Ecclesia.* Il Benigni riferisce, che nel 328 scopertasi dall'imperatrice s. Elena la vera Croce, i treiesi pieni d' entusiasmo religioso probabilmente dedicarono in quel torno a Maria ss. Assunta in Cielo questo tempio, come insieme col Turchi opinò il celebre Zaccaria nel suo voto sulla reintegrazione di Treia; tempio che da tempo immemorabile appellato sempre la pieve antica Treiese, e ne'secoli posteriori più volte rovinato, restaurato e abbellito, fu poi consagrato al Redentore Crocefisso, di cui tuttora si venera nella chiesa stessa quel bellissimo simulacro rinvenuto, secondo la tradizione de' maggiori, fra le macerie dopo l'eccidio de'saraceni; simulacro che non sa dire se più famoso pei suoi innumerabili e stupendi miracoli, o per la sua mirabile scultura giudicata da tutti gl'intendenti un prodigio dell'arte, per cui viene riputato il più vetusto e insigne santuario del Piceno; seppure non è ad esso anteriore il ss. Crocefisso di Sirolo, che si pretende trasportato da Berito in Umana. Il Benigni stava scrivendone le *Memorie storico-critiche*, e si proponeva di pubblicarle nello stesso 1812, essendo pure autore dell'*Insignità e pregi della Collegiata Treiese*. Aggiungo col Castellano, che a quest'antica cattedrale di Treia, oggi detta del ss. Crocefisso, per la speciale divozione che gli professano i treiesi, li mosse a'28 febbraio 1817 ad accorrere tumultuariamente per sottrarlo al temuto rapimento, collocandolo nella nuova cattedrale sino al cessar del pericolo, dacchè il seminario di Camerino vantava alcuni diritti sul tempio (forse perchè gli spetta la maggior parte del suolo, parte del quale è proprietà della congregazione di carità di Treia e de'nobili Broglio), già posseduto da'soppressi religiosi *Girolamini eremiti di Fiesole* (*V.*), e quindi da'minori riformati. L'ingresso però alla chiesa fu variato nel 1609, per rivolgerlo verso la città moderna. Prima che la pieve di s. Maria l'avessero i girolamini, era stata unita alla collegiata eretta in Montecchio a motivo del suo progressivo incremento d'abitanti e di ampiezza. L'origine de'canonici in Montecchio forse risale al secolo XI, trovandosi in un documento del 1275, *Giordanus canonicus Plebis Treae de Monticulo;* dunque nel secolo XIII certamente in Montecchio eranvi i canonici, con casa canonicale annessa alla chiesa, che tuttora conservasi prescindendo nella struttura antica dalle posteriori variazioni pe'restauri o rinnovazione di qualche parte, con suo chiostro monastico porticato, cisterna e cortile. I canonici menarono vita comune col pievano loro dignità, che nel secolo XVII mutò il suo titolo con quello di arciprete, avendovi nella canonica stanza ed episcopio anche il vescovo di Camerino, di cui faceva uso quando si

portava in Montecchio per qualche causa e vi risiedeva in tempo di visita, ed il pievano n'era il suo vicario generale. Essendo la pieve dotata di molti fondi, con altre parrocchie subordinate, si unì alla collegiata e co'suoi beni si eresse questa per decoro della chiesa e di Dio, ed il pievano ottenne il 1.° luogo presso i canonici: alla collegiata vennero assoggettate le chiese minori e le altre parrocchie dipendenti dalla pieve. Da una iscrizione esistente nella cattedrale, già collegiata, si ricava che in essa fu nel 1406 trasferito dalla pieve di s. Maria presso le rovine di Treiá, il battisterio e la cura d'anime col pievano, restando un parroco minore nell'antica pieve che vi durò per molto tempo, o almeno che in detta epoca il pievano Giacomo de Neri riedificò in più magnifica forma la chiesa della collegiata, la cui torre campanaria era stata compita nel 1304 come attesta la sua iscrizione, in essa essendovi un eccellente doppio di campane oltre l'orologio. Il titolo della collegiata fu pure di s. Maria, e si comprova da una bolla d'Innocenzo VIII diretta nel 1484 a Pietro de Pancotti *canonicus Ecclesiae Plebis nuncupatae s. Mariae de Monticulo,* nel conferirgli il canonicato che avea ritenuto il perugino canonico Burzio nell'essere promosso a vescovo di Cagli. Questo titolo probabilmente le fu dato in memoria dell'antica chiesa, poichè propriamente la collegiata fu dedicata a s. Gio. Battista, come si ha dalla ricordata lapide del 1406 del pievano Neri. Il capitolo della collegiata nel 1631 era di 7 canonici, e ad istanza del capitolo e del pubblico, il vescovo Altieri, poi Clemente X, ve ne aggiunse altri 5, unendo alla collegiata la chiesa di s. Martino eretta nel 1400 presso la rocca e ristorata nel 1448 (questa chiesa prepositurale, dipoi divenuta da molto tempo diruta, nella sua area vi fu fabbricato il teatro), e la chiesa pure di s. Stefano in seguito diroccata. Fu allora istituita la dignità dell'arciprete, e le prebende teologale e penitenziale. Il vescovo di Camerino e di *Fabriano (V.)*, nell'insigne collegiata di Montecchio celebrò il sinodo diocesano di sue vastissime diocesi a' 2, 3 e 4 giugno 1726, coll'intervento di numerosissimo clero diocesano, di 8 abbati mitrati, cioè 3 camaldolesi, 4 silvestrini e uno olivetano. A perpetua memoria l'arciprete e canonici in una colonna della chiesa vi fecero scolpire corrispondente lapide. Dice Colucci, come i canonici delle cattedrali, anche quelli di Montecchio, vestono per 6 mesi di cotta e rocchetto, usando negli altri il rocchetto e la mozzetta paonazza. Aggiungerò che tali insegne corali furono concesse al capitolo da Benedetto XIV; indi Pio VII nell'erezione della collegiata in cattedrale accordò alla dignità e canonici la cappa magna paonazza colle pelli d'armellino, ed a'mansionari simile cappa colle pelli di colore cenerino. Ritornando all'antica pieve, facendo il pievano e i canonici la loro residenza in Montecchio nella collegiata, perchè fosse tenuta colla debita venerazione l'immagine del ss. Crocefisso, ne fu affidata nel 1519 la custodia dal capitolo e dal comune a'girolamini di Fiesole, i quali diligentemente adempirono l'incarico sino al 1668, in che da Clemente IX fu soppresso il loro ordine. Partiti perciò i religiosi, i montecchiesi vi chiamarono i minori osservanti riformati, determinazione che per 3 anni sospese il cardinal Giacomo Fransoni vescovo di Camerino; ma gli abitanti ricorrendo a Clemente X, questi nel 1671 ordinò la consegna della chiesa a' detti francescani. Tuttavolta il cardinale, d'accordo col generale dell'ordine, fece ripartire i religiosi. I montecchiesi a mezzo d'un ambasciatore se ne querelarono col Papa; sedate finalmente le controversie, i religiosi vi tornarono nel 1673. Notò il p. Civalli, che 20 o 30 passi distanti dalla chiesa del ss. Crocefisso, si sente un eco meraviglioso che replica 3 volte. Quanto alla collegiata, non essendo il vaso del-

l'antica chiesa sufficiente alla numerosa popolazione smisuratamente accresciuta, come rileva il Benigni, e colla spesa di 39,000 scudi, fu riedificata d'un'ampiezza assai maggiore e magnifica, con chiesa sotterranea, co'disegni del celebre architetto romano cav. Andrea Vici, da cui Treia ripete ancora le suddescritte grandiose case di correzione e di lavoro, e il bel monumento eretto nella piazza maggiore a Pio VI. La collegiata così divenne bella e maestosa per esteriore forma, e per gl'interni profusi ornamenti, al dire del Castellano. Però il march. Ricci osserva, che lo stile che vi tenne l'architetto lo mostra buon seguace del Vanvitelli, e perciò i pregi e i difetti propri del maestro sono patenti nel discepolo, caratteristiche che non seppe smentire neppure nell'arco che disegnò pel detto monumento di Pio VI. Dalla lapide che vi fu posta per memoria, si dice che fu restituita al divin culto. Uno de'monasteri per origine più antichi, che sia stato in Montecchio, Colucci reputa quello delle monache camaldolesi di s. Romualdo e s. Agata, giacchè la tradizione lo vuole eretto dallo stesso fondatore della congregazione s. Romualdo, da cui ne furono istituiti altri molti di monache e monaci nella diocesi di Camerino. La più antica memoria di sua esistenza è del 1292, altra essendo del 1330. Il monastero già era in decadenza nel 1437, onde per ristorarlo fu d'uopo ricorrere al pubblico consiglio; sembra che nulla si facesse, poichè nel 1463 se ne rinnovò la proposta, nella quale si legge il nome di s. Romualdo corrotto con quello di s. Grimaldo. Nel 1532 il monastero fu riunito alla mensa vescovile di Camerino, e ad istanza del vescovo Anton Giacomo Bongiovanni fu demolita la chiesa, e co'suoi cementi ne fu eretta altra sotto l'invocazione de'ss. Giacomo e Romualdo, nella quale fu trasferita nel 1603 la parrocchia suburbana di s. Egidio a maggior comodo de' parrocchiani, essendo stata però la chiesa a spese del pubblico e de'divoti ristorata e ampliata, al suo rettore venendo conferito il titolo di priore. In Montecchio viveano di limosine i poveri eremiti, religiosi *francescani* clareni detti di Val Cerasa dal convento che in essa fabbricò loro il comune, aboliti poi da Leone X e definitivamente da Urbano VIII, e uniti a'minori osservanti. Fra'zelanti che ottennero da Celestino V la separazione di alcuni francescani per formar la congregazione Chiarena o Clarena, uno fu il b. Pietro da Montecchio, celebre predicatore, morto nel 1304 nel convento di Sirolo, ove il suo corpo è in gran venerazione. Nel vol. XXVI, p. 130, narrai che il culto immemorabile fu approvato da Pio VI, e qui dirò che ne concesse l'uffizio e messa a tutto l' ordine francescano, ed alla città di Treia dov'era nato dalla famiglia Marchioni, che nel 1575 si estinse, passando nell'altra nobile famiglia Grimaldi. Il Novaes nella *Storia di Pio VI*, dice che il b. Pietro di Treia pacificò l'intera Marca divisa in micidiali fazioni, vi distrusse l'eresia degli albigesi, e con petto apostolico si oppose al rilassamento della primitiva povertà francescana; e che Pio VII nel 1800 innalzò al rito di doppio maggiore l'uffizio del beato per la città di Treia, indi con altro decreto nel 1802 ampliò l'indulto da Pio VI accordato alla diocesi di Sinigaglia, Fermo, s. Severino e Ripatransone; e poi con decreto del 1803 estese il detto rito alla terra di Sirolo ove riposa il corpo del beato. Dal sacerdote d. Angelo Grimaldi furono compilate le *Memorie per servire alla storia della vita del b. Pietro di Treia e di lui culto*, Roma 1794. Il già citato p. Civalli provinciale de'conventuali parlò di Montecchio o Treia a cagione della chiesa di s. Francesco e convento de'suoi minori conventuali, e dice che della fondazione del convento non trovò memorie, bensì di quella della chiesa in un angolo della tribuna con l'epoca del 1300, secondo una iscrizione che leggo in Colucci. Questa fu

riprodotta dal march. Ricci, e dalla quale si ha tutto quello che riguarda la fondazione della chiesa e del convento. La chiesa fu restaurata notabilmente nel 1442 e nel 1596, e fu ridotta a quello stato che oggi si scorge nel 1606, per cura del p. Altobelli. Dice il p. Civalli, che nel convento vissero, il b. fr. Pietro da Treia o *de Monticulo,* il cui corpo riposa nella chiesa de' minori osservanti di Sirolo con epitaffio, ed il p. m. Ilario Altobelli dotto e virtuoso treiese; e che vi furono celebrati molti capitoli, come nel 1442, nel 1448, e nel 1596 nel suo provincialato. Il convento degli eremitani di s. Agostino, d'antichissima origine, vanta la tradizione che per qualche tempo vi dimorò il glorioso s. Nicola da *Tolentino* e che vi risuscitasse un morto, come racconta il p. Cespi nelle *Meraviglie di s. Nicola,* ed inoltre riferisce che era di Montecchio il p. Giovanni confessore del santo e quindi postulatore pegli atti di sua beatificazione. I montecchiesi avendo veduto fondare nella vicina terra di Monte Milone il 2.° convento de'cappuccini, e con essi rifiorire il primiero istituto di s. Francesco nella povertà e semplicità, bramarono vivamente d' introdurli fra loro, e con pubblico decreto l' effettuarono nel 1575, fabbricando il convento sopra un collicello 1000 passi distante dalle loro mura, in luogo aperto verso mezzodì sulla strada pubblica per andar a Monte Milone; ed eressero la chiesa sotto l'invocazione di s. Savino vescovo e martire, in memoria d'altra chiesa dedicata al santo già de'benedettini del celebre monastero di Rambona eretto in Monte Milone, portando anche il colle il nome di s. Savino. Esso avea diverse abitazioni, le quali in uno alla chiesa furono devastate dalla gente spedita da Manfredi usurpatore di Sicilia, per vendicare Corrado d' Antiochia imprigionato in Montecchio nel 1254. Nel convento tra'cappuccini vi fiorì il p. Bonaventura sacerdote montecchiese di santa vita, e vi fu sepolto il p. Paolo da Cesena e fu il penultimo tra'vicari generali. Il march. Ricci racconta, che i monaci di Rambona nel 1218 fondarono il monastero nelle vicinanze di Treia, e fabbricarono una chiesa con architetture di maestro Albicio. Avverte poi, che nel luogo ov'erano i cappuccini ora esiste la deliziosa villa di Luigi Angelini, ove pure già furono la chiesa e monastero di s. Savino, la cui parrocchiale prepositura dopo la soppressione fu trasferita in s. Michele dentro Montecchio, insieme alla lapide che ricordava la fondazione, riportata da lui e ricavata da Colucci. I due monasteri di s. Maria della Pace e di s. Chiara delle monache di Montecchio, il 1.° fu fondato nel 1512 a spese del pubblico per le benedettine; il 2.° per le religiose del 2.° ordine di s. Francesco di cappuccine nel 1607 colle limosine di pii benefattori: essendo ristretto il monastero delle cappuccine, il vescovo di Camerino Altieri poi Papa, nel 1652 concesse loro il convento di s. Matteo già de'crociferi e la chiesa di s. Marco col convento de'servi di Maria, case religiose soppresse da Innocenzo X, assegnando le rendite de' crociferi al seminario di Camerino per sostentamento in esso de'giovani di Montecchio. Di questo fu il vescovo Altieri anche benemerito per aver sino dal 1630 ordinata la fondazione della congregazione dell'oratorio di s. Filippo Neri, che tosto fiorì, ed assunto al pontificato la confermò con bolla del 1671: i primi ad abitare la casa furono gl'illustri sacerdoti Alfonso Bianchi montecchiese e Flaminio Peruzzi d'Apiro, col fratello laico Francesco Ovidi di Serra s. Quirico, i quali appresero le regole dell'istituto da' filippini di Camerino. A comodo degli studiosi nella casa dei filippini fu formata una biblioteca pubblica, oltre quella della Società Georgica Treiese. Apprendo dalla *Memoria sopra i requisiti di Treia per l' erezione della cattedrale vescovile Treiese,* Roma 1816, che ne'passati tempi si contavano in Treia fino 10 conventi di religiosi

di diversi istituti, oltre la congregazione de'filippini, i monasteri delle clarisse e delle benedettine, un ospedale pe'proietti, infermi e sacerdoti pellegrini, un monte di pietà, parecchi monti frumentari per sollievo de'poveri, e 14 confraternite di laici vestite di sacco per intervenire alle processioni; ma per le vicende de'tempi, per le disposizioni de'Papi, e molto più per le ultime invasioni straniere dello stato pontificio, soffrì Treia in questa parte, come tutte le altre città, notabili cambiamenti. Al presente le case religiose di Treia sono 5, cioè i filippini, i minori conventuali, i minori osservanti riformati, che hanno in custodia il santuario del ss. Crocefisso, il monastero delle monache benedettine, e quello delle clarisse. Inoltre in Treia vi sono 15 chiese, e moltissime ne conta nel suo vasto distretto: oltre la parrocchia della cattedrale, e l'altra cura formata dalle unite prepositurale di s. Michele Arcangelo, e della priorale de' ss. Giacomo ed Egidio, 5 sono le parrocchie fuori della città, cioè: la pievania del castello di s. Lorenzo; dei ss. Angelo e Carlo, colle cappellanie filiali di s. Maria e di s. Pietro; di s. Maria di Paterno, colla chiesa filiale di s. Colomba; de'ss. Patrizio e Vito, colla chiesa filiale di s. Maria in Val Campana; di s. Ubaldo al Passo di Treia. Di più nel territorio treiese esistono altre 9 piccole chiese di proprietà privata. Il Colucci descrisse le notizie de'seguenti treiesi o montecchiesi, che in breve riporterò. Comincierò da quelli di santa vita e rinomati per bontà di spirito. E' fama immemorabile che s. Sergio nacque nella villa di Val Campana, e ad Avenale territorio di Cingoli fu eretta una chiesa a suo onore, per la quale nacque disputa territoriale nel secolo XV tra'cingolani e montecchiesi. Il gesuita p. Fulvio Androzio, autore di varie opere ascetiche che meritarono la stampa. Il domenicano fr. Filippo Angelini, autore di alcune operette spirituali stampate, ed amico di s. Filippo Neri. Suor Cristina Bianchi cappuccina di santa vita del monastero di s. Chiara. Il gesuita p. Prospero Giuliani zelantissimo missionario nell'Indie, le cui sorelle cappuccine Maria Teresa e Maria Geltrude morirono in buon odore. Per dignità e armi fiorirono: Andrea Nani inviato da Giovanni XXII in Portogallo, per accomodare alcune differenze insorte. M.^a Francesco de Marchionibus legato nella Scozia di Sisto IV e Innocenzo VIII. Bartolomeo Vignari scrittore apostolico, datario d'Eugenio IV e vescovo di Sinigaglia. Andrea vescovo di Capri, di Fossombrone e poi d' Osimo, vicario di Roma per Eugenio IV, presidente e governatore della Marca di Nicolò V, nel quale uffizio nel 1448 confermò le costituzioni della confraternita di s. Maria Maggiore di Montecchio, oggi congregazione della carità: noterò che il Leopardi non lo conobbe nella *Series Rectorum Anconitanae Marchiae*. Fortunato Pellicani vescovo di Sarsina. Alessandro Androzio generale degli Apostolini o congregazione di s. Barnaba. Giovanni Pellicani prefetto dell'annona di tutto lo stato ecclesiastico, governatore di Perugia e dell'Umbria, presidente di Romagna, riformatore delle costituzioni d'Ascoli e Avignone, e senatore di Roma. Francesco Ciarpellone vicelegato della Marca pel vescovo di Jesi Venanzi, con estese facoltà. Nicolò Duranti prelato gratissimo a s. Pio V. Piergentile Boccaleone uditore della legazione della Marca. Ranuccio Castellani vicario generale del cardinal Arrigoni arcivescovo di Benevento. Carlo Pancotti uditore delle rote di Macerata e di Genova, e vicario generale di 4 vescovi. Giulio Castellani governatore di Tursi. Furono illustri nella scienza e nella dottrina: Giuliano Brogli avvocato, al quale e all'altro giureconsulto montecchiese Angelo Androzio fu data la cura d'emendare e riformare le celebri costituzioni Egidiane. Giambattista Castellani celebre avvocato in Roma. Bernardino Bianchi seniore celebre

poeta, le cui rime furono stampate. Stefano Androzio dotto e valoroso poeta. Bernardino Bianchi giuniore assai versato nell'umane lettere e nella poesia, caro alla corte di Ferdinando III imperatore di cui fu consigliere, governatore di più luoghi di Marca e Romagna. Romolo Broglio insigne matematico: di questi riferisce il march. Ricci, che all' essere matematico di gran vaglia, seppe ottimamente accoppiare le cognizioni dell'architettura civile, e co' suoi disegni fu eretta la chiesa di s. Filippo di Recanati, che se si fosse compiuta nella maggior cappella otterrebbe più credito; aggiunge, che non può dirsi come si diportasse nel disegno della chiesa di s. Filippo di Treia, poichè non è più come fu eretta. Antonio Montevecchio pio e dotto, lodato dagli storici di Ravenna ove insegnò le belle lettere, e autore d'opere. Ilario Altobelli minore conventuale eccellente matematico, cronista dell'ordine, scrittore della cronaca de' conventi e di altre opere, insigne predicatore e teologo. Giulio Aquaticci letterato del secolo XVII, matematico e poeta rinomato, autore di diverse opere filosofiche, poetiche, drammatiche e letterarie, non che delle *Memorie istoriche di Montecchio.* Pirro Coluzzi celebre professore di medicina e di matematica. Simone Coluzzi valente medico. Indi il Colucci riporta i nomi di 8 montecchiesi stati podestà di Bologna, Foligno, Osimo e Rocca Contrada. Aggiungerò agl' illustri treiesi, già encomiati di sopra, i seguenti. Il cardinal Nicola *Grimaldi (V.)* benemerito e amantissimo della patria e protettore della medesima, ora essendolo il cardinal Gaetano Baluffi arcivescovo vescovo d'Imola; lasciò il cuore a Treia, che beneficò anco in morte, per depositarsi nella cappella gentilizia della cattedrale, colle celebri statue de'ss. Pietro e Paolo, delle quali parlai nella biografia. Il suo nipote mg.[r] Filippo Saverio de'conti Grimaldi, Gregorio XVI lo fece vescovo di s. *Severino* (*V.*). Mg.[r] Francesco Ausaldo Teloni vescovo di *Macerata* e *Tolentino.* D. Sisto Benigni presidente generale dell'ordine cisterciense. Il p. lettore Tommaso da Treia minore osservante riformato, di cui abbiamo del ch. conte Severino Servanzi Collio, *Notizie da servire per la biografia*, ec., Sanseverino 1846. Il march. Ricci molto parla del pittore treiese Pasquale Ciaramponi scolare della scuola del celebre Battoni, il quale scarso di beni di fortuna per mantenersi in Roma, ricorse a'suoi protettori concittadini, onde il provvedessero d'alcun aiuto. "Non gli fu difficile l'ottenerlo; giacchè sono que'cittadini sì inclinati a giovare i loro patriotti, che pochi paesi della nostra provincia (la Marca d'Ancona) avanzano Treia in patria carità". Loda i suoi ritratti, eseguiti con morbidezza di pennello, correzione ne'contorni, espressione nelle teste, atteggiamenti naturali, tocco spiritoso, e ben disposti i panneggiamenti. Avendo ripatriato ricevè da'concittadini varie ordinazioni, che il marchese enumera, e piacquero i suoi lavori in modo da confermar la fama che di lui correva; ma la molteplicità delle commissioni gli fece cambiar il suo stile finito e corretto, sostituendo invece un dipingere di pratica e manierato che lo degradarono nell'opinione ch'erasi meritata. Montecchio e Treia vanta nobiltà generosa, e per processo formale ebbe cavalieri Gerosolimitani ossia di Malta, ed altri decorati di distinti ordini, non che cittadini ascritti alla nobiltà romana. In ogni tempo i suoi nobili e cittadini s'imparentarono non solamente co'Gualanti di Pisa, i Cima di Cingoli, i Baldeschi di Perugia, i Caetani di Roma, ma cogli stessi Varani possenti signori di Camerino. Treia ha il proprio governatore, che nel suo circondario comprende le comuni di Monte Milone e di Appignano. Prima eranvi pel servizio del sovrano e dello stato 3 compagnie di milizie, due di fanteria di 400 individui, ed una di 100 corazze co'loro distinti uniformi, comandate da'rispettivi capitani e nobili uffizia-

li.. L'antichissimo Statuto di Treia fu approvato prima da Paolo II e quindi da Sisto IV: fu stampato nel 1526 in Ancona con approvazione del vescovo di Jesi Antonio Venanzi di Spello vicelegato della Marca. Il magistrato municipale si compone del gonfaloniere e degli altri consueti magistrati; prima avea anche 3 priori. Risiede nel suo palazzo, uno de'migliori della provincia, ove gode l'indulto della cappella privata. Veste di rubbone e velluto e damasco, secondo i tempi, ed ha non solo l'uso del berretto con cordone e fiocco d'oro, ma inoltre il privilegio d'indossare il gonfaloniere la collana, e i priori, ed ora gli anziani, lo stolone d'oro, per benigna concessione di Pio VII, mediante il breve *Paterna nostra sollicitudo*, de'20 agosto 1805, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 363. Godeva il magistrato in addietro anche un cospicuo assegnamento per la mensa quotidiana in palazzo, poi sospesa, e ritiene al suo servizio parecchi servi da livrea, mazziere, trombetti e altri officiali. Clemente XII con sua bolla confermò il suo nobile consiglio, composto di 40 individui, formanti 3 distinti gradi, oltre i consiglieri soprannumerari delle famiglie nobili diramate.

L' odierna Treia giace sopra 3 collinette elevate, il cui circuito è di due miglia e un quarto, donde si gode con salutifero clima amenissima vista del golfo Adriatico, e delle circostanti città, terre e castella. Distrutta l'antica Treia, rifugiatisi in queste colline gli abitanti, il paese si chiamò *Montecchio*, secondo alcuno *Montevecchio*; ed esaminandone il Colucci l'etimologia, crede strana quella che alcuni gli fanno derivare da quasi *Monte degli Echi*, sia per la positura del luogo, sia perchè alto gridandosi e ripercuotendo la voce ne' vicini colli formasi l'eco. Egli dice che il suo primitivo nome fu *Monticulum*, e *Monteclum* corrottamente, nome latino che soltanto significa *parvus mons*, ed anche *montis incula*; laonde crede che *Monticulum* siasi detto da que'colli ov'è situato, ovvero perchè i primi abitatori e fondatori di esso l'appellarono *Monticuli*, quasi perchè erano *montis inculae*, vale a dire abitatori de'monti; e può anche star bene, che questa denominazione si dasse agli abitanti di questo sito, anche a'tempi ne'quali esisteva l'antica Treia, e si dicessero *Monticuli*, perchè la più alta parte tra le circostanti abitavano. Vi è anche chi crede essersi detto Montecchio, quasi *Mons Trejae*, ma non sembra a Colucci fondata tale opinione. Ora 6 luoghi nello stato pontificio portano il nome di Montecchio, cioè gli appodiati di Baschi e di Giano, nelle delegazioni di Perugia e Spoleto; le frazioni di Bertinoro, di Brisighella e di Città di Castello, la 1.ª sotto Forlì, la 2.ª di Ravenna, la 3.ª di Perugia; il 6.° Montecchio è l'annesso di s. Angelo di Pesaro. Del vocabolo parla pure Degli Effetti, *Memorie del Soratte*, per l'unione di 3 rivi detta *Trequati* e *Treia*, e pel fiume *Treia* di Civita Castellana ch'esce dal lago Cimino o di Vico. Sorta Montecchio dalle rovine di Treia, riacquistò a poco a poco l'ampio suo contado, quando i piccoli signori di sue porzioni si sottomisero alla divozione di Montecchio, tranne quella parte che restò a formare il contado di Monte Milone, e quanto a' confini ne ragionai più sopra. Accrebbe la popolazione stabilitasi in questi colli per le favorevoli circostanze che vi concorsero, atte a trattenervi e ad allettare gli abitatori. La provincia del Piceno essendo *Sovranità della s. Sede*, tanto la distrutta Treia, quanto il nuovo Montecchio la riconobbero. Però in que'secoli i Papi lasciavano che ogni luogo del loro dominio si reggesse a guisa di repubblica, coll'autorità ancora di procedere a finali sentenze, sì civili che criminali. Così anche Montecchio soggetta all'alta signoria della chiesa romana, ebbe facoltà di eleggersi ad arbitro chi regolasse gli affari pubblici, la conservasse e ne curasse l'incremento, ed a similitudine dell'altre

città d'Italia tutto il dominio a un magistrato affidò, che fu detto de'consoli, il che probabilmente ebbe principio nel secolo XI. Questi consoli amministravano la giustizia, tenevano a freno i prepotenti e sediziosi, stringevano società e alleanze colle città e luoghi convicini, e procuravano d'accrescere giurisdizione e dominio. Si eleggevano questi dal ceto de'cittadini, e perchè potesse ciascuno aver la somma del governo, non più d'un anno duravano nell'uffizio. Il più antico documento in cui si prova cheMontecchio era governata da'consoli è del febbraio 1161, col quale Bentivoglio Lamberto ed Atto Rainaldi Frosi *Consulibus Monticuli*, comprarono daGezeramo d'Albrico e da' suoi nipoti il castello di s. Lorenzo. Talvolta ebbe sino a 4 consoli, che forse ad esempio dell'altre città avranno esercitato differenti uffizi, poichè furonvi i *Consules majores, communis, placitorum, civium, foritanorum, mercatorum* ec. Successivamente i consoli acquistarono molte castella e ville a Montecchio, i cui possessori perciò furono ammessi alla sua cittadinanza e protezione; ma talvolta per tali acquisti i montecchiesi sostennero delle brighe e li sottoposero a loro colla forza; così crescendo sempre più maggiormente di forze e di splendore, mentre le altre castella del contadoTreiense rimanevano nell'oscurità. Oltre l'acquisto di s. Lorenzo, più tardi da altro d'Albrico e suoi nipoti comprò la selva posta nel territorio *Montanae Montis Acuti posita in curia, et districtu Castri Monticuli*. I signori di diversi luoghi si assoggettarono al dominio diMontecchio, ond'essere difesi da qualunque insulto. Con questo mezzo ebbero i consoli nel 1180 il castello di Val Campana, da Matteo di Nicola; nel 1191 quello di Monte Acuto, e altra parte del nominato di Val Campana, da Anselmo di Matteo; nel 1192 il castello di Petino, da Gentile di Petino e da'suoi figli; nel 1198 il castello *Insulae s. Angeli*, dallo stesso Gentile e da altri; finalmente per simile donazione, nel 1202 ebbero la villa *Fractae e s. Benedicti*, da Alliotto di Attone. Un documento dell'archivio di Treia, come gli altri pubblicato da Colucci, riporta la querela fatta nel 1191 da' consoli di Montecchio avanti Gerobaldo marchese della Marca Anconitana, contro Grimaldo e suoi nipoti, per aver invaso a mano armata la rocca e tutto il castello di Monte Acuto; nel quale documento si leggono i nomi d'altre ville moltissime che nel secolo XII possedevaMontecchio, delle quali però s'ignora il titolo dell'acquisto. Nell'atto col quale nel 1220 Bernardo di Magotto vendè un terreno ad Azzo d'Attone di Carpiniano, lo si dice posto in *comitatu Camerini, in privilegio Treae, in curia Monticuli, et in fundo la Collina de s. Petro, in loco qui dicitur lo Ponto*; queste parole non devono far sospettare che Montecchio fosse allora soggetta a Camerino, o al suo duca o marchese, e perciò priva di quella libertà che interamente godeva dal secolo XI. Colucci volle rimuovere qualunque dubbio sull'indipendenza di Montecchio da Camerino, co'seguenti riflessi. Egli è certo, che dopo il governo de'duchi, che ad un tempo lo furono pure di *Spoleto (V.)*, successero i conti ed i marchesi a signoreggiare Camerino, i quali estendevano la loro autorità anche fuori della città, dominando in parecchi luoghi, i quali quantunque formassero un pubblico o comunità separata e diversa dalla Camerinese, nondimeno perchè soggetti al duca o al marchese che comandava a Camerino, si dicevano posti *in Comitatu Camerini*. Ma il dominio di questi marchesi e conti era in Camerino cessato da 100 anni innanzi, e per ultimo l'ebbe la gran contessa Matilde marchesana di *Toscana* (*V.*) col suo marito fino al 1115. Da questa passò nuovamente al dominio della s. Sede per la sua amplissima donazione, reintegrando quella che già ne avea fatto alla medesima Carlo Magno. I camerinesi riconoscendo l'alta signoria del-

la Chiesa romana cominciarono a governarsi co' propri consoli, e però non era compatibile che Montecchio nel 1220 fosse soggetta a que'conti e marchesi che più non vi erano. La riferita querela al marchese d' Ancona, prova che Montecchio non era del numero de'luoghi soggetti a Camerino. Lo storico camerinese Turchi riporta la lega offensiva e difensiva stabilita nel 1198 a'4 maggio da'consoli di Camerino co'consoli di Montecchio; il che dimostra la libertà e potenza di Montecchio, che se fosse stato dipendente da Camerino, questo non si sarebbe con lui unito in società e alleanza. Il Colucci attribuisce all'imperizia del notaro, nello scrivere *in Comitatu Camerini*, parole che probabilmente usò per indicare piuttosto la giurisdizione ecclesiastica, dalla quale dipendeva Montecchio come facente parte della diocesi del vescovo di Camerino. Se facilmente i montecchiesi riacquistarono il diviso contado per comprite o libere donazioni, non però ne goderono pacificamente gli acquisti, ed il 1.° insulto a cui furono esposti, fu la ricordata scorreria di masnada di Grimaldo, per la quale riceverono danni gravissimi col ferro e il fuoco in molte ville del suo distretto, saccheggiate, distrutte e rabbiosamente malmenate. A questo infortunio successero, dopo non molti anni, le liti e le discordie co'convicini, e le più durevoli e gravi furono col pubblico di s. Severino, nate e fomentate per pretensioni d'ambo i luoghi sopra parecchie castella, e specialmente su quelli di s. Lorenzo e di Petino, per cui in aiuto di Montecchio nel 1198 eransi dichiarati i camerinesi, i quali nel 1236 ratificarono di nuovo le fatte promesse solennemente, e principalmente per s. Lorenzo. Più lunga fu la discordia ch'ebbe Montecchio contro s. Severino pel castello di Petino, nella quale vi ebbero parte i camerinesi e i tolentinati, come luogo che a tutti e 3 proporzionatamente spettava per la donazione che fece loro Gentile di Petino nel 1207, e tutti per la loro parte pel mantenimento, fortificazione e custodia del castello aveano contribuito qualche somma. Tra' molti documenti pubblicati da Colucci, vi sono quelli della donazione di Petino a Montecchio nel 1207; del sindaco di Montecchio che nel 1236 diè in custodia a Giacomo di Petino la torre, il girone e tutto il castello di Petino, promettendo Giacomo di riceverlo e ritenerlo per le comunità di Camerino, Tolentino e Montecchio; della concordia fatta tra le 3 comunità nel 1244, pel mantenimento e custodia di Petino; e l'intimazione dal giudice della Marca fatta a Giacomo per le pretensioni di Camerino, Tolentino e Montecchio sul castello di Petino. Di questo Petino o *Pitino*, ora frazione della città vescovile di *s. Severino*, ne riparlai in quell'articolo. Il governo de'consoli nelle città italiane non fu durevole, per gli abusi, tumulti e sconcerti che insorsero nella loro elezione, e nell'amministrazione della giustizia e della cosa pubblica. Abolito il magistrato de' consoli, gli fu sostituito una signoria forastiera, eleggendosi per ogni luogo un pretore detto podestà, perchè *gladio, pileo, et sceptro ad Potestatem judicandam ornati sunt ;* e nello stato pontificio fu stabilito nel 1199 in un'adunanza tenuta in Orvieto, che sovrastasse a'magistrati, a'cittadini e al popolo, e durava un anno o 6 mesi, non potendo condur seco la propria moglie, senza autorizzazione del preside della provincia. Nelle città libere l'elezione si faceva a pluralità di voti nel consiglio generale; nelle città Picene, e perciò in Montecchio, tale elezione dovea conseguirsi per privilegio dalla s. Sede. S'ignora quando Montecchio cominciò ad avere il podestà, e solo trovò Colucci un breve del 1290 di Nicolò IV, col quale diè facoltà a'montecchiesi di eleggere il podestà ed altri uffiziali in perpetuo, col diritto di procedere nelle cause civili e criminali, pel qual privilegio obbligò il comune a pagare ogni anno 120 lire o libbre di Ravenna alla

camera apostolica, fra 15 giorni dopo Pasqua, in mano del tesoriere generale della provincia. Prima però di questo tempo già Montecchio eleggeva il podestà liberamente in pubblico parlamento, come fece nel 1266 (avendo esaminato questa data, con quanto poi lungamente racconta Colucci sul suo processo, stimo doversi ritenere il 1263) col cav. Baglione di Perugia. Coll'andar del tempo perdè tale diritto, destinandosi il podestà dal rettore della Marca e anche lo confermava, come si ha nel 1367. Tornò poi Montecchio a riacquistare tale prerogativa, e in 3 concordati che stabilì in diversi anni, sempre si riservò la facoltà d'eleggere il podestà e gli altri ufliziali, cioè nel 1443 col vescovo di Spoleto commissario delle milizie papali, e con Nicolò Piccinino capitano d'Alfonso I, nel 1444 con Francesco Sforza, e nel 1445 col cardinal Scarampo legato pontificio. Da un documento del 1309, riprodotto da Colucci, si ricava il modo col quale si eleggeva il podestà in Montecchio per 6 mesi, e la divisione del luogo in quartieri co'suoi priori. Dopo l'istituzione de'priori, vi fu quella de'gonfalonieri, così detti dalla bandiera del popolo che loro si consegnava. Trovasi in Montecchio questo nobile magistrato sin dal 1369 insieme a'priori. Il Colucci comincia da una rivoltura de'montecchiesi contro il marchese della provincia, in que' miseri tempi comuni ad altri luoghi, ad illustrare i loro fasti e memorie più singolari. Avea Montecchio il suo territorio ampliato sotto il governo de'consoli, con quella maggior libertà, che per le circostanze de' tempi loro concedevasi; ma forse aspirando ad una grandezza maggiore e ad una più assoluta podestà, contro il marchese della Marca Aldobrandino d'Este alzò il capo, ricusando di riverirlo per marchese legittimo, non ostante che da Papa Innocenzo III ne avesse avuta solenne investitura. Troppo allettava Montecchio le false promesse dell'ingrato Ottone IV (che per la protezione d'Innocenzo III nel 1209 era stato innalzato all'impero e coronato imperatore, a preferenza dell'emulo Filippo di Svevia, fratello del defunto Enrico VI imperatore: dal Compagnoni, *La Reggia Picena*, apprendo, che nel 1202 nella famosa pace di Polverigi, conclusa dalle città e terre della Marca fautrici d'Ottone IV, non vi furono compresi i montecchiesi, camerinesi, cingolani, ascolani e altri, quali aderenti di Filippo di Svevia, che morì nel 1208), il quale ribellatosi al Papa e occupando molte terre della Chiesa, per acquistar le aderenze delle città e luoghi, andava spacciando concessioni e privilegi, ed a larga mano donava ciò che non era suo; e quindi avvenne che Montecchio ancora, invece del marchese, piuttosto aderì allo scomunicato imperatore. Innocenzo III, mal soffrendo questo spirito di partito, con lettera de'5 maggio 1214, comandò a' montecchiesi, che lasciando di aderire al maledetto Ottone IV ed a'suoi fautori, tornassero all'ubbidienza della s. Sede loro madre, e riconoscessero per signore e marchese Aldobrandino. Questi a premura del Papa nell'istesso anno si recò nella Marca, la quale quasi tutta lo riconobbe per l'ottime sue maniere; ma si dubita che i montecchiesi lo ubbidissero, e pare che per molto tempo si ricusassero riconoscere l'Estense suo fratello Azzo o Azzolino che gli successe. Aldobrandino cessò di vivere nel 1215, forse per opera de'malcontenti. Non essendosi i montecchiesi determinati a riconoscere per signore Azzo, nel 1221 gliel'ordinò Papa Onorio III con lettera, facendo altrettanto ad altri popoli della Marca. Siccome nel 1226 i montecchiesi nel consiglio pubblico decretarono che s'inviassero soldati a Federico II imperatore (già inimicatosi ingratamente colla s. Sede, che lo avea elevato all'impero), e per due mesi si stipendiassero con 300 lire; fa sospettare a Colucci ch'essi persistessero a favorire i nemici della Chiesa. Poichè essendo ciò

avvenuto quando Federico II faceva leve nel ducato di Spoleto, molte città gli si opposero e ne avanzarono querele al Papa, donde all'imperatore derivarono gravi rimproveri. Forse per questi l'imperatore passò in Ravenna, e non è certo se i montecchiesi effettuassero l'invio de' soldati e se tornassero alla divozione pontificia. Mentre Federico II vieppiù perseguitava la Chiesa, Papa Gregorio IX per ristorare i danni che avea recato alla Marca, v'inviò a rettore nel 1229 Milo vescovo di Beauvais, indi non essendo molte città soddisfatte del suo governo, e perchè troppe somme pretendeva da loro, il Papa per sottrarlo dalle trame ordite contro di lui, lo rimosse colle sue genti dalla provincia nel 1232. In questo a' 15 maggio in s. Cristina di Jesi fu stipulata solenne società tra Jesi, Ancona, Camerino, Montecchio e altri, d'alleanza difensiva ed offensiva, *ad honorem Dei et Ecclesiae Romanae, et Summi Pontificis,* ma in sostanza contro il detto rettore, e siccome il capo della fazione stava nel comune di Ancona, ricevè dal Papa acri rimproveri. Nel 1236 colle medesime proteste seguì una lega tra Montecchio, Cingoli e Camerino, per offendere s.Severino discorde con Montecchio, ed Osimo in lite con Camerino, per gelosie di confini e usurpazioni di territorii. Mentre Montecchio era ritornato alla divozione della Chiesa, contro questa imperversando Federico II, nel 1239 a mezzo del suo figlio naturale Enrico o Enzo, che avea fatto re di Sardegna, dopo aver infestato il contado di Bologna, lo spedì a occupare la Marca, per cominciar nuovamente la guerra contro Gregorio IX. Il re giunto nella provincia, non ebbe a durare fatica per guadagnarsi l'aderenza di molti luoghi, sia colle liberalità di donazioni di territorii non suoi e di concessioni di privilegi, sia coll' intimorirli col suo furore, per cui nell' ottobre già avea operato molte conquiste; ma questa gloria non potè vantare sopra Montecchio, non essendo estinto nell'animo degli abitanti l'antico valore treiese. Crede Colucci, che Enzo essendosi guadagnato il favore de' maceratesi, e trovandosi vicino a Montecchio comechè lungi 7 miglia da Macerata, probabilmente gli inviò oratori, affine d'ottenerne l'ubbidienza, promettendo donazioni e privilegi. I montecchiesi risposero urbanamente con negativa, volendo restare fedeli e costanti nella soggezione alla s. Sede. Sdegnato il re ordinò a'suoi soldati di soggettarlo colle armi, ed i montecchiesi postisi sulle difese, da prodi sostennero nel principio di novembre l'assedio di poderosa armata comandata dallo stesso Enzo. Tale fu l'intrepida difesa de' montecchiesi, tale l'ardore in sostenere i diritti della Chiesa, che respinsero con combattimenti i regi sforzi, ad onta ch'eransi rese à lui le più forti e illustri città della provincia; onde Enzo fu costretto levare l'assedio, durante il quale i maceratesi l'aveano aiutato con ausiliari, vettovaglie e munizioni da guerra, per cui con diploma riferito dal Compagnoni di novembre *in Castris in obsedione Monteclae,* concesse loro segnalati privilegi. I montecchiesi soli fra tutti i popoli marchiani, come osserva il Castellano, fecero argine a' progressi delle vittoriose armi imperiali, e ne riportarono giusti ed alti elogi dalla storia. Leggo nel Compagnoni, che Gregorio IX col cardinal Giovanni Colonna, già rettore della Marca, e gli aiuti de' montecchiesi, camerinesi, recanatesi, calliesi e altri guelfi della Marca, si prevalse contro Enzo luogotenente imperiale in Italia. Che il re recatosi all'espugnazione di Montecchio, terra posta nell'alto, e per sito e struttura fortissima, i cui abitanti nati alla guerra, ritrassero gli ultimi principii dagli antichi treiensi, popoli celebrati tra' mediterranei piceni. Verun'altra piazza si oppose più ardita a quell'armi vincitrici, le quali vibrate da furore giovanile, anco col solo strepito impaurirono le più intrepide città della provin-

cia. Essendo rettore della Marca il cardinal Fieschi, poi Innocenzo IV, con diploma de'7 novembre volle premiare la fedeltà, il valore e il patito da'montecchiesi, nel rigettare le violenze d'un re, onorando la loro virtù con amplo diploma. Con questo confermò loro tutti gli acquisti che aveano fatto delle ville e castella, o per comprita o per donazione, riconoscendone il legittimo dominio, ancorchè appartenessero alla s. Sede. Rilasciò loro ogni dazio e imposta, solo per contrassegno di vassallaggio e soggezione che sempre doveano avere alla chiesa romana, gli obbligò a pagare annue lire 25 di Ravenna o Ancona. Inoltre confermò a' montecchiesi ogni giurisdizione sugli abitanti, con facoltà di giudicare e assolvere nelle cause civili e criminali col mero e misto impero, che già godevano per ispeciale grazia pontificia. Per queste concessioni ne fu sì grato e riconoscente Montecchio, che seppe bene in più difficili incontri dare altre prove di fedeltà e costante ubbidienza a'Papi. La persecuzione di Federico II, le sue prepotenze contro la Chiesa e i suoi dominii, divenute eccessivamente violente, indussero Innocenzo IV nel 1245 a scomunicarlo e deporlo dall' impero nel concilio generale di Lione I. Ma il principe invece di ravvedersi, fremendo di rabbia e vendetta, con maggior impeto piombò sulle terre ecclesiastiche; e sotto il comando di Riccardo conte di Civita di Chieti suo figlio, altre milizie spedì nella Marca per sottomettere e molestare i luoghi che si conservavano ubbidienti al Papa. Però Innocenzo IV, a difesa della provincia e de'suoi fedeli, nel 1247 mandò un esercito capitanato da Ugolino di Novello, da Pandolfo di Fasanella e da Giacomo di Morra, a'quali si unirono gli anconitani, i camerinesi, i recanatesi, i montecchiesi. Affrontatosi l'esercito papale cogl'imperiali e loro ausiliari, cioè saraceni, maceratesi, sinigagliesi, iesini, osimani, matelicani e altri, essi co'tedeschi ne'due combattimenti di Osimo e di Civitanova interamente sconfissero i pontificii, de'quali ne perirono più di 3000, secondo Compagnoni, o 2000 tra morti e prigioni al riferire di Collenuccio: tra'prigioni essendovi Marcellino vescovo d'Arezzo, fu poi impiccato pubblicamente, con sacrilega crudeltà che accrebbe odio a Federico II. Per sostenere le ragioni del Papa, i montecchiesi fecero diversi pecuniari sagrifizi, e nel 1248 somministrarono 500 lire di Ravenna o d'Ancona pel mantenimento dell' armata papale ch' era ancora nella Marca. Innocenzo IV in considerazione dei gravi danni e dispendi sostenuti da Montecchio nella guerra contro Federico II, in propria difesa, e che per lui aveano pure contratto debiti, nel 1252 concesse loro la dilazione d' un anno a soddisfarli; ed acciò i creditori non li molestassero, ne diè a questi e al rettore della Marca speciale avviso, sotto pena delle censure ecclesiastiche. Già il Papa nel 1250, a premiare l'invitta costanza de'montecchiesi, colla quale eransi mantenuti fedeli in tempi così calamitosi, a difesa di loro patria avea ordinato al rettore e legato cardinal Capocci e ad altri cardinali, di mandar subito un capitano con iscelta compagnia di soldati; e con diploma confermò quello che da rettore avea emanato a loro favore, nuovamente determinando che non fossero tenuti a pagar più di 25 lire di Ravenna o Ancona ogni anno alla camera o al rettore in segno di vassallaggio. E poichè parecchi ribelli di s. Chiesa, cioè Roberto di Simpriciano, Fidesmido di Rinaldo e altri, aveano varie possessioni nel contado di Montecchio, a questo le concesse benignamente in premio di sua fedeltà; di più confermandogli l'acquisto che avea fatto della 3.ª parte di Pitino, per cui tante differenze erano passate con s. Severino. Quindi siccome per le guerre molte famiglie erano partite da Montecchio, forse per esentarsi di prender l'armi a favore della Chiesa, o per evitare i pericoli a cui era esposto il paese, Innocenzo IV

nel 1252 con sua lettera ordinò al rettore di costringerle a ripatriare, per evitare la decadenza d'un luogo tanto affezionato alla s. Sede. Essendosi i montecchiesi ricusati all'intimazione del rettore Gerardo, di marciare col suo esercito all'occupazione del contado di Jesi, e perciò multati di 1500 lire usuali, Innocenzo IV a cui eransi appellati rimise loro la penale per metà, la quale fu condonata dal rettore Rollando, in considerazione de' molti servigi che aveano reso e prestavano alla s. Sede. Alessandro IV nel 1256 inviò nella Marca per rettore il nipote Annibaldo di Trasmondo, il quale giunto nella provincia insorsero contro di lui molti luoghi e città. Perciò stimò bene di stabilire la sua residenza in Montecchio, della cui ubbidienza e soggezione non dubitava, e da dove emanò diversi atti; riguadagnando tutti i malcontenti in poco tempo, colla sua saggezza, prudenza e ottime maniere. Il copioso e ricco archivio di Montecchio conserva una lettera scritta al comune da Alessandro IV, colla quale lo pregò a prestargli ogni aiuto e assistenza, nel proseguir l'impresa cominciata dal predecessore, contro il principe di Taranto Manfredi naturale del defunto Federico II, che commetteva crudeli ostilità nella Puglia. Il Papa diè al vescovo di Faenza l'incarico di far leva nella Marca, e di recarsi a Montecchio per concertarla, dovendo anch'esso somministrare una quantità di soldati. Intanto Manfredi spedì nella Marca, col titolo di suo vicario generale d'Italia, Princivalle d'Oria d'Anversa, per corrompere la fede de' marchiani; e in fatti egli seppe tirarsi al suo partito i luoghi e le città principali della provincia, a cui favore spediva poi Manfredi diplomi amplissimi. Montecchio non si lasciò trasportare da siffatte lusinghe, nè dalla fortuna che accompagnava l'imprese di Manfredi, e restò sempre attaccato alla s. Sede, a costo di qualunque sagrifizio. Il tiranno Manfredi, usurpatore del regno di Sicilia, il cui alto dominio spettava alla s. Sede, contro questa viepiù insolentendo, Papa Urbano IV per raffrenarlo si propose d'investire del regno Carlo d'Angiò. Invece Manfredi per vendicarsi, nel 1263 aumentò le sue forze nell' Umbria e nella Marca, nella 1.ª fece ritornare Princivalle d'Oria, e nella 2.ª vi spedì il proprio nipote principe Corrado d'Antiochia conte d'Albareale, ambedue con numerosi eserciti di saraceni dell'Africa. Princivalle in breve morì, nè fortuna migliore corse nella Marca Corrado. Questi al suo arrivo riacquistò l'aderenza delle più forti città e di moltissimi luoghi, ma nè le sue minacce, nè il terrore del suo esercito poderoso bastarono a guadagnare i montecchiesi. Perciò determinò marciare contro di loro, animando l'esercito colla speranza di certa vittoria; ed intanto i montecchiesi coll'ingegno e l'arte si prepararono a resistergli. Avanzatosi Corrado per espugnar Montecchio, i suoi assalti e sforzi furono valorosamente respinti di viva forza, finchè per l'impeto de' suoi gli riuscì di penetrare con gran numero di soldati in Montecchio. Gli abitanti, senza scompigliarsi, l'affrontarono con tanta bravura, che nella sanguinosa mischia, mediante imboscata, nel fervore del combattimento lo fecero prigione co' suoi più intimi. Il Colucci non crede verosimile l'asserto da Camillo Lilii nell'*Historia di Camerino*, che pretende di mettere a parte di questa gloria i camerinesi e altri nobili del partito guelfo, dicendo che nel combattimento vi accorsero in aiuto in molto numero; onde Colucci dà il meritato encomio, più che alla natura del sito, dal Lilii lodato per fortissimo, esclusivamente al valore degli abitanti, e ad essi soli tutta la gloria del fatto. Saputasi da Manfredi la prigionia di Corrado, altamente sdegnato, riunì un nuovo esercito e lo spedì alla rovina di Montecchio e al riscatto del nipote, sotto il comando di Gualfano Lancia maresciallo del regno suo suocero, con molti nobili e conti. Giunto Gualfano a Montecchio,

lo cinse d'assedio, saccheggiandone il contado, che tutto pose a ferro e fuoco, non risparmiando nè magnificenza di fabbriche, nè amenità di ville, nè la santità delle chiese e de'monasteri, onde liberare il genero. Intrepidi i montecchiesi, ad onta di tanti spietati eccidii e della prigionia di molti nobili cittadini, resisterono con tanta costanza e prodezza, che indussero il fiero nemico a sciogliere l'assedio, ed a partire disperatamente per l'impossibilità di espugnare il luogo. Avendo in quel tempo i montecchiesi eletto a podestà il summentovato Baglione, oltre il solito giuramento di ben custodire e governare il luogo, e di fedelmente esercitare la carica, vollero che giurasse di sicuramente custodire il prigione Corrado nemico della Chiesa. Ma i nemici vedendo che nulla potevano ottenere colla forza, corruppero le guardie, le quali nel gennaio 1264 a notte avanzata lasciarono fuggire Corrado segretamente, dopo circa due mesi di carcere. Montati in furia i montecchiesi pel tradimento, s' immaginarono che ne fosse autore il Baglione, e tumultuariamente corsero al suo palazzo, gridando di volerlo uccidire. Riuscì al podestà di sottrarsi a tempo dal loro furore, altrimenti ne sarebbe stato vittima, benchè innocente. Questa fuga confermò i montecchiesi nel sospetto che Baglione fosse reo di tradimento. Invece egli si recò da Urbano IV, che allora dimorava in Orvieto (quest'asserzione del Colucci mi fece di sopra porre la data del 1263 alla sua podesteria, e in conseguenza la medesima all'aggressione e prigionia di Corrado, e perciò la sua fuga al 1264, poichè Urbano IV morì a'2 ottobre di tale anno; che se poi invece di Urbano IV si debba ritenere Clemente IV che effettuò l'investitura di Carlo d' Angiò disegnata dal predecessore, allora la podesteria di Baglione può riferirsi al 1266 e così la prigionia di Corrado, e la sua evasione al 1267 : non voglio tacere, che il Compagnoni registra la prigionia di Corrado al 1264, così la venuta del suocero Gualfano a Montecchio con formidabile esercito, col quale cintolo d'assedio, per la fortezza del sito e strenuità de' difensori reso inespugnabile, e da'rigori dell'inverno fu costretto partirsene), per giustificare la sua innocenza: mentre al medesimo ricorsero i montecchiesi, accusandolo d'infedeltà. Il Papa ordinò a Manfredi Roberti da Reggio, eletto vescovo di Verona e rettore della Marca (lo fu nel 1263 e nel 1264, indi nuovamente nel 1268), che con ogni diligenza esaminasse tutto, il che eseguitosi dal prelato, dichiarò Baglione innocente. Aggiunge Colucci che tale per nuove diligenze lo riconobbe il rettore e legato cardinal Paltinieri nel 1266 (ecco una nuova prova, che la podesteria del Baglione cominciò nel 1263, e perciò più probabili le date da me assegnate alla prigionia e fuga di Corrado). Terminato il giudizio nel 1268 coll'assoluzione di Clemente IV (nell'atto riportato da Colucci esplicitamente è detta la fuga di Corrado avvenuta sotto il predecessore Urbano IV, dichiarazione che conferma il da me asserto) da ogni imputazione del Baglione, questi dopo 10 anni ne intentò altro per esigere da Montecchio l'intero salario a cui era stato destinato per un anno e 8 giorni, che i montecchiesi negavano non avendo compito il tempo. Di tutto Colucci riprodusse diversi documenti. Meritarono i montecchiesi un singolare elogio da Clemente IV (è intrinseco pel suesposto che io qui ricordi, che successe a Urbano IV a'5 febbraio 1265), per la loro costanza e dispendi che pe'narrati avvenimenti aveano dovuto sostenere, e avendo destinato legato della Marca il cardinal Paltinieri, a loro specialmente lo raccomandò per ogni assistenza, onde più facilmente qualunque nemico attentato avesse potuto reprimere. Volle di più Clemente IV assolvere i montecchiesi dall'obbligo di restituire tuttociò che aveano potuto togliere a Corrado d'Antiochia ed a'suoi soldati e famigliari quando fu

da loro carcerato, come de'prigionieri di guerra suol farsi. Avvenne tra questo tempo e precisamente nel 1265 (altra testimonianza contraddittoria di Colucci, che la podesteria di Baglione fu anteriore al 1266), che essendo podestà in Montecchio il nobile Gentile di Varani, il consiglio pubblico elesse Giovanni da Morro in deputato per stabilire una tregua d'8 mesi col pubblico di Monte Milone, come solennemente si stipulò.

Nel 1278 i montecchiesi elessero in sindaco Guizardino di Zoto per presentarsi al rettore Berardo da M. Mirto abbate di Monte Maggiore, per concordare la pena della multa incorsa per non aver mandato i soldati all'esercito adunato contro Ascoli, per non lasciare indifesa la patria per varie mosse di guerra de' luoghi convicini. Nel 1290 sulla piazza di Montecchio si bandì lo studio pubblico di Macerata. Nel 1291 i montecchiesi riportarono dal rettore Raimondo Ponzio vescovo di Valenza, ampla assoluzione di tutte le pene e bandi ne'quali aveano potuto incorrere sino allora, e specialmente per le conventicole fatte con Monte dell'Olmo, Osimo e Monte Milone, delle quali erano stati accusati; indi tale rettore nel 1293 altamente li commendò per aver coll' usata obbedienza alla s. Sede spedito un esercito contro Cingoli insorto contro la Chiesa. Per le fatali fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini (V.)*, che lacerarono anche la Marca, derivarono le rotture insorte tra Montecchio, Matelica, Tolentino e s. Severino nel 1300; per riparare a'disordini che ne venivano fu convenuto di stabilire una tregua per un anno, e fu conclusa tra'sindaci o giudici delle parti, colla penale a chi avesse infranto i patti di 10,000 marche d'argento. La frequenza di queste discordie, delle scorrerie e guerre, che i popoli tra loro si facevano con iscambievoli lagrimevoli danni, indusse Clemente V che avea sventuramente fissata la residenza pontificia in Francia, a mandare nel 1306 nella Marca e altre provincie i legati Guglielmo vescovo Guabalitano e Peliforte abbate Samboriense della chiesa di Tolosa, affine di togliere gli abusi e i disordini ch'eransi introdotti nella provincia. Da' loro ordini i montecchiesi in principio si mostrarono un poco ripugnanti; ma condannati e accortisi dell'errore, tosto aderirono, e si obbligarono di non far guerra e di mantenere la pace. Nonostante i frequenti legati che i Papi spedivano da *Avignone* nella Marca e nelle convicine provincie, le fazioni ostinate de'guelfi e ghibellini non si estinguevano, ma in vece per la lontananza de'Papi crescevano nel fanatismo ogni giorno. Essendo rettore Bertrando de Got e suo vicario Geraldo de Tastis, quasi tutta la Marca si mise in rivoltura, laonde contro i luoghi insorti il vicario si armò, e coll'aiuto de' guelfi marciò per reprimerli; ma i montecchiesi non poterono marciare con lui, perchè duravano le inimicizie co'vicini, e però non potevano abbandonar la patria. Per queste ragioni, la multa incorsa di 1000 marche d'argento fu ridotta a 100 lire ravennati. Per la deplorata assenza de'Papi da Roma, le cose pubbliche dello stato pontificio procedevano confusamente, e quasi ogni luogo avea il suo prepotente tirannetto che lo signoreggiava. L'ambizioso Visconti signore di Milano, per spegnere affatto la parte guelfa, aspirando poi al regno d'Italia, fece lega con molti comuni della Marca, fra'quali nel documento presso Compagnoni figura pure Montecchio. A rimediare tanti gravissimi mali, Innocenzo VI vi spedì legato il celeberrimo cardinal Egidio Albornoz già arcivescovo di *Toledo*, che seppe egregiamente fare anche da generale d'armi, e riacquistò alla s. Sede gli usurpati dominii, avendo a capitano Ridolfo di Varani da Camerino; e per riordinare l'ordine scomposto nella provincia, compilò quelle savie e rinomate leggi dal suo nome dette *Costituzioni Egidiane*. Tra quelli co'quali il saggio car-

dinale usò clemenza, si devono ricordare i montecchiesi, che in sì deplorabili tempi di fazioni aderendo a'partiti di tanti ribelli, incorsero nelle pene, dalle quali largamente li perdonò il legato nel 1356. Volle inoltre che nella rocca o cassero di Montecchio per custodirlo non si tenessero in guardia più di 30 soldati col castellano; questo cassero o castello sorgeva non molto lungi dalla piazza, presso il sito ora occupato da'filippini, e tuttora ne resta il nome alla contrada. Avendo il cardinal Albornoz visitato Montecchio, l'enumerò fra le città della Marca, con Osimo, Cingoli, Matelica, Tolentino e Ripatransone; ossia l'annoverò fra le città Picene di 2.ª classe, nelle sue celebri costituzioni Egidiane. Dopo che la Marca era stata manomessa, saccheggiata e tiranneggiata dal famoso capitano di ventura fr. Morreale, non mancarono altre feroci e ladroneccie masnade d'infestarla e di angustiarla con prepotenze, spogliazioni e malvagità, fra le quali la compagnia o società alemanna di s. Giorgio, e la pestifera compagnia di masnadieri inglesi sotto la condotta d'Ambrogio Visconti; per cui ad evitare le loro terribili scorrerie, successivamente fu avvertito Montecchio e le altre città e luoghi della provincia di porsi in guardia e difesa per non essere aggrediti all'improvviso, e di custodire in luogo sicuro il bestiame e le vettovaglie, dal luogotenente generale della Marca Ugolino conte della Cervara nel 1365, dal cardinal Albornoz legato e da Giovanni Visconti d'Oleggio rettore perpetuo della Marca e vicario di Fermo nel 1366. E siccome alcuni per timore partivano dalla patria per rifugiarsi altrove, l'Oleggio nello stesso 1366 ordinò che niuno partisse e molto meno si assoldasse con altri fuorchè col Papa, invitando gli assenti a ripatriare fra 8 giorni, sotto pena della confisca e perdita de' beni. Montecchio ricevè tutti questi ordinamenti di previdente precauzione, e particolarmente n'ebbe per mandare la compagnia di Nanni da Lucca in Ancona, credendosi ben difesa Montecchio da' suoi concittadini, e di riparare la rocca per la venuta della masnada inglese, per fare certi segnali col fuoco all'arrivo della compagnia de'masnadieri di s. Giorgio (si doveano accendere fuochi telegrafici sulle *Torri* e nelle alture, e doveano durare finchè il luogo convicino non avesse acceso il suo, per avvertire da quale parte erano entrati i malviventi, onde mettere l'allarme per la contrada: i fuochi del contado di Camerino servivano d'avviso a s. Severino, quelli di questo a Montecchio, e quivi per Monte Milone, da' fuochi del quale Fermo accendeva i propri del Girone ec.), per ritirare tutto il bestiame dal territorio, acciò da essa non fosse rubato, e così mettesse ancora in sicuro le biade, e ricevè Cicchino Vannini di Mont' Olmo per capitano e per soprintendere alla difesa del luogo e della rocca. Egli tra le altre ordinazioni fece ristorare e fortificare le mura di cinta, per cui essendosi devastate alcune case, il comune dovè risarcire i danni cagionati a' proprietari. Da tante belle provvidenze, i malvagi avventurieri, nemici di tutti, non trovando da rubacchiare ne' territorii spogliati, nè di poter aggredire i luoghi, essendo tutti muniti e difesi, partirono dalla Marca e la liberarono dalla costernazione da cui era agitata. Il discreto cardinal Albornoz subito a'6 luglio 1366 avvisò Montecchio e le altre città e terre delle partite compagnie inglesi, e per non aggravarle ulteriormente rimosse i capitani destinati alla guardia delle rocche, e fece ritornare il bestiame altrove mandato e riportare sull'aie le biade. Ma nel precedente maggio, per discordie intestine, cospirando alcuni alla sovversione e rovina della patria Montecchio, il luogotenente Ugolino contro i complici della trama diè tutte le più ample facoltà al podestà, acciò procedesse con rigore per punire i traditori della patria, concedendogli perciò la giurisdizione del mero e mi-

sto impero. Resistendo al cardinal Albornoz Castel Durante nel contado d'Urbino, per espugnarlo inviò molti soldati, al cui mantenimento fece concorrere ciascun luogo perchè l' aggravio fosse meno sensibile, ed a Montecchio furono imposti 42 ducati mensili pel dispendio di 14 soldati. Inoltre il vigilante cardinale ordinò a'montecchiesi e ad altri, che passando pe' loro territorii Galeotto Malatesta co'suoi soldati venturieri per andare verso il regno di Napoli a'danni della regina Giovanna I, non gli somministrassero alcuna vettovaglia, nè altro, istruzione che reitirò particolarmente a Montecchio; ma essendo cessati i motivi per tali divieti, il cardinale con altra lettera li revocò. I Papi residenti in Avignone, sebbene conobbero gl'infiniti mali a cui soggiacque il loro dominio e l'Italia, per preferire le rive del Rodano a quelle del *Tevere*, frastornati da' loro connazionali e dal gran numero de'cardinali francesi che crearono, fino ad Urbano V non effettuarono il da loro promesso ritorno in Roma. Vi giunse il Papa a' 16 ottobre 1367, accompagnato da Ridolfo Varano, come notai nel vol. XXIV, p. 88. Il gran cardinal Albornoz a'27 del precedente dicembre avea intimato a' montecchiesi e alle altre città e luoghi della provincia il generale parlamento da tenersi in Ancona a'23 gennaio, dove co'loro ambasciatori e deputati si sarebbe risoluto ciò che doveasi fare intorno a'preparativi pel passaggio d'Urbano V nella provincia, ch'erasi proposto visitare la *Santa Casa di Loreto*, onde accoglierlo colle meritate onorificenze. Dipoi il cardinale accompagnò nel Piceno il Papa, il quale fu il 1.° Pontefice che di persona visitò il veneratissimo santuario. Continuando i montecchiesi a governarsi con libero reggimento, soggetti per la signoria alla s. Sede, che in premio di loro costante divozione e fedeltà gliene avea concesso il privilegio; nondimeno pretese il giudice del presidato di Camerino che dipendessero dalla sua giurisdizione e dalla sua curia nel giudizio delle cause; e ciò forse per avere anticamente i montecchiesi portato le cause loro al giudizio del giudice generale della provincia, che per alcun tempo avea risieduto in Camerino. Offesi i montecchiesi dalla strana esigenza, ricorsero alla curia generale della Marca, ed il vice-rettore a'5 marzo 1367 rese loro ragione, ordinando al giudice del presidato di Camerino, che non procedesse in conto alcuno contro Montecchio, siccome esente dalla sua giurisdizione. Nello stesso anno i montecchiesi in ubbidienza al rettore somministrarono 30 soldati per tenere in divozione Fabriano, già dall'esercito espugnato; e concorsero alla fortificazione e mantenimento del Girone di Fermo, ove allora risiedeva la curia generale, poi come luogo più comodo trasferita a Macerata, per l'istanze de'montecchiesi e degli altri, con atti riportati dal Compagnoni. Nel 1368 ottenne Montecchio, contro le pretensioni de' giudici della curia generale, di continuare per privilegio la giudicatura de'delitti e malefizi, colla condizione voluta dall'Egidiane, di pronunciar il giudizio entro un mese. L'attaccamento di Montecchio alla s. Sede consigliò i cittadini a stringere nuovamente una lega difensiva nel 1375, con altre città e luoghi fedeli alla Chiesa, e ne riportarono alti elogi da Gregorio XI, il quale stabilmente nel 1377 ripristinò in Roma la papale residenza. Dominavano in quell'epoca in Camerino e altrove, come in *Tolentino* (*V.*), i Varani, che aveano occupati molti luoghi prima della venuta del cardinal Albornoz. Questi arrivato nella provincia, dichiarò il fermo volere di ricuperare alla Chiesa il tolto, intimando le censure ecclesiastiche e minacciando la forza dell'armi. Intimoriti i Varani, supplichevoli ricorsero al suo favore, implorando perdono dell'eccitate ribellioni. Fu utile a loro questa sommissione, e ne ottennero che molti de'luoghi posseduti ingiustamente da loro fino a quel tempo gli eb-

bero in vicariato o in altra guisa, ma sempre con precaria soggezione verso la s. Sede. Nel novero di questi non vi era stato Montecchio, essendo stato sempre libero e indipendente, e solo soggetto alla curia generale della Marca da cui ogni altra città fedele alla s. Sede dovea dipendere. La circospezione usata per l'innanzi per non cadere sotto il loro dominio non bastò, come nemmeno a' Varani bastarono gli usurpamenti fatti fino all'arrivo del cardinale. Durò in essi la soggezione finchè temerono della forza de' ministri pontificii. Ma riferisce Colucci, sia pure stato quel che si vuole, Montecchio si diè a' Varani, sottraendosi dalla sovranità del Papa. Quando ciò avvenne non si conosce, bensì pare che si riferisca a questa rivoltura il contenuto delle lettere prodotte da Colucci e che crede scritte prima del 1390 (o meglio avanti il 1389), da Ridolfo e da Gentile Varani al pubblico di Montecchio. Crede inoltre Colucci, che i montecchiesi fossero incautamente tirati al partito de' Varani nel principio del grande scisma d'occidente, cominciato contro Urbano VI nel 1378 dall'antipapa Clemente VII per maneggio de' cardinali francesi e della regina Giovanna I, a' quali maneggi aderì anche Ridolfo Varani, che poi tornato a casa e rimproverato da Galeotto Malatesta, suo genero, di sì mal operato contro Dio e contro l'anima, rispose: » Ajolo fatto perchè abbiano tanto a fare de' fatti loro, che i nostri lascino stare." Ed in vero così sarà stato, poichè il Papa Urbano VI avea ben altro pel capo, e mentre passava a combattere il pseudo Clemente VII, i Varani e altri simili potenti signori, profittando de' tempi turbolenti, facevano i fatti loro sulle terre della Chiesa usurpandole. Buon per altro che i montecchiesi accortisi del commesso fallo, per le minacce di processare la loro condotta, riverenti ricorsero ne' primi del 1389 al legato e vicario generale della Marca cardinal Buontempi, implorando perdono della ribellione e l'assoluzione da' processi, e graziosamente l'ottennero perchè la loro sottrazione dall'ubbidienza pontificia non era derivata da perversità d'animo, ma dalle circostanze de' tristi tempi. Ciò venne espresso dal diploma de' 22 febbraio 1389 del cardinale, col quale gli assolse da ogni processo, bando o condanna per qualsivoglia delitto; li reintegrò a tutti gli onori, prerogative e privilegi; rilasciò loro tutte le taglie, censi e imposte non pagate alla Chiesa dal giorno della ribellione fino alla metà del precedente settembre; rimise per privilegio il giudizio delle cause civili in 1.ª istanza al giudice di Montecchio stesso; validò tutto quello ch' erasi fatto per autorità de' Varani fino a quel tempo; gli esentò dall' obbligo di mantenere il deputato e il bajlio nella curia generale per riferire i malefizi, che nel paese si commettevano, sospendendo a tale effetto qualunque costituzione; finalmente perchè i montecchiesi avevano dovuto sborsare una gran somma di danaro ai Varani per la cessione del cassero, che già teneva, rilasciò loro 225 ducati all' anno per due anni sull'imposte, ch'erano tenuti di dare alla camera. Così Montecchio tornò in grazia al Papa e a' suoi ministri che l'avevano in particolare considerazione, per cui Bonifacio IX eletto a' 2 novembre 1389 e Innocenzo VII che gli successe nel 1404, dissero Montecchio *consueverat esse valde opulenta, et populosa*. Ma dice Colucci, o fosse che fin d'allora i Varani ottenessero dal Papa qualche diritto sopra Montecchio, ovvero che i montecchiesi di nuovo tornassero a darsi a loro, egli è certo che indi in poi vi ebbero qualche dominio, come rilevasi da' documenti; laonde quanto riguarda la dominazione de' Varani è meglio qui riferirlo in complesso, e non secondo l'ordine cronologico di questi cenni storici su Treia e Montecchio. Pertanto narra Colucci, che dal 1389 in poi tutti gl'interessi de' montecchiesi non dipenderono assolutamente dalla curia ge-

nerale della provincia, ma egualmente da'Varani; può essere per altro, che non per loro vi signoreggiassero, ma per la Chiesa. Per l'estinzione dello scisma celebrandosi il concilio di Costanza, ed essendo sede vacante per la virtuosa rinunzia di Gregorio XII e deposizione di Giovanni XXIII e dell'antipapa Benedetto XIII, il concilio con diploma dell' 8 febbraio 1416 confermò a'Varani i vicariati, i governi e i feudi che aveano, e principalmente il dominio su Camerino e suo contado, e del governo di Montecchio e di altre terre. Dunque se fu loro confermato il governo di Montecchio, era stato loro conferito anteriormente, rammentandosi nel diploma altre grazie e concessioni da'Varani per lo innanzi ottenute da'Papi, con alcune leggi e patti, colle seguenti parole. *Quoniam igitur praeteritis temporibus ob fidelitatem, et studia hujus sub certis modis, et formis nonnullae concessiones factae fuerint per Romanos Pontifices hactenus praesidentes, videlicet civitatis Camerini cum comitatu et districtu, et in gubernatione terrae Monticuli, terrae Belfortis, terrae Sarnanis, terrae Amandulae, terrae Pennae s. Joannis, terrae Montis s. Martini, castri Gualdi, terrae Montis Fortini in provincia Marchiae Anconitanae.* Malgrado però di questa liberalità del concilio di Costanza usata co'Varani, per distoglierli così dalle usurpazioni, ed impegnarli vieppiù a sostenere i diritti della chiesa romana, come sovente aveano fatto pel passato, e massime quando il valoroso Ridolfo sostenne l'incarico onorevole di capitano di s. Chiesa contro i ribelli della provincia e di altri luoghi, sebbene poi si ribellarono essi stessi e vi trascinarono dietro i montecchiesi che governavano. Questi però di nuovo avendo conosciuto la loro disubbidienza, nel 1439 tornarono a supplicare Eugenio IV, a mezzo dei chiareni eremiti di Val Cerasa, per impetrare più facilmente il perdono a'loro falli con l'assoluzione dalle censure e scomunica incorse per essersi ribellati alla s. Sede. Il Papa benignamente gli esaudì nel settembre, con facoltizzare il preposto di s. Severino di scegliere i detti chiareni per assolvere i montecchiesi; e per essere stati assolti e perciò tornati in grazia della s. Sede, ne riceverono gratulazioni da Alberto degli Alberti vescovo di Camerino loro pastore, che gli esortò a viver bene. Dopo la morte del cardinale Buontempi, nel 1390 Bonifacio IX fece marchese della Marca il proprio fratello Andrea Tomacelli, e ne partecipò l'elezione anche a Montecchio con lettera in cui commenda l'antica fedeltà verso la s. Sede, esortandolo a mantenerla e riconoscere il nuovo rettore, che gli fece annunziare per Pietro arcivescovo di Zara. Venuto il marchese nella Marca, vi trovò Boldrino da Panicale capitano della Chiesa, che lo contrariò suscitando fazioni armate e turbolenze; per cui il Tomacelli si abbandonò al riprovevole partito di farlo trucidare, e l'effettuò in Macerata dopo averlo tenuto a mensa, per cui il figlio con furore ne fece aspra vendetta. A questi dipoi il marchese ordinò a'montecchiesi, che gli restituissero tutto quello che spettava a Boldrino, il quale abitò prima in Appignano e poi in Ficano castello di s. Severino. Seguendo le parti di Boldrino il suo amico Gentile Varani, con Biordo Michelotti perugino capitano della compagnia di s. Giorgio, in unione ad alcune città e luoghi, agitarono colle armi la provincia; a'quali il marchese, dopo la patita prigionia, oppose alcune compagnie di masnadieri capitanate da Galeotto Belfiore e da altri, i quali assalirono e saccheggiarono le terre dei Varani, per cui questi avvisarono i popoli loro amici a stare sulle difese, non che il castellano e cancelliere di Montecchio. Vedendo il marchese che tuttavia non poteva ridurre alla sua divozione i luoghi alienati, sostenuti da'potenti Varani e da Biordo, volle loro opporgli altri capitani nel 1392, ed uno fu il celebre Mo-

starda de Strata domicello di Forlì, uno de'ristoratori della militare disciplina; ed egli fu, secondo Colucci, che togliendo ai soldati l'uso di vestire di cuoio, inventò le armature di ferro (che io credo assai più antiche), introdotte poi nell'Italia comunemente e così altrove. Valorosamente servì il Papa Bonifacio IX 7 anni, ne'quali seppe riguadagnargli Ascoli; anzi avendo trovato quasi tutta la Marca aderente a'Varani e contraria al Papa, quando fu licenziato tutti i luoghi di essa aderivano alla Chiesa, e se alcuni dipendevano ancora da'Varani, erano quelli da loro ricevuti dalla s. Sede in vicariato o in governo. Bonifacio IX grato al Mostarda anche per l'operato in altre parti del Piceno, in Romagna, e massime nell'Umbria dove restituì molte città alla sua ubbidienza, gli donò il castello di Procozzone o Porcozzone nella diocesi di Sinigaglia, con dipendenza alla Chiesa, e in vicariato perpetuo a lui e suoi discendenti Monte Milone e Amandola, Però in seguito sconoscente e con diverse pretensioni si ribellò, e per 6 mesi fece aperta guerra al Papa nella Marca, anche per essere fiero nemico di Paolo Orsini, che gli era stato sostituito. Tanto parlai del Mostarda, perchè Colucci riporta diversi documenti esistenti nell'archivio di Treia, per vertenze che pure riguardano i montecchiesi. Annoiati i marchiani e fra questi i montecchiesi, dal sostenere il peso di tante imposte e di dover mantenere a loro spese Mostarda e il suo numeroso esercito, nel terminar del suo servizio cominciarono a ritirargli le taglie o paghe bimestrali, in ognuno de'quali il solo Montecchio dovea somministrargli 166 ducati, per cui Bonifacio IX restrinse loro l'annuo dazio dovuto alla camera a soli 50 fiorini d'oro, ad istanza de'medesimi e de'Varani; ciò che poi confermò nel 1404 con diploma Innocenzo VII, nel quale anno il rettore Tomacelli ordinò a' suoi uffiziali di lasciar godere a Montecchio i privilegi ottenuti dalla s. Sede. Il Mostarda non vedendosi soddisfatto, fece scorrerie e ruberie contro i morosi e i montecchiesi, i quali furono perciò avvisati da Ridolfo Varani a guardare il loro bestiame e altre cose; giacchè i Varani nelle guerre tra Mostarda e l'Orsini, restarono neutri ed esortarono a far il simile i montecchiesi, e di non cedere all'istanze dell'Orsini, che pretendeva dovere i popoli prendere le sue difese. La neutralità de'montecchiesi li salvò dalle ostilità del Mostarda, che anzi gli assicurò che i suoi gli avrebbero rispettati. Finalmente il Mostarda pentitosi, invocò perdono da Bonifacio IX, che non solo glielo accordò, ma lo destinò suo capitano in altri luoghi fuori della Marca, restando poi miseramente ucciso dall'Orsini.

Appena il Piceno respirava quiete, nel 1433 vi si recò il celebre conte Francesco Sforza per guadagnarsi l'aderenza delle città e luoghi, spacciando d'essere inviato dal concilio di Basilea con finte lettere; o per timore o per soverchia credenza, cederono Ancona, Macerata, Fermo e altre principali città, e fors' anche Montecchio; mentre avendogli resistito Mont'Olmo, fu espugnato e saccheggiato, Eugenio IV si vide quindi in necessità di capitolare nel 1434 col conte, dichiarandolo vicario e marchese della Marca, la quale così divenne tutta sua signoria. Lo Sforza distinse Montecchio, concedendolo con diploma dell'11 luglio 1437 in governo a suo fratello Leone; i cittadini l'accettarono volontieri, e per segno di gradimento gli spedirono ambasciatori. Leone si portò in Montecchio, e fece dipingere nella piazza e nelle pubbliche porte le sue insegne secondo il costume; poichè dissi altrove, che nel 1367 il vice-rettore della Marca ordinò a' montecchiesi e agli altri popoli di far dipingere con buoni colori sulle porte e sulle piazze gli stemmi della s. Sede, del Papa, del suo legato, de'rettori e del comune. Il conte Sforza non contento del vicariato della Marca d'Ancona, occupò ancora alla Chiesa

molte altre terre non comprese nell'investitura. Eugenio IV irritato, anche per non avergli ricuperato Bologna, ne'primi d'agosto 1442 pubblicò una bolla contro di lui, dichiarandolo nemico e ribelle; e promise l'investitura della Marca ad Alfonso V re d'Aragona o Alfonso I come re di Napoli e di Sicilia, se la ricuperava dal conte, con atto de' 14 giugno 1443. Il re entrò nella provincia con 30,000 soldati, capitanati dal valoroso Nicolò Piccinino, e con Lotto de Sordi vescovo di Spoleto e commissario apostolico dell'ausiliarie milizie pontificie. Il conte poste buone guardie ne'luoghi più cospicui della medesima, ed una grossa bombarda ai mulini di Montecchio o di Monte Milone, tosto si ritirò a Fano, ma la maggior parte de'suoi capitani il tradirono. Subito il re ricevè l'ubbidienza di molti luoghi, fra'quali Montecchio, con cui a' 25 agosto il commissario pontificio stipulò gli articoli del concordato. Poscia Eugenio IV con diploma de'30 dicembre con elogio commendò la fedeltà e ubbidienza dei montecchiesi, e confidando in loro gli esortò a perseverarvi, quindi mandò loro per ambasciatore Vittorio Cinaldischi di Terni scrittore apostolico. In Montecchio vi si fortificò il generale supremo delle armate pontificia e regia Piccinino, donde a'25 gennaio 1444 scrisse una lettera a Bertoldo Alberti suo maresciallo nella Marca (non marchese di essa, come lo chiama Colucci), e dal qual luogo non cessava di molestare la parte della montagna. Molti danni ebbe a ricevere per tale resistenza il pubblico montecchiese, per cui Eugenio IV pe'molti dispendi sostenuti nella guerra, con diploma de'3 aprile 1444 confermò loro in benemerenza tutti gl'indulti e privilegi che godevano, e gli esentò per 20 anni di pagar le solite imposte camerali per qualunque titolo. Veramente quest'esenzione non ebbe effetto, onde poi avendo i montecchiesi reclamato, Nicolò V con breve del 1449 gli esentò dalla 4.ª parte dell'imposte dovute alla camera, cioè rilasciò loro annui 50 ducati per 4 anni, a fine di riparar le mura castellane; e per avere i montecchiesi avanzata altra supplica a Calisto III, questi nel 1455 confermò la grazia, rilasciando a'montecchiesi pe'detti ristauri per 4 anni 40 ducati per ciascuno. Partito il Piccinino dal suo quartiere di Montecchio, si portò a Monte Milone, ed avendo passato il fiume Potenza, fu sorpreso da Sciarpellone valente capitano Sforzesco, facendogli molti prigioni, ed egli quasi per prodigio si rifugiò in un'inosservata torricella; indi richiamato Nicolò dal duca di Milano in Lombardia, lasciò il comando dell'esercito al suo figlio Francesco egualmente prode; ma venuto alle mani coll'invincibile conte Francesco, ad onta del valore col quale combattè a'19 agosto presso Mont' Olmo, vi restò sbaragliato e prigione, salvandosi con pena il cardinal Capranica legato della Marca, sotto la cui giurisdizione erano pure Montecchio e Camerino. Nel dì seguente Mont'Olmo si rese, e marciato il conte su Macerata se ne impadronì, così di s. Severino e Montecchio. Con quest' ultimo il conte stipulò patti di concordia a' 23 agosto, riconoscendolo nuovamente per signore. Eugenio IV a'10 ottobre lo riconobbe marchese della Marca, tranne Ancona, Osimo, Recanati e Fabriano. Però dopo un anno, profittando Eugenio IV delle discordie insorte tra lo Sforza e i Malatesta, e della ribellione d'Ascoli, inviò le sue milizie colle regie a ricuperar la Marca, col cardinal Scarampo legato, alle quali unitisi i Malatesta, riguadagnarono i dominii della Chiesa, e Montecchio a'9 novembre, co'patti stipulati dal cardinale. La sola Jesi essendo rimasta al conte, Nicolò V la ricuperò nel 1447 collo sborso di 35,000 fiorini d'oro. Nel 1448 i montecchiesi supplicarono il cardinal Calandrini governatore della Marca, per essere assoluti da certe pene che loro si minacciavano dal giudice de' malefizi, per certe cose prese nell'occupazione d'Appi-

gnano, quando co'cingolani lo ricuperarono alla Chiesa, togliendolo a Giacomo di Gaebano. Nel 1458 il vicario generale del vescovo di Camerino Malatesta, diè licenza al comune di Montecchio di poter erigere una chiesa sotto il titolo della B. Vergine Assunta nel piano di Potenza, alla quale Pio II a istanza de'montecchiesi concesse in perpetuo due anni d'indulgenza a chi la visitasse nella sua festa. Nel 1471 Sisto IV confermò con diploma ai montecchiesi tutti i privilegi e indulti da loro ottenuti in qualunque tempo, e rilasciò loro la 3.ª parte di quanto doveano pagare, a fine di ristorare le mura del luogo. Indi a'7 ottobre 1476 con breve Sisto IV concesse licenza a'montecchiesi di formarsi lo statuto, ma da questo documento rilevasi, che anco prima aveano certe leggi e ordinamenti co' quali si regolavano; per cui sarà meglio ritenere, che il Papa gli abilitò a formarsi un nuovo statuto, acciò fosse più rispettato dalla curia generale. Lo statuto di Montecchio è antichissimo, e si può riferire la sua origine a quel tempo medesimo in cui cominciarono siffatte leggi municipali per le altre città d'Italia, cioè secondo Muratori al 1183, dopo la famosa pace di Costanza. Che i montecchiesi avessero lo statuto prima del 1236, se ne hanno chiare prove, indi riformato nel 1337 e confermato più tardi da Paolo II. Cacciati dal Piceno i tiranni e cessate tante guerre e rivoluzioni, non che le fazioni de'guelfi e ghibellini, rifiorì la pace, ed a'20 dicembre 1482 anche fra Montecchio e s. Severino, terminando le controversie con iscambievoli patti di concordia, non più alterata: i capitoli li pubblicò Colucci. Che la pacificazione fu sincera, chiaramente apparisce dalle stampe della clamorosa causa sostenuta dal capitolo, clero e città di Treia nuova, avanti la s. congregazione concistoriale per l'erezione o reintegrazione della sede vescovile. Imperocchè trovo supplicato Pio VII ad erigere la nuova cattedra di Treia, unita *aeque principaliter* coll'altra di s. Severino, come luogo più vicino di Camerino, ond'essere meglio governata nello spirituale, il che avea pure bramato ne'tempi addietro. Nel 1484 Sisto IV con diploma de' 13 aprile concesse in perpetuo al podestà *pro tempore* e al pubblico il mero e misto impero, *etiam sanguinis et capitale judicium*. Col cadere del secolo XV per poco tempo si ricompose e riordinò a quiete con l'Italia il Piceno, ma in breve soggiacquero a nuovi infortunii, guerre e danni pel contrastato conquisto del regno di Napoli. Il passaggio di spagnuoli, tedeschi e francesi per la provincia, rinnovò la memoria dell'operato dalle masnade ne'precedenti secoli. Nel 1512 pe'danni ricevuti da'montecchiesi dall'esercito spagnuolo, passato pel territorio, sebbene alleato di Giulio II contro i francesi, il cardinal Riario camerlengo per ordine del Papa concesse loro alcune esenzioni. Non erano giovate le precauzioni prese innanzi dal consiglio generale di riparare le diroccate mura, di custodire dì e notte la terra, di spedire ambasciatori a'condottieri e capitani, promettendo loro gran somme se non fossero venuti in Montecchio o non lo avessero danneggiato. Riuscirono pure inutili le cortesie colle quali si riceverono i 5000 spagnuoli, il generoso trattamento per due giorni d'ogni specie di vettovaglia, poichè i soldati derubarono e spogliarono gli abitanti iniquamente. Anche Leone X compassionando i danneggiati montecchiesi, nel 1513 per mezzo del cardinal Riario li fece assolvere da ogni pena, che avessero potuto incorrere per qualche omicidio seguito in tal congiuntura; confermando loro tutti gl'indulti e privilegi che godevano, e rilasciando loro per un anno la metà de'pesi camerali, per impiegarli nel risarcimento delle mura castellane. Per altro simile arrivo di truppe francesi e tedesche, nell'alloggio nuove sciagure e danni dispendiosi soffrì Montecchio. Nel dicembre 1515 suor Battista Varani monaca di s. Maria Nuova di Camerino, raccomandò al

cognato Muzio Colonna capitano di soldati, di esentar Montecchio dall'alloggio o passandovi nol danneggiasse, al quale luogo essa era affezionata e grata. Avendo Leone X spogliato del ducato d'Urbino Francesco M.ª I, per darlo al proprio nipote Lorenzo de Medici, il duca nel 1517 marciò alla ricupera dello stato, e a' 12 giugno fece una concordia cogli ambasciatori di Montecchio, e i capitani spagnuoli, francesi e tedeschi, di non danneggiarlo, mediante lo sborso di 550 ducati e la somministrazione di due pezze di velluto nero. Pel gran timore che correva nel 1518 d'invasione turchesca, Leone X munendo le frontiere marittime, ordinò il compimento alla fortificazione d'Ancona, mediante lavoratori da darsi dalla provincia e da Montecchio, sotto la soprintendenza del commissario Pietro Lupi di Mont'Olmo. In pari tempo il rettore della Marca a promuovere l'agricoltura, derelitta dalle guerre, peste e rivoluzioni, ordinò a' padroni de' terreni e al comune di somministrare a' loro coloni la necessaria semente per fare rifiorire gl'incolti campi, dovendo i coloni dopo la raccolta restituire il grano o altri cereali ricevuti. Pensa Colucci, che da tale disposizione derivò nella provincia l'origine de' benefici monti frumentari, istituiti dalle comuni, dalle confraternite e altri luoghi pii, con somministrare a' coloni il grano per la semenza, ed in caso di sterilità e cattivo raccolto di differire al seguente anno la restituzione del ricevuto. Nel 1519 essendosi eccitata fra' fermani seria e civile rivoluzione, Leone X vietò a' 14 agosto a Montecchio ed a tutti i luoghi d'unirsi con loro, per non fomentarla di più e non dar motivo a' fazionari d'altri tumulti. In Fabriano ancora essendo insorte rivolture e discordie per opera d'alcuni malvagi cittadini, che promossa la ribellione pretendevano erigersi in repubblica indipendente, il vicelegato della Marca l'11 dicembre spedì un commissario per adunar gente onde reprimere l'insurrezione, dovendo somministrare Tolentino e Montecchio 100 fanti ciascuno, e 50 Monte Milone. Il 1519 fu l'anno delle rivolte e tumulti nel Piceno, poichè a Recanati vi fu seria novità. Amadio Alberici ricco prepotente pretese di vieppiù dominare la patria, e di sottrarla dal governo del protettore di s. Casa e restituirla al preside della provincia: a tal effetto si riunì a' ribelli di Fabriano e si fortificò in Monte Fiore, e poi audacemente tornò in Recanati, e si recò indi a Roma, ove coll' estremo supplizio finì la sua baldanza. Per questi trambusti agitata la Marca, l'avv. Pier Francesco Ferri di Macerata commissario del vicelegato, ordinò a' montecchiesi e ad altri luoghi d'allestire un certo determinato numero di gente per espugnar la rocca di Monte Fiore occupata da Amadio, dovendo somministrare Montecchio e Tolentino 50 fanti *et totidem stratores* per ciascuno, e 100 Cingoli, ed egual numero s. Severino, mentre a Monte Milone furono richiesti 25 fanti e altrettanti *stratores seu guastatores*. Inoltre il vicelegato Antonio Venanzi di Jesi (non Pietro Paolo come lo chiama Leopardi: egli era zio d'Antonio, il quale per sua morte nello stesso 1519 l'avea successo nel vescovato a' 13 dicembre, come ricavo da Ughelli; e poi il documento di Colucci è in nome d' Antonio e colla data de' 26 dicembre), ordinò in nome di Leone X a Montecchio e agli altri luoghi di non ardire a recarsi in soccorso d' Amadio, nè de' fabrianesi ribelli. Dopo il funesto sacco di Roma, accorsero i francesi in aiuto di Clemente VII, ed il comune di Montecchio a' 17 gennaio 1528 elesse ambasciatori per spedirli a' capitani dell'esercito francese che dovea passare per la provincia, onde trattare con essi perchè nol facessero per Montecchio. Giulio III assegnò al cardinal Federico Cesi il governo perpetuo di Montecchio, per cui a' 29 marzo 1550 il comune stabilì alcuni capitoli di concordia col cardinal governatore. Il privilegio che godeva il comune del

mero e misto impero durava ancora nel 1557, nel qual anno avendo il magistrato condannato a morte alcuni rei d'omicidio, che poi scamparono fuggendo la pena, Paolo IV con breve de'22 giugno ordinò, che a norma della sentenza emanata contro di loro fossero messi a morte dovunque si fossero raggiunti. Il gran Sisto V considerando gl'illustri pregi e le benemerenze colla s. Sede di Montecchio, memore ancora d'esservi stato da cardinale trattato con ogni distinzione, a mezzo del cardinal Antonmaria Galli o Gallo d'Osimo, mostrò la sua inclinazione di erigerne la collegiata in cattedrale, ma per l'immatura sua morte restò inadempita. Infatti si legge nel Turchi, *De Ecclesiae Camerinensis Pontificibus.*» *Xystus Magnus hujus nominis V. R. Pontifex ad augendum Picenae provinciae splendore, sicuti Tolentinum, et s. Severinum civitatis titulo, et cathedrae Episcopalis honore illustravit, sic Montecchium ornare cogitavit, et Trejensem Ecclesiam, sicuti s.Severino Septempedanam, Montecchio restituere. Patet ex actis conciliaribus ad anno* 1588 *die* 2 *novembris, quod civium dissidiis mansit infectum.* Inoltre leggo nelle *Notizie istoriche della villa Massimo*, già Montalto di Sisto V, a p. 164, che questi vi lasciò il bellissimo busto in bronzo esprimente la propria effigie, lavorato da Sebastiano Torregiani detto il Bologna, celebre fonditore. Il quale busto avendolo acquistato il cardinal Nicola Grimaldi, zelante nella ricerca delle cose belle, dopo averlo conservato per qualche tempo presso di se, e di aver permesso a mg.r Massimo poi cardinale di farne cavare due copie in gesso colorito a bronzo, una delle quali fu posta nell'archivio dell'acque e strade istituito da Sisto V, e l'altra dovea collocarsi in supplemento dell'originale, nel quale si trova un'incredibile espressione di fisionomia, nella stessa villa Massimo dal Papa fabbricata, il cardinal Grimaldi generosamente si privò dello stesso busto per donarlo nel 1835 alla cattedrale di Treia sua amata patria, in memoria dell'intenzione ch'ebbe Sisto V di erigere questa città in vescovato, e che fu posta in esecuzione da Pio VII. Nella guerra tra Urbano VIII e il duca di Parma, i montecchiesi somministrarono al Papa più centinaia d'uomini d'armi e 8 capitani. Clemente XII colla bolla *In Sublimi*, de'2 dicembre 1739, ricordò tutte le grazie, concessioni e privilegi accordati ai montecchiesi da tanti Papi suoi predecessori che enumera, pe'loro meriti; ne commendò specialmente la fedeltà, l'attaccamento alla s. Sede, e la nobiltà dell'origine, riconoscendo ne'cittadini i legittimi eredi e successori de'più antichi maggiori, che a rischio di danni infiniti seppero sostenere per la Chiesa guerre, assedii, dispendii e altri incomodi; confermando il nuovo metodo stabilito dalla s. Consulta, pel buon regolamento del pubblico di Montecchio. Questo poi chiama, *Communitatis Oppidi Civitatis nuncupati Monticuli* (e collo stesso titolo di città lo nominò il successore Benedetto XIV in una sua bolla), il quale *Oppidum ob ejus longevam, praeclaramque antiquitatem, utpote ab olim Civitate Trejae illustri Romanorum origine trahentis.* Riconoscendo Pio VI tutte le riferite prerogative fregiare Montecchio, già avendo nel 1787 elevato Camerino ad arcivescovato, colla bolla *Enixum animi Nostri*, del 1.° luglio 1790, *Bull. Rom. cont.* t. 8, p. 247, la reintegrò del suo primiero e antico nome di *Treja*, abolendo quello di *Montecchio* in perpetuo, le restituì il suo grado di città con tutti gli onori e privilegi relativi. La bolla fu stampata a parte con questo titolo: *Pius VI Litterae Apostolicae super immutatione denominationis Oppidi Montecchi, illiusque restitutione in Civitatem Trejam nuncupandam, et quatenus opus sit nova illius erectione cum opportunis decorationibus, et privilegiis, nec non concessione inibi Vicarii, Fori Ecclesiastici Camerinen-*

sis quamplurimis facultatibus instructi, Romae 1790. A memoria di questa reintegrazione e nuova denominazione di Treia, fu coniata una medaglia con l'effigie di Pio VI in mozzetta e stola, e l'epigrafe: *Pius VI P. M. An. XVI.* Nel rovescio si vede espressa la città personificata e turrita col corno dell'abbondanza genuflessa, col Papa in piviale e triregno che colla sua destra presa quella della città l'alza in piedi; intorno si legge il motto: *Trejenses Restitutori Municipii MDCCXC.* Treia seguì le vicende politiche di *Macerata* e del *Piceno* (*V.*); restituito questo a Pio VII, dopo la disfatta de'napoletani di Murat, sotto Monte Milone presso la Rancia (nel vol. LXXVI, p. 277, 325 e 327, riparlai della vittoria riportata dagli austriaci, e del quadro che per memoria fu dipinto e posto nel palazzo municipale di *Tolentino*, ora vengo a sapere che non più esiste; poichè in odio a'vincitori di Murat nel deplorabile 1849 fu bruciato nella pubblica piazza di Tolentino da un'orda di repubblicani, per cui qui ne fo debita avvertenza), la deputazione della città di Treia in occasione che portò a piè del trono pontificio i suoi omaggi di fedeltà e sudditanza, umiliò preci al Papa, acciò volesse erigere la loro chiesa collegiata in cattedrale, ed unirla *aeque principaliter* a quella di s. Severino, per le ragioni esposte nella istanza. I desiderii della popolazione treiese furono dal benigno Pio VII esauditi con rescritto pontificio della s. congregazione concistoriale del 1.° settembre 1815, elevando a cattedrale la chiesa collegiata, non però unita a s. Severino, e con dichiarare vescovo di Treia l'arcivescovo di Camerino *pro tempore.* Treia giustamente ne fece festa, e la novella si sparse tosto per le Marche. Affine poi di prontamente procedere alla verificazione degli articoli nel rescritto accennati, adunatosi il consiglio comunale stabilì la restaurazione dell'antico episcopio, fissò un aumento di rendita all'arcivescovo di Camerino, nella sua nuova qualità di vescovo di Treia, e s'incaricò d'un competente assegno di fondi pel seminario da erigersi in Treia. Gli atti del consiglio vennero subitamente esibiti a detta s. congregazione, onde offrissero sicura testimonianza di piena ubbidienza al definito dal Papa, e dell'alacrità de'treiesi nel fornire i mezzi occorrenti per l'adempimento della ricevuta grazia. La grata riconoscenza de'treiesi gareggiò coll' esultanza, imperocchè oltre i rendimenti di grazie dalla deputazione treiese umiliati al Papa, volle il consiglio municipale eternar la memoria d'un tanto benefizio, decretando un monumento a Pio VII. Quanto a'rendimenti di grazie, imparo dal n.° 35 delle *Notizie del giorno di Roma* de'21 settembre 1815, che la deputazione di Treia composta del can. Francesco Ansaldo Teloni (anche il p. ab. d. Sisto Benigni allora procuratore generale dell'ordine cisterciense), marchese Giambattista Castellani, e conte Alessandro Santamariabella (questo colto treiese divenuto poi guardia nobile pontificia, fu scelto nel 1833 da Gregorio XVI a portare la notizia dell' esaltazione al cardinalato e il berrettino rosso al cardinal Monico patriarca di Venezia, e poi dallo stesso Papa fu insignito del cavalierato del suo ordine di s. Gregorio I Magno), avendo avuto l'onore d' essere ammessa a nuova udienza l'11 settembre dal Papa, il can. Teloni gli diresse gli ossequiosissimi sentimenti della medesima, espressi ne' seguenti termini. » Ai vostri piedi santissimi si presenta con nuova esultanza la deputazione di Treia; e se vi portò non ha guari l' umile tributo de' fedeli e ossequiosi sentimenti della patria, unitamente alla conferma di essi umilia oggi la più divota riconoscenza. Il vostro gran cuore, o Padre Beatissimo, si è palesemente dichiarato a favore di questa tenue, ma affettuosa porzione di vostri sudditi e figli, coll'onorarla dell'implorata cattedra vescovile; e mediante il già emanato grazioso

rescritto vi siete compiaciuto, che risplendessero in singolar maniera su di essi i primi albori del bel giorno, in cui la divina provvidenza vi ha restituito il pieno esercizio della sovrana paterna vostra dominazione. Non isdegnate intanto, Padre Santissimo, di gettare uno sguardo sull'idea del Tempio (la nuova cattedrale già collegiata riedificata) recentemente da noi costrutto. Che se dentro le sue mura vieppiù c'inculcheranno d'ora innanzi i sagri nostri Pastori di adorare Iddio in ispirito e verità, noi trasmetteremo a' nostri posteri, che il principale ornamento a questo Tempio essendo stato apposto dalla benefica mano di Pio VII, egli è da Lui che tanto bene ci è derivato. Confermi in noi, Padre Beatissimo, questi religiosi e grati sensi l' efficacia della vostra apostolica benedizione, la quale per noi e la patria nostra ferventemente imploriamo". Mentre i treiesi tranquillamente attendevano l'estensione del decreto concistoriale, alcuni della curia camerinese con troppo spinto ed esagerato zelo dierono opera a impedirlo, pretendendo invalidare la grazia dando eccezioni al rescritto pontificio come orretizio e sorretizio, con citazioni innanzi la s. congregazione concistoriale, deprimendo la condizione di Treia contro la verità de'fatti e della storia; malumore cominciato da tempo più antico e ravvivato sin da quando Pio VI reintegrò Treia del suo nome e del grado di città, ed ora aumentato dal dismembramento del territorio di Treia, dalla vastissima arcidiocesi di Camerino (la quale fra terre, castella e ville conta 204 parrocchie: la sola arcidiocesi comprende l'antico ducato di Camerino, oltre una lunga striscia di mare, con 9 terre, 31 castella, 45 ville, ed oltre 100 parrocchie; Camerino colla sola sua arcidiocesi supera in estensione quasi tutte le altre diocesi del Piceno e delle provincie adiacenti; prima era ancora assai più grande, venendo ristretta con ismembramenti), sebbene poi unito con miglior titolo d'onore vescovile all'arcivescovo di Camerino *pro tempore*. Ma la zelante sullodata deputazione di Treia energicamente sostenne la validità del pontificio rescritto, *Oportet Rescriptum Principis esse mansurum*, in nome del capitolo, clero e città di Treia, contro la comunità e città di Camerino, e difese la lite sulla concattedralità di Treia e Camerino avanti la stessa s. congregazione concistoriale. Nuovamente espose virilmente tutte quante le ragioni che favorivano la patria idoneità, d'essere degna della reintegrata cattedra vescovile, e provocata enumerò pure le tante esorbitanze da lungo tempo patite, e le gravi esigenze della curia episcopale di Camerino, le quali aveano esacerbato gli animi de' treiesi. Tutto lesssi nel *Summarium continens epitome documentorum exhibitam cum precibus SS. D. N. Pio VII a deputatis Trejensibus*; e nelle *Riflessioni della deputazione di Treja sul rescritto pontificio dalla medesima ottenuto sotto il dì 1.° settembre* 1815, *per la erezione della cattedra vescovile nella loro città*, Roma 1816, nella stamperia della rev. camera apostolica. Le giustissime ragioni di Treia trionfarono, per autorità di Pio VII colla bolla, *Pervetustam locorum origine*, dell'8 febbraio 1816, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 447, che fu stampata a parte con questo titolo: *SS. D. N. Pii PP. VII litterae decretales quibus, perantiquum Oppidum Trejense, jam a fel. rec. Pio PP. VI ad titulum Civitatis restitutum (praevia illius, et nonnullarum villarum ejus Territorium constituentium ab Archidioecesi Camerinen. perpetua dismembratione) Civitatis Episcopalis honore decoratur, ibique Episcopatus ejusdem nominis in insigni nempe Collegiata Ecclesia Annunciationis B. Mariae Virginis dictae Civitatis Apostolica auctoritate itidem perpetuo erigitur*, Romae 1817. Così Pio VII coronò i voti di Treia, condecorando la città dell'onorifica dignità di sede vescovile, stabilendo che ri-

manesse in perpetua amministrazione dell'arcivescovo di Camerino, con l'obbligo a'treiesi di somministrare ad esso per mensa annui scudi 500, e coll'obbligo all'arcivescovo d'intitolarsi *Amministratore perpetuo della chiesa vescovile di Treia*, e di soggiornare alcuni mesi dell'anno in Treia e di tenervi un vicario generale. Ordinò a'treiesi di erigere il seminario, colla conveniente dotazione pel mantenimento degli alunni. Esecutore della bolla il Papa deputò il vescovo di Macerata e Tolentino, autorizzandolo anche a risolvere le questioni e controversie che fossero insorte. In tal modo l'antico pastore di Treia ne divenne lo speciale vescovo e rimase compensato dello smembramento di questa diocesi, col diritto trasfuso d'esserne il perpetuo amministratore. La serie de'vescovi di Camerino l'Ughelli la riporta nell'*Italia sacra*, t. 1, p. 546, ed in uno agli arcivescovi ed agli amministratori di Treia, viene proseguita dalle *Notizie di Roma*. Grato il capitolo della cattedrale a Pio VII, l'11 marzo 1817 decretò che dovesse celebrarsi solenne messa in ogni anno, a'14 dello stesso mese anniversario di sua assunzione al pontificato, e ciò da eseguirsi finchè fosse vissuto; ed inoltre stabilì, che in perpetuo si sarebbe celebrato con anniversario di *requiem* il giorno di sua morte. Quando Pio VII emanò la bolla era vacante la sede di Camerino dal 1815, per morte di fr. Angelico Benincasa cappuccino di Sassuolo di Reggio, fatto arcivescovo nel 1796. Quindi il Papa a'14 aprile 1817 fece arcivescovo di Camerino e 1.° amministratore perpetuo della chiesa vescovile di Treia, Nicola Mattei Baldini di *Pergola*. Gregorio XVI a'27 gennaio 1842 lo trasferì a'vescovati di Monte Fiascone e Corneto, e gli sostituì mg.r Gaetano Baluffi d'Ancona, già vescovo di Bagnorea e internunzio e delegato apostolico della Nuova Granata nell'America meridionale: avendolo promosso a segretario de' vescovi e regolari, a'21 aprile 1845 lo dichiarò arcivescovo di Pirgi *in partibus* (poi dal Papa regnante traslato alla già sua chiesa d'Imola e creato cardinale), surrogandogli Stanislao Tomba bolognese barnabita, già vescovo di Forlì. Per sua morte, il Papa Pio IX nel concistoro de' 12 aprile 1847, traslatò da Acquapendente l'odierno e ottimo monsignor Felicissimo Salvini di Nocera, arcivescovo di Camerino e amministratore perpetuo della chiesa vescovile di Treia, che di recente nel suo zelo pastorale ha eseguito la laboriosa visita dell'arcidiocesi e della diocesi. Dice l'ultima proposizione concistoriale, che ogni nuovo arcivescovo e amministratore è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 250, ascendendo la mensa a scudi 3000. *Archidioecesis Camerinensis ambitus ad ultra biscenta milliaria protenditur, et plusquam centum quinquaginta oppida complectitur: item Dioecesis Trejae ad quadraginta milliaria sese extendit, et quinque continet oppida*. Si legge nel *Giornale di Roma* del 1855, che la città di Treia, dopo essere stata liberata dal flagello del cholera per intercessione della ss. Vergine, cui fece ricorso, volle tributare i più dovuti ringraziamenti col festeggiare nei modi i più solenni la dogmatica definizione dell'Immacolato Concepimento di Lei. A tal fine, dietro gli ordini di mg.r Salvini zelantissimo amministratore, che in Roma avea assistito al grand'atto, disposta la cattedrale in bella forma ed eleganza a'2, 3 e 4 febbraio volle in essa celebrare un festivo divoto triduo, pontificando l'illustre concittadino mg.r Grimaldi vescovo già di s. Severino; e nelle sere del triduo tutta la città fu vagamente illuminata, ed in tale festiva circostanza dopo letteraria accademia tenuta sull'augusto mistero, furono distribuiti i premi agli alunni del seminario e agli studenti del ginnasio. Dopo un mese e ne'medesimi giorni il capitolo celebrò nella cattedrale un solenne triduo alla ss. Trinità con *Te Deum*, coll'intervento di tutte le confra-

ternite, per ringraziamento e per pregare Dio a conservare e prosperare il Sommo Pontefice che avea decretato l'unione alla cattedrale di due benefizi diocesani, concedendole un fondo camerale in perpetuo enfiteusi. Per questi aiuti benefici la parrocchia di oltre 5300 anime, a maggior comodità venne divisa in altre due cure rurali, e la chiesa ebbe così il modo di meglio sopperire alle necessità del culto.

TREIO o TRESSIO Gabriele, *Cardinale. V.* Paniacqua.

TREMITO, TREMITUNTE, TERMIDONTE o TRIMITHUGA, *Tremithus seu Trimithus, Tremithopolis.* Sede vescovile dell'isola di Cipro, nel patriarcato d'Antiochia, già sotto la metropoli di Costanza, o Salama o Salamina, ossia Nicosia, eretta nel IV secolo. Dice il Terzi nella *Siria sacra* che l'etimologia del suo nome deriva dalla pianta resinosa Terebinto, il cui legno somiglia a quello del lentisco, ed eguale liquore contiene il frutto, che in figura di grappolo ha il fiore somigliante a quello dell'ulivo. Il terebinto è albero comunissimo nella Giudea, come si trae dalla s. Scrittura, e di tal pianta l'agro di Tremito o Tremitunte possedeva foltissime selve. Stefano, seguendo i poeti, deduce il nome di Tremito o Tremitunte, da un terremoto e dalla favola nella quale si finge, che dalla presenza di Venere nel luogo, sgomentati i giganti della terra, lo scuotessero fortemente, onde la città ne prese il nome. Posta in mezzo ad una gran pianura, fu città mediterranea lungi 16 miglia da Nicosia, e prima che Riccardo I re d'Inghilterra la ruinasse interamente nel 1190, allorquando si portò alla crociata di Palestina, era assai grande e popolata. Ebbe a vescovi s. *Spiridione (V.)* che nel 325 intrepido assistè al concilio ecumenico di Nicea I, e nel 344 a quello di Sardica, padre di s. Irene vergine, avuta prima di sua vedovanza, chiarissimo per l'eccellenti doti dell'animo, per le sue profezie e miracoli, onde i greci gli dierono il soprannome di *Taumaturgo.* Il suo corpo essendo stato molti anni dopo la sua morte trasferito a Corfù, fu preso a protettore di tutta l'isola. Gli successe Eustazio, ed a questi Teopompo che nel 381 intervenne al concilio generale di Costantinopoli; indi Arcadio, poi Nestore di cui è fatta menzione ne' Menologi greci sotto il giorno 14 febbraio; Teodoro fu al 6.° concilio generale, a cui si attribuiscono alcuni opuscoli relativi alla vita di s. Gio. Crisostomo; Giorgio sottoscrisse il concilio generale di Nicea II. *Oriens chr.* t. 2, p. 1070. Tremito, *Tremithen*, è ora un titolo vescovile *in partibus*, del simile arcivescovato di Nicosia, che conferisce la s. Sede, e Gregorio XVI a'2 marzo 1844 lo diè al vescovo coadiutore del vicario apostolico di Leao-tung, già alunno del seminario delle missioni straniere di Parigi, e n'è insignito tuttora.

TREMOILLE Gio. Francesco, *Cardinale.* De' visconti di Thourat, nato nobilmente nelle Gallie, provveduto dell'abbazie di s. Benedetto, di s. Flour, e della B. Vergine di Granataria nella diocesi di Luçon, nel 1490 Innocenzo VIII lo fece arcivescovo d'Auch, e nel 1505 Giulio II lo nominò vescovo di Poitiers con titolo d'amministratore perpetuo; indi a'4 gennaio 1507 lo creò cardinale prete de'ss. Silvestro e Martino a' Monti. Questa dignità però scomparve in lui come un baleno, imperocchè dopo 7 mesi compì rapidamente la sua carriera mortale in Milano, non senza sospetto di veleno, mentre recavasi in Roma per ringraziare il Papa, trovandosi nel seguito del re Luigi XII, col quale avea fatto l'ingresso solenne in tal città. Trasportato nel castello Toarcense nella diocesi di Poitiers, trovò perpetuo riposo nella chiesa collegiata di s. Maria di Thourat, dove fu eretto alla sua memoria un avello di marmo, fregiato di breve iscrizione.

TREMOILLE Giuseppe Emanuele,

Cardinale. De'duchi di Noirmoutier, nato in Francia, ottenute appena nella Sorbona l'insegne di dottore, divenne vicario del vescovo di Laon, nel qual impiego acquistatosi un credito straordinario presso il sovrano, fu in breve tempo arricchito di molte e pingui abbazie, e inviato in Roma per uditore di rota, e poi spedito ambasciatore a Filippo V re di Spagna, allorchè si recò a Napoli. Ad istanza di Luigi XIV a'17 maggio 1706 Clemente XI lo creò cardinale prete della ss. Trinità al Monte Pincio, e dichiarato ministro di Francia presso la s. Sede, dove la specchiata sua prudenza e inarrivabile affabilità lo fecero stimare da' grandi non meno che dal popolo. Promosso quindi al vescovato di Bayeux fu consagrato dallo stesso Papa, e poco dopo fu trasferito all'arcivescovato di Cambray, alle quali onorificenze fu aggiunta dal re la decorazione dello Spirito santo. Finalmente una brevissima malattia interruppe il corso de'suoi giorni in Roma nel 1720, di 59 anni, e fu da tutti sinceramente compianto. Ebbe sepoltura nella chiesa nazionale di s. Luigi de'francesi, dove sopra la porta laterale esistente al destro lato vicino all'altare maggiore, vedesi il suo busto espresso al vivo in marmo bianco e fregiato nella sua base da nobile iscrizione.

TRENI. *V.* Lamentazione.

TRENO. Accompagnamento, seguito, equipaggio: così il *Dizionario della lingua italiana*. Nel *Vocabolario italiano e latino* si spiega il voçabolo *Treno:* traino (andatura del cavallo), *traha, vehes:* per seguito, equipaggio, *familia, comitatus, famulatus, servorum grex:* marciar, andar con gran treno, *magno comitatu incedere:* egli ha un bel treno, *familia illius est elegans, et lauta.* Comunemente dicesi treno, massime in Roma, quell'accompagnamento di carrozze e di cavalli, del Papa, de'cardinali, de' prelati secondo i loro gradi, de' principi, ambasciatori e altri signori, de'magistrati municipali, governativi e militari. Ne'treni accompagnano il Papa i cardinali, i prelati, i principi, gli ambasciatori, le persone componenti i corteggi che gli competono, prendendo luogo nelle loro carrozze e in quelle di seguito, oltre quelli e le guardie che vanno a cavallo, altri secondo i casi procedendo a piedi. De'treni di accompagnamenti e delle loro molteplici specie e pompe, ne parlai in tanti articoli, sia descrivendo le funzioni e i luoghi co' quali con essi s'incede, secondo l'epoche e le circostanze, sia descrivendo il personaggio a cui competono, sia descrivendo quelli che ne formano l'accompagnamento. Laonde qui intendo soltanto di rammentare i principali articoli in cui ne ragionai, altrimenti sarebbe argomento ben vasto e svariato, ancorchè volessi essere breve. Tuttavolta per darne un'idea complessiva, riporterò alcune relative nozioni di schiarimento o di aggiunta. A Cavallo, oltre qualche cenno su questo nobile e utile animale (altre avendole riportate negli analoghi articoli, come Tornei, Milizia, Carnevale e Spettacoli per le corse, delle quali anche a Teatro riparlando degli anfiteatri), parlai de'cavalli usati dal Papa e dagli altri della gerarchia ecclesiastica, prima che fossero introdotte le carrozze, e anche dopo di queste nelle diverse cavalcate, con quali vesti, addobbi e accompagnamenti, avendo esercitato l'uffizio di *Palafreniere* al Papa moltissimi *Sovrani (V.)* per venerazione. Dell'uso di cavalcare i cardinali, e in quali modi, così de'prelati e delle distinzioni proprie de'*Prelati* (*V.*) di fiocchetti e de'*Vescovi* (*V.*) ne' loro treni, e di quelli altresì de' *Principi*, *Marchesi* di baldacchino, *Ambasciatori* di *Residenza* (*V.*), e loro propri ornamenti. Feci pure menzione de' cavalli usati ne'*Funerali (V.)* con pompa funebre, anche nella *Sepoltura* (*V.*). A Cavalcata descrissi quella del Papa coll'Imperatore e con quali magnifici seguiti e treni; quella del Papa co'cardinali, prelati, *Famiglia pontificia* (*V.*), coll'ac-

compagnamento de' *Cavalleggieri*, *Lancie spezzate*, *Corazze*, e *Guardie nobili pontificie* (*V.*); quella de' cardinali nel 1.° loro *Ingresso in Roma*, nel quale articolo dopo aver detto de' trionfi degli antichi romani, ancora trattai delle pompe e de' treni usati ne' solenni ingressi nella medesima de' Papi, Imperatori e altri sovrani, anche maomettani, delle *Regine* (*V.*), come di quella di *Svezia* (*V.*). Delle cavalcate colle quali i Papi si recavano ad assistere alle cappelle pontificie, e di quelle più solenni pel *Possesso del Papa* (*V.*) e per le cappelle della ss. Annunziata, di s. Filippo, della Natività e di s. Carlo, con diversi ceremoniali. Delle *Cavalcate de' Cardinali* e con qual treno, e di quello col quale in cavalcata si recavano a prendere il *Cappello Cardinalizio* (*V.*), come pure della cavalcata de' cardinali nell'ingresso di qualche sovrano in Roma, ed eziandio delle cavalcate funebri pe' cadaveri de' cardinali *Decano*, *Vice-Cancelliere*, *Camerlengo*, e *Penitenziere maggiore* (*V.*), mentre della *Traslazione de' corpi de' sommi Pontefici*, a questo articolo ne descrissi il ceremoniale e treno. Delle cavalcate funebri pel trasporto e *Funerali* de' sovrani e sovrane morti in Roma, e ne riparlai negli articoli de' loro regni. Delle *Cavalcate degli Ambasciatori presso la s. Sede*, e de' treni degli ambasciatori nel loro formale ingresso in Roma (a CONCLAVE avendo descritto il treno col quale vi si recano, e come ricevuti dal *Maresciallo del Conclave*), ricordando quello dell'ambasciatore del re delle due *Sicilie*, per la presentazione del *Tributo* (*V.*) della *Chinea*. Della *Cavalcata del Senatore di Roma*, pel suo possesso in Campidoglio. Della *Cavalcata degli Uditori della s. Rota Romana*. Nell'articolo CARROZZA ragionai di sua origine e introduzione in Italia, prima incedendosi a cavallo o in *Lettiga* (nel quale articolo riparlai delle carrozze, delle sedie a mano, delle sedie coperte e scoperte, e delle lettighe usate ne' possessi e nella traslazione de' cadaveri de' Papi), ed i Papi anche in *Sedia* (*V.*), co' loro particolari treni ivi notati, le quali sedie e lettighe tuttavia continuarono ad usare; della concessione fatta da Urbano VIII a' cavalli delle carrozze de' cardinali, de' fiocchi e ciuffi rossi a' finimenti, ed in quali circostanze i cardinali facevano fermare le loro carrozze, non che dell'eccessivo numero di carrozze portate ne' treni da alcuni, e di quelle troppo ricchissime. Chi porta seco il Papa in carrozza ne' diversi treni nobili o semipubblici, di città e detti impropriamente di campagna, nel privato per le trottate, delle *Villeggiature* (*V.*) e de' *Viaggi* (*V.*), usando sempre l'*Ombrellino* (*V.*); e secondo i treni come guida i cavalli il cocchiere nobile, ed a chi spetta aprire e chiudere lo sportello della pontificia carrozza (di che ne feci parola in altri luoghi analoghi e nel vol. VII, p. 41), con un cenno sulle carrozze palatine, da poco tempo essendosi tolto il costume di ascendere i servi la tavoletta nel davanti delle medesime, cioè ne' palatini frulloni de' treni pontificii e anche ne' frulloni che si adoperano fuori di tali treni. La ragione per cui incedevano i servi in detta tavoletta, ossia avanti e non dietro i frulloni palatini, era per rispetto al Papa, come si dice; come per rispetto al Papa, qualunque servo nell' entrare colle carrozze ne' palazzi apostolici ove risiede il Papa, discendono dalle medesime, e incedono a piedi sino al luogo dove si fermano. Delle carrozze de' cardinali e diverse loro specie; il cardinal decano, e i cardinali di famiglie principesche e di quelle de' marchesi di *Baldacchino* (*V.*) godendo la prerogativa ne' treni di gala d' intarsiare l' oro alle seterie de' finimenti e delle guarnizioni di seta delle carrozze, e negli ombrellini, tutti i cardinali e con qualunque treno usando l'*Ombrellino* rosso o paonazzo, a seconda del colore delle *Vesti* che indossano (tranne il tempo in cui vanno in carrozza col Papa), inclusivamente alla loro

pompa funebre, quale insegna distinta di dignità; avendo inoltre dichiarato i loro differenti treni, accompagnati dalla *Famiglia de' Cardinali* (nel quale articolo notai pure quella de'prelati). Del treno e carrozza de' cardinali pel *Funerale* (*V.*). Dissi ivi ancora de'particolari e distinti treni de'prelati *Patriarchi*, *Uditore della Camera*, *Governatore di Roma* e *Vice-Camerlengo*, *Tesoriere generale*, *Maggiordomo*, *Maestro di camera* (*V.*); de'treni propri de'vescovi ed altri prelati; de'treni degli *Ambasciatori* e *Principi assistenti al soglio*, del *Senatore di Roma* e *Senato Romano* (in questi due ultimi articoli meglio riparlai de'loro treni), de'principi e marchesi di baldacchino, cioè delle seterie e *ombrellini* da loro adoprati; tra'prelati l'ombrellino l'usa il solo uditore generale della camera, come il primo tra' prelati di fiocchetti. Ad Ombrellino tornai a riferire diverse erudizioni sui diversi treni de' mentovati personaggi, massime del magistrato romano. I ceremoniali, nella più parte tradizionali, che riguardano l' etichette de'treni delle carrozze in un modo o nell'altro rimontano all' epoca che si resero comuni a'cardinali e altri. Nell'articolo Cappelle pontificie, cardinalizie e prelatizie, notai in ciascuna con quali treni vi si recano il Papa, i cardinali, i prelati e gli altri, e genèricamente nel vol. VIII, p. 227; oltrechè notai le particolarità proprie delle funzioni di possesso pe' cardinali *Protettori* nelle loro chiese e luoghi, o ne' loro *Titoli cardinalizi*, ove parlai de' possessi de' cardinali arcipreti, preti e diaconi nelle loro chiese. Nel citato volume dunque dichiarai: 1.° i diversi treni del Papa; 2.° quelli de'cardinali; 3.° quelli de'prelati di fiocchetti, vescovi e altri prelati; 4.° quelli del principe assistente al soglio, quelli del senatore di Roma anco co'*Paggi* (*V.*), usati anche dal Papa nel suo *possesso*, e de' conservatori di Roma componenti il magistrato del *Senato Romano*, non che del *Maestro del s. Ospizio* (*V.*). Di tutti questi treni riparlai non solo negli articoli ricordati, ma in tutti quelli che vi hanno relazione, per cui qui solo aggiungerò alcune nozioni o schiarimenti sui treni del Papa e sui treni de'cardinali. Primieramente avvertirò, a seconda del notato nel vol. XLI, p. 142, che spetta a mg.r *Maestro di Camera*, non solamente d'invitare le persone formanti i differenti corteggi del Papa, ma ancora di dichiarare al *Cavallerizzo maggiore* (*V.*) la qualità del treno, perchè dia gli ordini analoghi nelle scuderie pontificie che presiede: del nuovo vestiario di questo dignitario laico palatino, di quello del *Foriere maggiore*, e di quelli de' laici *camerieri segreti di spada e cappa*, soprannumerari e d'onore, ne ragionai all'articolo Spada, ove ancor dissi di quello pure rinnovato de'*Mazzieri del Papa*, avvertenza indispensabile perchè gli uni e gli altri fanno parte del treno pel *Possesso del Papa*. Anche le *Guardie nobili pontificie*, dopochè pubblicai il loro articolo, in parte venne variato l'uniforme loro. I *Treni del Papa* si ponno dividere in 6 specie, cioè *pubblico, semipubblico e nobile, di città, privato, di villeggiatura, di viaggio*: di tutti questi treni sempre fanno parte le guardie nobili pontificie. 1.° Il *treno pubblico* è quello magnifico e splendido della solenne *Cavalcata* antica pel *Possesso del Papa*, in parte esistente, più o meno dignitoso a beneplacito de'Papi, e perciò dicesi *solenne*. 2.° Il treno *semipubblico* o *nobile* è quello col quale il Papa nuovo, preceduto dal *Crocifero* (*V.*) a cavallo sostenendo la *Croce pontificia* (*V.*) astata (della quale riparlai con rilevanti osservazioni nel vol. LXXVII, p. 124), si reca dal Quirinale per la 2.a e 3.a pubblica adorazione de'cardinali, alla cappella Sistina del Vaticano e alla contigua basilica di s. Pietro, ed in questa anche per la coronazione se il Papa vi si reca dal Quirinale; treno che eziandio il Papa usa nel suo possesso con diversi cava-

lieri e prelati a cavallo, se la cavalcata non è completa con *treno pubblico*, al modo e ceremoniale usato sino e inclusive a Pio VI, nel quale treno cavalcavano anche il Papa, i cardinali e molti altri che ora più non cavalcano, sebbene in parte abbia luogo la cavalcata. Sino e inclusive a Leone X, il Papa, i cardinali ed altri, nella funzione del possesso v'incedevano ornati de' sagri paramenti, il Papa col *Triregno* (*V.*) in capo, i cardinali e i vescovi colle *Mitre*, ed aveano luogo que' solenni riti e festeggiamenti ricordati a Possesso del Papa e ne' luoghi ivi citati, ed ecco perchè a siffatto nobilissimo e sontuoso treno, a modo di *Trionfo (V.)*, fu dato il particolare titolo distintivo di *treno pubblico* e *solenne*. Quindi quello che con grandi modificazioni gli successe venne denominato treno *semipubblico* e *nobile*, vocabolo che si usa altresì a quel treno col quale il Papa nelle 4 annuali cappelle che dirò, con due cardinali in carrozza è preceduto dalla croce portata dal crocifero a cavallo, circondato da'*palafrenieri* col decano loro alla portiera dritta (quando eravi il sotto-decano incedeva a sinistra), e dalla guardia degli *svizzeri* a piedi, e dalle guardie nobili pontificie vestite colla montura a mezza gala, e di gala nella funzione della coronazione e in quella del possesso, nella quale ultima interviene ancora il capitano degli svizzeri a cavallo in gran tenuta, precedendo e chiudendo il treno i carabinieri e i dragoni a cavallo. Adunque col treno semipubblico e nobile il Papa recasi nelle 4 annuali cappelle papali, per la festa della ss. Annunziata, nella *Chiesa di s. Maria sopra Minerva* (di cui riparlai nel vol. LXXV, p. 216); per la festa di s. Filippo Neri, nella *Chiesa di s. Maria in Vallicella*; per la festa della Natività di Maria Vergine, nella *Chiesa di s. Maria del Popolo*; per la festa del cardinal s. Carlo Borromeo, nella *Chiesa de' ss. Ambrogio e Carlo*. Questo treno semipubblico o nobile, che precisamente indicai nel vol. VIII, p. 227 e 228 ed altrove, quanto alle due carrozze e mute pontificie, è tal quale a quello che si usava *ad pompam* nel seguito delle solenni cavalcate, anche per profittarne ad un eventuale bisogno il Papa, e qualche prelato della corte pontificia; in somma si usano ora due mute, come e quando tutti degl' intervenienti della famiglia pontificia, oltre il Papa, andavano a cavallo, e perciò trovasi il treno mancante almeno di una muta. Quindi ne consegue l' incongruenza, che il *Caudatario del Papa* e gli *Aiutanti di camera del Papa* (*V.*), non avendovi posto, debbono andare nella carrozza nobile del 1.° de' due cardinali che sono in carrozza col Papa, ed il caudatario trovandosi perciò non poco distante dalla carrozza del Papa, è impedito di giungere in tempo, secondo il suo uffizio, per sostenere la coda della sottana del Papa, allorchè discende dalla sua carrozza. E siccome anche il *treno di città* formasi di due sole mute pontificie, così con altra incongruenza gli aiutanti di camera del Papa devono prender luogo nella carrozza e muta di mg.r *Maggiordomo* (*V.*), ed anche in essa, come nella carrozza cardinalizia, in ragione dell'abito paonazzo di *mantellone*, sebbene laici, prendono la mano al sacerdote cappellano, gentiluomo o maestro di camera tanto del cardinale che del prelato; lo scopatore segreto poi e il decano del Papa prendono posto nella carrozza e muta di mg.r *Maestro di camera* (*V.*). Tutti i famigliari pontificii dovrebbero incedere unicamente in carrozze palatine, e non quasi mendicare il posto nelle carrozze di altri, non essendoci in ciò neppure la dignità del Papa sovrano padrone. Cresce l'incongruenza se si riflette, che nei detti due treni semipubblico e di città, siedono nelle altre carrozze o frulloni palatini formanti i medesimi treni, de' famigliari pontificii inferiori di grado al caudatario, ed agli aiutanti di camera del Papa, i quali appartengono alla famiglia

nobile pontificia e fanno parte della *Camera segreta* (*V.*). Chi amò sempre il decoro della pontificia corte, espose le discorse osservazioni al *Maggiordomo* mg.r Fieschi (ora cardinale titolare di s. Maria della Vittoria e gran priore in Roma del s. militare ordine Gerosolimitano), il quale avendo a cuore la pontificia convenienza, nel suo giusto criterio se ne penetrò, e trovò necessario che ad eliminare nel treno semipubblico o nobile tale difetto, occorreva aumentarlo d'un'altra muta, non solo perchè deve tale treno differire da quello di semplice corteggio già di sola figura nella cavalcata, mentre al presente lo è di uso, ma ancora per non differire esso da quello di città, in cui due pure sono le mute, e due mute eziandio ha il treno privato di trottata; essendo poi composto di 3 mute il treno di villeggiatura, nella 3.a carrozza del quale prendono luogo il caudatario, il crocifero e gli aiutanti di camera, ed inoltre uno di questi ultimi va nella 2.a muta del treno privato. Chiaro quindi risulta dal sin qui detto, che il treno semipubblico o nobile, nelle carrozze di muta, è inferiore a quello di villeggiatura, non ha alcuna distinzione da'due treni di città e dal privato, meno che in quest'ultimo le mute si compongono di 4 invece di 6 cavalli. Appena l'ottimo maggiordomo aumentò d' una muta il treno semipubblico o nobile, alcuni cortigiani ignoranti e di testa piccola malignarono la saggia e necessaria provvidenza presa, ed alzarono voci di censure contro sì ragionevole disposizione dell'illuminato prelato, con ripetere da pappagalli la rancida cantilena: Si è fatto sempre così! Come, si vuole il progresso? E poi al progresso al bene si fanno ostacoli! I commenti a chi legge con ponderazione. Per zelo e decoro nostro, indefessamente sempre ho studiato per rettificare o emendare quanto non trovo regolare, e sebbene umile laico ciò feci anco nelle cose ecclesiastiche, come da ultimo a Tovaglia. Tengo però ben presente la vera e savia sentenza del gran cardinale de Luca, luminare della giurisprudenza della curia romana e dei *Tribunali di Roma*, ove parlando nella *Relazione della Romana Curia* dello stile e consuetudine, notai con esso: Che difficilmente uno scrittore vivente può sperare di veder abbracciati i suoi ragionevoli pensieri e avvertimenti, non solo perchè le invecchiate usanze, se erronee assai di rado si tolgono quando per tali sono conosciute; ed eziandio perchè tra uomini conviventi uno non facilmente cede all'altro nelle cognizioni (frutto di studiose e pazienti ricerche) e nelle parti dell'ingegno (che sebbene dono di Dio sovente s' invidia). Perciò non senza difficoltà poche volte avviene che si aderisca a scrittori viventi (ma quando giova e fa comodo pure lo si fa, ed allora si accorda credito allo scrittore), imperocchè la loro autorità e stima proviene dall'antichità, e dalla morte che smorza le gelosie e l'etichette della debole umanità. L'aggiunta 3.a muta fu tosto tolta, e le cose stanno come al tempo delle cavalcate e posteriori incongruenze. Altre nozioni sul treno semipubblico o nobile si ponno trovare negli articoli di que'personaggi e individui che lo compongono. Solo qui dirò alcune notizie indispensabili all'argomento, e per averlo promesso. De'battistrada che precedono tutti i treni pontificii, che quali commissari preposti a sorvegliare le *Strade di Roma* (*V.*), e perciò conoscitori di quelle in cui è impedito l'accesso per lavorazioni che vi si fanno, onde evitarle dal treno pontificio, parlai a'loro luoghi. Essi anticamente precedevano i treni pontificii in calesse, col famigliare pontificio che portava l'occorrente pe'bisogni del Papa; ora incedono a cavallo con gualdrappa di panno scarlatto trinata d'oro, con uniforme bleu alla militare, guarnito con trine parimenti d'oro, calzoni di panno bianco, stivali alla cavaliera, cappello puntato con bordo d'oro e pennacchio rosso (ora bianco

e spadino al fianco). Tanto si legge nell' *Esatta relazione della cavalcata con la quale la S. di N. S. P. Pio IX si portò a prendere il solenne possesso della basilica Lateranense* (compilata da d. Giovanni Arcieri, allora segretario di mg.r Medici maestro di camera e di presente cardinale), nella quale dopo i picchetti de' dragoni e de' carabinieri, seguirono due commissari battistrada. Noterò che l' uniforme giornaliero de'commissari battistrada si forma dell'abito o montura di panno bleu filettato di panno rosso, con galloncini d'oro al colletto, a'paramani e a'pattini; calzoni simili, stivali con isperoni e spadino: il cappello è puntato, gallonato d' oro, con coccarda pontificia e pennacchio di penne turchine. Inoltre usano mezze spalline, dette mozzette. L'ordinanza o inserviente che ha cura del cavallo de'battistrada, è famigliare palatino e veste come gli scopatori de'cortili de'palazzi apostolici. Essa ne'treni di città monta sulla tavoletta di dietro del frullone di seguito al treno pontificio; prima faceva altrettanto ne' privati, ma ora resta nel cortile pontificio, per prendere il cavallo del battistrada al suo ritorno. Il cavallerizzo d'opera delle scuderie pontificie, ne' treni semipubblici addestra e vigila la mula che cavalca il crocifero, e veste l'uniforme. Questo si compone di cappello montato come quello de'militari con coccarda pontificia, con cappiola di gallone in oro e fiocchi a pizzi di canutiglia parimenti in oro. L'uniforme è di panno bleu fatta ad un petto sullo stile militare, con bottoni dorati e triregno inciso su di essi, paramani e collo non che filetti, il tutto di panno amarante, con piccolo galloncino intorno sì al collo che a' paramani ed a'pattini di dietro. I calzoni sono di pelle bianca stretti a coscia, stivali alla scudiera fatti a calzetta con isperoni dorati. Al fianco ha il palosso con manico nero guarnito di metallo dorato. La carrozza nobilissima in cui siede il Pontefice è tirata da 6 superbi e grandi cavalli morelli (Pio VI usava cavalli storni chiari), coperti da ricchi finimenti di velluto cremisi guarniti di metalli dorati, guidati dal cocchiere e cavalcante nobili, vestiti con giubboni o casacche di velluto cremisi trinato d'oro e con maniche di broccato pendenti, camiciole di ganzo d'oro rosso, calzoni simili alle casacche, collaro e manichetti di merletto, stivali di pelle rossa con merletto di filo bianco, e parrucca in testa con cipria. Devo ancora notare, perchè altrove lo promisi, alcune nozioni riguardanti alcuni degl' individui della scuderia pontificia, che fanno parte de'treni semipubblici, oltre quanto a FAMIGLIA PONTIFICIA e altrove dissi degl'inservienti della scuderia, avendo pure parlato del sodalizio de'cocchieri, e di quelli de'cardinali e altri a FAMIGLIA DE'CARDINALI ec. I cocchieri e cavalcanti della 2.a muta del treno semipubblico vestono casacche di panno cremisi e di velluto, e bragiuole o collari di lino bianco con merletto. Noterò che il cocchiere nobile va a cavallo ne' treni pubblici e semipubblici, e talvolta anco in quello di città; negli altri siede in cassetta. I garzoni di scuderia incedono a piedi ne' treni nobili, e sulla tavoletta di dietro della 2.a muta negli altri treni. Nel pontificato di Gregorio XVI, dal maggiordomo mg.r Massimo fu accordato un uniforme all'intendente delle scuderie pontificie. Questo si compose del cappello montato a stile militare con coccarda pontificia, fiocchi a pizzi e cappiola doppia, il tutto di granoni d'oro. Uniforme di panno bleu, parimenti a stile militare, fatto ad un petto, con bottoni dorati e triregno inciso; collo, paramani e filetti di panno amarante con ricami, sì al collo che a'paramani, a'pattini di dietro, come pure all'intorno delle falde, con triregni ricamati n' pizzi delle medesime, il tutto in oro. Calzoni stretti a coscia di panno bianco, con istivali alla scudiera fatti a calzetta, speroni di metallo cisellati e dorati. Spada con impugnatura dorata, e manico d'avorio bian-

co con cordone e fiocco di granoni d'oro corrispondenti alla guarnizione del cappello. Nel treno della cavalcata ricordata nel possesso del regnante Pio IX, dopo i due commissari battistrada, cavalcò il maestro di stalla e intendente delle scuderie pontificie col descritto uniforme, seguito da un picchetto delle guardie nobili pontificie, e dal foriere maggiore e cavallerizzo maggiore. Tutti i cocchieri e addetti alle scuderie pontificie usano *calze* rosse. Debbo ora notare alcune variazioni fatte nel vestiario delle guardie nobili, e altro, nell'odierno pontificato. Le guardie nobili non più usano i cappelli a punte; ma dalla processione del *Corpus Domini* del 1847, come registrai nel vol. XLV, p. 137, hanno l'elmo alla foggia piemontese con coccia d'argento e cresta dorata, aggiungendovi nella gala e nella mezza gala il pennacchio di penne bianco-nere, e la coda di crino nero. Le loro trombe poi hanno il pennacchio di penne rosse, e coda di crino bianco. Anche le spalline delle guardie sono ora alla foggia piemontese. I capitani comandanti dello stesso corpo, il vessillifero di s. Chiesa, il tenente delle medesime guardie nobili, usano il descritto elmo, solo sono distinti da pennacchi formati da un airone. La mezza gala delle guardie nobili consiste nel vestiario di gala, meno l'uniforme rosso. L'ordinanza delle guardie nobili veste alla foggia de'dragoni pontificii, non più incede ne'treni papali sulla tavoletta di dietro del frullone di seguito, ma procede a cavallo in tutti i treni, ed in quello privato dopo la 2.ª muta. Attualmente i gendarmi e i dragoni pontificii del seguito del Papa sempre indossano la gran tenuta, ed il loro uffiziale è preceduto dal tromba proprio. Il 3.° treno del Papa, col quale si porta per Roma alle cappelle papali e altre sagre funzioni, ed alle visite di chiese, monasteri, stabilimenti e sovrani, da alcuni viene chiamato *nobile, semipubblico, di campagna*, e anche *privato:* pel riferito e ragionato più sopra, mi sembrano tutte denominazioni improprie, ed il suo giusto e più conveniente nome è quello di *treno di città*, poichè affatto è diverso da'menzionati treni, e il chiamarlo con tali vocaboli confonde gli uni cogli altri e forma contraddizione, e non è sinonimo di essi come talvolta dissero i *Diari di Roma* e i *Giornali di Roma*, certamente inavvertentemente. Tuttociò lo notai in più luoghi, come nel vol. VIII, p. 127, nel descrivere questo treno di città. Infatti lessi in molti *Diari di Roma* confuso questo treno di città co'suddetti impropri vocaboli, ed anche con quello di *forma pubblica*. Si legge nel *Giornale di Roma* del 1854, descrivendo le visite fatte dal Papa di chiese, monasteri, ec. nel *Carnevale*, cioè nel n.° 45: Sua Santità si condusse *con treno privato*, dal Vaticano all'oratorio del Caravita; e che tre giorni dopo *con egual treno* si recò nella chiesa di s. Lorenzo in Damaso; indi dice nel n.° 49: Sua Santità recossi in *forma semipubblica* alla chiesa del Gesù. Sta in fatto che il Papa andò in detti luoghi soltanto col *treno di città*, il quale per quanto vado dicendo, non è nè il *privato*, nè di *forma semipubblica*. Credo bene ciò notare, per evitare equivoci e censure, nel descrivere siffatti treni co'propri e convenienti loro vocaboli. Rilevai altrove, che sino al declinar del secolo passato, i Papi anche col treno di città si portavano alle cappelle, eziandio pe'funerali de'cardinali, in compagnia di due cardinali nella carrozza, preceduti e corteggiati da molti nobili, non che dal cavallerizzo e dal foriere maggiori, e da'prelati a cavallo, i quali erano seguiti dal governatore di Roma e dal crocifero colla croce pontificia, pure a cavallo; indi appresso la pontificia carrozza cavalcavano i cavalleggieri, e nella 2.ª carrozza incedevano il maggiordomo, il maestro di camera, seguiti dalle corazze a cavallo: di più la carrozza del Papa era circondata dalla guardia svizzera a piedi. Inoltre cavalcavano gli aiutanti

di camera intorno alla carrozza, ed anche il principe assistente al soglio, ec. A questo complesso di treno pare che gli potesse in parte convenire la qualifica, *in forma semipubblica*, essendo un simulacro e una specie delle cavalcate de'treni semipubblici o nobili, ne'quali i Papi talvolta invece di cavalcare, andavano nella lettiga aperta da tutti i lati, portata da due nobili cavalli frigioni; altra cavalcata semipubblica era quella colla quale il Papa nel 1.° giorno di quaresima si portava a celebrare la cappella in s. Sabina, ed anche in sedia o in lettiga. La 1.ª sortita che fece Benedetto XIV dopo la sua elezione, portandosi a orare in s. Maria degli Angeli nelle ore pomeridiane, si formò di questo treno. Precedevano a cavallo 4 cavalleggieri e due lancie spezzate, il crocifero pure a cavallo colla croce. Indi seguiva la muta pontificia col Papa e i prelati Colonna maggiordomo e Sciarra Colonna maestro di camera, con attorno a piedi 12 svizzeri e due loro uffiziali; non che due aiutanti di camera a cavallo, ed uno scopatore segreto con valigia a cavallo. Nella 2.ª muta incedevano mg.r Reali 1.° maestro delle ceremonie, e 5 prelati famigliari, giacchè è noto che sino a Pio VII le carrozze erano grandi e si chiamavano stufe, e vi si andava in 6 perchè innanzi agli sportelli si ponevano due banchetti ove sedevano due individui. Seguivano 12 cavalleggieri, e altrettante corazze a cavallo. Talvolta i Papi si recarono alle cappelle o alla visita di chiese con treno di città in carrozza, e nel ritorno furono portati in sedia a mano; altri andarono e tornarono in sedia a mano. Rimarcai a suo luogo, che ne'treni di città, per impotenza o assenza del maggiordomo o del maestro di camera, andò nella carrozza del Papa o l' elemosiniere o il cameriere segreto; tuttavolta trovo ne' *Diari di Roma* del 1794, che per la festa di s. Domenico si recò Pio VI alla chiesa di s. Maria sopra Minerva, avendo seco il solo maggiordomo, per non essere bene stabilito il maestro di camera. Il 4.° treno del Papa è quello *privato o di trottata*, fuori delle porte di Roma per trottare o passeggiare, e anche traversando la città, o per visitare qualche cardinale infermo, ovvero per recarsi in alcun luogo privatamente. Esso si compone del commissario battistrada a cavallo, seguono due guardie nobili, indi la carrozza pontificia con muta a 4 cavalli, guidati in cassetta dal cocchiere nobile, al sinistro cavallo del bilancino dal cavalcante nobile. Nella medesima alla sua sedia siede il Papa, e rimpetto due camerieri segreti partecipanti per turno: dietro alla carrozza vi sono due palafrenieri coll' ombrellino, e alla sottoposta tavoletta il garzone di scuderia. Allo sportello destro cavalca l'esente delle guardie nobili, un drappello del quale, con alla testa un cadetto, segue la carrozza. Indi viene la 2.ª muta di 4 cavalli, guidati dal cavalcante e dal cocchiere, col frullone palatino, nel quale prendono luogo un aiutante di camera, uno scopatore segreto col solito occorrente pel Papa, ciò che negli altri treni porta il famiglio pontificio detto impropriamente facchino di camera e mentre veste di nero, ed il decano de' palafrenieri con due cuscini coperti di damasco rosso pel Papa, onde servirsene qualora visitasse qualche chiesa: negli altri treni di città e semipubblici, anche di villeggiatura e di viaggi, ordinariamente il *floriere* porta i cuscini foderati di velluto in seta o velluto di color rosso con galloni d'oro e fiocchi frammisti a oro; in Roma comunemente pone il cuscino al Papa per genuflettere il *foriere*. Dietro a questa carrozza vanno i servi de' mentovati camerieri segreti, ed in una tavoletta più a basso andavano i due inservienti o ordinanze delle guardie nobili e del battistrada, che hanno in cura i loro cavalli. Leone XII invece delle guardie nobili, in questo treno privato o di trottata, si faceva accompagnare dalla *Milizia pontificia* (*V.*) de'dragoni a cavallo, introdotti circa nel

pontificato d'Innocenzo XII, i quali dipoi successero alle *Corazze* (*V.*), ragguardevole guardia pontificia a cavallo, però inferiore a quella de'nobili *cavalleggieri*, che furono succeduti dalle guardie nobili. Pio VIII in questo stesso treno si fece accompagnare da'dragoni e dalle guardie nobili, cioè, oltre il battistrada, precedevano due dragoni, indi due guardie nobili, poi la 1.ª muta della carrozza pontificia seguita dal drappello delle guardie nobili, poscia la 2.ª muta col frullone, dopo il quale cavalcava il picchetto de'dragoni. Altrettanto nel suo pontificato praticò Gregorio XVI. Nel vol. I, p. 171, col. 1.ª, dando qualche cenno del mio onorevole ufficio, credo di poter essere in grado di riferirlo esatto; ma essendosi certamente sturbata la composizione della stampa, erroneamente apparisce, che in questo treno privato l'aiutante di camera sieda nel frullone di seguito, *con due camerieri segreti*, i quali come dissi di sopra e in più luoghi incedono nella 1.ª carrozza col Papa. Qui poi dirò, che in tutti i treni, se avviene che cada la pioggia, anco poca, la benignità de' Papi fa distribuire paoli 3 a'seguenti, se formano il seguito, cioè oltre il battistrada, per ciascuno degli addetti alla scuderia pontificia, e del maggiordomo e maestro di camera in servizio, così a'palafrenieri pontificii; a'servi del maggiordomo, del maestro di camera, dell'elemosiniere, del sagrista, del foriere maggiore, del cavallerizzo maggiore, ed a'servi de'camerieri segreti; a'due inservienti o ordinanze delle guardie nobili e del battistrada; ed a' dragoni, tranne l'uffiziale, del seguito de' treni medesimi. Hanno pure i 3 paoli in tutti i treni, se piove, il decano, lo scopatore segreto, il facchino di camera, l'aiutante di credenza, sebbene incedono in carrozza, ed il facchino di floreria che va colla carrozza del sagrista e del floriere. Dell'elemosina che si suol fare, o dal Papa stesso, o dall'*Elemosiniere del Papa*, ovvero da un cameriere segreto o da un aiutante di camera, in tutti i treni, ragionai nell'indicato articolo. Il 5.° treno del Papa è il *treno di Villeggiatura* (*V.*). Il 6.° treno del Papa è il *treno de'Viaggi* (*V.*).

De' *Treni de'Cardinali* e de' *Treni de'Prelati*, trattai negli articoli ricordati di sopra, accompagnati dal corteggio de' *Famigliari de' Cardinali e de' Prelati* (*V.*), sia per le *Cappelle Pontificie, Cardinalizie e Prelatizie* (delle quali a'luoghi loro ulteriormente ne ragionai), sia per possessi e altre funzioni e ceremonie, sia ancora per *Visite* (*V.*) e con quelle *Vesti* notate ne'propri luoghi. De'diversi treni pel nuovo *Cardinale* (*V.*) diffusamente ragionai a'rispettivi articoli; nondimeno essendomi compiaciuto di veder lodevolmente pubblicato colle stampe il seguente ceremoniale dalla s. *Congregazione Ceremoniale*, per l'uniformità tanto necessaria nella curia e corte romana, o per dir meglio nella gerarchia ecclesiastica de' principi della Chiesa, mi piace qui appresso riportarlo per maggior utilità e diffusione, indicando i luoghi principali ove con molteplici erudizioni ne trattai; e sebbene appariranno ripetizioni, alcuna cosa sarà col ceremoniale rettificata, poichè appunto col decreto di detta s. congregazione si risolvettero diversi punti controversi, e si stabilì un'uniforme e invariabile osservanza. Eccone il titolo: *Ceremoniale da tenersi da un nuovo Cardinale nella sua promozione al cardinalato*, Roma dalla tipografia della rev. Camera Apostolica 1856. Nelle ore pomeridiane del giorno stesso in cui il personaggio è promosso alla sublime dignità cardinalizia, mezz'ora prima dell'intimo ricevuto dal maestro delle ceremonie, per portarsi al palazzo apostolico per ricevere dalle mani del Papa la *Berretta Cardinalizia* (*V.*), dal novello cardinale si spedisce al medesimo palazzo un frullone, col caudatario in sottana e ferraiolone nero di seta, col cappellano coll' abito simile, ed uno o due

camerieri vestiti di nero, in ferraiolone eguale, i quali ultimi dentro un fazzoletto di seta paonazza guarnito di merletto d'oro, portano la *Mozzetta* (*V.*) paonazza, il *Rocchetto* (*V.*), la *Fascia* (*V.*) co'fiocchi d'oro, il *Cappello da Cardinale* (*V.*) usuale rosso col fiocco d'oro, ed anche per precauzione il *Berrettino Cardinalizio* (*V.*), per usarlo qualora non fosse adatto quello che poi presenta al cardinale il *Bussolante* (*V.*) sottoguardaroba: tutti giunti al palazzo apostolico, aspettano l'arrivo del loro padrone nell'appartamento del cardinal *Segretario di stato* (*V.*). Il decano in abito nero di formalità, col ferraiolone di seta nera e il cappello appuntato, precede il cardinal padrone, e lo attende al fine della scala di detto appartamento, per aprire lo sportello di sua carrozza. Dopo partita la detta carrozza, il nuovo cardinale vestito colle *calze* paonazze, *scarpe* nere senza l'orlatura rossa, *collare* paonazzo, *sottana* paonazza, *fascia* paonazza co'fiocchi di seta, *mantelletta* paonazza, *berrettino* nero, e *cappello* usuale nero, col fiocco prelatizio s'è *prelato*, monta nella propria carrozza, che non deve essere quella di gala, e le cui bandinelle rimangono spiegate, insieme al *maestro di camera* e al *gentiluomo*, vestiti de'loro abiti, ed i quali siedono a lui rimpetto, poichè il cardinale in quest'accesso non può ammettere alcuno a spalla, ossia al suo fianco. La carrozza col cardinale è preceduta da un *servo* in livrea, senza l'*ombrellino*, mentre altri due servi pure a piedi la seguono, ed uno allo sportello o portiera destra facendo le veci del decano. Giunto il cardinale al palazzo apostolico, passa nell'appartamento del cardinal segretario di stato, dopo breve trattenimento col quale, in una sua camera, deposte la fascia e la mantelletta, assume la fascia co'fiocchi d'oro, il rocchetto e la mantelletta cardinalizia, e colla berretta nera in mano. Qualora il cardinale fosse *Religioso* (*V.*) chierico regolare, usa gli abiti eguali a quelli degli altri cardinali, però sempre di lana e non mai di seta, tranne indulto. Se poi è *religioso* di ordine *mendicante* o *monacale*, deve usare sempre l'abito di lana del colore usato da religioso, nè può mai indossare il *rocchetto* (senza maniche lo assumono nell'indossare i paramenti sagri), nè i *fiocchi* d'oro alla *fascia*, la quale deve essere di seta del colore corrispondente all'abito; come pure di seta saranno le mostre delle maniche o paramani, le asole co'bottoni e colle orlature, le mostre della *mantelletta*, e le fodere della *mozzetta*. Quindi il nuovo cardinale viene accompagnato dal cardinal segretario di stato dal Papa, nell'anticamera segreta del quale lascia il berrettino e la berretta neri. Il Papa gl'impone sulle spalle la *mozzetta* paonazza, e sul capo la *berretta* rossa. Nel partire, il cardinale prende il berrettino rosso che gli presenta il sottoguardaroba, e se lo pone sul capo, e consegnata la berretta rossa al gentiluomo, si cuopre poi il capo col cappello rosso. Visitato il cardinal segretario di stato, parte dal palazzo e indi ascende nella sua carrozza, le cui bandinelle sono spiegate, consegnando il cappello rosso al maestro di camera. Questa carrozza è preceduta da un servo a piedi, mentre il decano incede allo sportello destro, e al sinistro cammina un servo, gli altri servi procedendo dietro la carrozza, presso la quale segue il frullone suddetto co'nominati caudatario, cappellano e cameriere. Pel descritto atto i servi e i cocchieri usano livree comuni, i cavalli non devono avere alcun ornamento rosso a'finimenti; e se il nuovo cardinale occupava carica o dignità, che gli dava il diritto degli ornamenti paonazzi o verdi a'cavalli, annoverato al *Sagro Collegio* (*V.*) non facendo più parte della prelatura, dovendo dimettere ogni ornamento prelatizio, perciò in questo treno non può usare i fiocchi, le guide o altro abbigliamento de' detti colori. Se la tradizione della berretta terminasse verso sera, il decano deve

tener pronte 4 lanterne, per accompagnare il cardinale alla sua residenza. A Mozzetta e Berretta cardinalizia parlai della loro imposizione fatta da un delegato apostolico, se il novello cardinale è impotente di recarsi a riceverle dalle mani del Papa. Indi il cardinale prosiegue a ricevere le *Visite* (*V.*), cominciate nella mattina dopo la sua promulgazione. Nella seguente mattina il cardinale spedisce un frullone senza fiocchi o guarnizioni rosse a'cavalli, con un gentiluomo e un servo, il quale si reca a ringraziare i cardinali, i principi e gli ambasciatori, che mandarono i loro gentiluomini per congratularsi di sua esaltazione, e altrettanto se ciò fece, al senatore di Roma. Se un cardinale era assente da Roma nel giorno di sua promozione, per cui riceve ove sta il *berrettino* e la *berretta cardinalizia*, dalla *guardia nobile* e dall'*Ablegato apostolico(V.)*, imponendo la berretta il delegato del Papa, giunto che sia in Roma per ricevere il *Cappello Cardinalizio* (*V.*), spedisce il suo maestro di camera, vestito come sopra, con due servi in livrea usuale, ed in frullone con cavalli senz'alcun ornamento rosso a'finimenti, al palazzo apostolico per notificare il suo arrivo al Papa e al cardinale segretario di stato, ed a questi per esporgli il desiderio che ha di essere ammesso pel suo mezzo alla pontificia udienza. Nel giorno e ora destinata, il nuovo cardinale vestito coll'abito cardinalizio paonazzo, cioè sottana, fascia co'fiocchi d'oro, rocchetto, mantelletta e mozzetta, con collare e calze paonazze, scarpe nere senza orlatura rossa, berrettino rosso e cappello usuale di tal colore con fiocco d'oro, si conduce dal cardinal segretario di stato e poi dal Papa, in compagnia del maestro di camera e gentiluomo co'loro abiti, il 2.° tenendo la berretta in mano; accompagnato da 3 servi in livrea usuale, come il cocchiere, senza ombrellino e senz'alcun ornamento rosso a'finimenti de' cavalli, e le bandinelle della carrozza spiegate. Ne' giorni che decorrono tra il suo arrivo e quello del *Concistoro pubblico* (*V.*), il nuovo cardinale venuto in Roma, non può uscir di casa, e se per urgenza lo dovesse, per ritardarsi il detto concistoro, veste l'abito col ferraioletto senz'alcun ornato rosso, con collare e calze paonazze, scarpe nere senza orlatura rossa, berrettino rosso e cappello nero con fiocco rosso intarsiato d'oro. Userà il frullone con due servi in livrea usuale, senza ombrellino, nè alcun ornato rosso a'finimenti dei cavalli, e le bandinelle saranno spiegate. Nella mattina del concistoro pubblico, il nuovo cardinale deve trovarsi nel palazzo apostolico all'ora intimatagli dal *Cursore pontificio* (*V.*). Vestirà l'intero abito cardinalizio, cioè calze e collare rossi, sottana e fascia rosse o paonazze co'fiocchi d'oro, rocchetto, mantelletta e mozzetta rosse o paonazze, berrettino rosso, cappello usuale rosso col fiocco intarsiato d'oro, e se a seconda de'tempi le vesti saranno rosse, userà le scarpe rosse, altrimenti saranno nere coll' orlatura rossa. Il *caudatario* indosserà per la 1.ª volta l'abito che adopera nelle *cappelle* pontificie, cioè la sottana di seta paonazza, coll'orlatura, le asole e i bottoni neri, la fascia di seta paonazza con fiocchi e la croccia di saia paonazza. I servi indosseranno le livree di gala, e si userà il treno nobile di 3 carrozze. Precederà la 1.ª carrozza un servo di vanguardia senza l'ombrellino; il decano in abito anderà allo sportello destro; gli altri servi anderanno appresso a detta carrozza, la quale avrà le bandinelle spiegate. Seguiranno le altre due carrozze. I cavalli avranno le guide e gli altri ornamenti rossi, meno i pennacchi o ciuffi, i quali insieme all'ombrellino si ripongono nella 3.ª carrozza, per porli a' cavalli in tempo del concistoro. Dopo questo il cardinale nuovo ritorna al suo palazzo con quest' ordine. Precede un servo di vanguardia coll'ombrellino, seguono gli altri servi innanzi la 1.ª carrozza, la quale avrà le bandinelle aperte, col decano allo

sportello destro, e co'cavalli co'fiocchi e ciuffi sulla testa. Nelle ore pomeridiane di tal giorno il nuovo o i nuovi cardinali, ciascuno col treno di 3 carrozze, co'servi a piedi, si adunano in qualche casa religiosa, ove ricevuti i complimenti de'gentiluomini mandati da'cardinali, da'principi e dagli ambasciatori, indi si recano alla visita della basilica Vaticana e poi visitano il cardinale decano. Se è un cardinale solo, i complimenti li riceve nel proprio palazzo. Il 1.° de'cardinali nuovi deve far intimar la truppa per la porteria della casa religiosa ove si adunano, la cavalleria per la strada, la guardia svizzera per la basilica Vaticana, e vi sarà chi nota i gentiluomini mandati pel corteggio. Il cardinale usa le scarpe nere orlate di rosso, coll'abito rosso o paonazzo, cioè sottana, fascia, rocchetto, mantelletta e mozzetta. Il caudatario usa la sottana paonazza con fascia simile e ferraiolone di seta nera. Il decano farà porre il cuscino di panno rosso o paonazzo nella 3.ª carrozza. Ciascun cardinale per proprio corteggio inviterà 3 prelati, cioè un vescovo e due prelati semplici, le cui carrozze seguiranno quelle del cardinale. De'3 prelati invitati andrà ciascuno al palazzo ove risiede il cardinale da cui hanno ricevuto l'invito, con servi, livree e carrozze di gala. Quando sarà giunta l'ora d'uscire col nuovo cardinale, prenderanno posto nella carrozza nobile, il vescovo si porrà alla sinistra del cardinale e gli altri due prelati ne'posti di contro. Ricevute i cardinali nuovi le congratulazioni, procedono alla basilica Vaticana col modo seguente, qualora essi sieno 4. Precede un picchetto di soldati di cavalleria o dragoni, i servi de'cardinali coll'ombrellino e poi gli altri servi in truppa. La carrozza nobile del 1.° cardinale, il quale condurrà seco il 2.° e gli cederà la destra; negli altri due posti siedono i due vescovi rispettivamente invitati. Quindi la carrozza nobile del 3.° cardinale che avrà seco il 4.° co'vescovi come sopra. Se il numero de' cardinali fosse disparo, l'ultimo andrà nella sua carrozza co'3 prelati da lui invitati. Agli sportelli di dette carrozze vi saranno i rispettivi decani. Seguirà poi la carrozza nobile del 2.° e 4.° cardinale, nelle quali prenderanno posto i prelati invitati, ed un servo in livrea andrà alla portiera della carrozza. Dipoi le seconde carrozze e quindi le terze di ciascun cardinale, ed in esse prenderanno posto i maestri di camera, i gentiluomini, e gli altri famigliari nobili, cioè i caudatari e i camerieri. Seguiranno in fine le carrozze de'prelati, le quali saranno scortate da due soldati di cavalleria che chiudono il treno. Noterò, che nel 1842 per la creazione o pubblicazione de'cardinali Acton, Vannicelli, Schwarzenberg, Corsi e Massimo, il cardinal Acton condusse nella propria carrozza il cardinal Vannicelli, il cardinal Schwarzenberg e il cardinal Corsi andarono nella carrozza del cardinal Vannicelli, ed il cardinal Massimo andò nella carrozza del cardinal Schwarzenberg, ciascuna carrozza con due prelati. Il cardinal Schwarzenberg e il cardinal Massimo, come di famiglie principesche, usarono 4 carrozze per ciascuno, e 3 ognuno degli altri: tutte le carrozze erano co'ciuffi e fiocchi ai cavalli. Visitata la basilica Vaticana, i nuovi cardinali collo stesso metodo visitano il cardinale *Decano del Sagro Collegio (V.)*, e poi fanno ritorno a' loro palazzi (per impotenza del cardinal decano, visitano il cardinal sotto decano, ed il più recente esempio lo dierono a' 19 giugno 1856 i cardinali Alessandro Barnabò già segretario e ora prefetto della congregazione di propaganda *fide*, Gaspare Grassellini già commissario pontificio straordinario per le 4 legazioni e pro-legato di Bologna, e Francesco de Medici d' Ottajano già maggiordomo, i quali si portarono ad ossequiare, dopo la visita della basilica Vaticana, il cardinal Mario Mattei sotto-decano del sagro collegio, come notificò il n.° 140 del *Giornale di Roma:* in questi casi la restituzione della

visita l'eseguisce co' nuovi cardinali lo stesso cardinal sotto-decano, come fece il cardinal Mattei in grande formalità e accompagnato da vari prelati, come leggo nel n.° 146 di detto *Giornale*). Ripeto, che di quanto altro riguarda i treni de' cardinali, usuali, di mezza gala e di gala, ne ragionai ne'luoghi in principio ricordati ed in altri che vi hanno relazione.

De'treni e delle prerogative de' cardinali *Legati apostolici*, ragionai in tale articolo e in tutti gli altri che vi hanno relazione, ed in corsivo qui ricorderò i principali, per le loro differenti specie, ed a seconda in che furono deputati gl'insigniti di sì cospicua dignità, sia per eseguire funzioni ecclesiastiche, sia per trattare gravi affari, sia per felicitazioni o rappresentanze, oltre i legati apostolici pel governo delle *Legazioni* o provincie dello stato pontificio. Pertanto dichiarai a Concistoro, che in esso il Papa crea i cardinali legati *a latere*, e dà loro la *Croce pontificia* e l'insegna di due *Martelli*. Quanto alla *Croce astata e pontificia*, questa viene portata innanzi a' legati dal proprio *Crocifero* come il *Caudatario* vestito del suo abito compito e colla *Croccia*, e per le pubbliche strade incede a cavallo, precedendo dappertutto il cardinal legato *a latere*, in qualunque chiesa eziandio e in qualunque reggia d'imperatore, di re o di altro sovrano, fermandosi il caudatario crocifero colla croce legatizia nelle anticamere di dette reggie. Quanto a'*Martelli*, questi sono due specie di martelli posti sopra all'estremità di due aste, le quali si portano da due palafrenieri lateralmente al crocifero: sono una specie di *Mazze* d'argento, antica insegna de'cardinali, al quale articolo la dissi figura e derivazione delle insegne de' legati degli antichi romani, pretori, proconsoli, consoli, dittatori, de're e de'primi imperatori, le quali consistevano ne' fasci di verghe composte di rami di betula o d'olmo insieme legati, in mezzo a'quali stava una scure il cui ferro usciva dall'alto, e li portavano i littori innanzi a' nominati magistrati e principi. Quando i patriarchi di *Gerusalemme* erano legati de' Papi, in venerazione de'luoghi di *Terra Santa*, essi permisero loro l'uso della *Tiara* e altre insegne pontificie. I cardinali legati *a latere* dovunque incedono senza *Mantelletta*, col *Rocchetto* scoperto, in segno d'autorità e giurisdizione, in ogni luogo compartendo colla mano destra l'apostolica *Benedizione*, perciò al passaggio loro si deve genuflettere, rappresentando il sommo Pontefice: nelle chiese assumono la *Cappa cardinalizia*; domesticamente e in privato procedono col ferraiolone rosso. In *Roma* nell' assenza de' Papi, per *Viaggi* intrapresi, questi vi lasciarono a farne le veci un legato apostolico *a latere*, il quale poteva incedere per la città, come altrove, col rocchetto scoperto. Tuttavolta rimarcai nel ricordato articolo, alcuni di que'cardinali legati di Roma, che per riverenza alla s. *Sede apostolica*, procederono col rocchetto coperto e si astennero dal farsi precedere dalla Croce astata per l'alma città. Su di che può vedersi il p. Gattico, *De Itineribus Romanorum Pontificum*, p. 80: *De Legato Urbis Romae creato in Consistorio*, da Leone X nel 1515, quando si recò in *Toscana* e a *Bologna* con tuttta la *curia*. Ivi poi si dice dal ceremoniere de Grassis, che allorquando Giulio II nel 1510 tornò a Bologna, avendo nominato legato di Roma il suo cugino cardinal Leonardo Grosso della *Rovere*, vescovo d'Agen, *Ipse legatus Agenensis, ut mihi hodie etiam in consistorio dixit, et confirmavit, quod ipse usus est Cruce in Urbe semper, quoties in publicum prodiret, et ibat in rocchetto absque manto* (seu mantelletta), *aut cappa per Urbem, et populo publice benedicebat, sicut quisque legatus in vera sua Legatione consuevit*. Altri legati sono deputati ad aprire e chiudere le *Porte sante*; altri a fare in nome del Papa da

Padrini a'figli de' *Sovrani,* talvolta somministrando il solenne *Battesimo*, e quindi presentando i pontificii donativi della *Rosa d'oro benedetta* o delle *Fascie benedette*, delle quali riparlai a Spagna per le ultime donate. L' ultimo esempio dei legati *a latere*, lo diè in quest'anno il Papa Pio IX nel nominare con breve apostolico il cardinal Costantino Patrizi *vicario di Roma*, legato *a latere* a Parigi presso l'imperatore de'francesi Napoleone III, per rappresentarlo e nel di lui pontificio nome fare da padrino nel compimento delle solenni ceremonie del battesimo del suo primogenito principe imperiale Napoleone Eugenio Luigi Giovanni Giuseppe, dato alla luce dall'imperatrice Eugenia a'16 marzo 1856 il dì delle Palme, che subito ricevè privatamente l'acqua del battesimo da mg.r Menjaud vescovo di Nancy e di *Toul*, gran limosiniere dell'imperatore, essendone padrino il Papa Pio IX, madrina la regina di *Svezia* e *Norvegia* Giuseppina figlia del principe Eugenio vicerè d' Italia e duca di Leuchtenberg. Il treno e la forma colla quale il cardinal Patrizi si recò a Parigi, come incedette nel viaggio per la Francia e in Parigi, colla descrizione della pomposa funzione e le splendide feste fatte pel solenne battesimo da lui somministrato nella metropolitana al principe imperiale, lo narrarono gli officiali *Giornali di Roma* dal n.° 126 al n.° 153 inclusive, e la *Civiltà cattolica* nella 3.ª serie, t. 3, p. 109 e 242. Dovendo limitarmi ad accennare quanto riguarda il treno e il trattamento ricevuto dal cardinal legato, mi limiterò in breve a dire. Partito il cardinale da Roma a'4 giugno, co'prelati d'accompagno mg.r Pietro Giannelli uditore di Rota, mg.r Annibale Capalti segretario della s. congregazione de'riti, e mg.r Raffaele Monaco la Vallette, oltre vari ecclesiastici e secolari suoi famigliari, fu incontrato a Palo da mg.r Pietro Gramiccia delegato apostolico di Civitavecchia e dalle autorità, e salutato dall'artiglierie di quel forte. Giunto il cardinal legato al confine del territorio di Civitavecchia, fu complimentato dalla magistratura comunale e da'membri della camera di commercio, e presso la porta Romana da'tribunali e da'vari magistrati della provincia. Indossatosi dal cardinale l'abito cardinalizio, col rocchetto scoperto, ed i prelati assunto l'abito prelatizio di mantelletta e rocchetto, entrò il cardinale in una carrozza di gala preceduto dal crocifero vestito di collare, sottana e fascia di seta paonazzi, e ferraiolone di seta nera, a cavallo portando la Croce dorata pontificia; e scortato dalla gendarmeria e da quanti l'aveano inchinato, il cardinale fece il suo ingresso nella città messa a festa. Venne inoltre complimentato dal comandante la guarnigione francese, che si pose a destra della carrozza, e il suo aiutante a sinistra. L'ingresso seguì fra il suono di tutte le campane, delle trombe e tamburi de'francesi. Alla porta della cattedrale fu il cardinale accolto sotto baldacchino, le cui aste erano sorrette dai magistrati e da'membri del tribunale. Ivi lo ricevè in abiti pontificali mg.r Camillo Bisleti vescovo di Corneto e Civitavecchia, alla testa del clero secolare e regolare, mentre i cantori della cappella cantarono: *Ecce Sacerdos Magnus.* Dopo la benedizione col ss. Sagramento data dal vescovo, il cardinale si recò all'episcopio, ove ricevette gli omaggi dalle autorità civili e militari, e da'comandanti e officiali della corvetta vaporiera Deschayla e del piroscafo Prometeo, che doveano condurlo in Francia. Dopo avere in esso pranzato, co'personaggi da lui invitati, nella sera vi fu generale illuminazione della città e porto, con fuochi di Bengala accesi da'detti due legni da guerra francesi. Nella mattina seguente il legato recossi al molo, ricevuto sotto magnifico padiglione, e montato sopra una lancia pontificia, salutato dall'artiglierie de'legni francesi, salì sulla Deschayla, ponendo essa all'albero maestro la bandiera papale, e salpò

dal porto seguito dal Prometeo (*Giornale*, n.° 128). Approdato al porto di Marsiglia, 21 colpi di cannone ne annunziò l'arrivo; e disceso in abito cardinalizio col rocchetto scoperto, co'tre prelati in mantelletta e rocchetto, col resto del suo seguito, nel palischelmo d'onore, ov'erano mg.r Sacconi arcivescovo di Nicea e nunzio apostolico di Parigi, mg.r Carlo Mazenod vescovo di Marsiglia (fondatore e direttore dell'ordine degli oblati di Maria ss. della Concezione, come già notai nel vol. LXXIII, p. 82; il quale prelato viene chiamato *arcivescovo*, forse per avere ricevuto dal Papa il *pallio*, ma l'uso di questo sagro ornamento non conferisce il titolo arcivescovile), il prefetto del dipartimento e il generale di divisione. Il cardinal legato venne quindi ricevuto allo sbarco da tutte le autorità, e s'avviò alla cattedrale, preceduto da drappelli di gendarmi e lancieri, dalle carrozze delle autorità, da'generali cogli stati maggiori a cavallo, e dal crocifero colla Croce pontificia astata, montato sopra un cavallo bianco, guidato da due palafrenieri. Nella nobile carrozza incedeva col cardinale il barone Leuillet maestro di ceremonie dell'imperatore, seguendo indi altra carrozza co'prelati, e chiudendo il treno di corteggio uno squadrone di corazzieri. Alla cattedrale fu ricevuto dal vescovo alla testa del clero, il quale pronunziò breve e analogo discorso di felicitazione, cui rispose il legato con parole di ringraziamento. In chiesa il cardinale vestito colla cappa si assise sul trono vescovile, e fu cantato il *Te Deum*, dopo il quale passò all'episcopio, ove fu imbandito solenne banchetto. Nel dì seguente il cardinale partì per Lione, toccando prima Nimes e poi Avignone. Fra gli omaggi, giunse all'arciepiscopio ove fu inchinato da tutte le autorità e dal ministro dell'istruzione e de'culti il senatore Fourtoul. Alle 3 pomeridiane tutti gli ordini del clero, recando la reliquia della ss. Croce, per farla venerare al cardinale, uscirono con processione (*Giornale* n.° 137) a prenderlo, e poi accompagnandolo alla metropolitana col canto del *Benedictus*, sull'ingresso della quale fu accolto sotto baldacchino dal 1.° vicario generale con opportuno discorso, a cui diè risposta il legato. Dopo aver esso ricevuto l'acqua benedetta e l'incenso, entrato nel tempio e orato alquanto, terminato il canto del *Te Deum*, il cardinale impartì l'apostolica benedizione con indulgenza che fece pubblicare. Nell'incedere, come nel partire, il cardinale era preceduto dal crocifero colla Croce pontificia astata, vestito di sottana e fascia paonazza e ferraiolone di seta nera. Col corteggio e cantando, il legato dalla chiesa, benedicendo la folla che s' inginocchiava al suo passaggio, tornò alla propria residenza, ove nella sera vi fu gran convito. Nel dì seguente 9 giugno, il legato mosse alla volta di Parigi, in compagnia di mg.r nunzio e dell' imperiale maestro delle ceremonie, ossequiato alla stazione della strada ferrata da'capi di essa, e mediante convoglio speciale e con vagone riccamente addobbato giunse alla gran capitale della nobilissima e florida Francia. Alla stazione venne decorosamente ricevuto dal duca di Cambaceres gran maestro delle ceremonie della corte imperiale, dal detto ministro Fourtoul, dal cardinal Donnet arcivescovo di Bordeaux, da mg.r Sibour arcivescovo di Parigi, da mg.r Menjaud gran limosiniere summentovato col clero della cappella imperiale. Resi al cardinale i primi omaggi, l'accompagnarono alle Tuileries, dov'erangli stati apprestati gli appartamenti nel Padiglione Marsan, condottovi dal treno di 6 carrozze di corte e scortato da uno squadrone di cavalleria, intanto che un reggimento dei volteggiatori della guardia rendevagli schierato gli onori militari: nella 1.a carrozza era entrato il crocifero colla Croce pontificia astata. Nel visitar il cardinale la tomba di s. Genoveffa protettrice di Parigi, l'arcivescovo pronunziò un bel discorso, e con sensi di ri-

conoscenza rispose il legato, il quale poi compartì l'apostolica benedizione, ricevuta con molta divozione dal popolo accalcato. L'udienza solenne fu data dall'imperatore Napoleone III al cardinal Patrizi legato *a latere* del Papa Pio IX nel seguente venerdì, condottovi con treno delle carrozze di corte, fra le ali dei soldati schierati: il crocifero colla Croce pontificia prese luogo in una di esse. A piè del gran scalone del Padiglione dell'Orologio, l'attendeva il gran ceremoniere, il quale accompagnò il cardinale fino alla sala del trono ov'era l'imperatore colla grancroce dell'ordine *Piano*, circondato dal ministro degli affari esteri conte Walewski, da quello de'culti, dal gran ciamberlano e dagli altri grandi ufficiali della casa imperiale. Il cardinal legato rassegnò all'imperatore il breve pontificio con nobili parole, cui religiosamente rispose l'imperatore, ed al quale il cardinale inoltre presentò i tre prelati di sua compagnia. Partito dall'udienza cogli stessi onori e treno, fu ricondotto alla sua dimora (*Giornale* n.° 140). A'14 giugno, giorno della gran festa, questa riuscì quanto mai si può dire splendida e universale, la metropolitana essendo tutta sontuosa pe'nuovi magnifici addobbi. In sul centro della crociera erasi elevato un piano cinto di balaustrata, e aperta soltanto dalla parte della principale nave in faccia alla porta, e sopra esso all'ingresso del santuario venne disposto con ordine simmetrico l'altare sollevato di 3 gradini, con a dirimpetto il trono per le maestà imperiali, e fra tale trono e l'altare il fonte battesimale; e di fronte poi al trono e all'altare sorgeva il trono del cardinal legato con due gradini: i baldacchini dei due troni erano di velluto porpora. A'lati del trono imperiale presero poi posto le persone della corte; a' lati dell'altare dalla parte dell'evangelo i sette cardinali francesi; dalla parte dell'epistola il clero parigino, col suo arcivescovo; dietro il trono del cardinal legato, gli arcivescovi e vescovi francesi in numero di settantotto. L'affezione per l'imperatore avea attirato in quel giorno a Parigi oltre 300,000 forastieri. Alle ore 4 1/2 pomeridiane partirono dalle Tuileries le carrozze del treno del legato, il quale si componeva come segue. Precedevano due squadroni di cavalleria colla banda musicale e il colonnello in capo; due carrozze a 6 cavalli servivano per la corte del legato, in una di esse prendendo luogo il crocifero colla Croce papale; due battistrada dell'imperatore precedevano la splendida carrozza del cardinale, tirata da 8 cavalli riccamente fregiati di nobili fornimenti e guidati a briglia dagli staffieri a piedi. La carrozza procedeva di passo, la folla rispettosa si scuopriva il capo, ed in vari luoghi da numerose voci gridavasi per chiedergli la benedizione (*Giornale* n.[i] 141 e 142). Il cardinale, preceduto dalla Croce legatizia, fu ricevuto sotto baldacchino nella metropolitana dall'arcivescovo di Parigi e dal suo capitolo, mentre la musica e i cantori eseguivano il mottetto: *Tu es Petrus*. Poco dopo, l'imperatore e l'imperatrice con un accompagnamento e treno pressochè eguale a quello del legato giunsero alla metropolitana, ricevuti dall'arcivescovo e dal clero: dopo aver adorato la Croce e ricevuto l'acqua santa, furono condotti al genuflessorio sotto baldacchino. Indi il cardinal Patrizi, vestito con un *manto* pontificio bianco e mitra, disceso dal suo trono e recatosi a piè dell'altare, intonò: *Veni Creator Spiritus;* dopo di che eseguì il compimento della ceremonia del solenne battesimo del principe imperiale Napoleone Eugenio, nel s. fonte in cui la tradizione dice furono battezzati i figli di s. Luigi IX; rappresentando egli il sommo Pontefice Pio IX padrino, e rappresentando la madrina Giuseppina regina di Svezia e Norvegia la granduchessa di Baden Stefania. Poscia il legato intonò il *Te Deum*, durante il quale l'arcivescovo di Parigi, accompagnato dal curato di s. Germano d'Auxerrois parroco delle

Tuileries, presentò alla firma delle LL. MM. l'atto del battesimo: indi lo firmarono i rappresentanti del Papa padrino e della regina madrina, e le persone designate dall'imperatore. Terminò la ceremonia colla benedizione pontificia compartita dal cardinal legato colla pubblicazione dell'indulgenza. Indi l'arcivescovo di Parigi col suo clero accompagnò alla porta della metropolitana le LL. MM., e quindi fece lo stesso col cardinal legato. Questi ricevè poi il grande elemosiniere col suo clero, che gl'indirizzò un divoto discorso, convenientemente avendo risposto il cardinale. Spettacolo più magnifico, accompagnato da manifesti segni di gioia, da molti anni non era stato mai più veduto nella meravigliosa metropoli della possente Francia: giammai ceremonia sì augusta fu celebrata con ordine più ammirabile e con maggior splendore. Nella sera vi fu sontuoso banchetto di 400 invitati nel palazzo di città, offerto dalla medesima per segno di pubblico giubilo; ed il 1.° posto d'onore, dopo l'imperatore e l'imperatrice, fu dato al cardinal legato apostolico. A'17 magnificentissima fu la luminaria e le pubbliche allegrezze, nel qual giorno il cardinale ricevè in corpo la visita degli 86 arcivescovi e vescovi di Francia, cardinali e prelati, cioè de' presenti in Parigi, ed in nome di tutti pronunziò un discorso il cardinal de Bonald arcivescovo di Lione, a cui degnamente rispose il legato (*Giornale* n.° 143). In tutti questi affettuosi ed eloquenti discorsi, nell'accoglimento ricevuto dal cardinal legato apostolico, trionfò la divozione grande e sincerissima del non mai abbastanza lodato episcopato e clero edificante, e del governo francese, verso la s. Sede e Chi la occupa al presente; non che il rispetto dell'imperatore verso il sommo Pontefice, dichiarato anche colle parole che riempirono di consolazione e di speranze l'animo de' cattolici. Egli nella risposta al ricevimento del cardinal legato disse. » Sono riconoscentissimo a Sua Santità, Pio Papa IX, per aver voluto esser il padrino del figliuolo, che la Provvidenza mi ha dato. Nel domandare questa grazia ho voluto trarre in modo particolare sopra il mio figliuolo e sopra la Francia la protezione del cielo. So che uno de' mezzi più sicuri per meritarla, è il mostrare tutta la mia venerazione pel Santo Padre, ch'è il rappresentante di Gesù Cristo sulla terra." Due giorni dopo le feste pubbliche, il cardinale si recò a Saint-Cloud affine di presentare alle LL. MM. imperiali i doni loro inviati dal Pontefice; cioè la rosa d'oro benedetta per l'imperatrice, sporgente su bel vaso di tal metallo, con due bassirilievi esprimenti la Natività della ss. Vergine, e la sua presentazione al Tempio: il vaso si adagia sopra elegante zoccolo di lapislazzuli; colle armi del Papa e dell'imperatrice in musaico. Un s. Gio. Battista in musaico per l'imperatore, copia di quel famoso di Guido Reni, e lavorato con intendimento e finezza grande. Ed una reliquia del s. Presepio per l'imperial fanciullo, in nobile reliquiario d'oro fregiato di lavori di smalto e di pietre preziose incise con molta perfezione (*Giornale* n.° 145). Il tempo di mezzo tra' doveri della sua missione e la partenza, fu tutto impiegato dal cardinal legato a visitare molte chiese e molti istituti, e da per tutto fu accolto con onori grandi e con religiosa venerazione, amando ciascuno di mostrargli a gara l'ossequio che in lui rendevano al successore di s. Pietro, e implorando con fede l'apostolica benedizione, massime le madri nel presentargli i loro figli con islancio di trasporto pio e mirabile (*Giornale* n.i 147, 149, 150, 156). Sempre incedette in abito cardinalizio col rocchetto scoperto, cioè senza la mantelletta; nelle chiese assunse la cappa rossa, e ascese sui troni vescovili; privatamente vestì la sottana, la fascia e il ferraiolo, tutto di rosso, e talvolta in vece della sottana rossa usò la zimmara nera filettata di rosso. Recatosi nuovamente il cardinal Patrizi a Saint-

Cloud per prender comiato dall'imperatore e dall'imperatrice, l' imperatore gli donò il gran cordone della legione d'onore colla croce tempestata di brillanti, in segno del gradimento cagionatogli dalla persona che il Santo Padre aveagli inviato a suo rappresentante. I tre prelati riceverono ciascuno la decorazione della legione d'onore col grado di capitani, e sempre vestirono l' abito prelatizio nell'accompagnare il pontificio cardinal legato. Il 1.° luglio fu il giorno della partenza del cardinale, e splendido fu il treno e l'accompagnamento col quale venne menato alla stazione di Lione, come il viaggio di ritorno a Marsiglia, e da Marsiglia per Civitavecchia a Roma, a un di presso somigliante a quello dell'andata, da me compendiato, arrivando in Roma a'5 luglio (*Giornale* n.° 153). Terminerò quest'articolo con alcune erudizioni sull'etichette antiche ne'treni, che ricavo dalla *Relazione della corte di Roma*, del cav. Lunadoro, dell'edizione del 1646. Quando un cardinale si faceva portare in sedia con corteggio, i prelati che l'accompagnavano doveano precederlo, e camminare immediatamente dopo i gentiluomini. I cardinali non potevano andare al palazzo del Papa in sedia e neppure al concistoro, senza pontificia licenza. Incedendo i cardinali a spasso per Roma, le persone si fermavano sinchè erano passati; ed i cardinali facevano fermare le loro carrozze o cocchi incontrando gli ambasciatori, le ambasciatrici, i parenti del Papa, e altri signori e signore principali; indi i cardinali nel licenziarsi pe' primi partivano, tranne le dame alle quali cedevano la precedenza di dovere per le prime partire. Il cardinale Passeri Aldobrandini nipote di Clemente VIII, faceva fermar la sua carrozza, incontrando per via persone nobili o letterate. Se in una carrozza, che allora erano grandissime, andavano 6 cardinali assieme, il 1.° luogo era quello a dritta in poppa, il 2.° quello a sinistra, il 3.° quello dello sportello o portiera a dritta, il 4.° quello della portiera a sinistra, il 5.° quello vicino al cocchiere che sta in prospetto a chi tiene il 1.° luogo, il 6.° quello che è a mano dritta di chi tiene il 5.° luogo dalla banda del cocchiere, che alcuni tenevano per luoghi più degni, ma Lunadoro dice che in Roma si tenevano per luoghi più degni quelli delle portiere, perchè stanno vicini a' più degni e perchè camminando la carrozza non vanno all'indietro. Andando a spasso per Roma più cardinali in un cocchio e trovando un ambasciatore de'6 primi o altri personaggi, a'quali i medesimi cardinali fossero soliti fermarsi, in tal caso appressandosi i cocchi, il cardinale più antico dovea ordinare al cocchiere che si fermasse, ed anco che poi partisse, non dovendosi aspettare che lo facesse il padrone del cocchio, al quale ciò non toccava, sebbene fosse di tutti il cardinale più antico, onde onorare i forastieri. Andando un cardinale per Roma, per qualsivoglia occasione, essendo incontrato da signori titolati, ambasciatori e cardinali, con tutti faceva complimenti, con piedi a terra. Stando il cardinale in carrozza o lettiga, faceva complimenti con prelati e gentiluomini mandati da'cardinali, dagli ambasciatori e simili. Se un cardinale incontrato da un cardinale prete era preso in carrozza, indi incontrandosi un cardinale diacono, questi entrava nella carrozza, non potendo il 1.° cardinale nominato lasciar la carrozza del prete per passare a quella del diacono. Un cardinale non dovea lasciare la carrozza d'altro cardinale, per entrar in quella di ambasciatori o titolati. Nel montare un cardinale in carrozza incombeva al cavallerizzo maggiore alzargli la veste e dargli il braccio, così nel discendere da essa. Le persone che doveano andare in carrozza d'un cardinale, toccava al maestro di camera d'invitarle.

TRENTO (*Tridentin*). Città con residenza vescovile celebre e nobilissima dell' impero d'Austria, nel Tirolo meridionale italiano, capoluogo del circolo

del suo nome, il quale però abbraccia solo una parte del fu principato Trentino, al quale appartenevano anche i paesi che ora spettano a'due circoli di Rovereto a mezzodì e di Bolgiano o Bolzano a settentrione di Trento, popolato da circa 200,000 individui. Giace sulla sponda sinistra dell' Adige, che vi si varca sopra un ponte di legno, e sulla destra del fiumicello Fersina, che altri chiamano torrente, tributario di quello, a piè della pendice detta le Laste, pendice, la quale, come tutte le altre che fanno a Trento d'ogni lato corona, è coperta di viti, di gelsi e di alberi da frutto, e in vari luoghi offre ampie cave di bianca e di rossa pietra bellissima. Questa memorabile città è in dolcissimo clima, in uno a'suoi dintorni, ed è 160 metri alta sopra il livello del mare, laonde non vi sono a temersi gli orrori dell'inverno, ma piuttosto da fuggirsi i calori dell'estate. È distante da Bolzano miglia 32, da Bressanone 54, da Innsbruck capitale del *Tirolo* (*V.*) 97, da Vienna 360, da Milano 126, e da Venezia 83. Trovasi circondata di fortificazioni poco importanti, e le sue mura sono costruite solidamente, ornate di merli con feritoie e difese da torri, le quali tra loro hanno comunicazione per un corridoio interno. Si vogliono opera degli etruschi, indi rifatte da'romani, poi dal goto Teodorico re d'Italia, e poscia in epoche diverse restaurate, ed in più luoghi elevate ed ampliate. Esse volgono intorno più di un miglio, ma in tempi antichi il loro circuito era più ristretto. Sono aperte dalle porte d'Aquileia o dell'Aquila, Veronese adiacente al borgo di s. Croce, per cui ne porta ancora il nome, Bresciana che vi si perviene pel ponte s. Lorenzo, porta Nuova di recente costruzione (mentre in altri tempi più altre furono murate), s. Martino detta pure porta di Germania perchè n'escono que'che vogliono passare in quella regione, anzi anticamente appellavasi di s. Marta dall'ospedale e priorato omonimo, ch' era fabbricato ove ora si lavorano vetri e stoviglie; e del pio luogo ne fu fondatore Videto del 1191, nel qual tempo già esisteva la chiesa di s. Martino vescovo, la cui cappella ha un bel dipinto capolavoro di Cignaroli, rappresentante il santo moriente. Il nominato ponte s. Lorenzo è difeso da una torre costrutta in alto di cotto, dal celebre Federico Vanga vescovo e principe, e perciò è detta torre Vanga. Il ponte fu rifabbricato nel 1835, bruciato l'antico nella guerra del 1796. Bello e grandioso è lo spettacolo che si presenta a chi dal ponte volge intorno gli sguardi, a godere le bellissime vedute. Il principal corpo di questa antichissima città consiste in una lunga contrada, che stendesi da porta Aquileia a porta Bresciana, e in altre 5, le quali partendosi da quella conducono alla cattedrale; non è però gran fatto minore in ampiezza il rimanente, in passando da porta s. Martino alla Veronese. Vanno rimarcate, la casa del conte Cloz, per la facciata dipinta egregiamente a fresco; la casa Cazzuffi, per le belle dipinture esterne a fresco; il palazzo marmoreo ornato di bellissimi e rilevati medaglioni, costruito dal decano Tatarelli da Fatis con disegno del sommo Bramante da Urbino; il palazzo sontuoso de'conti Zambelli detto Galasso, già edificato con bella architettura dal ricco tedesco Fugger onde sposare un'avvenente trentina, indi passato in proprietà a'Galasso ed a'conti di Thunn, restaurato e abbellito in uno all'elegante cappella dal conte Giacomo Zambelli. Tutte le vie sono comodamente selciate e bene costruite per la nettezza; copiose sono le abitazioni e altri edifizi commendevoli per solidità, decenza e buon gusto. Essendo Trento molto popolata, comechè novera circa 14,000 abitanti, oltre quasi 10,500 de' dintorni, e concorrendovi assai gente per sue bisogna, in ispecie durante i 10 mesi ne'quali vi soggiorna la scolaresca, vi si osserva gran movimento in ogni parte e un continuo operare. A dire del più notabile della cit-

tà, venendo da porta Aquileia, si presenta maestoso il palazzo di Castello, descritto con *Cenni artistici*, insieme a' tempi di s. Maria e della cattedrale, dall' architetto e valente bresciano Rodolfo Vantini. Questo edifizio torreggia sugli altri, per la gigantesca sua mole e per essere collocato nel luogo più eminente della città. Fu per lungo tempo residenza de' vescovi principi di Trento, e quindi nelle sue elevazioni esterne, come negl'interni compartimenti, presenta saldezza di forme, grandiosità di proporzioni e magnificenza di ornamenti. Si compone di due corpi di fabbrica innalzati in epoche diverse. Il più antico dicesi Castel Vecchio, negli antichi documenti denominato *Castrum Boni Consilii*, e forma la parte settentrionale, difesa da una torre, opera romana di robustissima struttura circolare: il popolo la chiama *Torre di Augusto*. Quello che sulla sommità vedesi di nuovo è opera del 1809, fatta dagli austriaci per collocarvi cannoni. Il fabbricato annessovi manifesta quel modo di edificare, che fu adoperato nel secolo XIII. La parte più moderna, posta a mezzodì, appartiene al secolo XVI, e fu edificata dal celebre vescovo principe Bernardo cardinal *Clesio* o *Closs*, della valle di Naunia detta Val di Non. La semplicità delle forme e la correzione dello stile che dominano in questo edifizio, indussero taluni a credere che Palladio ne fosse l'architetto, ma all'epoca del suo compimento l'illustre vicentino era ancor giovinetto; per cui si crede del veronese Sammichieli, o della sua scuola, ovvero che i disegni sieno di Gio. M.ª Falconetto, che proscritto da Verona visse parecchi anni esule in Trento al tempo di detto vescovo. Bella è la proporzione della cornice che corona il palazzo, e nel cortile ammirasi un portico cogli affreschi di Girolamo Romanino da Brescia, con medaglioni a rilievo ne' peducci degli archi e altri ornamenti convenienti. Di molto decoro sono le porte principali, belle sono le proporzioni delle camere, de' loggiati e delle sale. Mirabilissimi affreschi del Romanino, di Giulio Romano, del Brusasorci e di altri valenti si vedono qua e là nelle volte ed all'alto delle pareti come pochi avanzi d'un grande naufragio, delle patite devastazioni, resto d'una magnificenza che avea pochi pari. L' archivio principesco e vescovile che quivi era, abbondante di preziosi mss., ora è in Innsbruck. Il ch. sacerdote Gioseffo Pinamonti da Rallo nella Naunia, chiama patria sventura che tanta mole, oggetto di storiche reminiscenze e di nazionale decoro, siasi lasciata in abbandono, nel suo importante opuscolo: *Trento, sue vicinanze, industria, commercio e costumi de' trentini*, Trento 1836 presso Giuseppe Antonio Marietti, colla veduta della piazza del duomo di Trento. Nella sottoposta piazza è la regia dogana, e l'antica torre Verde, già detta de' Cavoli, torre alla quale fanno capo le mura che dal castello stendonsi in giù fino all'Adige, dove in tempo d'assedio attignevasi l'acqua occorrente al presidio. È opinione d'alcuni che tale torre sia più antica di quella del castello, e che se ne debba la fondazione agli etruschi e forse a' rezi. Nella contrada Tedesca, così detta perchè conduce alla porta di Germania, vi è la cappella del Suffragio, con bella facciata d'ordine corintio, e si vedono un corso di portici frequentati particolarmente nella stagione estiva. La chiesa parrocchiale di s. Pietro ha nell' interno belle colonne e marmorei altari. La cappella di s. Simonino, posta presso al presbiterio, acquistò celebrità per le circostanze che accompagnarono l' istoria di s. *Simeone* (*V.*) o Simone fanciullo, figlio di un onesto cittadino, di cui ivi conservasi il corpo. Nel 1475 si trovò in Trento il suo cadavere ferito e mutilato con crudele carnificina, e sospettossi che gli uccisori potessero essere stati ebrei, perchè di que' tempi erano i miseri dal fanatismo indotti a commettere simili delitti.

Arrestatine alcuni, furono rinvenuti nelle case loro gli stromenti adoperati a martirizzare il fanciullo. Ma persistendo essi a negare il delitto, secondo il barbaro e ingiusto costume invalso allora in Europa, furono messi alla tortura, e per tal mezzo avendo confessato, si dannarono a morte. Gli altri ebrei ebbero il bando dalla città e territorio di Trento, nè poterono più mai ristabilirvisi. Era in quel tempo vescovo principe Giovanni Hinderbach, uomo rigidissimo, al quale i giudei cagionarono molte brighe, e cui riuscì arduo il discolparsi in Roma, dove fu accusato d'ingiustizia e crudeltà. Il tormentato fanciullo fu ed è onorato quale innocente e martire, perchè ucciso in odio di Gesù Cristo. Oltre questa, si eressero in memoria del fatto e in onor suo altre cappelle, una in casa de'conti Bortolazzi, ed altra in quella de' baroni Salvadori, dove fu preso e dove fu tormentato il fanciullo trentino. Prossima alla chiesa di s. Pietro è la non inelegante cappella di s. Anna. Nel contiguo fabbricato ha sede l'uffizio della congregazione di carità, già ospedale fondato per ricovero degli alemanni. Presso alla detta cappella vedesi un'arca di marmo greco in bella forma lavorata, con iscrizione che dice contenere le reliquie di s. Vigilio vescovo e patrono della città. Il teatro trovasi nella via del suo nome, e dicesi Sociale perchè verso il 1816, quando fu costruita la bella fabbrica, vi contribuirono gli acquirenti delle loggie. È disegno del trentino ingegnere Giuseppe Ducati, come trentini ne furono gli artisti e il pittore Ambrosi, altro pittore essendo stato Cipolla di Valsugana. Poche città di provincia ponno vantare un teatro simile a questo. Nella via Larga è la casa del civico magistrato, ove si conservano lapidi romane scritte, illustrate dal conte Benedetto Giovanelli e da altri, con vantaggio dell'antica storia patria. Ivi sono una s. Maria Egiziaca di buon pennello, e l'originale quadro del celeberrimo s. Concilio tenutosi in questa città e alla quale diè tanta rinomanza. Nella via Prepositura sorge la chiesa di s. Maria Maggiore, che prima di essere rinnovata dicevasi di s. Maria Coronata, uffiziata da'fratelli alemanni, che il volgo sincopò Frallemani, e Frallemano appellò anche il luogo ov'essi abitavano, che fu il locale ora convertito in caserma: dopo i frati alemanni, il convento passò a'chierici regolari teatini, indi alle monache orsoline. La chiesa di s. Maria Maggiore, il trentino benemerito sacerdote Pinamonti la dice il più pregievole monumento del secolo XVI, sia per la venustà dello stile, sia per istorica reminiscenza, perchè appena compiuta fu memorabile convegno alle gravi disputazioni di quegli uomini e dignitari sapientissimi, che composero il gran concilio ecumenico, che porta il nome di Tridentino dalla città. La sua costruzione è dovuta alle solerti cure del principe vescovo cardinal Clesio o Closs, il quale operò sì grandi cose in onore della religione, dello stato, delle arti, e di qualsiasi nazionale incivilimento, da fare disperata ne' successori l'idea di poterlo, non che vincere, forse emulare non mai. Sembra che il cardinale ricevesse un' interna ispirazione, onde preparare all'augusto consesso de'padri del concilio generale un luogo degno con fabbrica sì bella e sontuosa. Dall'iscrizione: *Bernardo Clesio Auctore*, si volle a lui anche attribuire l'idea e l'invenzione della fabbrica, ma il conte Giovanelli spiegò la parola *Auctore* per *Dedit*, e che significhi, diede il pensiero, il comando e i mezzi. Lo stile di questo tempio ricorda quell'architettura originale e tutta italiana che apparve nel secolo XV, ed ivi tutto accenna a sveltezza di forme e semplicità di ornamenti. Alcuni pilastri di maniera ionica dividono esternamente in regolari comparti la facciata, i fianchi ed il coro. Le finestre si presentano arcuate, di ragionevoli proporzioni, e circondate da stipiti senza modanature. Le pareti sono tutte quante incrostate d'un

marmo rossiccio, ed i pilastri, gli stipiti e le cornici d'ogni maniera sono costrutti di marmo bianco, tolti ambedue dalle cave suburbane, ed è bellissimo l'accordo che risulta dall'armonia di tali colori. La porta del principale ingresso non appartiene alla stessa costruzione, e pare che si facesse costruire in seguito dal cardinal Madruzzi, come rilevasi dal suo stemma che la sovrasta. Dicasi altrettanto della porta minore, che forse apparteneva al tempio anteriore, e sente della maniera de' Lombardi. L'interno della chiesa presenta una sola navata, e 3 altari per ciascun lato di essa, i quali si addentrano nello sfondato di altrettanti archi semicircolari di bella proporzione, con archivolti ed imposte elegantissime. Nel presbiterio a lato dell'altar maggiore, sostenuta da grandi mensole, si sporge la tribuna o cantoria dell'organo, tutta di candido marmo lunense, pregevolissimo lavoro di Vincenzo Vicentin, scultore italiano di bella fama. Questa tribuna è un capolavoro dell'arte, massime in fatto di scultura ornamentale. Si vedono in essa distribuiti in regolari comparti parecchi bassirilievi e statuette, che ricordano il fare di Tullio Lombardo; ma soprattutto ammirasi tanta squisitezza di gusto negl'intagli delle cornici e ne'fregi d'ogni maniera, di che va copiosissima, che ben poche opere del secolo XV ponno per bontà di stile a questa agguagliarsi, e non è forse alcuna che la superi. Sovrastante alla tribuna era quell'organo tanto famoso per intensità di suono, soavità di voci e incanto d'armonia, che notavasi come una meraviglia; ma un fulmine, scoppiato nel campanile nel 1819, scompose e incendiò così mirabile congegno, nel quale disastro perirono anche alcune belle pitture del lodato Romanino, ond'erano effigiate l'imposte. Antonio Zurlet nel 1534 a proprie spese avea fatto eseguir l'organo e la cantoria elegantissima. Coperto da cortinaggio serbasi un quadro che raffigura l'ordine in cui sedevano i padri del concilio, e ciò non è per adescare la curiosità dello straniero, ma per rispetto alla sagra adunanza che vi è rappresentata, degna di eterna venerazione e imperitura riconoscenza di tutto il mondo cattolico. Sono rappresentati alcuni dottori di s. Chiesa in atto di far disputa tra loro, e in alto è la B. Vergine col divin Bambino, atteggiata con grazia singolarissima. Si vede espressa ne'disputanti la concitazione che deriva da un animato parlare, ed è bellissimo il contrasto tra queste mortali perturbazioni e quella calma immortale, illeggiadrita da un celeste sorriso che irradia il volto della Regina de'cieli. Da s. Maria a piazza del Duomo arrivasi in pochi passi per quella via, su la cui sinistra è un'antica torre coll'orologio pubblico, appartenente all'edifizio ove risiede il civico magistrato. Tre corsi di comodi portici, una grande fontana, il palazzo di giustizia, la facciata settentrionale del duomo colla sua cupola e col campanile, ed una gran torre, formano un bel complesso. Vuolsi che la torre sia d'antichità remotissima, almeno al basso, poichè la sommità è opera di pochi secoli. Una campana, posta su questa torre, conserva il nome di *Renga*, perchè o il magistrato o il vescovo la facevano suonare quando volevasi *arringare* il popolo. Così nel 1275 il vescovo Enrico II, suonata la campana *ad arengam publicam*, adunò il popolo nella chiesa di s. Vigilio, ed ivi il popolo che poco prima avea valorosamente scacciato Ezzelino da Romano, giurò innanzi ad un aureo Crocefisso di riconoscere lui, il vescovo Enrico II, tanto nelle cose spirituali che nelle temporali vescovo e signore. La fontana molto ampia, ornata di gradinata, di belle e capaci conche, nelle quali versano acqua delfini e tritoni, e sormontata dalla statua di Nettuno col tridente, è opera di Jongo trentino, eseguita per volere della città, che se ne gloria come d'un suo bello ornamento. Il palazzo pretorio fu anticamente, almeno in parte, episcopio, come si leg-

ge in un' iscrizione del vescovo principe Sigismondo Alfonso di Thunn alla facciata che guarda sulla piazza. Su questa la sera della festa di s. Vigilio vescovo e martire e protettore della diocesi, si dà spettacolo di fuochi artificiali, con gran concorso da tutte parti. Il duomo o chiesa cattedrale di Trento presenta nella sua elevazione esteriore un monumento pregevolissimo d'architettura italiana all'uscir del secolo XIII. Notano le cronache come sul finir del IV secolo s. Vigilio fabbricasse una chiesa a'ss. Gervasio e Protasio là dove al presente è il duomo, e come per opera del di lui successore Eugippo un'altra se n'erigesse, o quella primitiva si ampliasse, perchè vi avessero sepoltura onorata le spoglie mortali del medesimo s. Vigilio. Da queste memorie fin dopo il 1000 non si trova menzione di questa fabbrica, ed opina l' accurato Pinamonti, che durante il dominio de' longobardi, essendo allora Trento residenza de'duchi, sorgesse qui un tempio di notevole cospicuità per assumere nome e decoro di chiesa cattedrale, e se ne vedono alcuni avanzi d'opera longobardica. Udalrico II del 1022, che fu il 1.° vescovo, conte, marchese e duca di Trento, fondò la cripta o confessione, e mutò in meglio tutta la chiesa. Alberto o Adelpreto I riedificò il vetusto altare ov'erano le reliquie de'santi; e dopo corto intervallo il vescovo Altemanno conchiuse la riedificazione del tempio, il quale col di lui ministero, e con quello del vescovo di Concordia e del patriarca d'Aquileia Poo trentino, fu nel 1146 solennemente consagrato. Però gli esterni abbellimenti, che attraggono maggiormente i comuni sguardi, appartengono al secolo XIII, e ne fu architetto Adamo di Arogno comacino, il quale operò sotto il principato di Federico Vanga, che diè eziandio compimento al palazzo vescovile presso la cattedrale stessa. Nel lato esterno, dov'era l'antico cimiterio, è un'iscrizione sepolcrale del 1212, che al detto Adamo e suoi figli dà l'onore d'essere stato l'architetto di ciò che di bello vedesi dentro e fuori di questa fabbrica. Lo stile della parte esteriore di questa chiesa mirabilmente si accorda co' progressi dell'arti rinascenti dopo il 1000, e richiama al pensiere la torre, il battisterio e la cattedrale di Pisa; e si ritiene che Adamo non sia men degno di bella fama di coloro che operarono a Pisa. Nella costruttura di Adamo si presenta un' eleganza di forme, di cui indarno si cercherebbero esempi nell'opere della decadenza che precedettero il 1000. La loggietta che ricorre per l'edifizio, tranne una parte costruita 100 anni dopo per munificenza di Guglielmo da Castelbarco, composta con archi a semicerchio sorretti da colonnette binate, serve opportunamente di fregio alla sommità delle pareti del tempio, v'induce leggerezza e si accorda cogli ornamenti delle sottoposte finestre, le quali sono a guisa di feritoie come ne'secoli precedenti, ma di svelta forma e di ragionevole grandezza. Consonante alle dette opere sorge il portico, che serve di vestibolo a quell'ingresso ch'è volto a oriente, e in esso come nelle finestre del coro apparisce quell'aggruppamento di 4 colonnette formanti un solo sostegno, i cui fusti si annodano con bizzarro intreccio nel loro mezzo; la qual pratica solo si considera come lavoro di esecuzione difficile, e fors'anche come concetto simbolico, che a que'giorni ancora l'architettura ecclesiastica era tutta simbolica e piena di arcane significazioni. Dal lato settentrionale e rispondente alla piazza, l'edifizio presenta indizi dell' epoche diverse nelle quali fu data opera alla sua costruzione, come il portico innanzi alla porta appartiene al secolo XV, formato di ruderi dell'antico edifizio, il campanile nella parte più eminente e il tamburo della cupola essendo lavoro del secolo XVI. In fatti queste due parti del tempio s' innalzarono sotto gli auspicii del vescovo Clesio; la cupola tutta di marmo rosso è una me-

raviglia dell'arte in ogni senso. L'interno del tempio soggiacque a quella malintesa tendenza di voler rimodernar l'antico, invalsa ne'due secoli che precederono il nostro: perciò si vedono l' antiche oscure pareti discordare co'moderni bianchi intonachi delle volte, resi più ingrati dalle manierate pitture di cui furono ricoperti, e tutta la grave architettura del tempio dissonare co' bizzarri corniciamenti degli altari, e colle strane barocchierie della cappella del ss. Sagramento, la quale al di fuori è per la sua schietta semplicità molto elegante: fu eretta sul declinar del secolo XVII, dal vescovo Francesco degli Alberti. È pur dissonante l'altare maggiore eretto nel 1744, a somiglianza della confessione del Bernino in s. Pietro di Roma. Nondimeno è svelto e ardito, e per essere di marmo difficile ne fu la costruzione. La forma interna della cattedrale è a croce latina, il cui braccio maggiore è ripartito in 3 navi divise da colonne o grandi pilastri assai forti e di bellissima composizione, su cui si aggirano archi a pieno centro, e formano due ordini di volte, delle quali le più depresse corrispondono sulle navi laterali, e la più elevata sulla centrale. Anche l'interna costruzione dimostra le differenti epoche in cui venne innalzato il tempio. Tra i depositi che sono in questa cattedrale in buon numero, vanno ricordati quello di Pietro Andrea Mattioli, che sui monti del Trentino raccolse molte piante di cui arricchì il suo celebre *Trattato di Botanica;* quello di Sanseverino duce valoroso de'veneti, perito nell'Adige presso Calliano pugnando, e da'trentini vincitori ebbe onorifici funerali e degna sepoltura; il deposito del vescovo Udalrico III, sul quale è un gran quadro del 1504, dipinto in tavola, rappresentante la Crocifissione e riputato ottimo; quello sotto la cappella del ss. Sagramento del cardinale Bernardo Clesio, degno di più attenzione, in cui vedesi sulla tela sovrapposta il suo ritratto che da s. Vigilio è presentato alla B. Vergine, dipinto da un de'Palma. Altri notabili dipinti sono una Nostra Donna nel coro, dove se ne vedono altri di minor pregio, ma pur meritevoli d'osservazione. Sull'altare a destra di chi viene per la porta orientale, è una Madonna con alcuni santi, opera di Francesco Morone. Sulla colonna dov'è la mensa degli accoliti, che servono al maggior altare, è un s. Rocco dell'Orbetto. Le tele de'due altari vicini alla cappella del Crocefisso hanno pure non piccolo pregio, in ispecie quella ch'esprime la B. Vergine e s. Biagio, ch'è del Romanino. Non immeritevoli di essere osservate sono le due grandi che coprono le pareti della menzionata cappella, lavoro del bavarese Lott. Opera stimata è il Cristo o Crocefisso di legno, che vi è velato sull'altare. Molti rivolgono a Dio loro preci innanzi ad esso con grande fiducia, perchè al suo cospetto furono pubblicati i venerandi canoni e decreti, ossia le dogmatiche decisioni del glorioso concilio tenutosi in s. Maria, *et jurata fuerunt,* aggiunge l'Ughelli; rilevando il Pinamonti, che non pochi affermano di aver conosciuto persone, a favore delle quali si verificò il *Fides tua te salvum fecit.* Egli è in ossequio del grande e benefico avvenimento, e dell' importante lunga dimora e soggiorno che i padri della Chiesa universale, il fiore del sapere ecclesiastico, i primati della sagra gerarchia, i rappresentanti de'sommi Pontefici, fecero nell' avventurosa Trento dal 1545 al 1563, che io vado descrivendo con alquanti particolari l' illustre città, e que'templi in cui risuonarono le magistrali e legislatrici loro voci. Nella sagrestia fra'pregevoli reliquiari è un'argentea cassa, in cui sono le ossa di s. Vigilio, a cui è sagra la cattedrale; ed ivi per maestria di lavoro si ammirano alcuni grandi arazzi istoriati. La cattedrale ha il battisterio e la cura d'anime, affidata all'arciprete, e diverse reliquie vi si venerano, enumerate dall'Ughelli, de'corpi di santi, porzione della vera Croce ed una ss. Spi-

na. Nella città vi sono altre due parrocchie col s. fonte, e tra le chiese vi sono quelle in custodia de'cappuccini e de'francescani riformati. Il capitolo della cattedrale si compone di 3 dignità, la 1.ª è il decano, le altre il preposto e l'arcidiacono, di 5 canonici semplici, colla sola prebenda teologale, secondo l'ultima proposizione concistoriale del 1834, e di altri 20 beneficiati corali, ivi pure leggendosi: *Hi omnes singulis diebus in Ecclesia Cathedrali convenire tenentur ad officium divinum persolvendum; quibus insuper aliquis ex seminario clerici ordinario adduntur: diebus autem solemnioribus, praesertim quando Episcopus sacra exercet pontificalia, numerus presbyterorum, aliorumque clericorum in divinis inservientium adeo excrescit, ut quinquaginta ecclesiasticas personas sacris paratas indumentis in ea numerari possint.* Vicino al palazzo Zambelli è il seminario vescovile, bello, ampio e solido edifizio de'gesuiti. Per opera del vescovo mg.r Francesco Saverio Luschin fu a'dì nostri ampliato verso occidente, lasciando la parte orientale ad uso delle scuole elementari; ma gl'intelligenti deplorano la distruzione della chiesa del Carmine, che abbelliva il luogo dove innalzossi la nuova fabbrica. I seminaristi sono numerosi, essendo la diocesi vasta e molto popolata. L'interno del suo tempio è assai regolare e ricco di marmi locali, che adornano le pareti, le logge e gli altari. Nel maggiore il bel quadro esprimente s. Francesco Saverio gesuita battezzante gl'indiani, si crede del celebre trentino p. Andrea Pozzi gesuita, che meravigliosamente dipinse a fresco in tante chiese di sua benemerita società. Quanto all'episcopio, conviene sapere, dopochè nel 1803 il vescovo di Trento cessò d'essere principe regnante, il palazzo di Castello non fu più sua residenza. L'ultimo principe Emanuele conte di Thunn, restaurò col suo peculio la casa de'decani capitolari colla mira di farne episcopio, ma nè egli, nè i suoi successori poterono abitarvi, perchè la fabbrica fu destinata da chi ebbe il comando ad altri usi. Il vescovo è perciò costretto abitare in casa presa a pigione dal governo, finchè questo provvederà ad una stabile abitazione, cioè nella via s. Vigilio vicino al duomo, ed ivi è anche la curia vescovile. Vi è inoltre l'istituto delle figlie o suore della Carità, due confraternite, l'ospedale, l'orfanotrofio femminile e maschile; fondatore del 2.º fu un piissimo de' baroni Crosina, per cui gli allievi sono detti crosinotti, i quali portano sul vestito e corrispondente al cuore, una croce in segno di riconoscenza verso il cristiano benefattore. Avea Trento il monte di pietà o monte santo per fare pubblici prestiti, ma le ultime guerre furono causa che venisse distrutto; perchè poi si rinnovasse il benefico istituto, il trentino Andrea de Bassetti ha lasciato un forte capitale. Il sacerdote Pietro Tambosi di Rovereto, già elemosiniere del principe vescovo, fondò un privato istituto pe'sordo-muti e ne fu pure direttore. Lo sostenne finchè visse co'suoi mezzi, e s'impiegò tutto nella difficile istruzione de'numerosi alunni. Morto nel novembre 1851, fu compianto quale sventura del paese, per l'ingegnosa, operosa e ardente sua carità. Le sue esequie furono onorate da straordinario numero di cittadini, fra'quali lo stesso odierno vescovo, e buona parte di essi accompagnarono la bara fino al camposanto. In capo alla contrada della Prepositura fu la casa de'prepositi capitolari, convertita da poco in collegio: in essa vi stanziarono pure le monache di s. Margherita dette del Sobborgo, perchè un tempo questi luoghi erano fuor delle mura, per cui ancor oggi appellasi Borgo Nuovo la parte della città ch'è presso a porta Veronese. Da porta Veronese o di s. Croce si trova la chiesa della ss. Trinità, e salendo per la via del medesimo nome, che a questa conduce, è la casa ove si raffina il zucchero, stabilimento eretto da non molti anni da

una compagnia di azionisti. Questa casa della raffineria è memorabile, perchè era abitata, al tempo del concilio tenutosi in Trento, da' legati pontificii che lo presiederono, e tenevansi in quella da'padri le congregazioni generali che precedevano le sessioni pubbliche nel tempio di s. Maria, come dimostrò in un suo libro il trentino presidente d'appello Mazzetti, diligente raccoglitore di tuttociò che spetta all'istoria patria. Ma la notte de' 15 dicembre 1845 scoppiò un incendio nell'edificio della raffineria e restò divorato dalle fiamme, per cui probabilmente sarà perita anche quella parte che ricordava una memoria così preziosa. Nell'umile fabbricato presso la chiesa della ss. Trinità, ricovero un tempo de'filippini, si raduna la scolaresca assai numerosa del ginnasio e del liceo co' suoi professori: nel locale del liceo è il gabinetto fisico, rigenerato dal benemerito prof. ab. Lunelli da Civezzano, il quale con raro disinteresse l'arricchì di macchine. La piazza delle Erbe è così detta perchè vi si tiene quotidiano mercato d'ogni sorta di erbaggi, agrumi, frutta d'ogni qualità; butirro, pesce, ostriche, uccelli, pollame, selvaggina e altri commestibili. Nella via di s. Maria Maddalena, nome che prese da una sua chiesa, ove adunavansi i parrochi per le sagre funzioni, la cui parrocchia fu poi unita a quella di s. Pietro, è un' abitazione de'conti Consolati, e in tutta l'isola formata dalle propinque case furono scoperte vestigia d'una fabbrica antica e solidissima, la quale credesi che fosse un anfiteatro. In altri luoghi ancora nel fare scavi per fondamenti nuovi o cantine, si trovarono a molta profondità pietre lavorate, frammenti di colonne, acquedotti, utensili, monete e altri avanzi d'antichità molto rimota; come nelle profonde fosse per le fondamenta del nuovo palazzo del conte Leopoldo di Thunn, eretto con disegno del lodato Vantini, e belle pitture dell'altro bresciano Tommaso Castellini, contiguo alle case de'Bellenzani, famiglia molto famigerata di Trento, ora possedute da'conti di Thunn. Lapidi romane scritte sono nel palazzo del civico magistrato, e in diversi luoghi della città e del suburbio, ed altre non poche si conservano nelle valli trentine, tutte illustrate da diversi eruditi. Dal sin qui accennato, il tutto dimostra che Trento fu città italiana molto ricca, e che anco al presente si trova in istato di floridezza. Questo si manifesta più ancora nell'interno de'palazzi e delle abitazioni de'nobili e de'ricchi, nelle quali si trovano indizi antichi e moderni non solo di opulenza, ma eziandio di buon gusto e coltura, ed in buon numero. Quadri assai pregievoli, statue, monete, medaglie e molte altre cose preziose vi si conservano con molta gelosia. Se le tele ch' essi posseggono del Guercino, di Guido Reni, del Perugino, del Dolce, de'Rosa, di Tiziano e d'altri valentissimi, fossero in una sala unite, formerebbero una ragguardevole galleria, che sarebbe e bel decoro della città, e scuola atta a sviluppare il buon gusto ne' giovani artisti. In fatti, noterò principalmente, che belle pitture sono presso il vescovo principe; che molti affreschi ornano la sala de' conti Lodron; che antichi dipinti e moderni di Hayez, di Canella, di Palagi, ha nelle sue camere il conte Girolamo Malfatti; che i conti di Wolckenstein, i baroni Turco, Salvadori, Gaudenti, i signori di Lupis, Shrek, Sardagna, Travaglia, Corradi sono pure forniti di rare e pregievoli tele; che i conti di Thunn, il conte Giovanni di Spaur, oltre le rarità che custodiscono ne' loro castelli della Naunia, conservano anche qui pitture bellissime; che il conte Simeone Consolati ha una preziosa raccolta di quadri, d'incisioni e di sculture, e tra queste alcune opere del nuune Insombe, che lavora in Firenze; e che il conte Benedetto Giovanelli fece con molta spesa dotta collezione di monete e medaglie, come quello che scrisse un erudito libro intorno alla *Zecca Trentina*, non che di

reliquie e altre anticaglie spettanti in gran parte al Trentino. D. Antonio de' Mazzetti unì da ogni parte, senza risparmio d'industrie e di spese, quanto gli fu possibile di avere, ed ha moltissimo di documenti e di libri stampati e mss. risguardanti la patria storia. Quattro vescovi principi di Trento e cardinali, Clesio e tre Madruzzi, favorirono di seguito in questa con sovrana munificenza le belle arti, e segnatamente il Clesio e il 1.° de' Madruzzi Cristoforo (il Clesio precedette il concilio e il Madruzzi reggeva durante la sagra assemblea), e si acquistarono anche in ciò eterna gloria. Chiamati da questi mecenati, o da altri signori che sulla via da quelli tracciata camminavano, operarono qui il Sansovino, il Falconetto, il Serlio, il Sammichieli, il Palladio, ed ebbero accoglienza e lavoro il Brusasorci, il Romanino, il Moretto, i Palma, i Dossi, il Morone, Paolo Veronese, i Bassani, Giulio Romano, Tiziano ed altri cospicui artisti, de' quali si vedono qua e là mirabili opere, che fortunatamente non tutte perirono o furono guaste. Tanta affluenza di maestri eccellenti fu incitamento e scuola a parecchi del Trentino che si acquistarono fama di periti. Meritano menzione tra questi, dopo Girolamo da Trento pittore e Angelo Fantucci incisore che forse uscirono da anteriore scuola trentina, il miniatore Antonio Galuzzi e la figlia Fedele, esimia donna miniatrice e pittrice, fr. Giovanni da Trento, i Dall'Aquila, i Vicentini, i Cavalli, i Caprioli, i Cavalieri. Sommo fu giudicato da Canova, Alessandro Vittoria scultore e architetto, di cui molte opere stupende sono in Venezia, ed il conte Giovanelli ne scrisse l'erudita biografia. Altri artisti trentini sono i Dal Pozzo, gli Oradini, i Strudel, i Rensi, gli Unberbegher, i Piazza, i Pamaroli, i Lampi, i Marchesi dalla valle di Romo, l'Insombe, il Grafonara, l'Udine, Avancini da Levico, Bassi e Guarinoni. Trento vanta anche altri illustri per dottrina, valore, dignità ecclesiastiche e pietà insigni, come pure di benefici per caritatevoli e utili fondazioni. I principali letterati furono Sesto Rufo scrittore di cose romane, che vuolsi trentino; il Secondo, caro ad Agilolfo re de' longobardi e alla sua sposa Teodolinda, dal qual trasse Varnefrido, noto sotto il nome di Paolo Diacono, parte dell'istorie de' longobardi; il p. Martini gesuita, di cui si hanno relazioni sull'impero della Cina; il Sardagna, che ridusse a facil metodo la teologia; Bartolomeo domenicano, che fu il 1.° dopo gli antichi a scrivere le vite de' santi, continuate poi dal b. Giacomo da Voragine; Giuseppe Cresseri e il can. Gentilotti, versatissimi nell'antichità specialmente trentine; Bernardino Pompeati, giovane poeta; il medico Giuseppe de Lupis, ed il Rovereti, il Borsieri, l'Alessandrini, il Dalle Armi, medici famosi in Europa. Nel gennaio 1856 il Papa Pio IX dichiarò *Predicatore apostolico* il r.mo p. fr. Luigi da Trento dell' ordine de' cappuccini, facondo, eloquente e celebre oratore sagro; in surrogazione del r.mo p. fr. Lorenzo da Brisighella, promosso a vescovo di Sutri e Nepi. Rovereto va gloriosa di Girolamo Tartarotti, e l'opera *Del congresso delle Lamie* ne immortalò il nome, mentre di altre ne parlerò in seguito e risguardanti la chiesa di Trento: la sua numerosa biblioteca la lasciò all' ospedale di Rovereto. Clementino Vannetti; lo storico Rosmini. Di questo cognome abbiamo il sommo filosofo, autore di molte opere, e pio sacerdote conte Antonio Rosmini-Serbati, fondatore del benemerito istituto della *Carità (V.)* di Stresa, che tornai a celebrare nel vol. LXXVII, p. 151 e 167. E nel vol. LV, p. 81 ricordai onorevolmente il p. fr. Ignazio da Rovereto cappuccino, da Gregorio XVI fatto predicatore apostolico. Clemente Baroni da Sacco storico. Nicolò conte d'Arco da Arco sommo poeta. De Gasperi da Levico autore di scritti storici e polemici. Bartolamedi da Pergine autore di cose stori-

che. Il francescano p. Bonelli da Cavalese pubblicò cinque grossi volumi di memorie trentine, e poi farò menzione d'alcune di esse. Luigi Prati da Tenno dettò scritti di giurisprudenza. La Naunia, ch'è tra le valli trentine la più feconda e popolosa, vanta Conci o Aconcio di Ossana filosofo; Antonio Quetta da Quetta giureconsulto; Busetti da Rallo che poetando imitò felicemente il Petrarca; Bonanni gesuita, che altri sostengono romano, eruditissimo autore di opere di vario argomento; Chini autore della migliore carta corografica che si abbia della California; Menghini da Brez autore di dissertazioni mediche; il can. Cristani da Rallo che scrisse sull'agricoltura e sull' educazione de'giovani contadini; Giacomo Maffei da Revò, che fece stampare i periodi istorici e la descrizione della Naunia. Tre sommi furono Carlo Martini da Revò, il Pilati da Tassullo, il Barbacovi da Taio, i quali ottennero nella repubblica de'dotti molta celebrità. Festino fu mandato dall'imperatore Valentiniano proconsole in Asia a governare quelle vaste regioni, per cui si crede che trentini fossero pure i due celebri duchi di Trento Evino ed Alachiso, che a'tempi de' longobardi fecero a questa provincia l'uno molto bene e l'altro assai male. Anche Agnello vescovo che resse a que'tempi la chiesa, fu uomo di gran merito e pare doversi ritenere parente d'Evino. Capitani valorosi e di grido furono, Giorgio Pietrapiana, vincitore del suddetto duce veneto Sanseverino; Galasso che militò per Ferdinando II in Germania e in Italia, e nell'istorie si fece pari a'Tillì e a'Wallestein; Antonio della Val di Non, probabilmente Antonio III di Tono, che fu compagno del gran Baiardo nella guerra contro i veneziani al tempo della lega di Cambray. Furono decorati della dignità cardinalizia, *Ugo Candido* da Caldesio o *Bianco* (*V.*), Bernardo *Clesio* o *Closs (V.)*, Cristoforo *Madrucci* o *Madruzzi* (*V.*), Lodovico *Madruzzi (V.)*, Carlo Gaudenzio *Madruzzi (V.)*, Leopoldo Ernesto di *Firmian* (*V.*), Cristoforo *Migazzi* (*V.*), Guidobaldo di *Thunn (V.)*. Il ch. sacerdote Pinamonti, di cui mi vado giovando, dice che i nobilissimi Thunn ebbero due cardinali, ma non ne dichiara il nome, e nelle sue belle *Memorie intorno la famiglia de'signori di Tono ora conti di Thunn*, che dipoi pubblicò in Milano nel 1839, non tratta che del cardinal Guidobaldo. Scrittore di tutte le biografie de'cardinali sino a'miei giorni, non mi riuscì trovare l'altro cardinale Thunn, e benchè le mie ricerche si estesero eziandio sui Capizucchi nobilissimi baroni romani, che al dire dell'Armanni, nella storia di essi, dedicata a mg.r Vincislao di Tvn vescovo di Passavia, che ricordai nella biografia del cardinal *Thunn*, hanno un medesimo stipite, egli non conosce de'Thunn che il cardinal Guidobaldo. E questi solo tra'Thunn conobbe il p. Annibale Adami gesuita negli *Elogi storici de' due marchesi Capizucchi fratelli Camillo e Biagio celebri guerrieri del secolo passato*, Roma 1685. I Capizucchi ebbero 3 cardinali, *Roberto* (*V.*) o Gio. Roberto nel 1097, creato da Urbano II, che altri vogliono da Onorio II e di uno ne fanno due; Gio. Antonio *Capizucchi* (*V.*) nel 1555; e Raimondo *Capizucchi* (*V.*) nel 1681. L'Armanni dice che i cardinali Capizucchi furono, Roberto forse d' Urbano II; Pietro del 1122, nella quale epoca trovo che diversi di tal nome erano cardinali, ignorandosi il cognome; e Gio. Antonio di Paolo IV, poichè Raimondo non lo era quando stampò il suo libro. Il p. Adami poi registra 4 cardinali Capizucchi, cioè Roberto, Piero, Gio. Roberto e Raimondo, senza dir null'altro di loro. Il Pinamonti egregiamente descrive i fasti molteplici de'conti di Tono, nome convertito in Thunn, dichiarando essere stati feudatari de' vescovi principi di Trento, e forse già prima de're d'Italia, poichè questo paese fu sempre provincia del regno d'Italia sino al 1027, epoca in cui fu posto

sotto la dominazione de'vescovi di Trento, e i di Tono erano già in quel tempo famiglia illustre non meno che le più famose della provincia del Trentino. Ognuno sa che i benefizi laicali e i feudi si davano ad uomini che si erano distinti per servigi prestati alla patria, alla Chiesa, ai sovrani. Per la brevità che mi è legge, non enumero gl'illustri che in copia uscirono dall'eccelsa stirpe de'Thunn, e l'encomiato biografo Pinamonti fece voti, perchè il ch. trentino Agostino Perini, che dice il primo a dettare le istorie dell' illustri case tirolesi e trentine, pubblicasse altre memorie sulle case de'Thunn, dalle quali deriverebbe nuovo lustro a questa cospicua famiglia, e nuova materia per l'istoria della Naunia e del Trentino. Nei conti di Thunn fu ereditaria la dignità di coppiere o pincerna de' vescovi principi sovrani di Trento. Molti furono gli arcivescovi e vescovi che uscirono da'signori di Thunn, e da altre nobili famiglie di Trento. Osserva il sacerdote Pinamonti, che uomini di stato e protettori delle belle arti ebbe Trento ne' vescovi Egnone da Piano, Federico Vanga da Bolzano, Bernardo Clesio, Cristoforo e Lodovico Madruzzi. Aggiunge, che Carlo Firmian governò con lode la Lombardia, e vi fu rigeneratore de'buoni studi. Quasi tutte le nobili antiche famiglie del Trentino vantano a ragione buon numero di loro antenati, che si acquistarono gloria con opere virtuose. La nobiltà è in Trento e nel Trentino, o trentina o tirolese o imperiale. Nobili trentini sono i patrizi di Trento, e quelli che furono nobilitati da'vescovi sovrani, e specialmente i loro feudatari. Patrizie o consolari erano le famiglie che potevano avere parte al governo della città con esclusione delle altre. Sono nobili tirolesi quelli che ottennero d'essere ascritti alla così detta matricola tirolese, ch'è quanto dire al ruolo de' nobili della contea del Tirolo, già quando il Trentino formava uno stato da quella distinto, o quando strinse con essa alleanza. Imperiali sono detti que'nobili ch'ebbero diplomi da qualche imperatore di Germania. Tutte queste specie di nobiltà portavano utili esenzioni e reali vantaggi, segnatamente l'ultima, la quale abilitava alle dignità ecclesiastiche ai soli nobili riservate. Gli ultimi rivolgimenti politici lasciarono, a chi l'avea, la nobiltà, ma le tolsero, come altrove, quasi tutti i privilegi. Nella spedizione de'diplomi di nobiltà, massime imperiale, si alterarono i cognomi delle famiglie, e si fecero tedeschi e tengonsi per tali, benchè sieno d'origine italiana. L'insegna di Trento è l' Aquila semplice colle ali distese. Una volta il magistrato, quando mostravasi al pubblico in corpo, si faceva precedere dalle aquile fuse in argento. Le lettere *S. P. Q. T.*, che si vedono scolpite, sono le iniziali di *Senatus Populus Que Tridentinus*. La gente di Trento e nelle sue vicinanze è robusta e ben fatta; dalla sua sveltezza, brio e pronto parlare, tosto si scorge che il Trentino è paese veramente italiano; italiani sono anche i giuochi e i divertimenti prediletti dei trentini. Una mascherata che fanno i contadini, cui si associano anche artigiani, diverte in carnevale que'trentini che sono amanti di tuttociò ch'è nazionale e antico, e questa mascherata è antichissima. Gli uni vestono abito da villano, e diconsi *gobbi;* gli altri vestono da militare, simile a quello degli antichi lanzichenecchi, e chiamansi *ciusi:* hanno ambo i partiti un capo che appellano re. I gobbi fanno la polenta in piazza, e formano intorno ad essa un cerchio per impedire a'ciusi che tentano rapirla di penetrarvi, e perciò segue tra loro una lotta. Questa ricorda un'epoca gloriosa del valore trentino. I ciusi figurano i soldati del ferocissimo Ezzelino da Romano, che vogliono saccheggiare le case de'trentini; e i gobbi sono villici de' dintorni che pugnano *pro aris et focis*, cioè che difendono la città e le proprie abitazioni. Il dialetto dei trentini, per giudizio di molti, è uno di

quelli che più si approssimano alla nobile lingua d' Italia, sulla quale dissi altre parole a Toscana. Amasi generalmente la musica, di canto e di suono. In Trento non si vede un mendico, ed i bisognosi sono aiutati nelle case loro, o ricoverati nell'istituto a ciò fondato da diversi anni. Vi sono filande di seta, manifatture, fonderia di campane, fabbrica di vetri e cristalli, di carta, confetture, birra, acquavite e spiriti in grande quantità; si fa notabile traffico di carne porcina, di vino, lino e canape, ec. L'Adige, che di estate comparisce piccolo fiume, nell'altre stagioni è sì ricco d'acqua, che porta grandi zattere e barche. Si tengono mercati a s. Martino e alla Casolara, ed in tutti i lunedì dopo la 3.ª domenica d'ogni mese vi sono mercati d'animali, non che a' 10 e 24 agosto di seterie con vendite considerabili. A'26 giugno festa di s. Vigilio ha luogo la fiera. Fra' passeggi, arioso è quello che si estende dal convento de'cappuccini sino agli argini del Fersina, dove si offrono allo sguardo bellissime prospettive. I dintorni di Trento offrono variate bellezze, ville ed ameni fabbricati. Molte poi sono le valli componenti la provincia che si disse e dicesi il Trentino, essendo le principali l' Atesina, la Valsugana, la Fieme, la Cembra, la Sarca, di Giudiciarie Citeriore, di Giudiciarie Ulteriore, la Naunia ch'è la più ampia e più popolosa dopo l'Atesina.

Trento, *Tridentum*, antichissima città, un tempo dipendeva e faceva parte integrale dell'Italia, e dicesi fondata da'tirreni o etruschi. L'Ughelli nell'*Italia sacra*, t. 5, p. 583, *Tridentini Episcopi*, la chiama *prima porta occurrit e Germania in Italiam progressuris*. E quanto al suo nome: *Tridentum dictam volunt, vel a tribus torrentibus, Tersina, Saleto, et Persio, qui secus illius muros trahunt undas, et propioribus montibus scaturientes: quorum tertius civitatem percurrens alluit, dividitque mediam. Alii ita dictam narrant a tribus jugis, quae in modum trium digitorum extenduntur. Placet aliis, hoc nomen traxisse a Neptuni Tridente, qui Tridentinis olim idolatria caecatis, fuerit pro tutelari Deo.* Quando Trento col suo ampio territorio formava parte dell'antica Rezia (Rezia si nominò il Trentino, il paese intorno a *Coira* e il *Tirolo*), di cui a Svizzera, reggevasi come le altre retiche tribù, a forma di repubblica. Gli euganei, gli etruschi, i galli che si recarono in vari e lontani tempi gli uni dopo gli altri nel Trentino, vi dominarono forse per pochi anni, ma poi frammischiati agl'indigeni antichi tridentini, adottarono la maniera di governo di questi, e furono liberi. I romani aveano sparso già molto del loro e dell'altrui sangue per avere il vanto e l'utile di poter dominare sopra i popoli, quando venne loro fatto di occupare o colla forza o per volontaria ma forzata dedizione questo libero paese. Dopo la guerra retica, postivi presidii, con leggi romane vi dominò Augusto. Se non che sotto gli altri imperatori romani, essendo Trento divenuta colonia romana, con nuovo innesto d'italo sangue, il reggimento fu misto, cioè monarchico e popolare, e seguì i destini del Trentino. Altri sostengono che Trento già era colonia romana, e Val di Non municipio romano fino da'tempi di Giulio Cesare. Dopo le incursioni de'barbari e degli eruli d'Odoacre re d' Italia, che nel 476 estinse l'impero romano d'occidente, dopo il 493 soggiacque al goto Teodorico re d'Italia, a cui si attribuiscono le sussistenti mura, ed agli altri re goti suoi successori. Scacciati questi dall'Italia dai generali di Giustiniano I imperatore greco d'oriente, restò la città col Trentino per breve tempo soggetta a quell'impero. Vennero poscia nel 568, con Alboino loro re, i longobardi, che eretto in ducato il Trentino, colla città lo governarono per duchi, i quali aveano ampia autorità in ogni ramo d'amministrazione e la residenza in Trento. Nel 773 Carlo Magno re de'franchi, vinto Desiderio re de'longobardi, diè

termine al loro regno, e sottentrarono alla dominazione d'Italia e del Trentino i re franchi, nell'800 Papa s. Leone III rinnovando in Carlo Magno l'impero d'occidente. L'imperatore e re d'Italia Lotario I, ordinò ne'suoi statuti, che la gioventù di Trento e di Mantova frequentassero le scuole di Verona; il che prova essere Trento in que'tempi città del tutto italiana. Aggregato il principato Trentino al nuovo impero romano, gl'imperatori franchi vi comandarono come nel resto del regno Italico, dividendo il potere col clero e co'nobili, e inviandovi duchi ancor essi. Al modo stesso imperarono i re italiani dopo l'estinzione della dinastia francese de'Carlovingi, e non altrimenti fecero gl' imperatori tedeschi che furono re d'Italia. Però dentro questo periodo, i governatori ebbero titolo ora di duchi, ora di conti e ora di marchesi. Già sino dal tempo in cui reggevano Trento i franchi, i suoi vescovi ebbero, quando più quando meno, parte ancor essi al temporale governo. Il vescovo Odescalco usò nel secolo IX de' beni di chiesa per animare e premiare con investiture chi li difendeva, non facendolo il re d' Italia, dagli ungari invasori e oppressori. Il vescovo Manasse II fu nel secolo X marchese, ed ebbe soldati cui comandava per un suo chierico. L'imperatore Ottone I, dopo che nel 961 divenne re d'Italia, e i suoi successori, accordarono potere e giurisdizione al clero per opporlo a'feudatari insubordinati. Quando l'imperatore Corrado II il *Salico* cedè e donò nel 1027 o nel 1028 al vescovo Udalrico II il dominio temporale sulla città e su tutto il Trentino, come l'aveano avuto i duchi, i conti e i marchesi, l'imperatore per determinare i confini, domandò il consenso e la collaudazione del vescovo. Dopo quel tempo signoreggiarono i vescovi di Trento, col titolo e coll'autorità di duchi, di conti e di marchesi, avendo più tardi assunto il titolo e la dignità di principi dell'impero, confermando la loro sovranità prima l'imperatore Federico I e poi il suo nipote Federico II, mentre Trento venne dichiarata città libera imperiale. Alcuni conti del vicino Tirolo, fattisi avvocati e protettori della chiesa di s. Vigilio, perchè venivano investiti della contea a titolo oneroso dell'avvocazia e difesa di detta chiesa, contrariarono a' vescovi di Trento la temporale signoria; sebbene il conte del Tirolo non era più che un vassallo e un suddito della curia feudale trentina, e sebbene i vescovi, i Papi e gl'imperatori vi si opposero, tuttavia i conti del Tirolo smembrarono notabilmente il principato, pigliandosi per loro alcuni tratti di paese che appellaronsi giurisdizioni. Pertanto i conti del Tirolo tentarono più volte, sotto colore di tutelare i diritti della Chiesa, di carpirsi le redini del principato, ed in fatto dopo averlo più volte aggredito coll'armi, riuscirono ad impadronirsene d'una parte, ed a costringere i vescovi principi a gravose convenzioni. Del resto, salvi ne'conti del Tirolo i privilegi d'avvocazia stabiliti da replicate convenzioni che si dissero Compattate, e salvi i diritti di supremazia negl'imperatori, i vescovi principi di Trento furono sovrani indipendenti, il che provarono coll'essere nella loro città residenziale e nel Trentino legislatori, e con concludere trattati di alleanza, battere moneta, e fare cambi di territorii cogli stessi conti del Tirolo, i quali per più titoli riconoscevansi vassalli della chiesa di Trento, ricevendone investiture. Conservarono i vescovi principi il sistema feudale già stabilito *ab antico*, e alcuni feudatari ebbero ne'loro distretti l'amministrazione della giustizia civile e criminale. Essi accordarono o confermarono anche a'comuni, nelle loro così dette Carte di Regola, grandi privilegi che equilibravano il potere di quelli. La città sostenne sempre una specie di municipale indipendenza, a mezzo del suo magistrato consolare. Di che certa prova è ch'essa faceva da se i propri statuti, sottoponendoli soltanto al-

l'approvazione de'vescovi principi. Del qual privilegio godendone pure i comuni del contado, facevano le proprie Carte di Regola. Il principe vescovo era eletto, o dal capitolo, del quale vi dovea far parte un dato numero di cittadini, o dal Papa, che sempre come a tutti i vescovi gli conferiva l'instituzione, nè alcuna estera influenza vi potea por mano. Quandò nel 1226 l'imperatore Federico II voleva sottoporre al suo dominio la Lombardia, chiamò a tale effetto da Germania il suo figlio Enrico, il quale con aperta guerra piombò sulle città lombarde, e mise a fuoco e fiamma la città di Trento che gli volle fare resistenza, con gran pena di Papa Onorio III, che pose ogni studio e industria per rivolgere le armi imperiali contro i saraceni occupatori de'Luoghi santi. Nel 1363 il vescovo Alberto pubblicò un decreto, col quale dichiarò perpetuamente unito il suo principato al Tirolo, in cui Trento e il Trentino furono dipoi sempre compresi. Narra l'avvocato Castellano, *Specchio geografico storico-politico*, che l'imperatore Venceslao nel 1377 cedè la sovranità di Trento alla s. Sede, e che il Papa come principe trentino era membro dell'impero germanico, ed avea posto nella dieta tirolese; notizia che non garantisco, non avendola letta in altri scrittori, anzi leggo nel cardinal Pallavicino, *Istoria del Concilio di Trento*, parlando della pienissima sua libertà, che fu celebrato in città non soggetta al Papa, ma all'alto dominio dell'imperatore, cioè Trento città imperiale, scelta per la sagra adunanza onde allettarvi all'intervento i tedeschi. E' vero che l'Ughelli avea scritto che Venceslao avea donato Trento a Papa Gregorio XI, ma il suo annotatore Coleti, con l'autorità del Gentilotti, dichiarò favolosa tal donazione. In questo secolo XIV la peste infierì in Trento e sua provincia, e la descrisse Giovanni Parma canonico trentino. Nel principio del secolo XV nella torre Vanga, Rodolfo de'Bellenzani, capo de'malcontenti trentini, vi rinchiuse l'infelice Giorgio Liechtenstein vescovo e principe di Trento. L'origine delle attuali *Poste* si deve al Tirolo, ove nel fine circa di detto secolo le introdusse Ruggiero I conte di Turn, Taxis e Valsassina. Il principale e strepitoso avvenimento del secolo XVI, nella storia mondiale, ebbe luogo in Trento dal 13 dicembre 1545 al 1563, colla celebrazione del concilio, che gloriosamente e pienamente sconfisse l'eresia, e descriverò in fine, ed il quale tuttora regola la disciplina ecclesiastica. Tra le sue interruzioni vi fu quella di sua traslazione a Bologna nel 1547, per le febbri perniciose con petecchie che flagellavano Trento, per le quali si moriva, onde alcuni padri eransi dileguati e taluno senza congedo. Girolamo Fracastoro celebre medico de' padri, insieme con Balduino de'Balduini, medico domestico del cardinal Del Monte 1.° legato, spinse i padri a partirsi da Trento sollecitamente, e senza aspettare alcun ordine dal Papa, per la pestilenza che vi sovrastava con indizi di contagio ne' corpi e di corruzione nell'aria. Onde il Fracastoro protestò, che essendosi egli portato in Trento a curar le febbri e gli altri mali ordinari, ma non la pestilenza, la quale sarebbe prorotta poi nel riscaldarsi dell'aria, si licenziava dal servizio. I legati tuttavia in negozio così grave e repentino, protestarono di non voler fare nè più nè meno di quello avessero i padri risoluto, e di circa 58 che si trovavano radunati per tale consulta, 40 dierono il voto per la traslazione del concilio. Questa è la vera e legittima storia di tale traslazione, e non quanto diversamente con audacia scrissero il riprovevole Soave, l'Advocat, il Portal, il Muratori che l'attribuì a motivi segreti e suppose francamente l'ordine di Roma. Nel principato e nel vescovato del cardinal Cristoforo Madrucci trentino, e perciò detto *il gran cardinal di Trento*, riuscì ad esso nel 1576 di ricuperare il tolto dai conti del Tirolo, e di ristabilirsi nell'inte-

ro possesso del principato. Da tale epoca l'attuale confine fra'circoli di Trento e di Bolzano segnò il confine settentrionale del principato, e la stretta linea di demarcazione tra le due lingue. La città di Roveredo e i paesi adiacenti non appartenevano al principato di Trento, ma ne costituivano i confini di mezzogiorno. Ella ubbidì con altri piccoli distretti a diverse famiglie potenti: venne il 1416 sotto la signoria della repubblica di Venezia, e finalmente nel 1509 fu aggregata a'dominii dell'imperatore Massimiliano I, colla espressa condizione, che le venissero conservati tutti i privilegi, e particolarmente le istituzioni municipali italiane. La città fu nuovamente desolata dalla peste nel secolo XVII, e se ne ha memoria in una tela rozzamente dipinta, ed esistente nella chiesetta della ss. Annunziata, ove sono colonne di marmo trentino grandi e d'un sol pezzo. Nel 1782 il Papa *Pio VI* (*V.*) si recò a Vienna a visitare l'imperatore Giuseppe II. Nel suo ritorno giunse ad Innsbruck la sera dei 7 maggio, ricevuto con onorevole ospizio dall'arciduchessa Elisabetta sorella dell'imperatore, ed ivi nella cappella eretta da M.ª Teresa, ove morì il marito Francesco I, assistè al solenne *Te Deum*. Nella seguente mattina pervenne a Bressanone, incontrato dal vescovo e principe della città mg.r Giuseppe Spaur, già di Secovia, che per accoglierlo nel suo palazzo erasi appositamente portato a Vienna, essendosi cantato il *Te Deum* nella pubblica cappella dell'episcopio: la città fece solenni dimostrazioni di gaudio religioso. Nel dì seguente, festa dell' Ascensione, il Papa preceduto dalla croce pontificia e accompagnato dal vescovo, si portò a piedi alla magnifica cattedrale, dove celebrò sull' altare maggiore, assistito dal vescovo e da tutto il clero. Ascoltata indi altra messa, ascese poi alla maestosa loggia appositamente innalzata sulla porta del tempio, ed ivi compartì la solenne benedizione apostolica alla moltitudine affollata nella piazza. Ritornato all' episcopio, vi trovò il cardinal *Hertzan*, e verso le ore 16 Pio VI penetrato di riconoscenza verso il vescovo, partì per Bolzano e vi giunse a ore 22. Visitata la collegiata, passò al palazzo nobilmente preparato dal principe vescovo di Trento mg.r Pietro Vigilio de Thunn, graziosamente accolto dal Papa, che consolò il popolo adunato nella sottoposta piazza colla pontificia benedizione. Venerdì 10 maggio s'avviò per Trento, ricevuto al palazzo vescovile da detto prelato, dal capitolo e dal corpo della nobiltà, che ammise al bacio del piede, insieme a gran numero di dame. Pio VI visitò la cattedrale, e la chiesa di s. Maria Maggiore come insigne pel tenutovi ecumenico concilio; indi proseguì il viaggio per Roveredo onde pernottarvi, a tal uopo l' imperatore avendogli fatto preparare magnifico alloggio. Vi giunse a ore 22 tra le pubbliche dimostrazioni, e la sera vi fu generale illuminazione, dopo avere ricevuto al bacio del piede il clero secolare e regolare, la nobiltà e le dame. Nel seguente sabato 11 maggio Pio VI dal palazzo benedì il popolo, e si recò ad assistere alla messa nella chiesa arcipretale di s. Marco, ornata con tutta pompa, e ricevuto alla porta con baldacchino dal numeroso clero, la quale porta era stata decorata di nobile panneggiamento col pontificio ritratto e analoga iscrizione, che si legge nel *Diario del viaggio a Vienna di Pio VI*. Partito da Roveredo e dal religiosissimo Tirolo (il quale vanta 13 santuari ove si fanno sagri pellegrinaggi, oltre quello di s. Giorgio presso Schwaz ch' è uno de' principali, nelle cui vicinanze è il romitaggio di Brettfale, altro romitaggio essendo quello di s. Valentino), Pio VI pervenne ne' dominii veneti, e giunse a Verona a ore 22. Rivoluzionata la Francia ed erettasi in repubblica, il general Bonaparte calato in Italia occupò il Trentino. In conseguenza della battaglia vinta da' francesi sugli austriaci, i primi

comandati dal general Massena entrarono in Trento a' 19 agosto 1796; ma di poca durata ne fu l'occupazione, stante l'avvicinarsi del general Alvinzi, alla testa di numeroso esercito austriaco: però dopo la sconfitta da questo toccata sotto Mantova, i francesi si riaccostarono a Trento, di cui il general Joubert s'impadronì a'3 febbraio 1797. Poi i francesi doverono abbandonare la città, e vi rientrarono a'7 gennaio 1801. Quindi per la pace segnata a'9 del seguente febbraio a Luneville, tra la repubblica francese, l'imperatore e i principi dell' impero romano-germanico, il principato di Trento e del Trentino fu tolto al vescovo e secolarizzato nel 1803, indi trasferito in potere dell'Austria, che l'unì alla provincia del Tirolo insieme alla città e territorio di Roveredo. Non andò guari che nel 1805 il Trentino, il Roveretano col Tirolo, pel trattato di Presburgo, venne dato a far parte del nuovo regno di Baviera eretto il 1.° gennaio 1806. Il governo bavarese abrogò le municipali forme di reggimento e le altre nazionali istituzioni relative, che al pari delle altre città italiane aveano sino allora conservato Trento e Roveredo, ed invece sostituì un'amministrazione particolare e tutta affatto nazionale. Indi Napoleone I nel 1810 aggregò il Trentino al regno d'Italia da lui fondato, dichiarando Trento capoluogo del dipartimento dell' Alto Adige, così Roveredo capoluogo di vice-prefettura del suo circolo. Trento ebbe una propria reggenza politica, un proprio tribunale d'appello, presso i quali, come presso tutte le autorità di prima istanza, la sola lingua forense era l'italiana. Di più, come dipartimento dell'Alto Adige, Trento ebbe egualmente una prefettura a parte e una amministrazione interamente italiana. In ottobre 1813 Trento fu preso dall' armi alleate del nord, e l'imperatore d'Austria Francesco I dichiarò, che contar si dovesse l'epoca del legale possesso fin dal novembre susseguente. Finalmente col trattato di pace nel 1814 venne il Trentino ceduto all' Austria, incorporandolo l' imperatore Francesco I alla provincia tedesca del Tirolo, formando con esso una sola provincia, colla distinzione di *Tirolo Italiano;* l' imperatore e i suoi successori presero il titolo di principi di Trento, continuando eziandio a portarlo i vescovi, come altrove. Le guerre fattesi negli ultimi anni del passato secolo e ne'primi del corrente, la venuta de'francesi, i cambiamenti del governo di vescovile in austriaco, poi in bavarese, indi in italiano, e nuovamente in austriaco, mutarono faccia alla città e a tutto il paese, e ne trasformarono per così dire gli abitanti; si eccitò l'emulazione e animossi la gente al travaglio, meglio coltivandosi i terreni, aumentandosi i prodotti e asciugandosi paludi. Il clero e il popolo dell'ampia diocesi desideravano già da qualche tempo, che in Trento fosse con sagre e dignitose feste solennizzata la ricorrenza secolare dell'aprimento del concilio ecumenico, onde con lodevolissimo intendimento ravvivare nella memoria di tutto il cattolicismo quell'ultima sagrosanta riunione, come si degnò scrivermi fin dall'agosto 1844 il nobilissimo conte Matteo di Thunn, per rassegnarlo divotamente e confidenzialmente all'autorevole sanzione del sommo Pontefice Gregorio XVI. Dell'operato se ne legge la descrizione, inviata da Trento, e quanto ne scrisse il *Messaggere Tirolese*, nel *Diario di Roma* del 1845, ne' n.ri 99 e 104, e nelle *Notizie del giorno di Roma* del 1846, ne'n.ri 1 e 4, da'quali ne ricaverò il più importante. Benchè tardi si prendesse la definitiva risoluzione di secondare tal giusto desiderio, pure il mirabile zelo con cui si operò supplì alla strettezza del tempo. Per primo fu eretta presso la bella chiesa di s. Maria Maggiore, in cui si radunò il concilio, una colonna monumentale con iscrizione, che perpetuasse la memoria e la celebrità del concilio e di queste feste centenarie, con sopravi una statua, opera di valente artista

trentino antico, rappresentante la ss. Vergine avente in braccio Gesù suo divin figlio. Quest'opera, non senza meraviglia, trattandosi di marmi, fu eseguita in meno d'un mese, con ispontanee offerte dei pii fedeli, e l' inaugurazione seguì decorosamente in questa stessa occasione. Nel dicembre 1845, per invito dell' odierno vescovo e principe di Trento mg.r Ischiderer a Gleifheim, comparvero nella città e per proprio loro moto, i vescovi di Lodi, di Brescia, di Verona, di Belluno e Feltre, il vescovo e principe di Bressanone, il cardinal arcivescovo di Salisburgo principe di Schwarzenberg, e appresso a questi due prelati mitrati, e parrochi e sacerdoti in gran numero, seguiti da una immensa moltitudine di popolo della diocesi di Trento e delle vicine, bramosa di assistere alle sagre funzioni e partecipare alla comune divota allegrezza. Il vescovo avea annunziata la sagra festività con commovente enciclica, per la celebrazione dell' anniversario secolare con solenne triduo. Nel 1.° di questo, 12 dicembre, fu nella cattedrale cantata messa pontificale da mg.r Gaetano Benaglia vescovo di Lodi, presente il cardinal Schwarzenberg metropolitano sotto baldacchino, ed i vescovi e prelati; e recitò erudito ed eloquente analogo discorso mg.r Antonio Gava vescovo di Belluno e Feltre. La sera si cantarono le litanie della Madonna, e diedesi la benedizione col ss. Sagramento. Il dì 13, il cardinale, i vescovi e il clero passarono dal duomo, in ordinata e pomposa processione, alla chiesa di s. Maria Maggiore, sontuosamente come la cattedrale apparata, ed ivi pontificò il vescovo mg.r Gava, e recitò sermone applaudito il trentino prof. Benvenuti. Finita la funzione, fece la processione ritorno alla cattedrale per altra via. La sera fu l' uffiziatura quale nel dì antecedente. Il 3.° giorno, 14 dicembre, concionò fervorosamente, nella chiesa del seminario, di buon mattino, a' tedeschi venuti da quella parte settentrionale della diocesi sua altezza reverendissima mg.r Bernardo Galura d'Herbolzeheim diocesi di Strasburgo vescovo e principe di Bressanone, e gli uditori furono commossi in ascoltare quel dotto vescovo ottuagenario, che dimostrò la religione di Cristo essere la legge dell' amore, e quindi della fratellanza e dell'unione, e non potersi dire vero cristiano chi rompe l'unità, perchè un tale nè ama, nè può come devesi amare. Nella cattedrale disse l' omelia con cattolico zelo il vescovo mg.r Benaglia. Le 3 orazioni furono dette in lingua italiana, poichè in Trento e nella più gran parte della diocesi non s'intende comunemente altra lingua che la bellissima italiana. Indi il cardinale e tutti i vescovi rinnovarono, assentendo ad essi e clero e popolo, la solenne professione di fede cattolica, secondo le decisioni del Tridentino concilio. Quest'atto espresse a' più che intendevano lagrime di consolazione, mentre ognuno si proponeva di voler vivere e morire cristiano cattolico. » La città di Trento ha pronunziato solennemente la sua professione di fede in mezzo alle più grandiose e splendide festività che la generazione vivente abbia veduto celebrarsi fra le sue mura, al cospetto d'un cardinal arcivescovo, di 6 vescovi, di 2 prelati, di grandissimo numero di sacerdoti d'ogni ordine, e di una popolazione per lo meno tre volte maggiore dell' ordinario. Non ostante un tanto straordinario concorso, le festività de' 3 giorni procedettero con grandissimo ordine. Un cielo sempre sereno e una temperatura assai mite favorirono il buon andamento de' vari spettacoli, i quali, sebbene di loro natura affatto popolari, sembravano di rivestirsi d'inusitata grandezza e maestà; perchè al loro avvicendarsi parve presiedere e soprastare un'idea sola e potente che guidava gli avvenimenti e le mosse, l'idea religiosa che fu principio e fine di tanto movimento. Certo la chiesa di Trento ha dato in quest'importante occasione uno splendido esempio a

tutto il mondo cattolico; e la città ha mostrato di sentire altamente la grandezza dell' avvenimento che ha celebrato con tanta pompa e splendore". Dopo la professione di fede, celebrò pontificalmente il cardinale arcivescovo. A vespero si diè compimento alle funzioni col canto d'un solenne *Te Deum*, intonato dal cardinal metropolitano, che impartì poi dall'altare la triplice benedizione colla ss. Eucaristia. Il religioso e nobile contegno del cardinale e de'vescovi, la veneranda canizie della più parte di essi, la gioia che traspariva da'loro volti, la bella concordia fraterna, il disinteressato coraggio nel portarsi a Trento in istagione pericolosa, la generosità di sua altezza reverendissima del vescovo principe della città, che lietissimo fu di usar loro ospitale accoglienza, rallegrarono e edificarono sommamente il popolo tutto, che da parte sua mostrossi penetrato da sentimenti di tenera divozione, e che indelebile conserverà la memoria di queste sante feste, e la gratitudine verso i venerandi prelati che accorsero a celebrarle, e verso il degnissimo vescovo di Trento che ne concepiva il pensiero, e splendido le promosse e vi assistette giulivo; alla cui evangelica pietà si dovè il munifico tributo di venerazione alla gloriosa ss. Religione nostra, in commemorazione centenaria del grandioso avvenimento che tanto onora Trento. Alle funzioni sagre volle il saggio magistrato della città far succedere decorose feste e manifestazioni d'allegrezza, non risparmiando nè spese, nè cure. Quasi continuo sparo di mortai e cannoni, che dalle torri della città e da'colli vicini si rispondevano, incominciando dalla solenne entrata del cardinal metropolitano, accompagnato e festeggiato sino alla fine delle feste. Distribuzione di numerose copie d'un buon libretto istorico sul concilio in discorso, scritto appositamente da un ecclesiastico trentino; e largimento di molto pane alla gente povera. Un'accademia nel teatro, illuminato a giorno, in cui i dilettanti di vari paesi, specialmente di Verona, e dame e damigelle trentine, produssero il famoso *Stabat Mater* del celebre Rossini; dedicando il prezzo d'introito alla numerosa e ben diretta scuola de' giovanetti poveri della città. Cinque bande musicali delle borgate di Mori, Sacco, Borgo, e delle altre città di Roveredo e Bolzano, splendidamente vestite, che volonterose si recarono ad unirsi alla festa di Trento, rallegrarono di giorno e di notte con incessanti suoni il popolo esultante. Nell'ultima sera tutta la città chiarissimamente illuminata, e principalmente tutte le chiese e tutti i pubblici edifizi, attirarono gli sguardi della moltitudine. Il cardinale e i vescovi percorsero in carrozza tutte le vie, e si mostrarono assai soddisfatti del buon gusto tutto italiano de'trentini. A regolare queste festività e a tenere buon ordine, si distribuirono tra loro le parti e nobili e mercanti e artisti; e tutti segnalaronsi in fervoroso zelo e in instancabile vigilanza; sicchè ognuno dovè ammirare il bell'ordine che regnò in tutto, e che non fu pur una volta turbato dal minimo spiacevole inconveniente. In una sala del seminario vescovile, i bravi alunni per compimento delle feste, alla presenza del cardinale, dei 6 vescovi, degli abbati, del fiore del clero e della nobiltà, recitarono in molte lingue vive e morte varie loro composizioni in verso e in prosa, relative all' occasione, e che per la più parte furono udite con aggradimento. Fu eziandio stampata una relazione di tutto il qui brevemente descritto, non che da illustre disegnatore vennero ritratte dal vero le scene più grandiose, come la processione e la grande serenata, e quindi pubblicate con litografie. Finalmente si fece incidere da valente incisore una medaglia monumentale di bronzo pel celebrato solenne centenario, e coniata in Milano. Il compimento centenario del 3.° secolo dall'aprimento del concilio di Trento, fu altresì segnalato da una nuova e apposita e-

dizione de'suoi venerabili canoni e decreti, e siccome eseguita nel pontificato di Gregorio XVI, oltre il suo stemma nel frontespizio, con un'incisione simbolica vi furono rappresentati i ritratti di Paolo III e di Gregorio XVI. Eccone il titolo. *Sacrosancti Oecumenici Concilii Tridentini, Paulo III, Julio III, Pio IV PP. MM. celebrati, Canones et Decreta Textum ad optimarum librorum fidem accuratissime recudi curavit A. Bisping ss. teolog. lic. Editio in memoriam dici XIII dec. MDCCCXLV ornatissime exarata*, Monasterii Guestphalorum 1845. Dopo sì lieti giorni, ne successero di tristi per l'insurrezione del 24 marzo 1848 di tutto il Tirolo italiano, per opera de'nemici dell'ordine, che riuscirono con fallaci promesse a far armare i pacifici montanari, nella generale rivoluzione d'Italia. Il municipio di Trento domandò all'imperatore l'aggregazione della città e suo territorio al regno Lombardo-Veneto, comechè la provincia è italiana; indi nel luglio i tirolesi italiani presentarono alla dieta di Francfort l'indirizzo de'due circoli italiani di Trento e Roveredo, per essere sciolti dal politico legame che li vincola alla confederazione germanica, dopochè ad essa nel 1815 vi si associò l'imperatore d'Austria co'paesi tedeschi che gli furono assegnati dal congresso di Vienna, e nominatamente colla provincia del Tirolo; il che venne definitivamente organizzato nel 1816, ed allora quella parte del cessato regno d'Italia, che attualmente abbraccia i due circoli di Trento e Roveredo, venne incorporata al Tirolo e con esso alla confederazione germanica. Dimostrarono i tirolesi italiani, che i due circoli si estendono dalla chiusa di Verona a quella di Salorno con una popolazione di oltre 315,000 anime, o si guardi alle loro origini, a' costumi, alla lingua, al modo di vivere degli abitanti, o si ponga mente alla loro geografica situazione ed alle memorie storiche, sono tuttavia, senza veruna mistura d'elemento tedesco, limpidamente italiani. Domandarono in sostanza la separazione de'due circoli italiani di Trento e Roveredo dal Tirolo tedesco, e la loro ricostituzione in provincia separata e indipendente, pel mantenimento della nazionalità italiana, e con trattamento proprio de'circoli italiani, essendo i bisogni e i rapporti affatto diversi da'circoli tedeschi. Ricomposti gli animi, ed eliminati gli elementi turbolenti, tutto quanto il Tirolo restò nella fedeltà tradizionale, come quello che nella sua capitale Innsbruck accolse l'imperatore allorchè fu costretto di partire da Vienna.

La fede cristiana fu predicata in Trento da s. Ermagora discepolo di s. Marco, secondo l'Ughelli nell'anno 40 dell' era cristiana, il quale vi stabilì per pastore il suo discepolo Giovino nello stesso anno. Ma il suo annotatore Coleti, oltre l'avvertire col Gentilotti, che s. Ermagora col discepolo s. Fortunato furono i primi promulgatori dell'evangelio in Trento, afferma che s. Ermagora non in detto anno, ma nel 73 convertì al cristianesimo i tridentini. Infatti leggo nelle *Vite de' santi della diocesi di Trento*, del sullodato d. Gioseffo Pinamonti, Trento 1837, ch' è tradizione antichissima e autorevole delle diocesi d' Aquileia e di Trento, che s. Ermagora discepolo di s. Marco Evangelista e vescovo d'Aquileia, venne col suo diacono Fortunato a predicar il vangelo a'tridentini, ed ambedue ne convertirono a Cristo parecchi, e che s. Ermagora pose in Trento per vescovo Giovino a governare la nuova chiesa. De'ss. Ermagora e Fortunato martiri, quali fondatori della chiesa di Trento, se ne fa quivi la festa a'12 luglio. Di un santo vescovo e di altri santi parlerò a suo luogo col sacerdote Pinamonti; intanto col medesimo ricorderò che si onorano e invocansi nella diocesi: s. Romedio eremita contemporaneo di s. Vigilio e nobile laico, che dispensate le sue ricchezze a'poveri, si ritirò in una remota valle della Naunia, non lun-

gi dal luogo ove furono martirizzati i ss. *Sisinnio*, *Martirio* ed *Alessandro (V.)*, e costruitasi nella sommità d'altissima rupe un'abitazione, vi menò vita penitente e morì santamente; la sua festa celebrasi a' 15 gennaio, e solennemente nel suo santuario nella Naunia. Di Maia presso Merano e Tirolo fu oriundo s. *Corbiniano (V.)*, ordinato vescovo da Papa s. Gregorio III e mandato suo legato in Baviera, divenne pastore di Frisinga: in Maia edificò un tempio a s. Valentino apostolo della Rezia settentrionale, e presso il suo corpo si fece seppellire. Questo s. Valentino nel secolo V era stato inviato dal Papa a predicare il vangelo in Germania, e per primo mise ogni studio ad illuminare il popolo di Passavia, che dopo alcun tempo l'onorò qual suo vescovo; ma allora poco profittando di sua predicazione, il santo si portò ad annunziare Cristo e la lieta novella in più altri paesi di Germania con utile di que'popoli. Indi passò nella Rezia, cioè nel Trentino, nel paese intorno a Coira e nel Tirolo, dove ebbe il dono di fare molte e molte conversioni, per le quali meritò il detto titolo di Apostolo. Finalmente quasi consumato dalle fatiche, si ritirò a Maia, dove nella quiete si applicò all'esercizio delle cristiane virtù, e colmo di meriti finì la sua santa vita. Quando Luitprando re de'longobardi estese i confini del ducato di Trento sino al fiume Passiria, il quale scorre tra Maia e Merano, essi trasportarono il corpo di s. Valentino dalla chiesa che aveagli edificato s. Corbiniano a Trento, e poco dopo il duca di Baviera Tassilone, levatolo di Trento lo trasferì in Passavia. Di s. Valentino la diocesi trentina non fa festa. In Bolzano, diocesi di Trento, nacque s. *Enrico (V.)*, volgarmente detto di *Treviso (V.)* perchè in tal città si domiciliò, e quella città dopo la beata sua morte lo elesse a patrono, il cui culto estese Pio VII alla diocesi di Trento, che ne celebra la festa a' 10 giugno. Di s. *Simeone* fanciullo martirizzato dagli ebrei di circa 29 mesi, già parlai; si celebra la sua festa la domenica 3.ª dopo Pasqua. La sede vescovile eretta dunque nel 1.° secolo, divenne suffraganea del patriarca d'Aquileia. Il vescovo principe sovrano dell'impero intervenne a'suoi comizi con voto, ed ebbe soggetti nobilissimi vassalli, e al dire dell'annotatore d'Ughelli, *et inter eos ipsum Augustissimum Caesarem tamquam Tyrolis Comitem, et ante hac Mantuae Ducis, qui beneficiario jure oppidum Castellarii ab Ecclesia recognoscebant.* Dice che godeva 30,000 scudi di rendite, e pagava 3000 fiorini di tasse per le bolle. Enumera l'antico capitolo, i monasteri, i conventi, i sodalizi di Trento e sua diocesi. Il 1.° vescovo di Trento fu Giovino, che alcuni onorano col titolo di santo, dell'anno 73 o 78, avendo anch'egli predicato la fede di Gesù Cristo in Trento. Gli successero Abbondanzio, Claudio o Claudiano, Magnosio o Magosio o Magoriano, Lambuccio o Sambuzio, Valentino, Geniale, Felice o Fedele, Valerio, Guarino o Guariano, Magronino o Maiorano, Teodoro, Probo, Montano. Di questi pastori, per le persecuzioni della Chiesa, l'Ughelli non ne riporta le notizie, anzi avverte che non ebbero certa sede. Indi registra Ciriaco, Asterio, Abbondanzio, che intervenne al concilio d'Aquileia contro Palladio e Secondiano eretici ariani nel 381. Giano Pirro Pincio, che dopo l'incominciamento del secolo XVI pel 1.° scrisse la *Storia de' duchi di Trento*, e insieme quella di questa chiesa, *De vitis Pontificum Tridentinorum*, dice che de' primi 17 vescovi di Trento, predecessori di s. *Vigilio (V.)*, nessuna memoria ci resta salvo il nome. Il can. Giambenedetto Gentilotti, avendo osservato che in detto concilio di Aquileia fu presente un Abondanzio vescovo di Trento, nè potendo credere esser quell'Abondanzio che successe nel 1.° secolo a Giovino, lo collocò qual predecessore di s. Vigilio nelle sue giunte all'Ughelli, ed aggiunse questo nuovo vescovo alla sua chiesa trentina. Questo

argomento egregiamente rischiarò il celebre ab. Girolamo Tartarotti da Rovereto (del quale pubblicò in Venezia nel 1754, *Memorie antiche di Rovereto*) nella sua dissertazione: *De origine Ecclesiae Tridentinae et primis ejus Episcopis*, Venetiis 1743. Egli con esatta critica e scelta erudizione dimostra, che la chiesa di Trento ebbe origine dopo la metà del IV secolo, che il suo 1.° vescovo fu Giovino o Ciriaco, il 2.° Abondanzio intervenuto nel 381 al sinodo d'Aquileia, e il 3.° s. Vigilio; convalidando la sua opinione con fortissimi argomenti, contro il Pincio che scrisse avere s. Ermagora ricevuto Giovino a 1.° pastore di Trento verso il 73 dell'era corrente. Quanto poi alla riportata serie de' vescovi, il Tartarotti crede che non si debbano avere per immaginati e finti, ma solo trasportati; e quindi, ritenendo quasi tutti i nomi, li colloca dopo s. Vigilio, formando la serie da Giovino ad Agnello che viveà sul declinar del VI secolo. Sebbene egli d'altra parte fa vedere che la chiesa trentina non la cede a molte altre nè per lo zelo nè per la santità di alcuni suoi primitivi vescovi, insorsero diversi trentini a combattere le sue asserzioni, ritenendo la loro sede vescovile cominciata nel 1.° secolo. Riferisce l'ab. Pinamonti, che nato s. Vigilio in Roma d'illustre famiglia, nel 383 si recò colla madre sua Massenza e co' fratelli Claudiano e Magoriano in Trento. Quivi, essendo poco dopo morto il vescovo Asterio (dunque esclude Abbondanzio qual suo immediato predecessore), fu per l'esimie sue virtù, benchè giovine di 20 anni, eletto vescovo successore. Prima sua cura fu di purgare colla predicazione della parola di Dio e colla pastorale sua vigilanza la città dagli errori ariani. Uscito poi nelle terre della campagna, i cui abitanti ancora in gran parte sagrificavano agl'idoli, col suo zelo gli ammaestrò e indusse a domandar il battesimo. Imperocchè, colla divina grazia, confermava la sua predicazione con una vita santissima e coll'efficacia ch'egli operava, dando la vista a'ciechi, la loquela a'muti e liberando gli ossessi, col segno della croce e invocando il nome di Gesù. Anche nel territorio di Brescia e di Verona erano ancora alcuni che prestavano culto a' falsi Dei del paganesimo; e poichè i vescovi di quelle città non osavano uscir fuori a persuaderli delle verità evangeliche, il santo non conoscendo timore, portossi intrepido colà, e mediante l'aiuto dello Spirito santo, fece abbandonar a que' popoli i superstiziosi riti e fondò ivi più di 30 chiese. Nel ritornare a' suoi condusse seco 3 zelanti chierici, Sisinnio, Martirio ed Alessandro, distinti per santità e dottrina, venuti di Cappadocia e di Grecia, o forse italiani della diocesi di Milano. Questi poi mandò a predicare nella Naunia, ove convertirono moltissimi popoli, e Sisinnio edificò una chiesetta nella quale ammaestrava il popolo ne' cristiani precetti, e co' compagni esercitava esemplarmente le pratiche religiose. Assaliti quindi da alcuni abitanti e in crudel guisa tormentati, l'un dopo l'altro meritarono di conseguire la palma del martirio, in un venerdì di maggio del 397. Accorso sul luogo s. Vigilio, rimproverò liberamente i barbari colpevoli, e gli riuscì indurli al pentimento e ad abbracciare il cristianesimo; quindi atterratisi i templi e gli altari pagani, videsi eretto in tutta la vallea il salutifero vessillo della croce. Raccolti da s. Vigilio i corpi de' 3 martiri, ne mandò parte a s. Gaudenzio di Brescia, a s. Simpliciano di Milano, a s. Gio. Crisostomo di Costantinopoli, colla storia del loro trionfo, e parte ne depose nella chiesa di Trento, ed altra collocò nella chiesa che costruì a Meto, luogo detto poi s. Sisinnio e ora Sanzeno. Il Tartarotti scrisse le bellissime, *Memorie istoriche intorno alla vita e morte de' ss. Sisinnio, Martirio e Alessandro, martirizzati nell'Anaunia, ora Val di Non, diocesi di Trento, l'anno dell'era volgare* 397. Verona 1745. Restava ad unirsi al numero-

so gregge de'fedeli trentini la valle di Rendena, onde s. Vigilio vi portò le sue apostoliche sollecitudini, ed abbattè l'idolo di Saturno di bronzo che adoravasi; indi montato sulla sua base con fervore cominciò ad esortare gli abitanti a convertirsi al vero Dio, ma essi infiammati d'ira lo circondarono ed a furia di sassi l'uccisero a'26 giugno nell'anno 40.mo di sua età. Il sagro suo corpo fu trasportato in Trento, coll'accompagno della moltitudine piangendo l'amato pastore, operando Dio molti miracoli nel viaggio. Con molto onore fu deposto nella basilica da lui edificata a'ss. Gervasio e Protasio, perciò titolari antichi della cattedrale di Trento, prossima cioè all'attuale duomo che le successe, onde la diocesi celebra la loro festa a' 19 giugno. Il vescovo Federico pose al sepolcro di s. Vigilio quell' epitaffio in versi, che si legge nell' *Italia sacra*. Quanto alla madre s. Massenza, ed a'fratelli di s. Vigilio, i ss. Claudiano e Magoriano, la 1.ª dopochè il figlio assunse il governo della chiesa trentina, virtuosa e pia come era, a fine di poter con più libertà servire Dio, si ritirò in Maiano, terra poco distante dal lago di Toblino, e ivi costruitasi una casa, passò il resto di sua vita santamente, morendo sulla fine d'aprile, per cui nell' utimo di tal mese la diocesi ne celebra la festa. I fedeli, deposto il suo corpo, vi eressero sopra una cappella, che colla terra prese il nome di s. Massenza; indi il vescovo Altemano ne trasportò le reliquie nella basilica di s. Vigilio in Trento, ed è venerata questa illustre romana, modello esemplare delle madri, che restata vedova seppe santificare 3 figli. Poichè i ss. Claudiano e Magoriano, mandati da essa col fratello s. Vigilio in Atene agli studi, emularono le stesse virtù di questi e della madre. Quando s. Vigilio si recò a Rendena per compiere la conversione de' tridentini, i fratelli vollero, insieme al pio sacerdote Giuliano e a qualche diacono, accompagnarlo nel pericoloso viaggio, ed è credibile che visitassero in Maiano la madre. Nel momento in cui fu il vescovo fratello lapidato, vennero anch'essi colpiti da una grandine di sassi, senza patir lesione per divin prodigio; indi co'detti chierici portarono in Trento il corpo del martire s. Vigilio. Non si conosce la fine de'ss. Claudiano e Magoriano, ma la tradizione della chiesa trentina insegna che fu conforme alla loro vita e che morirono santamente, onorandoli con uffizio di doppio maggiore, s. Claudiano a'6 marzo e s. Magoriano a'15. Il Pinamonti nelle discorse *Memorie de'conti di Thunn*, quanto alla loro origine romana, e se da Roma si recarono in Trento con s. Vigilio loro congiunto, insieme co' loro schiavi come potenti e onorati, non lo crede certo e provato. Senza negare che i signori di Tono, ed altri ancora, possono veramente essere venuti da Roma a stabilirsi nel Trentino, osserva che poco importa il riconoscere con certezza l'origine loro, quando è indubitato che i signori di Tono vissero e prosperarono onorati e distinti nella Naunia e nel Trentino pel lungo corso d'oltre 8 secoli. Un casato che prese il nome da terre e castelli già da più secoli andati in rovina, e che potè, senza esterni aiuti, costruirne dalle fondamenta dei nuovi e più sontuosi, è casato antico, nobile, potente, e non ha, in ispecie perciò che spetta all'antichità e splendido novero d'illustri, da invidiar nessun'altra famiglia. Verso il 401 o 404 successe a s. Vigilio, Eugippo o Agippo o Regippo, che piamente amministrò la sede ed ampliò la chiesa del predecessore o altra ne eresse, per meglio onorare le sue spoglie mortali; indi Quartino, Pellegrino, Grazioso, Teodoro, ed Agnello che seguì gli scismatici nella controversia de' *Tre Capitoli*, perciò intervenne e sottoscrisse nel 579 al sinodo di *Grado*, ed a quello di *Marano* (*V.*). Dal re longobardo Agilulfo fu inviato in Gallia per redimere i prigionieri fatti nell'agro Tridentino, sotto il suo predecessore Autari, e per la liberalità

della regina Brunechilde ritornò contento alla sua chiesa. Nel 603 fu vescovo Verecondo, e poscia Manasse I, Vitale I, Stablissiano, Domenico o Dumpruccio, Rustico, Romano, Vitale II, Correntiano, Siletio o Sisedicio, Giovanni I, Massimo o Massimino sepolto con iscrizione nella chiesa di s. Giovanni nella valle Naunia, Maumone o Mamo, Mariano, Dominatore, Orso, Clemenziano, Amatore, Ildegario dell'802 che restaurò l'altare di s. Vigilio e collocò con più onore le reliquie de'ss. Martiri. Volderico o Ovalderico dell'814, intervenne con Massenzio patriarca d'Aquileia alla consagrazione della chiesa di s. Giorgio di Verona. Gli successero Daniele, Enperto, Odescalco o *Holdescalcus vel Hydescalcus Episcopi Tridentinus, vinearum Episcopi Fruxinensis apud Pisonium coloniam Bojorum ad Isaci et Athesis confluentes amnes occupator an.* 855 *apud regem Ludovicum ab Annone Episcopo Fruxinensis accusatus, ad judicium provocatus in publico Bojorum conventu Aibilieng. cognita causa, judices vineas Fruxinensi templo addixere, non sine Hydescalchi pudore.* Dipoi si fa menzione del medesimo nell'864. Aldegisio dell'874 ebbe vertenze con Adelardo vescovo di Verona per aver invaso la villa Asianam appartenente alla di lui chiesa, onde con lettera fu ammonito da Papa Giovanni VIII, ed alla di lui sentenza ubbidì nell'881. Quindi fiorirono nella sede di Trento, Teodoberto, Gisulfo, Bartoldo, Giacomo, Corrado I, Giovanni II, Bernardo I del 928, Manasse II del 947 che Ugo re d'Italia per morte d'Arderico arcivescovo di Milano l'intruse in quella sede. Lantramino della famiglia Lantramini; Arnoldo o Arnaldo intervenne nel 967 al sinodo di Ravenna, e sottoscrisse la lettera a Papa Giovanni XIII. Arimondo nel 971 sedeva giudice col patriarca d'Aquileia Rodaldo, nel monastero di s. Maria de Organo per una lite. Indi Rainaldo o Rainsardo, Udalrico o Uldarico I. Il successore Udalrico o Uldarico II del 1022, lodato per singolar pietà, governò molti anni e nel 1027 riparò da' fondamenti la chiesa di s. Vigilio, ed al corpo di questo eresse la confessione acciò fosse venerato con più decoro. In detto anno l'imperatore Corrado II il *Salico*, coi diplomi riportati da Ughelli, donò in perpetuo alla chiesa e vescovi di Trento la città e il suo ducato, marchesato e contado, *cum omnibus suis pertinentiis et utilitatibus illis, quibus eum Duces, Comites, sive Marchiones hucusque*, dichiarandone signore Udalrico II. Questo dunque fu il 1.° vescovo conte, marchese e duca sovrano di Trento, ed osservò il sistema feudale già stabilito molto prima; nel 1050 intervenne a Mantova per la traslazione del ss. Sangue di Gesù Cristo, e visse sino al 1055, e non come altri pretesero erroneamente sino al 1027. Per cui il Gentilotti non conviene sul successore Otelrico o Udalrico III, che l'Ughelli dice notato in un privilegio del 1031 e in altri documenti del 1045 e del 1046. Come pure non conviene il Coleti su Teudaldo del 1027, in cui vivea Udalrico II, e crede errato il titolo episcopale con *Triventinus*. Perciò segnando Ughelli nel 1054 Artono, bisogna ritardare il suo vescovato. Al vescovo Enrico I e in favore della chiesa di Trento, Enrico IV imperatore nel 1082 donò il castello presso Mantova denominato *Castellarium*, ed il figlio Enrico V in tempo del successore Gebardo lo confermò con diploma del 1115 riportato da Ughelli. Questi riprodusse pure la lettera scritta da Papa s. Gregorio VII al vescovo Enrico I, nella quale reclama la risposta di altra, torna a notificargli la scomunica emanata contro Enrico IV, acciò si guardasse dall'ubbidirlo, e chiamandolo a se l'invita a prevenire la gran contessa Matilde, perchè senza impedimento potesse fare il viaggio. Nel 1084 era vescovo Bernardo II o Burkardo, a cui successe Adelfenone o Adalbero o Adalberone canonico d' Augusta, che intervenne nel 1090 alla dedicazione del

monastero Sunneburgen in Carintia o nel Tirolo diocesi di Brescia, ad istanza d' Ildegarde badessa. Il Papa Pasquale II nella domenica de' 21 ottobre 1106, nel concilio di Guastalla consagrò vescovo di Trento Gebardo, che per la sua probità e vita singolare fu messo nel numero de' beati: qual segretario e cancelliere dell'imperatore Enrico V, intervenne alla transazione fatta nel 1110 fra questo principe e Pasquale II, presso ponte Mammeo o Mammolo nella strada di *Tivoli (V.)*, e ad altri atti imperiali, come in un giudicato d'Enrico V del 1116, nel quale il vescovo è appellato *Gavarchus*. Adelperto I o Adelpreto restaurò l'altare di s. Vigilio. Il successore Altemano o Altemanno de' conti di Baviera, fondò il monastero Subense nella diocesi di Padova a' canonici regolari, e nel 1142 aumentò il numero de' canonici e ne accrebbe le rendite; restaurò la cattedrale e la consagrò, riponendo in luogo più onorifico le reliquie de' ss. Sisinnio ed Alessandro, e di altri santi. Dissi di sopra, coll'autorità dell'ab. Pinamonti, che la consagrazione della cattedrale seguì nel 1146, ed in essa da Maiano vi trasportò il corpo di s. Massenza; beneficò ancora il collegio de' canonici della medesima, con donargli delle possessioni. L'Ughelli scrive che morì nella festa di Pasqua 1130, che il Gentilotti corregge col 1149, e fu sepolto nel monastero da lui fondato. Ne furono successori Arnoldo, Ebeardo, Hartrwico o Hartwico, che si vuole anche vescovo di Ratisbona, ma non trovasi nel Pincio, e si attribuisce al 1156. In questo e fino al 1177 fu vescovo e principe di Trento s. Adelpreto o Adalberto o Alberto, ed associato come patrono della diocesi a s. Vigilio. S'ignora di qual famiglia egli fosse, fu bensì amante del suo popolo, premuroso pacificatore, sempre occupato ne' doveri pastorali e di principe; perseguitato e ingiuriato perdonò a' suoi nemici beneficandoli, e per difendere i diritti del principato e della chiesa, incontrò coraggiosamente la morte. Adelpreto pertanto, siccome narra l'ab. Pinamonti, cominciò la sua carriera di principe ecclesiastico col recarsi in Ratisbona alla dieta, per procurare, come seguì, l'accomodamento fra il marchese d'Austria e il duca di Baviera. Tornato alla sede, si fece mediatore, nella sua duplice dignità di vescovo e di sovrano, fra l'arcidiacono di Trento e il signore di Fornace, tra l'abbate di s. Lorenzo e il signore di Salorno, tra il comune di Mori e quello di Nago, e tutti pacificò e rese contenti, come quello a cui eragli molto a cuore il bene della chiesa e dello stato. A sua gran lode, visse in perfettissima concordia col capitolo di sua cattedrale, col clero e co' consoli della città di Trento; altrettanto non può dirsi con quasi tutti i nobili feudatari, giacchè alcuni di vita perduta furono suoi persecutori, e altri dimentichi de' loro obblighi di vassalli invece di difenderlo rimasero inoperosi, abbandonandolo al furore dei nemici suoi e della chiesa. Tra questi ultimi furono i conti di Eppan Federico ed Enrico di Piano suoi vassalli, i quali malmenarono il santo e gli ecclesiastici, solo per ispogliarli e farsi potenti. Nel 1158 due cardinali arrivarono a Trento per passare legati apostolici in Germania (cioè Enrico e Giacinto inviati da Papa Adriano IV), ed il vescovo accoltili con onore, conoscendo la malvagità de' conti di Eppan, volle accompagnarli sino a' confini della diocesi, sperando che avrebbero rispettato sì nobile e veneranda comitiva. Ma que' conti, veri assassini e dominati da cupidigia insaziabile dell'altrui, sulla via fra Trento e Bolzano, secondo erano soliti, da ribaldi l'assalirono, e preso il proprio principe e i cardinali, dopo averli spogliati, incatenati li posero nelle prigioni de' loro castelli: i cardinali lasciarono ostaggi pel proprio riscatto, ed al vescovo riuscì fuggire, non senza manifesto divino aiuto. I conti di Eppan furono subito castigati dal duca di Baviera Enrico di Leone, e trovatisi impotenti di persegui-

tare il vescovo, invece questi li beneficò. Poco dopo si fondò il monastero de' canonici regolari di s. Agostino in Augia presso Bolzano, e gl' ipocriti conti di Piano domandarono d' esserne gli avvocati e i protettori. Il vescovo in prova luminosa d'averli perdonati, concesse loro la richiesta avvocazia, contentandosi d'ammonirli qual superiore spirituale e signore temporale, ch'esser doveano avvocati per difendere e non per ispogliare. Altro nemico ebbe il principato e Adelpreto, nel prepotente signorotto Gundibaldo da Pergine. Questo dedito a tutte le nefandezze e delitti, opprimeva con inaudite crudeltà i perginesi, e con molteplici scelleraggini scandalezzava la chiesa. Era a quel tempo il popoloso comune di Pergine soggetto nello spirituale al vescovo di Feltre, nel temporale a quello di Trento. L'imperatore Federico I, persecutore della Chiesa, non puniva l'iniquità; e le rimostranze de' vescovi non erano ascoltate. Quindi s. Adelpreto si trovò nella dura alternativa di mancare all'obbligo di principe che dovea punire, o di far violenza a quello di vescovo che di cuore paterno si limitava all'esortazioni, alle preghiere, a procurar il bene della chiesa, ed ad evitare scandali. Gundibaldo era in amicizia e lega con altri potenti signori, anch'essi vassalli d' Adelpreto, i quali non meno del Perginese e di quelli da Piano, erano dall'ambizione e dalla cupidigia dominati. Non contenti di posseder molti feudi della chiesa di Trento, aspiravano a rendersi del tutto indipendenti (come altrove); quindi senza riserva commettevano usurpazioni, costringevano a violenze i sudditi del principe vescovo, invadevano tutto quello che colla forza potevano de' beni ecclesiastici occupare. Questa era manifesta ribellione e oltracotanza accompagnata da gravissime conseguenze, cui a qualunque costo doveasi porre fine. Il buon Adelpreto circondato da sì potenti nemici, che vieppiù imperversavano, non ricevendo aiuto nè dall'imperatore, nè dagli avvocati *difensori* della chiesa (divenuti oppressori e spogliatori), e neppure dagli altri feudatari, e vedendo ormai che coll'indugiare, tollerando più oltre, il male si faceva maggiore, rendendosi egli colpevole innanzi a Dio e agli uomini; trovò che altro mezzo non eravi se non di sottomettere i ribelli, onde sull' esempio d' altri santi vescovi, che nel bisogno estremo impugnarono la spada e si sagrificarono a benefizio de' popoli, prese l' ardimentosa risoluzione di ridurli al dovere e all'ubbidienza, o di perire nell' adempiere gli obblighi di sovrano e di vescovo. Portandosi egli adunque con quest'intendimento da Trento nella valle di Lagare, fu presso al luogo, ora città di Rovereto, da uno de' ribelli trafitto di lancia e ucciso. Si dice che Adelpreto fosse armato e perisse in un conflitto; altri ciò negano e affermano esser morto a tradimento, ed è la più probabile opinione. Ancorchè fosse perito pugnando, egli difendeva una giusta causa, che principe dovea sostenere; e morì adempiendo le obbligazioni di sovrano amministratore, che deve mantenere l'integrità dello stato di sua chiesa, tal quale lo ricevè, per tramandarlo illeso al successore custode, ed insieme il buon ordine; dovea, come fece, difendere qual vescovo la conservazione de' beni di sua chiesa, destinati al divin culto, al sostentamento de' sagri ministri, ed al sovvenimento de' poveri. Egli diè la vita pei suoi soggetti, pe' suoi figli in Cristo, pe' poveri di Cristo; dunque, conclude il Pinamonti, Adelpreto è santo, ed è martire di Cristo. Così lo riconobbe la chiesa di Trento, venerandolo qual santo e martire, appena fu sagrificato, e la s. Sede ne approvò il culto, e la festa sua celebrasi a' 27 marzo. Fu accusato s. Adelpreto d'esser stato aderente e fautore di Federico I, quando era scismatico e scomunicato, perchè da esso accettò le beneficenze fatte alla sua chiesa, e non si dichiarò suo avversario. Lo difende il Pinamonti dicendo, che Adelpreto si portò sempre qual

fedele vassallo dell'imperatore, senza sottrarsi dal capo legittimo della Chiesa Alessandro III; ch'egli diè a Cesare ciò che apparteneva a Cesare, e a Dio quello ch'è di Dio. Aggiunge: » I vescovi principi di Trento erano membri dell'*Impero* (*V.*) Germanico, e come tali doveano rispettare e onorare l'*Imperatore* (*V.*) (e qualunque *Sovrano* o *Principe*), ancorchè discolo. Questa è dottrina dell'apostolo s. Paolo, e il nostro Adelpreto la conosceva, e ne fu osservante". Non debbo occultare, che il dotto annotatore del Butler, a'29 maggio, esternò il vivo desiderio che alcun dotto scrittore rischiarasse e depurasse i fatti e le epoche, spettanti alla storia ecclesiastica di Trento e de'suoi vescovi, e di alcuni santi di somma importanza; » come sarebbe Alberto o Adelpreto, ucciso in quella che movea colle armi alla mano contro quelli di Castelbarco, nell'anno 1177; in favore della cui santità (noi lasciamo le cose come stanno) tanti si riscaldarono, volendolo porre sugli altari senza nessun sicuro documento nè d'autori contemporanei, nè di solenne canonizzazione, nè di certo culto immemorabile; non badando che la ss. Religione nostra vieta apertamente di venerare quelli la cui santità non sia provata o con fatti irrefragabili, o almeno coll'autorità del culto immemorabile". Ma col Pinamonti notai, che la s. Sede approvò il culto di s. Adelpreto vescovo di Trento, il che forse ignorò l'encomiato annotatore. L'Ughelli lo chiama *s. Adelpertus*, e cita *Acta Sanctorum Martii*, t. 3, p. 707. Lo dice nominato in più privilegi di Federico I, il quale nel 1161 confermò co'due diplomi che riporta, quanto Corrado II avea concesso alla chiesa di Trento, e con altro del 1167, *sed etiam Gardae castellum adjecit cum omnibus suis juribus ad ripam Benaci: jura suae Ecclesiae acerrime defendit;* e perciò volendo ricuperarle l'occupato, marciò con un esercito e restò trafitto di lancia presso il castello di Rovereto a'27 aprile 1178, dopo aver santamente per 20 anni amministrato la sua chiesa. Il suo corpo portato in Trento fu sepolto nella cattedrale, *ipseque numero Beatorum auxit*. Del p. Bonelli abbiamo: *Dissertazione intorno alla santità e martirio del B. Adalpreto o Albreto vescovo di Trento*, stampata nel 1755. Con essa il p. Bonelli per commissione della città di Trento, difese la santità e il martirio di s. Adelpreto, qualità che il Tartarotti avea messo in dubbio con altra dissertazione. Inoltre il p. Bonelli ci diede: *I monumenti della chiesa di Trento: Notizie della chiesa di Verona: Antichità Firmiane*. Nello stesso 1178 gli successe Salomone che visse 5 anni, e che nel 1179 intervenne al concilio di Laterano III celebrato da Alessandro III. Diede a'religiosi crociferi la chiesa dell' ospedale di s. Croce, fondò loro ampio monastero e lo dotò. A'5 maggio 1180 consagrò l'antica chiesa parrocchiale di s. Nicola di Bolzano; e nel 1182 aumentò a'consoli di Trento i privilegi loro concessi da'suoi predecessori, che Federico I confermò con diploma presso Ughelli. Il vescovo Alberto II governò 6 anni, e edificò il castello di Stenico. Verso il 1190 gli successe Corrado II, virtuoso ed amante di sua chiesa, alla quale con prudenza ricuperò molti beni ch' eranle stati distratti; nel 1205 abdicò e si ritirò nel monastero di s. Giorgio nella valle Oeni, forse quello fondato dal predecessore Altemano, ove santamente morì. Nello stesso anno gli successe, dopochè Papa Innocenzo III ammonì il capitolo di Trento a procedere all'elezione dentro 8 giorni, Federico della nobile e potente famiglia Vanga, che emanò provvide leggi pel popolo trentino, ed amministrò con mirabile integrità. Ornò l' esterno edifizio della cattedrale, costruì il coro, restaurò la cappella di s. Biagio, eresse la torre Vanga, e compì l' antico episcopio. Nel 1207 gli concesse regalie Filippo di Svevia re de'romani e pretendente contro Ottone IV all'impero, il quale per la pro-

tezione d'Innocenzo III essendo prevalso, dichiarò il vescovo suo vicario imperiale in Italia e cancelliere. L'Ughelli riporta una sua moneta e la di lui figura ornata col pallio. Si recò in Palestina alla visita de' Luoghi santi, e colpito da morbo in Accaron o Cesarea, morì a'6 novembre 1217 e fu sepolto nella chiesa di s. Maria dell'ospizio germanico. Nel 1219 fu eletto Adalperto III Ravenstain, dall'imperatore Federico II fatto suo vicario, ed il suo nome trovasi in più diplomi. Papa Onorio III nel 1224 consagrò vescovo Gerardo di Cremona, e gli spedì un diploma riprodotto dall'Ughelli; intervenne a' comizi provinciali convocati da Ottone duca di Merania. Il capitolo per sua morte elesse il proprio decano Ulrico o Alderico o Aldrighetto nobile de Campo nel 1235, che Gregorio IX confermò. Nel 1250 Innocenzo IV, con diploma presso Ughelli, a questa sede da Bressanone vi trasferì Egnone o Egnomò o Egemo conte d'Eppan, al cui tempo fece un'incursione sul Trentino Mainardo duca di Carintia, ed il suo figlio Mainardo conte di Gorizia nel 1259 nella sala del palazzo vescovile fu solennemente dal vescovo investito dell'avvocazia della chiesa di Trento e di altri feudi, col consenso de' canonici: l'atto si trova nell'Ughelli. Nel vescovato di Egnone il crudelissimo Ezzelino III da Romano invase Trento, onde per le sue persecuzioni patite, e per l'insurrezioni dei propri vassalli, dipoi il vescovo nel 1261 si ricoverò in Vigò, e ricevè ivi a prestanza da Olderico ed Enrico di Visiono ragguardevoli somme, sottoponendo egli a guarentigia le rendite vescovili di Sporo. I due signori di Visiono erano membri della casa di Tono o Thunn. Nel 1271 introdusse in Trento gli agostiniani dal suburbano Barbaniga, nella chiesa di s. Marco con comodo convento. Del vescovo Enrico II l'Ughelli riporta i diplomi del 1275 e del 1276 dell'imperatore Rodolfo d'Habsburg, di composizione e pacificazione col conte di Tirolo Mainardo. Enrico II lodato per singolari virtù e d'animo forte, col quale armata mano respinse da Trento il detto conte, nel 1282 intervenne al sinodo provinciale d'Aquileia, e recatosi in Roma ivi morì nel 1289. In questo Nicolò IV fece vescovo fr. Filippo Bonaccolti mantovano, francescano dotto e di santa vita. Avendo Mainardo duca di Carintia e conte del Tirolo, ed avvocato delle chiese di Trento e Bressanone, usurpato alcuni beni della chiesa di Trento, Nicolò IV e s. Celestino V scrissero due lettere minacciose, colle censure ecclesiastiche, perchè Mainardo restituisse il tolto e cessasse le altre molestie, riprodotte dall'Ughelli, insieme al diploma dell'imperatore Adolfo del 1296, col quale concesse al vescovo il privilegio delle regalie. Filippo fu *Sagrista (V.)* del palazzo apostolico, e Papa Benedetto XI nel 1303 lo trasferì alla sede di Mantova. Lo stesso Papa da Novara a'10 gennaio 1304 traslatò a Trento Bartolomeo Quirini veneziano. Nel 1310 ad istanza dell'imperatore Enrico VII fu eletto Enrico de Metis della diocesi di Metz e abbate cisterciense, cancelliere di Luxemburgo, personaggio egregio, e Clemente V lo confermò, fatto inoltre vicario imperiale e cancelliere in Italia. Sostenne liti col prepotente duca di Carintia e conte del Tirolo, il cui figlio Enrico re di Boemia gli restituì la valle Flemmarum e altre possessioni tolte alla chiesa tridentina, con atto del 1314 che si legge in Ughelli. Ad onta della sua singolar prudenza, fu uno de' vescovi che imposero sul capo di Lodovico V il *Bavaro*, pretendente all'impero, la corona ferrea in Milano, ch'era per Trento entrato in Italia, e siccome scomunicato e deposto da Giovanni XXII, alle stesse pene ecclesiastiche soggiacquero i vescovi. Morì nel 1336 e gli successe nel 1338 Nicola Brunna moravo, decano d'Olmütz e segretario dell'imperatore Carlo IV, confermato da Benedetto XII. Il padre dell'imperatore Giovanni di Luxemburgo re di Boemia, con diploma riportato da Ughel-

li del 1339 concesse a Nicola e suoi successori, ed alla chiesa di Trento, l'arme di s. Venceslao martire patrono del suo regno, che fece disegnare a piè del diploma, cioè l'aquila colle ali distese che fu adottata per insegna tanto dalla chiesa che dalla città, promettendo anche a nome de' successori protezione e difesa, per l'assunta avvocazia qual duca di Carintia e conte del Tirolo. Scrive l'Ughelli: *Pertulit hic multas aerumnas a Ludovico Brandeburgensi marchione, qui sola cupiditate proferendi imperii Tridentum invasit, suaeque ditionis fecit per decem et septem annos. Hunc postea compulit ad restituendam Urbem Rodulphus IV dux Austriae.* A tempo di Nicola il sodalizio de' flagellanti o battuti nel 1340 edificò la chiesa di s. Maria. Clemente VI nel 1347 elesse Gerardo de Marnacho o Manhaco, canonico di Nantes, decano di Bauterio o arcidiacono di Costanza. Per sua morte nel 1348 Giovanni di Pistoia decano di s. Salvatore Trajectinense, ma non potendo ottenere il possesso della chiesa, nel 1349 fu traslato a Spoleto. In tale anno gli fu da Clemente VI sostituito Mainardo de Nelehaus o Nova Domo boemo, nato da Margarita figlia d' Ulrico IV duca di Carintia, canonico di Praga; egli però, o che gli fosse impedito, non si mosse mai dalla Boemia e morì nel 1362. Nel seguente anno Alberto III Cassito de' conti di Cilia e Ortenburg, *discussitque Bavari tyrannidem, Rodulpho IV Austriae duce opitulante.* L'annotatore d'Ughelli poi dice: *Pactionem, et foedus cum ducibus Austriae iniit Albertus, quae pactio a successoribus deinde confirmata, et aucta fuit.* Nel 1370 Frizio e Bernardo di Tono parteggiarono con parecchi nobili nauni contro altri collegati, per li quali stavano Pietro de Tono e suo figlio Simone, dando lo scandalo di portare l'armi gli uni contro gli altri. La guerra fu accanita, e il vescovo Alberto III nella pace comandata intimò pena di morte a chi avesse osato turbarla, onde le parti belligeranti doverono presentarsi a lui per giurare d'adempiere i suoi ordini. Il vescovo Giorgio I Liechtenstein di Nicolsburgo, barone austriaco, preposto di s. Stefano di Vienna, fu nel 1386 eletto dal capitolo e confermato nel 1390 da Bonifacio IX, il quale poi con bolla riferita da Ughelli nel 1396 approvò il convenuto co' canonici, mentre con diploma del 1401 l'imperatore Roberto concesse al vescovo di poter esigere un pedaggio: nel 1403 Giorgio I con atto riportato da Ughelli in favore del suo capitolo, fu con questo benefico, liberandolo dalle collette impostegli. Nel principio del secolo XV i trentini a sommossa di Rodolfo Bellenzani insorsero contro il vescovo e lo rinchiusero nella torre Vanga, per avere disgustato i cittadini di Trento. Accorse in difesa del vescovo l'ardito Enrico da Rottemburgo conte di Castelfondo nella Naunia, e per lui occupato Trento sedò la sollevazione, fece decapitare il famoso Bellenzani capo de' malcontenti, e pose in libertà il maltrattato pastore. Non molto dopo i nauni si ribellarono contro i ministri del vescovo, distrussero nel 1407 il castel di s. Ippolito presso Mechel, del quale Giorgio I avea investito i conti di Tono, ed altri castelli ancora; atterrarono e spogliarono le case vescovili, e malmenarono i ministri malvagi che le abitavano. Però il giusto vescovo conosciuta la crudeltà de' suoi ministri esattori, che aveano cagionato la terribile sollevazione, li punì esemplarmente, ed a' nauni accordò privilegi. Alcuni pretendono che nel 1411 fosse vescovo di Trento e cardinale Giorgio Rusca de Rusconi, ma non sussiste, poichè continuava il governo pieno di turbolenze di Giorgio I Liechtenstein, vessato da Federico duca d'Austria e conte del Tirolo. Celebrandosi il concilio di *Costanza* (*V.*), per dar fine al grande scisma d'occidente che divideva miseramente la Chiesa, nelle sessioni 20 e 21 del 1415, si trattò la controversia insorta tra

il vescovo e Federico d'Austria, il quale l'avea spogliato del vescovato e de'suoi beni. Il concilio accordò a Giorgio I un monitorio che fulminava pena di scomunica contro coloro che ritenessero i suoi beni, ed il presidente di quel consesso in di lui nome scrisse a parecchi nobili e sindaci della Naunia, acciò procurassero di pacificare i due principi che guerreggiando davano il guasto all'oppressa chiesa tridentina. Indi il concilio a'20 febbraio 1416 nella sessione 27, alla presenza dell'imperatore Sigismondo, dichiarò contumace Federico duca d'Austria per essersi impadronito de'beni del vescovo di Trento, ed avendolo imprigionato lo teneva in carcere. Nella seguente sessione, il duca alle reiterate citazioni non essendo comparso, fu dichiarato ribelle, spergiuro, e come tale privato d'ogni onore e dignità, inabile a possederne nessuna, nè lui e nè i suoi discendenti sino alla 2.ª generazione, e dato in mano all'imperatore, anche per aver favorito la fuga e proteggere nelle sue signorie di *Svizzera* lo spergiuro Giovanni XXIII. Ma l'infelice Giorgio I perì di veleno nelle carceri, e portato il cadavere nella cattedrale, fu sepolto presso il predecessore vicino all'altare di s. Massenza nel 1419, sepolcro che poi non fu potuto rinvenire, dice Ughelli. Ad istanza del duca Federico, il capitolo elesse Giovanni d'Istria suo decano, ma Papa Martino V lo ritenne per intruso, e per due anni fece amministratore di questa chiesa Ernesto Ayzero vescovo di Gurk e cancelliere dello stesso Federico. Tumultuando il popolo, Ernesto fu rimosso dal Papa, e invece nel 1420 trasferì da Frisinga a Trento Ermanno: però il Coleti, citando Gentilotti, non conviene nè sull'amministratore, nè sulla traslazione d'Ermanno. Nel 1422 divenne vescovo Enrico Flechel, e Martino V nel 1424 gli diè a successore Alessandro Zanowitz de' duchi di Massovia (e non Moscovia, come, per seguire il Ciacconio, si legge nella biografia che pubblicai nel vol. IV, p. 160) polacco, che per sorella fu zio all'imperatore Federico III, al quale e al duca d'Austria fu caro, e da'principi di Verona e di Milano potè ottenere in favore di sua chiesa la restituzione di molte possessioni. Nel 1434 intervenne al concilio di Basilea, nel qual tempo i sindaci di Trento gli fecero giuramento di fedeltà, la cui formola può vedersi in Ughelli. Divenuto il concilio infelice conciliabolo, scismaticamente elesse antipapa Felice V di *Savoia*, il quale nel 1440 dichiarò Alessandro falso cardinale, l'intruse nel patriarcato d' Aquileia, lasciandolo amministratore di Trento; lo fece pure legato *a latere* in detto patriarcato e in Germania, non che preposto di Vienna, ove morì nel 1444 e venne sepolto nella cattedrale, con epitaffio presso Ughelli, ed in cui si dice cardinale patriarca e amministratore. Dunque non è vero l'asserto del Ciacconio, *Vitae Pont. et Cardinalium*, che nel t. 2, p. 939, nel riportarne lo stemma espresso con una porta aperta, dice che rinunziò tutte le dignità ricevute dall'antipapa, e che perciò Nicolò V nel 1448 lo confermò nella sede di Trento, come dissi io pure nel seguire il dotto storico. Questi lesse l'Ughelli, ma non l'edizione colle giunte di Gentilotti, che c'istruisce sulla vera epoca della morte d'Alessandro. Nel 1444 gli successe il tridentino Benedetto, di bassa condizione, ma di singolare ingegno e abbate di s. Lorenzo *extra muros*, eletto da Eugenio IV, contro il quale insorse l'antipapa che vivea, e con questi v'intruse Teobaldo, ovvero ciò fece il conciliabolo, con turbolenta elezione. Laonde il governo di Benedetto non fu libero, nè per tutta la diocesi, massime nelle parti spettanti a'veneti. Sigismondo duca d'Austria, vedendo che Teobaldo gli mosse lite, procurò che un 3.° fosse loro sostituito, e così Benedetto fu tolto: Nicolò V nel 1447 fece vescovo un 3.°, che fu Giorgio II de Hake nobilissimo austriaco di Slesia, fratello del maresciallo di Sigismondo. Ottimo e lodato

pastore, munì il castello di propugnacoli, e dall'imperatore Federico III duca di Carintia e conte del Tirolo nel 1458 (anno in cui divenne Papa *Pio II*, già canonico di Trento) ricevè quel grazioso diploma di regalia, che produsse l'Ughelli. Per le fazioni de' principi o feudatari fu esiliato in Bulgaria, e tranquillamente soffrì l'infortunio, assumendo l'amministrazione del principato l'arciduca Sigismondo. Restituito alla sede, morì d'idropisia a Matrino diocesi di Bressanone nel 1465, e portato in Trento fu sepolto presso s. Massenza con lapide. Nello stesso gli successe Giovanni Hinderbach d'Assia, canonico preposto di Trento e legato di Federico III a Papa Paolo II, onde fu consagrato nel 1466 in Roma, e l'arciduca d'Austria Sigismondo gli restituì la città di Trento che da molti anni occupava. Con esso e insieme al capitolo, il vescovo rinnovò la confederazione, e l'imperatore con diploma divulgato da Ughelli gli concesse un privilegio, confermatorio alle regalie che godeva la chiesa di Trento. Fu a suo tempo che dalla valle Naunia si trasferirono in Trento nel 1472 le reliquie de'ss. Sisinnio, Martirio e Alessandro, e che fu martirizzato il fanciullo s. Simeone. Donò alla cattedrale nobili utensili sagri, e ne accrebbe splendidamente gli ornati, così al palazzo episcopale. Per tutto il principato eresse rocche, castelli e fortilizi per sua difesa. Ritornato a Trento dalla legazione di Venezia, morì nel 1486 e fu tumulato nella chiesa di s. Vigilio, presso l'altare di s. Dorotea, dentro monumento di marmo con iscrizione. Il capitolo elesse e postulò per vescovo Udalrico III de Frundesberg nobile d'Augusta e generoso canonico di Bressanone. *Dum autem electio futura consultationis trutina suspenditur, Federicus III imperator a Pontifice contra jus eligendi impetrarat, ut veheretur ad sedem, quemcumque nominasset, nominavitque Georgium Balthestain juvenem adhuc, unice autem charum Maximiliano filio imperatoris. Inde lis implicita inter duos electos exorata; sed cum Uldaricus archiducis Austriae suffultus favore Romam profectus esset, suamque electionem legitime factam Pontifici probasset, Balthestainus causa cecidit; at Uldaricus ab Innocentio VIII confirmatus, ac consecratus, victor Tridentum rediit* 1488, *summaque populi gratulatione exceptus est.* Nel seguente Federico III con diploma gli confermò le regalie, e morto nel 1493 fu tumulato con epitaffio nella cattedrale. Il successore Udalrico IV Liechtenstein tirolese e canonico di Trento, fu lodato pastore. Morto nel 1505, gli successe Giorgio III Neydeckius o Neydeck nobile austriaco per favore di Massimiliano I. Indi nel 1514 il celebre Bernardo *Clesio* o *Closs* tirolese, arcidiacono di Trento, protonotario apostolico e segretario di Massimiliano I, preside quindi di Verona e legato a vari principi per Carlo V, alla cui coronazione assistè in Bologna, ove Clemente VII ad istanza dell'imperatore lo creò cardinale; nella coronazione figurò nella splendidissima cavalcata, poscia fu amministratore di Bressanone. Munifico principe e pastore, e quale lo celebrai di sopra e nella biografia, accennandone le preclare gesta, che il Pincio esaltò nel suo poema eroico la *Clesiada.* L'Ughelli ancora ne descrive le belle azioni, e riporta il diploma col quale Carlo V imperatore e conte del Tirolo confermò al capitolo della cattedrale i privilegi e le possessioni, prendendolo sotto la protezione imperiale; così la bolla colla quale Clemente VII facoltizzò il vescovo a commutare con Ferdinando I re de' romani parte di Bolzano, spettante alla mensa vescovile; e la gran medaglia coniata al vescovo colla sua effigie e gli stemmi di Trento e il proprio gentilizio, col motto: *Unitas.* Morì a' 29 luglio 1539 in Bressanone, e portato a Trento con solenne pompa fu deposto nella cattedrale, leggendosi nella lapide: *Magnaque in hanc Ecclesiam merita, aeterna memoria di-*

gnum. Nello stesso anno gli fu sostituito il celebre Cristoforo *Madrucci* nobilissimo di Trento e decano della cattedrale, indi dopo 3 anni amministratore di Bressanone, ad istanza di Carlo V pubblicato nel 1544 cardinale, da Paolo III promulgatore del concilio di Trento, che si aprì nel 1545, continuò e compì nel benemerentissimo vescovato di questo magnanimo porporato, le cui grandi azioni in più luoghi e nella biografia registrai: morto in *Tivoli* nel 1578, fu trasferito in Roma e sepolto nella cappella gentilizia della *Chiesa di s. Onofrio*, di cui riparlai nel vol. XXXI, p. 104. L' Ughelli esaltandone le virtù, riporta due medaglie a lui coniate colla sua effigie; in una nel rovescio è il suo stemma, nell'altra di grande diametro si vede una figura che accenna il sole splendente nell'acqua e riproducente la propria effigie. Nel precedente anno eragli successo il nipote cardinal Lodovico *Madrucci*, egualmente amministratore di Bressanone, e qual disegnato vescovo di Trento era intervenuto al celeberrimo concilio; nel 1598 introdusse i cappuccini, altri religiosi che furono in Trento sono i notati dal Coleti, come i domenicani, i benedettini, i conventuali, i riformati, i filippini, oltre le monache clarisse e altre. Il cardinale imitatore dello zio nell'esimie prerogative, fu sepolto presso di lui nel 1600. Di non minor celebrità fu il nipote successore Carlo Gaudenzio *Madrucci*, che introdusse nella chiesa di s. Maria Maddalena i somaschi, indi a istanza dell'imperatore Rodolfo II creato cardinale; nel 1662 ottenne a coadiutore il pronipote e canonico della cattedrale, Carlo Emanuele Madrucci pur barone di Trento e vescovo d'Aureliopoli o Gerapoli *in partibus*, con futura successione che si verificò nel 1629, alla morte dello zio che fu deposto in s. Onofrio di Roma. Nelle addizioni all'*Italia sacra* il Coleti descrive la biografia di Carlo e suoi successori, il quale restò vivamente afflitto per le controversie insorte col capitolo, e per l' amarezze patite ne restò vittima nel 1658. Lodato per virtù, letteratura vasta, mirabile memoria; per giustizia insigne, facile e paziente nell'ascoltare, misericordioso co' poveri, imperterrito difensore di sua chiesa, esemplarmente umile e pacifico. Piissimo, si distinse nella divozione a s. Antonio di Padova, ed alle anime del purgatorio cui fece celebrare 60,000 messe. Visitò diligentemente la diocesi, ed introdusse in Trento, nel 1626 i gesuiti, e nel 1650 i carmelitani scalzi; in Caldario nel 1645 i francescani riformati, e in Eppen nel 1647 i cappuccini. Lui morto, nel 1659 i designati da' canonici non piacquero alla s. Sede, onde al vescovato fu posto l'amministratore, finchè il capitolo nel 1665 ottenne per vescovo il postulato cardinale Ernesto Adalberto conte d'*Harrac* (*V.*) austriaco, che prese possesso a' 10 luglio 1666, indi l' imperatore Leopoldo I lo nominò legato per condurre a Vienna la sposa Margherita infante di Spagna. Recatosi al conclave in cui restò eletto a'20 giugno 1667 Clemente IX, nel ritorno morì in Vienna a'25 ottobre. Nel seguente gennaio la maggior parte de' canonici dierono il loro suffragio a Sigismondo Alfonso de' conti di Thunn trentino, già alunno del collegio germanico, canonico di Trento e allora vescovo di Bressanone; e l' altra parte elesse il suo parente e cugino cardinal Guidobaldo di *Thunn* vescovo di Ratisbona e arcivescovo di Salisburgo. Perciò ebbe luogo non edificante gara tra essi, finchè morto il cardinale nel 1668, fu confermato nel 1669 e prevalse Sigismondo, e per indulgenza della s. Sede colla ritensione di Bressanone, dove perchè favoriva troppo gl'italiani era poco amato, ed ebbe molte questioni col capitolo; però i trentini furono estremamente lieti e poi molto contenti della sua condotta, siccome ornato di singolar mansuetudine, modestia e pietà. Al suo tempo si scoprì la fonte di Acidole in Rabbi, ed il d.r Passi da

Pressano vi scrisse un libro e a lui lo dedicò nel 1671, e pare che egli vi si portasse per informarsene e promuovere l'uso di quelle acque col suo esempio. La fonte salutare di Rabbi è proprietà de' conti di Thunn, che ne investì le famiglie rabbiesi col solo obbligo di presentare ad ogni signore di Thunn che ivi si reca, una tazza d'acidole o un uovo. Tentò di riaccendere in Trento l'accademia degli *Accesi*, istituita dal cardinal Carlo Madrucci. Morto in Trento nel *Castro Boni Consilii*, o palazzo vescovile e principesco, a' 2 febbraio 1677, il capitolo concordemente a' 3 aprile designò a successore Francesco de Alberti nobile di Trento e originario di Poia, già studente nel collegio germanico di Roma, vicario generale del vescovo Carlo Emanuele Madrucci e arcidiacono della cattedrale, dotto e di soavi costumi, godendo la pubblica estimazione. Molto fu l'operato da lui, congiunse il palazzo edificato dal cardinal Clesio con quell'antico del castello del BuonConsiglio, edificò la chiesa presso il fiume Sarca, eresse la cappella del ss. Sagramento nella cattedrale (ovvero secondo il Coleti quella del ss. Crocefisso, o che in essa vi trasferì questo simulacro, a' cui piedi furono letti i decreti del concilio ecumenico), il cui edifizio abbellì e donò di arredi d'argento. Nello stesso 1689 in cui morì, con tutti i suffragi gli fu sostituito il trentino Giuseppe Vittorio de Alberti di nobile e antica famiglia, però diversa da quella del predecessore, di esimia virtù e sapere, dotto ed erudito, prudente, laborioso e affabile, decano della cattedrale, vicario generale, e degnissimo del principato. Visitò e fece visitare la diocesi, adempì le parti tutte di amoroso e vigile pastore, e compianto finì di vivere l'ultimo del 1695. Nel 1696 gli successe Gio. Michele de' conti di Spaur e Vallor, col quale nell' *Italia sacra* si termina la serie de' vescovi di Trento, e la compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1726 Antonio Domenico de' conti di Wolchestein di Trento. Nel 1730 Domenico Antonio de' conti di Thunn di Trento, eletto dal capitolo: cominciò il suo reggimento con soddisfazione universale, per cui nel 1732 in Trento si stampò un volume di poesie intitolato: *Il doppio debito scarsamente pagato dagli accademici Accesi a sua Altezza*, ec. Nel 1756 fu fatto suo coadiutore con futura successione Francesco Felice Alberti di Trento, vescovo di Melitopoli *in partibus:* gli successe a' 7 settembre 1758, e dichiarò suo vicario generale Leopoldo cav. di Thunn arciprete di Bono. Nel 1763 Cristoforo Sizzo di Trento. Avendo Benedetto XIV nel 1751 soppresso il patriarcato d'Aquileia, istituì le sedi arcivescovili di *Gorizia* (*V.*) e d'*Udine*, ed a Gorizia tra le chiese suffraganee assegnò questa di Trento; ma avendo il clero e il popolo di Trento supplicato il successore Clemente XIII, *ut iterum suam dioecesim Aquilejensi sedi supponeret*, il Papa col breve *Quanta sit habenda*, de' 18 febbraio 1764, *Bull. Rom. cont.* t. 2, p. 447, diretto al vescovo Cristoforo, rispose: *Aliud in praesentia levamen tibi nullam afferre possumus. Commodiores sese offerent occasiones, quibus Nobis liceat apostolicam Nostram erga te praestare voluntatem.* Nel 1776 divenne vescovo Pietro Vigilio de' conti di Thunn di Trento. Dice l'ab. Pinamonti, che governò la chiesa e il principato 24 anni; diè al popolo trentino un codice giudiziario, composto dal celebre letterato Francesco Vigilio Barbacovi cancelliere aulico; codice la cui utilità fu sentita da tutti quelli che non amano di prolungare le liti, e con esse accrescere l'immoralità della gente. Negli ultimi anni divenuto molto sofferente per infermità, gli convenne avere, per disimpegnare gli obblighi di vescovo, un suffraganeo; fu scelto Emanuele Maria de' conti di Thunn di Trento, che Pio VI a' 24 luglio 1797 dichiarò vescovo di Jasso *in partibus*. Nel precedente anno avendo i francesi, condotti dal

generale Bonaparte, invasò il Trentino, il vescovo e principe Pietro Vigilio credette di dover fuggirsene, malfermo in salute. Si vide poi privato della temporale autorità da un consiglio amministrativo, stabilito in Trento dagli austriaci, e non valendo le proteste, le istanze, le preghiere fatte e ripetute da lui e dal suo capitolo, si ritirò nel castello di Thunn, dove morì l'11 agosto 1800 di lunga e penosa malattia, aggravata da accoramento per l'invaso principato. Fu lodato per bontà, molto ingegno e ricco di cognizioni, e che avrebbe potuto fare un governo migliore, se avesse avuto sempre il coraggio di comandare a tutti. Nello stesso giorno di sua morte, di pieno diritto gli successe il coadiutore Emanuele Maria, in tempi difficilissimi pel narrato superiormente. Pel trattato di Luneville, non potendo più reggere il principato temporale, in conseguenza pure della dichiarazione fatta nel febbraio 1803 dall'imperatore Francesco II, d'aver occupato il principato di Trento, e pienamente e immediatamente unito alla fedelissima provincia del Tirolo, ebbe a soffrire, anche qual vescovo, molte e gravi tribolazioni e fin l'esilio, cioè per le novità che i vari successivi e surricordati governi, cui dovette ubbidire, volevano introdurre nella Chiesa. Nel 1811 si portò all'adunanza de'vescovi in Parigi, convocata da Napoleone I, e sostenne cogli altri in faccia a quel potente cattoliche verità, che da quello e da' suoi consiglieri male si conoscevano, o volevansi oscurare, come schiettamente riferisce il lodato Pinamonti. Spese molto nel migliorare e restaurare i fondi e le case del vescovato, e lasciò de'proventi ecclesiastici usufruttuari i vescovi suoi successori, istituendo suo nipote, il conte Guidobaldo, erede soltanto del proprio patrimonio. Ne'funerali, bella orazione recitò il dotto ed eloquente prof. Benvenuti di Trento, per la sua morte avvenuta nel 1818. In questo Pio VII emanò la bolla *Ex imposito Nobis*, de'2 maggio, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 40, per la nuova distribuzione delle diocesi nelle provincie del Tirolo, e del Vorarlberg ch'è il circolo più occidentale del Tirolo, avente a capoluogo Bregenz. In essa sono descritte le diocesi e le parrocchie dell'arcivescovato di Salisburgo, del vescovato di Trento, del vescovato di Bressanone, e del vicariato di Faldkirkii o Valdkirkii nel Vorarlberg, che affidò al vescovo di Bressanone. Indi col breve *Quae Nos*, de' 19 settembre 1822, *Bull.* cit. pag. 573, lo stesso Pio VII concesse il privilegio di nominare alle sedi vescovili di Trento e di Bressanone, all' imperatore d' Austria *pro tempore*. Leone XII nel concistoro de'24 maggio 1824, preconizzò vescovo di Trento Francesco Saverio de'principi Luschin della diocesi di Gurck; quindi lo stesso Papa colla bolla *Ubi primum*, de'7 marzo 1825, *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 304, fece una nuova ordinazione dell'arcivescovato di Salisburgo, e delle diocesi di Trento e di Bressanone; stabilì i capitoli e la dotazione, così quella delle mense vescovili e de' seminari, concesse privilegi, e fra' suffraganei che assegnò al metropolitano di Salisburgo, vi comprese Trento e Bressanone, dando la preminenza alla sede di Trento per la sua celebrità e onorevoli prerogative che la distinguono. Dipoi avendo Gregorio XVI traslato il vescovo Luschin all'arcivescovato di *Leopoli* (donde poscia nel 1836 lo trasferì a quello di Gorizia), nel concistoro de' 19 dicembre 1834 dichiarò vescovo di Trento l'attuale mg.r Gio. Nepomuceno Ischiderer a Gleifheim di Bolzano diocesi di Trento, già da lui fatto vescovo d'*Elenopoli in partibus*, qual suffraganeo del vescovo di Bressanone e pel distretto del Vorarlberg vicario generale, per le sue esimie qualità. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in 600 fiorini, ascendendo la mensa a 15,000 fiorini gravati di pensioni. La diocesi di Trento è vasta, contie-

ne più luoghi e città, e 142 parrocchie. Al presente, dopo che fuvvi aggregata una parte di quella svizzera di Coira, cioè il Meranese e la Valvenosta, vale a dire 50,000 anime, il numero de' fedeli ascende a più di 400,000.

Concilio generale di Trento.

L'ultimo tra' *Concilii* e *Sinodi (V.)* generali *Ecumenici (V.)* è questo di Trento, *Tridentinum*, appellato per la sua celebrità col nome di *Sagrosanto*, imperocchè non vi è concilio o sinodo alcuno in cui come nel Tridentino sieno state abbracciate tante materie nel dogma, nel costume e nella disciplina ecclesiastica, nè meglio trattate che in esso; laonde può riguardarsi, e si venera, come l'immagine fedele ed il perfetto compimento di quanto fu decretato dagli altri concilii o sinodi che l'aveano preceduto. La sua convocazione ebbe ad incontrare gravi e molteplici difficoltà, cui si perdè più di una volta la speranza di vincere. Diede occasione al gran concilio i rapidi progressi delle pestifere *Eresie (V.)*, originate durante il pontificato di *Leone X* (*V.*), principalmente de' *Luterani (V.)* e *Protestanti (V.)* in *Germania, Svezia, Danimarca* e *Norvegia (V.)*; de' *Zuingliani (V.)* nella *Svizzera* (*V.*) e altrove; de' *Calvinisti* (*V.*) massimamente in *Francia, Scozia* e *Paesi Bassi* (*V.*); e il deplorabile rilassamento della *Disciplina ecclesiastica* (*V.*), per ristorare la quale Dio suscitò il patriarca de' chierici regolari s. Gaetano che avea istituito i *Teatini* (*V.*), indi s. Ignazio Loiola i *Gesuiti* (*V.*), ec. Si credeva da prima, e l'eresiarca Lutero lo prometteva, che quando il Papa, i vescovi e le università avessero dato il loro giudizio sulle nuove dottrine, tutto si sarebbe rimesso all'ordine. Ma si conobbe ben presto, che l'autorità non avrebbe ridotto sul buon sentiero gli sviati, accecati dalle molte loro passioni; che le decisioni d'un concilio non avrebbero fatto che consumare il loro *Scisma* e porre l'ultimo sigillo alla loro funesta separazione. Questa idea faceva grande impressione sull'animo afflitto di *Clemente VII* (*V.*). I principi cristiani furono in tutto questo intervallo di tempo fra loro divisi da continue guerre, oltre quelle della *Turchia (V.)* da cui erano molestati, precipuamente Carlo V imperatore romano e di *Germania (V.)* e sovrano della possente monarchia di *Spagna* (*V.*), e Francesco I ed altri re di *Francia (V.)*, non che Enrico VIII re d' *Inghilterra* (*V.*), il postiglione della pretesa riforma de' sedicenti *Riformati* e *Novatori* (*V.*); e colpa la loro mutua diffidenza, non poteano convenire sul luogo in cui dovesse tenersi il concilio. Si avrebbe dovuto convocarlo in una città dello stato pontificio, ma i protestanti vi si opposero, e l'imperatore non volea disgustarli, comechè sostenuti da molti principi dell'impero, avidi d'usurparsi le *Rendite ecclesiastiche* (*V.*). I luterani, per vero dire, chiedevano un concilio, ma non cercavano che di spargere più sicuramente i loro errori all'ombra d'un nome sì rispettato; e in effetto non volevano alcun concilio, o lo volevano sotto condizioni che rovesciassero in tutto la costituzione della *Chiesa*. Essi domandavano inoltre con alterezza che fosse tenuto in Germania, ove sapevano troppo bene che i vescovi delle altre nazioni non sarebbero mai venuti. Era allora la Germania un teatro di sanguinose discordie, di sedizioni e di omicidii, un focolare di errori; gli ecclesiastici vi erano continuamente esposti a mille avanie, e la loro vita era sempre in evidente pericolo. Da ciò vennero que' molti negoziati fra' principi e i luterani, che dierono tanto da fare alle paterne cure de' romani Pontefici pel tratto di 20 anni. Clemente VII voleva la pace tra' principi cristiani, e la sommissione de' luterani prima di convocare il concilio; ma poi cedè, riguardo a quest'ultima condizione, quantunque si ri-

conoscesse la giustizia, ed anco la necessità della domanda del Papa. Tuttavolta si volle malignamente prendere ragione per istraziarlo, accusandolo d'essersi opposto al concilio, e d'aver sempre mostrato ripugnanza a convocarlo. Ma Carlo V e Francesco I, co' quali avea egli trattato per mezzo de'suoi nunzi, per lettere e a viva voce, resero giustizia al suo zelo e alla purità di sue intenzioni. Clemente VII morì a'25 settembre 1534, senza aver colto alcun frutto delle sue incessanti premure. Il celebre cardinal Farnese gli successe col nome di *Paolo III* (*V.*), e questo nuovo Papa divisò, come avea fatto essendo decano del sagro collegio, che si dovesse procedere, senza prendersi pensiero, nè delle dispute de' principi, nè de'raggiri de'protestanti, ed ebbe ferma speranza di venirne presto o tardi a capo. Nè s'ingannò; Dio avea riservato a lui la gloria di convocare il gran concilio. Passarono nondimeno quasi 10 anni in negoziati e in convocazioni inutili. Subito dopo la sua esaltazione avendo ripreso l'affare del concilio, tenne sopra ciò molti concistori, scrisse molti brevi, inviò molti legati e nunzi sì a'cattolici che a'protestanti, e nulla valse a ritrarlo dal suo disegno, nè viaggi da lui stesso intrapresi, nè rifiuti, nè cattive accoglienze fatte a'suoi inviati apostolici. Quindi colla bolla *Ad dominicis gregis cura*, de' 4 giugno 1536, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 143, sottoscritta da Paolo III e da 25 cardinali, il Papa solennemente convocò il concilio ecumenico a *Mantova* (*V.*) pel 23 maggio 1537, dicendo in essa, che avendo sempre desiderato di purgare la Chiesa da nuove eresie, e di ristabilirvi l'antica disciplina, non avea trovato altro mezzo, che quello di un concilio generale. Inoltre egli mandò legati a tutti i principi cattolici e protestanti, per notificare loro questa convocazione: non ebbe essa il suo effetto per alcune ragioni accennate dallo Spondano negli *Annal. eccl.* an. 1536, n.° 15, perchè in sostanza risposero i principi protestanti, che non volevano un concilio dove il Papa e i vescovi assistessero come giudici; anzi Lutero in questa occasione si scagliò con furioso impeto contro l'autorità del Papa. Dall'altro canto non potè adunarsi nel luogo assegnato, perchè Federico II Gonzaga duca di Mantova esigeva assolutamente che il Papa mantenesse una guardia militare in quella sua capitale. Alla quale condizione Paolo III, dopo molte negoziazioni, non volle acconsentire, acciò forse non si dicesse che la mira di tale presidio tendesse a influenzare e tenere in ischiavitù i padri del concilio. Però trovossi egli molto imbarazzato, per non avere tempo bastevole da avvertire la cristianità di questo cambiamento, prima del termine stabilito all'apertura del concilio. Tenne perciò un concistoro segreto, al quale chiamò gli ambasciatori de' principi, e li pregò a dover render conto ai loro padroni delle condizioni senza le quali il duca di Mantova non voleva accogliere il concilio nella sua città, e delle ragioni che impedivano a lui di accettarle, e quindi della sua intenzione di prorogarne la convocazione al 1.° novembre susseguente. La bolla della prorogazione fu pubblicata a'20 maggio 1537. Paolo III fece in appresso proporre a'principi cattolici una delle città della repubblica di Venezia, dopo averne avuto da essa il consenso. Pubblicò quindi una bolla l'8 ottobre dello stesso anno, colla quale convocò il concilio a *Vicenza* (*V.*) pel 1.° di maggio dell'anno appresso. Nominò 3 legati a presiedervi, cioè i cardinali *Campeggi, Simonetta* e *Aleandro* (*V.*), godendo fama di sommo merito e versati in ogni scienza, e si recarono a Vicenza; ma non ci venne alcun vescovo, i principi di Germania non vi consentirono, e l'apertura del concilio non potè aver luogo. Fu dunque il Papa costretto di sospenderla sino al giorno ch'egli indicherebbe, e pubblicò la bolla di questa sospensione a'25 aprile 1538. Dopo la con-

ferenza avuta da Paolo III in Nizza con Carlo V e con Francesco I, trovossi ancora obbligato dalle loro rappresentanze a indugiar l'apertura del concilio sino a Pasqua; ma con tutti questi ritardi, nessuno recossi a Vicenza. Quindi il Papa, temendo con ragione che non si sospettasse di tener egli a bada il mondo con un concilio immaginario, risolse nel concistoro de'31 maggio 1539 di prorogarlo per un tempo indeterminato, cioè sinchè si presentasse un momento favorevole per celebrarlo. In questa bolla egli ricordò la premura ch' erasi dato, e gli ostacoli che avea incontrato; promise in pari tempo d' affrettare la convocazione del concilio per quanto gli fosse possibile. Passò ancora dell'altro tempo in trattative inutili; il Papa propose diverse città d'Italia e di altri stati, ma i protestanti le rigettarono tutte, perchè volevano assolutamente il concilio in Germania, come a Ratisbona, ovvero a Colonia. Paolo III insisteva dal suo canto per Cambray, città allora libera, perchè tenevasi in perfetta neutralità con tutte le potenze belligeranti. Finalmente nella dieta di Spira, tenuta nel 1542, egli dal nunzio Giovanni Moroni vescovo di Modena fece esibire Ferrara, previo l'assenso del duca feudatario, fece un'altra volta offrire Bologna, Piacenza, e particolarmente Cambray, e propose Trento città imperiale posta ne'confini dell'Italia e di Germania. Tutti gli ordini dell'impero, tranne i protestanti, accettarono Trento appunto perchè posta a' confini di Germania e feudataria per l'alto dominio a Ferdinando I re de'romani, arciduca d'Austria e fratello dell'imperatore; però si ebbe molto a fare perchè l'accettasse Francesco I, il quale vedea di mal occhio il concilio in un feudo dell' Austria, ed i principi luterani fecero i loro separati protesti contro il divisamento di Paolo III di voler presiedere il concilio personalmente. Il Papa non perdè un istante di tempo, fece stendere e sottoscrisse la bolla *Initio nostri hujus Pontificatus*, a'23 maggio 1542, *Bull.* cit. p. 207, e la pubblicò a' 29 giugno festa de'ss. Pietro e Paolo, di convocazione del concilio a Trento e di sua apertura nel 1.° novembre festa d'Ognissanti. Elesse a presiedervi i cardinali *Parisio, Polo*, e *Moroni* (*V.*) appositamente annoverato al sagro collegio, insieme al vescovo e signore di Trento Cristoforo Madrucci, per aggiungergli autorità e affezione di promuoverne l'impresa. Al loro arrivo a Trento vi trovarono sì pochi vescovi, che non se ne fece l'apertura nel giorno indicato. Al cominciamento del seguente anno vi giunsero in qualità d'ambasciatori dell'imperatore i due *Perenot* di *Granvela*, uno de' quali cioè Antonio fu poi cardinale. Volendo Carlo V rovesciare sugli altri la colpa del nuovo indugio, scrisse al Papa che i ritardi del concilio non potevano essere imputati a lui, poichè egli vi avea mandato i suoi ambasciatori. Paolo III gli rispose, che i concilii si doveano tenere con vescovi, non con ambasciatori, e quindi i due ambasciatori ebbero ordine d' andarsene. Alcuni prelati italiani ch'erano giunti, fecero il medesimo. Il Papa ordinò a'cardinali legati Polo e Parisio di recarsi a Bologna, per deliberare sul partito da prendersi. Dopo 7 mesi di soggiorno in Trento, i legati furono dunque richiamati, e i vescovi sciolti dall'obbligo di restarvi più a lungo, e fu rimessa l'apertura del concilio a un tempo più favorevole. Paolo III colla bolla *Etsi cunctis*, de'5 giugno 1543, *Bull.* cit. p. 222, prorogò la celebrazione del concilio, finchè si fossero sedate le guerre ch'eransi accese, e per avere i turchi invaso l'Ungheria. Sul finire del 1544 essendosi conclusa la pace fra Carlo V e Francesco I, per la quale il Papa gli avea mandato il cardinal Moroni, si riprese l'affare del concilio. I cardinali del *Monte*, *Cervini* e *Polo* (*V.*) furono scelti a presiedervi, i quali arrivati a Trento, non vi trovarono che il vescovo di Cava inviato dal Papa in

qualità di commissario, per farvi le provvigioni. Convenne adunque star ancora aspettando, finchè a mano a mano giunsero alcuni vescovi e ambasciatori. La critica circostanza in cui si trovavano gli affari della religione in Germania, sospinse il Papa a dover dare ordini assoluti perchè si facesse l'apertura del concilio a'3 maggio, ma quest'ordine non venne eseguito perchè si riceverono nuove poco favorevoli. Dall'altra parte l'imperatore si opponeva all'apertura del concilio, e non ci erano che vescovi italiani a Trento. I prelati stanchi di questi nuovi ritardi, minacciavano di volersene partire, e ci volle tutta la destrezza e la pazienza de'legati per ritenerli. Frattanto il Papa deliberò assolutamente nel concistoro de'6 novembre, di far aprire il concilio a'13 dicembre 1545, previo digiuno nella vigilia, pubbliche processioni e preghiere per invocare l'assistenza dello Spirito santo. I legati insieme a'padri vestitisi pontificalmente nella chiesa della ss. Trinità, e ivi cantatosi il *Veni creator Spiritus*, si mossero a processione, precedendo gli ordini regolari, succedendo le collegiate e il resto del clero, appresso i vescovi, e finalmente i legati seguiti dagli ambasciatori del re de'romani. In questa forma andarono alla cattedrale di s. Vigilio, in cui celebrò solennemente il cardinal Del Monte 1.° legato, e poi in nome del Papa concesse a tutti i presenti l'indulgenza plenaria, imponendo loro che pregassero per la pace e per la concordia della Chiesa. Continuossi con un'orazione latina detta dal piacentino Cornelio Musso conventuale e vescovo di Bitonto, il più celebre predicatore del suo secolo, dopo la quale recitò varie preci il legato, secondo il ceremoniale, e benedì 3 volte tutto il concilio. Furono cantate le litanie, finite le quali, assisi i padri, furono interpellati dal 1.° presidente, se loro piaceva che il concilio si dichiarasse cominciato, e se loro piaceva che la 2.ª sessione si tenesse dopo le feste a'7 gennaio 1546, e ciascuno rispose ambedue le volte: *Placet*. Allora Ercole Saveroli, promotore del concilio, richiese che di tutto si rogasse istromento, sul decreto intorno al cominciamento del concilio. In fine si cantò il *Te Deum*, e spogliatisi tutti degli abiti pontificali, i presidenti tornarono alle loro abitazioni accompagnati da'padri e preceduti dalla croce; intervenendo a questa 1.ª solennità, oltre i legati, il vescovo di Trento cardinal Madrucci, 4 arcivescovi, 20 vescovi, 5 generali d'ordini religiosi, *Pighini* uditore di rota poi cardinale, e i memorati oratori di Ferdinando I. Il cardinal Del Monte lesse la bolla dell'indizione del concilio, ed espose i motivi che l'aveano fatto convocare; cioè l'estirpazione dell'eresia e la condanna de'nuovi errori contro la fede, il ristabilimento della disciplina ecclesiastica e degli antichi canoni, la riforma dei costumi, e perciò la formazione di nuove regole; esortò i padri a evitare ogni disputa, a non aver in vista che la gloria di Dio, i cui sguardi erano aperti sopra di loro, e quelli ancora degli Angeli e di tutta la Chiesa. Così finì la *Sezione I* del concilio ecumenico di Trento. La 2.ª sessione si tenne nella chiesa di s. Maria Maggiore, insieme alle altre, come dissi in principio. Io non intendo neppure in breve tesserne la compendiosa storia, siccome vasto e grave argomento che richiede volumi, e non parte d'un articolo di *Dizionario* quasi enciclopedico; molto meno di riportare i suoi venerandi canoni e santissimi decreti. In genere molto parlai di questo concilio a'luoghi relativi, così riprodussi o per intero o in ristretto i suoi canoni e decreti; notai nelle biografie dei cardinali quelli che v'intervennero, e nella descrizione delle diocesi, parlando dei vescovi, rimarcai que'che vi si recarono, e talvolta non senza alcuna analoga particolarità. Ne'cenni generali che trepidante vado a riferire, indicherò in corsivo gli articoli dove ragionai delle materie che nominerò; e tutto l'avvertito servirà in parte per supplire a dare un'idea del gran

concilio, potendosene leggere la storia, i canoni e decreti nelle seguenti opere e diverse edizioni, oltre i collettori degli atti de'concilii, Non merita veruna fede la riprovevole e condannata storia del famoso apostata e ipocrita fr. Paolo Sarpi veneto servita, uno de'più violenti nemici de'Papi e della curia e corte romana, conosciuto anche sotto il nome anagrammatico di *Pietro Soave Polano*. Esso e co'ben noti maneggi del suo diletto confratello fr. Fulgenzio Micanzio, ed altri, volea piantare l'eresia di Calvino nell'illustre città di Venezia, ove era teologo della repubblica. Il suo amico e altro apostata, l'incostante Marc'Antonio de Dominis, già arcivescovo di *Spalatro* (*V.*), fece per la 1.ª volta stampare la di lui storia nel 1619 a Londra con questo titolo; *Historia del Concilio Tridentino, nella quale si scoprono tutti gli artificii della Corte di Roma, per impedire, che nè la verità de' dogmi si palesasse, nè la riforma del Papato et della Chiesa si trattasse. Di Pietro Soave Polano*, Però a contrapporre sì infame storia abbiamo l'eccellente e preziosa *Storia del Concilio di Trento* del celebre gesuita poi cardinal Sforza *Pallavicino* (*V.*), che la scrisse in italiano purissimo, due volte la limò perchè riuscisse pulitissima nella lingua usata, e fu stampata in Roma nel 1656, e fino a'nostri giorni fu la migliore edizione, tratta e composta sui documenti dell'archivio della s. Sede, dove sono tutti i *Trattati* e le *Memorie* originali di questo concilio. Il p. Giambattista Giattini gesuita di Palermo la trasportò in latino e fu stampata in Anversa, e ristampata con molte giunte in Augusta nel 1755. La medesima diligente storia corredata di note e di dissertazioni, e della vita del cardinale, fu stampata in Faenza dal celebre gesuita Francesc' Antonio Zaccaria. Fu riprodotta nel 1836 a Mendrisio nella tipografia della Minerva Ticinese; *Istoria del Concilio di Trento scritta da Sforza Pallavicino, con alcune annotazioni state aggiunte da F. A. Zaccaria nell'edizione di Faenza del 1792*. Si ha pure l'*Istoria del concilio di Trento scritta dal p. Sforza Pallavicino della compagnia di Gesù, poi cardinale della s. Romana Chiesa, ove insieme rifiutasi con autorevoli testimonianze una storia falsa divulgata nello stesso argomento sotto nome di Pietro Soave Polano, ora illustrata con annotazioni da Francesc' Antonio Zaccaria lettore in storia ecclesiastica nell'Archiginnasio della Sapienza di Roma*, ivi 1833 nel collegio Urbano di Propaganda *fide*. Taja, *Massime ed espressioni di civile ed ecclesiastica prudenza, estratte dalla storia del concilio di Trento del Pallavicino*, Roma 1713. *Canones et decreta Sacr. Oecumenici et generalis Conc. Trident. accesserunt notae*, Romae 1763. *Canones et decreta Sacrosancti Oecumenici Concilii Tridentini, sub Paulo III, Julio III et Pio IV Pontificibus Maximis cum Patrum subscriptionibus*, Romae in collegio Urbano de Propaganda *fide* 1834. *Canones et decreta Concilii Tridentini ex editione romana an.* 1834 *repetiti, accedunt s. Congr. Card. Conc. Trid. interpretum declarationes ac resolutiones, ex ipso resolutionum thesauro Bullario romano et Bened. XIV S. P. operibus, et Constitutiones Pontificiae recentiores ad jus commune spectantes e Bullario romano selectae assumpto socio Federico Schutte J. U. Dedidit A. L. Richter J. U. D.*, Lipsiae 1853. Il Sarpi, che visse da vero protestante coll' abito da frate, scrisse la sua falsa e riprovevole storia con continue invettive, piena d'intolleranti sarcasmi ed acrimonie, tutta quanta riboccante d'iracondia, insultante, ironica, dispettosa. All'opposto, il virtuoso e dotto Pallavicino grandemente ci edificò, ragionando con dignità e quiete di spirito, mirabile moderazione e singolar prudenza. Disse validamente ragioni e non insulti; mentre colla sua lodatissima storia, con giusta e grave cri-

tica impugnò e confutò trionfalmente le amare calunnie e menzogne del Sarpi, il quale formalmente fu scomunicato da Paolo V, e di lui e del suo sepolcro riparlai nel vol. LXIV, p. 162. I padri del concilio di Trento discutevano prima delle sessioni le materie nelle particolari congregazioni; dopo questa discussione esse erano portate alle congregazioni generali, e finalmente si pronunziava definitivamente nelle sessioni. Fu convenuto, dopo molte dispute, di non separare la disciplina dalla fede, e di soggiungere alla condanna degli errori i decreti della riforma de'costumi; e la ragione ne fu che gli abusi nella pratica hanno sempre attinenza alla maggior parte de'punti della dottrina. Quindi si pose prima la spiegazione della dottrina ne'capitoli, indi la condanna degli errori che ad essa sono opposti, finalmente gli articoli di fede definiti ne'canoni. Il p. Bernardo Lami dell'oratorio, avea osato dire che i capitoli del concilio, ne'quali è contenuta la esposizione della dottrina, non aveano autorità eguale a quella de'canoni; ma il celebre Jacopo *Bossuet* (*V.*) lo convinse caritatevolmente, e gli fece vedere che sbagliava, di che egli riconobbe e corresse il suo errore e lo ritrattò. In molte sessioni i decreti per la riforma de'costumi e per la disciplina, soprattutto del clero, vengono dietro a' capitoli e a' canoni di dottrina. Le congregazioni si cominciarono a tenere nell'intervallo tra la 1.ª sessione e la 2.ª; nella 1.ª congregazione de' 18 dicembre 1545, il cardinal Del Monte propose alcuni regolamenti pel buon ordine durante la tenuta del concilio, e regolò che si esaminassero le materie che doveano essere trattate nelle congregazioni e nelle sessioni, e la maniera onde si farebbe questo esame. I legati fecero approvare da'padri, che il Papa eleggesse gli uffiziali pel concilio. Nella 2.ª congregazione de' 19 dicembre l'arcivescovo d'Aix e il vescovo d' Agde pregarono i legati di non trattar nulla di essenziale prima dell'arrivo degli ambasciatori di Francia. Nella 3.ª a'29 dicembre si accordò il voto deliberativo agli abbati e generali degli ordini, e furono incaricati 3 prelati di veder la procura de'procuratori de'vescovi e d'assegnar loro i posti. Avendo i legati scritto al Papa intorno alla maniera d'opinare nel concilio, cioè se si dovesse opinar per nazioni, come s'era fatto nel concilio di *Costanza* e di *Basilea*, de' quali riparlai a SVIZZERA, o se ciascuno aver dovesse il suo voto libero, decidendo colla pluralità de'voti, com'erasi fatto nell'ultimo concilio di *Laterano V*; Paolo III decise, che si dovea seguir la 2.ª maniera d'opinare, soggiungendo, che bisognava trattare de'punti di religione, condannando la cattiva dottrina senza toccar le persone, e non trattar della riforma, nè prima de'*Dogmi*, nè unitamente con quelli; perchè dicea non esser questa la causa principale della tenuta del concilio. Che se insorgesse qualche disputa intorno a ciò che riguarda la *Corte di Roma* (del quale vocabolo anche a SEDE APOSTOLICA), bisognerebbe ascoltare i prelati, non per soddisfarli nel concilio, ma per informarne il sommo Pontefice, il quale vi applicherebbe gli opportuni rimedi. Nella congregazione de'5 gennaio 1546 si trattò della maniera di proporre le questioni: si decise sull'avviso del Papa, che quelli ch'erano incaricati di procure non avrebbero voto deliberativo in concilio. Si agitò lungamente sopra il titolo, che dovea darsi al concilio; imperciocchè la formola, dalla quale doveano cominciarsi i decreti, e che il Papa avea spedito ai legati, cagionò molte dispute. Era ella concepita così: *Il santo e sagro Concilio di Trento Ecumenico e Generale, presedentivi i legati della Sede apostolica.* Or la maggior parte de'padri del concilio erano d'avviso, che fosse d'uopo aggiungervi: *rappresentante la Chiesa universale*; altri volevano levarci il nome di presidenti, ma si ritenne la formola del Papa. Fu disposto, che si stabilirebbe una

congregazione per ogni materia che si dovea trattar nel concilio, e che si eleggerebbero persone per formare i decreti, intorno a'quali ognuno direbbe il parer suo nelle congregazioni generali. *Sezione II* de'7 gennaio 1546. Vi si trovarono 3 legati, il cardinal di Trento, 4 arcivescovi, 28 vescovi, 3 abbati benedettini, 4 generali d'ordini e intorno a 20 teologi. Fu letta una bolla, che proibiva d' ammettere al voto decisivo i procuratori degli assenti, e un decreto ch'esortava i fedeli, ch' erano a Trento, a vivere nel timore di Dio, e pregare con assiduità, e a ben adempiere a'doveri di religione. Si raccomandò a'*Vescovi* e a'*Monaci* di menare una vita irreprensibile, di digiunare ogni venerdì, d'aver una mensa frugale ec. Il concilio esortò tutti quelli ch' erano versati nelle lettere sante, di applicarsi ciascuno con una seria attenzione all' investigazione de'mezzi, co'quali la santa intenzione, che si era avuta nel raunare il concilio, potesse essere adempiuta. Si raccomandò a tutti i membri dell'assemblea, conforme agli statuti del concilio di *Toledo*, che nel tenere le loro sessioni non si lasciassero trasportare da indiscreti schiamazzi, nè da ostinate contese; ma che ognuno procurasse di moderare ciò che dovea dire con termini sì affabili e onesti, acciò quelli che l'udissero non ne fossero scandalezzati. Si tennero poi parecchie congregazioni. Nella 1.ª si rinnovò la disputa sopra il titolo de'decreti, volendo molti che si aggiungesse: *Rappresentante la Chiesa universale*. Fu convenuto di aspettare, che il concilio fosse numeroso per impiegare questo titolo alla testa dei decreti i più importanti, e si convenne che si aggiungerebbe alle parole di *Santo e Sagro Concilio*, quelle di *Ecumenico e Universale*. Furono proposti i 3 capi, ch'erano l'oggetto del concilio, cioè l'estirpazione dell'eresie, la riforma della disciplina, e l'unione tra'principi cristiani. La 2.ª fu sopra l'esame delle materie: dopo molti dibattimenti, i padri conclusero che bisognava trattar insieme le materie della fede e quelle della riforma. Nella 3.ª si fece la lettura delle lettere scritte dal concilio a' principi. I vescovi del concilio si divisero in 3 classi per radunarsi negli appartamenti de'3 legati, prima di portare le loro deliberazioni alla congregazione generale, affinchè vi fossero ricevute con meno d'alterazione, e si fece la scelta dei padri che doveano comporre queste 3 classi; indi si decretò la pubblicazione nella prossima sessione del concilio di Costantinopoli. *Sezione III* de'4 febbraio 1546. Fu letto il decreto, che esortava i padri a metter nel Signore la loro fortezza e fiducia, e nella sua virtù onnipotente; e che ordinava, che il concilio cominciasse dalla *Professione di fede*. Si esaminò il canone de'libri della *Scrittura sagra*; fu convenuto d'approvarlo: si nominarono 6 commissari per esaminare i passi, che ne fossero stati alterati. Si disputò lungamente sull'autorità del testo originale, e delle versioni e particolarmente della *Volgata*, e fu concluso, dietro il parere del francescano Andrea Vega spagnuolo, che la Volgata dovea essere dichiarata autentica, vale a dire che non conteneva niente in contrario alla fede, nè a'buoni costumi, quantunque vi sieno alcune espressioni non del tutto conformi al testo originale, perchè ella era rispettata dalla Chiesa, e gli antichi concilii se n'erano serviti, come quella ch'era immune d'ogni errore, quanto alla fede e a'buoni costumi. Si lesse il *Simbolo Niceno*, e se ne fece il decreto; indi s'indicò la sessione seguente. Si tennero parecchie congregazioni sopra la tradizione, cioè sulla dottrina di Gesù Cristo e degli Apostoli, non dichiarata ne'libri *Canonici*, e a noi venuta per successione, e che si trova nell'opere dei Padri. Si esaminò l'articolo de'sensi e dell'interpretazioni della Scrittura stessa. *Sessione IV* dell'8 aprile 1546. Furono letti due decreti, il 1.º sui libri della s. Scrittura, il quale contiene, che il s. concilio riceve tutti i libri del *Testamento Vecchio e Nuo-*

vo, come pure le *Tradizioni* che risguardano la fede e i costumi, come dettate dalla bocca stessa di Gesù Cristo, ovvero dello Spirito santo, e conservate nella *Chiesa cattolica* per una serie non mai interrotta, e che con egual rispetto egli le abbraccia. Poi il decreto riferisce il catalogo dei *Libri* santi tal quale è nella Volgata, e il concilio pronuncia *Anatema* contro coloro, che non gli ricevono come canonici. Il 2.° decreto dichiara autentica la versione della Volgata, come approvata nella Chiesa da lunghi secoli; ordina ch'ella sia impressa con tutta la diligenza possibile; proibisce di valersi delle parole della Scrittura in usi profani; vuole che quelli che ne fanno dell'applicazioni ridicole, ovvero se ne servono in cose di *Superstizione* siano puniti, come profanatori della parola di Dio. Nella congregazione vi si trattò degli abusi intorno alle lettere di *Teologia* e a' *Predicatori;* si estese la prebenda *Teologale;* si discusse dell'esenzione de' *Regolari;* sopra la *Residenza* dei vescovi, e se sia ella di gius divino ovvero ecclesiastico. Si esaminò il dogma, e primieramente quello del peccato originale, che fu diviso in 5 articoli. 1.° Della natura di questo peccato; 2.° della maniera, onde si trasmette ne'discendenti; 3.° dei mali che cagionò al genere umano; 4.° del suo rimedio; 5.° qual sia l'efficacia di questo rimedio; 6.° si esaminò la questione della *Concezione della ss. Vergine*, ma il concilio ne parlò nella sessione seguente. Si può vedere: *Sessio IV Concilii Tridentini vindicata, seu Introductio in Scripturas Deutero-canonicas Veteris Testamenti in tres partes divisa; per sacerdotem Aloysium Vincenzi sammaurensem in romano Archigymnasio litterarum hebraicarum professorem*, Romae 1842-44 typis s. Congregat. de Propaganda fide. Egregiamente ne fece l'analisi A. E. e si legge negli *Annali delle scienze religiose*, t. 18, p. 385, t. 19, p. 5, ove si ammira l'intendimento che si propose, cioè che sempre più chiara apparisse la verità della *Dottrina* cattolica, la felicità di coloro che la credono, la follia di quelli che la rigettano, e in pari tempo per dare al dotto autore argomento del tanto amore ch'egli porta a'sostenitori delle sagrosante verità della fede, e di ammirazione al medesimo per aver con tanto studio e copiosa erudizione biblica trattato lodevolmente un argomento gravissimo e importantissimo. *Sessione V* de' 17 giugno 1545. Primieramente vi si lesse il decreto della fede intorno al *Peccato* originale, il quale contiene 5 canoni, che sotto pena di *Scomunica* prescrivono di credere: Che Adamo 1.° *Uomo* avendo trasgredito il comandamento di Dio nel *Paradiso* terrestre, decadde dallo stato di santità e di giustizia, nel quale era stabilito, ed incorse la collera di Dio, la *Morte*, e soggiacque al potere del *Demonio*. Che la prevaricazione d'Adamo fu pure pregiudizievole alla sua posterità, per aver introdotto il peccato nel mondo, avendo tutti peccato in un solo, e perciò la morte passò in tutti gli uomini, i quali furono redenti pe' meriti di *Gesù Cristo, Salvatore* e *Redentore* del genere umano, pel sagramento del *Battesimo*, conferito secondo la forma e l'uso della Chiesa, senza il quale non si può entrare in paradiso. Poi il concilio dichiarò, che in questo decreto non era sua intenzione di comprendere la Beata e Immacolata Vergine Maria Madre di Dio, e che in questa parte si debbono osservare le costituzioni di Sisto IV, poichè vari furono i pareri sopra il qualificare per maggiormente pia la sentenza affermativa, al modo che narrai nel vol. LXXIII, p. 42, ne'miei *Cenni storici* intorno al glorioso e decretato dogma dal sommo Pontefice Pio IX dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine Madre di Dio. Si esaminarono i punti concernenti le opere o operazioni, e se ne distinsero di 3 sorta: altre che precedono la fede e qualunque grazia; altre che si fanno dopo ricevuta la 1.ª grazia; altre che si eseguiscono dopo la giustifi-

cazione. Nulla si stabilì sull'articolo della *Residenza* di gius divino, imperocchè il Papa avea scritto a'legati, che non permettessero che si agitasse avanti questa questione, trattandosi solamente di riformare gli abusi, e siccome la non residenza n'era uno, così bisognava pensar solamente alle pene, che il concilio poteva imporre per arrestare questo abuso. Si fecero alcune alterazioni o mutamenti al decreto intorno la *Fede*, e tra le altre nel 1.° capo, dov'era detto, per occasione del libero arbitrio, che nell'uomo non era estinto, ma ferito; fu sostituito invece di quest'ultima parola: ma diminuito di forze e inchinato. Nel 5.° laddove è detto che quantunque Dio tocchi il cuor dell'uomo col lume dello Spirito santo, l'uomo nondimeno non istà senza far nulla nell'atto di ricevere quest'ispirazione, poichè la può egli rigettare; v'era stato messo in avanti: poichè non istà in poter suo di non riceverla. Il concilio inoltre decretò, che nelle chiese nelle quali si trovino lettori di sagra *Teologia*, godenti *Prebenda*, *Prestimonio* o stipendio o *Sportula*, gli ordinari debbono da esso sottrarre parte de'frutti, per l'erezione d'una cattedra per insegnare le ss. *Scritture* e interpretarle, qualora non sieno essi capaci di farlo. Nelle chiese mancanti di tal prebenda, almeno fossero istituite *Scuole* collo *Scolastico* o maestro, per istruire i chierici e altri poveri scolari gratuitamente. Che nei conventi e monasteri vi sia la lezione della s. Scrittura. Decretò pure sui *Predicatori* della parola di Dio, e sui *Questuanti* l'*Elemosina*. Nel tempo stesso arrivarono al concilio i 3 ambasciatori del re di Francia, cioè Durfé, Lignieres e Pietro Danez. Quest'ultimo fece un lungo e dottissimo discorso, nel quale espose, ch'egli e i suoi colleghi erano incaricati di pregar il concilio di non comportare, che si desse nessun attacco a'privilegi del regno di Francia, e che la chiesa *Gallicana*, della quale il re n'era il tutore, fosse confermata ne'suoi diritti e immunità (dell'annientamento quasi compito del gallicanismo del clero francese, lo rilevai anche nel vol. LXXVII, p. 58). Nella 1.ª congregazione si esaminò: 1.° La materia della giustificazione, cioè il passaggio dallo stato del peccato a quello della grazia, o pel cambiamento che avviene quando un uomo diventa giusto e santo, di peccatore ed empio ch'egli era; ciò che si fa per l'infusione della grazia abituale e santificante. 2.° La dottrina di Lutero sopra il libero arbitrio, la predestinazione, il merito delle opere buone ec. E fu risoluto, che si farebbero due decreti, l'uno dei quali stabilirebbe la dottrina della Chiesa, sotto il titolo di decreti; e l'altro conterrebbe gli anatemi, sotto il titolo di canoni. Si tornò alla materia della riforma, e alla questione della residenza de'vescovi. La maggior parte de'teologi, e soprattutto domenicani, sostennero, che si dovea decidere, essere la residenza di gius divino; gli spagnuoli domandarono lo stesso. *Sessione VI* de' 13 gennaio 1547. Vi si pubblicarono due decreti. Il 1.° sopra la giustificazione, il quale comprende 16 capi, e 33 canoni contro gli eretici. Questo decreto è pieno d'un lume mirabile, nè vi è cosa più bella ne'concilii de'secoli illuminati. I padri vi espongono prima di tutto, in qual maniera i peccatori pervengano alla giustificazione. Il concilio poi spiega la natura e gli effetti della giustificazione, dicendo, ch'ella non consiste già solamente nella remissione de' peccati; ma inoltre nella santificazione, e nel rinnovamento interiore dell'anima. Il 2.° decreto fu sopra la riforma: contiene 5 capi, che han per oggetto la residenza, con l'esortazione a'vescovi di vegliare sul gregge affidato alle loro sollecitudini, e la rinnovazione contro quelli che non risiedono, degli antichi canoni pubblicati contro di loro. Molti vescovi volevano che si decidesse la residenza di gius divino, ma il decreto passò tal quale e colla pluralità de' voti. Si trattò della *Residenza* degli altri *Benefizi ecclesiastici* o *Beneficiati*;

vi si dice che gli *Ordinari* potranno costringerveli per vie di diritto, senza che possano aver luogo i privilegi, ch'esentano per sempre dalla residenza. Si trattò ancora della correzione degli *Ecclesiastici* secolari e regolari. Come pure della *Visita* de' *Capitoli* per gli ordinari; e si decise, che i vescovi non ponno far nessuna funzione, pontificali e ordinazioni fuori della loro *Diocesi* o *Vescovati*, senza permissione espressa dell' ordinario del luogo. Nella congregazione si esaminarono gli articoli sopra i sagramenti: si trattò della loro necessità, della loro eccellenza, della maniera colla quale producono la grazia, come cancellino i peccati, del carattere che imprimono; della santità del ministro de' sagramenti, quali persone debbono amministrarli, della mutazione nella forma, dell' intenzione del ministro. Si estese un decreto portante, che i sagramenti si dovrebbero amministrare gratuitamente. Fu seguito il parere del Papa, il quale decise, che bisognava ommettere i capi in ordine alla spiegazione della dottrina sopra i sagramenti, e che basterebbe pubblicare i canoni con anatema. Quanto alla materia della riforma, si esaminò tra le altre questioni, se la pluralità de' *Benefizi*, ch'esigono residenza, sia proibita dalla legge divina; imperocchè quelli che pensavano che la residenza fosse di gius divino, quindi ne concludevano, che il Papa non potesse dispensare da questa pluralità; altri pretendevano ch'ella fosse proibita solamente da' canoni. *Sessione VII* de' 3 marzo 1547. Si lessero i canoni sopra i *Sagramenti*, i quali sono 30 e con anatema. Il decreto della riforma il quale contiene 15 canoni, cioè: 1.° Della scelta e capacità de' *Vescovi*; 2.° Proibizione d'aver più d'un *Vescovato*; 3.° Della scelta di idonei *Beneficiati*; 4.° Dell' incompatibilità de' *Benefizi ecclesiastici*; 5.° Che si procederà contro quelli che hanno *Benefizi* incompatibili; 6.° Dell'unione de' *Benefizi*; 7.° De' *Vicari* perpetui; 8.° della *Visita*, del restauro della *Chiesa* o *Tempio*, e della cura delle anime; 9.° Del sagro o *Consagrazione* de' *Prelati*; 10.° Dell'autorità de' *Capitoli* in tempo di *Sede vacante*, e sull'accordare le *Dimissorie*; 11.° Delle facoltà per essere promosso agli *Ordini*; 12.° Delle *Dispense* in tal proposito; 13.° Dell' *Esame* de' *Beneficiati*; 14.° Della cognizione de' vescovi nelle cause civili de' loro *Tribunali* degli *Esenti*, chierici secolari e de' regolari dimoranti fuori del monastero; 15.° Della giurisdizione degli ordinari sugli *Ospedali*, e di vegliare anche sugli esenti. Nella congregazione si trattò del sagramento dell' Eucaristia. Essendo sopraggiunta in Trento la già narrata malattia epidemica e contagiosa, in altra congregazione si deliberò in quale luogo trasferir si dovesse il concilio, e si stabilì Bologna, opponendosi l'imperatore fortemente, per cui fece gravi minacce al cardinal *Cervini* legato, che credeva esserne il principal promotore; ma non per questo si rimase il concilio dal decretare la traslazione. *Sessione VIII* dell' 11 marzo 1547. Vi si lesse il decreto della traslazione del concilio a *Bologna* (*V.*), che non passò che di due terzi de' voti; gli spagnuoli e altri sudditi dell'imperatore opponendosi a questa traslazione, cioè 14 prelati, tranne il vescovo di Fiesole, il che eccitò grandi contrasti, e l' imperatore si querelò che il concilio fosse trasferito. Gli spagnuoli ebbero ordine da lui di rimanere in Trento. Questa traslazione, che si fece senza saputa del Papa, divenne una sorgente di alterchi e di proteste dal canto di Carlo V, il quale domandava che il concilio fosse restituito a Trento, e si mostrava disgustato col Papa per pretendere *Parma* e *Piacenza*. Paolo III offrì un salvacondotto a chiunque, anche protestanti, venisse per la continuazione del concilio a Bologna. I padri partirono per Bologna a' 12 marzo, ove a' 19 aprile si radunarono nella sala di cui vado a parlare.

Sessione IX de'21 aprile 1547 in Bologna nella chiesa di s. Petronio, ove sagrificò solennemente la messa Bastiano Leccavela arcivescovo di Naxia, ed orò fr. Ambrogio Caterino vescovo di Minori. Già eransi generalmente adunati i padri nell'ampia sala del palazzo allora Campeggi, ora de'marchesi Bevilacqua-Vincenti, in via s. Mammolo, ove si tennero pure le seguenti sessioni: Tommaso Campeggi vescovo di Feltre, in difesa della traslocazione pubblicò una celebre apologia. Questo ornatissimo palazzo, la cui pregiatissima facciata credesi disegno dell'architetto Bramantino da Milano, fu fabbricato circa il 1481 dal celebre giureconsulto Nicolò Sanuti 1.° conte della Porretta. Passato in proprietà d'Annibale figlio di Giovanni II Bentivoglio, nella cacciata di questi Papa Giulio II nel 1507 lo donò a mg.r Giovanni Gozzadini, datario e tesoriere pontificio, che n'ebbe conferma da Leone X. Per morte del Gozzadini, il palazzo fu restituito al Bentivoglio, che lo vendè al cardinal Lorenzo *Campeggi* bolognese, vescovo di sua patria, a tempo del cui figlio legittimo Alessandro *Campeggi* vescovo di Bologna e poi cardinale, ebbe luogo la continuazione del concilio al quale offrì il palazzo. Questo per eredità pervenne a'Malvezzi e per comprita a' Vincenti, di cui furono eredi i marchesi Bevilacqua-Vincenti. Nella detta sessione, tenuta nella basilica di s. Petronio, vi si lesse l'importante decreto, che affine di dare a'vescovi assenti tempo di portarsi a Bologna, si rimetterebbe la sessione a' 2 di giugno. Intanto i padri deliberarono, che siccome in Trento s'erano celebrate solenni esequie alla regina d'Ungheria ed alla principessa di Spagna, così in Bologna si rendesse un simile onore al defunto Francesco I re di Francia; ed insieme destinarono un'altra più gioconda solennità in rendimento di grazie a Dio e far pubbliche allegrezze per la vittoria di Carlo V contro gli eretici. La 1.ª funzione seguì a'20 maggio, la 2.ª a'22. *Sessione X* de'2 giugno 1547 in Bologna. Siccome in questa città non eranvi ancora che 6 arcivescovi, 36 vescovi, un abbate, ed i generali de'francescani e de'serviti, si prorogò la sessione sino a' 15 settembre; ma tanto in essa che nella precedente nulla vi fu deciso: tuttavolta non rimasero i padri inoperosi, poichè prepararono e stesero le materie poi decise, quando il concilio fu proseguito a Trento. Enrico II re di Francia favorì la traslazione del concilio a Bologna, perchè essa spiaceva all'imperatore Carlo V, del quale come lo era stato il padre Francesco I lo teneva a nemico; e siccome eranvi pochi francesi a Bologna, vi mandò alcuni altri vescovi del regno. Ma i prelati che vi si trovavano, temendo uno scisma, sino a che il concilio fosse pe' rimasti in Trento diviso in due, si astennero dal fare alcuna definizione. Intanto Carlo V era fermo in volere il concilio ristabilito in Trento, fece nuovamente sollecitare il Papa a quest'effetto, e vedendo inutili le sue preghiere, emanò una protesta contro l'assemblea di Bologna, sul fondamento che gli alemanni non c'interverrebbero, come città sotto il dominio pontificio. Avea Carlo V in diversi tempi accordato regolamenti in materia di religione, agl'irrequieti eretici di Germania, finchè si celebrasse il concilio generale; indi e in tempo delle vertenze e delle pretensioni imperiali su Parma e Piacenza, Carlo V credendo di pacificare le turbolenze religiose di Germania, a' 15 maggio 1548 fece pubblicare in Augusta il famoso e deplorabile formolario di fede chiamato *Interim (V.)*, o *Confessione Augustana*, acciò fosse di regolamento per la Germania, finchè il concilio avesse regolato e deciso il tutto, approvato dagli *Elettori del s. Impero*, e giustamente riprovato non meno da Paolo III, che da molti scrittori delle due parti, cattolici e protestanti. In sì lagrimevoli circostanze, i cardinali legati vedendo Paolo III aggravato dall'età di 80

anni, temerono che s'egli venisse a morire durante le dispute coll' imperatore, gli spagnuoli sudditi di questi osassero in Trento, ove rimanevano ancora, d'arrogarsi il diritto di nominare il successore, e perciò consigliarono il Papa a sospendere il concilio. In conseguenza di che Paolo III scrisse a' 13 settembre 1549 al cardinal Del Monte, di congedare i padri del concilio, come subito fu eseguito a' 17; indi a' 10 novembre morì il Papa. Benchè il concilio non sia stato molto numeroso sotto Paolo III, non per tanto questa convocazione fu la più celebre, e si può dire che oltre le materie della s. Scrittura, del peccato originale, del libero arbitrio, de' sagramenti in generale, quelli del *Battesimo* e della *Confermazione* in particolare, le definizioni della 6.ª sessione sulle materie della giustificazione sieno il capolavoro del concilio di Trento; del che vuolsi comunemente dare il merito principalmente al sommo sapere de' vescovi e de' teologi che vi assistettero. Pochi personaggi aveva allora la Chiesa, che fossero da eguagliarsi a' 3 legati. Il cardinal Del Monte era un assai dotto canonista, e si era mostrato degno degli uffizi più sublimi. Il cardinal Cervini sorpassava ogni altro in ogni maniera di cognizioni, e durante la sua presidenza tenne un commercio di lettere co' più dotti uomini d'Europa, ch'ei consultava sui punti più difficili. Il cardinal Polo, per confessione degli stessi inglesi suoi nemici, era un profondo teologo, e venerabile per la santità de' costumi e per la sua umiltà, candore e dolcezza d'indole. Si ponno aggiungere a questi 3 grandi uomini, il cardinal *Pacecco* spagnuolo, il cardinal *Madrucci* di Trento, Antonio le Filleul arcivescovo d'Aix, Olao Magno arcivescovo d'Upsal, Roberto Vacoup arcivescovo d'Armagh, Musso vescovo di Bitonto chiamato il *braccio dritto del concilio*, Marco Vigerio giuniore vescovo di Sinigaglia, Bertani vescovo di Fano, Tommaso Campeggi vescovo di Feltre, Achille de Grassi, Sebastiano *Pighini* poi cardinale, Ercole Severoli, Ugo Boncompagno poi *Gregorio XIII*, tutti sommi canonisti: e fra' teologi Girolamo *Seripando* poi cardinale, generale degli agostiniani, Oleastro domenicano portoghese, Domenico Soto domenicano spagnuolo, Andrea Vega francescano spagnuolo, Giacomo Laynez 2.° generale de' gesuiti spagnuolo, Claudio le Jay gesuita ginevrino, Riccardo di Mans, Pelargue, Caterino, ec. In generale gli spagnuoli, sì di 1.° che di 2.° ordine, erano esimi teologi. Il cardinal Del Monte fu eletto Papa a' 7 febbraio dell'anno santo 1550, e prese il nome di Giulio III, e tosto pensò a' mezzi di restituire il proseguimento del concilio a Trento; e siccome d'indole singolarmente franca, ben presto si convenne nel suo disegno. La bolla *Cum ad tollenda Religionis*, de' 24 novembre 1550, *Bull.* cit. p. 277, per riprendersi la celebrazione del concilio e in Trento il 1.° maggio 1551, fu estesa dal Papa medesimo; che inoltre dichiarò aver forza di legge i canoni e i capitoli già pubblicati, malgrado le opposizioni de' principi protestanti sempre contrari a questa adunanza. Ne fu però differita la pubblicazione fino a che Carlo V l'ebbe esaminata e fatta stampare in Germania; benchè il Papa preferendo Bologna a Trento, puramente per favorire quell'imperatore ordinò il riaprimento in Trento. Si tenne questo modo in riguardo a' protestanti, che sembravano disposti di accettare il concilio, ed in effetto poco dopo l'imperatore offrì al Papa la loro sommissione, tranne Maurizio di *Sassonia*, che chiedeva un concilio indipendente dal Papa, e in cui quelli della confessione di Augusta avessero voce deliberativa. Ma il successo mostrò che i protestanti, dando vista di accettare il concilio, cercavano di tenere a bada Carlo V per meglio ingannarlo. A' 4 marzo 1551 Giulio III nominò a presiedere il concilio in Trento il cardinale Marcello *Crescenzi*, personaggio assai esperto nella scienza delle leggi, che poi

tenendo a memoria le sentenze proferite da'padri, all'improvviso l'esponeva circostanziate. Non gli diè colleghi nella legazione, ma gli associò in qualità di presidenti il Pighini divenuto arcivescovo di Siponto, e Luigi Lippomano vescovo di Verona, ambedue molto periti negli affari del concilio; il qual partito prese il Papa per un riguardo al corpo episcopale, che volle onorare, mentre i protestanti si sforzavano di abbatterlo. Il legato si recò a Trento a'29 aprile, e vi fu accolto come i presidenti che ve lo aveano preceduto, dal vescovo cardinal Madrucci. Essi non vi trovarono che soli 13 vescovi, quasi tutti dipendenti dall' imperatore. Si tenne il giorno dopo la 1.ª congregazione, nella quale fu proposto d'aprire il concilio il 1.° di maggio, secondo il disposto dal Papa, ma di stare in seguito aspettando fino al 1.° di settembre per dar tempo a'vescovi di sopraggiungere: questa proposta fu accordata dopo molte opposizioni. Frattanto videsi in seguito arrivare in Trento di mano in mano un gran numero di vescovi, e fra gli altri gli arcivescovi elettori di Treveri e di Magonza.

Sessione XI del 1.° maggio 1551 in Trento. Il cardinal Crescenzi legato cantò la messa, che fu la sua messa novella. Dopo un discorso latino di fr. Sigismondo Fedrio di Deruta minor conventuale, il cardinal Crescenzi fece leggere un decreto, il quale conteneva che il concilio era cominciato di nuovo, e indicava la seguente sessione pel 1.° settembre. *Sessione XII* del 1.° settembre 1551. Vi si lesse un discorso a nome de'presidenti del concilio, nel quale erano rilevate la podestà e l'autorità de'concilii generali; si esortarono i padri a ricorrere all'assistenza divina colle loro preghiere, e con una vita irreprensibile. Vi si fece un decreto col quale si dichiarava, che nella prossima sessione si tratterebbe del sagramento della ss. Eucaristia. Poscia il conte di Montfort ambasciatore dell'imperatore domandò di essere ricevuto nel concilio, e gli fu accordato. Jacopo Amyot abbate di Bellozane ambasciatore d'Enrico II re di Francia, vi presentò una lettera di quel principe, la quale fu letta nel concilio, in cui erano esposte le ragioni che aveano impedito il re d'inviare al concilio alcun vescovo del suo regno. Indi l'Amyot fece una protesta contro il concilio di Trento per parte del re suo padrone, e ne produsse le cause, cioè lamenti contro Giulio III, cui dava egli ad intendere esser cagione della guerra, che stava per accendersi, gittando de'semi di discordia tra'principi cristiani. Nella congregazione vi si trattò la questione dell'Eucaristia. Vi si proposero 10 articoli tratti dalla dottrina degli eresiarchi Zuinglio e Lutero, che si doveano esaminare. Si regolò, che i teologi dandone il loro parere sopra ogni articolo, lo appoggerebbero coll'autorità della s. Scrittura, della Tradizione apostolica, de'concilii approvati, delle costituzioni de'sommi Pontefici, de'ss. Padri e del consenso della Chiesa universale: che si misurassero bene le decisioni, e che i termini ne fossero sì esattamente scelti e acconci, che non si desse attacco alle varie opinioni delle scuole, per non urtare nessun teologo senza necessità; che userebbero ogni attenzione in cercare delle espressioni, che non ferissero i sentimenti nè degli uni nè degli altri, affin di riunire tutte le forze cattoliche contro i settari; e si elessero 9 padri de'più dotti per estendere i decreti. Nella congregazione seguente si presentarono i canoni tutti preparati per potersi esaminare e riformare, se fosse uopo; e si prepararono 8 capitoli, che trattavano della presenza reale, dell'istituzione, dell'eccellenza e del culto dell'Eucaristia; della Transustanziazione; della preparazione per ricevere questo sagramento; dell' uso del calice nella comunione de'laici; e della comunione de' fanciulli; del solo ministro di questo sagramento, ch'è il sacerdote legittimamente ordinato. Altra congrega-

zione fu sopra la materia della riforma. Vi si trattò della giurisdizione vescovile. Vi si fece un regolamento sull'appellazioni, e si convenne che non si appellerebbe dalle sentenze de'vescovi e dell'uffizialità, che nelle cause criminali, senza toccar i giudizi civili, e che non sarebbe permesso nemmeno negli affari criminali d'appellare dalle sentenze interlocutorie, se non fosse stato reso il giudizio definitivo: ma non si vollero ristabilire i giudizi sinodali, vale a dire que'resi da'metropolitani e da'loro comprovinciali, quantunque fosse questo l'antico diritto de' vescovi; perchè nessuno è portato a facilitare i giudizi contro se stesso; e che i processi si fanno molto più difficilmente a' vescovi, quando è necessario andare a Roma o farne venire la commissione, di quello che si potessero accusar sopra il luogo davanti a' giudici naturali. Si lasciò dunque al Papa il potere di giudicar per mezzo di commissari delegati *in partibus*. Questa è una delle ragioni perchè non si volle poi accettare il concilio in Francia. *Sessione XIII* degli 11 ottobre 1551. Vi si lesse il decreto della dottrina della ss. *Eucaristia*, sotto le specie del *Pane* e del *Vino*, il quale abbraccia 8 capitoli, e 11 canoni con anatema. Si lesse il decreto della riforma, la cui materia fu la giurisdizione de'vescovi, e contiene 8 capitoli. Sul vigilare i vescovi prudentemente alla riforma de' costumi, e che dalla loro correzione non si dia appellazione. Dell'appellazioni nelle cause criminali al metropolitano o al vescovo viciniore. Del modo di fare la *Degradazione* dal *Sacerdozio* e dagli altri ordini, per gravi delitti. De'giudicati sommarii de'vescovi. Quando si ponno citare i vescovi, cioè solo per motivo di deposizione o privazione, mediante idonei testimoni; e che le cause gravi de'vescovi sieno conosciute dal Papa. In questa sessione non eravi alcun vescovo di Francia, perchè Giulio III era in contrasto e guerra con Enrico II, il quale combatteva la seguita traslazione del concilio a Trento, appunto perchè voluta dal suo emulo Carlo V. In fine della sessione fu accordato un ispeciale salvocondotto a' protestanti invitati a intervenire al concilio. Nella congregazione vi si esaminarono le materie della seguente sessione. S'aggirava questa sopra 12 articoli intorno a' sagramenti della penitenza e dell' estrema unzione. Erano tratti dagli scritti di Lutero e de'suoi discepoli. Si esaminarono attentamente gli articoli della contrizione nel sagramento della penitenza; quello dell'assoluzione, e dell'istituzione della penitenza; finalmente i casi riservati. In un'altra congregazione si portarono i decreti e i canoni distesi. Quanto alla materia della riforma si estesero i decreti, e se ne fecero 14 capi. *Sessione XIV* de'25 novembre 1551. Si lesse il decreto intorno alla *Penitenza* e all'*Estrema Unzione*, dichiarandosi la dottrina della Chiesa. Vi si definì la contrizione necessaria alla *Confessione*; si spiegò la contrizione imperfetta detta attrizione; si stabilì l' obbligo di confessare tutti i peccati mortali dopo diligente esame, ed anco i veniali; si dichiararono di somma importanza i casi riservati; e la necessità alla soddisfazione delle pene imposte. Si lesse il decreto dell' estrema unzione, dichiarata vero sagramento, e come la consumazione della penitenza. Il concilio pronunziò poi 15 canoni sul sagramento della penitenza, e 4 su quello dell' estrema unzione. Il decreto sopra la riforma contiene 14 articoli o regolamenti, che hanno per oggetto la giurisdizione del *Vescovo*, limitandosi la giurisdizione de'vescovi *in partibus*. Sull' ordinazione degl' idonei, e sulla *Sospensione* dall'esercizio de' ricevuti ordini, se malamente promossi o incapaci; tutti i chierici devono essere soggetti a' vescovi. Lo stesso decreto obbligò i *Chierici* a portare le convenienti *Vesti* ecclesiastiche; proibì l'unione de'benefizi di diverse diocesi; che i benefizi *Regolari* sieno conferiti a' regolari, e che tutti

quelli che sono stati nominati e presentati a un benefizio si assoggettino agli esami dell'ordinario, e possano essere rigettati, se non sono trovati idonei. Si restrinse la giurisdizione de' *Conservatorii* in certi confini. Che nessuno ottenga il diritto di padronato, se non ha fondato o dotato la chiesa: le presentazioni de' beneficiati, i patroni doverle fare all'ordinario. *Sessione XV* de' 25 gennaio 1552. Vi si lesse un decreto il quale prescrive che la decisione delle materie sopra il *Sagrifizio* della *Messa* e il sagramento dell'*Ordine*, che vi si doveano trattare, sarebbe differita fino a' 19 marzo, in grazia de' protestanti che domandavano questa proroga. Essendosi invitati al concilio i protestanti, vi si lesse inoltre un nuovo salvocondotto di proroga, che loro accordavasi, ma non ancora ne furono contenti, sebbene assai più ampio del precedente. Le dispute che sopravvennero poi tra gli ambasciatori dell'imperatore e i legati del Papa, produssero una nuova inazione nel concilio. Frattanto i vescovi spagnuoli, quelli del regno di Napoli e di Sicilia, pur soggetti a Carlo V, e tutti gli altri ch'erano suoi sudditi, volevano per sollecitazione de' suoi ministri, che si continuasse il concilio; ma quelli ch'erano interessati colla s. Sede, temendo che gl'imperiali non avessero disegno d'intavolare la riforma della corte romana, cercavano tutti i mezzi d'impedirlo, e non avrebbero avuto discaro, che qualche incidente facesse nascere un'intera sospensione. In sul cominciar del 1552 scoppiarono i disegni de' protestanti contro Carlo V, dichiarandogli guerra la lega formata da Maurizio elettore di Sassonia, con parecchi principi e signori protestanti, unitamente ad Enrico II re Francia. La loro armata diresse la marcia verso Innsbruck, città non molto lontana da Trento, per cui parte de' vescovi prese la fuga. Il cardinal Madrucci prevedendo che le mire degli eretici potessero essere rivolte ad avere in mano il fiore de' vescovi e de' teologi ch'erano a Trento, fece prontamente avvertire il Papa che questa città non era sicura da un' invasione. Quindi Giulio III con ripugnanza sospese il concilio in una congregazione concistoriale tenuta a' 15 aprile, in cui fu deliberato su tale affare. Gl'imperiali proruppero in minacce tosto che loro fu nota questa deliberazione; e perciò i due vescovi presidenti rimasti soli, poichè il cardinal Crescenzi legato era infermo e con pericolo, non osarono effettuare la sospensione, tanto dispiaciuta al Papa. Quindi vollero ch'ella fosse risoluta dal concilio istesso, e perciò convocarono una congregazione generale a' 24 aprile, nella quale fu proposto l'affare e decretata la sospensione per due anni colla pluralità de' voti, col consenso eziandio di parte degl'imperiali e dell'ambasciatore di Ferdinando I fratello dell'imperatore. *Sessione XVI* de' 28 aprile 1552. Vi si lesse il decreto il quale sospendeva il concilio, finchè la pace e la sicurezza fossero ristabilite, e fu confermato. Pure 12 spagnuoli si opposero al decreto, convenendo però alla necessità di prorogare il concilio. Questi per altro operarono tantosto contro la loro propria protesta, provvedendo colla fuga alla propria salvezza. Lo stesso Carlo V uscì a precipizio da Innsbruck nel buio della notte, e subito la città fu presa e saccheggiata: la maggior parte di sua corte gli tenne dietro a piedi per mancanza di cavalli; egli non si credè sicuro, che allorquando fu giunto sulle frontiere del Friuli nello stato di Venezia. Per non cader nelle mani de' protestanti, lo stesso legato cardinal Crescenzi, che stava per morire, si fece trasportare per l'Adige a Verona, dove spirò 3 giorni dopo, a' 28 maggio, nel monastero degli olivetani di cui era protettore. La sospensione del concilio non ebbe ad incontrare tante dispute, quante n'erano insorte per la sua traslazione a Bologna, perchè il pericolo era evidente e le proteste degli oppositori venivano contraddette dalla loro fuga precipitosa. La Francia non

ebbe parte alla descritta continuazione o riprendimento del concilio in Trento, a cagione delle dissensioni insorte tra il Papa ed Enrico II per la guerra di *Parma*, dichiarata al re ch' erasi unito col duca Ottavio Farnese, dal Papa medesimo collegato coll'imperatore. Nondimeno Giulio III fece quanto potè per impegnare il re a mandare i vescovi francesi a Trento, mettendo da parte ogni disputa che fosse tra loro; ma Enrico II non ne volle sapere, e fece anzi protestare dall'Amyot, come avea fatto protestare due volte a Roma in concistoro. La convocazione del concilio sotto Giulio III fu men celebre di quella sotto Paolo III, non già perchè non vi fossero vescovi e teologi di gran merito; ma i punti che vi furono decisi erano di già stati esaminati a Bologna colla maggior accuratezza, e riguardavano materie così cribrate, ch'era difficile aggiungervi nulla di nuovo. Intanto Carlo V fu costretto a'22 agosto 1552 di convenire in *Passavia* alla *Pace religiosa*, così detta per aver egli accordato a'protestanti l'esercizio della loro pretesa religiosa riforma. Morto Giulio III a'23 marzo 1555, a'10 aprile fu eletto a successore il cardinal Cervini, già suo collega nella legazione del concilio, che ritenendo il nome si chiamò *Marcello II.* Ma dopo 22 giorni di pontificato essendo passato a miglior vita, a'23 maggio gli fu sostituito *Paolo IV*, confondatore de' *Teatini*, personaggio venerando e commendevole sì pel suo sapere, come per la severità de'suoi costumi e per singolar zelo. Le turbolenze che sconvolsero il suo pontificato, la guerra che sostenne con Enrico II contro Filippo II, a cui il padre Carlo V avea ceduto la monarchia di *Spagna*, non gli permisero di pensare al concilio. Però il p. Carrara nella *Storia di Paolo IV*, narra quanto da cardinal Caraffa fosse stato zelante pel concilio, prima ancora che si cominciasse e innanzi ancora ch'egli divenisse decano del sagro collegio; come quello che fu fervorosissimo con s. Gaetano della riforma del clero, ed era intervenuto al precedente concilio generale di *Laterano V.* Il cardinal Polo gli scrivea per intendere il suo dotto e grave sentimento, poichè quanto doveasi concludere in Trento, si consultava anche in Roma, e dall' una all' altra città passando continua corrispondenza, tutto d' accordo esaminavasi, acciocchè dal Capo non discordassero le membra, anzi da questo, come conveniva, quelle fossero regolate. Noterò bensì col gran Pallavicino, che il concilio di Trento non fu schiavo, come calunniosamente tentò di qualificarlo il Soave, ma fu il più libero di quanti mai eransi celebrati. L'esercizio dell' autorità del Papa fu assai maggiore ne'precedenti concilii, specialmente negli occidentali. Il Soave, non senza contraddizione, pur confessò la libertà del concilio. Il cardinal Caraffa fece parte della congregazione deputata in Roma sopra le cose del concilio Tridentino, ne divenne poi capo e si radunò in casa sua quando Paolo III era infermo o occupato. Essendo imbarazzata la materia della Giustificazione che si trattò nel concilio, il cardinal Caraffa felicemente la dilucidò colla sua profonda dottrina, nel suo trattato *De Justificatione*, e trovossi uniforme alle decisioni del concilio. Circa altri decreti del concilio, e che sentimenti egli avesse, ponno leggersi nel p. Carrara; sebbene comparisse troppo rigido, e di un zelo tenuto da molti per indiscreto, per voler portare la riforma al più alto grado. Il cardinal Caraffa accettissimo a Giulio III, contribuì colla sua applicazione al proseguimento del concilio, ed essendo in gran favore d'Enrico II, potè giovare al Papa in varie cose. D'altronde il cardinale si mostrò affezionato a Francia, e alquanto severo coll'imperatore, per aver Carlo V veduto nascere e lasciato crescere sotto i suoi occhi l'eresia de'novatori, che fu poi costretto combattere; laddove in Francia tanto da Francesco I che da Enrico II erasi sempre perseguitata

l'eresia stessa e abborrita. Sebbene Paolo IV si pacificasse col re di Spagna, per altri disturbi non potè riconvocare il concilio, non risparmiando per la riforma, culto divino e gloria della Chiesa, il suo inarrivabile zelo. Frattanto Carlo V rinunziò all'impero nel 1558, gli successe il fratello Ferdinando I, e poco dopo morì. Anche Paolo IV scese nella tomba a' 18 agosto 1559, e fu innalzato nella cattedra apostolica *Pio IV* (*V.*) a' 26 dicembre. Quindi rivolse tutta la sua attenzione a terminare il concilio di Trento interrotto per le accennate guerre di Germania e d'Italia, ed anche per essersi al suo proseguimento obbligato in conclave con tutti gli altri cardinali. Pertanto riprese le analoghe trattative pel ristabilimento del concilio a Trento, le quali non incontrarono grandi difficoltà dal lato de' principi cattolici. L'imperatore Ferdinando I e il re di Francia Francesco II bramavano però che si dovesse in qualche punto dipartirsi dalle antiche forme de' concilii, per ravvicinarsi alcun poco all'idee de' protestanti, cui speravano essi per questo modo di poter guadagnare più facilmente. Ma il religiosissimo Filippo II re di Spagna, e molti altri principi cattolici erano ben lungi dal consentirvi. Da ciò vennero le difficoltà che dierono luogo a molte conferenze, e finalmente i cattolici con general consenso si accordarono di riassumere il concilio a Trento, già celebrato massimo e tenuto qual principal rimedio a' mali universali del cristianesimo. La bolla d'indizione, *Ad Ecclesiae regimen*, de' 21 novembre 1560, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 56, Pio IV la fece pubblicare a' 29, dichiarando che tolta *ogni sospensione* (evitando il vocabolo odioso ad alcuni di *continuazione*) il concilio si riaprirebbe a Trento nella ventura Pasqua di Risurrezione. Il Papa invocò il divino aiuto con un giubileo universale, e si recò a piedi scalzi in solenne processione da s. Pietro alla chiesa di s. Maria sopra Minerva, intervenendovi tra' due ultimi cardinali diaconi Cosimo I duca di Firenze. Indi fece partire i suoi nunzi per recare la bolla a' principi cattolici ed eretici, nel che ebbero essi a provare grandi difficoltà ed avanie dal canto d'alcuni protestanti; fu poscia scritto a' patriarchi d'oriente, di Moscovia, e fino a' cristiani d'*Etiopia*, per invitarli al concilio. Poco dopo a' 5 dicembre morì il re di Francia Francesco II e gli successe il fratello Carlo IX in età di 10 anni, essendo già la bolla accettata dal defunto. Nulla si ommise per rendere l'augusta assemblea più numerosa che fosse possibile, e ad evitare dispute di precedenza, Pio IV emanò il breve, *Sicut ea, quae pacem, et concordiam*, de' 31 dicembre 1560, *Bull.* cit. p. 61, col quale stabilì il luogo d'incedere e di sedere nel concilio a' prelati, per grado e secondo l'anzianità di promozione, *nulla habita ratione ad ipsorum dignitates primatiales, sive verae, sive praetensae illae fuerint.* Pio IV colla bolla *Circumspecta Romani Pontificis*, e col moto-proprio *Cum ob celebrationem Concilii*, del 1.° marzo 1561, *Bull.* cit. p. 69 e 70, concesse privilegi ed esenzioni a' prelati che fossero intervenuti al concilio, ed a' loro famigliari. Quindi colla bolla *Regimini*, de' 10 marzo, *Bull.* cit. p. 70, deputò al concilio per presiederlo e scelse per legati *a latere* i celebri cardinali Jacopo de *Puy* o *Pozzo*, Ercole *Gonzaga* de' duchi di Mantova, Girolamo *Seripando*, Stanislao *Osio*, Lodovico *Simonetta*, colle facoltà necessarie; e poscia diè loro a collega il suo nipote cardinal Marco Sittico *Altemps*. Le infermità del cardinal de Puy, che finirono presto colla morte in Roma, non gli permisero di recarsi a Trento, dove però essendo giunti il cardinal Gonzaga e il cardinal Seripando, prima del tempo stabilito per l'apertura del concilio, si applicarono intanto a tutto regolare cogli uffiziali del Papa. I cardinali Osio e Simonetta giunsero pure poco dopo a Trento, e vi trovarono gran numero di

vescovi, che nel riprendersi la tenuta della sessioni giunsero al numero di 112, oltre molti teologi. Ma per sopravvenute circostanze l'indizione del concilio non ebbe luogo nel 1561. Essendo corsa la voce, in occasione di grave malattia di Pio IV, che nel concilio si sarebbe eletto il successore in Trento, il Papa colla bolla *Prudentis patris*, de'22 settembre 1561, *Bull.* cit. p. 90, determinò che in Roma soltanto si potesse far l'elezione del sommo Pontefice, e questa da' *Cardinali* solamente. Nel declinar del 1561 Pio IV avea scritto a'legati di aprire definitivamente il concilio nel giorno dell'Epifania del 1562, tuttavolta per nuovi motivi s'indugiò di 12 giorni.

Sessione XVII de' 18 gennaio 1562 in Trento. Nella mattina tutti si recarono alla chiesa di s. Pietro, comechè ricorreva la festa di sua Cattedra, e quivi presi ciascuno secondo il proprio grado i suoi paramenti, cominciossi la processione verso la cattedrale; processione che non si fece per le seguente sessioni, recandosi direttamente al duomo. Andavano innanzi i canonici portando le ss. Reliquie, poi gli abbati, succedevano i vescovi, gli arcivescovi, i patriarchi, il duca di Mantova Guglielmo Gonzaga, venuto allo spettacolo di quella celebrità. Dopo lui andavano come i più degni il cardinal Madrucci con mitra di drappo bianco, e i legati con mitra di tela broccata d'oro. Immediatamente dietro ad essi era il luogo degli oratori laici (se vi fossero intervenuti gli oratori ecclesiastici, avrebbero camminato dopo i patriarchi): e poscia seguivano i generali degli ordini, l'uditore di rota, l'avvocato concistoriale, il promotore del concilio, i magistrati della città e molti nobili. Nel duomo fu osservato l'ordine di sedere proporzionato a quello della congregazione, che sul principio si tenne in casa del cardinal Gonzaga 1.° legato, ed in appresso nel tempio di s. Maria Maggiore. Il numero de' sedili delle congregazioni erano 250 circa, più o meno. Innanzi a'legati si vedeva una Croce d'argento conficcata in terra, e collocata in guisa, che da tutti si potesse scorgere. Sovrastavano i legati in sedie di velluto poste nel mezzo del teatro sopra un palco poco rilevato, e presso loro avea luogo il cardinal Madrucci vescovo di Trento. Dal lato destro in seggi più bassi eran posti, quando v'intervenivano, gli oratori ecclesiastici de' principi laici, e dal sinistro gli oratori loro secolari. Se accadeva che vi fossero procuratori o d'ecclesiastici possessori di signoria temporale, o del clero di qualche provincia, essendo tali procuratori prelati, si conformavano all'ordine della prelatura senza rispetto della rappresentazione. Fra'prelati, i quali stavano disposti in banchi, precedevano i patriarchi, appresso gli arcivescovi, indi i vescovi secondo l'antichità della dignità; continuavano gli abbati mitrati, e dopo questi i generali delle famiglie religiose, ch' erano gli ultimi fra chi teneva la voce giudicativa. Dopo i generali sedeva l'uditore di rota, il quale non avea voce se non talora consigliativa quando i legati l'addomandavano, ed era usato di notar le sentenze di ciascuno; il che non meno era libero a qualsivoglia. Seguivano l'avvocato concistoriale, il promotor del concilio, e qualche altro che fuori d'ordine avesse privilegio dal Papa d' intervenire, come l'ebbe Frayde abbate di Portogallo in onore e del suo re e de' suoi meriti; e in ultimo grado stavano quei procuratori degli ecclesiastici, che per se non avessero più degno titolo del loro intervenimento. Nella detta sessione il cardinal Gonzaga cantò la messa, che per lui fu la 1.ª solenne, avendo poc'anzi ricevuto in Trento l'ordine sacerdotale e l'episcopale: nelle seguenti sessioni celebrarono vari vescovi. Si pronunziava un sermone latino, che ad arbitrio de' legati era imposto ad alcuno de'padri, e quel dì toccò a fr. Gaspare del Fosse de'minimi e arcivescovo di Reggio; dopo seguivano varie preci, indi e quando occorreva rice-

veansi solennemente gli oratori de' principi, udivansi le proposte e davansi le risposte, di ceremonie e non di negozio. Nella stessa sessione, dopo il sermone, il segretario dal pulpito recitò la bolla di Pio IV convocatrice del concilio, e quella di deputazione de' legati. Nel decreto per la continuazione del concilio, la clausola *proponentibus Legatis*, che v' era inserta, passò malgrado l'opposizione di 4 vescovi spagnuoli, i quali rappresentarono che questa clausola essendo nuova, non dovea essere ammessa, e che per l'altra parte non conveniva a' concilii ecumenici. *Sessione XVIII* de' 27 febbraio 1562. Furono lette diverse lettere del Papa, il quale lasciava al concilio la cura di stendere il catalogo o *Indice de' libri proibiti*, e il breve summentovato che regolava il posto de' vescovi, secondo la loro ordinazione, senza aver riguardo a' privilegi de' primati. Indi si fece il decreto circa l'invitar tutti al concilio sotto la fede pubblica. Dipoi in una delle seguenti congregazioni si accordò di nuovo un salvocondotto a' protestanti per l' intervento al concilio, più ampio del 2.°, e non solamente per la nazione germanica, ma estensibile anche alle altre nazioni. L' 11 marzo si tenne una congregazione, nella quale furono proposti 12 articoli di riforma da esaminare. Il celebre Bartolomeo de Martyribus arcivescovo di Braga parlò a questo proposito con un'energia vescovile ed evangelica. Indi furono esaminati i 12 articoli. Si cominciò da quello della residenza, il quale diè occasione a lunghe dispute, e pel vigoroso discorso del vescovo di Granata, la maggior parte opinò, che la residenza de' vescovi fosse di gius divino. Il 2.° articolo fu sopra i *Titoli Clericali* di quelli che si ordinano, e fu deciso di non ordinar veruno senza titolo o di *Beneficio* o di *Patrimonio* sufficiente. Il 3.° se si dovesse pagar qualche cosa per la collazione degli *Ordini*, e questo non fu deciso che nella 20.ª sessione. Il 5.° fu la divisione delle *Parrocchie* in molte. Il 6.° sopra l'unione delle *Parrocchie* e delle *Cappellanie*, sopra i *Parrochi* ignoranti e scandalosi. Il 7.° sopra le *Commende*. L'8.° sopra i questori per la promulgazione dell' *Indulgenze* o altre grazie spirituali della s. Sede, per raccogliere da' popoli l'elemosina per la fabbrica del tempio Vaticano, d'altre chiese e opere pie; dei quali si abolì il nome e l'impiego, per aver essi data materia all'eresia di Lutero, e perciò provocato anche l'indegnazione del Papa, ec. Nelle congregazioni l'ambasciatore imperiale richiese alcuni regolamenti di disciplina pel clero di Germania. Questa proposizione volse gli animi al grande oggetto d'una generale riforma, ed è perciò che fu stabilita una commissione. Dessa fu di parere che si cominciasse dalla prelatura romana e dalla sua corte, come dall'oggetto il più importante, e il più atto a far cessare le invettive degli eretici contro i *Prelati* e i *Cardinali*. Tale parere venne fortemente appoggiato dal primate di Portogallo Bartolomeo de Martiri arcivescovo di Braga. Dipoi Pio IV fece molto per la riforma di sua curia e corte, come della *Penitenzieria*, della *Dateria*, della *Camera apostolica*, e degli altri *Tribunali di Roma*, ec. *Sessione XIX* de' 14 maggio 1562. Furono lette le lettere credenziali contenenti il mandato e le facoltà degli ambasciatori di Francia; erano questi i signori Lodovico di Saint-Gelasio di Lansac, Arnoldo o Rinaldo du Ferrier, e Guido de Faut o Faur o Fabri de Pibrac, i quali secondo le loro istruzioni proposero pretensioni curiose e molte inammissibili. Il signore di Pibrac nella congregazione de' 26 maggio fece a nome del re un discorso pungente, pieno di forza e di eccedente franchezza, con esortare i padri a travagliare alla grande opera della riforma. Indi fu fatto il decreto di proroga della sessione. *Sessione XX* de' 4 giugno 1562. Vi si lessero le lettere credenziali degli ambasciatori del re di Francia, e il promotore del concilio rispose al discorso del si-

gnore di Pibrac, dicendo che gli artifizi di Satana, dichiarati nel suo ragionamento, non prevalerebbero mai contro il santo concilio; perchè Gesù Cristo che vi presiedeva, e nel quale i padri mettevano la loro confidenza, ben saprebbe deluderne tutti gli sforzi. Dipoi i francesi per attenuare l'amarezza prodotta negli animi de'padri, per le invettive contenute nell'orazione, ne esibirono per gli atti altra più moderata, affermando ch'era la stessa; onde i padri per la pace e per mansuetudine, presero l'espediente, non senza qualche diversità di pareri, d'aver la cosa per non fatta, e di render loro mite risposta, promettendo il possibile, salvo il bene della religione e della Chiesa. Indi fu letto un decreto per la proroga della sessione. In tal modo, come nella sessione 19.ª, nulla fu deciso nella 20.ª Nella congregazione vi si proposero 5 articoli da esaminarsi sul sagramento dell' Eucaristia, rapporto alla comunione d'ambo le specie. Di nuovo e ancora una volta fu messa in discussione la questione della residenza, perchè fosse dichiarata di gius divino. Il cardinal Gonzaga, per evitare la definitiva decisione, rappresentò la sua sorpresa, che si volesse riparlare d' un argomento affatto estraneo all'attuale disputa; che per altro egli e i suoi colleghi promettevano se ne tratterebbe a suo tempo. I legati aveano ricevuto ordine dal Papa di sopire questa questione, non perchè la santa Sede potesse riportarne discapito, se si dichiarava la residenza di gius divino, come alcuni assicuravano; ma perchè le dispute vivissime, insorte nel concilio su di questo argomento, avendo dato occasione di spander la voce in tutte le corti, che una simile decisione tendeva alla rovina della s. Sede apostolica e dell'autorità del Papa, non era nè onesta cosa, nè conveniente di farne un decreto. Infatti qualche tempo prima, Pio IV in concistoro disse che i vescovi gli parevano ben fondati a sostenere, che la residenza fosse di gius divino, e che in ogni caso dovea ella essere inviolabilmente osservata. Dopochè i teologi dierono i loro pareri sui 5 articoli, si stesero 4 canoni intorno alla comunione sotto le due specie. Nella stessa congregazione gli ambasciatori di Francia esortarono con uno scritto i padri, alla concessione del calice, senza pregiudizio al diritto che aveano i re di Francia di comunicarsi sotto le due specie nella loro consagrazione a *Reims* o altrove; nè alla consuetudine che aveano alcuni monasteri *Cisterciensi* del regno, di comunicarsi a quel modo. Si tennero poi molte altre congregazioni, nelle quali si esaminarono gli articoli della riforma. Il 1.° sopra il soverchio numero de' *Sacerdoti*. 2.° Sopra le *Ordinazioni* gratuite. 3.° Sopra il destino d'una parte de'fondi delle *Chiese Cattedrali* ovvero *Collegiali*, per esser impiegata in distribuzioni quotidiane. 4.° Sopra l'erezione di nuove *Parrocchie*, anche ad onta de'curati dell'antiche. 5.° Sopra le *Cappelle* cadute in rovina, che si trasporterebbero nelle chiese principali, innalzandovi una croce nel sito dov'erano fabbricate. 6.° Sopra le *Commende* nelle quali non fiorisce la regolare osservanza, e così i monasteri e altri benefizi di tal natura siano visitati ogni anno dall'ordinario. Perciò si fece un decreto, che questa sorta di benefizi sarebbero visitati ogni anno da'vescovi. Si tolse l'uso e il nome di cercatori o questuanti di limosine. S'ingiunse a' vescovi di pubblicar l'indulgenze e grazie spirituali, deputandosi due del capitolo a ricevere gratuitamente le elemosine. A' 14 luglio si tenne altra congregazione, nella quale si esaminarono i 4 capitoli della dottrina; e si mostrò a sufficienza, che i passi addotti a favore della comunione sotto ambo le specie, non ne provavano la necessità. *Sessione XXI* de' 16 luglio 1562. Ebbe per soggetto la *Comunione* sotto le due specie. Il concilio vi dichiarò, che i laici, e gli ecclesiastici, quando questi non consagrano, non sono tenuti per alcun precetto divino di ricevere l' Eucaristia

sotto le due specie; nè potersi dubitare, senza ingiuria alla fede, che la comunione sotto una sola specie non sia bastevole alla salute. Si lesse il decreto della riforma contenente 9 capitoli, secondo l'indicato nel discusso dalle congregazioni precedenti. Alcuni giorni dopo questa sessione, fu consegnata a' vescovi italiani una risposta del Papa, che sulla residenza ognuno poteva parlarne secondo sua coscienza, essendo sua volontà che il concilio godesse pienissima libertà, ma che disputassero in pace. Nel tempo stesso Pio IV scrisse a Carlo *Visconti* poi cardinale, che per affari gravissimi avea spedito suo nunzio a Trento, di sopire la questione e farla rimettere alla s. Sede. Nelle congregazioni sopra il *Sagrifizio* della *Messa*, nella 1.ª vi si trovarono tutti i legati, gli ambasciatori dell' imperatore, del re di Francia e della repubblica di Venezia, 157 prelati, intorno a 100 teologi, e quasi 2000 altre persone. Tutti i teologi convennero, che la Messa dovea essere riconosciuta per un sagrifizio della nuova alleanza, nel quale Gesù Cristo è offerto sotto le specie sagramentali. In questa stessa congregazione gli ambasciatori imperiali fecero nuove istanze perchè si accordasse l'uso del calice, favorite dal cardinal Madrucci e nuovamente dal vescovo di Cinque Chiese, per averlo già accordato il concilio di Basilea a'boemi, onde fare ritornare gli eretici alla Chiesa e impedire a'cattolici di separarsi. Oclio patriarca di Gerusalemme opinò pel rifiuto, nel timore che si confermasse l'errore di credere che il *Corpo* di Gesù Cristo solo fosse contenuto sotto la specie del *Pane*, e il *Sangue* sotto quella del *Vino*: altri vescovi appoggiarono questo parere, per altre ragioni eziandio; più fortemente parlò contro la concessione del calice Gio. Battista Osio vescovo di *Rieti*, dimostrando pure che la Chiesa non avea tratto nessun vantaggio nell'accordarla, poichè gli eretici eransi resi più insolenti, ed il concilio di Costanza l'avea proibito. Altri finalmente, che stavano per la concessione, ricordarono il consiglio di s. Paolo, che si accolga chi è debole nella fede. I pareri furono divisi, molti rimisero l'affare al Papa, e altri limitarono la concessione alla sola Germania e Ungheria. Infatti Pio IV, pressato dall'imperatore, da Alberto duca di Baviera e da Carlo arciduca d'Austria, concesse la comunione sotto le due specie condizionatamente; ma poi maggiori danni seguendone, s. Pio V e Gregorio XIII rivocarono interamente la permissione. *Sessione XXII* de' 17 settembre 1562. Vi si pubblicò il decreto della dottrina sopra il *Sagrifizio* della *Messa*, intorno le cose da osservarsi e da evitarsi nella sua celebrazione. Si lessero poi i canoni, che pronunziavano anatema contro quelli che combattono questa dottrina. Il decreto di riforma contiene 11 capitoli, ne' quali si rinnovarono i canoni sopra la vita e onestà de' chierici; quali abbiansi ad ammettere alle chiese cattedrali; si stabilirono le norme sulle distribuzioni quotidiane; che nelle collegiate e cattedrali non abbia voce in capitolo chi non ha gli ordini maggiori; che le dispense fuori di curia si commettano al vescovo, e che da esso si esaminino; doversi fare con cautela le permute delle ultime volontà; si rinnovò il cap. *Romana de Appellationibus in Sexto*; che i vescovi devono mandare ad esecuzione le pie disposizioni di tutti, e visitino tutti i luoghi pii; gli amministratori d'essi rendino conto all'ordinario, quando non sia diversamente stabilito nella fondazione; che i notari sieno soggetti all'esame e giudizio dei vescovi; e si stabilirono le pene contro gli usurpatori de' *Beni di Chiesa* e de' *Pii Luoghi*. Riguardo alla questione sulla *Comunione* sotto le due specie, con decreto si rimise la cosa al Papa, affinchè operi secondo la sua prudenza, che fece quanto dissi. Si tenne una congregazione nella quale furono proposti gli articoli concernenti la riforma de' costumi, e s'incaricarono i teologi d'esaminare le materie del sagramen-

to dell'*Ordine*, e che non si ammettesse alla *Tonsura* chi non avesse ricevuto il sagramento della *Confermazione;* il che occupò molte congregazioni. In una di queste un buon numero di prelati domandò, che si aggiungesse al 7.° canone risguardante l' istituzione de' *Vescovi*, la clausola che esprime esser ella di gius divino. Si provò, che come il Papa è *Successore* di s. Pietro, così i vescovi sono successori degli altri Apostoli, che il *Vescovato* è il 1.° de'3 ordini della *Gerarchia ecclesiastica;* che Gesù Cristo essendo autore della gerarchia, è altresì l'autore della giurisdizione, ch' è inseparabile. In altra congregazione il cardinal Carlo *Guisa-Lorena*, nuovamente arrivato al concilio, espose che il re di Francia domandava, che il concilio travagliasse alla riforma de'costumi e della disciplina ecclesiastica, e che si cominciasse da quella della casa di Dio. L' ambasciatore du Ferrier egualmente fece un discorso pieno di forza, sopra la necessità della riforma; indi co'suoi colleghi presentò a'legati 32 articoli di riforma, riguardanti i vescovi idonei, l'abolizione della pluralità de'*Benefizi*, e questi si conferissero a chi li fuggiva, la spiegazione dell' Evangelo alla messa, l'abolizione dell'*Aspettative*, de'*Regressi*, delle *Rassegnazioni*, delle *Commende*, la riunione de'*Priorati;* che i *Vescovi* nulla d'importante decidessero senza il parere del *Capitolo;* la continua residenza de' *Canonici* nelle loro chiese; che non si fulminasse la *Scomunica*, se non dopo 3 *Monitorii*, e solo per gravi delitti; l'annua convocazione de' *Sinodi* diocesani, i provinciali ogni 3, i generali ogni 10. I francesi aveano fatto di tutto perchè nella precedente sessione si attendesse il cardinal di Lorena, zelante in certo modo ma strano, pretendendo che i divini uffizi in Francia si celebrassero in idioma francese, come nella sua chiesa di Reims l'avea introdotto nell'amministrazione de'sagramenti. L'ambasciatore Lansac, a'26 ottobre 1562, avea scritto alla regina di Francia, aspettarsi vicina la morte del Papa vecchio (non pare, avea 63 anni) e mal affetto; perciò gli significasse, come e dove in questo caso più le piacesse che dovesse farsi l'elezione (!), o dai cardinali in Roma o dal sinodo in Trento; poichè accordandosi la regina col re di Spagna, certa sarebbe la riuscita di ciò che loro fosse più in grado. Stimar lui, che per evitare ogni scissura, il miglior sarebbe indugiar la creazione del nuovo Papa alla fine del concilio, ed in esso prescrivere le leggi (!) al futuro Pontefice, il quale poi non avrebbe potuto non sottomettersi alle già constituite. Cotali riprovevoli macchinazioni de'ministri francesi non rimasero occulte a Roma, conoscendosi pure le strane opinioni di essi e del cardinal di Lorena, dalle quali potevano risultare assai travagli e disturbi, poichè si preparavano a riaccender la questione contro il *Primato*, della maggioranza fra il *Concilio* e il *Pontefice* (*V.*). Intanto variecircostanze sospesero la continuazione del concilio, pe'diversi trattati tra Pio IV e l'imperatore intorno alla lunghezza di esso, al procedere per nazioni, alla sospensione, alla libertà, alla comunicazione usatasi da' presidenti col Papa, e alla particella *proponenti i legati*. Il ritardo avvenne pure per le pratiche sulla traslazione del concilio in qualche città di Germania desiderata da'francesi, e rifiutata dal re di Spagna e dall'imperatore. Eletto in re de'romani Massimiliano re di Boemia, primogenito di Ferdinando I, il cardinal Madrucci vescovo e principe di Trento, e feudatario dell' imperatore, ne celebrò immantinente pubbliche feste; ed i legati fecero altrettanto in nome del sinodo l' 8 dicembre 1562, festa della Concezione della ss. Vergine. Il cardinal Altemps con licenza partì dal concilio nel declinar di gennaio 1563, e alcuni da lui raccomandati furono beneficati. Il cardinal Gonzaga, nella fresca età di 58 anni, morì a' 2 marzo o maggio 1563 in Trento, avendogli som-

ministrato il Viatico e l'estrema unzione il p. Lainez preposito generale de'gesuiti. Amato da tutti, fu da tutti pianto, per l'ingegno e vaste cognizioni; ed allorchè voleva ritirarsi dalla presidenza, vi si opposero tutta l'assemblea, il Papa, l'imperatore, i principi, la cristianità. Cessò pure di vivere in Trento l'altro legato cardinal Seripando l'8 o 17 marzo 1563, dopo avere raccomandato vivamente a'colleghi legati ed al cardinal di Lorena gli affari del concilio. Il cardinal Pallavicino riferisce prima la morte del cardinal Gonzaga, poi quella del cardinal Seripando, il quale scrisse al Papa di surrogare al defunto altro cardinal legato. Mentre alcuni s'adoperavano perchè gli fosse sostituito il cardinal di Lorena, Pio IV li prevenne con nominare legati il cardinal Giovanni *Moroni*, già legato del medesimo, e il cardinal Bernardo *Navagero.* Poco dopo venuto al concilio il conte di Luna ambasciatore di Filippo II, pretese la precedenza sugli *Ambasciatori* di Francia Ferrier è Pibrac, in favore dei quali decise il Papa: il conte di Luna sosteneva la possanza del suo re sovrano di tanti regni, e il *Titolo d'onore* di *Cattolico* da cui era fregiato; i francesi gli opposero quello di *Cristianissimo,* goduto dal re loro, e qui si questionò sull'antichità d'ambedue. La vertenza fu grave, minacciò ulteriore lentezza al progredimento del concilio, tumulto e pericolo di scisma; tuttavolta riuscì al Papa di sedare la discordia, onde si riprese la celebrazione del concilio. *Sessione XXIII* de' 15 luglio 1563. L'assemblea era composta di 4 cardinali legati, de'cardinali di Lorena e di Trento; degli ambasciatori dell'imperatore, di quelli de're di Francia, di Spagna, di Portogallo, di Polonia, della repubblica di Venezia e del duca di Savoia; di 208 vescovi, de'generali degli ordini, di abbati e di dottori in teologia. Per condannare gli errori di que'tempi, vi si lesse il decreto sulla vera e cattolica dottrina intorno al sagramento dell'*Ordine*, e si pubblicarono 8 canoni sul *Sacerdozio*, sui *Vescovi* e sugli altri ordini dei sagri *Ministri.* Si lesse il decreto della riforma, il quale contiene 18 canoni, e principalmente: la *Residenza* de'vescovi ancorchè cardinali, ed a tutti quelli che hanno cura d'anime, ed è raccomandata nei più efficaci modi: quantunque la residenza non vi sia stata in termini espressa di gius divino, lo spirito della sagra assemblea la riguardò come tale. Si provvide alla cura d'anime. Si dispose tutto quanto riguarda le sagre *Ordinazioni*, ed i promossi agli *Ordini* sagri, cominciando dalla 1.ª *Tonsura.* Si ordinò a tutti i vescovi di stabilire delle *Scuole* e de'*Seminari,* per educare i giovani chierici nella pietà e nella dottrina, secondo le anteriori insinuazioni a'padri di s. Gaetano fondatore de'*Teatini* e di s. Ignazio fondatore de'*Gesuiti.* A'22 settembre si tenne una congregazione generale. Tra le dispute che si fecero nelle congregazioni, più di tutte esacerbò quella di diversi prelati, i quali volevano assolutamente estendere la riforma a' *Sovrani.* Gli ambasciatori di Francia vi si opposero con tutte le forze, ed irritò tutti gli oratori; onde la protesta fu senza effetto. L'ambasciatore Ferrier col solito suo caldo fece un discorso, ovvero una doglianza in termini vivissimi, sopra l'insufficienza, a parer suo, degli articoli della riforma, ch' erano proposti nella medesima; e che i padri eransi congregati non già per la riforma della podestà temporale, ma per ristabilire i costumi del clero, la cui depravazione avea partorito le sette. Ma Carlo *Grassi* vescovo di Monte Fiascone e poi cardinale, rispose a tale acerbissima protesta colla stessa vivacità e con molta lode. *Sessione XXIV* dell'11 novembre 1563. Vi si pubblicò un'esposizione della dottrina cattolica intorno al sagramento del *Matrimonio*, vieppiù stabilito indissolubile; in conseguenza si pronunziarono 22 canoni con anatema sopra questo argomento. Si lesse un decreto sopra lo stesso sagramento, il cui principale oggetto sono

gli *Sposalizi* clandestini, e contiene 10 capitoli. Seguì un'esortazione a'contraenti il sagramento. Si deve notare che questo decreto fu accettato da'concilii provinciali in Francia, e l'ordinanza di Blois lo autorizzò, quanto alla parte più essenziale di esso. Però i parlamenti francesi annullarono i matrimoni de'figli di famiglia fatti senza il consenso de'padri, quantunque ciò sia contrario al termine di questo decreto. In appresso il concilio espose gl' impedimenti, non solo tra' *Parenti*, ma ancora tra certe persone per cui non ponno contrarlo. Di più ordinò l'osservanza antica de' tempi per celebrare il matrimonio. Si pubblicò il decreto di riforma pel *Clero*, contenente 21 articoli, e principalmente sull'elezione de' *Cardinali*, dei *Vescovi*, i *Concilii* o *Sinodi* provinciali e diocesani, la *Visita* pastorale, la *Predicazione*, l'istituzione della *Prebenda* del *Penitenziere* delle cattedrali; che le cause criminali contro i vescovi, se maggiori, sieno giudicate dal Papa, se minori, dal concilio provinciale; sulla visita delle chiese secolari di niuna diocesi; sui promovendi alle dignità e canonicati delle cattedrali, e loro condotta; sulle parrocchie, sull'aumento delle prebende nelle collegiate e cattedrali; qual debito incomba al capitolo in sede vacante; sulla collazione de'benefizi, sui vicari parrocchiali; sulla maniera di trattare le cause nel foro ecclesiastico, ec. Insistevano frattanto i luterani, nel voler che il concilio si celebrasse in Germania, che il Papa non vi presiedesse, e che i ministri protestanti avessero in esso il voto decisivo. Queste rinnovate ingiuste richieste, che potevano aver funeste conseguenze, unite al timor che avea Pio IV che i calvinisti o *Ugonotti* di Francia potessero far lo stesso, che aveano fatto i luterani in Germania, lo spinsero vieppiù a sollecitare il termine del concilio, nel tempo che la Chiesa era in pace. Sollecitando i presidenti alla conclusione, gli ammonì a trattare umanamente l'ambasciatore Ferrier, non ostante i suoi cattivi portamenti; ma il Ferrier pieno di mal talento partì per Venezia, ove erasi ritirato il collega Pibrac, con iscandalo dell'augusta assemblea, pel suo contegno oltraggioso e irreligioso; quindi si oppose alle due ultime sessioni del concilio, ed universalmente al medesimo perchè non si accettasse in Francia. L'altro ambasciatore Lansac era già partito per la corte di Francia, alla quale si recò il cardinal di Lorena, a fine di prender cognizione sulla riforma proposta di tutti gli ordini della repubblica cristiana. Questa grave contesa si calmò poi col tempo, mediante da prima le dilazioni, e finalmente l'intera ommissione di questa procellosa riforma. Dopo aver Pio IV combinato co'principi e co'padri la conclusione del concilio, se ne fece decreto nella congregazione generale. *Sessione XXV* e ultima, cominciata il 3 e terminata il 4 dicembre 1563. Si lesse il decreto intorno al *Purgatorio*, all'invocazione e venerazione de' *Santi*, al culto delle ss. *Immagini*, a quello delle ss. *Reliquie*. Indi si lesse il decreto di riforma generale e prescrizioni sopra i *Religiosi* e i *Monasteri*, e la *Clausura* delle *Monache* e *Religiose*, l' elezione de' *Superiori*, la *Professione* religiosa. Il decreto della riforma generale riguardante i *Cardinali*, *Vescovi* e *Prelati* delle chiese, prescrive mensa e suppellettile moderata; che non ingrandiscano co'beni di chiesa i loro *Parenti* o *Famigliari*. Come i vescovi devono sostenere la loro dignità colla gravità de'costumi, e come devono portarsi co'sovrani e co'baroni. Sopra il moderare la *Scomunica*, da adoperarsi con discrezione. Si tolsero gli accessi e *Regressi* a'benefizi, e come doversi concedere il *Coadiutore*. Sugli amministratori degli spedali e loro doveri. Si ordinò l'utilissima istituzione degli *Archivi* in ciascuna chiesa per riporvi le scritture pubbliche, massime nelle chiese parrocchiali per serbare la memoria degli atti di nascita, de'matrimoni e di morte di tutti i cristiani. Sul diritto del

Padronato. Sulle *Decime* e il diritto de' *Funerali* o *Sepoltura*, sulla quale il concilio prese anche altre provvidenze. Sopra la protezione che i principi sono esortati d'accordare agli ecclesiastici, nelle cose di diritto ecclesiastico. Ma la Francia non volle mai ricevere questo decreto, perchè il concilio vuole che tutte le costituzioni pontificie a favore degli ecclesiastici sieno eseguite; il che si ritenne in Francia troppo generale, essendovi molte decretali, che non furono mai ricevute nel regno. Sopra l'uso riprovato de' funesti *Duelli*, che proibì con pena di scomunica, con privazione a' morti dell' ecclesiastica sepoltura. Delle pene contro i *Chierici*, che non osservanti il *Celibato* fossero concubinari. Sopra le *Indulgenze* e le *Feste*. Sopra la scelta dei cibi, e sopra i *Digiuni*, ec. Sull'esatta osservanza de'canoni, e se debba dispensarsi, lo si faccia validamente, maturamente e gratuitamente. Che in tutto resti salva l'autorità della s. *Sede apostolica*. In fine della sessione i padri raccomandarono al Papa la revisione e riforma del *Messale* e il *Breviario*, e di comporre un *Catechismo*; mentre a' vescovi aveano ingiunto l'erezione delle congregazioni della *Dottrina cristiana*. Per ultimo il sagrosanto concilio ammonì tutti i principi nel Signore, a prestare talmente la loro assistenza, che non permettino che quelle cose, le quali sono state dal medesimo decretate, vengano guastate o violate dagli eretici; ma da questi e da tutti sieno divotamente ricevute e fedelmente osservate. Che se qualche difficoltà nasca nel riceverle, ed alcune cose occorrano, le quali (ciò che non crede) ricerchino dichiarazione o definizione, oltre gli altri rimedi in questo concilio istituiti, confida il santo concilio, che il sommo Pontefice procurerà che o richiamati da quelle provincie donde la difficoltà sarà nata, quelli i quali riconoscerà adattati a trattare utilmente il medesimo negozio, o anche colla celebrazione d'un concilio generale, se giudicherà necessario, od in qualsivoglia più opportuna maniera, si provveda alla necessità delle provincie per la gloria di Dio e per la tranquillità della Chiesa. Del resto il concilio rimise al Papa le materie non discusse, lo trattò sempre qual supremo superiore, ne venerò la piena autorità, rispettò illesi i suoi diritti; ed il Papa non tolse mai la libertà al concilio, come sempre avea praticato cogli altri concilii. Dopo questa lettura, si recitarono di nuovo tutti i capitoli e canoni, formati sotto Paolo III, Giulio III e Pio IV, che furono nuovamente approvati dai padri, senza che le interruzioni del concilio ne offendessero o pregiudicassero la sua unità. Terminato il gran concilio con sì felice successo, i padri del quale parlando di esso sempre lo chiamano *Sancta Synodus*, ad onta de' tanti e gravi impedimenti insorti in diversi tempi, il segretario che avea fatto le letture, venne in mezzo alla veneranda assemblea e dimandò a'padri, se volevano che si terminasse interamente il concilio, e che i legati domandassero in nome loro al Papa Pio IV la conferma di tutti i decreti. Tutti lietamente risposero, che lo volevano, colla parola *piace*, toltine 3 soli, che dissero di non chiedere questa conferma, anzi uno solo cioè l'arcivescovo di Granata, il quale rispose: *piace che si finisca il concilio, ma non chieggo la confermazione*. Il che disse forse, stimando che il concilio fosse confermato quanto bastava con l'autorità de'*Legati* mandativi dal Papa. L'equivoco degli *Atti del concilio*, stampati in Anversa nel 1564, che dicono aver dichiarato i 3 padri non occorrere la conferma, derivò perchè 3 vescovi spagnuoli dissero in opposizione dell'arcivescovo: *chieggo la confermazione come necessaria*; mentre tutti gli altri aveano semplicemente risposto, *piace*. Gli atti del *Concilio* o *Sinodo Ecumenico*, dice il dotto Zaccaria, acciò abbiano la sua forza nella chiesa cattolica, devono essere confermati dal sommo Pon-

tefice, col di cui consenso e autorità deve essere intimato, e ne riporta le prove. Grande fu l'allegrezza e la tenerezza di ciascuno dell'augusta assemblea, che superò di gran lunga l'espettazione, tutti i volti essendosi bagnati di lagrime, inclusivamente a quelli che aveano mostrato innanzi qualche ruggine. Consideravano finita dopo 18 anni un'opera spinosa per tanti travagli, ardua per tante difficoltà, ricca di tanto frutto. S'accrebbe il comun giubilo per le *Laudi* di festive *Acclamazioni.* Elle furono composte dall'eloquente cardinal di Lorena a foggia degli antichi concilii, ed intonate dalla sua voce alta come dalla prima di quel senato, al quale rispondeva il coro di tutti i padri. In esse fu pregato Dio di concedere felicità a Pio IV, nominatosi dallo stesso cardinal di Lorena, *Pontefice della Santa e Universale Chiesa*, che come tale fu sempre riconosciuto da'cattolici, sebbene da lui e da'francesi gli era stata contesa. Indi *Requie* all'anime di Paolo III, Giulio III, di Carlo V e degli altri re defunti che l'aveano aiutato. Furono augurati molti anni al serenissimo imperatore Ferdinando I, sempre augusto, ortodosso e pacifico; e agli altri re, repubbliche e principi, i quali conservavano la retta fede, mentovandoli solo in genere per ischifare le mal avventurose gare del 1.° luogo. Furono rese grazie a Dio, e chieste dalla sua mano a'presidenti, a'cardinali, agli ambasciatori. Appresso di ciò si fece preghiere a Dio, che a' santissimi vescovi banditori della verità donasse lunga vita, felice ritorno, e perpetua memoria. A tutte queste laudi di acclamazioni gli ambasciatori, i legati, i cardinali, i vescovi, tutti risposero: *Così sia;* ovvero, *grandi ringraziamenti* o *lunghi anni.* Lo stesso cardinale diè fine con un applauso a'decreti del concilio e dicendo: *Quest'è la Fede de'Padri e degli Apostoli; quest'è la Fede degli Ortodossi.* Tutti professarono la fede, e l'osservanza de'decreti tridentini. Invocarono Cristo supremo sacerdote, la inviolata Madre di Dio, e tutti i santi; e si dissero *Anatema* agli eretici. In ultimo i presidenti, vietato a ciascuno sotto pena di scomunica il partirsi innanzi d' aver sottoscritto o approvato per istromento pubblico l' intero tenore del concilio; il promotore richiese tutti i notari presenti che si rogassero di quell'atto. Il cardinal Moroni 1.° legato intuonò il cantico *Te Deum*, finito il quale, rivoltosi a'padri, diè la benedizione, e disse: *Andate in pace.* I decreti del concilio raccolti insieme e autenticati dal segretario del concilio, il celebre Angelo Massarelli di s. *Severino* vescovo di Telese e da'notari, ricevettero le soscrizioni secondo il comandamento; e furono i nomi dei soscrittori 255, cioè i 4 legati cardinali Moroni, Simonetta, Navagero, Osio; i cardinali di Lorena e di Trento; 3 patriarchi, 25 arcivescovi, 168 vescovi, 39 procuratori d'assenti con mandato legittimo; 7 abbati, uno di Chiaravalle, 4 cassinesi, uno di Cluny, uno di villa Bertranda nella provincia di Tarragona; 7 generali delle religioni de'predicatori, minori osservanti, minori conventuali, agostiniani romitani, serviti, carmelitani, e de'gesuiti. Con istrumenti separati sottoscrissero gli ambasciatori, tranne gli assenti francesi dimoranti a Venezia sotto pretesto di malcontento. Lo spagnuolo conte di Luna la volle fare condizionata, colla clausola: *riserbato l'assenso del re cattolico.* Lo sottoscrissero in 4 separati atti autentici, in segno di accettazione del concilio per parte de' principi che rappresentavano, anche per evitare dispute di preminenza. Il 1.° registro contenne l'accettazione di tutti gli oratori ecclesiastici, cioè degl'imperiali e come di rappresentanti l'imperatore, e come di rappresentanti re e principe ereditario; del polacco, del savoiardo, del fiorentino e del gerosolimitano; tra i quali convenne porre un laico collega dell'arcivescovo di Praga e oratore imperiale. In altro fu scritta l'accettazione di Gioacchino abbate di Vaud, come d'oratore di

tutto il clero svizzero. Nel 3.° fu stipulata l'accettazione dell' ambasciatore portoghese e del veneziano. Nel 4.° registrossi l'approvamento dell'oratore de'cantoni svizzeri cattolici. E tutti promisero a nome de'loro signori. Quanto a Melchiore Lussi ambasciatore de'7 cantoni cattolici, il quale poi ebbe ancora mandato dal cantone di Claris misto di cattolici ed eretici, prevalendo in esso i primi, debbo notare. Che fu accolto fuori della città quasi da 60 prelati, e ricevè ospizio a spese del Papa, come si costumava dalla sua nazione *Svizzera,* qualora da essa partivano ministri per affari ecclesiastici. Sicchè in tutto il tempo di sua dimora in Trento ricevè mensilmente la provvisione di 200 scudi; e parimenti secondo l'uso svizzero, quantunque egli sapesse l'italiano, parlava per interprete.

Altro più non rimanea per porre l'ultima mano a questa grand'opera, che la conferma del Papa. Un indicibile conforto recò alla convalescenza di Pio IV l'annunzio della conclusione; e non avendo ancor forze di tener concistoro, radunò a' 12 dicembre una congregazione concistoriale, ove rese informato il sagro collegio del buon successo, e deliberò che a' 15 se ne rendessero grazie a Dio, con far solenni processioni dalla basilica di s. Pietro fino alla chiesa di s. Maria sopra Minerva, arricchite d'ampia indulgenza. In questo mezzo eransi partiti di Trento i congregati e i presidenti, i quali aveano distribuiti 10,000 scudi d'oro agli ufficiali e a'vescovi poveri pel ritorno, e significate a vari vescovi, sì oltramontani come italiani, diverse grazie loro concesse dal Papa, secondo le precedenti petizioni di essi; e specialmente a'teologi, a'prelati, e all'oratore portoghese aveano esposto cordialissimi ringraziamenti e larghissime offerte del Papa in ricompensa del gran zelo sempre da loro esercitato in sostegno della s. Sede, anzi coll'ambasciatore Pio IV volle farlo con un breve. Poco stante giunsero in Roma i legati cardinali Moroni e Simonetta, poichè i cardinali Navagero e Osio aveano fatto calde istanze per restituirsi alle loro chiese, preferendolo al rientrare nel Vaticano con assai maggior merito e gloria degli antichi trionfatori nel Campidoglio. Pio IV a'30 dicembre 1563 con nuova congregazione concistoriale rese grazie a Dio perchè il concilio di Trento già essendo sommamente celebre, avea sortito un fine eminentemente felice e desiderevole. Lodò l'imperatore e i principi per avervi contribuito, altamente encomiando i cardinali legati ed i padri; grandi lodi proferì a'cardinali Moroni e Simonetta, dichiarando che nulla senza di loro si facesse in quanto riguardava i decreti del concilio, e secondo il disposto di essi diè santissime disposizioni. Quindi colla bolla *Benedictus Deus*, de'26 gennaio 1564, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 168, sottoscritto da Pio IV e da 26 cardinali presenti in Roma, fra'quali il suo nipote s. *Carlo Borromeo*, Moroni e Simonetta, il Papa solennemente approvò e confermò i decreti del concilio ecumenico di Trento, e ne ordinò la rigorosa osservanza ed esecuzione, vietando e annullando qualunque arbitrario commento o interpretazione sopra il medesimo. Quindi il Papa fu sollecito a spedir la bolla a tutti i principi cattolici, procurandone da per tutto l'accettazione, anche a mezzo di nunzi appositamente spediti. Dipoi colla bolla *In Principis Apostolorum Sede*, de' 17 febbraio 1564, *Bull.* cit., p. 214, revocò qualunque indulto e privilegio concesso a chiunque, *in his quae Concilio Tridentino adversantur*. Avendo i padri anteriormente supplicato Pio IV di provvedere all' interpretazione e schiarimento de'dubbi che potessero nascere sopra alcun decreto del concilio, nella bolla di approvazione ordinò che si dovesse perciò ricorrere alla s. Sede; e poi con altra bolla istituì la *Congregazione cardinalizia del Concilio* (*V.*), facendone prefetto il cardinal Moroni, alla quale diè l'incari-

co di vegliare sull'esecuzione esatta dei decreti del concilio Tridentino e di riferire i dubbi al sommo Pontefice, il quale soltanto dovea spiegarli; avendo notato nel citato articolo, che il cospicuo prelato segretario della medesima, suole pubblicare colle stampe il *Thesaurus Resolutionum s. Congregationis Concilii*, che scrive in nome del Papa per autorizzazione di Gregorio XIV. Ed il suo predecessore Sisto V, con bolla avea conferito alla stessa congregazione l'autorità d'interpretare quelle cose soltanto del concilio di Trento, appartenenti alla riforma dei costumi, non quelle riguardanti il dogma. Di più Sisto V obbligò i vescovi e tutti gli altri ordinari, di sottoporre alla censura della s. Sede i decreti de'loro *Sinodi* provinciali e diocesani. Il Papa inoltre, non solo approva i *Sinodi* dell'occidente, ma anche dell'oriente e di tutte le altre parti del mondo. Colla bolla *Sicut ad sacrorum Conciliorum*, de' 18 luglio 1564, *Bull.* cit. p. 178, Pio IV dichiarò che tutti i decreti del Tridentino, appartenenti alla riforma e al diritto positivo, aveano cominciato ad obbligare alla loro osservanza fino dal 1.° del precedente maggio. Per ricompensare poi que'soggetti, ch'erano stati benemeriti della Chiesa nel concilio di Trento, come riferisce il Novaes, Pio IV a' 12 marzo 1565 creò cardinali: *Bozzuti, Colonna, Galli, Pisani, Santacroce, Delfino, Boba, Boncompagni* poi *Gregorio XIII, Sforza, Pasqua dei Negri, Visconti, Castiglioni, Ferreri, Crecquy, Crivelli, Commendone, Lomellini, Orsini, Alciati, Sirleto, Paleotti, Crasso.* Tutti i legati del concilio di Trento erano stati il fiore del sagro collegio, scelti tra' più celebri teologi o sommi canonisti, abili nelle controversie, profondi nella conoscenza delle s. Scritture, accoppiando a sodo giudizio singolare perspicacia, eminenti per prudenza e felice esperienza negli affari. Troppo lungo sarei, se dovessi nominare i vescovi e i teologi che risplenderono nel concilio per la loro virtù e sapere, però avendoli celebrati a' loro luoghi. Il cardinal di Lorena condusse con se a Trento 14 vescovi, 3 abbati, 18 teologi, e tra' quali si noverarono molti di sommo merito, come Beaucaire vescovo di Metz, Eustachio di Bellay vescovo di Parigi, Pietro Danes vescovo di Lavaur, Nicolò Maillard decano della facoltà teologica di Parigi, Simone Vigor, Claudio d'Espence, Claudio di Saintes. Meritano d'essere nominati tra' vescovi spagnuoli, quasi tutti abili teologi, Cuvarruvias vescovo di Città Rodrigo, Guerrero arcivescovo di Granata, Ayala vescovo di Segovia, Antonio Agostino vescovo di Lerida poi arcivescovo di Tarragona: si può dire a un dipresso la stessa cosa de' vescovi portoghesi, tra' quali valga per tutti a nuovamente ricordare l'arcivescovo di Braga de Martiri, sì per la sua dottrina che per le sue virtù. Tra' teologi della penisola e de' due regni, almeno farò onorevole memoria di Francesco de Torres, Giovanni Villetta, Pietro Soto domenicano, Gaspare Cardillo, Pietro Fontidonio, Alfonso Salmerone gesuita, come de Torres teologo del Papa, e il 1.° erasi trovato alle 3 aperture del concilio; per non dire d' altri rammenterò Diego Payva, Francesco Forrero, Melchiorre Cornelio. Altri vescovi e teologi erano venuti a Trento da altri regni e paesi dipendenti da' dominii spagnuoli, cioè dalla Sicilia, da Napoli, dalla Sardegna e da' Paesi Bassi. Condussero a Trento dotti teologi Francesco Richardot vescovo d'Arras, Antonio Havet vescovo di Namur e Martino Rithow vescovo d'Ypri, fra' quali Giovanni Hessels dottore, e Cornelio Giansenio poi 1.° vescovo di Gand, diverso da Giansenio d'infelice fama come autore del *Giansenismo* (*V.*). I vescovi italiani, chiari nella teologia positiva e nel diritto, furono molti, tra' quali Sebastiano Vanzio vescovo di Rimini, Giambattista Osio vescovo di Rieti, Commendone vescovo di Zante, Campeggi vescovo di Feltre. Tra gli uffiziali del Papa, Giambattista Castelli, Scipione

Lancellotti, Ercole Severoli, Ugo Boncompagni, Gabriele Paleotti. I generali degli ordini che aveano voce deliberativa nel concilio, erano anch'essi assai versati nella teologia e nel diritto positivo. Pochi vescovi tedeschi intervennero al concilio, e molti mandarono de'teologi colle loro procure, ed i padri tennero per buone le loro scuse, avendo essi rappresentato, che non stimavano bene d'allontanarsi dalle loro diocesi a cagione delle sedizioni e tumulti incessanti, eccitati dagli eretici, e perchè non potevano lasciar in abbandono il loro gregge, in una circostanza in cui tutto era a temersi dagli audaci e ostinati nemici della Chiesa. Trovaronsi al concilio 6 vescovi greci, due di Polonia, due d'Ungheria, uno di Boemia, uno di Croazia, tre d'Irlanda, uno d' Inghilterra e tre dell' Illiria. Questi prelati venivano riguardati da'loro colleghi assenti come rappresentanti di quelli che non aveano potuto assistere al concilio, e tutti insieme riceverono con venerazione le decisioni dottrinali di questa augusta e veneranda assemblea. Fr. Paolo Sarpi dunque, e Pier Francesco Le Courayer canonico di s. Geneveffa e poi dottore d' Oxford, sono fanatici calunniatori allorchè dicono che i padri e teologi del concilio di Trento non erano altro che scolastici. Le Courayer pubblicò una nuova traduzione in francese della falsa *Storia del concilio di Trento*, del malvagio fr. Paolo, e poi una *Difesa* di quella traduzione contro le giuste censure che di essa si erano fatte. Fr. Paolo Sarpi visse a' tempi delle controversie nate tra la repubblica di Venezia e Paolo V, ed attizzò quanto potè il fuoco della discordia. Posposto due volte da Clemente VIII a'vescovati di Mellipotamo e di Nona, a cui l'avea proposto il senato a sua istanza, le ripulse furono assai sensibili al suo orgoglio; questi rifiuti motivati dalle sue intrinsichezze cogli eretici calvinisti, co' quali teneva in molti punti, colmarono di veleno il suo cuore, e quindi il suo astio contro la s. Sede divenne sì violento, che nella sua storia si abbandonò alle satire più amare e alle calunnie più atroci. Egli vi dipinse i Papi, i vescovi e la Chiesa stessa sotto i colori più odiosi. Dalle disposizioni dell'autore si deve giudicare dell'opera. Le Courayer suo traduttore e annotatore, dice d'essérvisi adoperato colla stessa mente, che avea il Sarpi o Soave, e a dir il vero mantenne assai bene la sua triste parola; anzi aggiunse nuovi errori a quelli di fr. Paolo, ne commentò l'opera, ne spiegò le satire e le calunnie, ch'erano nell'originale mascherate con tutta l'arte possibile. Gli scrittori che combatterono Le Courayer sono tra gli altri il p. Hardouin gesuita, il p. Le Quien domenicano, ambedue sommi, l'irlandese Frennel, il prete Pelletier; oltre l'editto del cardinal Noailles arcivescovo di Parigi, portante la condanna di sue opere, ed una istruzione pastorale con una lettera pastorale dello stesso cardinale sullo stesso oggetto. Di questo sagrosanto concilio ecumenico celebrato a nome di tutta la cristianità che sospirava la pace della Chiesa cattolica dalla provvidenza destinata ad esser mai sempre in tempesta, ma sempre ferma e infallibile e quindi trionfante, secondo la promessa del suo divin fondatore, ecco quanto ne scrisse il trentino sacerdote Pinamonti, pregando egli i protestanti a ponderare ben bene le sue parole, che dichiarò parole d'amore e di verità. » I vescovi e i teologi consultori che composero il concilio di Trento si occuparono di due cose. L'una fu esaminare ed indi esporre chiaramente la dottrina generale della cristiana antichità, salendo fino a'tempi apostolici, intorno a'punti che i seguaci di Lutero, Calvino, Zuinglio, ec. mettevano allora in dubbio o negavano. Ad uomini dotti, quali erano i più de'prelati o dottori, non riuscì l'esame e la decisione difficile; imperocchè, ed aveano alle mani la *Scrittura sagra*, le decisioni de' *Concilii* anteriori, l'opere de'ss. *Padri*, ossia *Scrittori* de'primi secoli, nonchè quelle de' *Teolo-*

gi posteriori i più accreditati: ed essendo eglino venuti da tutte le regioni cristiane non già prima infette di eresia o di scisma, conoscevano troppo bene qual fosse la credenza antica delle chiese particolari che per l'unità della fede formavano il gran corpo della cristiana chiesa. L'altra loro cura si fu prender notizia de' molti e gravi disordini introdottisi nel clero e nel popolo cristiano, ed apprestarvi con saggi decreti di riforma e pronto ed efficace riparo e rimedio. Perchè bisognava venire in chiaro di molte verità, e perciò movevansi o proponevansi de' dubbi, e perchè in punto di disciplina dagli uni volevasi una cosa e dagli altri un' altra, ci furono questioni e lunghi dibattimenti, quali non mancarono nemmeno al concilio tenutosi in *Gerusalemme* dagli Apostoli ed Anziani (noterò, le dispute che insorsero tra're ed i vescovi provano la libertà del concilio che vi regnò sempre; e Pio IV dice nella bolla di conferma, ch'egli avea permesso all'assemblea la discussione de'punti di disciplina specialmente riservati alla s. Sede). Finalmente si venne al: *Visum est Spiritui Sancto et nobis;* pubblicandosi i canoni e decreti ben ponderati dalla sagra assemblea. Tutta la Chiesa cattolica riconobbe, non senza esame da parte sua, infino ad oggi, dunque pel lungo corso di circa 3 secoli, essere conforme agli antichi insegnamenti degli Apostoli e de' santi e dotti loro successori, e all'universal credenza de' fedeli, la dottrina dogmatica e morale esposta da'Padri del concilio Tridentino; tutta la Chiesa accettò ed eseguì, con poche locali eccezioni suggerite dalla prudenza, i salutari decreti di riforma. Nel dogma e nella morale non si cangiò od innovò nulla, perchè gli uomini non possono a quello che Dio rivelò o aggiungere o levar sillaba; anzi i canoni tutti, sì in questo concilio come negli altri, in ogni tempo si fecero per dannare i novatori: nella disciplina sonosi fatti molti cangiamenti e molte innovazioni, per le quali i costumi del clero e del popolo si corressero e migliorarono di molto. Che importa mai che molti de'prelati fossero molli, avari, ambiziosi? Eglino, col fare i decreti di riforma, che pur dovettero fare, dannarono se stessi, e la Chiesa tutta danna ancor oggi ed essi e i loro simili. Per chi ha sano intendimento è questa prova novella che Quegli il quale disse agli Apostoli e a'loro successori: *Ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi,* obbliga, onnipotente qual è, ad insegnare la verità e a volere il buon costume il corpo unito de' vescovi, anche quando molti di loro amano poco l'uno e meno l'altro." Arroge quanto leggo in un altro scrittore.» Si suole obbiettare che i re e molti vescovi non erano mossi da mire pure e sincere, e che vi furono sovente degl'intrighi nel concilio; che quindi non si può asserire essere stato sempre retto dalle ispirazioni dello Spirito santo. Noi convegniamo che le passioni esercitino quasi ovunque il loro impero, e che l'ambizione, la gelosia, ed altri fini cotali ponno cacciarsi fino dentro al santuario, coprendosi sotto finto sembiante; ma l' obbiezione che qui si vuol muovere al concilio Tridentino può aver luogo eziandio rispetto a'primi concilii generali; e non pertanto i protestanti li ricevono quantunque paia che in essi sieno state assai più di queste viste particolari, che non furono a Trento in alcuni vescovi. Del rimanente abbiamo osservato, e questo è un fatto evidente, che il concilio di Trento fu un' assemblea di prelati e di teologi celebri sì per la loro pietà come pel loro sapere. Si suppongano pure quanto si vuole delle passioni degli uomini, e che queste abbiano anco operato; ma nulla se ne potrà per questo concludere contro i cattolici. Imperciocchè in virtù delle promesse di Gesù Cristo, e della protezione speciale ch'egli accorda alla sua Chiesa, i pastori insegneranno sempre la verità di salute, e la vera fede durerà ferma sino alla fine de'secoli, senza che vi

sia mestieri ricorrere assolutamente alla divina ispirazione". Il Bercastel, *Storia del cristianesimo*, t. 21, n.° 283, celebrando in un quadro l'eccellenza e l'indicibile utilità di questo venerabile concilio, dice: »Fu composto, singolarmente negli ultimi due anni, di personaggi di tutti i popoli e di tutte le nazioni, in cui la verità cattolica è conosciuta, vescovi, dottori, regolari e secolari, e perfino ambasciatori, i più eminenti in sapienza e in dottrina, in profondità e in sagacità di genio, in capacità per gli affari, in probità, in religione, in tenera pietà e in costumi innocenti. Il capo che reggeva membri così degni era Pio IV, o piuttosto s. Carlo Borromeo (da Roma e qual *Segretario di stato*, e cardinale arcivescovo di Milano), di cui fa l'elogio il solo nome, e dal quale il Papa suo zio, estimatore del merito, prendeva tanto meglio le impressioni, quanto che l'umile cardinale, dopo la ricerca del bene, null'altro avea maggiormente a cuore che di fuggir la gloria, e di farla riverberare sul capo nel cui nome egli agiva (sì in Roma nel presiedere i consulti e le congregazioni, che nel carteggio co' cardinali legati al concilio). Quanto al numero stesso de' padri, questo fu tale a Trento, che avuto riguardo allo stato presente del mondo cristiano, alla estensione delle diocesi, alla riduzione dell'antica moltitudine de' vescovi, e alle difficoltà che incontrano sotto i governi moderni, in occasione della convocazione e della celebrazione de' concilii, questo passerà senza contraddizione pel più numeroso che sia stato possibile di congregare. Tutte le piaghe della Chiesa vi furono scoperte e scandagliate, estratta con ferma mano la corruzione, ed applicati i più attivi rimedi, senza riguardo alle strida degl'infermi, a' sistemi delle scuole, a' pregiudizi delle nazioni, all'urto delle opinioni e degl'interessi, talvolta così violento, che la ricerca stessa del maggior bene cagionò e perturbazioni e scandali. Ma siccome il crogiuolo non può che purificar l'oro, questa sorte di lotte non servì che a dare alla verità tutto il suo splendore e la sua consistenza. L'esempio dato da Pio IV nell'accettare i decreti del concilio, e farlo promulgare per tutto lo *Stato Pontificio*, fu seguito in molti stati e regni. Essi furono solennemente accettati pel 1.° dal senato della repubblica di Venezia, e fatti pubblicare nella messa cantata della patriarcale basilica di s. Marco, con ordine a tutti i pastori de' suoi dominii di osservarli e di farli esattamente osservare. Per questa mirabile prontezza e zelo esemplare il Papa ricolmò di lodi i veneziani con magnifica bolla, e a' 10 giugno 1564 donò pel loro ambasciatore in Roma il *Palazzo apostolico di s. Marco (V.)*, e nella sala regia di quello Vaticano pose una lapide in onore della repubblica, per l'eroica difesa presa di Alessandro III: la repubblica nobilmente corrispose alle pontificie grazie, con assegnare a Venezia pel *Nunzio* (*V.*) il maestoso palazzo Gritti. Tra're il 1.° che accettò il concilio senza alcuna limitazione fu il giovane Sebastiano re di *Portogallo*. Ricevuta ch'egli ebbe la bolla di conferma, ne fece ringraziare Pio IV, si rallegrò secolui della felice riuscita delle sue fatiche, promise di sostenere con tutte le forze, così l'autorità della Sede apostolica, come la dignità del concilio, e protestò che nulla stavagli maggiormente a cuore, che di farne osservare le decisioni dogmatiche e i regolamenti di disciplina da tutti i suoi sudditi portoghesi, indiani e africani, con una inviolabile fedeltà. Indi lo ricevè la dieta del regno di *Polonia*, per opera del celebre nunzio Commendone, che trionfò di tutti gli ostacoli, prodotti da' torbidi che agitavano il regno, dal debole governo di Sigismondo II, dalla deplorabile condizione in cui trovavasi quella chiesa per opera de' *Sociniani* e altri eretici, ed essendo il primate arcivescovo di Gnesna in corrispondenza co' protestanti per sottrarsi dalla dipendenza della s. Sede e farsi dichia-

rare capo della chiesa di Polonia. Ma Filippo II dopo alcuni indugi e cavillazioni, ad onta del suo zelo religioso, forse offeso perchè erasi terminato contro le sue intenzioni, lo pubblicò ne' suoi regni di *Spagna*, de' *Paesi Bassi*, di *Sicilia* e di *Napoli*, senza alcuna restrizione formale con certe modificazioni, poichè vi pose una clausola rispetto ad alcuni punti di disciplina, per conservare i suoi diritti e del suo regno, o almeno quelli che intendeva appartenergli, pretendendo la preminenza o almeno l' eguaglianza nel trattamento colla Francia. Il ricevimento de'decreti nella Spagna e in Portogallo, sottomise al concilio i paesi occidentali de'due mondi, parte dell'*America*, parte dell'*Indie orientali*, e parecchie contrade dell'*Africa*. Quanto alla *Germania*, sebbene i protestanti non vollero accettarlo, e si scagliarono da forsennati con declamazioni e invettive, il Papa ottenne dall'imperatore Massimiliano II, nello stesso 1564 succeduto al padre Ferdinando I, che i decreti del concilio di Trento vi sarebbero pubblicati: essi dopo alquanti ritardi e difficoltà furono formalmente accettati nella dieta d'Augusta, fuorchè certi punti di disciplina, da' quali i tedeschi bramavano d'essere dispensati. Essi vennero parimenti ricevuti dalle principali chiese della nazione e da'diversi concilii tenutisi: per modo che la riforma vi è quasi interamente osservata, salva la proibizione di possedere molti benefizi incompatibili. Si è preteso con questa tolleranza di rendere più possenti i vescovi principi, per metterli in istato di resistere alle violenze degli eretici; unione di vescovati, che cessò quando i vescovi nel principio del secolo corrente furono spogliati del dominio temporale. Successivamente furono celebrati altri concilii per l'esecuzione del concilio di Trento, come in *Toledo*, *Reims*, *Milano*, *Novara*, *Bordeaux*, e negli altri luoghi che descrissi a' loro articoli. In Francia la regina Caterina de Medici ne impedì la pubblicazione legale, col pretesto che vi erano condannate le commende, e molti altri usi dalla disciplina stabiliti nel regno. Il principio delle difficoltà era la protesta che gli ambasciatori di Francia, dopo essersi ritirati malcontenti dal concilio, aveano fatto per ispiegare i motivi della loro condotta. Aveano rappresentato tutti i decreti di riforma fatti dopo il loro ritiro, come formati espressamente per distruggere i diritti del regno e l'autorità del re. Esagerazione, dice il Bercastel, che sicuramente si risentiva del genio ardente dell'ambasciatore du Ferrier, e che forse gli serviva a colorire la sua inconsideratezza o la sua ostinazione; ma non era meno sicuro che le consuetudini del regno vi si trovavano pregiudicate in molti luoghi. Altro ostacolo alla solenne accettazione, o alla pubblicazione del concilio, era il timore d'irritare i calvinisti ugonotti divenuti numerosi, i quali lo riguardavano come un manifesto di proscrizione contro di loro, per cui non avrebbero lasciato di correre all'armi, onde prevenirne le conseguenze. Tale fu la risposta del re Carlo IX al nunzio Lodovico Antonini, a lui inviato per affrettare la pubblicazione del concilio. Mostrossi il re pieno di venerazione verso la s. Sede, non meno che di sommissione alle decisioni cattoliche; assicurò che farebbe mettere in esecuzione i decreti del concilio, ma allora non permetterlo la prudenza, alla vista de'torbidi in cui gli eretici potevano immergere nuovamente il regno, e anco con maggior pericolo. Il parlamento del regno vi si oppose apertamente. Ma il re Enrico III nell'ordinanza di Blois del 1579, vi fece eseguire gli articoli particolari di disciplina prescritti dal concilio. Il clero di Francia, già nella sua assemblea generale del 1567, chiese la pubblicazione e l'esecuzione de'decreti del concilio, e replicò le sue istanze nel 1596, 1597, 1598, 1600, 1602, 1605, 1606, 1609. Enrico IV mandò un editto al par-

lamento di Parigi su questo oggetto; ma questa corte ricusò di registrarlo. Tutte queste difficoltà non venivano, che da certi decreti di disciplina, che non erano conformi alle usanze del regno. Non è già che in Francia non si osservino i decreti di disciplina fatti a Trento, ma non hanno forza di legge, se non perchè il re li ha messi ne'suoi ordinamenti. I concilii provinciali riceverono anch'essi la massima parte delle regole di disciplina fatte a Trento, e ne raccomandarono l'esatta osservanza. Sembra che l'ultima prova del clero di Francia, per ottenere la pubblicazione legale, si facesse nell'assemblea degli stati del 1614 e 1615; almeno questa fu l'ultima che siasi fatta nota al pubblico. Quanto alle decisioni dogmatiche, elleno vennero ricevute in Francia collo stesso rispetto che quelle degli altri concilii generali: e questa era la risposta che i re di Francia dierono alle rimostranze del clero. Ciò provano in certo modo anche convincentemente i teologi francesi, appoggiati agli scritti de' vescovi del regno, e di molti altri gravissimi autori. Carlo du Moulin, l'oracolo della giurisprudenza francese, il quale fu prima calvinista, poi luterano, e che persuaso *che fuori della Chiesa cattolica non trovasi l'eterna salute* (della quale massima riparlai a Tradizione, col dichiarato dal sommo Pontefice Pio IX), ebbe la ventura d'essere convertito dal celebre Claudio di Espense, e morì tra le sue braccia nel 1566, con sentimenti perfettamente ortodossi, accorda anche nelle sue *Consulte sul ricevimento del concilio di Trento*, che non vi fu mai alcuna eccezione riguardo a' decreti appartenenti alla fede, alla dottrina, alle costituzioni della Chiesa, ed alla riforma de' costumi e delle persone; ma del resto fu di parere che non si dovesse accettarlo, quando fu proposto al suddetto parlamento, perchè il concilio ordina, riguardo al governo interno di Francia, a'diritti della corona, alla dignità e alla maestà del re, all'autorità de' suoi editti, ed a quella delle sue corti sovrane e degli stati generali della nazione, egualmente che a'diritti, libertà e immunità della chiesa gallicana. Le obbiezioni di du Moulin contro il concilio vennero sodamente confutate da Pier Gregorio di Tolosa. In sostanza, nella Francia, il concilio di Trento vi è ricevuto quanto alla dottrina; il dogma ch' egli contiene vi è insegnato, come in tutte le altre parti della Chiesa: vi si ha una profonda venerazione per l'augusta assemblea che lo celebrò, e vi si riguarda come un concilio veramente ecumenico. La chiesa di Francia adottò altresì molti regolamenti utilissimi fatti dal concilio, come conformi allo spirito de'canoni antichi; ma quanto a tutta la disciplina non è ricevuto per più ragioni, ed ecco le più essenziali, secondo gli scrittori francesi. 1.° Perchè egli deroga in molti luoghi agli usi ricevuti nel regno. I decreti compresi nelle due ultime sessioni dispiacquero a moltissimi; non si è potuto risolversi d'accordare che i vescovi avessero facoltà di procedere contro i secolari, con ammende e prigionia. 2.° Non si potè nemmen passare, che il concilio privi l' imperatore, i re, e gli altri principi della proprietà del dominio de' luoghi, ne'quali permettessero il duello; perchè si sostiene che la podestà de'principi viene da Dio, e nessuno può loro toglierla, nè restringerla. 3.° Non si potè approvare che il concilio definisse sopra il padronato laico, fondandosi su questa supposizione, che tutti i benefizi sono liberi, se il padronato non è fondato; e sostenevasi pel contrario, che le chiese non hanno beni temporali, che non vengano dalla liberalità de'secolari. 4.° Si fecero pure doglianze della rimissione delle cause criminali da'vescovi al Papa, quando i concilii provinciali e nazionali ne debbono esser giudici. Si disse, che questo derogava non pur all'uso di Francia e al concordato fatto tra Leone X e Francesco I, il quale non vuole che i sudditi del re sieno obbligati di andar in persona a

litigare a Roma; ma eziandio a' canoni de'concilii, che vogliono, che le cause sieno giudicate sopra il luogo. Non si approvò nemmeno, che il concilio permettesse a'mendicanti di posseder beni stabili. 5.° Si trovò, ch'egli avea ferita la giurisdizione de're e de' magistrati, e che si era attribuita un'autorità ch' egli non avea. 6.° Che lungi, che il concilio di Trento abbia a riconoscere la superiorità de'concilii generali sopra il Papa, come con errore funestissimo che confutai in tanti luoghi, pretesero d'insegnare il famoso *Sinodo (V.)* di Costanza e il conciliabolo di *Basilea;* pareva piuttosto ch'egli favorisse l'opinione opposta, assoggettando nell'ultima sessione i suoi decreti al giudizio del Papa, e dichiarando che *devono essere intesi salva l'autorità della s. Sede.* Ma anche a SINODO ed a SVIZZERA riparlai di quali elementi fu composto il sinodo di Costanza e come si procedè; che non potè esser legale fino alla convocazione del vero e legittimo Gregorio XII; che pretese tumultuariamente di definire la superiorità del concilio sopra il Papa, per farsi strada a deporre Giovanni XXIII, ma creato da un altro concilio non convocato dal Papa, cioè a disfare l'opera da se fatta già a *Pisa.* Lo stesso concilio di Trento confessò: Che il sommo Pontefice è il *Vicario di Dio* (*V.*) sulla terra, e che ha la primazia su tutte le chiese. Del *Conciliabolo* di Basilea, quel vocabolo dice tutto, e il suo cattivo operato lo riprovai ne'citati e altri articoli. Finalmente non fu ricevuto apertamente il concilio in Francia, pel punto che il concilio permette al Papa di avocare a Roma le cause degli ecclesiastici pendenti davanti l'ordinario, e per altri motivi ancora, che ponno vedersi nel Pallavicino. Ma tutto questo non impedisce, ripeto ancora una volta, che tutti i francesi cattolici non abbiano ricevuta ed adottata la dottrina del concilio; che non credano essi di cuore e non confessino colla bocca tutte quante le verità cattoliche, che il sagrosanto concilio insegna; che non condannino nel tempo stesso tutti gli errori, ch'egli condanna, e che questo memorabile concilio non sia riguardato in tutto il floridissimo regno, come un Concilio Generale ed Ecumenico. In molti luoghi il concilio di Trento fu proclamato più tardi, ed in molti articoli lo rilevai. Le difficoltà che insorsero al pubblicarsi del concilio furono tolte principalmente dallo zelo, dalla prudenza, e soprattutto per le orazioni di s. Carlo Borromeo; il quale inoltre, dopo avere avvertiti i vescovi e i principi, durante il concilio, del cattivo stato di salute del Papa suo zio, pose in opera così pressanti istanze presso de'medesimi, che gli riuscì a determinarli in fine ad affrettare la conclusione del concilio. Non sì tosto che la venerabile assemblea fu sciolta, che il santo cardinal arcivescovo, qual soprintendente di tutti gli affari della s. Sede, si tenne in dovere di far eseguire tutti i decreti per la riforma della disciplina. Dietro al suo consiglio il Papa esortò fortemente i vescovi a fondare de' seminari, conforme al voto del concilio; e per darne egli l'esempio, fondò in Roma il *Seminario Romano (V.)*, del quale fu affidato il reggimento a'gesuiti. Indi per meglio guarentire i fedeli contro i nuovi errori, Pio IV nel 1564 pubblicò la formola della *Professione di fede* che porta il suo nome, e prescrivendo che dovea essere sottoscritta da tutti quelli che venivano nominati a benefizi o a dignità ecclesiastiche. Osserva il cardinal Pallavicino nell'introduzione alla sua magnifica *Storia*, cap. 10: Se i Papi temessero dal concilio la depressione della loro autorità, e se questa vi sia stata accresciuta; che la corte romana temè non rimanesse abbassata l'autorità sua dal concilio, e che la vide poi quindi stabilita per modo che non fu mai tanta, nè così ben radicata; se diamo fede alle maligne calunnie del Soave. Dichiaratosi dal Pallavicino in che alla corte di Roma non potè piacere la convocazione del concilio,

pel vocabolo riformazione. Quanto a'Papi, altri rispetti li resero circospetti dal convocare il concilio, per ricordarsi del memorabile detto di s. Gregorio Nazianzeno, che non avviene mai senza qualche pericolo e qualche scandalo una congregazione di sacerdoti; perchè dove sono più teste e più cuori, ivi è sempre qualche discordia di pareri e di voleri: la discordia partorisce il contrasto, e il contrasto così negli umori del corpo come dell'anima, è origine della corruzione. Aveano in mente i disordini assai freschi di Basilea. Sapeano essere regola di tutti i principi non adunare senza necessità gli stati generali. Vedevano che la riduzione degli eretici era impossibile per questo mezzo: e dall'altro canto in una moltitudine di persone, per lo più non esperte del governo de' popoli, si potea dubitare non sorgessero concetti strani e di gran disturbo al bene della Chiesa, a'quali non potesse il Papa o consentire senza pubblico danno, o ripugnare senza pubblico dispiacere. Parlando il Pallavicino liberamente, stima altresì, che non a tutti que' Papi in tempo de'quali si trattò di adunare il concilio, fosse caro che alcune loro azioni comparissero alla vista d'un tal teatro; e specialmente l'affetto a'*Parenti (V.)*, che in alcuni di loro fu smoderato. Era da temersi ancora che non si risuscitasse la fastidiosa disputa della maggioranza tra il concilio e il Papa; la quale per discordia fra loro necessitasse al discioglimento con grave scandalo della Chiesa. Ma nel resto, che il concilio fosse per volere lo scemamento dell'autorità pontificia, non era materia di ragionevole temenza. Questo sarebbe stato un temere che dovesse rivolgersi sossopra il governo spirituale, e in gran parte anche il temporale del cristianesimo; condannarsi tanti concilii ne'quali tal podestà leggevasi stabilita e confermata; rifiutarsi la dottrina universale degli scolastici; confessar che la Chiesa fosse stata per tanti secoli in errore; e brevemente, richiamar ogni cosa in dubbio ed accordarsi con Lutero. Il Pallavicino non negò pertuttociò qualche sospetto di timore ne'Papi, però conobbe la seconda parte della falsità spacciata dal Soave, che la podestà pontificia non sia stata mai tanta, nè così bene radicata come per mezzo del concilio di Trento. Invece prova il Pallavicino, che in questo concilio non si trova pur una sillaba a vantaggio nuovo de'*Papi.* Nel concilio di *Firenze* (*V.*) assai propinquo s'era definito il *Primato (V.)* sopra tutta la *Chiesa.* Nell'ultimo di *Laterano V* si contiene la maggioranza de'medesimi sopra il *Concilio.* In questo di Trento nè tali, nè altri articoli appartenenti al Papa si leggono dichiarati. Anzi, come rilevasi dall'*Istoria del concilio di Trento*, quando si trattò di attribuire al *Sommo Pontefice* quello che il fiorentino sinodo gli attribuisce, e di usar per appunto le sue parole, concorrendovi quasi tutti i vocali; il solo rispetto di alcuni pochi francesi, che pur non costituivano la decima parte, ritenne il Papa e i legati dal procedere avanti a pigliarne il decreto; preponendo egli la concordia e la soddisfazione di que'pochi ad ogni suo quantunque giusto vantaggio. In contrario mentre prima molte grazie e molte *Dispense* concedevansi liberamente, in questo concilio si restrinse l'uso loro a tal segno, come rimarcai in tanti articoli parlando de' privilegi eccessivi, che se il Papa vuole osservar quelle leggi, il fonte della sua beneficenza ascingasi per metà; e benchè possa dispensarvi, tuttavia i Papi in riguardo della coscienza e della riputazione, vi richieggono per lo più cagioni sì gravi e sì rare, che le concessioni nelle materie dal concilio proibite non giungono alla ventesima parte di quelle che innanzi si costumavano. Lo stesso avviene delle cause che in 1.ª istanza si traevano alla corte e curia romana, de'privilegi co'quali molte persone particolari si sottraevano dalla giurisdizione de'vescovi; il che aggiungeva molti immediati sudditi a'tri-

bunali del Papa; e finalmente di tanti affari sopra cui è dato al vescovo dal concilio, che proceda come delegato della Sedia apostolica, ciò che quanto all'accrescere la podestà de' vescovi riesce lo stesso che se procedessero senza rappresentanza d'altrui persona. Conclude il Pallavicino: questo è il guadagno di potenza che ha fatto la corte di Roma al concilio di Trento. Di più prova il Pallavicino l'autorità del Papa, la sua preminenza costituita da Gesù Cristo, che esercita in tutti i concilii, sia nel governarli, sia nel confermarli qual capo della Chiesa cattolica e padre comune de' fedeli; la sua superiorità al concilio e la sua infallibilità nelle cose della fede, la quale si ascrive anche e soltanto al concilio in virtù della pontificia conferma de' suoi decreti, quindi dell'obbligo che corre a tutti i cattolici di stare alle decisioni del Papa, che ha la pienezza della podestà e della giurisdizione, eguale a quella di s. Pietro nel reggimento della Chiesa universale, ed è perciò che la sua podestà non si può restringere nè da' vescovi, nè da' concilii. Dopo aver tentato colla mia pochezza di dare un simulacro del gran concilio di Trento, finirò quest'articolo colle parole del Bercastel. »Terminiamo con una riflessione generale, e feconda di conseguenze non meno naturali che dimostrative. Il concilio di Trento dalla 1.ª sua apertura nel 1545, fino alla sua conclusione nel 1563, ha durato 18 anni, senza contare lo spazio compreso fra la nascita dell'eresia che lo fe' congregare, e le congiunture in cui fu possibile di congregarlo realmente; il che fu in tutto più di 40 anni. Ora in tutto questo lungo intervallo, qua' progressi non fece l'eresia? qual audacia, qual insolenza non prese? ma qual fu la reale sua sommissione dopo la sentenza d'un concilio, a cui precedentemente dessa erasi appellata in termini così sommessi e religiosi? Da ciò può inferirsi quali sieno le mire di tutte le genti di setta e di partito, nelle loro appellazioni al futuro concilio, e giudichiamo ciò che seriamente se ne può aspettare."

TRESANO (s.), prete. Nato in Irlanda, lasciò la patria per recarsi a predicare il vangelo in Francia, dove fu eletto a parroco di Mareuil sulla Marna. Cessò di vivere nel sesto secolo. Le sue reliquie si custodiscono con grande venerazione ad Avenay nella Sciampagna, e trovansi pure alcune di lui ossa a Pont-aux-Dames nella Brie, rinchiuse in reliquiario d'argento, la quale reliquia vi fu portata da Avenay. E' onorato il 7 febbraio.

TRESENE o TREZENE. Sede vescovile del Peloponneso, nella provincia di Ellade. Veramente vi furono due vescovati di tal nome eretti nel secolo VIII o IX, uno nella Messenia e chiamato anche *Troezen*, *Tresine*, *Zemene;* l'altro nell'Argolide denominato pure *Damala*, ambedue suffraganei della metropoli di Corinto. Si conoscono due vescovi di Tresene nell'Argolide, cioè Antonio che trovossi al VII concilio generale, e Joasaph che sottoscrisse la deposizione di Joasaph patriarca di Costantinopoli nel 1564. *Oriens chr.* t. 2, p. 244.

FINE DEL VOLUME SETTANTESIMONONO.